ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBLIÉES

PAR LES ORDRES ET AUX FRAIS

DE S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

ŒUVRES ÉPIGRAPHIQUES

TOME PREMIER

PARIS

IMPRIMERIE IMPÉRIALE

M DCCC LXIV

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME TROISIÈME

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBLIÉES

PAR LES ORDRES ET AUX FRAIS

DE S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

ŒUVRES ÉPIGRAPHIQUES

TOME PREMIER

PARIS

IMPRIMERIE IMPÉRIALE

M DCCC LXIV

MUSEO LAPIDARIO VATICANO.

MUSEO LAPIDARIO VATICANO[1].

Dell' utilità e dell' eccellenza delle antiche iscrizioni tante e sì grandi cose sono già state dette per più valentuomini, che quantunque non sia loro toccato un così splendido panegirista qual l'ebbero le medaglie nell' eruditissimo Spanemio, ciò non di meno dal comune dei letterati è tenuto assai da poco colui che fa mostra di non curarle. Ognuno adunque stimerà sapientissimo il consiglio del Sommo Pontefice felicemente regnante[2], per ordine di cui si è fatta in pochi anni una collezione lapidaria già sì doviziosa da superare di gran lunga ogni altra di Europa, e che disposta per gli ampj corridori del palazzo Vaticano forma, se non il più bello, il più dotto ornamento certamente di quel celebratissimo Museo.

P. 55.

Ma per godere di questo letterario tesoro fa mestieri il venire a Roma, onde sono giuste le querele degli altri Italiani e degli stranieri, che mentre tanta cura si ha meritamente per far loro conoscere le nostre statue, i nostri edifizj, le nostre pitture, quasi niuna poi ora se ne adoperi per renderli istruiti delle nostre lapidi, che sì direttamente conducono a ben intendere i classici, e ad emendare le storie. Per lo che essendo uno dei precipui fini del nostro giornale quello di divulgare gli scritti e i *monumenti* che finora o non furono conosciuti, o lo furono imperfettamente, ci è parso che con ragione ci sarebbe attribuito a colpa, se fino dal bel principio non ponessimo le mani in questa insigne raccolta, che offre una larga miniera di cose inedite, e tale da non esaurirsi per breve tempo. Nella qual deliberazione essendo noi

56.

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1819, t. I, p. 55-65; p. 178-194; p. 335-337, et t. III, p. 55-61.] — [2] Le pape Pie VII.

corsi, siamo alla prima rimasti in forse se fosse più opportuno lo scegliere solo quelle lapidi che hanno pregio di novità, o vero se riferire tutte quelle che si serbano nel Vaticano.

Ma a quest' ultimo divisamento per più ragioni ci è parso di attenerci; delle quali questa è la prima : che per tal modo il nostro qual siasi lavoro potrà tenere luogo di una compendiosa illustrazione di quel Museo epigrafico, finchè altri provveduto di maggiore erudizione e di maggiore ozio non vi consacri più particolarmente i suoi studj. Oltre che di non pochi dei marmi già stampati non potevasi tacere, perchè o dubbiose o fallaci sono le lezioni già pubblicate; e riguardo ai rimanenti non è vano affatto per gli studiosi l' essere certi che i primi editori furono accurati; ed infine, essendo vero che quasi tutte le pietre che si potevano lasciare addietro sono state rimosse dalle antiche loro sedi per quivi trasferirle, non sarà discaro a cui occorresse di consultarle conoscere il luogo dove si possano rinvenire. E per quest' ultimo motivo abbiamo altresì creduto di non doverci allontanare in quanto all' ordine da quello con cui sono distribuite, malgrado che alcune non istiano al luogo che loro competerebbe; e le basi specialmente, essendo state destinate a sostenere novelle statue, abbiano conseguito una diversa collocazione. Senza di che, se avessimo anteposto di disporle diligentemente secondo il metodo Gruteriano, non poco ci conveniva di ritardare l' esecuzione del nostro proposto, poichè sarebbe stato bisogno il trascriverle tutte prima, per quindi ordinarle, e necessariamente avremmo poi soggiaciuto al disordine di frequenti giunte e sopraggiunte pei continui accrescimenti che riceve il Museo, uno de' quali amplissimo se gli prepara nel nuovo braccio che si sta costruendo.

P. 57.

Non però questa mancanza di esatta disposizione porterà in fine alcun danno al commodo degli studiosi, perchè giunti a riva di questa impresa promettiamo di dare una serie d' indici giusta i metodi ricevuti, coi quali questo non grave difetto sarà abbondantemente emendato. Finalmente ci parrebbe di mal provvedere all' utilità dei nostri lettori ed alla dignità di queste lapidi, se tutte sole ed ignude da noi si ponessero avanti : per la qual cosa, ad agevolarne l' intelligenza ed indi-

care le novelle notizie che da loro ci provengono, le andremo, secondo il bisogno, accompagnando di alcune nostre annotazioni, nelle quali non ci dimenticheremo dalla sobrietà che si richiede dall' angustia dei nostri fogli. E qui lasciando da parte ogni altro preambolo daremo tosto principio, prendendo origine, com' è dovere, dallo spartimento cui è soprapposto il titolo

DII · DEAEQVE · SACRORVMQVE · MINISTRI

ch' è il più vicino al cancello d' ingresso nel Museo statuario Chiaramonti.

1.

P. 58.

. . . .
. . . IDERENT · CAPITOLIV ·
. . . STALES · CAERE · DEDVXIT
. . . QVE · RITVS · SOLLEMNES · NE
. . RENTVR · CVRAI · SIBI · HABVIT
. . ERATA · SACRA · ET · VIRGINES
. . . EXIT

cum Galli
obs]iderent Capitoliu[*m*
ve]stales Caere deduxit
at]que ritus sollemnes ne
omitte]rentur curai sibi habuit :
co]erata sacra et virgines
rev]exit.

A questo insigne frammento inedito ancora[1] ben volentieri diamo la preferenza per l' antichità del tempo cui si riporta, che avanza di 389 anni l' era volgare : e per l' illustre fatto che accenna ricordato

[1] [Il avait déjà été publié, mais inexactement. (Voyez Fabretti, *De Aquis*, p. 54, et *Orelli*, n. 537, avec la note de M. Henzen, *Supplem.* p. 52.) Borghesi n'avait pas observé attentivement la longueur relative des différentes lignes de ce fragment, qui est ainsi conçu :

. . . . IDERENT · CAPITOLIVM
. . . . . STALES · CAERE · DEDVXIT
. . . . QVE · RITVS · SOLLEMNES · NE
. . RENTVR · CVRAI · SIBI · HABVIT
. . . ERATA · SACRA · ET · VIRGINES
. . . . EXIT

M. de Rossi a reconnu sur la pierre une

da Livio[1], da Floro[2], da Plutarco[3] e da altri, ma che noi anteponiamo di riferire colle parole di Valerio Massimo, siccome più opportune al nostro intendimento. «Presa Roma dai Galli, il flamine Quirinale e le «vergini Vestali, essendosi diviso fra loro il peso delle cose sacre, le «trasportavano via; ed avevano già oltrepassato il ponte Sublicio, e «cominciato a discendere il colle che mena al Gianicolo, quando «furono vedute da L. Albinio che in un carro fuggiva colla moglie e «co' figli. Egli più tocco della pubblica religione che della privata carità, «ordinò a' suoi di smontarne, e postevi sopra le cose sacre e le vergini, «deviando dall' intrapreso cammino, le condusse alla città di Ceri; «ove ricevute furono con somma venerazione: della quale ospitale «cortesia una grata memoria fa ancora testimonianza[4].»

P. 59.

La prima idea che cada nell' animo è quella di credere che ad Albinio per l' appunto fosse consecrato questo marmo. Ma se più posatamente si consideri, conosceremo che così pensando si andrebbe lungi dal vero. Albinio condusse certamente le Vestali a Ceri; ma al dire di Valerio egli era indirizzato altrove; ond' è da supporsi che dopo aver soddisfatto alla sua religiosa pietà, tornasse in cerca della famiglia che aveva abbandonata sulla via, e con essa si recasse al luogo ch' era la meta del proprio viaggio. All' opposto, l' ignoto di cui parla la lapide si fermò fra i Ceriti per avervi cura delle cose sacre e perchè i solenni riti non s' intermettessero: la qual cosa altresì non conviene ad Albinio, al quale, essendo plebeo, come testificano T. Livio e L. Floro, era

moitié de la lettre M qui termine la première ligne, et au commencement de la cinquième il a cru apercevoir quelque trace d'un P, ce qui a engagé M. Mommsen à suppléer *urbe recup*ERATA; voyez le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 285, n. XXIV. L. RENIER.]

[1] Lib. V, c. XL.

[2] Lib. I, c. XIII.

[3] In *Camill.* c. XXI.

[4] Lib. I, c. 1, § 10. [«Urbe enim a Gallis capta, quum flamen Quirinalis virgi«nesque Vestales sacra onere partito ferrent, «easque pontem Sublicium transgressas et «clivum, qui ducit ad Janiculum, descendere «incipientes L. Albinius, plaustro conjugem «et liberos vehens, aspexisset, propior pu«blicae religioni quam privatae caritati, suis «ut plaustro descenderent imperavit, atque «in id virgines et sacra imposita omisso «coepto itinere Caeretem oppidum pervexit. «Ubi cum summa veneratione recepta grata «memoria ad hoc usque tempus hospitalem «humanitatem testantur.»]

vietato dalla religione il meschiarsi negli ufficj sacerdotali riserbati a quel tempo ai soli patrizj. Laonde ci sembra evidente che qui si parli del flamine Quirinale, che fu guida alle vergini fuggitive e al quale ben conviene la cura delle cose sacre e del loro riportamento a Roma; e confesseremo poi d' ignorare il suo nome, non avendocelo tramandato gli storici, e per colpa degli anni avendolo perduto la nostra pietra [1]. Non vi sia però chi s' immagini di attribuirle tanta antichità quanta ne palesano le cose di cui ci ragiona. Ella spetta chiaramente alla classe degli elogj, ed è simile alle iscrizioni del fratello del primo Poblicola, di Siccio Dentato, di Furio Camillo, di Papirio Cursore, di Claudio Cieco, di L. Metello, di Fabio Massimo, di Mario, di Lucullo, del padre di Augusto e di Munazio Planco, tutte citate o riferite dal Morcelli [2], alle quali sono da aggiungersi quelle di Decio Mure [3] e di Emilio Paolo [4] già note, l'altra di Romolo venuta recentemente da Pompei [5], e questa di Valerio Corvino [6], che tre secoli sono esisteva in Napoli nella

P. 60.

[1] [Il n'est pas probable qu'on ait élevé un pareil monument à un personnage dont le nom était si peu populaire qu'aucun auteur ne nous l'a transmis; aussi M. Mommsen a-t-il préféré se ranger à l'opinion de Fabretti et de Niebuhr, qui attribuent cet *éloge* à L. Albinius, lequel sans doute, comme plébéien, ne pouvait faire lui-même les sacrifices, mais du moins, par son dévouement, avait pourvu à ce qu'ils ne fussent pas interrompus. Voyez le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 285, n. XXIV. J. B. DE ROSSI.]

[2] *De stilo inscript.* lib. I, part. I, cap. V, p. 158-166, ed. Rom. [et lib. II, part. I, cap. V, p. 364 et 366. — Tous ces *éloges* ne sont pas antiques; ceux de Siccius Dentatus et de L. Metellus sont modernes, et l'inscription de Munacius Plancus n'est pas un *éloge*, mais une *épitaphe*. Voyez, du reste, sur ces monuments, M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 281-282. L. RENIER.]

[3] Mazochi, *Epigramm. ant. Urb.* fol. 80; Apian. p. 254 e 307; Gruter. p. 26, 11; Panvin. *Fast.* ann. 442; [Orelli, n. 546. C'est une inscription moderne; voy. M. Mommsen, *l. c.* L. RENIER.]

[4] Gori, *Etr.* t. II, p. 244; Muratori, p. 1801, 5; Pococke, *Inscr. ant.* p. 76, 2; [Orelli, n. 542; *Corp. inscr. Lat.* tab. XCVI, a, et vol. I. p. 289. n. XXX.]

[5] [Voy. *Giornale enciclopedico di Napoli*, 1813, p. 179; Avellino, *Bullett. arch. Napol.* anno III, p. 35; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5053; Mommsen, *I. N.* 2189; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 283, n. XXII. — On peut y ajouter encore l'éloge d'Énée, provenant aussi du forum de Pompeï (Mommsen, *I. N.* 2188; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5345; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 283, n. XX), et celui de son fils Silvius, provenant de Lavinium, aujourd'hui Pratica, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 283, n. XXI. L. RENIER.]

[6] [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5346,

bottega di un fabbro, e che essendo sconosciuta, per quanto è a nostra notizia, non sarà inutile il pubblicare desumendola dal codice Vaticano 5249, p. 77:

M·VALERIVS
ANNORVM·XXIII
CVM·EXERCITVS·GALLORVM·IN·POMPTINO·AGRO·CONSEDISSET
PRINCIPEM·GALLORVM·PROVOCANTEM·SINGVLOS·BELLATORES·INTERFECIT
ET·QVOD·CORVVS·INTER·EAM·PVGNAM·GALEAE·EIVS·CONSEDISSET
CORVINVS·DICTVS·EST
COS·ITERVM·DE·SAMNITIBVS·VOLSCIS·SATRINIS·TRIVMPHAVIT
COS·III·DE·SAMNITIBVS·COS·IIII·DE·CALENIS
DICTATOR·II·DE·ETRVSCIS·ET·MARSIS·IIII·TRIVMPHVM·*egit*
INTER·PRIMVM·ET·VLTIMVM·CONSVLATVM·EIVS·ANNI·XXXVI·FVERVNT
IS·CVM·EXERCITVS·PER·QVEM·SAMNITES·SVPERATI·*sunt*
INANI·SEDITIONE·FACTA·DESCISSVS·AB·POP·ROM·VIDERETVR
DICTATOR·MISSVS·AD·IMPERIVM·AVCTORITATE·SVPERBIENS
VT·OMNES·MILITES·IN·VRBEM·REVERTERENTVR·*effecit*[1]

P. 61. La più parte di queste iscrizioni, proveniente da luoghi fuori di Roma, fu dai critici dei tempi andati accusata di falsità e severa censura esercitò contro esse il marchese Maffei[2], il quale non sapeva darsi pace che l' onorato vi si ricordasse contro il solito in nominativo, e vi mancasse la memoria del dedicante, e che le parole e le frasi non corrispondessero alla rusticità dei tempi, di cui trattavano. Alle quali obbiezioni soddisfece ampiamente, dopo alcuni altri, il chiariss. Morcelli[3], allegando buone prove della loro verità, e mostrando ch' esse non dovevano giudicarsi colle leggi comuni alle altre basi onorarie. Imperciocchè fece vedere molto bene che non furono contemporanee ai soggetti, di cui favellano, ma che si hanno da credere opera dei primi secoli imperiali, in che furono destinate a sostenere le immagini di que' sommi

et la note de M. Mommsen, qui la croit moderne; cf. *I. N.* 370* et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 288. L. Renier.]

[1] [Ces suppléments sont de Borghesi; ils ont été publiés à la suite de l'édition du livre *De Viris illustribus*, donnée à Cesena, en 1830, par le professeur S. G. Montanari. F. Rocchi.]

[2] [*Art. critica lap.* p. 226.]

[3] [*De stilo inscr.* ed. Rom. p. 158; vol. I, p. 256, ed. Pad.]

uomini, di cui si ornavano i luoghi pubblici delle colonie e dei municipj. E venne poi sospettando che molte di esse fossero ricopiate dai titoli sottoposti alle statue, che nel foro Romano si avvisò essere state erette da Augusto in onore dei più insigni personaggi della repubblica: e quantunque non lo asserisse espressamente, fece però abbastanza conoscere d'inchinare alla credenza che quei titoli fossero stati dettati da Augusto medesimo. Le quali congetture di quell' uomo dottissimo si vanno ogni giorno confermando per le ulteriori scoperte. E primamente non è più da dubitarsi, che Augusto facesse veramente innalzare quei simulacri, essendo che l'eruditissimo Morelli nei nuovi frammenti di Dione tratti fuori dai codici della Marciana ce ne ha offerto la positiva autorità di quello storico, dalla quale altresì sappiamo che furono di bronzo[1]. P. 64.

E nuovo appoggio a queste teorie somministrerà ora il nostro frammento, che non esitiamo a dire di uno di quei titoli collocati da Augusto nel Foro, ben convenendo a quell' oggetto la sua semplice magnificenza, e chiaramente accusando il secolo di Ottaviano colla forma delle sue lettere e co' suoi arcaismi. Quindi l'opinione del Morcelli, il quale volle che molti di quegli elogj fossero ripetuti nelle provincie, e ch'è autenticata dalla conformità che si scorge fra la rotta lapide di Fabio Massimo trovata in Roma, e le copie che se ne avevano in Arezzo ed in Rimini[2], sarà ora purgata dell' unica difficoltà che se le poteva opporre, consistente in ciò: che se queste iscrizioni derivavano direttamente da esemplari scritti al tempo del secondo Cesare, sembrava che dovessero conservare l'ortografia propria di quell' età: il che però non si avvera. Alla quale opposizione si dovrà rispondere, che la scrittura dei marmi primitivi fu veramente quale si pretende che dovesse essere, come consta da quello che pubblichiamo; ma che fu ridotta a più moderna lezione quando si tornò a scolpire quelle epi-

[1] [Dion. Fragm. XXIX; lib. LV. c. x, ed. Bekker.]

[2] [Il n'y a jamais eu de cet éloge qu'un seul exemplaire, trouvé à Arezzo et qui est aujourd'hui à Florence; voyez mon ouvrage intitulé *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, p. 70 et suiv. J. B. de Rossi.]

grafi in anni posteriori. E crescendo ora il numero di tali elogj sarà poi da vedersi, se le *Vite degli uomini illustri*, che hanno tanta somiglianza con essi, e che ora sono state attribuite a Vittore, ora a Suetonio, ora a Plinio, ora a Cornelio Nepote, finchè si è dovuto conchiudere d' ignorarne affatto l' autore, non si abbiano anzi a credere un' antica *collettanea* dei titoli che ornavano la basilica o il foro di una qualche città.

P. 63.

2.

APPIAE · SEX · F · SEVERAE
CEIONI · COMMODI · COS
VII · VIR · EPVLONVM
. . . .

Appiae Sexti filiae Severae Ceionii Commodi consulis septemviri epulonum ......

Questa memoria sepolcrale fu dissotterrata presso il monumento volgarmente detto di Nerone sulla via Cassia, unitamente ad un' altra spettante al padre della stessa matrona; ma con improvvido consiglio si sono poi scompagnate, mentre anche questa doveva meglio riferirsi alla classe dei magistrati maggiori, in cui l' altra si ritrova. Ambedue furono edite ed illustrate nell' opera dei Fratelli Arvali[1], ed alle cose ivi dette alcune poche qui ne aggiungeremo relative al marito, riserbandoci di parlare della famiglia della moglie, quando incontreremo l' altra iscrizione. Il chiariss. Marini saviamente opinò che il console qui ricordato fosse L. Cejonio Commodo bisavolo dell' imperatore L. Vero, che in compagnia di D. Novio Prisco ottenne i fasci ordinarj nell' anno di Roma 831, o sia 78 di Cristo, non suo figlio che gli ebbe nel 859 : ma non addusse la ragione del suo giudizio, la quale provenne per certo dall' età della seconda lapide, che *Severa di Ceionio Commodo pose a suo padre Sesto Appio Severo questore di Tito Cesare Vespasiano figlio di Cesare Augusto.* Se quel marmo non può precedere

64.

[1] P. 157. [Celle-ci a été reproduite dans le recueil d'Orelli, n. 2260.]

l'anno 822 in cui Vespasiano fu elevato al soglio imperiale, non può tampoco differirsene l'epoca oltre l'832, in cui morì e fu deificato, perchè Tito dopo quel tempo vi si direbbe figlio del divo Augusto, nè vi sarebbe egli privo dei titoli imperiali. Quindi è quasi dimostrato spettare quella memoria a Ceionio padre, che in quel periodo era capace di matrimonio, piuttosto che al figlio che se era nato esser doveva bambino, imperciocchè l'intervallo di ventisette anni, che per lo meno conviene ammettere fra l'incisione di quella pietra e il suo consolato, è presso che sufficiente a costituirlo da se stesso in una età opportuna a ricevere i fasci dell' 859 : sapendosi che in quei tempi poco dopo i trent' anni solevano conseguirsi. E se così è, ne verrà di conseguenza che di altri due anni deve almeno anticiparsi la scultura di quel sasso, mancandovi a Ceionio il titolo di console da lui ottenuto nell' 831, come dicemmo, e che non vedesi preterito nella lapide di cui parliamo, incisa posteriormente.

E attissime poi sono queste pietre a stabilire ch' ei fu veramente il bisavo e non l'avo di L. Vero, che che altri n'abbia creduto diversamente, perchè se al dire di Sparziano L. Elio Cesare padre di quell' imperatore era nel fiore dell' età e commendato per la bellezza quando fu adottato da Adriano, il che avvenne certamente nel suo consolato dell' 889, vi sarà assai poca probabilità che nascesse da un matrimonio contratto per lo meno più di cinquantanove anni prima. Del consolato di questo Ceionio avevamo avuto un cenno da Capitolino, il quale ci avvisa che gli avi e i bisavi di L. Vero furono tutti consolari e nobilissimi; ma di costui null' altro sappiamo se non che viveva ancora sotto l'impero di Nerva o al principio di quello di Trajano, memorando Frontino *agrum qui nunc est Ceionii C mmodi*[1]. Ben però si può dire ch' ei fu di nascita Toscana, perchè si sa dagli storici che i maggiori di L. Vero provennero o dall' Etruria o da Faenza, onde imparandosi da un passo di Lampridio che faentino fu Avidio Nigrino da cui nacque sua madre, si conoscerà ch' essi intesero di darci

P. 65.

[1] [*De Aquaeduct.* lib. II, § 70.]

la patria delle due stirpi paterna e materna, e quindi palesata che sia l'origine di una di esse ci sarà ancor l'altra manifesta. E discendeva forse da quel Ceionio uno dei prefetti dell'esercito di Quintilio Varo in Germania, tacciato da Velleio Paterculo[1], perchè dopo quella celebre sconfitta scelse piuttosto di rendersi prigioniero che di uccidersi; avanti cui non abbiamo certamente altra memoria di questa famiglia. Intanto a buon riguardo deve stimarsi preziosa questa nostra lapide, siccome quella che c' insegna l'avola di un Cesare, e la bisavola di un imperatore, di cui la storia non ci aveva tramandato notizia[2].

3.

P. 178.

IVNONI
IVNIAE·C·SILANI·F
TORQVATAE
SACERDOTI·VESTALI
ANNIS·LXIIII
CAELESTI·PATRONAE
ACTIVS·L

Iunoni Iuniae Caii Silani filiae Torquatae sacerdoti vestali annis LXIIII. caelesti patronae Actius libertus.

Dai giardini del Vaticano venne al Museo questa base di ottimi caratteri, ch' è cognita da molto tempo, essendo stata edita dal Grutero[3], da cui l'hanno tolta altri parecchi.

Noi non ci arresteremo sulla prima riga IVNONI, perchè ognuno mezzanamente erudito sa che la Giunone delle femmine corrispondeva al Genio dei maschi, e che al dire di Censorino[4]: « Genius est, cujus « in tutela, ut quisque natus est, vivit. » Ma come non discorrere alcun poco di questa Giunia Torquata, che per la sua virtù meritò di essere

[1] [Lib. II, c. CXIX.]

[2] [Borghesi a traité, avec plus de détails, de la généalogie de L. Verus, dans une lettre adressée, le 13 juin 1839, à M. Dionigi Strocchi, lettre qui a été imprimée dans les *Atti e mem. della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 1re année. F. Rocchi.]

[3] P. 25, 10. [Orelli. n. 696.]

[4] *De die natali*, c. III.

ricordata dalla storia, e che appartiene ad una casa congiunta alla famiglia imperiale da ripetuti vincoli di parentela? Diremo adunque da prima che della nostra vestale si ha memoria presso Tacito, il quale P. 179. ci fa sapere che nell' anno 775 di Roma C. Giunio Silano proconsole dell' Asia fu accusato di prepotenza e di estorsioni dalla sua provincia, e che, deliberandosi dal senato di confinarlo nella deserta isola di Giaro, Tiberio si contentò di esigliarlo a Citera, avendo riguardo alle preghiere di Torquata sua sorella, vergine di antica santimonia[1]. Egli fu console ordinario nei primi sei mesi dell' anno 763, in compagnia di P. Cornelio Dolabella; e come la vestale in questo marmo si asserisce nata da un altro C. Silano, così egli nei fasti Capitolini si dice figlio di un Cajo, e nipote di un Marco. Loro avo fu dunque M. Giunio Silano celebre nelle guerre civili, che insieme con Augusto resse i fasci del 729[2]. Molte notizie di lui sono state raccolte dal Glandorpio[3] e dai numismatici che illustrarono una sua medaglia, ma tutti hanno ignorato che fu anche proconsole dell' Asia, quantunque avessero potuto apprenderlo da Plinio[4] e da Giuseppe Ebreo[5]. Da lui nacque il C. Silano padre di Torquata, che fu console egli pure nel 737 in compagnia di C. Furnio, e che nell' anno seguente pugnò valorosamente contro i Sauromati, e li rispinse al di là del Danubio, se è vera la correzione del Reimaro che giudicò doversi rescrivere C. Giunio in luogo del C. Lucio che trovasi nel testo di Dione[6], da cui unicamente si fa menzione di quella guerra. E aggiungeremo noi, ch' egli fu anche 180. l' ajo del virtuoso Germanico nipote dell' imperatore Tiberio. Imperocchè dove la storia di Plinio, di cui non è libro più mal trattato dai

[1] *Annal.* lib. III, c. LXIX. [Voyez le mémoire de M. Henzen sur quelques inscriptions consulaires, *Annali dell' Instit.* 1855, p. 5 et suiv. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Borghesi est revenu depuis sur cette opinion, et il a démontré que l'aïeul de C. Silanus était un autre M. Silanus, qui fut légat de César, en 710. Voy. *Annali dell' Instit. arch.* t. XXI, 1849, p. 26. Mais la médaille dont il est ici question n'en est pas moins du collègue d'Auguste dans le consulat en 709. Voy. *Annali dell' Instit. arch.* t. XXI, p. 22. C. CAVEDONI.]

[3] *Onomast.* [P. 505.]

[4] *Hist. nat.* lib. XXXV, c. XL, § 7.

[5] *Ant. Jud.* lib. XVI, c. VI.

[6] [Lib. LIV, c. XX.]

copisti, ricorda due tazze donate da Germanico Cesare al suo precettore Cassio Silano, zio di Vibio Avito proconsole della Gallia Aquitanica[1], abbiamo grande sospetto che in vece di Cassio debba leggersi Cajo[2], come sicuramente in cambio di Avito deve restituirsi Abito, onde egli sia A. Vibio Abito console suffetto nel 761. E in questa opinione ci confermiamo, veggendo quanta famigliarità avesse poi quel giovane Cesare colla casa dei Giunj Silani, onde suo compagno di studio ed intimo amico si dice uno di essi da Ovidio[3], il quale benchè vi si chiami scorrettamente Salano o Solano, deve però essere o M. Silano console nel 772, che sappiamo essere stato uomo eloquente, e suocero dell' imperatore Caligola figlio di quel prencipe, o vero il Silano console nel 760, adottato da Metello Cretico, una cui figlia dal medesimo Germanico fu scelta in isposa del suo primogenito Nerone.

Ma quantunque così nobile fosse il lignaggio da cui Torquata discese, ciò non di meno ella stessa lo vide venire in molto maggiore splendidezza. Imperocchè Emilia Lepida, nata da L. Emilio Paulo e da Giulia figlia di Augusto, dal medesimo imperatore non molto prima della sua morte fu data in moglie al nipote della nostra vestale C. Appio Giunio Silano, che divenne console nel 781. E nel 794 fu richiamato dal suo proconsolato della Spagna, perchè l' imperatore Claudio volle dargli in seconde nozze Domizia Lepida zia di Nerone e madre della propria consorte Messalina, il che però non tolse che lo facesse uccidere l' anno appresso per timore di un sogno. Molti figli provennero da quel primo matrimonio, ma il gius, che in virtù di essere pronipoti di Augusto potevano vantare alla successione dell' impero, fece sì che tutti fossero in varj tempi o tolti di vita o confinati. Noi non ricorderemo di essi se non M. Silano console nel 799, fatto avvelenare da Agrippina nell' 807 mentre era proconsole dell' Asia, dal quale nacque L. Silano Torquato, in cui si estinse il ramo primario di così illustre famiglia. Questo giovane di alte speranze, nutrito alla scuola di

P. 181.

[1] Lib. XXXIV, c. XVIII, § 7.

[2] [Voyez le mémoire de Borghesi sur la famille des Junii Silani, dans les *Annales de l'Institut archéol.* t. XXI, 1849. p. 22 et 23. J. B. DE ROSSI.]

[3] *Ex Ponto*, lib. II, ep. V.

suo zio C. Cassio Longino giurisconsulto, fu fatto morire da Nerone nell' 818, ed a lui spetta una malconcia ma pregevolissima lapide di Atene, della quale alcuni recenti viaggiatori dell' Attica hanno portato una copia in Italia communicataci dal ch. sig. Akerblad, di cui piangiamo ancora le calde ceneri. Speriamo di fare cosa grata al publico erudito, cui non sappiamo che sia nota finora, ornandone le nostre carte, tanto più ch' ella giova a rimpiere un vano nella serie dei prefetti di Roma del Padre Corsini[1].

P. 180.

...ΙΙΟΝ ΜΑΡΚΟΥ ΣΕΙΛΑ...
...Ν ΤΟΡΚΟΥΑΤΟΝ ΙΕΡΕΑ Θ...
ΙΟΥΛΙΟΥ ΚΑΙ ΙΕΡΕΑ ΘΕΟΥ ΚΑ ..
ΣΤΟΥ ΕΠΑΡΧΟΝ ΡΩΜΗΣ ΤΡΙΩΝ...
ΚΑΤΑΣΚ. . ΗΣ ΧΡΙΣΟΥ ΚΑΙ ΑΡΓΥΡΟΥ . .
ΚΟΥ ΤΑΛ............ ΚΛΑΥΔΙΟΥ
ΣΕΒΑΣ............ ΝΙΚΙΤΟΥ
. . . .

Ci sembra doversi supplire :

Λ. *Ἰούνιον Μάρκου Σειλανοῦ υἱὸν Τορκουάτον, ἱερέα Θεοῦ Ἰουλίου, καὶ ἱερέα Θεοῦ Καίσαρος Σεβαστοῦ, ἔπαρχον Ῥώμης, τριῶν ἀνδρῶν κατασκευῆς χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ χαλκοῦ, ταμίαν Νέρωνος Κλαυδίου Σεβαστοῦ..... (forte) νικητοῦ.....*

E interpretiamo :

Lucium Iunium Marci Silani filium Torquatum, sacerdotem Divi Iulii, et sacerdotem Divi Caesaris Augusti, praefectum Urbi, IIIvirum auro argento aeri flando feriundo, quaestorem Neronis Claudii Augusti..... victoris.....

Ma ritornando alla nostra vestale è degno di osservazione, com' ella essendo della casa dei Giunj Silani porti il cognome di Torquata che

[1] [Cette inscription a été publiée depuis, d'après le texte de Borghesi, dans le *Corp. inscr. Gr.* t. I, p. 435, n. 369, et Borghesi lui-même l'a reproduite, en défendant sa restitution contre les doutes de M. Boeckh, dans son mémoire sur la famille des Junii Silani, *Annali dell' Instit. archeol.* t. XXI. 1849, p. 39. Le *praefectus Urbi* qui y est mentionné est, ainsi qu'il le reconnaît dans ce mémoire, un *praefectus Urbi feriarum Latinarum*. L. Renier.]

fu proprio fino allora dei soli Manlj, e che per una concessione di Augusto, posteriore, a quel che sembra, alla nascita di questa vergine, divenne indi comune anche ai Nonj[1]. Pare che questa ricerca trovi onde appagarsi nei costumi di quell' età. Non entreremo nell' antica controversia se le donne sieno state costantemente prive del prenome, con cui più figlie dello stesso padre si distinguessero l' una dall' altra all' uso dei maschj, e ci basterà di asserire che per l' ordinario ne furono senza[2]. Quindi un padre di più femmine usò da prima di aggiungere al loro nome gentilizio un altro numerico, dicendole Tertulle, Quartille, Quintille : ma in progresso si ricorse all' espediente di variarne il secondo nome, che ora si derivò da quello della madre, ora da quello dell' avola, ora da quello degli zii, o di altro prossimo parente. E per riguardo alla denominazione tolta da quella della madre, per tacere di una moltitudine di esempj offerti dalle lapidi, e valerci soltanto di alcuni che somministrano gli storici, ricorderemo che la madre di Nerone si chiamò Giulia Agrippina perchè figlia della seniore Agrippina e di Germanico adottato nella gente Giulia; che la moglie di Antonino Pio si appellò Annia Faustina dal padre M. Annio Vero e dalla madre Rupilia Faustina; e che senza uscire dalla casa dei Giunj, ne abbiamo una prova nella pronipote della vestale, moglie di Cassio giureconsulto, che si disse Giunia Lepida, essendo nata da Appio Giunio Silano e da Emilia Lepida. È adunque verisimile che non diversa fosse la ragione, per cui si unirono in Torquata i nomi di due diverse famiglie, con che vogliamo dire, che probabilmente nacque da una Manlia figlia forse di quel Torquato, a cui Orazio indirizzò una sua ode, e nel quale sembra che si estinguesse quella chiarissima gente, non avendosene dopo altro sentore. E a questa congettura dà lume, e vicendevolmente lo riceve, un passo di Tacito,

P. 183. — 184.

[1] Sueton. *August.* c. XLIII.

[2] [Cela est vrai pour l'époque dont il s'agit; mais il est bien reconnu maintenant qu'à une époque plus ancienne les femmes avaient des prénoms, ou des surnoms placés devant les noms de famille à la manière des prénoms; voy. mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6231; Mommsen, *Unterital. Dial.* p. 81, 242 et 365; O. Jahn, *Ficoron. Cisten*, p. 45, etc. W. Henzen.]

che ha molto esercitato l' ingegno dei critici[1]. Quello storico numerando le diverse sentenze che si proposero in senato circa la pena da infliggersi al fratello della vestale accusato di concussione, come dicemmo, viene esponendo che L. Pisone fu di avviso che se gl' interdicesse l' acqua e il fuoco, e si relegasse a Giaro. E soggiunge poi : « Eadem ceteri (censuerunt), nisi quod Cn. Lentulus separanda Silani « materna bona, quippe alia parente geniti, reddendaque filio dixit, « adnuente Tiberio. » Tutti i chiosatori convengono nell' opinione che vi sia un errore del copista in quell' *alia parente geniti*, che non ha senso, e che in quell' *alia* corrotto si asconda il nome gentilizio della madre. E una gran parte di loro si è poi accordata in volere che si riscriva *Cornelia*, non per altra ragione se non perchè è parso probabile, che Lentulo fosse mosso a meno dura sentenza per motivi di parentela col reo. Ma tutt' altre poterono essere le cagioni che indussero Lentulo a così giudicare, ed egli potè essere congiunto di Silano, senza che la sorella o zia del primo fosse madre del secondo : onde pare a noi che il Grozio, a cui non si è voluto dar mente, molto più si accostasse al vero, quando propose di riporre in quel luogo *Manlia* o *Mallia*. Ognuno vede che *Mallia* è molto più affine ad *Alia* di quello che lo sia *Cornelia*, e che la conformità, che si trova fra quella lezione e la nostra lapide, le accresce moltissimo fondamento. Oltre che, se attentamente si consideri, si vedrà dall' espressione di Tacito che i beni materni dovevano essere di non lieve importanza; e veramente apprendiamo dagli storici che il figlio Appio Silano, quantunque privato del paterno retaggio, ebbe modo nondimeno di sostenere con lustro la sua nobiltà. Ora ciò andrà bene se la nonna fu erede, come sospettiamo, del pingue patrimonio dei Manlj, non mai s' ella fu sorella di Cn. Lentulo, che uscì da una casa di scarse fortune, onde Tacito gli fa l' elogio di avere in sua gioventù tollerata da forte la povertà[2].

P. 185.

Non ci è ignoto che taluno potrebbe trovare la ragione del cognome di questa vergine nella stessa storia della casa dei Silani, perchè

[1] [*Annal.* lib. III, c. LXVIII.] — [2] *Annal.* lib. IV, c. XLIV.

T. Manlio Torquato console nel 589 diede in adozione a D. Silano un suo figlio, che fu il D. Silano pretore nel 612, onde un terzo D. Silano suo discendente, questore urbano con L. Lucrezio Tricipitino[1], si vanta di una tale provenienza nelle sue medaglie, nelle quali rappresentò il celebre *torque* rapito al Gallo nemico. Ma se si consideri che per più di un secolo e mezzo decorso fra quell' adozione e la nostra vergine niuno dei Silani si valse di quel cognome, si conoscerà di leggieri, che quella derivazione è troppo antica per crederla vera. Il primo dei maschi di quella casa che lo adoperasse fu D. Giunio Silano Torquato console nell' 806, pronipote della vestale, a cui forse pervenne insieme colla sua eredità, e che ebbe bisogno di assumere un P. 186. quarto appellativo per differenziarsi da un altro che gli era omonimo. Era questi D. Giunio Silano Getulico memorato nell' 816 da una lapide[2], padre come ben vide il Marini del M. Giunio Silano Lutazio Catulo, di cui ha parlato il Visconti nel sepolcro degli Scipioni, e che a nostro credere nacque da quel D. Silano adultero della figlia di Augusto, fratello del console del 772, che non conseguì magistratura al dire di Tacito[3].

Il marchese Maffei[4] tacciò di poco legittima questa iscrizione, perchè suppose che le vestali fossero perpetuamente chiamate vergini, e non mai sacerdotesse, dalla quale ingiusta censura si sarebbe astenuto se avesse visto il nostro marmo di cui non havvi il più sincero. E quell' obbiezione è stata poi ridotta al niente dal ch. Morcelli[5], mostrando ch' elle furono dette sacerdotesse da Livio e da Cicerone, e che anzi era questo il loro nome solenne, perchè non altrimenti si appellano nella formola solita a recitarsi dal pontefice massimo quando le pigliava, che ci è stata conservata da A. Gellio. Ma ad onta della nostra

[1] [La questure de ce personnage et de D. Silanus n'est mentionnée que sur un monument d'une authenticité plus que douteuse; voyez la note de M. Mommsen sur la III[e] Observation de la V[e] Décade, t. I, p. 260. Fr. Rocchi.]

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 86.

[3] *Annal.* lib. III, c. xxiv.

[4] *Art. critic. lap.* p. 274.

[5] *De Stilo inscr.* p. 321, 2 [t. II, p. 70, de l'édition de Padoue].

somma riverenza a questo Nestore degli eruditi, siamo costretti a chiedergli umilmente il permesso di scostarci da lui, ove tiene che la nostra base fosse posta a Torquata dopo la sua morte, mosso da quel IVNONI che al pari del GENIO ha creduto indicare sempre un defonto, e da quel CAELESTI · PATRONAE titolo troppo superbo per una mortale. Ma quante lapidi non ci rimangono dedicate al genio d' imperatori viventi, e la Giunone di Cissonia Afrodite[1] non ha forse tutte le apparenze di essere quella di una viva? Nè i gentili poi furono così scrupolosi nell' usare cogli uomini espressioni solo proprie degl' immortali; onde si legge che Flavia Elpide Cenidiana, la quale non era più che una liberta, CVM · VIXIT · DEA · ET · SANCTISSIMA · DICTA · EST[2]. Del resto la nostra difficoltà in sottoscriverci all' opinione Morcelliana procede precipuamente da quest' altra lapide dedicata alla stessa Torquata, ed edita anch' essa dal Grutero[3]:

P. 187.

IVNIAECSILANIF
TORQVATAE
VIRGVESTMAXIMAE
IVVENIOL

Sappiamo di qui che questa vergine conseguì il posto supremo fra le vestali; or chi può persuadersi che in un marmo erettole dopo morte s' indicasse il minor grado e si tacesse il maggiore? Per lo che conchiuderemo, che a nostro avviso l' iscrizione, di cui parliamo, le fu dedicata mentr' era poco più che settuagenaria, ricordandovisi sessantaquattro anni di sacerdozio, e sapendosi che le fanciulle fra i sei anni e i dieci si ascrivevano al servigio di Vesta. E diremo poi che non molto dopo fu onorata coll' altra pietra, quando era già pervenuta al priorato di quel collegio, alla quale dignità sembra che si arrivasse per ordine di anzianità. Due altri marmi, oltre questi, ci rimangono, che ricordano altri suoi liberti[4], il che ci fa persuadere che fosse ricca non poco.

188.

[1] Fabretti, p. 73, n. 72.
[2] *Ibid.* p. 266, n. 106.
[3] Grut. p. 310, n. 3. [Lips. *Auctar.* p. 22.]
[4] Grut. p. 310, n. 4; Marini, *Fr. Arval.* p. 567. [Orelli, n. 2238.]

4.

l · annio · L · F · ARN · RAVO
*cos · pr*AET · QVAESTORI
*candi*DATO · IMP · CAES
*m · au*RELI · [illegible]
*ant*ONINI · AVG · PII
*fel*ICIS · PONTIFICI
*sal*IO · PALATINO · TRI
*um*VIRO · MONETALI
a · a · a · F · F · SODALES
*herc*VLANI · OB · ME
*rita · pat*RONO

Lucio Annio, Lucii filio, Arniensi, Ravo, consuli, praetori, quaestori candidato Imperatoris Caesaris Marci Aurelii Commodi Antonini Augusti Pii Felicis, pontifici, salio Palatino, triumviro monetali auro argento aeri flando feriundo, sodales Herculani ob merita patrono.

P. 189. Questo marmo custodito da prima nel Museo Kircheriano fu edito poco accuratamente dal marchese Maffei[1], e la copia datane dal Marini, il quale si protesta di non averlo veduto, è ancora più scorretta[2], avendo tra le altre cose ommesso ogni indizio della cancellazione del nome imperiale, da cui si determina la sua età.

Come ognuno s' accorge, manca dalla parte destra una striscia della pietra, che ha portato via seco alquante lettere di ogni riga; ma la perdita non è tale che sia tolta ogni speranza di ripararla. E primieramente il raro cognome *Ravus*, desunto come *Niger*, *Albus*, *Fulvus* e simili, da un colore, ch' era il tanè, ci assicura che il nome gentilizio fu Annio; imperocchè una tale denominazione fu propria di quella gente, come si vedrà da altri esempi, che addurremo fra poco. E il prenome da restituirsi sarà probabilmente Lucio, sì perchè usitatissimo nella casa degli Annj, sì perchè simile a quello del padre, che i figli solevano per l' ordinario conservare. Nè più nè meno di cinque

[1] *Mus. Ver.* p. 320, n. 2. — [2] *Fr. Arval.* p. 178. [Elle a été depuis publiée plus exactement par Orelli, n. 5003.]

lettere sono perite senza dubbio nella terza riga, onde eguale essendo la rottura nella seconda, ne verrà che pari esser debba la mancanza. Facile è il rimettere due di questi cinque caratteri, perchè la sillaba . . . AET ch' è rimasta, reclama apertamente che vi si legga PRAET*ori :* ma qualche maggior ponderazione si richiede per trovare i tre rimanenti. Non penseremo ad un secondo cognome, perchè una voce di tal fatta non ammettendo abbreviatura è assai difficile che fosse sì corta. Per la ragione opposta abbiamo dovuto rigettare la prima fantasia che ci era venuta in mente, per la quale credevamo che vi fosse scritto V·C· iniziali di *vir clarissimus*, titolo che certamente competeva a Ravo, e che ad arbitrio or si vede usato or preterito nelle lapidi dei senatori di questo tempo. Resta adunque che onninamente vi fosse indicata un' altra dignità; ma se a ciò debbono bastare tre lettere, e se deve essere posteriore alla pretura, non esiteremo a crederla il consolato, che accennavasi, come è noto, colla sillaba COS. Nè cagiona difficoltà che il nome di Ravo non sia notato nei fasti, presso che infiniti essendo i suffetti che non conosciamo, il cui numero non fu mai sì copioso quanto sotto Commodo, che sappiamo da Dione aver creato in un anno solo venticinque consoli. E veramente la nostra lapide spetta all' età di quell' imperatore, il cui nome come in molte altre così in questa, per ordine del senato che dopo la sua uccisione ne volle abolita la memoria, fu anticamente cancellato collo scarpello sulla fine della quarta riga. Il che si rende aperto e per la concorrenza degli altri nomi di quel prencipe, e per le vestigia che vi sono rimaste della prima sillaba COM. Gli altri supplementi sono tutti chiamati o dalla rottura dei vocaboli, o dalle parole antecedenti e susseguenti, onde inutile sarebbe per gli eruditi il rendere diffusa ragione di cose per se stesse manifeste.

P. 190.

Un L. Annio Ravo trovasi registrato in certi frammenti di fasti sacerdotali che si hanno in questo Museo, editi dal Marini[1], e che noi sospettiamo appartenere ai salj palatini, del che a suo tempo faremo

[1] *Fr. Arval.* p. 166.

P. 191. parola[1]. Si dice in essi ch' egli fu cassato da quel collegio; e quantunque non se ne adduca la ragione, pure si conosce chiaramente che ciò avvenne innanzi l' anno 924 di Roma. Dall' altra parte la nostra iscrizione non è certamente anteriore al 929, epoca in cui Commodo ottenne il titolo imperiale. Non può adunque quell' Annio essere il nostro Ravo, perchè nella lapide del secondo non se gli ricorderebbe un' onorificenza che almeno cinque anni innanzi aveva perduta ignominiosamente[2]. Quindi diremo ch' egli è suo padre, il quale sappiamo essersi veramente chiamato Lucio; nè ci farà poi alcuna meraviglia che padre e figlio fossero ascritti al medesimo sacerdozio, veggendosi all' opposto ogni giorno che una tale pratica fu frequentissima. Un C. Cerellio Fufidio Annio Ravo Polliziano questore di Caracalla ottenne una base onoraria ch' è riferita dal Grutero[3], ma dalla disposizione di quei nomi ci sembra ch' egli fosse della famiglia dei Cerellj Polliziani, sia poi egli, o non sia quel C. Cerellio Polliziano proconsole di Macedonia, di cui abbiamo due lapidi nel Museo[4]. E quindi opineremo che all' uso di quei tempi il nome di Annio Ravo gli sia provenuto dalla madre, ch' essere potrebbe una sorella o una figlia del nostro console.

Ben però supponiamo che questi sia quell' ANNEIVS·RAVS memorato in una rotta e mal concia tavola Gruteriana[5], nè ci fa caso la mancanza di un V in RAVS, perchè infiniti esempj abbiamo di tale ortografia[6] in IVENT per IVVENT, in FLAVS per FLAVVS e simili, come non ci sorprende che per errore dell' antico scarpellino o del moderno copista da ANNIVS siasi fatto ANNEIVS. Costui sta

192.

[1] [Voyez la lettre sur les deux consuls du nom d'Avitus, *Bullett. Nap.* ann. IV, 1845, p. 99 et suiv. J. B. DE ROSSI.]

[2] [Cela n'est rien moins que certain; on pouvait bien, sous un prince tel que Commode, ne pas tenir compte d'une disgrâce encourue sous le règne de Marc-Aurèle; voyez mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 35. Borghesi d'ailleurs l'a reconnu lui-même implicitement dans le Mémoire cité dans la note précédente, p. 99. L. RENIER.]

[3] P. 379, n. 7.

[4] [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6908; Fabretti, p. 642, n. 363.]

[5] P. 302, n. 2.

[6] [Voy. sur cette orthographe Quintil. *Instit.* lib. I, c. VII, § 14. L. RENIER.]

ivi fra i chiarissimi uomini appartenenti all' ordine dei sacerdoti della casa di Augusto palatina, e i suoi colleghi sono per certo contemporanei del nostro console. Vi si ricordano Vitrasio Pollione console nel 929, Petronio Severo padre dell' imperatore Didio Giuliano, Settimio Antipatro ch' è forse il legato di Bitinia rammentato da Filostrato[1]: e anzi l' età di quella pietra deve circoscriversi fra il principio dell' impero di Commodo e l' anno 937, perchè fra quei senatori si cita Elio Saotero favorito di quel prencipe, che in quell' anno fu ucciso da Cleandro successogli nella buona grazia del regnante. Noi facciamo volentieri questa osservazione, perchè se questi due Ravi sono il medesimo soggetto, e se in un luogo se gli da il titolo di salio palatino, e nell' altro si chiama sacerdote della casa di Augusto palatina, se ne avrà un bell' argomento che queste non erano se non diverse denominazioni dello stesso sacerdozio, il che travide il Marini[2] sulla scorta precipuamente delle glosse latino-greche e greco-latine citate dal Gutbertleto[3], nelle quali *ἱερεὺς Καίσαρος* si fa corrispondere a salio[4].

Un' altra importante osservazione devesi fare sul nostro marmo. Le magistrature di Ravo si succedono come ognuno vede per ordine cronologico inverso, cominciando cioè dall' ultima e retrocedendo fino alla prima, con che ci si fa conoscere che costui dopo essere stato questore candidato divenne pretore. Egli adunque saltò un gradino della scala prescritta per salire ai maggiori onori, imperocchè dopo la questura conveniva divenire tribuno della plebe o edile per aver passo alla pretura. Lo stesso Marini illustrando l' iscrizione di C. Cesonio Macro Rufiniano[5], il quale anch' egli fu questore candidato, e senza altro intermezzo pretore, avvertì che questa novità era spiegata da un passo di Lampridio, il quale c' insegna che l' imperatore Alessandro Severo « quaestores candidatos ex sua pecunia jussit munera populo

P. 193.

[1] [*Vit. sophist.* c. XXIV.]

[2] *Fr. Arval.* p. 580.

[3] [*De Saliis*, in Poleni *Thes.* p. 691, r.]

[4] [Ce raisonnement pèche par la base; la liste de noms publiée par Gruter, et citée par Borghesi, ne peut se rapporter aux *saliens* palatins puisqu'on y remarque des *libertini*. J. B. DE ROSSI.]

[5] *Fr. Arval.* p. 803.

«dare, sed ut post quaesturam praeturas acciperent et inde provincias «regerent[1];» e ne conchiuse di poi che le lapidi nelle quali osservasi questa particolarità si avevano a credere o coetanee o posteriori a quell' imperatore. Se così fosse, converrebbe supporre che Ravo dopo essere stato questore sotto Commodo, avesse tardato a divenire pretore finchè non ascese al trono Alessandro, il che per quanto si restringano i termini, vorrebbe dire che dopo la questura egli avesse passato in vita privata almeno trent' anni, che tanti ne decorsero dalla morte del primo all' assunzione del secondo. Ma questa ipotesi, oltre l' essere improbabilissima, non può a qualunque patto difendersi. Imperocchè quantunque sia vero che il senato dopo la morte di Commodo condannò la sua memoria, e che quel decreto rimase in vigore durante il breve regno di Pertinace, sappiamo però che Settimio Severo fece abrogarlo, e rimise in onore la ricordanza di quel cattivo prencipe a segno tale di riporlo fra gli dei, e di affettare di chiamarsi fratello del Divo Commodo. Nè in progresso fu su questo particolare innovata cosa alcuna, del che fanno fede le medaglie coniate in onore della consecrazione degl' imperatori, fra le quali sono quelle di Commodo, di cui sebbene s' ignori la precisa età, è però indubitato che non sono anteriori all' imperatore Filippo. Ciò posto è adunque certissimo che il nostro marmo fu inciso durante l' impero di Commodo stesso, perchè questo imperatore non si dice Divo; e molto più perchè la cancellazione del suo nome accusa manifestamente l' adempimento dell' ordine del senato, nè potè questo eseguirsi se non prima dell' elezione di Settimio Severo. Quindi conviene dire o che Lampridio si è ingannato, o che la sua mente non è quale l' intese il Marini. E veramente può stare benissimo che Alessandro Severo altro non facesse se non concedere per diritto ai questori candidati ciò che prima ottenevano per grazia. Ma comunque sia, è fuori di dubbiezza che la nostra iscrizione distrugge il canone Mariniano, e che sovr' esso non può fondarsi una sicura regola per stabilire l' età di una

P. 194.

[1] In *Alex. Sev.* c. XLIII.

lapide[1]. Di molte altre annotazioni sarebbe degno questo marmo, le quali noi ommettiamo per non escire dai limiti di brevità che ci siamo prescritti, e perchè non ci mancherà occasione di farne uso altra volta.

5. P. 335.

SILVANO·SAC
L·GAVIVS
AGATHO·DE
SOLO·RESTITV
ENDVM·CVR
VOL·L·N

Silvano sacrum, L. Gavius Agatho de solo restituendum curavit voluntate Lucii nostri.

Questo marmo pubblicato dal ch. Marini[2] ci fa sapere che il liberto L. Gavio Agatone per obbedire agli ordini del suo signore rifece dai fondamenti l'edicula o altro edificio consecrato al dio Silvano. Una tale memoria non meriterebbe molta attenzione, ove non fosse nobilitata dall' ultima riga, che agevolmente si prenderebbe per un indovinello della sfinge, se lo stesso Marini colla sua vastissima erudizione non se ne avesse scoperto il vero significato. Era solito che quel tale per commissione di cui si costruiva una fabbrica, tutto che un altro le sovrastasse, e ne promovesse l'esecuzione, ponesse ciò non di meno la lapide in proprio nome, aggiungendo al più che ciò era stato fatto *curante* il tal altro. Ma qui all' opposto sembra che il dedicante non sia se non il curatore del lavoro, o il fattore del principale, e che il merito dell' opera appartenga veramente a quel Lucio, che l'aveva ordinata. La formola VOL*untate* quantunque rara non è però nuova nella scienza lapidaria, e agli esempi VOLVNT*ate*·EIVS·CVR*avit*, VOLVNT*ate*·AVG*usti*·NOST*ri*·COLLOC*atum*, EX·VOLVNTATE·IPSIVS addotti dal Marini, devesi aggiungere l'altro SECVNDVM· 336.

[1] [Voyez le mémoire *sur le diplôme de l'empereur Decius*, p. 35; Borghesi y est revenu sur cette règle de Marini, en modifiant un peu l'appréciation qu'il en fait ici. F. Rocchi.]

[2] [*Fr. Arval.* p. 710.]

VOLVNTATEM · DOMITIAE · FORTVNATAE di una lapide del Grutero[1].

Abbiamo detto che Agatone ci sembra un liberto, e ne persuade il suo cognome greco, sapendosi che per le leggi dell' imperatore Claudio fu interdetto ai servi ed ai barbari d' assumere cognome romano[2]. E ce ne dà maggior argomento quel *nostri* attaccato al prenome di Lucio, colla quale appendice soleano i liberti e i servi accompagnare il nome del loro padrone, come consta da molte lapidi e in particolare dalle figuline. Noi citeremo unicamente la notissima iscrizione di Brescia riferita dal Fabretti[3], che due soggetti della stessa condizione di Agatone, cioè due liberti e procuratori dei Roscj, posero nel 977, IOVI · O · M · CONSERVATORI · POSSESSIONVM · ROSCIOR · PACVLI · AELIANI · N · COS · E · BASSAE · FILIORVMQVE · EOR. Qui pure si deve leggere *Paculi Aeliani nostri consulis :* onde ne segue che Paculo ed Eliano non sono già due distinte persone, ma bensì due cognomi di una sola, cioè di quel L. Roscio Eliano Paculo memorato in un sasso del Muratori[4], e quindi saranno questi i veri nomi del console del 976, a cui converrà per conseguenza togliere alcune lapidi, che sommi uomini gli avevano attribuite. E convien credere che il costume di chiamare *nostro* il padrone fosse ampiamente diffuso : poichè i servi talora l' appellarono semplicemente *noster;* onde veggiamo che nell' *Eunuco*[5] di Terenzio il servo Parmenone dirigendo il discorso a Fedria suo signore gli dice : « Eu noster : laudo, tandem perdoluit, « vir es. » I caratteri del nostro marmo non sono molto belli, ma ciò non ostante egli non deve essere posteriore a Trajano, o almeno l' è di poco, per gli accenti che si vedono sopra le lettere, i quali dopo quell' imperatore cominciano quasi a mancare del tutto, giusta le buone osservazioni del Marini[6].

P. 337.

[1] P. 557. 9.

[2] [Sueton. in *Claud.* c. XXIV.]

[3] P. 695, n. 160. [Labus, *Marmi antichi Bresciani*, p. 21. n. 26.]

[4] P. 1636. 17.

[5] Act. I, sc. II, vs. 74.

[6] [*Fr. Arval.* p. 710. Voyez cependant Kellermann, ap. O. Jahn, *Specimen epigr.* p. 105, et Garrucci, *I segni volgarmente detti accenti*, p. 40-48. F. Rocchi.]

La gente Gavia di cui Agatone fu liberto è poco nota innanzi M. Gavio Massimo, che fu per venti anni prefetto del pretorio di Antonino Pio, di cui si parla nelle lettere di Frontone messe in luce dal ch. Mai[1]: benchè nei tempi successivi parecchi di questa casa si trovano avere occupato i fasci consolari. Non saprei dire se Agatone sia stato veramente liberto di questa famiglia, essendo che i prenomi di cui essa fece uso furono quelli di Marco e di Cajo. È vero peraltro che un L. Gavio Massimo trovasi ricordato in un' iscrizione del Maffei[2].

6. T. III. p. 55.

Q·HORTENSIVS·HYMNVS·NYMPHÍS·DÍVÍNIS·V·S·COMPOTE·FACTVS·L·A
ET·CASCELLIA·ARETHVSA·PERMISSV́·TI·LATINI·PANDV́SÁE

Quintus Hortensius Hymnus Nymphis divinis votum solvit compote (*in vece di* compos) factus libens animo, et Cascellia Arethusa, permissu Tiberii Latinii Pandusae.

È incisa quest' epigrafe sul labbro di una tavola di marmo che sosteneva una volta le tre statuette delle Ninfe a cui è dedicata, come si riconosce dalle impostature che ve ne sono rimaste. Essa fu trovata nel territorio di Sutri l' anno 1767, e quasi nulla mi rimane a dire di lei, essendo stata ampiamente illustrata dal mio chiarissimo concittadino ab. Amaduzzi in una lunga lettera diretta al dott. Lami, ch' è pubblicata nelle *Novelle Letterarie Fiorentine*[3]. L' angustia però di quel foglio fece sì che si alterasse la distribuzione delle righe, e vuolsi attribuire alla negligenza dello stampatore se vi mancano gli accenti o apici, che l' editore aveva bene avvertiti. Alle cose erudite dette da lui io mi permetterò solo di aggiungere, che mi sembra non dovesse egli rimanere dubbioso sull' oggetto a cui risguarda il permesso dato da Tiberio Latinio Pandusa. Chiunque voleva porre una base, o qualunque altro monumento sopra un' area che non fosse propria, aveva mestieri 56.

[1] [*Ad Antonin. Pium*, ep. IV.]
[2] *Mus. Ver.* p. 123, 3.
[3] [Ann. 1769. p. 246. Cf. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5758.]

del consenso dei decurioni, se il luogo era publico, o del padrone del fondo, s' egli era privato. Quindi nel primo caso la formola sì trita *locus datus decurionum decreto*, e quindi nel secondo le frasi un poco più rare *permissu*, *consensu*, *connivente*, *ex indulgentia*, *impetrata venia*, e simili. Qui tutto concorre a persuaderci che privato anzi campestre fosse il luogo del monumento, perchè il voto si scioglie alle Ninfe, sieno esse di un fonte o sieno di un rio, del quale tacendosi il nome, si vuol dire che il marmo era posto in vicinanza delle sue acque. Qual cosa adunque più naturale se non che la ripa su cui sorgeva, fosse di dominio di Tiberio Pandusa, e ch' egli abbia dato il permesso ch' era necessario per collocarvelo?

7.

MARTI
GRADIVO
D·D
L·PLVTIVS·PIVS
AEDILIS·MONITOR
AVGVR·PRAEF·SACROR

Marti Gradivo dedicavit L. Plutius Pius, aedilis, monitor augurum, praefectus sacrorum.

Notissima è questa piccola base giacente un giorno sulla piazza del Vaticano, essendo stata prima divulgata dal Reinesio [1], che la desunse dai manoscritti del Langermanno, ed avendola quindi riprodotta il Fabretti [2], che la trovò fra le *schede* Barberine. Tuttavolta niuno di essi la vide, onde non è da maravigliarsi se le loro copie non sono accurate. Oltre che ambedue turbarono la disposizione delle righe, il primo tramutò anche il nome gentilizio *Plutius* in *Plustius*, nel qual errore fu seguito dal Van Dale [3]; e il secondo ne alterò affatto il senso scrivendo *monito* in vece di *monitor*. Ma questi difetti ebbero correzione

P. 57.

[1] Cl. I, n. 270. — [2] P. 697, n. 188. — [3] *Dissert. antiq.* p. 97.

quando fu nuovamente edita dal Passionei [1], dal Donati [2], e dal Doni nella stampa procurata dal Gori [3].

Trattasi qui, com' è manifesto, di una dedicazione a Marte, il quale vi assunse il predicato di Gradivo solito darsegli *cum saevit* al dire di Servio [4], e che gli fu così proprio presso i Romani, che ne divenne il suo nome per antonomasia. Con tutto ciò se ne ignora la vera origine, e a quel che pare non la seppero nè meno gli antichi, scrivendo Festo: « Gradivus Mars appellatus est a gradiendo in bella ultro citroque : sive « a vibratione hastae, quod Graeci dicunt *κραδαίνειν* : vel ut alii dicunt « quia gramine sit ortus, quod interpretantur quia corona graminea « in re militari maximae est honorationis [5]. » Raro è peraltro di vedere accoppiati questi due appellativi di Marte e di Gradivo, e noi non ne abbiamo in pronto altro esempio se non quello somministrato da un frammento del Donati [6], niun conto dovendo farsi dei due offerti dal Gudio [7], de' quali è palese la falsità.

La gente Pluzia è cognita per molte altre iscrizioni, e volentieri ci sottoscriviamo all' opinione del Reinesio [8] che giudicò essere la medesima che la Plauzia o Plozia, da cui la sola varietà dell' ortografia la fa comparire diversa [9]. Quantunque il nostro marmo si trovi in Roma, chiaro è nondimeno per le cariche da L. Pluzio Pio sostenute, ch' egli appartiene ad una città subalterna; onde potrebbe nascere il sospetto ch' ei fosse Tiburtino, sì perchè fu celebre in Tivoli la casa dei Plauzj come anche perchè un gran numero di lapidi da quel luogo è stato da qualche secolo in poi transferito alla metropoli [10].

P. 58.

[1] *Iscriz. Dom.* cl. I, n. 10.

[2] P. 26, 4.

[3] Cl. I, n. 44. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5670.]

[4] *Ad Aen.* lib. I, vs. 296.

[5] [Paul. Diac. *Excerpt. ex Festo*, p. 97, ed. O. Müller.]

[6] P. 25, 7. [Donati a tiré ce fragment du recueil de Doni (cl. I, n. 46), lequel dit avoir vu la pierre même. J. B. de Rossi.]

[7] P. 37, 2 et 3.

[8] Cl. XI, n. 33.

[9] [On lit C·PLVTI sur un denier du VIe siècle, et il paraît que c'est à tort qu'on a voulu identifier les *Plutii* avec les *Plautii* et les *Plotii*; voy. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 518, n. 92. C. Cavedoni.]

[10] [Suivant Doni, cette inscription provient de Monte Porzio, près de Tusculum. J. B. de Rossi.]

Intanto non è da dubitarsi che l' edilità conseguita da Pluzio sia la notissima magistratura municipale di questo nome, essendo che non vi si ammette alcun altro aggiunto che distingua di quale edilità si favelli, onde intender si deve della più comune. All' opposto, quando volle parlarsi degli edili di Roma, ove ne furono di diverse specie, non si omise giammai di fare avvertenza se l' onorato era edile curule, o edile della plebe, o edile cereale. Al Reinesio venne in capo di credere qui fallata la lezione AEDILIS, ch' ei voleva cambiare in AEDITVVS per la frivola ragione di far sì che i titoli di Pluzio fossero tutti sacri. Ma oltre che la pietra non ammette alcuna emendazione, non avvertiva poi egli quanto sarebbe disdicevole che un misero sagrestanuccio coprisse insieme il primo posto religioso nella città, quello cioè di prefetto delle cose sacre! Noi lo troviamo sempre occupato dai personaggi più insigni nel paese per le dignità ricevute: e tale fu quel T. Flavio Isidoro cavaliere romano, quinquennale ed augure, che possedevalo in Terni[1], e tale fu pure quel Nario tribuno militare e duumviro, che godevalo in Todi[2]. Questa carica a nostro avviso fu solo propria delle colonie e dei municipj, e chi n' era rivestito vi godeva proporzionatamente di quelle facoltà che competevano in Roma al pon- P. 59. tefice massimo, che si sa aver avuto in cura tutto ciò che concerneva la religione. In tal modo spiegasi felicemente come se n' abbia memoria solo in lapidi municipali, e non mai in alcuna spettante a personaggio Romano, e così pure si troverà nelle città suddite la corrispondenza del ponteficato massimo, la quale s' ignorava[3], ma che non doveva mancarvi, sapendosi che la loro amministrazione politica e religiosa fu del tutto conforme a quella della capitale. Perciò conviene accuratamente distinguere questa dignità dall' altra di curatore *locorum sacro-*

[1] Grut. p. 411, 3. [Cette inscription existe encore à Terni, et j'y ai lu moi-même PRAET·SACROR. comme dans Apianus, Manuce et les meilleurs recueils manuscrits. W. Henzen.]

[2] Murat. 763, 5. [Ce Narius, ou plutôt ce *pi* NARIVS pourrait bien être aussi un PR*aetor* SACR*orum*; voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 5986. W. Henzen.]

[3] [On connaît cependant un *pontifex maximus* à Vibo Valentia; voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 5956. W. Henzen.]

rum, o *aedium sacrarum*, che fu impiego senatorio per istituzione di Augusto, e le cui incombenze furono essenzialmente diverse, restringendosi a presiedere alla materiale riparazione de' sacri edificj.

La prefettura delle cose sacre ci fa strada a scoprire l' altra carica di MONITOR·AVGVR, ch'è conosciuta unicamente per questa iscrizione. Noi crediamo che tali parole alludano ad un ufficio solo, e non ai due diversi di monitore e di augure come potrebbe parere a taluno, perchè *monitor* è termine troppo generico, che per denotare un incarico particolare richiede l' appoggio di un' altra voce che lo determini. Per la qual cosa leggeremo confidentemente *monitor augurum*, e diremo che si è usata in AVGVR quella stessa abbreviatura che si è praticata in SACROR. Varj sono i sensi del vocabolo *monitor* raccolti nei lessici, fra i quali quelli di *nomenclator* e di *villicus* potrebbero accordarsi coll' aggiunto *augurum;* ma questi sono mestieri servili che non possono convenire ad un ingenuo, e molto meno ad un uomo illustre. Per lo che vuol darsi lode al Reinesio che ne scoprì un altro significato più opportuno al nostro bisogno, notando : « Monitor officii circa « ceremonias sacrificiorum appellatio est, formata a Graeco *ἱερομνή-« μων* : notatque eum, cujus partes verbo praeire sacrificanti. » E aggiungeremo poi noi che in questo senso corrispondente a *praecentor* fu usato da Tertulliano allor che scrisse : « Illuc suspicientes Christiani « manibus expansis, quia innocuis : capite nudo, quia non erubesci« mus : denique sine monitore, quia de pectore oramus pro omnibus « imperatoribus[1]. » Il ch. Monsig. Marini[2] ha già raccolto tutto quello che potevasi aggiungere a ciò che il Brissonio[3] e il Van Dale[4] avevano detto sull' officio del *monitore*, ossia sul rito che un sacerdote *praeisset verbis*, o sia intuonasse ai suoi colleghi o al popolo le solenni preci che si avevano da recitare[5]. Conchiudesi adunque che l' ufficio di L. Pluzio era quello di suggeritore degli auguri. È però da osservarsi che in al-

P 60

[1] *Apolog.* c. xxx.

[2] *Fr. Arval.* p. 110.

[3] [*De formul.* lib. I. c. CIII, CLXXVIII et CXCII.]

[4] [*Dissert. antiq.* c. VIII.]

[5] [Voyez Forcellin. *Lexicon*, sub voce PRAEEO.]

cuni collegj, come in quello degli arvali una tale incombenza non era commessa stabilmente ad alcuno, ma si affidava ora ad uno ora ad un altro dei fratelli, e che al contrario nella più parte degli altri sacerdozj era questo un attributo di chi li presiedeva. Nel nostro caso non può rivocarsi in dubbio che l' incarico di L. Pluzio fosse permanente, e che da esso non ridondasse qualche maggiore onorificenza che dall' essere augure semplicemente. Dopo ciò sarebbe egli lecito il sospettare che *monitor augurum* fosse il titolo del capo degli auguri? Certo è che noi
P. 61.
sappiamo bene la denominazione di chi aveva il luogo principale fra i pontefici, fra i salj, fra gli arvali, fra i quindici dei sagrifizj e fra molte altre società religiose, ma che non abbiamo il più piccolo barlume per conoscere come gli auguri chiamassero chi era il primo fra loro. Abbiasi questa congettura per quello che può valere, purchè non se n' induca, che Pluzio cessi per questo dall' essere un uomo municipale. Anche le città di provincia ebbero i loro auguri, confessandolo Cicerone : « Huc isti decemviri, cum IƆƆ colonorum ex lege Rulli de« duxerint, centum decuriones, decem augures, sex pontifices con« stituerint [1]; » e conosconsi dalle lapidi gli auguri di Fabraterno, di Sentino, di Spoleto, di Brindisi, e di molti altri luoghi [2].

[1] *De lege agraria*, II. c. XXXV. — [2] [Voy. Henzen, *Suppl. Orell.* Indices. p. 49. J. B. DE Rossi.]

FIGULINA DI DOMIZIA LUCILLA.

FIGULINA

DI DOMIZIA LUCILLA,

MADRE DELL' IMPERATORE MARC' AURELIO [1].

Se ubertoso frutto credono gli eruditi di conseguire dalle loro ricerche quando giungono a scoprire qualche monumento apportatore di notizie per l' addietro sconosciute, non minore pare a noi di raccoglierne quantunque volte ci si offre il modo di ridurre a dimostrazione le congetture degli altri. Chè vivissima compiacenza noi proviamo nel poter chiarire ai detrattori dell' antiquaria, che questa scienza non va errando alla cieca, come dal volgo si vocifera, ma che anzi ben di rado mette il piede in fallo allor che si fa scorta della face della critica tra il fitto bujo de' secoli trapassati. Un tal piacere ci viene ora rinnovato da una figulina venuta fuori dagli scavi, che il sig. Vescovali fa eseguire nella villa Negroni sulle Esquilie, la quale intatto ci mostra il marchio, con cui il fornaciajo volle che rendesse testimonianza della sua origine :

P. 359.

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1819, t. I, p. 359-376.]

Ivi adunque ci si presenta chiaramente in tre linee :

P. 360.

ODEX·PR·DOMLVC·VERCL·QV
ANTIIIIE·VEROII
COS

la qual leggenda è facile interpretare :

Opus doliare ex praediis Domitiae Lucillae Veri. Claudius Quinquatralis, Antonino IIII et Vero II consulibus.

Non sappiamo definire s' ella sia quella medesima che fu edita tra le iscrizioni doliari del Fabretti[1], in cui non si scorge altra differenza se non MER in cambio di VER. Imperocchè se da una parte questo sospetto è favorito dalla somma loro somiglianza e dalla frequente difficoltà che si prova in tali sigilli di ben discernere le lettere ora mal impresse ora svanite, si esclude dall' altra per la conosciuta diligenza di quell' eruditissimo prelato, e pel confronto di un altro suo mattone[2] in cui parimente si osserva FEC*it* MERC · CL*audii* QVIN*quatralis*. Laonde essendo certo che quel Claudio ebbe un servo chiamato Mercurio o Mercuriale o Mercatore, nulla osta ch' egli possa essere nominato in quest' altra tegola della stessa fabbrica, e quindi che i due bolli sieno diversi fra loro. Ben però crediamo che un tegolo simile al nostro venisse alle mani del Boldetti[3], ma egli errò certamente nel leggere VPR in vece di VER, e questo sbaglio di un' unica lettera bastò perchè da una tale scoperta non si cavasse quel frutto che si poteva. Niuno di tali sigilli fu veduto dal ch. Monsig. Marini, il quale fu costretto di attenersi alla lezione Fabrettiana, allorchè dovette farne parola nella dottissima sua opera delle Figuline, che inedita conservasi nella biblioteca Vaticana, e alla quale ci protestiamo debitori di una gran parte delle notizie che siamo per soggiungere. Per le quali cose, se ignota del tutto non potrà dirsi la nostra tegola, sarà per altro sconosciuta certamente la vera lezione della sillaba da cui ripete tutto il suo pregio.

361.

[1] *Inscr. domest.* p. 513, n. 183.

[2] [*Ibid.* p. 523, n. 187.]

[3] *Osservaz. sopra i Cimiteri*, p. 533, 1.

Di niuna persona si ha nelle terre cotte così varia e così frequente memoria quanto di Domizia Lucilla, di cui parla eziandio un' ara sacra ad Apollo[1], e l' iscrizione dell' orlo di un gran vaso doliare posseduto già dal Marini, nella quale leggevasi EX · OFIC · FORT · DOMIT · LVC. Questa femina vi è sempre ricordata per cagione de' suoi predj, che in un epitaffio del Grutero[2] si dicono *praedia Lucilliana*, ov' erano poste molte fornaci, di cui sono note finora le Domiziane, le Augustane, le Caniniane, le Terenziane e le Fulviane. Il suo nome ora s' indica colle semplici iniziali D·L, ora meno compendiosamente, come nella nostra tegola, DOM·LVC, o DOMIT·LVCIL; ora infine si scrive tutto alla distesa DOMITIAE·LVCILLAE, o DOMITIAE·P·F·LVCILLAE per avvertirci ch' era figlia di un Publio. Molte volte si dice ancora semplicemente Lucilla, o Lucilla nostra, con espressione cioè d' affetto e di riverenza servile, siccome abbiamo poc' anzi accennato[3]; e questa non essere diversa da Domizia Lucilla si dimostra dal Marini coll' osservazione che un medesimo Dionigi ora si confessa *servus Lucillae*, ora *Domitiae Lucillae*, ora *Domitiae P. F. Lucillae*, esempio che poi viene ripetuto in altri due servi Primitivo e Fortunato. E questa verità si conferma dal vedersi memorate nelle tegole di Lucilla alcune fornaci che sappiamo d' altronde aver certamente appartenuto a Domizia.

P. 362.

Un' altra Lucilla che si attesta moglie di Vero, LVCILLA·VERI, trovasi anch' essa molto spesso nei lavori de' fornaciai; e questa pure dal Fabretti fu creduta non diversa dall' altra, fondando su tale congettura tutta l' illustrazione che poscia ne diede. Egli stimò di dover così giudicare col confronto dei due mattoni da noi citati, cioè di quello simile al nostro, in cui leggeva : « Ex praediis Domitiae Lucillae Mer« cator Claudii Quinquatralis, » e dell' altro in cui scopriva : « Ex prae« diis Lucillae Veri fecit Mercator Claudii Quinquatralis, » onde non potendo dubitare che i servi nominati in quei due tegoli fossero la

[1] Doni, Cl. VII, n. 203; Murat. p. 23, 12.

[2] Pag. 594. 1. Vid. Marini, *Fr. Arval.* pag. 520, not. 11. — [3] [Voyez plus haut, pag. 26.]

medesima persona, ne conchiuse giustamente che lo stesso doveva dirsi anche della padrona del predio. Il Marini pratichissimo di tali materie non dubitò di fare sommo plauso a questa opinione, e ne corroborò l' argomento recato, osservando che negli tegoli di Lucilla di Vero trovavansi anche ricordate le figuline Terenziane, Q. Flavio Aprile, p. 363. Livio Marziale, Marino e Fortunato; persone e cose tutte nominate del pari negli altri bolli che fanno espressa menzione di Domizia Lucilla.

Con tutto ciò il sentimento del Fabretti aveva trovato un oppositore, benchè non formidabile, nel Cassio[1], nè la cosa poteva dirsi dimostrata, perchè non era escluso il sospetto che una potesse essere figlia o erede dell' altra, con che sarebbesi facilmente spiegato come i servi e i beni della prima fossero passati in dominio della seconda. Confessiamo che il Marini, riflettendo che questa Lucilla di Vero era commemorata in sigilli che portano la data degli anni 907 e 908, aveva messo fuori di questione ch' essa non poteva essere l' imperatrice Lucilla figlia di M. Aurelio, che non fu sposata a L. Vero se non circa l' anno 916, 917. Ma chi vietava d' immaginarsi che lo stesso M. Aurelio, che pur ebbe qualche sorella di cui ignoriamo il nome, n' avesse avuta una chiamata anch' essa Lucilla, e che questa fosse stata maritata ad alcuno dei varj consolari, che in questi tempi usarono il cognome di Vero? Per quanto sfornito di prove fosse questo sospetto, certo era almeno che niuno di tanti tegoli, in cui si ricorda la Lucilla di Vero, ci faceva ancora sicuri che costei si chiamasse Domizia. Quella sicurezza adunque che non avevasi per l' addietro si sarà adesso acquistata dal nostro bollo, il quale non ci lascierà più alcun dubbio che la padrona di questi predj non sia sempre la medesima.

364. Non taceremo tuttavia che una tale certezza potevasi conseguire ancora prima, se si fosse più accuratamente esaminato quest' altro tegolo riferito dal Marini, negli Arvali[2], e riprodotto nell' opera inedita delle Figuline, al n. 80:

[1] *Vita di S. Silvia*, p. 17. — [2] *Fr. Arval.* p. 667.

MYRTILI DOMITIAE P F LV
DOLIAR VERV

Non possiamo negare di essere rimasti sorpresi, veggendo che il dottissimo illustratore confessa di non sapere cosa faccia ivi quel VERV, quando pure non sia uno sbaglio per VERI, cioè *doliare Veri*. Così certamente dev' essere, sia per un idiotismo del popolo, sia perchè l' artefice abbia permutata una lettera; ma a nostro parere è certo pur anco, ch' essendo quell' iscrizione disposta in circolo, dovevasi incominciare a leggere la seconda riga da VERV, non da DOLIAR, con che ne sarebbe venuta limpida la spiegazione: «Myrtili Domitiae «Publii filiae Lucillae Veri doliare.»

Posto adunque in sodo che questa matrona appellossi Domizia Lucilla, che fu figlia di un Publio e moglie di un Vero, ed osservato eziandio, che la sua memoria nei tegoli di certa data comincia dall' anno 876, e non va più innanzi del 908[1], niuno sarà più per rifiutare il sentimento del Fabretti, che costei sia la madre dell' imperatore M. Aurelio. Infatti Capitolino ci narra[2], ch' ella nacque da Calvisio Tullo due volte console, il quale ebbe il prenome di Publio per fede della lapide delle ferie Latine[3], e che maritata ad Annio Vero morto in giovine età senza avere oltrepassata la pretura, gli partorì il figlio Marco nell' anno 874. Ella viene chiamata espressamente Domizia Lucilla da Sparziano[4], Lucilla dicesi una volta da Capitolino[5], e Lucilla pure si conferma dall' imperatore suo figlio nell' opera che intitolò ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ, ove racconta[6] che Λούκιλλα Οὐῆρον (ἐξήνεγκε), εἶτα Λούκιλλα. «Lucilla «Verum extulit; mox et ipsa Lucilla elata est.» Nel qual luogo come giustamente avverte il ch. Eckhel[7], prese un solenne granchio il Gatakero supponendo che vi si parlasse di Lucilla minore figlia di M. Aurelio e moglie di L. Vero, quando è manifesto che questa fu uccisa per

p. 365.

[1] [Voy. plus loin. p. 42, note 2.]
[2] [In *M. Aurelio*, cap. 1.]
[3] Marini. *Fr. Arval.* pag. 129. [Orelli. n. 2471.]
[4] In *Didio Iuliano*, c. 1.
[5] In *M. Aurelio*, c. VI.
[6] Lib. VIII, c. XXV.
[7] *D. N. V.* t. VII. p. 98.

ordine di Commodo suo fratello più anni dopo ch' era mancato di vita il padre, il quale per conseguenza non poteva accennarne la morte nel suo libro.

Con tutto ciò ai giorni nostri la genitrice di Aurelio il filosofo viene comunemente chiamata Domizia Calvilla anche dai critici più eruditi e severi. Tutti però sono tratti in inganno da un errore di copista, che trovasi in Capitolino, il quale dopo averla chiamata altrove Lucilla, come abbiamo avvertito, scrive sul principio della vita di M. Aurelio :

P. 366. « Mater Domitia Calvilla Calvisii Tulli bis consulis filia. » Ma che costei si cognominasse Calvilla non fu detto da altri mai, nè tal cognome porta nei tegoli o nelle altre certe memorie che ci sono rimaste di lei, e *Calvisilla* sarebbesi detta dal nome di suo padre Calvisio, non *Calvilla* che procederebbe da Calvo; onde meritò di essere citata dal Noris[1] per raro esempio di un nome feminile, che nulla abbia di somigliante col nome paterno. Per lo che non esitiamo a sottoscriverci al giudizio del Marini, il quale ci lasciò scritto nelle sue Figuline : « Io per « me sono e sarò sempre persuaso che la parola Calvilla stia in questo « luogo, come si suol dire, a pigione, e contro l' intenzione del biografo, « che nelle sue carte deve aver scritto, o così volle almeno, *Domitia « Lucilla Calvisii Tulli bis consulis filia*. Ma o egli medesimo o il copista, « tratti in errore dalla seguente voce *Calvisii*, in vece di *Lucilla* pose « sbadatamente *Calvilla :* sbaglio per tale cagione occorso più volte nei « codici, e notato dai critici. »

E in appoggio di questa sentenza aggiungeremo noi, che non può stare nemmeno che costei avesse ambedue i cognomi di Calvilla e di Lucilla, come l' Eckhel[2], Ennio Quirino Visconti[3], e molti altri di chiarissimo nome hanno giudicato; imperocchè entrambe quelle voci hanno

367. la terminazione vezzeggiativa, che non soleva adoperarsi se non in quell' unico nome per cui una donna chiamavasi più comunemente, onde fra i marmi che ci sono rimasti di femine polionime niun altro esempio se ne ritrova; e concludiamo in conseguenza che se costei

[1] *Epist. cons.* p. 46.

[2] [*D. N. V.* t. VII. p. 43.]

[3] [*Iconogr. Rom.* t. I. p. 81.]

avesse avuto veramente queste tre appellazioni, sarebbesi dimandata Domizia Calva Lucilla, non Domizia Calvilla Lucilla.

Molte volte vien fatta menzione di lei nelle opere di Frontone che le era carissimo, ond' è raro che nel commercio epistolare fra lui e M. Aurelio manchino i vicendevoli loro saluti. Abbiamo anzi due epistole greche[1] che con la semplice intestatura ΜΗΤΡΙ ΚΑΙΣΑΡΟΣ diresse a lei medesima quello scrittore, mentr' era console, il che vuol dire o nell' anno 895, o più probabilmente nell' anno seguente, come opina il ch. editore ab. Mai. Da un' altra lettera a M. Aurelio, in cui incluse la prima delle dette epistole per la madre, consta ch' ella era intendentissima del greco linguaggio, onde gli raccomanda : « Tu prior « lege, et si quis insit barbarismus, tu qui a Graecis litteris recentior « es corrige, atque ita matri redde. Nolo enim me mater tua ut opicum « contemnat. » E conosciamo dalla seconda ch' ella talora soggiornava in Napoli, onde con quell' epistola le accompagna la propria moglie Grazia da lui mandata in sua vece per solennizzare seco lei il giorno in cui ricorreva il suo nascimento.

È ora deciso ch' essa non visse tanto per vedere il figlio Marco salire all' impero sul principio del 914, e che non fu mai onorata del titolo d' imperatrice, contro ciò che avevano opinato il Fabretti e pochi altri, che le attribuivano le medaglie colla leggenda LVCILLA · AVGVSTA. Il Marini se ne accorse da un passo di Capitolino[2], il quale, dopo aver narrato che Marco cedè una parte dei beni materni ad Ummidio Quadrato, soggiunge alcun' altra cosa avvenuta *post excessum Divi Pii :* onde se il biografo non ha invertito l' ordine cronologico pare evidente ch' ella premorisse all' imperatore Antonino. Un' altra più forte ragione ne dedusse il Visconti[3], col solito suo acume, da questi versi delle iscrizioni Triopee, ove parlando di Regilla moglie di Erode Attico si dice :

P. 368.

Nè sia che dalle prische semidee
L' alma madre di Cesare l' escluda,

[1] [*Ad M. Caesarem*, lib. II, ep. II, III.]
[2] [In *M. Aurel.* c. VII.]
[3] [*Iscriz. greche Triopee*, p. 45, n. 56.]

> Ella che impera all' eroine antiche,
> E condottiera è dell' Elisie danze
> In compagnia di Semele e di Alcmena[1].

Imperocchè non gli sfuggì, che se fosse andata tra i più, imperando già il figlio, ed essendo stata fregiata del titolo di Augusta, non le sarebbe mancata la consecrazione; e però il poeta Marcello, che poco sopra collocò Faustina in compagnia delle dee, l' avrebbe degradata facendola figurare soltanto fra le primiere eroine. E a ciò ben si uniformano le osservazioni sui tegoli, dalle quali rileviamo che i beni materni erano caduti in potere di M. Aurelio prima ch' egli ottenesse l' impero. Ce ne dà una prova Ti. Claudio Secundino, il quale dopo aver fabbricato mattoni *ex praediis Lucillae Veri*, altri ne costrusse *ex praediis Caesaris nostri*, il che ci fa vedere che M. Aurelio a quel tempo non aveva ancora cinto l' alloro : scrivendosi *Caesaris* e non *Augusti nostri*, come si disse da poi. Laonde si conchiude che Domizia Lucilla probabilmente mancò di vita poco dopo il 908, ultimo anno in cui le figuline fanno memoria di lei[2], e sicuramente innanzi il 914, epoca dell' assunzione del figlio al trono imperiale.

P. 369.

Due altre Domizie Lucille sono conosciute nelle carte degli eruditi. E per riguardo alla prima si è creduto da alcuni[3], che così si chiamasse la moglie di L. Elio Cesare, figlio adottivo dell' imperatore Adriano : ma questo finora non è che un sogno privo affatto di fondamento. Imperocchè nè Sparziano, nè alcun altro ci ha insegnato il nome di

[1] [Οὐδέ μιν ἡρῴνῃσι παλαιῇσιν μεδέουσα
Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ
ἐς χορὸν ἐρχομένην προτεράων ἡμιθεάων,
ᾗ λάχεν Ἠλυσίῃσι χοροστασίῃσιν ἀνάσσειν,
αὐτή τ' Ἀλκμήνη τε μάκαιρά τε Καδμειώνη.

Visconti, *Iscriz. gr. Triop.* p. 34; *Corp. inscr. Gr.* t. III, p. 920.]

[2] [L'inscription doliaire suivante, qui est de l'an 909, a été découverte depuis à Viterbe, par Kellermann :

ex pr. domitiae LVCILLÆOPVSDOLDIO
*nysi*VSSERSILVANET *aug. cos.*

Voyez le *Bullettino dell' Instit. arch.* 1833, p. 120, où cette inscription a été publiée, avec la note suivante de Borghesi : «Ella «sarà fin qui l' unica che porti i nomi di Sil«vano et di Augurino consoli del 156, e in «grazia di lei mi converrà allongare di un «anno la durata della vita che aveva asse«gnata a Domizia Lucilla madre dell' impe«ratore M. Aurelio.» C. Cavedoni.]

[3] Veggasi il Tillemont, *Hist. des Empereurs*, art. XIV sur Adrien.

costei, e solo ci si è fatto sapere che fu figlia di Nigrino, il quale non appartenne certamente alla gente Domizia, ma più presto all' Avidia: siccome ha felicemente scoperto il Marini coll' aiuto di una lapide Vaticana[1]. Molto più sicura è la seconda, la cui memoria ci è stata parimenti serbata da una figulina:

FAVSTI DOMITIAE CN F
LVCILLAE

Il Fabretti che fu il primo a publicarla[2] interpretò le abbreviature C*aesaris* N*ostri* F*iliae*, e l' aggiudicò alla più volte mentovata Lucilla figlia dell' imperatore M. Aurelio. Ma essa chiamossi Annia e non Domizia, siccome ci testificano le medaglie dei Bizantini[3], e qualche altro monumento ancora. Nè potè esservi alcuno che nello stesso tempo si accusasse suo servo e la chiamasse figlia di Cesare, perchè fin ch' ella stesse sotto la soggezione paterna, costui sarebbesi detto servo di suo padre, e non suo. E quando ella potè avere dei servi proprj mercè l' emancipazione ottenuta pel suo matrimonio con L. Vero nel 917, già da tre anni prima M. Aurelio era divenuto imperatore: e in questo caso dovevasi appellare figlia di Augusto, e non di Cesare, come infatti l' appellano le medaglie.

P. 370.

Il Marini[4] con maggiore naturalezza giudicò doversi leggere CN*ei* F*iliae*, e molto probabilmente s' immaginò nell' opera inedita delle Figuline, che costei sia stata contemporanea all' altra omonima di cui ragioniamo; e sia questo il motivo per cui ambedue contro il costume più frequente delle donne, aggiunsero per distinguersi il nome del padre. Così anche Agrippina moglie di Germanico nelle medaglie battute sotto Claudio e nei contornati fu detta *Marci* (intendi *Agrippae*) *filia*, onde non si confondesse coll' altra Agrippina nata da lei e moglie di quell' imperatore. E veramente senza una tal ragione cagionerebbe meraviglia la frequenza con cui la nostra Lucilla affettò di chiamarsi figlia di Publio nelle opere doliari, che richieggono tanta

371.

[1] *Fr. Arval.* p. 666.

[2] [*Inscr. dom.* p. 514, n. 192.]

[3] [Voy. Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 98.]

[4] *Fr. Arval.* p. 668.

brevità e nelle quali, quantunque sieno memorate parecchie altre matrone nobilissime, niuna però vi ricorda la discendenza del padre. E crescerebbe lo stupore mirando come non siasi voluto preterirla anche alcune volte, in cui sembrava che lo spazio non la capisse, onde si è preferito di compendiare piuttosto l' intero nome nelle sigle D·P·F·L di quello che ommetterla. E aggiungasi ancora che osservando i tegoli di Lucilla che portano data cronologica, si conosce che la giunta P·F è stata usata più frequentemente nei più antichi che nei più recenti, anzi dopo l' 891 non vedesi più adoperata, quantunque quei mattoni proseguono sino al 908, siccome si è detto. Il che sembra darci non poca ragione di supporre, che circa quel tempo essendo morta la figlia di Cneo mancasse nell' altra il timore della confusione, e quindi cessasse l' uso di evitarla.

Queste considerazioni sono state forse il motivo, per cui il Marini si è poi indotto a crederla più vecchia della figlia di Publio, ed a cambiare il suo sistema sugli antenati della madre di M. Aurelio. Veggendo egli che costei si chiamava Domizia, e sapendo da Capitolino che suo padre fu Calvisio Tullo, sospettò [1] ch' ei non fosse diverso da Domizio Tullo, di cui parla lungamente una lettera di Plinio [2]. Sappiamo di là che Afro celebre oratore morì senza aver revocato un suo antico testamento fatto diciotto anni prima, con cui adottava i due fratelli Tullo e Lucano, i quali perciò conseguirono la sua pingue eredità malgrado che il testatore se ne fosse pentito, a tal segno, che fu cagione onde fossero confiscati i beni del padre loro. Tullo non ebbe prole, e Lucano da una figlia di Curtilio Mancia conseguì una femina sola, la quale dal nonno Curtilio, indispettito col genero, fu istituita sua erede coll' espresso comando che fosse emancipata dal padre. Soddisfece Lucano a questo patto dando in adozione la figlia al fratello Tullo, e lo lasciò eziandio signore dei proprj beni alla sua morte, seguita sulla fine dell' impero di Domiziano, come risulta dal trovarsene un epigramma nel libro nono di Marziale [3]. Tullo sopravvisse fin verso l' anno 863, e lasciò

P. 372.

[1] *Fr. Arval.* p. 668.
[2] Lib. VIII, epist. XVIII.
[3] Epigr. LII.

tutta la sua successione alla figlia adottiva dopo aver riconosciuto con ricchi legati i nipoti, ed anche un pronipote.

Questa figlia adunque che rimase padrona di un immenso patrimonio erasi immaginato il Marini che fosse la nostra Domizia Lucilla maritata poscia ad Annio Vero : ma un tale supposto non reggeva in alcun modo. E in primo luogo Lucilla si protesta le mille volte di essere figlia di un Publio, e all' incontro Tullo essendo stato adottato da Cn. Domizio Afro portar doveva il prenome dell' adottante, come lo portava Domizio Lucano, per fede di due belle iscrizioni che ci sono rimaste di lui[1]. E lo portò di fatto secondo che ci attesta un tegolo in cui viene nominato Cn. Domizio Agatobulo che si professa suo liberto : ed ognuno sa che i liberti usavano il prenome del loro padrone. Di poi per concordare Capitolino col supposto Mariniano bisognava stabilire che la famiglia paterna di Lucano e di Tullo fosse stata la Calvisia, onde poter credere che il biografo avesse amato di chiamare il secondo piuttosto col nome gentilizio suo proprio, di quello che con l' adottivo. Ma questa legittima conseguenza non si avvera, perchè dalle citate lapidi di Lucano si conosce ch' essi provennero dalla gente Tizia. Finalmente un terzo insuperabile ostacolo procede dal computo dell' età ; imperocchè se Domizio Tullo alla sua morte aveva già un pronipote, come dice Plinio, ne viene che già fosse nonna la figlia sua. Or come può essere credibile che una femina già avola nel 863 fosse capace di generare M. Aurelio undici anni dopo nel 874 ?

P. 373

Con tutto ciò le ragioni ch' emergono per addimostrare, che la Lucilla di Vero ebbe parte nell' eredità di Domizio Tullo, sono troppo evidenti, perchè non si possa negare che fra loro sia stata una stretta parentela. All' infuori di questa donna non vi è alcun altro di cui nelle tegole si faccia più frequente menzione quanto di Tullo, ora ricordato colla compagnia del fratello, ora senza : il che vuol dire che i mattoni in cui vedesi solo, sono stati fabbricati dopo la morte dell' altro. Ora è degno di osservazione che fra poco più di venti servi, di cui si fa

374.

[1] Grut. p. 403, 1 e 2. [Orelli. n. 773.]

cenno nelle opere doliari di Tullo, cinque di essi, cioè Fortunato, Successo, Aprile, Nicomaco e Primitivo si trovano altresì sulle tegole di Lucilla : e che i due primi si veggono ancora in quelle di Tullo e di Lucano insieme nominati. Non pare egli manifesto che questi servi omonimi sieno sempre i medesimi, e ch' essi ci somministrino la storia dei cambiamenti di dominio sofferti dal predio in cui lavoravano? E che ciò sia veramente, si prova da tre bolli, che ci assicurano essere stata posseduta da Tullo l' officina *Caniniana*, nel mentre che altri di loro ci fanno fede, che fu anche goduta da Lucilla di Vero.

Paragonando adunque meglio le osservazioni doliari coi racconti di Plinio e di Capitolino e col calcolo dei tempi, il Marini nell' opera inedita recedè dall' antico avviso, e credè invece che la figlia adottiva di Tullo sia la Lucilla del tegolo Fabrettiano, e che, essendosi questa maritata a P. Calvisio, nascesse da loro la Lucilla di Vero. E così certamente svaniscono tutte le opposizioni, e con molta naturalezza si combinano insieme tante e sì diverse cose, che il suo supposto acquista aspetto gravissimo di verità. E in primo luogo si soddisfa al sospetto, che già avevasi, che altresì la Lucilla maggiore avesse in alcun modo appartenuto a Tullo, veggendosi che il Fausto della sua figulina era stato anche servo di lui : come si apprende da altri bolli, e da questo specialmente del Fabretti[1] :

FAVSTVS DOMIT TVLLI
FECIT

P. 375. Di poi quella matrona viene per tal modo ad avere in padre un Cneo come si richiede, nè si nega alla figlia di continuare a chiamarsi figlia di Publio. Così, nel mentre che si spiegano i tegoli, le narrazioni di Plinio e di Capitolino rimangono intatte : così colla giunta di una generazione svaniscono tutte le difficoltà insorte per la troppa età che conveniva assegnare alla madre di M. Aurelio : così questa, divenendo figlia dell' altra, viene ad essere più giovane, e nel tempo stesso coeva,

[1] *Inscr. dom.* p. 516, n. 221.

come sembrava esser necessario per le cose già dette. Così s'intende come Lucilla minore non abbia serbato alcun vestigio delle appellazioni paterne, imparandosi che desunse ambedue i suoi nomi dalla genitrice: il che si sa essere stato fatto eziandio da altre figlie, e specialmente dalla sorella dell'imperatore Adriano che denominossi Domizia Paulina al pari della madre.

E se mai si richiedesse onde sia avvenuto che Domizio Tullo e la sua nipote siano così spesso ricordati nei mattoni, mentre la figlia dell'uno e madre dell'altra non lo è che una sola volta, sarà facile il rispondere che i predj di cui si tratta probabilmente fecero parte del ricco legato che Tullo lasciò alla nipote giusta il ricordo fattone da Plinio; onde essendo a lei pervenuti direttamente, senza essere passati prima in potere della madre, non reca stupore che siasi taciuto di quest'ultima. E siccome l'epistolografo nomina i nipoti in plurale, così potrà supporsi che di questi legati toccasse la sua ricca porzione anche al marito Calvisio, il quale trasse forse motivo da ciò di assumere il cognome Tullo ignoto prima alla sua casa: sapendosi che molte volte nei tempi imperiali la ragione dei cognomi va cercata nelle eredità conseguite, non altrimenti da ciò che avviene ai giorni nostri.

P. 376.

Recapitolando adunque le cose fin qui dette, conchiuderemo che in molto pregio dobbiamo tenere queste tegole, che ci hanno svelato l'ascendenza materna di M. Aurelio che ci era prima ignotissima, la quale dietro l'esposte osservazioni sarà la seguente. Suo trisavolo fu Cn. Domizio Afro morto nell' 812: da cui furono adottati Lucano e Tullo figli di Sesto Tizio, ambedue i quali assunsero per ciò l'appellazione di Cn. Domizio. Lucano, che poi morì circa l'848, da una figlia di Curtilio Mancia generò Domizia Lucilla maggiore, detta perciò figlia di Cneo, e adottata dallo zio Tullo che mancò di vita verso l'863. Questa sposata a P. Calvisio Tullo diede la nascita a Lucilla minore maritata ad Annio Vero, a cui fra l'altra prole partorì M. Aurelio nell'874.

ARA SCOPERTA IN HAINBURGO.

ARA ANTICA SCOPERTA IN HAINBURGO,

DAL SIG. CONSIGLIERE STEFANO, NOBILE DE' MAINONI,

DIRETTORE DELLE FABBRICHE DE' TABACCHI,

PUBBLICATA CON ALCUNE SPIEGAZIONI

DAL DOTT. GIOVANNI LABUS.

MILANO 1820, TIP. DI G. G. DESTEFANIS A S. ZENO[1].

P. 376.

Il sig. consigliere de' Mainoni, caldo amatore di ogni genere di antichità e di belle arti, fra le ruine di Carnunto, antica città della Pannonia, trovò non ha guari una bellissima base con questa iscrizione[2] :

377.

T · FL · T · FI[illegible]
[illegible]ERG · PROBVS
DEC · MVNIC ·
CAR · EX · V̄ · DEC ·
OB HONOREM
AVGVRATVS
T · FL · PROBI · FIL ·
SVI · DECVR ·
MVNIC · EIVSD ·
EQVO · PVBL ·
D D
L · D · D · D
ORFITO · ET · RVFO · COS · K · SEPT ·

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1820, t. VII, p. 376-394, et t. VIII, p. 53-66.] —
[2] [Voy. Orelli, n. 2288.]

I due fianchi sono ornati di un simulacro per parte, scolpito a rilievo da buon maestro. Quello a sinistra del riguardante rappresenta una donna di faccia, vestita della tunica, del peplo e del manto, la quale colla mano destra tiene un timone sovrapposto ad un globo, e colla manca un cornucopia. Sul di lei capo si scorgono gli avanzi del *polo*, o *vertice*, o *apice* che dir si voglia, e da questi attributi ognuno a prima vista vi riconoscerà la dea Fortuna. Dall' altro lato apparisce un giovane seminudo, incoronato di torri, avente nelle mani una patera ed un corno d' abbondanza. Egli è assai chiaramente il Genio di una qualche città, e con molta verisimiglianza quello della stessa Carnunto. Ma il sig. de' Mainoni non contento di aver tratto di sotterra questo bel monumento, ha desiderato eziandio che alcuno lo facesse conoscere al pubblico, accompagnandolo con un comentario d' illustrazione : nè per vedere compita questa sua brama poteva indirizzarsi ad un soggetto più acconcio di quello che ha scelto. Egli è il ch. dott. Labus, uno de' P. 378. più illustri professori della scienza lapidaria che ora conti l' Italia, il quale ha nobilmente soddisfatto all' inchiesta con una lunga lettera edita con molta eleganza tipografica, ed intitolata al medesimo sig. consigliere.

Comincia il dotto autore dall' interpretare l' iscrizione, che felicemente legge così : *Titus Flavius, Titi filius, Sergia, Probus, decurio municipii Carnunti, ex quinque decuriis, ob honorem auguratus Titi Flavii Probi filii sui, decurionis municipii ejusdem, equo publico, dono dedit. Locus datus decreto decurionum, Orfito et Rufo consulibus, Kalendis Septembribus.* Quindi in poche righe c' insegna, che Carnunto fu illustre e forte città, in cui stanziarono gl' imperatori M. Aurelio, Galerio e Valentiniano, e dove avevano il quartiere d' inverno due legioni, cioè la decima Pia Fedele, e la decimaquarta Gemina. Della sua prisca grandezza fanno fede molti scrittori, e la loro testimonianza viene confermata dagli avanzi di un arco, che sussiste tuttora e di cui in fine dell' operetta ci si dona il disegno. Molte lapidi si sono tratto tratto dissepellite fra i suoi ruderi, e tra queste noi ne sceglieremo una sola, perchè inedita finora, e perchè degna di andare per le mani degli eruditi, stante il

modo singolare con cui vi s' indicano i due Augusti Diocleziano e Massimiano coi rispettivi loro Cesari Costanzo e Galerio [1]:

D ▾ S ▾ I ▾ M
FAVTORI · IMPERII · SVI
IOVII · ET · HERCVLII
RELIGIOSISSIMI
AVGVSTI · ET · CAESARES
SACRARIVM · RESTITVERVNT

Fu pensiere del Lazio, fondato sopra un' altra iscrizione, non però del tutto sicura, che Carnunto fosse colonia romana, dal che il nostro autore non dissente per riguardo a' tempi più antichi. Ma nell' età cui si riferisce il marmo che illustra, è certo che godeva gli onori di municipio, così in esso due volte appellandosi. E forse ebbe debito di questo beneficio ad alcuno degl' imperatori della casa Flavia, potendo farlo supporre i nomi di T. Flavio usati dai due Probi della nostra pietra, e sapendosi d' altronde che tali diritti furono conceduti da alcuno di quei prencipi a Scarabanzia altra città della Pannonia. E qui si apre largo campo al dott. Labus di svelare la politica dei Romani, i quali allorchè riducevano in provincia un paese soggiogato, non ispogliavano già quelle genti di ogni apparenza di libertà, nè le escludevano dalla repubblica e dalla partecipazione degli onori. In quella età niuno fu chiamato suddito, e molto meno gl' Italici : ma tutti da quegli accortissimi furono detti socj o compagni. Quindi colla frequente concessione della loro cittadinanza giunsero a conseguire l' altro scopo di mettere i vinti a parte dei loro interessi : e così spiegasi facilmente come una sola città potesse pervenire a farsi signora della maggior parte del mondo. E per queste riflessioni si chiarisce ancora il motivo per cui gli abitanti delle colonie e dei municipj, anche in tempi in cui i comizj più non si radunavano, seguitavano tuttavolta a far tanta pompa della tribù cui appartenevano, e di ufficj, e di sacerdozj, che

P. 379.

[1] [Voy. Orelli, n. 1051.]

paragonati a quelli di Roma potevano sembrare di vilissima importanza. Imperocchè l'aggregazione alle tribù conferiva loro il diritto di concorrere a qualunque più eccelsa carica dell' impero, e gli onori municipali erano ad essi come una scala per salirci. Per lo che non aveva torto il nostro T. Flavio, se si vantava di essere ascritto alla tribù Sergia, e di aver posto fra i decurioni di Carnunto.

P. 380.

È noto che l' ordine decurionale era nelle città di provincia l' immagine del senato di Roma, e che non vi si ammettevano se non le persone più doviziose e più ragguardevoli. Il nostro autore ci rimette a ciò che scrisse diffusamente su questa materia nella sua dissertazione edita fino dal 1813, *Della tribù e dei decurioni dell' antico municipio Bresciano*. Qui si restringe solo a provare, che non altro che decurioni furono i quindici primi di Marsiglia nominati da Cesare [1], i dieci primi di Amelia e di Centoripe ricordati da Tullio [2], i prencipi delle colonie di Tacito [3], e i prencipi dei pubblici negozj di Firmico [4]. E si prevale poi di questa occasione per combattere la sentenza di un chiarissimo scienziato, il quale tenne che un PRINCEPS·SABINORVM, manifestatoci da un marmo di Brescia [5], null' altro fosse che un semplice soldato gregario. Ma quella lapide è dei tempi imperiali; e saviamente avverte il dott. Labus, che fino dai giorni di Mario andò in disuso la celebre divisione degli eserciti romani in *hastati*, *principes* e *triarii* [6]. Per lo che il *princeps Sabinorum* sarà lo stesso che il *princeps civitatis Nicopolitanorum*, il *princeps coloniae Aeclanensis*, il *princeps gentium Baquatium*, e il *princeps Trumplinorum* di altre lapidi, non che il *princeps Altinatium*, e il *princeps Galliae provinciae* che aggiungeremo noi, ricordando Maturio Arriano che viene onorato del primo titolo da Plinio Giuniore [7], e

[1] *Bell. civil.* lib. I, c. XXXV.

[2] *Pro Sex. Rosc. Amer.* c. IX; *In Verr.* act. II. lib. II, c. 67.

[3] *Hist.* lib. I, c. XXVII.

[4] *Astron.* lib. III, c. IV e XII.

[5] [Rossi, *Memorie Bresciane*, p. 278; cf. Orelli, n. 3759.]

[6] [Cette ancienne division fut en effet supprimée; mais les noms subsistèrent, à l'exception de celui de *triarii*, qui fut remplacé par un titre dérivé du *pilum*, et ils servirent à désigner les différentes classes des centurions; voyez mon article dans les *Annali dell' Instit. arch.* 1858, p. 27 et suiv. — W. Henzen.]

[7] Lib. III, ep. II.

C. Valerio Procillo che ottenne il secondo da Cesare[1]. Ora in tutti questi casi null' altro volle dirsi certamente se non che quel tale era il più ragguardevole sia per nobiltà, sia per ricchezza, sia per eccellenza fra gli abitanti di quella data città, popolo, o provincia. P. 381.

Seguendo l' ordine dell' epigrafe, si passa a trattare delle cinque decurie dei giudici, nelle quali fu ammesso T. Flavio : e intorno a loro, preterendo scientemente le cose già note, ci si danno invece ottime avvertenze. E primieramente confermando l' opinione del Vermiglioli si dimostra che l' abbreviatura EX · V · DEC va spiegata *ex quinque decuriis*, e non già *ex quinta decuria*, come piacque una volta al dottissimo Visconti. In seguito si rileva l' errore del Reinesio e del Gori, i quali abbattutisi in una riga, in cui si leggeva EQVO · PVBLICO · EX · V · DECVRIIS, confusero le decurie dei giudici coll' ordine de' cavalieri, e crederono che vi si parlasse di un solo ufficio e di un solo titolo. Fatto però sta che furono due, bensì di grado eguale, ma fra loro diversi. Imperocchè fra le cinque decurie due ve ne furono *ducenarie*, per le quali bastava la metà del censo che occorreva de' cavalieri. E riguardo le altre, quantunque sia vero che per esservi annoverato richiedevasi il censo equestre, e quindi sussista che ogni giudice di esse poteva, anzi doveva essere cavaliere, non però ogni cavaliere fu giudice : del che senza altri esempi sono prova i nostri due Flavj, il primo de' quali fu EX · V · DEC, il secondo semplicemente EQVO PVBLICO. Il Rivautella ed il Ricolvi confessarono[2] d' ignorare quali cause spettassero alla decisione delle decurie, ma il nostro autore opina molto probabilmente, che le più gravi e quelle che risguardavano la repubblica si agitassero innanzi il tribunale del pretore coll' assistenza dei decemviri, o dei centumviri, e che le altre concernenti questioni di fatto e controversie private si abbandonassero al voto di giudici a ciò 382.

[1] *Bell. Gall.* lib. I, c. XIX. [Voyez en outre mon Supplém. au recueil d'Orelli, *Ind. IX*, p. 153. Il y a cependant une distinction à établir entre ces *principes :* il ne faut pas confondre ceux des municipes romains avec ceux des peuples barbares, comme les *Baquates*, et ceux qui sont mentionnés dans quelques inscriptions de l'Algérie; voy. *Annali dell' Institut.* 1860, p. 96-97. W. HENZEN.]

[2] [*Marm. Taurin.* t. II, p. 52.]

deputati dallo stesso pretore, e scelti fra le decurie di cui si tratta. Il che posto, ben si spiegano le altre formole niente meno comuni, *judices selecti*, *judices de selectis*, *judices selecti ex decuriis*, *judices ex V decuriis inter selectos*, le quali tutte vogliono dire il medesimo.

Molti esempi raduna in seguito il dott. Labus di altri, che in benemerenza di uffizj o sacerdozj ottenuti da essi, o dai loro figli, o dai loro congiunti retribuirono alle città, da cui gli avevano conseguiti, pubblici spettacoli ed opere pubbliche. E conta fra questi C. Giulio Severo, il quale

OB · HO
NOREM · MAGISTERI
COLL · FABRVM · SILANVM
PECVNIA · SVA · FECIT

Gli editori del Museo nazionale Ungarico[1], nel quale questo marmo si conserva, lessero *collegium Fabrum Silanum*, e crederono che Silano fosse un appellativo di questo collegio. Ma qual'è quell' uomo un poco pratico, non diremo degli studj epigrafici, ma della lingua latina, il quale possa discordare dal dottor Labus quando nell' abbreviatura COLL · supplisce COLL*egii* e statuisce che C. Giulio Severo, in benemerenza dell' onore conferitogli coll' eleggerlo maestro dei fabri, fece a proprie spese un *silano*, ossia un doccione o una maschera da cui si spargesse l' acqua di una fonte? Seguendo un tale costume, anche T. Flavio Probo per mostrarsi grato alla città di Carnunto, che aveva eletto augure suo figlio, le donò una statua sorretta dalla nostra base. ch' egli dedicò, o vogliamo dire espose al pubblico, il dì primo di settembre dell' anno di Cristo 178.

P. 383.

Questa data somministra al nostro autore il fondamento di una plausibile congettura, onde spiegare i bassirilievi che adornano i fianchi dell' ara, ed indovinare la fausta occasione in cui essa fu dedicata. Nell' anno 177 i Marcomanni ed i Quadi, che abitavano la Boemia e la Moravia, avendo riprese le armi, tentarono una nuova incursione

[1] [*Acta litter. Musei Ungarici*, t. I. p. 268; voy. Orelli, n. 3321.]

nelle provincie dell' impero. I due fratelli Quintilj, che reggevano le Pannonie, fecero tutti gli sforzi per contenerli, ma così stentatamente vi riuscivano, che l' imperatore M. Aurelio credè necessario di accorrervi in persona. Egli partì da Roma col figlio Commodo nel 178, ai cinque del mese *commodo* corrispondente ad agosto : onde l' ultimo giorno del mese, o in quel torno, dovette arrivare a Carnunto, ove per tre anni aveva fatta la sua residenza in tempo della prima spedizione contro i medesimi Marcomanni. Nulla adunque di più verosimile, che T. Flavio Probo festeggiante per l' arrivo del desiderato Augusto, profittasse di questa bella congiuntura per accrescere la pubblica letizia colla dedicazione del suo dono. E per verità quest' opinione, già resa probabilissima dalla coerenza dei tempi, acquista poi maggior peso dai simulacri, che sono effigiati intorno la base. Essi indicano chiaramente il Genio di Carnunto che sacrifica alla Fortuna. Ora ognuno sa che la Fortuna era appunto la protettrice dei viaggiatori. Oltre di che qual altra dea meglio che l' arbitra degli umani eventi poteva invocarsi a prò di un prencipe, che veniva ad intraprendere una guerra? Dall' altra parte il Genio è certamente in atto di sacrificare, nè il Genio di una città sacrifica per private ragioni. Egregiamente P. 384. adunque il dott. Labus ha immaginato che qui si alluda ai voti sciolti dalla città di Carnunto alla Fortuna Reduce pel felice avvento di M. Aurelio. In una medaglia di Alessandro Severo citata dal Rasche[1] noi vi abbiamo egualmente un genio che sacrifica alla Fortuna in presenza dell' imperatore. Chi sa che la statua sovrapposta alla nostra base, e di cui l' iscrizione non fa motto, perchè da se stessa palesavasi, non fosse appunto quella dell' imperatore filosofo? Anche L. Aquillio, per aver conseguito lo stesso onore dell' augurato, donò a Grumento la statua di Adriano[2], e Ti. Claudio Severo regalò quelle di Caracalla e di Giulia Pia al corpo dei pescatori e dei palombarj di Roma, o di Ostia che siasi, da cui era stato eletto patrono[3].

Ed è poi indubitato che questa base fu eretta per l' appunto nell' anno

[1] Tom. II, part. 1, p. 1386.
[2] Grut. p. 248, 9. [Mommsen, *I. N.* 313.]
[3] Grut. p. 391, 1. [Orelli, n. 4115.

178, facendone fede il consolato di Orfito e di Rufo, di cui si vede insignita. È questo il secondo marmo che si conosca, il quale ci presenti i loro nomi. Ma quanto è certo, pel consenso di tutti i fastografi antichi e moderni, che costoro ottennero i fasci ordinarj di quest' anno, altrettanto è controverso chi essi si fossero, e qual sia la famiglia cui appartennero. E per riguardo al primo, cinque sono per lo meno le genti senatorie, che in questi tempi costumarono il cognome di Orfito, cioè la Calpurnia, la Salvidiena, la Gavia, la Vezzia e la Cornelia, alle quali due ultime gli scrittori dei fasti hanno con molta discrepanza attribuito il nostro console.

P. 385. Cominciando dalla Calpurnia, non si conosce di essa che un Ser. Calpurnio Scipione Orfito apparente da una lapide del Fabretti[1], il quale ci sembra quel medesimo che morì nell' anno 191, per attestato di un celebre registro sacerdotale pubblicato dal Marini[2]. Ma sebbene costui si appelli Calpurnio, noi crediamo fermamente che non debba torsi ai Cornelii, ai quali lo fa chiaramente appartenere il cognome Scipione ed il prenome Servio; e teniamo che per differenziarsi da altri fratelli, egli (secondo molti altri esempi di questa età, nella quale erano sovvertite le antiche leggi dei nomi romani) desumesse il nome gentilizio dalla madre : e veramente una Calpurnia Lepida figlia di Lucio fu maritata ad un Orfito, siccome ci attesta un nobilissimo ceppo sepolcrale datoci dal Marini[3].

Ai tempi di costui visse un Vezzio Scipione Orfito senatore, memorato in una lapide[4], che altrove[5] abbiamo provato essere anteriore di poco all' anno 184. Ma anch' egli pel cognome Scipione si palesa discendente dai Cornelii, e si sarà detto Vezzio per una ragione consimile a quella, per cui l' altro chiamossi Calpurnio : anzi nulla osterebbe che costoro fossero germani, uno de' quali avesse preso in prestito il nome dalla madre, l' altro dall' avola.

Spettano poi alla casa dei Salvidieni quel Salvidieno Orfito che fu

[1] *Inscr. dom.* p. 744. n. 518.
[2] *Fr. Arval.* p. 167. n. V.
[3] *Iscriz. Alb.* p. 100.
[4] Grut. p. 302, 2.
[5] *Giorn. Arcad.* t. I, p. 192. [Voy. plus haut, p. 22.]

accusato da Aquillio Regolo, come insegna Tacito[1], e che fu fatto uccidere da Nerone pel frivolo pretesto «quod tabernas tres de domo sua «circa forum civitatibus ad stationem locasset,» secondo che ci dice Suetonio[2]. Malamente, a nostro senno, egli è stato confuso dal Marini[3] coll' Orfito collega dell' imperatore Claudio nel consolato dell' anno 51, il quale presso Tacito[4] e Plinio[5], non che in tre marmi[6] che ci mostrano tutti i suoi nomi, dicesi semplicemente Ser. Cornelio Orfito. Ma la ragione per cui non possiamo concorrere nel sentimento di quell' esimio antiquario dipende precipuamente da questo, che Salvidieno Orfito per attestato di Dione[7] fu ucciso nell' 818, e all' opposto sappiamo da Tacito[8] che nel medesimo anno Cornelio Orfito era uno degli adulatori più sfacciati di Nerone, a segno tale di ottenere in senato, che in suo onore si cambiasse il nome ai mesi di aprile, di maggio e di giugno. Onde chi conosce alcun poco l' indole di questo severissimo storico non può persuadersi, che, data l' identità delle due persone, avesse egli taciuto ogni cenno del pronto ed inaspettato guiderdone, che costui avrebbe ottenuto dalla sua viltà. Dovrebbe essere suo figlio l' altro Salvidieno Orfito, che s' immischiò in una congiura contro Domiziano, onde ne fu esigliato, come si rileva da Filostrato[9], ed anzi ucciso poco dopo, secondo ciò che ci narra Suetonio[10]. E forse da lui provenne M. Salvidieno Orfito collega di M. Peduceo Priscino, col consolato dei quali viene notata un' insigne lapide Capitolina[11], sulla cui applicazione si sono avute tante contese. Rettamente il Muratori, il Giorgi ed il Guasco avevano creduto che costoro fossero i consoli del 110; ma loro si oppose acremente il Marini[12], il quale volle riportarli all' anno 51. Se ne ritrattò per altro nell' opera inedita

P. 386.

387.

[1] *Hist.* lib. IV, c. XLII.
[2] In *Nerone*, c. XXXVII.
[3] *Fr. Arval.* p. 116.
[4] *Annal.* lib. XII, c. XLI.
[5] *Hist. nat.* lib. II, c. XXXI.
[6] Kalendar. Antiat. [Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6445; *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 327]; Grut. p. 300, 1, e p. 1065, 11. [Orelli, n. 714.]
[7] Lib. LXII, c. XXVII.
[8] *Annal.* lib. XVI, c. XII.
[9] Nella Vita di Apollonio, lib. VII, c. VIII e XXXIII.
[10] In *Domitiano*, c. X.
[11] Guasco, *Inscr. Capit.* t. II, p. 74.
[12] *Fr. Arval.* p. 116.

delle Figuline[1], acquietandosi alla sentenza degli avversarj: e veramente oltre le altre ragioni, che si deducono dal contesto di quell' iscrizione, una gravissima n' emerge dai fasti di Cassiodoro e di altri che seco lui convengono, i quali in vece di Orfito scrivono *Soleno*, che ognuno vedrà facilmente essere una corruzione di Salvidieno.

Della gente Gavia non ci è cognito se non M. Gavio Orfito console nel 165, uomo che ci rimane ignotissimo, quando pure non voglia tenersi un parente o un figlio di M. Gavio Massimo, che fu per venti anni prefetto del pretorio di Antonino Pio.

Non parliamo di Aquillio Orfito che il Panvinio ha creduto suffetto all' imperatore L. Vero nel 154, non essendo ben sicuro se in quella lapide, che a Claudia Bacchide chiarissima femmina dedicarono Sestio Laterano ed Aquillio Orfito l' ultima parola debba leggersi COS, e non piuttosto POS*uerunt*, come fece il Grutero[2].

P. 388. Ma di tutte le famiglie romane che usarono il cognome di Orfito la più celebre è la Cornelia, e quella eziandio che lo mantenne più costantemente di ogni altra. Abbiamo già parlato di Ser. Cornelio Orfito console nel 51. Indi ci è noto Ser. Scipione Orfito console nel 149, che poi fu proconsole d' Africa e innanzi cui Apulejo recitò un' orazione, nella quale lo loda per la sua moderazione e per la sua modestia. Egli è indubitatamente quel medesimo proconsole Ser. Cornelio Orfito, di cui si ha memoria nell' iscrizione dell' arco di Tripoli, pubblicata da molti, ma più corretta certamente dal Maffei[3], e nei Viaggi di Ali Bey[4]. Essa è dedicata ai due imperatori M. Aurelio e L. Vero, e spetta senza meno o alla fine del 163, o al principio dell' anno seguente, veggendosi dato il titolo di Armeniaco a L. Vero, e taciuto in M. Aurelio, e sapendosi d' altronde che il secondo ricusò per qualche tempo la comunanza di quest' onore, che infine accettò egli pure nel 164, onde nel breve periodo di questo rifiuto deve onninamente stabilirsi l' età di quel marmo. E intanto noi crediamo che il console

[1] Num. 297.
[2] P. 861, 2.
[3] *Mus. Veron.* p. 467, 2.
[4] Tav. XV.

del 149 sia il proconsole del 163, perchè conosciamo la costituzione di Tiberio, sulla quale veggasi il Richio[1], nella quale era statuito che niuno godesse del beneficio della sortizione delle due provincie consolari dell' Asia e dell' Africa, se non dopo un decennio dal conseguimento dei fasci. Quindi noi dubitiamo assai, se l' Orfito che ottenne dall' imperatore Antonino Pio la dimissione dall' ufficio di prefetto di Roma, lungamente da lui occupato, abbia da confondersi col nostro console: il che non sarebbe certamente vero, e piuttosto dovrebbe credersi suo padre, quando sussistesse la ragione addotta dal Casaubono, che questa rinunzia fosse stata originata da soverchia vecchiezza. Figlio del console fu probabilmente Cornelio Scipione Orfito, ch' ebbe un sacerdozio nel 189[2], e un suo lontano discendente sarà stato L. Cornelio Scipione Orfito senatore ed augure nel 295, di cui alquante iscrizioni si riportano dal Fea[3]. Quindi per quasi tre secoli avendosi memoria del cognome Orfito presso i Cornelii, e per moltiplici onori essendo questi illustri e famosi, giustamente conchiude il dott. Labus, che la maggiore probabilità vuole che ad essi appunto si attribuisca l' ignoto Orfito memorato nella nostra base, finchè altri più chiari monumenti non sopravvengano a provare il contrario.

P. 389.

E qui faremo una riflessione, per cui nuovo fondamento si accresce all' opinione del nostro autore. Scrive Frontino *de coloniis* a proposito dei consoli del 149 : *Haec determinatio facta est Orfito seniore et Quinto scicio Prisco consulibus*[4]. Ognuno vede che il testo è scorretto, onde il Rigalzio volle leggervi *Ser. Scipione Orfito et Q. Nonio Prisco*, e il Goesio *Orfito conditore et Quintilio et Prisco consulibus*. Ma questo è un creare di nuovo, non un emendare. La lezione da preferirsi è indubitatamente quella che propose il Marini[5] : *Orfito seniore et Q. Sosio Prisco consulibus*. Ora la cura di distinguere il console del 149 coll' epiteto di *seniore* suppone manifestamente che ai tempi di chi scriveva poteva temersi di confonderlo con uno o più Orfiti giuniori, e ciò importa che il

390.

[1] *Ad Tacitum*, p. 211.
[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 167.
[3] *Miscell. philol.* [t. I.] p. CLXII et CLXIII.
[4] [Voyez *Gromat. veter.* ed. Lachmann. p. 244.]
[5] *Fr. Arval.* p. 173.

primo abbia avuto qualche figlio, che al pari di lui giungesse all' onore dei fasci. È vero che questa ragione tanto milita in favore del console del 178, di cui cerchiamo notizie, quanto per quello del 172, che parimenti chiamossi Orfito senza che altro sappiamo di lui. Ma sarà certo almeno che uno di questi due consoli appartenne alla gente Cornelia, e che di alcuno di essi avrà parlato Capitolino[1], quando disse, che a M. Aurelio «crimini datum est, quod adulteros uxoris promo-«verit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios «honores.»

Passa in seguito il dott. Labus a trattare dell' altro console Rufo, chiamato Vezzio dal Panvinio, Giuliano da quasi tutti i moderni fastografi e ch' egli fidatamente appella Tineio. Esiste in Firenze il frammento di un' iscrizione greca edita due volte in quelle Novelle letterarie[2] e dedicata agli Dei Sinnei e Simbomi per la salute dell' imperatore Commodo Antonino sotto il consolato di Q. Tineio Rufo, mancando il nome del collega per la rottura del marmo. Il ch. Amaduzzi, che fu il primo a divulgarlo, l' assegnò all' anno 182, in cui i fasti ci mostrano un ignoto Rufo compagno di C. Petronio Mamertino, ed all' opposto l' ab. Fontani, che ignorò l' anteriore pubblicazione, lo riferì al collega di Orfito nel 178. Il Marini[3] si dichiarò per la sentenza dell' Amaduzzi, opponendo che il Fontani non aveva riflettuto che il monumento P. 391. parlava di Commodo già imperatore, e che nel 178 viveva ancora M. Aurelio. Ma accuratamente osserva il Labus, che il giovane Commodo fu assunto dal padre in collega dell' impero, e ch' ebbe il titolo

[1] In *Marco*, c. XXIX.

[2] Anno 1764, p. 483, e anno 1788, p. 210. [Cette inscription ayant été omise dans le *Corpus inscriptionum Graecarum*, et le recueil dans lequel elle a paru étant assez rare de ce côté des Alpes, nous croyons devoir la reproduire ici :

θεοῖς συνΝΑΟΙΣΚΑΙΣΥΜΒΩΜΟΙΣ
. . . . αὐτΟΚ·ΚΟΜΜΟΔΟΥΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ
. . . . ΥΠΟ·Κ·ΤΙΝΕΙΟΥΡΟΥΦΟΥ

Cette inscription avait été découverte à Rome, en 1764; elle fut transportée à Florence peu de temps après. — L. Renier.]

[3] *Fr. Arval.* p. 664.

di Augusto fino dal 177, onde IMP·CAES·L·AVRELIO·COMMODO · M · PLAVTIO · QVINTILLO · COS si legge nella celebre lapide del collegio gladiatorio Aureliano[1], per tacere delle medaglie che gli congiungono il titolo imperiale colla tribunizia potestà prima e col suo primo consolato. Frivola è dunque l'obbiezione del Marini, la quale perde tutta la forza tosto che si è dimostrato che nel 178 Commodo chiamavasi imperatore.

All'opposto il nostro autore ha sottilmente studiato un argomento per cui dimostrare che Tincio non può essere il console del 182. Egli osserva che questo Q. Tineio Rufo fu ascritto all'ignoto sacerdozio del più volte citato registro Mariniano[2] l'anno 170, e che ne cedette il posto a M. Annio Libone innanzi il 179, i di cui consoli si memorano subito dopo. Considera appresso che da questo collegio si sortiva o per promozione ad altro sacerdozio, che in questo caso si suole sempre indicare qual fosse, o per designazione al consolato, come avvenne a Petronio Septimiano che ne uscì nel 189 e fu console nel 190, a Oenio Severo che per egual motivo ne andò fuori nel 170, e forse a C. Mattio Sullino nel 186, del cui consolato suffetto siamo pure sicuri. Ciò posto, Q. Tineio Rufo che non fu traslatato ad altro ufficio sacerdotale avendo cessato di appartenervi innanzi il 179, non può credersi il console del 182: imperocchè s'egli ne uscì per morte, la conseguenza è evidente, e se ne sortì per conseguire i fasci doveva esserne estratto non nel 179, ma nel 181, in cui solo potè essere designato. Dall'altra parte il frammento fiorentino avvisandoci che Tincio fu realmente console sotto Commodo, ci fa certi della vera ragione per cui egli cessò da quel collegio; onde rimane evidente, malgrado la rottura del marmo Mariniano, che la sua abdicazione seguì nel 177, per salire al consolato del 178, e si avrà quindi a conchiudere che in quest'ultimo anno non seguì alcun mutamento in quel sacerdozio, il che pure

P. 392.

[1] [Marini, *Iscriz. Alb.* p. 12; Orelli, n. 2566.]

[2] *Fr. Arval.* p. 166. [Borghesi a démontré depuis que cet *album* est celui des *Saliens Palatins*; voyez sa lettre à M. Minervini sur les deux consuls du nom d'Avitus, *Bullett. archeol. Nap.* ann. III, 1845, pag. 99. — L. Renier.]

troviamo essere avvenuto sotto altri consoli, che perciò si veggono preteriti [1].

Scoperto così il casato del compagno di Orfito s'inoltra il dott. Labus a cercarne i maggiori, e ne trova l'avo o il padre in quel Rufo legato augustale di Adriano nella Giudea, che nel 136 unitamente a Giulio Severo represse la sedizione suscitata da Barcocheba. Il nome di costui leggesi scritto con molta varietà presso gli storici, dicendosi Tinnio da Giorgio Sincello, Ticinio nel testo armeno di Eusebio, Tynio nel volgarizzamento di S. Girolamo, e Tinio dallo stesso santo in Daniele, c. IX. Ma che in tutti questi luoghi debba restituirsi Tineio fu giudiziosissima osservazione di monsig. Marini, il quale vide eziandio ch'egli era stato legato dello stesso Adriano nella Tracia, siccome ci attesta una medaglia dei Bizieni [2]. Questa famiglia divenne poscia chiarissima per gli onori conseguiti, e sono cogniti Q. Tineio Sacerdote Clemente [3] console nel 158; Q. Tineio Sacerdote ascritto al più volte citato collegio nel 170; Tineio Clemente console nel 195, e Q. Tineio Sacerdote console per la seconda volta nel 219.

Fermato adunque che coloro i quali diedero il nome a quest'anno P. 393. furono Cornelio Scipione Orfito e Q. Tineio Rufo, il nostro autore si propone la difficoltà che nel latercolo militare ripubblicato dal ch. Schiassi [4] si dicono invece ORFITO·ET·IVLIANO·COS. I fastografi si erano facilmente tratti d'impaccio supponendo che Giuliano fosse un secondo cognome di Rufo, e fu questa la ragione per cui dai

[1] [Borghesi est revenu plus tard sur cette opinion; voy. les *Annales de l'Instit. de correspondance arch.* 1852, p. 148, où il déduit de l'inscription 4351 du *Corpus inscr. Gr.* que *Q. Tineius Rufus* quitta le collége des Saliens Palatins pour entrer dans celui les pontifes, et démontre que ce personnage ut consul en 182, conformément à l'opinion l'Amaduzzi et de Marini, qui avait été combattue par Labus. W. Henzen.]

[2] [Mionnet, *Médailles antiq.* t. I, p. 374, n. 74; Eckhel, *D. N. V.* tom. II, p. 26.]

[3] [Borghesi avait écrit *C. Tineio*, mais il a fait remarquer lui-même, *Annali dell' Instituto di corrisp. archeologica*, 1852, p. 148, que l'inscription dans laquelle est mentionné ce personnage (Orelli, n° 3701) avait été mal lue, et que le marbre porte Q·TINEIO. W. Henzen.]

[4] *Guida del forestiere al Museo dell' università di Bologna*, p. 42. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 103 a.]

moderni viene comunemente chiamato Giuliano Rufo. Ma dopo che si è riuscito a scoprire i suoi veri nomi, quest' ipotesi non può più sostenersi, onde pensa piuttosto il Labus, che Tineio Rufo o per morte prematura, o per altra qualsiasi ragione, cessasse dall' uffizio innanzi che fosse compito il suo *nundino*, e con ciò si desse adito a sostituirsi un suffetto Giuliano. Questa opinione non incontra difficoltà, perchè la cosa è così consueta, che ne abbiamo esempi in quasi tutti gli anni, nei quali ci è dato di conoscere l' esatta successione dei consoli surrogati agli ordinarii. Ed è poi da riflettere che molte novità in fatto di consolati s' incontrano tanto nel marmo bolognese, quanto nell' altro che dalla biblioteca di S. Gregorio *ad clivum Scauri* publicò l' Odorico[1], i quali sono certamente due pezzi di una stessa iscrizione, della quale alcuni altri ne mancano, e che contengono un elenco di soldati disposti verisimilmente secondo l' ordine del loro arrolamento. Otto consolati ivi s' incontrano, ma tre volte sole vi si osserva una perfetta corrispondenza co' fasti, mentre oltre la varietà che presentemente esaminiamo, altri quattro anni sono notati col nome di un solo. Si ha egli da dire che essendo quel registro stato inciso sotto l' impero di Commodo, vi si preterissero tutti quei consolati che incorsero nella sua disgrazia? Ma qualunque ne sia la ragione, difficilissima sicuramente da indovinarsi, certo è che queste deviazioni dai fasti comuni concorrono a rendere sempre più probabile l' opinione del dott. Labus, che nel nostro caso si tratti di un console suffetto non di un ordinario.

P. 394.

E viene poi sospettando che questo suffetto sia l' imperatore Didio Giuliano, che in compagnia di Pertinace fu certamente surrogato circa questi tempi. Una tale congettura ha senza dubbio molto maggior fondamento che non ebbe quella del Panvinio, il quale senza alcuna buona ragione fissò il loro consolato nell' anno seguente. Tuttavolta, perchè conseguisse certezza, converrebbe sciogliere gli argomenti che addusse il Reimaro[2], quando volle che il seggio consolare di Didio e di Pertinace si avesse a stabilire avanti il 175, appoggiandosi su questo,

[1] *Sylloge*, p. 320. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 103.] — [2] *Ad Dionem*, p. 1188, § 75.

che Dione e Capitolino fanno travedere aver Pertinace conseguito i fasci innanzi la ribellione di Avidio Cassio. Ma egli è vero altresì che Capitolino non si accorda con Sparziano riguardo il consolato di Didio, onde il Tillemont e l'Eckhel, che ben se ne accorsero, dovettero contentarsi di rampognare la negligenza degli scrittori, su' quali si posa la storia Augusta[1].

T. VIII, p. 53.

Ma noi ci eravamo dimenticati di accennare una dottissima digressione che fa il nostro autore, avendo avuto opportunità di riferire una lapide trovata di fresco a Buda, che sciolta da' suoi nessi dice così[2]:

54.

NEPTVNO
C · IVLIVS
GEMINIVS
CAPELLIANVS
LEG · AVG · PR · PR ·

È questi quel medesimo Capelliano, di cui ci diede un' altra pietra il Grutero[3] dedicata agli Dei Conservatori; e se in quella si legge di più ch' egli fu ascritto al sodalizio tiziense, impariamo da questa che il suo nome gentilizio fu C. Giulio. È cosa molto difficile il decidere se sia quel Capelliano medesimo che, seguendo il partito dell' imperatore Massimino, sforzò i due Gordiani Africani ad uscire di vita. Se fosse vero che colui fosse a quel tempo un semplice procuratore della Mauretania, come generalmente si asserisce dai moderni, non vi sarebbe controversia nel giudicarli diversi. Imperocchè vi è ogni ragione di credere che quel Capelliano rimanesse ucciso quando l' Africa tornò

[1] [Dans son article sur les *Fragmenta juris antejustinianei* publiés par le cardinal Mai, Borghesi s'est de nouveau occupé du premier consulat de Pertinax et de Didius Julianus, et il en a fixé la date à l'an 928 de Rome, ou 175 de notre ère. Voyez plus loin, p. 111 et suiv. W. Henzen.]

[2] [Labus avait lu, à la troisième ligne, GEMINVS; mais on lit GEMINIVS dans une copie plus exacte de ce monument, adressée depuis à Borghesi et communiquée par lui à M. Henzen. Voy. *Annali dell' Instit. di corrispondenza archeologica*, 1855, p. 26. L. Renier.]

[3] Pag. 19, 4.

all' obbedienza del terzo Gordiano, nè può supporsi ch' egli prima ottenesse il governo della Pannonia inferiore in qualità di legato, siccome da queste lapidi si arguisce, e scendesse poscia tanto di grado da divenire procuratore. Ma questo titolo non gli è attribuito che per una congettura dipendente dalla credenza che la provincia affidatagli fosse la Mauretania, e dal sapersi da Tacito che *duae Mauritaniae procuratoribus cohibentur*[1]. Però Capitolino, nei due luoghi che ne fan motto, null' altro dice se non che reggeva i Mauri[2]; ed all' opposto Erodiano ci assicura ch' egli era prefetto della Mauretania soggetta ai Romani, che da loro viene detta Numidia[3]. Ora la Numidia era abitata da' Mori niente meno della Tingitana e della Cesariense. Ma la Numidia governossi certamente da un legato augustale, ed allora non vi è più difficoltà ch' egli possa avere ottenuta quella legazione dopo l' altra della Pannonia. Aggiungasi attestare l' istesso storico che Capelliano era senatore : il che quanto si addice ad un legato, altrettanto disconviene ad un procuratore, i quali non furono se non cavalieri : *procuratores Caesarum, quae equestris nobilitas est*[4]. Finalmente tutti convengono ch' egli aveva sotto i suoi ordini un giusto esercito. Ma s' egli era un procuratore, quest' esercito non poteva essere che poche coorti, perchè se vi fosse stata un' intera legione, vi sarebbe stato necessariamente un legato di Augusto; ed in tal caso a questo e non all' altro sarebbe per la maggioranza del grado competuto il comando di quei soldati. Per lo che si conchiude sembrarci più verisimile che Capelliano fosse legato della Numidia, da cui poterono benissimo dipendere anche le due Mauretanie, tutto che rette da' loro particolari procuratori : sapendosi appunto che il legato di Siria aveva sotto la sua obbedienza il procuratore della Giudea. Il che essendo, non è tolta la possibilità che il Capelliano di questa pietra sia quel medesimo che fu così devoto all' imperatore Massimino[5].

P. 55.

[1] *Hist.* lib. I, c. XI.

[2] In *Maxim.* c. XIX; in *Gord.* c. XV.

[3] Lib. VII, c. IX.

[4] Tacit. *Agricol.* c. IV.

[5] [M. Henzen a reconnu depuis, dans le *C. Julius Geminius Capellianus* dont il est ici question, le légat impérial de la Pannonie inférieure, sous le commandement de qui

P. 56. Intanto il titolo, di cui si adorna in questi marmi di LEG·AVG·PR·PR, somministra al dott. Labus l'argomento di un' erudita questione cogli editori del Museo nazionale Ungarico, i quali spiegano LEG*atus* AVG*ustalis* PR*imi* PR*aetorii*[1]: e col prencipe di Torremuzza, che in una bella lapide di Agrigento avendo trovato Q·PR·PR, interpretò Q*uaestor* PR*imae* PR*ovinciae*[2]. Ma il nostro autore, dopo avere negato l'esistenza di tali uffici che non sono cogniti ad alcun classico, o ad alcun marmo legittimo, raccoglie una bella schiera di esempj, pei quali si dimostra più chiaro della luce, che le prime abbreviature debbono compiersi LEG*ato* AVG*usti* PR*o* PR*aetore*, e le seconde Q*uaestor* PR*o* PR*aetore*. E applicando questa teoria ai presidi della Pannonia, fra' quali, secondo ogni verisimiglianza, deve contarsi Capelliano, dopo averne adunato una copiosa serie, ci fa vedere che questo fu appunto il titolo di cui godevano. Uno di essi fu Q. Glizio Atilio Agricola, che in una bella lapide di Torino[3] si dice LEGAT·PRO·PR·IMP·NERVAE·CAES·TRAIAN·AVG·GER·DACICI·PROVINC·PANNON, e in sua illustrazione il nostro autore ci fa dono di una preziosissima tavola di bronzo, colla quale si determina all' anno 104 il suo secondo consolato ch' era finora incerto. Questa tavola contiene un diploma dell' imperatore Trajano, che fu edito per primo dal sig. Lysons nel 1813[4]; ma siccome siamo certi che l'opera di questo dotto Inglese non è ancora pervenuta in Italia, avendone noi fatto inutili ricerche da Napoli fino a Torino, e dall' altra parte l'operetta del sig. Labus non essendo venale, così crediamo di fare

étaient placées les troupes en faveur desquelles ont été rendus les diplômes XI et XII de M. Arneth. Or ces diplômes sont certainement du règne d'Antonin le Pieux. Il ne peut donc y avoir identité entre ce personnage et le légat de l'empereur Maximin. Voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1855, p. 26. L. Renier.]

[1] [*Act. litterar. Musei Ungarici*, sect. I. p. 216.]

[2] [*Inscr. Siciliae*, cl. I, n. xxx, p. 14.]

[3] [*Marm. Taurin.* part. II, p. 29, n. xlii; Maffei, *Mus. Veron.* p. 213, n. 6; cf. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5449.]

[4] *Reliquiae Britannico-Romanae*, tom. I, p. iv. [Voy. Gazzera, *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali*, p. 41; Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. xi; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5442.].

cosa gratissima ai nostri eruditi ricopiando per intero un monumento, da cui scaturisce infinita luce alla storia tenebrosa di questi tempi:

Prima parte esterna. P. 57.

IMP · CAESAR · DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIANVS
AVGVSTVS · GERMANICVS · DACICVS · PONTIFEX · MAX
IMVS · TRIBVNIC · POTESTATE · VII · IMP · IIII · COS · V · P · P
EQVITIBVS · ET · PEDITIBVS · QVI · MILITANT · IN ALIS
QVATTVOR · ET · COHORTIBVS · DECEM · ET · VNA · QVAE · AP
PELLANTVR · I̅ · THRACVM · ET · I̅ · PANNONIORVM · TAM
PIANA · ET · I̅I̅ · GALLORVM SEBOSIANA · ET · HISPA
NORVM · VETTONVM · C · R · ET · I̅ · HISPANORVM · ET · I̅
VALCIONVM · MILLIARIA · ET · I̅ · ALPINORVM · ET · I̅
MORINORVM · ET · I̅ · CVGERNORVM · ET · I̅ · BAETASI
ORVM · ET · I̅ · TVNGRORVM · MILLIARIA · ET · I̅I̅ · THRA
CVM · ET · I̅I̅I̅ · BRACAR · AVGVSTANORVM · ET · I̅I̅I̅
LINGONVM · ET · I̅I̅I̅ · DELMATARVM · ET · SVNT
IN · BRITTANNIA · SVB · L · NERATIO · MARCELLO
QVI · QVINA · ET · VICENA · PLVRAVE · STIPENDIA
MERVERVNT · QVORVM · NOMINA · SVBSCRIPTA
SVNT · IPSIS · LIBERIS · POSTERISQVE · EORVM · CIVITA
TEM · DEDIT · ET · CONVBIVM · CVM · VXORIBVS · QVAS
TVNC · HABVISSENT · CVM · EST · CIVITAS IIS · DATA
AVT · SI · QVI · CAELIBES · ESSENT · CVM · IIS QVAS
POSTEA · DVXISSENT · DVMTAXAT · SINGVLI · SIN
GVLAS · A · D · XIIII · K · FEBR
M · LABERIO · MAXIMO · I̅I̅
Q · GLITIO · ATILIO · AGRICOLA · I̅I̅ COS
ALAE · I̅ · PANNONIORVM · TAMPIANAE · CVI · PRAEST
C · VALERIVS · CELSVS
DECVRIONI
REBVRRO · SEVERI · F · HISPAN
DESCRIPTVM · ET · RECOGNITVM · EX · TABVLA · AENEA
QVAE · FIXA · EST · ROMAE · IN · MVRO · POST · TEMPLVM
DIVI · AVGVSTI · AD · MINERVAM

Seconda parte esterna.

Q·POMPEI	HOMERI
C·PAPI	EVSEBETIS
T·FLAVI	SECVNDI
P·CAVLI	VITALIS
C·VETTIENI	MODESTI
P·ATINI	HEDONICI
TI·CLAVDI	MENANDRI

P. 58. Noi non parleremo dell' incremento che di qui riceve la geografia, non de' varii corpi d' esercito che per la prima volta si fanno conoscere, non dell' ignota legazione Britannica di Nerazio Marcello[1], non della conferma che da questa proviene al suo consolato del 103, non del lume che si spande sull' età di Suetonio, che da questo legato fu eletto tribuno, secondo attestaci Plinio[2]. Preteriremo che questo bronzo, per le savie dottrine del Vernazza, assicura il trionfo della prima guerra Dacica sulla fine del 103, o sul principio del 104, mirabilmente concordando colle medaglie del secondo congiario di Trajano, notate col quinto consolato[3]. Taceremo ch' egli toglie ogni dubbio sull' opinione dell' Eckhel e degli altri[4], che questo istesso consolato quinto doveva dal 103 trasferirsi al 104; e taceremo pure ch' egli ci scopre che il suo collega non fu già L. Appio Massimo, notissimo per aver oppressa sotto Domiziano la sedizione mossa nella Germania da Antonio Saturnino, siccome tenevasi per fermo, ma bensì Manio Laberio Massimo procuratore della Giudea dopo l' eccidio di Gerusalemme[5], legato

[1] [Voyez, sur Neratius Marcellus et sur sa famille, le Mémoire de Borghesi sur quelques inscriptions de Sepino, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, tome XXIV, 1852, p. 5-42, et sur Neratius Marcellus en particulier, sa lettre à M. de Rossi, dans le *Bulletin* de 1851, p. 35-36. W. Henzen.]

[2] Lib. III, epist. VIII.

[3] [Borghesi a donné la liste et la description de ces médailles, dans son Mémoire sur le consul *Burbuleius*, p. 20. C. Cavedoni.]

[4] [*D. N. V.* t. VI, p. 415 et suiv.]

[5] Ioseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. VI.

della Mesia[1], che si diportò valorosamente nella prima guerra Dacica, facendo prigioniera la sorella di Decebalo e conquistando una forte città[2]; e che infine, essendosi meschiato nella congiura di Calpurnio Crasso Frugi contro Trajano, fu per sentenza dei senatori relegato in un' isola, in cui trovavasi tuttora quando Adriano fu assunto all' impero, il quale, ad onta degli altrui consigli, ricusò di farlo morire[3]. P. 59.

Ma se di queste cose non ci conviene di favellare, perchè ci ricordiamo di avere assunte le parti di compilatore, non quelle di autore: per la medesima ragione ci corre il debito di far osservare, che questa tavola, comparata colle iscrizioni Torinesi di Q. Glizio Agricola, somministra al dott. Labus il fondamento di una bella scoperta, che l' epoca ignota della divisione della Pannonia in due provincie deve per l' appunto fissarsi a questi tempi. Egli si è contentato di accennare questo suo sentimento: ma avendolo noi dovuto sottoporre a diligente esame per portarne giudizio, non ci sarà grave d' indicare le ragioni che abbiamo trovato di proteggerlo. Scrive Sparziano[4], che nell' anno 107 l' imperatore Adriano fu eletto pretore, e che subito dopo fu spedito legato della Pannonia inferiore. Dunque in quell' anno la divisione della Pannonia era già seguita. All' opposto la più antica delle lapidi Torinesi[5], che, quantunque ora mutila, deve però ristaurarsi coll' autorità del Macaneo[6], che la vide quando era integra, ci fa conoscere che Q. Glizio nel breve impero di Nerva era già console e legato della Belgica. Il secondo di quei marmi[7] ci aggiunge, che dopo l' assunzione di Trajano egli passò al governo della Pannonia, il quale essendo finitimo alla Dacia l' obbligò a prender parte nella prima guerra contro Decebalo in cui combattè valorosamente, onde ne riportò molti onori militari. Finalmente dal nostro bronzo si ricava, che Q. Glizio conchiusa la pace ritornò a Roma, verosimilmente per accompagnare Trajano 60.

[1] Plin. lib. X, epist. LXXV.
[2] Dion. lib. LXVIII, c. IX.
[3] Spart. in *Hadrian.* c. V.
[4] In *Hadrian.* c. III.
[5] Maff. *Mus. Veron.* p. 213, 5.
[6] *Ad Sex. Aur. Victor.* c. XLII, p. 185.
[7] Maff. *Mus. Veron.* p. 213, 6.

nel suo primo trionfo, e che nel 104 vi ottenne in premio de' suoi meriti il secondo consolato unitamente a Laberio, ch' era stato il legato dell' altra provincia limitrofa, vale a dire la Mesia. Ora nella seconda delle citate lapidi il nostro Q. Glizio si dice semplicemente legato della Pannonia, senza avvertire se della superiore, o dell' inferiore. Ond' è manifesto che fin tanto che fu retta da lui, ella fu tutta una provincia. Per le quali cose si ha da conchiudere, che la ricercata divisione deve omninamente stabilirsi fra il principio del 104, e il 107: ch' ella avvenne sicuramente in occasione di una delle due guerre di Trajano contro Decebalo, e solo resterà da cercarsi se ciò fosse nella prima o nella seconda. Il dott. Labus inclina a quest' ultima epoca, perchè si è abbattuto in un altro legato dell' unica Pannonia, che ottenne anch' esso i premj militari in una guerra Dacica: onde essendo certo che durante la prima quell' officio era occupato da Q. Glizio Agricola, non gli rimaneva se non di credere che l' altro l' avesse ottenuto nella seconda.

È questo L. Funisulano Vettoniano, di cui una bella lapide, scoperta in Croazia nel 1771, fu edita dal Brotier[1] e dal Blaskovics[2], ed illustrata dal ch. Marini[3]. Egli opinò che costui avesse conseguito quegli onori non sotto Domiziano, in cui si ebbe parimenti una guerra coi Daci, ma bensì sotto Trajano: perchè nel marmo si parla di una corona navale ottenuta in quella occasione, e la famosa colonna di quest' ultimo imperatore lo faceva sicuro, che sotto di lui si combattè certamente per acqua sul Danubio, il che non si sapeva essere avvenuto sotto Domiziano. Ma, con tutto questo, il suo giudizio fu erroneo, ed egli fu tratto in inganno dalla copia poco fedele che gliene venne alle mani, nella quale si occultò che nel sasso era cancellata una linea. Eccone un esemplare più accurato datoci da Matteo Pietro Katancsich[4], il quale attesta di averlo tratto da se stesso dal marmo: la cui opera

P. 61.

[1] *Ad Tacit.* t. III, p. 469, ed. 1775.
[2] *Historia universalis Illyrici*, t. II, p. 25.
[3] *Giornale de' Letterati di Pisa*, t. III, p. 291.
[4] *Specimen philologiae et geographiae Pannoniarum*, 1795. [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5431.]

essendo presso noi quasi del tutto sconosciuta, non fa meraviglia se ha sfuggito alla diligenza del dott. Labus:

L · FVNISVLANO
L · F · ANI · VETTONIANO
TRIB · MIL · LEG · VI · VICT · QVAES
TORI · PROVINCIAE · SICILIAE
TRIB · PLEB · PRAET · LEG · LEG · IIII
SCYTHIC · PRAEF · AERARI · SATVR
NI · CVRATORI · VIAE · AEMILIAE · COS
VII · VIR · EPVLONVM · LEG · PRO · PR
PROVINC · DELMATIAE · ITEM · PRO
VINC · PANNONIAE · ITEM · MOESIAE
SVPERIORIS · DONATO [illegible]
[illegible]
BELLO · DACICO · CORONIS · IIII
MVRALI · VALLARI · CLASSICA · AVREA
HASTIS · PVRIS · IIII · VEXILLIS · IIII
PATRONO
D · D

Ora quella cancellazione ci fa certi che ivi parlavasi dell' imperatore Domiziano, attestandoci Suetonio[1] che il senato dopo la morte di lui: « eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret. » E infatti rarissime sono le lapidi in cui il suo nome si sia salvato dalla giusta indignazione de' suoi nemici. Per lo che in quelle linee si dovrà ristaurare:

P. 62.

AB · IMP
DOMITIANO · AVG · GERMANICO

E così Vettoniano, lungi dall' essere stato il successore di Agricola sarà anzi uno de' suoi predecessori, il che per verità meglio si accorda con Tacito[2], il quale ci fa sapere ch' egli era legato della legione quarta Scitica fino dai tempi di Nerone l' anno di Cristo 62.

[1] In *Domitian.* c. XXIII. — [2] *Annal.* lib. XV, c. VII.

E giacchè il discorso è caduto sopra di lui, non risparmieremo di pubblicare quattro frammenti di una sua grandissima iscrizione, scolpita qualche tempo dopo l' altra, e forse dopo la morte di Domiziano: ond' è che vi si veggono aggiunte le cariche ch' egli conseguì posteriormente. Da questi quattro frammenti se ne formano due pezzi, e due altri ne mancano per l' integrità della lapide, scritti con ottime lettere quasi palmari, che si veggono disordinatamente murati nell' interno della rocca di Forlimpopoli. Il Vecchiazzani[1] e il Muratori[2], non avendo saputo mettere i quattro frammenti a suo luogo, e di più avendovene aggiunto un quinto che dalla diversa forma dei caratteri ben si conosce non appartenervi, ne fecero un enigma che nemmeno la sfinge avrebbe saputo interpretare, e sognarono appartenere a un C. Popilio, di cui non evvi il minimo indizio:

P. 63.

*l · funisulanu*S · L · F · ANI · VET*toni*A N V S · C O S
*vii · vir · epulonum · s*ODALIS · AVG · PRO*cos · pr*OVINC · A*f*RICAE
*leg · aug · pr · pr · provi*NC · DELMATIAE · ITE*m · provi*N C · PANNONIAE
*item · moesiae · sup*ER · CVRATOR · AQVARV*m · curat*OR · VIAE · AE*m*IL · PRAET
*trib · pleb · praef · aera*RI · QVAES*tor · trib · mil · leg* · VI · VICTR · III · V*ir*.....[3]
. . . .

Ma se devesi anticipare la legazione di Vettoniano, come avrebbe certamente fatto il nostro autore, se non fosse stato ingannato dal falso giudizio del Marini, non però scapiterà in alcun modo la sua sentenza sulla divisione delle Pannonie, perchè abbiamo in pronto un altro soggetto da dare per successore ad Agricola. È questi L. Giulio Urso Serviano, il cognato dell' imperatore Adriano. Egli proviene da un bellissimo passo di Plinio, che non è stato avvertito nè dal Blaskovich, nè dallo Schoenwisner, nè da alcun altro di quelli che hanno trattato dei presidi della Pannonia. Scrive quest' epistolografo[4]: «Quod ille

[1] *Risp. al Bes.* p. 8.
[2] Pag. 435. 6.
[3] [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* 5432. Nous avons corrigé le texte de cette inscription d'après une nouvelle copie prise sur les lieux par M. Fr. Rocchi. L. Renier.]
[4] Lib. VIII. epist. xxiii.

« (Iunius Avitus) obsequium Serviano exactissimo viro praestitit! Quem « legatum tribunus ita et intellexit et cepit, ut ex Germania in Pannoniam transeuntem, non ut commilito, sed ut comes adsectatorque « sequeretur. » Ora il tempo della sua legazione nella Germania superiore non è controverso. Abbiamo in Sparziano[1] : « Trajano a Nerva « adoptato, ad gratulationem exercitus missus (Hadrianus), in Germa-« niam superiorem translatus est, ex qua festinans ad Trajanum, ut « primus nuntiaret excessum Nervae, a Serviano sororis viro (qui et « sumptibus et aere alieno ejus proditis Trajani odium in eum movit) « diu detentus fractoque consulte vehiculo tardatus, pedibus iter faciens, « ejusdem Serviani beneficiarium antevenit. » È adunque evidente ch' egli governava la Germania quando Trajano divenne imperatore. E ciò pure si ricava dallo stesso Plinio[2], il quale ringrazia quel prencipe, che *inter initia felicissimi principatus sui* (dunque quando era ancora nella Germania) gli abbia conceduto il diritto dei tre figli per le preghiere di Giulio Serviano, che dal contesto ben si comprende essere stato presente. Ciò posto, e dalle cose superiormente dette risultando che la legazione della Pannonia dal principio dell' impero di Trajano sino alla fine della prima guerra Dacica fu occupata da Glizio Agricola, ne verrà che la sua traslazione a quella provincia non può stabilirsi se non dopo la partenza dell' altro. Avrà dunque Serviano avuto parte nella seconda guerra contro Decebalo : terminata la quale, sull' esempio del suo predecessore, avrà accompagnato il secondo trionfo di Trajano. E infatti al pari di Agricola conseguì il secondo consolato nell' anno che immediatamente successe alla finale conquista della Dacia, vogliamo dire nel 107, siccome meglio di ogni altro fastografo ha tenuto il Dodvello[3]. Intanto sapendosi di certa scienza che in quel tempo fu fatta una grande variazione nelle frontiere di quella parte dell' impero, essendosi fondata la nuova provincia della Dacia, andrà benissimo che nella stessa occasione anche la limitrofa Pannonia fosse divisa, onde col mezzo di due legati più facilmente vegliare alla difesa

P. 65.

[1] In *Hadrian.* c. II.

[2] Lib. X, epist. II.

[3] *Praelectiones Camdenianae*, XII, n. 10, et XIII, n. 5.

dei confini contro i barbari : e quindi giustamente il dott. Labus avrà notato per primo preside della Pannonia inferiore Elio Adriano, il quale veramente nel 107 fu destinato a quell' ufficio[1].

I limiti prescritti al nostro foglio ci vietano di rendere conto di alcune altre giudiziose osservazioni, di cui è arricchita l' operetta che abbiamo per le mani, troppo tempo avendo dovuto consumare in chiarire uno dei punti più importanti della storia Pannonica. Ma non ci pentiamo del fatto, imperocchè la scoperta di cui abbiamo ragionato è tutta dovuta agli studj lapidarj, e il mostrarla fondatissima e vera ci è parso il miglior comento che per noi potesse farsi all' ultima parte dello scritto del nostro autore. In essa vigorosamente rintuzza l' impudenza di certo italiano, il quale non si è vergognato di asserire, che *se vi ha scienza avvolta ancora nel sajo dell' impostura è quella degli scrittori d' iscrizioni lapidarie : che il pubblico si lascia sopraffare troppo facilmente dall' accigliato aspetto di questi dottori : che sarebbe a desiderare qualche moderno Luciano che smascherasse queste letterarie soperchierie*, con molte altre villanissime contumelie contro la scienza epigrafica, ed i cultori di essa. Noi ci contenteremo di pacatamente osservare, che per scrivere cose di tanto disprezzo contro quest' arte conviene non avere aperto mai i libri dei classici, onde non aver veduto quanti errori e quante false lezioni si siano corrette, e si correggano ogni giorno coi marmi : e bisogna essere molto pocò domestici delle lingue dotte per non accorgersi di quante voci essi abbiano arricchito i lessici greco e latino. Ugualmente fa mestieri di essere affatto profani alla storia ed alla geografia dei secoli addietro, onde non confessare gl' infiniti sus-

P. 66.

[1] [Borghesi a depuis changé d'avis; dans sa dissertation sur quelques inscriptions de Sepino (*Annali dell' Instit.* 1852, p. 14), il a émis l'opinion que Servianus avait été le successeur et non pas le prédécesseur de Glitius Agricola. Du reste, depuis que l'on sait que Servianus fut consul pour la deuxième fois en 102 et non pas en 107, le raisonnement par lequel Borghesi s'attache ici à soutenir l'opinion de Labus a perdu sa base; et comme, d'un autre côté, il est certain qu'Hadrien ne fut pas le successeur immédiat de Glitius Agricola, ce qu'on peut dire de plus précis sur l'époque de la division de la Pannonie en deux provinces, c'est qu'elle eut lieu entre les années 103 et 108. Voy. mon article sur la grande inscription d'Hadrien, *Annali dell' Instit.* 1862, p. 153-156. W. Henzen.]

sidj che quest' arte loro somministra; e solo chi della cronologia non conosce che il nome potrà ignorare, ch' essa da un secolo a questa parte è cresciuta più del doppio in grazia specialmente delle fatiche degli epigrafici. Oltre di che può anche dubitarsi se chi taccia d' impostura l' arte lapidaria si sia giammai degnato di osservarne le regole: perchè in questo caso avrebbe certamente saputo, che il primo elemento di questa scienza è la critica, e la critica coll' impostura si accorda appunto come l' acqua col fuoco. Per lo che simili ingiurie involvendo l' aperta confessione d' ignorare tutte le cose fin qui enumerate, noi, per la parte in cui ci sono comuni, le abbiamo ricevute con animo assai sofferente, e ci è anzi piaciuto di metterle in serbo, potendo giovare all' opportunità a far riconoscere per nulli i giudizj di un tribunale, che da se stesso si dichiara incompetente per tali materie.

CIPPO MIGLIARE DI VERONA.

CIPPO MIGLIARE DI VERONA,

AL SIG. CONTE GIOVANNI BATTISTA DA PERSICO,

PODESTÀ DI VERONA[1].

P. 211

Essendo tornato al Museo lapidario Maffejano nei pochi ma beatissimi giorni da me condotti lo scorso anno in codesta ridente città, mi ferì l'occhio un marmo che non mi ricordava di aver veduto quando vi fui altra volta, e seppi infatti che novellamente vi era stato trasferito dalla casa Moscardi. Egli è un rocchio di colonna di straordinaria grossezza scritto con grandi lettere; e il commodo avuto di paragonarlo coll' altro celebre cippo che gli giace vicino, appartenente a Sesto Atilio Sarano[2] proconsole nell' anno di Roma 619, mi fece accorgere di leggieri, che questo pure era antichissimo, e certamente dei secoli repubblicani. Ma da una parte le ingiurie dell' età che ha molto sofferte, dall' altra la disposizione circolare della scrittura, la quale portava che il raggio del sole favorisse il riconoscimento di alcuni caratteri, e disturbasse quello di altri, m' impedirono, non ostante ogni mia diligenza, di ricavarne l' intera lezione. Ella ebbe allora la bontà di ordinare che la pietra si togliesse dal suo luogo, e fosse rotolata, onde ottenere che sopra ogni lettera cadesse l' angolo di una luce propizia. Per questa semplicissima operazione mi riuscì palese ciò che

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1821, t. X, p. 211-229.]

[2] [Maffei, *Mus. Veron.* p. 108, 1; Orelli, n. 3110; *Corp. inscr. Lat.* tab. LV, a. et tom. I. p. 153. n. 549.]

prima mi era oscuro e dubbioso; e chiara m' apparve l' epigrafe seguente:

P. 212.

S·POSTVMIVS·S·F·S·N
ALBINVS·COS
GENVA
[illegible] XXVII

Spurius Postumius Spurii filius Spurii nepos Albinus consul Genua [*milia passuum*] . . . . XXVII[1].

Le prime cifre numeriche dell' ultima riga sono così fattamente corrose, che io temendo il pericolo di rimanere allucinato, amai piuttosto di confessarle incerte. E questo parmi l' obbligo principale di un fedele copista di lapidi, il qual si ha da contentare di asserire ciò che realmente ha veduto, nè deve prendersi giuoco della buona fede dei lettori, spacciando come certe le sue congetture e i suoi sogni. E Dio volesse che molti altri fossero stati di questo mio pensamento: che la scienza epigrafica avrebbe basi molto più ferme di quello che s' abbia; nè la maggior fatica che io debbo subire nell' emendazione dei fasti sarebbe quella di riconoscere in sassi altronde sinceri, quali sieno le giunte inopportune e le false lezioni che l' impostura e l' ignoranza vi

213. hanno spesso introdotte[2]. Non vi fu bisogno di studio per accorgersi

[1] [Voy. *Corpus inscr. Lat.* tab. LV, A, et tom. I, p. 149, n. 540, où cette inscription est ainsi conçue:

S·POSTVMIVS·S·F S·N
ALBINVS·COS
*r*X·GENVA *Cremonam*
[illegible]XXVII

[2] Nel fascicolo del febbrajo di questo giornale si è tornato ad agitare la controversia sulla fede meritata da Pirro Ligorio, e vi si è ammesso che *moltissimi fra gli innumerevoli monumenti che lasciò nei suoi manoscritti copiasse dagli originali*. Questa confessione fa onore all' imparzialità dell' estensore, che quantunque mal animato contro questo barattiere, niente gli rifiuta di tutto ciò, che se gli può mai concedere. Ma non era da ommettersi che appunto una delle grandi arti fu quella d' interpolare le vere iscrizioni, e specialmente di supplirle a suo senno ove fossero, o corrose, o appostatamente cancellate. E queste sono quelle che continuano ancora ad ingannare gli eruditi, perchè la sua ignoranza ha fatto sì che mille miglia lontano si conosca la deformità delle altre che finse di pianta. Per avere un saggio della sua fedeltà nel trascrivere i marmi,

del pregio della nostra iscrizione, che manifestossi a prima vista, onde non seppi come meglio addimostrarle la gratitudine dell' animo mio, se non col prometterle, che le avrei scritto alcuna cosa per illustrarla. È vero che tardi soddisfo all' impegno contratto; ma, come dice il proverbio, è meglio tardi che mai.

P. 214.

Per quanto abbia svolto i libri dei fastografi, degli epigrafici, e di coloro che hanno trattato dell' antichità di Verona, niuno ha saputo

215.

oltre gli esempi già addotti dal ch. monsig. Marini, basti questo solo che io prendo a caso fra i moltissimi che potrei allegare: non permettendo di più la brevità di una nota. Ecco dunque una delle più celebri fra le sue lapidi, ch' egli dice trovarsi a Mantova, e che fu esattamente ricopiata dal povero Gudio [pag. 36. 7], il quale si prese eziandio la cura di notare che trovavasi mutilata e corrotta nel Grutero. pag. 55, 3:

MERCVRIO
L·LOCRETIVS·SECVNDVS
EX·VOTO·D·D·KAL·IVL
M·ANTONIO·COMMODO·III
ET·VIRIO BYRRHO·COS

Per verità la copia che il Grutero prese dalle Verderiane non è molto esatta; ma l'originale esiste tuttavia nella stessa città di Mantova, ove io l' ho veduto ocularmente nel palazzo già inserviente alla reale accademia. Egli è ancora bello ed intatto, a tale che leggerebbelo un cieco [V. Labus, *Museo di Mantova*, t. I, tav. 48, p. 224]; e dice così:

MERCVRIO
Q·LOCCEIVS
SECVNDVS
EX·VOTO
ANTONINO·III
[illegible] COS

L' ultimo lineo è stata concellata collo scalpello, ma non in modo che non si conoscano assai chiaramente le traccie di un E, e non sia rimasta intatta la linetta che indica una cifra numerica. Ognuno vede che la lapide spetta al 961; che va ristaurata ET·GETA·II COS; e che l' abrasione fu un effetto degli ordini di Caracalla, il quale volle annullata la memoria di suo fratello.

Doniamo, che il L·LOCRETIVS per Q·LOCCEIVS, e l' ANTONIO per ANTONINO sieno errori di lezione o di copia: ma quel COMMODO e quel sognato VIRIO·BYRRHO donde sono mai provenuti se non dalla testa del Ligorio? E se questa non è impostura, qual altro sarà? Nè a sua difesa giova l' addurre, che non può farsi giudizio sull' esemplare de' suoi manoscritti serbato nella Vaticana, perchè il copista non è correttissimo. Io ho avuto molti giorni per le mani l' originale di Torino; nè ho sdegnato la fatica di cavarne esattamente tutte le iscrizioni spettanti a consoli e magistrati romani, che si trovano nei primi sei tomi, ad oggetto di farvi sopra con tutto commodo le mie riflessioni. Due cose posso quindi assicurare: la prima che il Gudio è stato diligente nello spoglio delle opere Ligoriane, perchè non ho trovato mancargliene alcuna delle trascritte da me, salvo quelle che già si avevano nel Grutero e nel Reinesio. La seconda, ch' egli è poi anche stato fedelissimo, perchè se qualche

darmi contezza di questo marmo: onde sono costretto a giudicarlo interamente sconosciuto. Nè meno l' editore del Museo Moscardi ne ha fatto alcun motto. Non cade il più piccolo dubbio, ch' egli appartenga alla classe delle colonne migliari, ossia di quei pilastri che sogliono collocarsi lungo le grandi vie per numerarne le miglia, e nei quali non di rado si esprime anche il nome dei principi o dei magistrati che le hanno fatte costruire o riparare. Quest' uso risale presso i Romani

P. 216.

volta si allontana alquanto dalla lezione dell' archetipo, questo non torna certamente a danno del Ligorio: ciò avvenendo quando si è incontrato in sì grossi ed evidenti scerpelloni, ch' egli uomo abbastanza erudito non poteva ingozzare, onde gli ha emendati, secondo che il buon senso e la pratica della scienza portavano. Ma per giudicare della fede del Ligorio basta una semplice riflessione.

Contemporanei nel raccogliere lapidi furono Martino Smezio e Pirro Ligorio. Non so se si rinscirà ad indicare alcun sasso veduto dal primo, pel quale non si possa egualmente riferire la testimonianza di vista o dell' Agostini, o del Metello, o del Cittadini, o di alcuno dei tant' altri, delle cui schede si adornano le biblioteche. Certo è poi che le pietre dello Smezio nella massima parte ci rimangono tuttavia. All' opposto le Ligoriane riportate dal Gudio sorpassano in numero le vedute dallo Smezio. Ma fuori di tre o quattro eccezioni, se pure tante sono, quale vi è di esse che sia stata osservata da altri, o di cui possa dirci ove il marmo si trova? Per quale sciagurata fatalità tutte le Ligoriane sono perite; e per quale privilegio le Smeziane nella più gran parte si sono salvate? Non è ella evidente la conseguenza, che la ragione procede perchè le Smeziane esisterono veramente in bronzo ed in marmo, e le Ligoriane non ebbero altra vita se non sulla carta? Che se comincierassi a classificare quest' ultime, allor sì che la frode diverrà manifesta. Per esempio, se spoglierassi il Ligorio, si troveranno non meno di sessantuno prefetti del pretorio tutti anteriori alla famosa divisione di questa carica fatta da Costantino, e tutt' ignoti a ciaschedun altro. Possibile che tanti personaggi rivestiti della seconda dignità dell' impero sieno tutti sfuggiti alla storia? Aggiungasi che la serie di questi prefetti, dei quali nell' indicato intervallo ne conosco omai cento venti, quantunque mostri ancora non poche lacune, pure per tratti assai lunghi è completa, onde affatto si rifiuta dal porgere ospizio a tanta gente. Taccio poi degl' intrinseci vizi, che il più delle volte trova la critica nei feti Ligoriani, come sarebbe la memoria del mese di luglio e di agosto in lapidi portanti consolati anteriori a Cesare e ad Ottaviano, nella qual fossa l' ignorante falsario è per lo meno caduto quattro volte. Si concliuda adunque doversi dai lapidarj tener fermo rapporto al Ligorio lo stesso canone critico, che i numismatici dopo la sentenza proferita dall' Eckhel, *D. N. V.* t. I, p. 141, e seg. hanno molto saviamente stabilito riguardo a quell' altro impostore del Golzio, cioè che le cose da lui solo provenienti non meritano credenza alcuna, finchè non vengano appoggiate da più fida autorità.

a molta vetustà; e se malgrado un giusto sospetto, non abbiamo bastevoli argomenti per dimostrarne autore Appio Claudio Cieco, cui deve la sua origine la regina delle strade: sappiamo peraltro che l' adottò M. Emilio Lepido quando nell' anno di Roma 567 aperse la nostra via Emilia. Esistono tuttora tre delle colonne ch' egli vi fece collocare, delle quali una vedesi a Castel S. Pietro, e le altre due si conservano nel Museo dell' università di Bologna. Nella più conservata di queste ultime da me veduta si legge così[1]:

M·AEMILIVS·M·F·M·N
LEPID·COS
CCXXCVI

Una tale iscrizione, come ella ben vede, è sorella germana della veronese, e se non può contendersi che la prima offra una solenne testimonianza del cammino fatto spianare da M. Emilio, sarà egualmente certissimo per la seconda, che anche Sp. Postumio fece eseguire un' opera simile che aveva principio da Genova. E veramente ci è noto, che una strada detta per l' appunto *Postumia* scorreva per codeste parti, della quale ci ha lasciato memoria Tacito[2]. Ed ora conosciamo eziandio, in grazia delle erudite fatiche dell' Odorico nelle *Lettere ligustiche*, e del Filiasi nelle *Memorie dei Veneti*, che questa via dalla Liguria arrivava fino alle Alpi Giulie, venendo da Genova a Tortona, Piacenza e Cremona, di là per S. Lorenzo, Mosio, Gazoldo e Goito, a Verona, di dove staccavasi di nuovo per progredire nell' alto Padovano, indi nel Trivigiano, e infine per Oderzo nel Friuli. Ma lo scrivere a lei tali cose egli è da vero un portar civette in Atene, così dottamente avendo ella ragionato della via Postumia nell' egregio lavoro, in cui ci ha mostrato le rarità di codesta sua patria. Nè per altra ragione ho voluto farne

P. 217.

[1] [Borghesi avait oublié les sigles M·N à la fin de la ligne 1. A droite de la ligne 2. on voit sur le monument les chiffres XXI, qui ne font pas partie de l'inscription; voyez plus loin, p. 95-96. Cf. *Corp. inscr. Lat.* tab. XLVIII, B, et tom. I, p. 147, n. 536. L. Renier.]

[2] *Hist.* lib III, c. XXI.

questo cenno, se non perchè ricordando una tale notizia, non vi sarà chi neghi di riconoscere Sp. Postumio per fondatore di quella strada, e la nostra pietra per una delle colonne migliari, che lungo essa sorgevano. Il che essendo, noi avremo alla presente scoperta l' obbligo grandissimo di averci manifestato l'ignota epoca di quella grand' opera, epoca peraltro che ci conviene ricercare coi presidj dell' arte critica, perchè il nome di questo console colle ascendenze che se gli danno non si ritrova nei fasti.

L' Odorico fu d' avviso, che si ponesse mano a questa via o nell' anno 520, o nell' anno 574 di Roma, ambedue governati da due consoli Postumj, cioè il primo da Lucio, e il secondo da Aulo, l' uno e l' altro de' quali ebbe in provincia la Liguria. A quest' ultima età fermossi il Filiasi, avendo rettamente osservato, che l' Emilia la quale dovè senza dubbio precedere la Postumia non fu distesa come si è detto se non se nell' anno 567; e che solo nel 573 fu fondata Aquileja. Restò per altro dubbioso se dovesse coll' Odorico attribuirne l' onore ad A. Postumio console nel 574, o a Sp. Postumio che trattò i fasci nel 580, o a L. Postumio che li conseguì nell' anno seguente. Malgrado tanta incertezza ne' loro giudizj, non si ha però alcuna ragione di criticarli: perchè al loro tempo non si poteva sapere di più. Essi non avevano che due soli cardini cronologici, entro i quali conveniva circoscrivere, come fecero, le loro opinioni. La via Postumia, traversando l' Insubria e la Venezia, doveva essere certamente posteriore all' anno Varroniano 520; perchè quelli stessi che vogliono anticipare il primo passaggio del Po fatto dalle armi romane, non possono avvanzarlo oltre quest' anno. Doveva poi essere anteriore al 637; perchè la famosa sentenza sulla lite dei confini fra i Genovesi e i Veturj edita prima dal Grutero[1], ed ultimamente illustrata dal Serra[2], la quale porta la data di quest' anno, ne fa distinta menzione: IBI·TERMINI·DVO·STANT·CIRCVM·VIAM·POSTVMIAM. Per lo che fra questi due limiti insormonta-

P. 218.

[1] Pag. 204. [Voyez *Corpus inscript. Lat.* tab. XX, et tom. I, p. 72 et suiv.]

[2] [*Discorso sopra un antico monumento trovato nella valle di Polcevera*, nelle *Memorie dell' Accademia imperiale di Genova*, t. II, 1809.]

bili restringeremo noi pure le nostre ricerche dirette a rinvenire il console desiderato.

Nei 117 anni che s' interpongono tra il 520 e il 637, dieci volte i Postumj pervennero al supremo onore dei fasci; e trattandosi dei tempi della repubblica, e di tempi per la maggior parte assai noti, è escluso il timore, che alcun altro di loro possa essere stato suffetto, di cui non ci sia pervenuta contezza. Per singolarissima fortuna i benemeriti fasti Capitolini hanno conservato il nome di tutti questi consoli : onde sarà inutile il mendicarne altronde notizie, quando si hanno in pronto testimonianze superiori ad ogni eccezione. Ora sette di quei magistrati non possono certamente confondersi con quello che noi ricerchiamo, perchè ninno di loro portò il prenome di Spurio. Sono essi : P. 219.

An. 520, L·POSTVMIVS·A·F·A·N·ALBÎNVS
An. 525, L·POSTVMIVS·A·F.A·N·ALBÎNVS II
An. 539, L·POSTVMIVS·A·F·A·N·ALBÎNVS III
An. 574, L·POSTVMIVS·A·F·A·N·ALBÎNVS
An. 581, L·POSTVMIVS·A·F·A·N·ALBÎNVS
An. 600, L·POSTVMIVS·SP·F·L·N·ALBÎN
An. 603, A·POSTVMIVS·A·*f*. . . *n*·*albinus*

Anche i due seguenti meritano di essere preteriti : perchè quantunque confrontino nel prenome, discesero però da diversi progenitori :

An. 568, SP·POSTVMIVS·L·F·A·N·ALBÎNVS
An. 580, SP·POSTVMIVS·A·F·A·N·ALBÎN·PAVLLVL

Se adunque in nove di questi dieci consoli si verifica un aperto motivo di esclusione, converrà forzatamente ricorrere all' unico che rimane, cioè a Postumio Albino Magno, che tenne la sedia consolare l' anno 606 in compagnia di L. Calpurnio Pisone Cesonino, di cui per la rottura del marmo non è restata nelle tavole del Campidoglio se non questa lacera memoria. . . . . ALBÎNVS·MAGN. E qui noterò, che anche prescindendo dalla gravissima difficoltà che proverrebbe dalla

citata sentenza dei Genuati e dei Veturj, non potrebbesi ciò non ostante pensare a Sp. Postumio console del 644, ch' è il primo della casa a succedere ad Albino Magno nei fasti : perchè la nostra pietra domanda apertamente un personaggio cui nel suo consolato fosse data in provincia la Gallia; e all' opposto sappiamo da Sallustio[1] che quel Postumio ottenne invece la Numidia, ove fu impiegato nella guerra contro Giugurta.

P. 220.

Stabilito adunque che il console della pietra veronese altri non può essere se non quello che processe nel 606, osserverò che il prenome di Spurio gli viene assicurato senza contraddizione dai due antichi fastografi, che tesserono i loro cataloghi per nomi e non per cognomi, quali sono Cassiodoro e Mariano Scoto[2]. E al loro detto accresce molta autorità Giulio Obsequente[3], ch' è l' unico dei vecchj scrittori da cui si ricordi questo collegio consolare. Il Sigonio e il Panvinio, la cui opinione è stata risuscitata dal Piranesi, lo avevano asserito figlio di Spurio e nipote di Aulo, perchè lo avevano creduto figlio di Spurio Albino Paululo console nel 580, mentre all' opposto il Pighio gli diede per avo e per padre due Auli, reputandolo generato dal console del 574. Ma ambedue queste opinioni sono semplicissime congetture che non hanno alcun solido appoggio; onde dobbiamo ringraziare il novo marmo, che porta una sicura correzione ai fasti, avvisandoci che costui fu discendente da due Spurj. Per lo che sarà forse miglior consiglio il tenere, che suo nonno fosse Sp. Albino console nel 568, morto nel 574[4], da cui per la regola generale che al primogenito soleva imporsi il prenome del padre, può supporsi nato un altro Spurio, ignoto è vero, ma che sarà stato fratello dell' Aulo console nel 600, e defonto sul principio della sua carica. I nummismatici opinano che da questo Sp. Magno venisse in luce un altro A. Albino triumviro in compagnia di

[1] [*Bell. Jug.* c. XXXV.]

[2] [Ces deux autorités se réduisent à une seule, l'ouvrage du prétendu Marianus Scotus n'étant qu'une copie moderne de la Chronique de Cassiodore; voyez la note de M. Mommsen, tom. I, p. 416. J. B. DE ROSSI.]

[3] *Prodigior.* XIX [78].

[4] Liv. lib. XL, c. XLII.

C. Malleolo, e di un L. Metello che non si sa bene se sia il Delmatico o il Diademato, e ciò perchè in varie medaglie si confessa figlio di Spurio[1]. E questi poi dall' Orsino viene con molta probabilità reputato quel medesimo, di cui ci dice Sallustio, che fu fratello di Spurio console nel 644 e che fu suo legato nella guerra Giugurtina. Per lo che anche quel console dovrà credersi nato dal nostro Magno : onde avrà avuto ragione il Pighio di dirlo figlio e nepote di due Spurj, tuttochè ciò avesse asserito sul falso fondamento di un denario Goltziano.

P. 221.

Nè per credere che il Postumio di cui parliamo sia il console del 606, si cagiona difficoltà dal vedersi preterito nella lapide il secondo cognome di Magno, che se gli dona dai fasti Capitolini. Sono del parere del Pighio, che questa non si abbia a stimare un' appellazione onorifica, come lo fu per Pompeo, ma sibbene un soprannome personale del nostro Spurio originatogli dalla grandezza della sua statura, ed invalso nel popolo per distinguerlo dall' altro Sp. Postumio suo contemporaneo e console nel 580, il quale per l' opposta ragione fu chiamato *Paullulus*. E veramente in tutta la sua casa non si trova altro sentore di questa denominazione nè prima nè dopo di lui, cosa ben difficile a spiegarsi, se fosse stata la ricompensa di grandi azioni. Anzi a riserva delle tavole Capitoline e dell' anonimo Norisiano, non vi è alcun altro che a lui stesso l' attribuisca : il che può far supporre, che quantunque fosse cognito volgarmente per questo nome, egli peraltro non l' abbia assunto giammai. Del resto anche Sp. Albino console nel 574, tuttochè soprannominato Losco da Livio, manca della seconda appellazione nelle pietre di Campidoglio. Così C. Cecilio Metello console nel 641, detto Caprario pel tardo suo ingegno, omise questo vituperoso cognome in una sua lapide, di cui ci ha dato un frammento il Grutero[2], e così P. Servilio Vazia Isaurico console nel 675 tacque il primo,

222.

[1] [Borghesi changea ensuite d'avis, et se rangea à l'opinion d'Havercamp, qui regardait le triumvir monétaire A. Albinus comme un fils du consul de l'an 644, Sp. Postumius Albinus; voyez Decad. XVI, osserv. IX, tome II, p. 274. Cf. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 559. C. Cavedoni.]

[2] Pag. 377, 6. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 280, n. XII.]

proveniente da un' imperfezione delle gambe, nei due ceppi che fece inalzare nella sua censura, e che sono riferiti dal Fabretti [1] e dal Marini [2]. Senza di che la preterizione dei cognomi nelle lapidi dei secoli repubblicani è frequentissima : onde per parlare di quelle sole, che personaggi consolari fecero incidere a proprio nome, noi veggiamo che il L. Mummio del 608 non curò il glorioso agnome di Acaico nell' insigne travertino del Marini [3]; che il M. Fulvio del 629 tralasciò di chiamarsi Flacco nel marmo della valle di Stura edito dal Durandi [4]; e che il L. Cecilio Metello Diademato del 637 soppresse ambedue i suoi cognomi nelle due iscrizioni scolpite sulla rupe del monte Venda dateci più corrette dal Filiasi [5].

La storia dei tempi di cui ragioniamo, per la perdita dei libri di Livio e di quelli di ogni altro storico, si ricava solo da compendj e da epitome, ond' è così digiuna, che non cagiona meraviglia se non ci ha tramandato veruna notizia del nostro console. Tutto ciò che può dirsi di lui si riduce a questo, ch' egli fu un oratore. Imperocchè tengo per fermo che a lui debbasi riferire quel cenno di Cicerone nel *Brutus* [6] : *Multae sunt Sp. Albini orationes*, ch' egli annovera fra gli oratori mediocri. Il Corrado nei suoi commenti a quest' opera fu di avviso che qui si parlasse dell' altro Sp. Postumio Albino console in compagnia di M. Minucio Rufo nel 647, il quale abbiamo detto essere stato probabilmente figlio di questo nostro. Ma il suo giudizio non regge alla prova di una critica diligente. Ognuno sa che Tullio in quel suo scritto conserva l' ordine cronologico, e che va passando in rivista i Romani, che in ogni tempo fiorirono per qualche fama di eloquenza. Ora egli ascrive quello Sp. Albino all' età, in cui ottenne il principato del foro Ser. Sulpicio Galba console del 610, e fra gli altri gli assegna per

P. 223.

[1] *Inscr. dom.* p. 487, n. 167. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 179, n. 608.]

[2] *Iscriz. Alb.* p. 21. [*Corp. inscr. Lat.* tab. LXXXIX. A, et vol. I, p. 179, n. 609.]

[3] *Fratr. Arval.* p. 30. [Orelli, n. 563; *Corp. inscr. Lat.* tab. LI, A, et vol. I, p. 150, n. 541.]

[4] *Il Piemonte cispadano*, p. 7.

[5] T. II, p. 12. [Voy. Furlanetto, *Lapidi Est.* p. 29 et suiv. et les notes de Borghesi; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5116; *Corp. inscr. Lat.* tab. LVIII, A, *a* et *b*, et vol. I, p. 153, n. 547. L. Renier.]

[6] *Brutus*, c. xxv.

coetanei L. Cotta console anch' esso nel 610, C. Lelio console nel 614, lo Scipione Africano giuniore console la prima volta nel 607, L. Mummio console nel 608 e Q. Pompeo console nel 613; e prosiegue poi, che visse quasi ai medesimi tempi, *sed paullo minor natu*, M. Emilio Lepido Porcina, che ottenne i fasci nel 617. Chi dunque non vede che tutti questi sono compagni del console del 606, non mai di quello del 647? Ma vi è di più, che il medesimo Tullio nello stesso libro[1] dice espressamente che l' altro Sp. Albino fu coetaneo di C. Galba figlio del Servio poco sopra memorato, il quale a suo detto successe in grido di eloquenza a C. Sempronio Gracco, che fu ucciso nel 633. Oltre di ciò non vi è alcuna apparenza che il secondo Spurio fosse un uomo di studio, ma piuttosto un militare, perchè Sallustio ce lo dipinge avido di guerra, la quale essendo console esercitò veramente nella Numidia, benchè con nota se non di tradimento, certo almeno di negligenza. E sicuramente non dovè poi aver campo di scrivere molte orazioni: perchè secondo che si rileva dal citato passo di Cicerone, al ritorno ch' ei fece dall' Africa, fu condannato in forza della legge Mamilia come reo d' intelligenza con Giugurta.

Ma se poco sappiamo delle qualità del nostro Postumio, tutte poi ignoriamo le gesta del suo consolato, delle quali niuno ci resta che abbia mosso parola. Cadde questo nel second' anno della terza guerra Punica, ma egli certamente non vi ebbe parte, perchè Appiano c' insegna che la provincia dell' Africa e l' amministrazione di quella guerra toccò in sorte al suo collega L. Pisone, il quale infatti vi si recò insieme col pretore L. Ostilio Mancino che aveva il comando della flotta, e dove null' altro operarono di memorabile, se non che il saccheggio di alcune poche città. Ferveva pure in quest' anno la terza guerra Macedonica contro il Pseudofilippo; ma questa fu tutta raccomandata al pretore Q. Cecilio Metello, che vi riportò due insigni vittorie, onde il nome ne ottenne di Macedonico. E continuava eziandio l' ardua lotta contro Viriato nella Spagna ulteriore e nella Lusitania; ma questa

P. 204.

[1] *Brutus*, cap. XXXIV.

pure sostenevasi da un pretore, cioè da C. Plauzio Ipseo, come Appiano ci attesta[1], il quale vi fu sconfitto, e dovè in appresso contenersi dentro luoghi muniti. Conosciamo adunque con sicurezza che Sp. Postumio non si meschiò in alcuna delle tre guerre che si ebbero durante il suo consolato; e ciò andrà bene, s' egli era un uomo piuttosto di toga che di spada. Queste cose risguardava certamente quell' audace ingegno del Pighio, al quale fra mezzo a mille sogni non può negarsi un occhio penetrantissimo, allorchè considerando che giusta il costume di quell' età dovè senza dubbio toccare in sorte a Postumio una qualche provincia, s' ideò di avere abbastanza di fondamento per giudicare qual ella fosse. Premesso che le provincie ordinarie di quel tempo furono la Gallia, le due Spagne, la Sicilia, la Sardegna e la Macedonia, egli osservò che a Postumio non potè affidarsi la Macedonia e la P. 225. Spagna ulteriore, perchè sono note le persone che in quel tempo le governavano; e molto meno potè darsegli la straordinaria provincia dell' Africa concessa a L. Pisone, come si è detto. Vide poi che non poteva tampoco attribuirsegli la Spagna citeriore, la Sicilia e la Sardegna, perchè fuori del caso di una guerra in que' luoghi, del quale durante il suo consolato non vi è il menomo indizio, solevano queste reggersi da un pretore, e quindi la loro amministrazione sarebbe stata in giorni placidi troppo tenue incarico per chi aveva il supremo impero. Laonde conchiuse che la provincia di Postumio dovè essere la Gallia cisalpina congiunta alla Liguria, la quale per la sua importanza e per la diuturnità delle guerre che vi furono, costumavasi già da molti anni di assegnare ad uno dei consoli. Questa felice congettura sarà ora rivolta in certezza per l' autorità del nostro marmo : tant' è vero che gli eruditi, quando sanno farsi ben lume colla face della critica, inciampano di rado. Intanto l' ultima memoria di moti guerreschi nella Gallia, di cui ci sia giunta notizia, porta la data del 602, nel quale Obsequente[2] ci avvisa *in Gallia prospere pugnatum*. Sarà dunque tutto consono al vero che Sp. Postumio trovando finalmente

[1] [*Bell. Hisp.* c. LXIV.] — [2] [*Prodigior.* XVIII (77).]

pacificato un paese che da quasi novant' anni era stato sull' armi, si desse cura d' imbrigliare quei popoli rivoltosi con una strada che tutto percorrevalo per traverso, e che unendosi coll' Emilia offriva commodo passaggio alle legioni provenienti da Roma, per recarsi facilmente sopra ogni punto in cui l' avesse chiesto il bisogno. E il titolo di console, di cui si adorna in questa colonna migliare, la quale ninno negherà essere l' ultimo compimento di una strada, ci farà poi fede che un sì grande lavoro fu interamente eseguito durante la sua magistratura : perchè se gli fosse stata prorogata la provincia, e gli fosse occorso questo tempo ulteriore per consumare la sua impresa, non COS ma PRO·COS vi sarebbe detto, come sa ognuno che non sia affatto straniero alle costumanze romane. Per lo che dalla lapide veronese sarà dimostrato, che la costruzione della via Postumia deve onninamente fissarsi all' anno 606; e cesserà ogni meraviglia, se di ciò non erasi avuto alcun sentore, avvegnachè trattasi di un fatto avvenuto in un tempo di cui è quasi totalmente perita la storia.

P. 226.

Dopo avere fin qui parlato di ciò che costituisce la parte più singolare del nostro marmo, resta che poche cose aggiunga sopra alcune altre minuzie non affatto indegne di osservazione. E fra queste conterò per la prima la semplice S usata per abbreviatura di SPVRIO. Questo prenome per autorità di Plutarco soleva denotarsi colle prime due lettere : *Spurius quoque duabus litteris indicatur* SP[1]; e a questo detto si conforma la pratica comune delle lapidi e dei codici. Ma ciò è ben vero dal principio dei tempi imperiali in appresso, o se anche si vuole, dai tempi in cui era salito in fiore Cicerone; perchè più anticamente *Spurius* non si scrisse se non con una lettera sola, dal che, se abbisognasse, potrebbe ricavarsi un buon argomento a prò dell' anteriore vetustà della nostra lapide. E preterendo lo S·AFRA delle medaglie della gente Afrania, per restringermi ad esempj tutti tolti dalla famiglia dei Postumii, nella famosa tavola de' Baccanali del 568,

[1] *Quaest. Rom.* c. CIII. [*Ἔστιν οὖν καὶ ὁ Σπόριος τῶν διὰ δυοῖν γραφομένων, τοῦ σ καὶ τοῦ π.*]

S·POSTVMIVS·L·F·COS[1] dicesi quel tale che nei fasti Capitolini si scrive SP·POSTVMIVS; egualmente A·ALBINVS·S·F leggesi in alquanti denari, che ho detto riferirsi per consenso dei numismatici al figlio del nostro console[2]; e del pari A·POST·A·F·S·N·ALBIN trovasi in alcuni altri, che si reputano appartenere a suo nipole[3]. Finalmente L·POSTVMIVS·S·F mirasi nel bronzo dei Tiburtini inciso al tempo della guerra Sociale, la cui fede è stata rivendicata dall' immortale Visconti[4]. E qui giova avvertire che è senza scusa l' errore dello Scaligero, il quale nell' indice delle sigle del tesoro Gruteriano spiegò *Sextus* la S di quest' ultima tavola : mentre niente più che due parole prima vi s' incontra SEX·IVLIVS, ed un critico della sua sfera doveva accorgersi che se nel medesimo scritto SEX era sicuramente il compendio di *Sextus*, la sola S doveva esserlo di un altro prenome. Non però voglio io che queste osservazioni si abbiano ad estendere ai secoli degl' imperatori, ne' quali il prenome Spurio andò ogni giorno divenendo più insolito fino a poi mancare del tutto; e specialmente alla S tagliata a traverso da una linea, quale si vede in due Gruteriane[5], in una Mariniana[6], ed in altre lapidi, dove ammetto anch' io ben volentieri, che questa sigla sia una più compendiosa abbreviatura di Sesto.

P. 227.

Si era risaputo da Livio[7], che nel 549 Genova fu sorpresa e distrutta dalla flotta cartaginese di Magone figlio di Amilcare, e che due anni dopo fu ristaurata dal propretore Sp. Lucrezio. Ma non sapevasi egualmente che in capo a poco più di cinquant' anni ella fosse così risorta dalle sue rovine da essere considerata come la principale città della Liguria, e meritare che da lei avesse principio una strada che

[*Corp. inscr. Lat.* tab. XVIII, et vol. I. p. 44, n. 196.]

[2] [Voyez plus haut, p. 89, note 1.]

[Ils appartiennent probablement au petit-fils du consul de l'an 644, car la comparaison des dépôts monétaires a prouvé que ces monnaies ont été frappées entre les années 693 et 677. C. Cavedoni.]

[4] *Iconogr. rom.* [T. I, p. 89. — Voyez *Corp. inscr. Lat.* tab. XLXVIII, 6, et vol. I, p. 107, n. 201.]

[5] Pag. 554, 92, et pag. 559, 5.

[6] *Fr. Arval.* p. 329. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 102, col. III, lin. 5.]

[7] Lib. XXVIII, c. XLVI.

traversava tutta l' Italia, siccome ora conosciamo. Ed impariamo ora pure, che la vera strada Postumia era quella che pel Varco della Bocchetta dirigevasi a Genova; non l' altro tronco, che da Tortona conduceva immediatamente a Savona: su di che gli scrittori di questa via ci avevano lasciato sospesi. Del resto noi abbiamo nella presente iscrizione una nuova conferma che il vero nome latino di questa città fu *Genua*, come la chiamano Livio, Valerio Massimo, Plinio e Pomponio Mela, e come dicesi nella più volte citata sentenza dei confini e in un sasso del Grutero[1], e non già il barbaro *Ianua* venuto fuori nei secoli bassi, di cui primi furono a valersi Procopio e Luitprando.

P. 228.

Ampio soggetto di erudite inquisizioni e di geografiche ricerche somministrerebbe il numero delle miglia interposte fra Genova e il luogo in cui era situata questa colonia; nè molto importerebbe che si fossero logore le prime cifre, perchè forse con più assidue cure, se non si riuscisse a leggerle, si potrebbe almeno riconoscere la quantità delle cancellate, osservando la posizione delle rimanenti. Oltre di che essendosi salvati i numeri minori, con uno scandaglio delle attuali distanze non dovrebbe essere difficile di supplire con qualche sicurezza i maggiori. Ma per far ciò occorre un ampio corredo di notizie topografiche relativo specialmente a quel tratto di paese percorso da questa strada fra Verona e Cremona, ove il suo letto è ora abbandonato: notizie che io non posso avere con sì poca conoscenza di quei luoghi, e in tanta lontananza di domicilio. Oltre di che sarebbe indispensabile di sapere con esattezza il sito preciso, in cui fu trovata la nostra colonna, il che a me non è riuscito di scoprire. Ben è vero che con tutto questo resterebbe campo a qualche obbiezione. È da avvertirsi che nella parola POSTVMIVS da più recente scalpello sono state di molto prolungate le due gambe del primo V, e così pure le due aste del M, e quella dell' I, e che finalmente si è lasciato cadere un altro I in mezzo del secondo V, con che si è formato un VIIII di maggiore dimensione dell' altre lettere. Anche nella colonna bolognese da me

229.

[1] Pag. 1096, 10.

sul principio riferita vedesi di fianco all' antica iscrizione un madornale XXI. È chiaro che ambedue hanno subìto la sorte di molti altri ceppi migliari, nei quali gli antichi marmi si sono fatti servire ad una posteriore misura. Se non che nella pietra bolognese l' epigrafe essendo più corta, era rimasto vuoto uno spazio, onde si potè voltare la colonna per inciderci il nuovo numero. Ma l' iscrizione abbracciando nella nostra quasi l' intero giro del fusto, non si è avuto altro modo se non quello di riscrivere sopra l' antica leggenda. Ciò posto nasce gagliardo sospetto, che nel convertire il nostro sasso all' uso novello, possa essere stato rimosso dal posto che prima occupava, e quindi che il novero delle miglia in esso notate non sia più veritiero. Ma dall' altra parte è anche supponibile in questa credenza che stante la gran mole e il soverchio peso del marmo, piccolo sia stato il tragitto che se gli è fatto fare : onde resterà sempre vero, che i numeri di cui è insignito saranno per chi sappia bene adoperarli di un grandissimo sussidio, onde conoscere le distanze della via Postumia. Il che certamente niuno potrebbe fare meglio di lei, sì pel vantaggio di trovarsi sulla faccia del luogo, come per la diligenza e l' erudizione di cui è abbondevolmente fornita. E con ciò di tutto cuore me le raccomando.

DIGESTO ANTEGIUSTINIANEO.

SUL DIGESTO ANTEGIUSTINIANEO

DI MONSIGNOR MAI[1].

P. 48. Continua con assiduo zelo l' indefesso Monsig. Mai ad arricchire la repubblica letteraria dei novelli tesori, che con tanta felicità va disotterrando nell' inesausta miniera della biblioteca Vaticana. Dopo averci dato non ha guari due volumi di preziosissimi scritti degli oratori di Arpino e di Cirta, i due più grandi uomini del loro tempo, eccolo sollecito a regalarcene un terzo[2], che se cede ai fratelli nell' età e nella fama degli autori, li vince però forse nella copia e nella novità delle notizie che ci somministra. Quattro opere di quattro diversi scrittori in lui si rinchiudono, oltre il saggio di una quinta, ed oltre utilissime varianti di altre già conosciute.

49 E parlando per ora della prima, dirò ch' ella si compone di un nobilissimo frammento di antico Digesto di gius civile[3], del quale si sono salvate cinquantasei pagine, perchè un monaco di Bobbio del secolo

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1824, t. XXII, p. 48-95.]

[2] *Juris civilis antejustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto bibliothecae pontificiae Vaticanae, curante Angelo Maio bibliothecae ejusdem praefecto,*

Q. Aurelii Symmachi V. C. novem orationum partes cum adnotationibus,

C. Iulii Victoris ars Rhetorica,

L. Caecilii Minutiani Apulei grammatici de orthographia trium librorum fragmenta.

Romae, in collegio Urbano apud Burlaeum, MDCCCXXIII, in-8° gr. di pagine in tutto 356, oltre 80 di prefazione.

[3] [Ce précieux fragment a été plusieurs fois revu et publié depuis; on en doit à M. Mommsen deux éditions qui ne laissent rien à désirer; la première a paru à Berlin.

ottavo se ne giovò insieme con altri fogli staccati da un esemplare del codice Teodosiano e della legge così detta dei Borgognoni, per riscrivervi sopra le collazioni dei santi di Cassiano. Rassomiglia questo Digesto nella forma al Giustinianeo, se non che nel primo si meschiano indifferentemente le dottrine dei giureconsulti e le leggi de' prencipi, mentre nel secondo furono soltanto ricevute le risposte dei sapienti, essendosi riserbati i rescritti imperiali all' altro libro del Codice. E si osserva pure quest' altra differenza fra loro, che nell' Amalfitano le costituzioni spettanti a ciascun titolo sono disposte per ordine cronologico, mentre nel Vaticano non si è serbata alcuna ragione di tempo. Convien confessare che di questa nuova collezione giuridica non si aveva per l' addietro alcun sentore; e in fatti la maggior parte delle leggi in essa radunate è apparsa affatto ignota, sebbene non poche ancora vi s' incontrino che sono ripetute nelle Pandette o nei Codici di Teodosio e di Giustiniano; con questo vantaggio non di meno che qui si veggono quasi sempre più ampie ed intere. Il più antico degl' imperatori che vi sia ricordato è Trajano, come il più recente è Valentiniano seniore, dal che trae motivo di giudicare l' egregio editore nella sua dotta prefazione, che questo lavoro sia anteriore in età al codice di Teodosio, e posteriore a quello di Gregorio e di Ermogene[1]. Più dubbioso rimane sulla questione, se sia stato compilato di privata autorità; ma propende peraltro a credere che l' autore seguisse la religione pagana. Premesse queste notizie generali, io ne verrò piluccando le cose più importanti, che di mano in mano mi si offriranno, relative alla storia ed all' erudizione, lasciando interamente ai giuristi la cura di mostrare quale sia il vantaggio che da lui ne proviene alla scienza legale.

P. 50.

Sette sono i titoli che ci sono rimasti in questo frammento, il

en 1860, la seconde à Bonn, en 1861, sous ce titre : *Juris antejustinianei fragmenta quae dicuntur Vaticana*. J. B. de Rossi.]

[1] [M. Mommsen a démontré que cette compilation a été faite sous Constantin, en 320, et que les lois de dates postérieures qu'elle contient y ont été ajoutées dans le cours du IVe siècle; rien ne peut faire supposer qu'elle ait été rédigée par une autorité publique. J. B. de Rossi.]

primo de' quali si denomina *ex empto et vendito*, e contiene un responso d'incerto giureconsulto, molti di Papiniano, e ventitrè rescritti imperiali da Alessandro Severo a Costantino Magno, molti de' quali sono disgraziatamente mutilati. Di uno di essi pag. 5 [§ 30][1], che porta la data *Aureliano et Basso conss.* spettante all' anno 271, giustamente si prevale l'erudito annotatore per confermare che quello fu il primo consolato dell' imperatore Aureliano, contro la maggior parte de' moderni collettori di fasti, che, ingannati da due falsissime iscrizioni Ligoriane[2], l'avevano reputato il secondo. Per altro raddoppiandosi a Basso quest' onore dai fasti greci Eracliani sostenuti dal marmo di Secenara[3], ch' è l'unico sincero di quest' anno che finora si conosca, se qui non vi è stata negligenza per parte del copista, converrà dire, o che la cancelleria imperiale seguisse in questi tempi il costume di coloro che non tenevano conto dei consolati suffetti conseguiti prima degli ordinarj, o più probabilmente che Basso non avesse avuto in precedenza che i soli ornamenti consolari, i quali da alcuni si computavano, benchè impropriamente, per un vero consolato, dietro il primo esempio datone sotto Settimio Severo da Fulvio Plauziano, secondo che avverte Dione[4]. E lo stesso converrà pur credere riguardo al rescritto di Gallieno del 260, dato [*Saeculari*] *II et Donato conss.*, pag. 5 [§ 19], nel quale col consenso di tutti gli antichi fasti si rifiuta al secondo il geminato onore, che però gli viene concesso nelle due tavole di bronzo già del Museo Vettori, pubblicate dal possessore[5]. P. 51.

Erasi in dubbio se Sesto Catio console nel 230 avesse avuto il cognome di Clemenziano o di Clementino: ma ora dovrà preferirsi il secondo pel nuovo esempio che ne porge la pagina quinta [§ 28], con cui confronta fra le altre la bella lapide del Museo Palatino di Man-

[1] [Les pages auxquelles renvoie Borghesi sont celles du livre du cardinal Mai; nous y avons partout ajouté, entre crochets, l'indication des paragraphes des éditions qui ont paru depuis. L. Renier.]

[2] Reines. Cl. V, n. 48; Gud. p. 24, 1.

[3] Gud. *qui vidit*, p. 141, 9. [Orelli. n. 1856; Mommsen, *I. N.* 5473.]

[4] Lib. XLVI, c. XLVI.

[5] *Dissert. glyptographica*, p. XII. [Murat. p. 364 et 563.]

heim riferita dal Donati[1]. Fra le persone mentovate in questo titolo non so bene se la *Rutilia Prima* vivente ai tempi di Costantino nel 315, pag. 7 [§ 33], sia la medesima ch' è nominata nel seguente marmo del Muratori[2]:

RVTILIA
FORTVNATA
RVTILIAE·PRIMAE
LIB·V·A·VIII

parendomi anzi che la di lui semplicità debba consigliare a riportarlo a tempi più antichi.

Bensì di nobile stirpe dirò essere stata la Flavia Aprilla ricordata due anni prima nella stessa pagina [§ 34], imperocchè i suoi nomi l'accusano discesa da una famiglia resa illustre da M. Flavio Apro senatore ai tempi di Trajano, e ricordato da Plinio giuniore[3] e nel dialogo *De causis corruptae eloquentiae*[4], non che da due altri a lui omonimi, che conseguirono i fasci nel 130 e nel 176.

Che peccato però che siasi ommesso il nome del correttore del Piceno, a cui è indirizzata una bellissima ed intera costituzione di Costantino dell' anno 313, pag. 7 [§ 35], e ch' esser doveva un uomo di grande importanza, veggendosi che l' imperatore lo chiama *parens karissime atque amantissime*, il quale titolo non so se si abbia esempio

P. 59.

che sia stato mai dato a persone di minor condizione dei prefetti del pretorio e delle due capitali[5]. Certo che Valentino il quale era consolare della stessa provincia nel 365 dicesi semplicemente *Valentine karissime* nel codice Teodosiano[6]; per lo che vi sarebbe mai pericolo che in quel P. K. che giusta il solito l' erudito Monsignore ha interpretato *Pa-*

[1] Pag. 470, 5. [Orelli, n. 181; Steiner, *Inscr. Dan. et Rhen.* I, 633.]

[2] Pag. 1556, 15; Romae apud Ficoronium.

[3] Lib. V, ep. XIV.

[4] [Tacit. *De Orat.*] cap. II.

[5] [On verra en effet plus loin (page 103, note 3) que cette constitution est adressée au préfet du prétoire, qui avait droit à ce titre. J. B. de Rossi.]

[6] Lib. II, tit. IX, l. 5.

rens Karissime, dovesse questa volta prendersi P per l'iniziale del nome del preside, che contro l'uso vedesi preterito? Merita poi speciale osservazione la data di questa legge, per la memoria che vi si fa della città di Alba, che sarà la Fucente annoverata fra le Picene anche nel libro di Balbo presso Frontino[1], e perchè ci assicura che ai 29 di agosto di quell' anno Costantino trovavasi in Aquileja : *Dat. IIII Kal. Sept. ap. FF. ad correctorem Piceni Aquileja. Accepta XIIII Kal. Oct. Albae, Constantino Aug. III conss.* Per lo che saremmo obbligati a ritardare il suo viaggio nelle Gallie, che sulla fede del suo panegirista e di Zosimo si credeva aver intrapreso nella primavera per reprimere i Franchi, che violando la data fede minacciavano un' irruzione, onde sappiamo da altre leggi che nel novembre e nel decembre soggiornava a Treveri. Ma vi è modo di conciliare questo nuovo documento cogli storici, dicendo che quell' Aquileja non sia già l' italiana, ma sibbene l' altra situata nelle vicinanze di Ebingen sul Danubio, di cui ha recentemente parlato il dottissimo Amati[2]. E per verità qualche cosa di non comune deve nascondersi in quella sottoscrizione, attesa la stranissima novità di portare doppia data di luogo *Aquileja*, ed *ap. FF*, non sembrando qui niente opportuna l' interpretazione AP*ud* F*iscum* F*rumentarium*, che suol darsi a quelle due sigle. Se la presente costituzione fu mandata dalla Germania, come par certo dal mese in cui fu scritta, e dall' intervallo di 21 giorni corso fra la spedizione e la ricevuta, non può a meno che quelle significhino alcuna cosa che prevenisse il lettore a non correre tosto col pensiere in Italia al veder nominata la celebratissima Aquileja. Potrebbe quindi cadere in mente di supplire AP*ud* F*rancos*, raddoppiata all' uso di quei tempi la prima lettera a denotare il plurale, o AP*ud* F*rancorum* F*ines*, o altra consimile, con che il senso correrebbe egregiamente[3]. Ma prima di azzardare alcuna congettura, farebbe mestieri di conoscere il luogo preciso, ov' era posta l' Aqui-

P. 53.

[1] [*Gromatici veteres*, ed. Lachmann, t. I, p. 253.]

[2] *Giornale Arcadico*, 1824, tom. XXI, p. 59.

[3] [Cette difficulté provient uniquement d'une mauvaise lecture du cardinal Mai : le manuscrit ne porte pas *ap·FF*, mais bien *apff*, ce que M. Mommsen a interprété avec

leia danubiana, e segnatamente s' ella sorgeva sulla ripa romana, o sulla ripa dei Franchi, il che io mi confesso d' ignorare del tutto. Sarà dunque meglio desistere da ogni vaneggiamento, e di abbandonare l' illustrazione di questo difficile luogo agli eruditi Alemanni, che ajutati dalle cognizioni topografiche sono al caso di vedere tanto più rettamente di noi.

Il Basso cui è indirizzato il susseguente rescritto [§ 36] del medesimo Costantino, nel quale si tratta di una querela fra Esuperanzio uomo chiarissimo e suo nipote Valentino, sarà senza meno un prefetto di Roma, essendo questi i giudici ordinarj dei senatori, e però non si avrà timore di equivoco nel reputarlo Settimio Basso che fu prefetto dai 15 maggio del 317 fino al primo settembre del 319, siccome ci assicura l' anonimo.

Ad una lacera costituzione di Valentiniano seniore [§ 37], datata da Treveri li 10 novembre del 369, ove già sapevamo che a quei tempi dimorava, ne succede un' altra parimenti mutila [§ 38] diretta..... *pr. pv̄. Lug. prim.*, che il preclaro editore ha spiegato PR*aesidi* ProV*inciae* LUG*dunensis* PRIM*ae*, sull' esempio della legge di Costantino che si P. 54. trova nel codice Teodosiano inviata ad Antonio Marcellino altro preside di quella provincia[1]. Ma se è vero, come egli stesso annunzia, che la prima lettera P abbia piuttosto la sembianza di un' altra R, io amerei meglio di supplire *co*RR, e d' interpretare *correctori*[2]; non opponendo ostacolo il citato Marcellino che si appella preside, atteso che non è nuova la variazione del titolo dei governanti di una medesima provincia, onde sappiamo che la Campania per esempio fu amministrata da proconsoli, da consolari, da correttori, da rettori e da presidi. Il nome poi di questo personaggio che si è perduto nell' intestatura, tro-

raison *a praefecto* [*praetorio*]; ce n'est donc pas l'empereur Constantin, c'est le préfet du prétoire qui a envoyé d'Aquilée au correcteur du Picenum la constitution dont il s'agit. J. B. de Rossi.]

[1] [Lib. XI, tit. III, l. 1.]

[2] [Mais il n'y a jamais eu de *correctores* dans les Gaules, et d'ailleurs cette première lettre est un A et non pas un R; M. Mommsen a donc lu avec raison : *ad consul*ARem *provinciae Lugdunensis primae*. — J. B. de Rossi.]

vasi nel corpo della legge, in cui s' egli dice *Fauste karissime;* ond' ella sarà pregevole per averci palesato un ignoto preside della provincia Lionese, e per la novità di aver contro il solito la data dell' anno 372. Il qual Fausto non dubito esser quel medesimo che dal codice Giustinianeo[1] conosciamo essere stato poi conte delle sacre largizioni, non sappiamo bene in qual anno, perchè manca la data, ma certamente innanzi il 383, in cui fu associato all' impero Arcadio, il cui nome non trovasi fra quelli degli altri Augusti in fronte di quell' epistola.

Il secondo titolo tratta *de usufructu*, e non contiene che quattro soli rescritti imperiali con altrettanti consolati. Importante è il primo [§ 41] *Fausto II et Gallo*, appartenente al 298, perchè accresce fede all' anonimo Norisiano, all' indice dei prefetti di Roma, al supposto Idazio, ai fasti greci minori, al frammento Bucheriano e alla legge XXI del codice Giustinianeo *de pactis*[2], che ad Anicio Fausto concedono i doppj fasci negatigli da tutti gli altri, ed anche da tre marmi, che per-altro essendo cimiteriali non sono per questa parte di grande autorità[3]. Ha molto merito questo rescritto, perchè ci somministra un ignoto proconsole dell' Africa, da aggiungersi alla serie datane dal Morcelli[4], che appunto in questi tempi si querelava d' ignorarlo. Egli è Elio Dionisio, avanti cui l' imperatore Diocleziano ordina a Tannonia Giulia di presentarsi; e quantunque non dicasi apertamente proconsole, per tale però si palesa dal titolo *vir clarissimus amicus noster*, e dal notarsi che la legge fu *proposita Carthagine*. Nè alcuno potrebbe sospettare che invece di proconsole egli fosse vicario del prefetto del pretorio, primieramente perchè il titolo che in questo caso gli conveniva sarebbe *vir spectabilis*, dippoi perchè dagli atti di S. Marcello centurione della legione Trajana[5] siamo assicurati che quell' ufficio era quest' anno occupato da Aurelio Agricolano. È noto questo Dionisio per parecchie iscrizioni, fra le quali trasceglierò la seguente, che dà maggiori no-

P. 55.

[1] Lib. IV, tit. XL, l. 1.

[2] [Lib. II, tit. III, l. 21.]

[3] [Voy. de Rossi, *Inscr. christ. urb. Rom.* t. I, n. 23-26.]

[4] Nell' *Africa Christiana*, vol. II, p. 176.

[5] Presso il Ruinart, *Acta sincera martyrum*, p. 265. [Ed. Paris. 1689, p. 313.]

tizie di lui, pubblicata due volte dal Fabretti[1], e veduta in Roma dal Doni[2]:

L·AELIO·HELVIO
DIONYSIO·C·V
IVDICI SACRARVM COG
NITIONVM TOTIVS ORIEN
PRAESIDI SYRIAE COELE
CORRECTORI VTRIVSQ
ITALIAE CVRATORI AQ
ET MINICIAE CVRAT
[illegible][3]
OPERVM PVBLICORV
PONTIFICI DEI SOL
[illegible]
COLLEGIVM
FABRORVM TIGNVARI
MVLTIS IN SE PATROCINIIS CO
. . . .

P. 56.

Della cura delle acque da lui sostenuta sotto l'imperatore Diocleziano parla pure un' iscrizione Gruteriana[4], e della cura delle opere pubbliche avuta sotto lo stesso impero, si ha memoria in due altri marmi, uno del Grutero[5], l' altro del Fabretti[6]. Intanto questo rescritto ci mostrerà presso a poco il tempo in cui esercitò questi uffícj, che saranno tutti anteriori all' anno del suo proconsolato non mentovato nella sovra posta iscrizione, perchè incisa anteriormente, mentr' era curatore delle opere pubbliche, onde va bene che fosse onorato dai fabbricatori dei legnami occorrenti alla costruzione degli edificj. Ed è ugual-

[1] *Inscr. dom.* p. 209. n. 517, e pag. 700, n. 215.
[2] Cl. V, n. 60. [Orelli, n. 60.]
[3] CVRATori *locorum et.*
[4] Pag. 178, 6. [Orelli, 1054.]
[5] Pag. 111, 6. [Orelli, 1047.]
[6] *Inscr. dom.* pag. 683, n. 71.

mente di tutta regolarità, che queste due curazioni gli fossero di scala per ottenere il proconsolato dell' Africa; veggendosi anni dopo che quella dell' acque lo fu del pari all' altro proconsole Postumio Tiziano, secondo una lapide del Fahretti[1]. Come il suo predecessore Cassio Dione, che da quella provincia passò alla prefettura urbana nel 196, così egli pure conseguì questo nuovo onore nel 301, per quanto ci fa sapere l' anonimo.

È degna di attenzione anche la susseguente legge del 293 [§ 42], perchè si conferma che l' imperatore Diocleziano agli 8 di febbrajo trovavasi al Sirmio, ove nel giorno precedente ce lo annunziava un' altra legge del codice di Giustiniano. Converrà però dire che nella data di quella che vien dopo [§ 43], *subscripta IIII Kal. Oct. Viminaci Caess. Conss.* sia stata per negligenza dimenticata la nota *III*, e che perciò dall' anno 294 debba trasferirsi al 300. Imperocchè da altre leggi emendate dal Tillemont, dei 19 settembre, dei 3, dei 17, dei 20, e dei 30 di ottobre, sappiamo che Diocleziano nel primo di quegli anni stanziava al Sirmio, lontano da Viminacio 152 miglia, mentre altre dei 26 e 27 settembre del 300 ci fanno manifesto, che in quel tempo egli appunto risiedeva nella seconda di quelle città.

P. 57.

Ma se poche sono le leggi contenute in questo titolo, in compenso molte sono le risposte dei giuristi, cioè di Giulio Paulo, d' Ulpiano, di Papiniano, di Salvio Giuliano, di Nerazio e di Giuvenzio Celso, parecchie delle quali sono ripetute nell' antico Digesto. Di due altri giureconsulti è perito nel codice il nome, che non dev' essere impossibile di ristaurare essendosi salvata la citazione dei loro libri. Si attribuisce al primo nella pag. 13 [§ 44] *lib. II r. Aur. Felici;* e il ch. editore dopo aver rettamente interpretato *libro II responsorum*, tituba in dichiarare se il di lui autore sia Papiniano o Nerazio, ognuno dei quali scrisse libri di responsi. Veda peraltro, se forse si avesse a preferire Cervidio Scevola, a cui pure *sex libri responsorum* si aggiudicano dall' indice fiorentino delle Pandette, e ciò perchè quest' Aurelio Felice da

[1] Fabretti *Inscr. dom.* p. 208. n. 516.

lui nuovamente si commemora nell' inforziato [1]. L'altro ignoto, di cui si citano sino a quattro libri *de interdictis*, p. 28 [§ 92], sarà poi sicuramente Venuleio Saturnino, che compose sei libri sopra questa materia per confessione dell' indice su mentovato. Nè è da tacersi che a pag. 23 [§ 77] si ha da correggere il nome del giurisperito comunemente chiamato Vinidio Vero, e che ivi appellasi *Vindius*, essendo che la lezione del codice Vaticano viene gagliardamente appoggiata da una tavola di onesta missione pubblicata dal Weszpremio [2] e ripetuta dal P. 58. Vernazza [3], dalla quale s' impara che questo Marco Vindio Vero fu console suffetto nel giugno del 138 in compagnia dell' altro giureconsulto Pactumeio Clemente.

Trapasso di volo sul terzo titolo *de re uxoria et dotibus*, tutto contesto di squarci di Paulo, di Ulpiano e di Papiniano, ove non ho da notare se non che nell' unica legge degl' imperatori Severo e Caracalla, riferita dal secondo di quei giurisperiti pag. 36 [§ 119], il mutilo nome del personaggio *Iulio Iu . . . .* cui ella è diretta, dovrà restituirsi *Iulio Iuliano*, per autorità di un' altra legge degli stessi prencipi, indirizzata al medesimo, che si trova nel Digesto [4]. La materia di cui in essa si tratta, cioè dei beni di coloro che accusati muojono innanzi la sentenza, già per se stessa faceva conoscere che il personaggio a cui si rispondeva, era un giudice o pretore, il che sarà ora maggiormente comprovato dal vedersi a lui inviati due rescritti di un argomento affatto diverso; onde non ponno essere due brani di una medesima costituzione. Per lo che me ne verrà buon lume per fissare alquanto meglio l' età di un console mentovato nella seguente lapide, di cui altro non si sapeva, se non che doveva essere posteriore a M. Aurelio, il quale a detto di Capitolino [5] pel primo *curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, e senatu dedit.* La concordanza dei

[1] Lib. XXXIV, tit. III, l. 29. [C'est Ulpien qui est l'auteur de ce livre; voy. le Digeste, lib. XXX, 120, § 2. J. B. DE ROSSI.]

[2] *Succincta medicorum Hungariae et Transilvaniae biographia*, t. III, p. 438.

[3] *Diploma di Adriano spiegato*, p. 141. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XVII.]

[4] Lib. XLVIII, tit. XXI, l. 2.

[5] In *Marco*, c. XI.

nomi e dell' ufficio pretorio non che tutto l' assieme della lapide che sa più del terzo secolo che del secondo, mi fanno credere agevolmente che il personaggio onoratovi non sia diverso dal mentovato nei rescritti superiori. Per lo che s' egli fu pretore sotto Severo, e se innanzi di giungere al consolato gli toccò a sorte la provincia dell' Acaja, che secondo le leggi non potè avere se non dopo un quinquennio della pretoria magistratura, converrà per conseguenza ritardare altresì la susseguente legazione Aquitanica, cui succedettero i fasci, e fissarla sotto l' impero di Caracalla o di Eliogabalo; onde starà bene che si dica *legatus Augusti*, non *Augustorum :*

P. 59

L·IVLIO·L·F·PAL
IVLIANO
PRAETORI·CVRATORI
CIVITATIS·INTERAMNA
TIVM·NARTIVM·PRAEF
MINICIA·PROCONSVLI
PROVINCIAE·ACHAIAE
LEG·LEGIONIS·SECVNDAE
AVGVST·LEGAT·AVG
PRO·PR·PROVINCI
AE·AQVITANIAE·CON
SVLI·OFFICIALES
EIVS·PROVINCIAE·AQVITA
NIAE·OPTIMO·PRAESIDI
HOMINI·BONO

Questa iscrizione trovasi ripetuta in due marmi, uno de' quali dal Grutero malamente si disse esistente a Roma[1], quando per attestato del Passeri, in un' opera inedita nella biblioteca Oliveriana, è stato sempre a Terni, prima presso il medico Giazzi, poi nei Carmelitani, finalmente in casa Manassei, ove lo vide il Marini[2]. L' altro fu poi trovato nel 1788 negli scavi di Otricoli[3], onde conosceremo che gli offi-

60.

[1] Pag. 429, n. 7.
[2] [*Fratr. Arval.* p. 152, nota 35.]
[3] Guattani, *Monumenti antichi inediti per l' anno* 1788, luglio, p. LV.

ciali della provincia di Giuliano, per onorare il suo consolato, gli dedicarono una di queste basi nella città di cui era nativo. Imperocchè non dubito di crederlo figlio di quell' altro Giuliano, cui spettano questi due cippi, otricolani anch' essi, entrambo editi dal Grutero[1]:

L·IVLIO·L·F·PAL
IVLIANO
IIII·VIR·AED·
IIII·VIR·I·D
IIII·VIR·QVINQ
QVINQ·II·DEST
PATRONO
MVNICIPI
PLEBS·OB·MERITA
L·D·D·D

IVLIAE·LVCILLAE
L·IVLI·IVLIANI·FIL
PATRONI·MVNICIPI
CVIVS · PATER
THERMAS·OCRICVLA
NIS·A SOLO·EXTRVCTAS
SVA·PECVNIA·DONA
VIT
DECVR·AVG·PLEPS
L · D · D · D

E del padre eziandio si parla in uno di questi due titoletti, provenuti essi pure dagli scavi di Otricoli, che ora si vedono nel Museo Vaticano:

IVLIO·L·F·PALAT
LVCILIANO
ATRONO·MVNICI
PI·IRENAEVS
LIB

VLIO·L·F·PAL·
IVLIANO
ATRONO·MVNICI
PI·IRENAEVS
LIB

Il ch. Monsig. Marini[2] riferì tutti questi cinque marmi ad un istesso soggetto, ch' egli chiamò L. Giulio Giuliano Luciliano; ma parmi evidente che il console debba distinguersi dal patrono del municipio, giacchè nella seconda pietra in cui si annoverano tutti i suoi officj municipali, parmi impossibile che con un COS, o almeno con un C·V non si fosse dato un cenno delle magistrature tanto maggiori da lui occupate. E s' era vero che fosse figlia di un senatore e di un consolare,

P. 61.

[1] Pag. 422, n. 8 e 9. — [2] *Fr. Arval.* p. 152, nota 35.

non sarebbesi poi risparmiato il titolo di chiarissima femina a Giulia Lucilla memorata pure in questo sasso del Donati[1]:

D·M·FEC
IVLIA·L·F
LVCILLA
DIADVMENO
L·PEDAGOGO
B·M

Egualmente non veggo come possano ad una stessa persona attribuirsi le due lapidi Vaticane ambedue della stessa forma e della stessa dimensione, che a mio parere parlano di due fratelli; lo che essendo resterà molto probabile che la figlia prendesse il nome di Lucilla da Luciliano suo zio: e per tal modo da tutte queste iscrizioni non solo avremo un console suffetto, ma ben anche suo padre, suo zio e sua sorella.

Un tesoro di pellegrine notizie rinchiudesi nel quarto titolo *de excusatione*, ma occorrerebbe un intero libro per tutte svilupparle e metterle in chiara mostra. Cominciando tuttavolta, come ho intrapreso, dai consolati, dirò che abbiamo subito un nuovo collegio in quelle parole di Ulpiano, pag. 50 [§ 203]: *idque et divus Marcus Pertinaci et Aeliano conss. rescripsit.* Vedo che il ch. annotatore ha pensato dubitativamente all' anno 163, e m' immagino che ciò abbia fatto perchè prestando fede ai fasti dello Stampa e di altri ha trovato console ordinario in quel anno un Eliano, ch' esser poteva quel medesimo ch' era qui mentovato. Ma il fatto sta che il console, il quale in compagnia di Pastore aperse quell' anno, non fu già Eliano, ma Leliano, come scrive la maggior parte degli antichi fastografi, e come non ci lasciano dubitare quattro iscrizioni, delle quali basterà solo citare un' insigne tavola Gruteriana[2] riconosciuta sull' originale dal diligentissimo Metello[3]. Laonde venendo a mancare ogni fondamento a questa opinione, con-

P. 62.

[1] Pag. 319, n. 1.
[2] Pag. 126-127.
[3] Nel codice Vaticano n. 11499, p. 18.

verrà cercare altri argomenti per trovare a questi consoli la loro sede. Non credo che alcuno potrà sospettare che col rarissimo cognome di Pertinace altri si denoti fuori dell' imperatore di questo nome, che appunto sappiamo aver conseguito il suo primo consolato suffetto nell' impero di M. Aurelio. Il Panvinio pel primo lo fissò all' anno 179, in cui Commodo fu console per la seconda volta, appellandosi a Capitolino che lasciò scritto[1] : « Post haec praefectus Urbi factus, in qua prae-« fectura post Fuscianum hominem severum Pertinax mitissimus et hu-« manissimus fuit, et ipsi Commodo plurimum placuit; quia ille esset « iterum, cum Pertinax factus est. » Ma quest' opinione del Panvinio, benchè difesa dal Reinesio[2] e seguita da tutti i fastografi, meno forse il Muratori, che negli annali preterì di far memoria del primo consolato di questo imperatore, fu abbattuta dal Reimaro[3], ove mostrò che questo passo di Capitolino era mutilo e corrotto, il che pure confessano i suoi commentatori, ed inoltre male interpretato, perchè ivi si parla non del primo, ma del secondo consolato di Pertinace, ch' esercitò veramente in compagnia di Commodo l' anno 192, mentr' era nello stesso tempo prefetto. Ciò premesso, io avvertirò che l' anno, in cui questo principe ebbe i primi fasci, si ricava da Dione, il quale scrive[4]: « Quamquam vero Pertinax ob res praeclare gestas consul esset factus, « tamen non deerant qui id indignarentur, quod esset obscuro loco « natus. . . . . cum autem Cassius res novas moliretur in Syria, Marcus « vehementer perterritus Commodum filium, veluti qui jam posset inter « puberes haberi, acciri ex Urbe jubet. » Con lui si accorda Capitolino[5]: « Marcus imperator. . . . . praetorium eum fecit, et primae legioni re-« gundae imposuit, statimque Raetias et Noricum ab hostibus vindica-« vit. Ex quo eminente industria studio Marci imperatoris consul est

P. 63

[1] In *Pertin.* c. IV.

[2] *Syntagma inscr.* p. 414.

[3] *Ad Dion.* lib. LXXI, nota 75.

[4] [Τοῦ δὲ Περτίνακος ἐπὶ ταῖς ἀνδραγαθίαις ὑπατείαν λαβόντος, ὅμως ἦσαν οἱ νεμεσῶντες ἐπὶ τῷ εἶναι αὐτὸν τὸ γένος ἐξ ἀφανῶν...... τοῦ δὲ Κασσίου κατὰ τὴν Συρίαν νεωτερίσαντος, σφόδρα ἐκπλαγεὶς ὁ Μάρκος, τὸν Κόμμοδον τὸν υἱὸν ἐκ τῆς Ῥώμης, ὡς καὶ ἐς ἐφήβους ἤδη τελεῖν δυνάμενον, μετεπέμψατο.] Lib. LXXI, c. XXII.

[5] In *Pertin.* c. II.

« designatus... Cassiano motu composito e Syria ad Danubii tutelam « profectus est, atque inde Moesiae utriusque, mox Daciae regimen « accepit. » Di qui adunque si ritrae che fu ascritto fra gli uomini pretorj quando fu mandato nella Rezia e nel Norico, il che da Dione[1] si dice essere avvenuto nel 172; onde stando al consueto non potè ottare al consolato senza una particolar dispensa del principe, se non dopo un triennio da che era stato nominato pretore, il che ci porta al 175. Al contrario si conosce che, quando fu repressa la ribellione di Avidio Cassio, il che tutti confessano essere avvenuto sulla fine di quell' anno, egli di certo era già stato console; imperocchè subito dopo ottenne provincie che lo stesso Capitolino distintamente particolarizza per consolari[2] : « Curiam Romanam post quattuor provincias consulares, quia « consulatum absens gesserat, jam dives ingressus est. » Ottimamente dunque Dione premette questa sua dignità al viaggio che nello stesso anno fece Commodo nella Germania, il quale a detto di Lampridio[3], « Pisone et Iuliano coss. profectus in Germaniam XIV kalendas Aelias « (ai 19 di maggio) ut postea nominavit, iisdem coss. togam virilem « accepit, » della quale fu rivestito « Nonarum Iuliarum die, quo in « terris Romulus non apparuit, et eo tempore quo Cassius a Marco « descivit, » come poco prima aveva attestato il medesimo biografo[4]. Per le quali cose sarà manifesto che Pertinace ottenne il secondo nundino consolare nell' anno in cui i fasti comuni segnano per ordinarj Calpurnio Pisone e M. Salvio Giuliano[5], e sarà anche conosciuta la ragione per la quale *absens consulatum gesserat* : imperocchè essendo stato in quel tempo mandato nella Siria per combattere il rivoltoso Avidio Cassio, non potè recarsi a Roma ad esercitare la sua autorità.

P. 64.

Fissato così l' anno in cui fu console per la prima volta, resta ora da sciogliersi la gravissima difficoltà che s' incontra per la contraddi-

[1] Lib. LXXXI, cap. III.
[2] In *Pertin.* c. III.
[3] In *Commod.* c. XII.
[4] *Ibid.* cap. II.
[5] [Borghesi écrivait ces lignes en 1824; quelques années après, en 1827, l'inscription n° 4359 d'Orelli faisait connaître les véritables noms de ces deux consuls, *L. Calpurnius Piso* et *P. Salvius Iulianus.* — W. HENZEN.]

zione degli antichi nella persona del collega. Conciossiachè Capitolino gli associa Didio Giuliano[1] : *Iulianus ei in consulatu collega fuerat et in proconsulatu successerat*, e con lui concorda Lampridio : *Iulianus fuit consul cum Pertinace, et in proconsulatu Africae eidem successit*, mentre al contrario il nuovo Digesto gli assegna per collega un Eliano. Io dunque comincierò dall' osservare che non vi è alcuna buona ragione per assegnare a Salvio Giuliano figlio dell' ordinatore dell' editto perpetuo piuttosto i fasci ordinarj di quest' anno, che quelli di un altro, non essendo questa che una semplice congettura del Panvinio senza alcun positivo fondamento. Potremo noi dunque con molta più ragione giudicare che il Giuliano collega di Pisone sia il Didio che poi divenne imperatore; e ciò essendo niente osta perchè si creda che Pisone avanti il termine della magistratura non dirò che morisse, avendo motivi per crederlo vivo in anni posteriori, ma sì bene rinunziasse, e così potesse essergli sostituito Pertinace. Di queste volontarie rinunzie innanzi di aver consumato tutto il tempo statuito alla durata dell' ufficio, occasionate molte volte dal bisogno di partire sollecitamente per la provincia, abbiamo esempj in buon dato; e basti per ogni altro quello contemporaneo del 178, in cui Orfito aperse l' anno in compagnia di Rufo, ed ebbe poscia per socio un altro Giuliano, come c' insegna un elenco di soldati pubblicato dal Fabretti[2], che io stesso ho veduto nel Museo dell' università di Bologna. Per tal modo Pertinace potè per qualche tempo essere collega del console ordinario Giuliano, il quale compito il suo *nundino*, che in questi tempi non saprei ben dire se per gli ordinarj fosse di quattro mesi o di due, dovè necessariamente avere il successore; ed ecco quindi verificato il caso che il primo mutasse compagno, e ne avesse uno nuovo in Eliano.

P. 65.

Prevedo però che mi si opporrà che Didio successe a Pertinace nel proconsolato dell' Africa; onde se fosse vero, come ho supposto, che quegli fosse giunto prima di questo ad assumere i fasci, dovea per ragione di anzianità precederlo ancora nel conseguimento della provin-

[1] In *Pertin.* cap. XIV.

[2] *Inscr. dom.* p. 213, n. 536. [Schiassi, *Guida al Museo di Bologna*, p. 42; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 103*.]

cia. Quest' obbiezione sarebbe stata insolubile avanti la scoperta di Frontone, ma ora si annulla coll' ottava sua lettera ad Antonino Pio. Scriv' egli a quest' imperatore : « Nam et de jure sortiendi, quoad incer- « tum fuit, disceptavi, et postquam jure liberorum prior alius apparuit, « eam quae mihi remansit splendidissimam provinciam pro electa habui ; » dal che si vede che il maggior numero dei figli dava la precedenza fra i consoli dello stesso anno, che avevano diritto alla sorte. E ciò pure sembra convalidarsi da ciò che si scrive in questo medesimo titolo a pag. 48 [§ 197], in cui si dice che i figli *bello amissi et in fascibus sumendis et in judicandi munere pro superstitibus habentur, ut lege Iulia de maritandis ordinibus, de fascibus sumendis. . . . cavetur;* dal che pare potersi dedurre che questa fosse una delle disposizioni della celebre legge portata da Augusto nel 736, confermata poscia dall' altra legge non meno famosa Papia Poppea. Ora Didio Giuliano non ebbe mai che un' unica figlia Didia Clara; Pertinace al contrario ne contava per lo meno due[1], e quindi sta bene che per questa ragione avesse la provincia innanzi il suo compagno, tuttochè gli cedesse alcun poco in anzianità.

P. 66.

Passando poi ad indagare chi possa essere l' altro suo collega Eliano, per quante ricerche abbia fatte, non trovo a questi tempi altra persona di un tale cognome suscettibile di questo onore, se non che L. Roscio Eliano nominato nel catalogo Vaticano di un nobilissimo collegio, forse dei salj palatini, pubblicato dal Marini[2] : il qual Roscio per essere stato eletto flamine uscì da quel collegio nel 171, cioè quattro anni soli innanzi il tempo di cui ragiono, cedendo il suo posto a T. Fundanio Vitrasio Pollione. Il suo successore credesi il console dell' anno susseguente 176; onde sta bene che circa questi tempi godesse anch' egli del medesimo onore. E per verità egli era di nobilissima famiglia Bresciana, che ha più volte seduto nella maggiore curule, conoscendosi già nei fasti L. Roscio Eliano Mecio Celere console suffetto l' anno 100, L. Roscio Paculo Eliano console ordinario nel 223, e aspettando

[1] Dion. lib. LXXIII, cap. vii. — [2] *Fr. Arval.* p. 166. [Voy. plus haut, p. 63, note 1.]

di trovarvi posto L. Roscio Paculo, probabilmente padre di quest' ultimo e figlio del nostro, del cui consolato ci assicurano una base di P. 67. Perugia edita più integralmente degli altri dal P. Abate de Costanzo[1], ed un' altra di Vercelli pubblicata con poco applaudita illustrazione dal professore Ranza[2].

Resta ora che io compensi Salvio Giuliano dell' espulsione che ho di lui fatta per dare a suo nipote il posto che occupava nei fasti, al quale avrà diritto, se *exercitibus praeerat*, come attesta Lampridio[3]; non essendosi per l' ordinario affidati eserciti a veruno senza provincia consolare. E crescerà questo diritto, s' egli era molto istruito nelle scienze, come il Tillemont[4] ha creduto di poter ricavare da Dione[5] che lo chiama *ἐλλογιμώτατον*; perchè allora non si avrà da dubitare che di lui si parli da Suida all' articolo di Damofilo, ove ci narra che quel filosofo e sofista fu educato da Giuliano console sotto Marco imperatore. Per lo che a lui concederò volentieri i fasci suffetti del 178, che ho già detto essere conferiti a un Giuliano dalla lapide militare di Bologna; e sapendosi da Dione ch' egli ebbe *milites sibi deditissimos*, potrà sospettarsi che questa appunto fosse la ragione, per cui quei soldati con esempio unico in tutti i cataloghi di egual natura, abbiano preterito uno dei magistrati eponimi di quell' anno, per onorare il loro ruolo col consolato del loro generale.

Sommamente importante per la storia è la notizia dell' orazione di M. Aurelio, *quam in castris praetoriis recitavit, Paulo iterum et Aproniano consulibus, VIII Id. Ian.* pag. 48 [§ 195], perchè ci prova che quel principe nel gennajo del 168 trovavasi a Roma, onde avrà tutta la ragione il Tillemont[6], il quale in mezzo ai garbugli di Capitolino seppe

[1] *Disamina degli scrittori di S. Rufino*, p. 499. [Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* p. 416. Orelli, n. 3848.]

[2] [Depuis, Borghesi adoptant l'opinion émise par Marini (*Frat. Arval.* p. 402, et *Figul.* n. 443), a placé en 184 le consulat de L. Roscius Paculus, qui aurait alors remplacé, comme suffectus, L. Eggius Marullus, l'un des consuls ordinaires. Voyez dans ses *Fast. cos.* la note sur les consuls de cette année. L. Renier.]

[3] In *Commod.* c. III.

[4] *Hist. des Empereurs*, Commode, article IV.

[5] [Lib. LXXII, cap. v.]

[6] *Hist. des Empereurs*, M. Aurèle, art. x.

distinguere due viaggi degli Augusti fratelli alla volta dell' Allemagna, uno sul cominciare del 167, da cui ritornarono sulla fine dello stesso anno dopo conchiusa la pace coi Marcomanni, l' altro innanzi il terminare dell' anno segnente, quando ridestossi la guerra, durante il qual viaggio L. Vero perì d' apoplessia in Altino circa la metà di gennajo del 169. Dovremo ora dunque confessare che l' Eckhel[1] a torto si è rifiutato di prestar fede a quest' opinione del Tillemont; e quindi starà egregiamente che le medaglie coniate sul principio del 168 onorino la Fortuna Reduce. Però in questo luogo non potrà assolversi dalla taccia di negligenza il copista dei nuovi Digesti, per avere negato a L. Venuleio Aproniano il segno del secondo consolato, contro ciò che dottamente scrisse il Marini[2], i cui detti sono poi stati confermati dalla bellissima lapide scavata a Gabio, ed illustrata dal Visconti[3].

P. 68.

Venendo ora ai personaggi mentovati in questo titolo, il Domizio Rufo che pel primo s' incontra, e cui rescrissero i divi fratelli, vien forse altresì ricordato in un picciol sasso del Museo Veronese riferito dal Maffei[4].

Quattro volte alle p. 42 [§ 159], 51, 52 e 59 [§ 246], si fa memoria d' Elio Diodoto, che fu pretore sotto l' impero di Caracalla, e di cui pure fa parola il seguente marmo del Grutero[5], che trovavasi a Buda:

Q·VATINIO·ADIVTORI
QVONDAM·CENTVR·LEG
II·ADIVTR·H·M·V
AEL·DIODOTVS·C·V
HERES·PIVS
FECIT

La solenne appellazione *Clarissimus Vir* ben conviene a chi era stato pretore, ed ora conosceremo l' età prima incerta di questa lapide, la

69

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 57.

[2] *Fr. Arval.* p. 196.

[3] *Monumenti Gabini*, p. 163 et suiv. [et depuis, par une curieuse inscription de Constantine, *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1822. L. Renier].

[4] *Mus. Veron.* pag. 166.

[5] Pag. 567. 1, ex Apiano.

quale dal canto suo ci mostra che Diodoto fu nella Pannonia inferiore se non altro con qualche importante grado militare, se pure dir non si voglia, il che non è improbabile, che vi fosse legato della provincia.

Osservando poi che in questo titolo più volte ripetutamente si nominano i medesimi soggetti, parmi di non dubitare che il Fulvio Emiliano mentovato in un rescritto della pag. 47 [§ 189] sia lo stesso Emiliano della pag. 51 [§ 210] a cui si cita una lettera di M. Aurelio; e quindi quel rescritto non risguardando lui stesso, ma Manilio Optivo, sarà chiaro ch' egli è un pretore o un preside, che aveva consultato l' imperatore su quel dato affare. Per la qual cosa non esito a crederlo il padre di un altro Fulvio Emiliano console ordinario nel 206, e mi compiaccio di aver trovato finalmente un personaggio, a cui attribuire una bella iscrizione di Ancira divulgata da molti, e più correttamente degli altri dal Montfaucon[1] :

ΛΦΟΥΛΥΙΟΝΡΟΥ
ΣΤΙΚΟΝΑΙΜΙΛΙΑ
ΝΟΝΠΡΕΣΒΣΕΒΑ[illegible]
ΤΙΣΤΡΑΥΠΑΤΟΝΗΒΟΥ
ΛΗΚΑΙΟΔΗΜΟΣΤΗΣΜΗ
ΤΡΟΠΟΛΕΩΣΑΓΚΥ
ΡΑΣΤΟΝΕΑΥΤΩΝ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝΕΠΙΜΕ
ΛΟΥΜΕΝΟΥ
ΤΡΕΒΙΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ

Fu questa dal Muratori[2] e da altri aggiudicata al figlio, console come ho detto nel 206, ma una tale opinione parve non soddisfare al P. 70. Relando. E veramente generava non piccola difficoltà l' osservare che un' altra lapide esistente parimente in Ancira[3] da questo medesimo Trebio Alessandro fu dedicata al console C. Giulio Severo legato della Siria, il quale in una terza pietra consecrata alla moglie sua Cara-

[1] *Palaeogr. Graeca*, p. 158, 3; cf. p. 161. *Corp. inscr. Gr.* vol. III, p. 74, n. 4012.]

[2] Pag. 555, 3.]

[3] Montfaucon, *Palaeogr. Graeca*, p. 159. [*Corp. inscr. Gr.* vol. III, p. 81, n. 4029.]

cilea[1] dicesi ΠΡΩΤΟΣ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ. Si era creduto ch' egli fosse quel Giulio Severo, che sappiamo da Dione[2] essere stato legato della Brettagna, dalla qual provincia fu nel 133 traslatato da Adriano al governo della Siria; ma giustamente avvertì Monsig. Marini[3] ch' egli doveva essere diverso, perchè sebbene nella lapide si enumerino minutamente tutte le sue dignità, niun cenno peraltro vi si fa della legazione Britannica, che non poteva tacersi, avendola esercitata prima della Siriaca che si ricorda nel marmo. Per lo che molto più probabilmente dovrà tenersi per quel Severo nominato da Aristide[4], che certamente fu console, perchè da quell' autore si fa espressa menzione del suo proconsolato dell' Asia, e di cui egli ci dice ch' era oriundo della Frigia superiore. Il Masson nella Vita di quell' oratore collocò un tale proconsolato nell' anno 169, e stimò che la Frigia superiore di Aristide fosse la stessa della Frigia magna di Strabone[5], di cui faceva parte la Galazia: nel qual caso egregiamente concorderebbe il chiamarsi primo dei Greci, e il trovarsi i suoi marmi nella sua patria Ancira, capitale di quella provincia. Lo che essendo, potrebbe dubitarsi ch' egli fosse il C. Giulio Severo console ordinario nel 155, o il C. Giulio Stazio Severo, sotto il cui consolato fu rilasciata l' onesta missione di Vienna, edita fra gli altri dal Marini[6]. Il qual' ultimo Severo non è già la medesima persona dell' altro, come si è generalmente creduto, senza badare che il giorno *III Nonas Novembres*, in cui fu data la missione, trovasi nel 155 occupato dai suffetti Pollione ed Opimiano per fede della celebre iscrizione di Giuvenzio Celso[7]; e che la tribunizia podestà XVII d' Antonino Pio domanda apertamente che quel diploma sia riportato alla fine dell' anno precedente 154. Se dunque poco dopo quest' anno Trebio Alessandro collocò l' iscrizione a

[1] Montfaucon, *Palaeogr. Graec.* p. 160. [*Corp. inscr. Gr.* vol. III, p. 82, n. 4050.]

[2] Lib. LXIX, c. XIII et XIV.

[3] *Fr. Arval.* p. 169.

[4] *Serm. sacr. IV*, tom. I, p. 323; [tom. I, p. 505, ed. Dindorf.]

[5] Lib. XIII, c. VIII.

[6] *Fr. Arval.* p. 465. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XX; Arneth. *Zwölf militär-Diplom.* pl. 23 et 24.]

[7] Gruter. p. 607, 1. [Orelli, n. 4370; Brunati, *Musei Kircheriani inscr.* pag. 55, n. 109.]

Giulio Severo, sarebbe duro a concepirsi, com' egli avesse vissuto cotanto per aver cura della dedicazione del marmo sopra riferito di Fulvio Emiliano, se fosse vero che si dovesse attribuire al console del 206. Ogni difficoltà sarà tolta, se in cambio sarà dato a questo nuovo Emiliano, che fu contemporaneo di quel Severo, fiorì sotto M. Aurelio, e che, se fu pretore o preside, niente osta che abbia ancora potuto conseguire i fasci in un tempo, in cui si avevano per lo meno dieci consoli l' anno; sapendosi ora che fino dai giorni di Frontone il consolato, se non altro dei suffetti, non durava più di due mesi [1].

Tre volte si fa menzione alla pag. 47 [§ 191], 51 [§ 208] e 59 [§ 247] di un rescritto degl' imperatori Severo e Caracalla a Claudio Erodiano, che apparisce anch' egli un pretore, e di cui si ha memoria nella seguente base palermitana data dal Muratori [2] e dal Torremuzza [3]:

TI·CLAVDIO·HERODI
ANO·C·V·LEG·PROV·SI
CIL·IVDICI·RARISSI
MO·PATRONO·COL
PANHORMIT·PRINCI
PALES·VIRI·EX·AERE·COL
LATO·D·D

P. 72. Veda altri s' egli si abbia a confondere collo storico Erodiano, che viveva certamente a questi tempi, perchè trovavasi in Roma alla morte di Commodo, che confessa da se stesso di aver conseguito diverse magistrature, non municipali, ma dello stato; ed a cui opportunamente alcuni aggiungono il nome ancora di Clodio.

Ulpiano a pag. 53 [§ 220] asserisce di aver consigliato non so che

[1] [Borghesi s'est de nouveau occupé de L. Fulvius Rusticus Aemilianus, dans son Mémoire sur le diplôme de Decius, p. 38 et suiv. et il y a appuyé de nouvelles preuves l'opinion qu'il émet ici sur l'époque à laquelle vécut ce personnage. — L. Renier.]

[2] Pag. 1114, n. 3.

[3] *Inscr. Siciliae et objacentium insularum*, pag. 18, n. 33. [Orelli, n. 3760; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5604.]

cosa ad Alcimo liberto materno e tutore di Furio Ottavio uomo chiarissimo; dal che chiaro apparisce, che questo senatore era più giovane di lui. Ho per altro un sospetto assai gagliardo che il suo nome qui sia corrotto per mancanza di un' abbreviatura; perchè due gentilizj senza cognome sono stati sempre assai rari in Roma, e perchè tutto ciò che di lui si dice, egregiamente conviene a C. Furio Ottaviano, memorato fra gli uomini chiarissimi nel 223, in una tavola del Fabretti[1], a cui spetta pure un titoletto del Muratori[2], e quest' avanzo di una magnifica base veduta in Roma dal Doni[3]:

. . . .
CAECILIAE·MA
TRI·PIISSIMAE
FVRIVS
OCTAVIANVS
COS·PONTIF·FIL

Un nuovo legato da accrescersi alla serie dei presidi della Belgica avremo poi in quel Claudio Saturnino, a cui si nota nella pag. 54 [§ 223] aver scritto una lettera l' imperatore Adriano. S' egli era legato di una provincia, era dunque stato prima certamente pretore; onde sarà da distinguersi dall' altro Claudio Saturnino che sarà suo figlio, il quale non ebbe quella carica se non sotto Antonino Pio, e che per tre volte si nomina nel Digesto Giustinianeo[4]. Tertulliano[5] ci avvisa che un Claudio Saturnino scrisse un libro *de Coronis*, ed io non so bene se ad alcuno dei nostri spetti il seguente sigillo di bronzo, trovato nella Sicilia, che fu cognito a Monsig. Marini:

P. 73.

T·CLODI·SAT
VRNINI·C·V

[1] Pag. 598, 9. [Mommsen, *I. N.* 635.]
[2] Pag. 1783, 15.
[3] Cl. V, n. 68.
[4] Lib. XVII, tit. 1, l. 6; lib. XX, tit. III, l. 1; lib. L, tit. VII, l. 4.
[5] [*De Coron.* c. VII.]

non che questa base di elegantissimo lavoro, riferita dal Grutero[1]:

d. *m.*
M·CLAVDI·SATVRNINI
FECIT
CLAVDIA·TYCHE·PATRONO
BENEMERENTI

Un qualche ignorante correttore deve poi avere emendato PLAETORIO nel nome che la prima mano aveva rettamente scritto di Platorio Nepote nella pag. 54 [§ 223], in cui si cita un rescritto indirizzatogli dal Divo Pio. La verità di questa lezione viene dimostrata da una sua lapide, trovata nel Ghetto di Roma l'anno 1631, pubblicata da molti quasi sempre scorrettamente, e ch' io darò qui secondo l' esemplare che mi è paruto più accurato, e che è certamente scevro d' errori[2]:

P. 74.

IMP·CAES·M·AVRELIVS·ANTONINVS·AVG
PONTIF·MAX·TRIB·POTEST·XV·COS·III·ET
IMP·CAES·L·AVRELIVS·VERVS·AVG
TRIB·POT·COS·II·TERMINOS·VETVSTATE
COLLAPSOS·EXALTAVERVNT·ET·RESTITVE
RVNT·R·R·PROXIMO·TERMINO·PED....
POSITOS·EX·AVCTORITATE·IMP·CAESARIS
NERVAE·TRAIANI·AVG: CVRANTE
A·PLATORIO·NEPOTE·CALPVRNIANO
CVRAT·ALVEI·TIBERIS·ET·RIPARVM
ET·CLOACARVM·VRBIS

Impariamo di qui che Platorio era curatore del Tevere nel 161, carica che concedevasi a personaggi che di fresco erano stati consoli; onde saremo sicuri che a lui pure non mancò quest' onore, ed anzi avremo ogni ragione per giudicare che il rescritto gli fosse indirizzato da Antonino Pio, mentre occupava la pretura. Egli fu figlio senza meno

[1] Pag. 1150, 8. — [2] [Voy. Henzen. *Suppl. Orell.* n. 5472.]

di quel Platorio Nepote ricordato più volte da Sparziano nella Vita di Adriano[1], di cui fu l'intimo amico mentr' era ancora privato, e dal quale in appresso fu prima ricolmo d'onori, poscia avuto in somma detestazione. A lui fu posta una base trovata in Aquileja nel 1815, e poscia trasportata nell' imperial Museo di Vienna[2], la quale non sapendo che in Italia sia mai stata pubblicata, trascriverò qui volentieri secondo la copia che me ne favorì il sig. ab. Polidori :

P. 75.

A · PLATORIO · A · F
SERG · NEPOTI
APONIO · ITALICO
MANILIANO
C · LICINIO · POLLIONI
COS · AVGVRI · LEGAT · AVG
PRO · PRAET · PROVINC · BRI
TANNIAE · LEG · PRO · PR · PRO
VINC · GERMAN · INFERIOR
LEG · PRO · PR · PROVINC · THRAC
LEG · LEGION · Ī · ADIVTRICIS
QVAEST · PROVINC · MACED
CVRAT · VIARVM · CASSIAE
CLODIAE · CIMINIAE · NOVAE
TRAIANAE · CANDIDATO · DIVI
TRAIANI · TRIB · MIL · LEG · XXII
PRIMIGEN · P · F · PRAET · TRIB
PLEB · III · VIRO · CAPITALI
PATRONO
D · D

Io posso garantirne l' esattezza, avendola fatta di nuovo collazionare sull' originale, per assicurarmi del singolare disordine che per colpa

[1] [Cap. IV, XV et XXIII.]

[2] [Voy. Labus, *Antichi monum. scop. in Brescia*, p. 34 et suiv. et Orelli, n. 822, avec la note de M. Henzen, *Suppl.* p. 83.]

del marmorario vi si scorge sulla fine, ove in particolare il CANDIDATO che doveva essere unito al TRIB·PLEB, o al PRAET, trovasi staccato e non retto da alcuno.

L'Apollinare che scrive a Giulio Paulo nella pag. 55 [§ 227] è senza contrasto il giureconsulto Nasennio Apollinare, che lo consulta di nuovo nel Digesto Giustinianeo[1]. Il Glandorpio si accorse che il di lui nome ivi erroneamente si scriveva Nesennio e Nessennio, gentilizio non mai udito da alcuno, onde volle correggere Cesennio: ma pare a me che con molto minor guasto si possa restituire Nasennio[2], ch'è una famiglia ben conosciuta per molti marmi.

A pag. 56 [§ 232] abbiamo un Pompeiano pretore, a cui dice Ulpiano che *imperator noster rescripsit*. Potrebbe dubitarsi qual sia questo principe, attesochè da quel giureconsulto si suole in tal modo denotare tanto Caracalla, quanto Alessandro Severo. Qui però avrà voluto intendere il primo; perchè questo passo proviene dal suo libro *de officio praetoris tutelaris*, ch'egli scrisse vivente il figlio di Settimio Severo, come si prova da altri squarci della medesima opera esistenti anche nei novi Digesti pag. 49 [§ 200] e pag. 57 [§ 238], nei quali si nomina *imperator noster cum patre*, ove per la menzione che si aggiunge del padre altri esser non può che Caracalla. Questo Pompeiano adunque sarà quel medesimo che dallo stesso Augusto fu ucciso nel 212, dopo la morte di Geta, siccome racconta Sparziano[3]: «Occidit etiam «Pompeianum Marci nepotem ex filia natum et ex Pompeiano, cui «nupta fuerat Lucilla post mortem Veri imperatoris, quem et con«sulem bis fecerat et omnibus bellis praeposuerat, quae gravissima «tunc fuerunt, et ita quidem ut videretur a latronibus interemptus.» A torto però dubitò il Fabricio[4], che si fosse ingannato lo storico nel dirlo nipote di M. Aurelio, essendo il suo detto confermato da Erodiano, che fra gli uccisi in quell'occasione nomina *Lucillae sororis*

P. 76.

[1] Lib. III, t. v, l. 34; lib. XXVII, t. i, l. 32; lib. XXXV, t. ii, l. 22; lib. XLII, t. i, l. 41.

[2] [C'est en effet la restitution que Glandorp a adoptée dans son *Onomasticon*, p. 622. L. Renier.]

[3] In *Carac.* c. iii.

[4] *Ad Dion.* lib. LXXVII, not. 39.

Commodi filium[1]; onde sarà uno dei giovani che il genero di Marco mandava nel 192 nell' anfiteatro a veder combattere Commodo coi gladiatori, come attesta Dione[2]: « Claudius Pompeianus ille senior nunquam interfuit, licet filios suos ad spectandum mitteret. »

Sapendosi adunque ch' egli fu pretore, cresceranno le ragioni per reputarlo il Pompeiano che in compagnia di Avito fu console nel 209, a cui nei fasti comuni malamente aggiungesi l' altro cognome di Civica, col solo fondamento di una falsa lapide del Ligorio fatta pubblica dal Gudio[3]. Per lo che ora non avrebbe forse più motivo di querelarsi il Marini, che si doleva di non poter ciò dimostrare[4]. Non dirò per altro ciò ch' egli disse nella pagina susseguente, cioè che Caracalla decorò questo Pompeiano di due consolati suffetti, e del comando delle truppe in tutte le guerre, a lui applicando insieme col Tillemont[5] e con tutti gli altri quelle parole del passo di Sparziano[6] che ho poco fa riferito: « quem et consulem bis fecerat et omnibus bellis praeposuerat, quae « gravissima tunc fuerunt. » Imperocchè, preterendo che niuna delle lapidi, delle leggi e delle collezioni di fasti, che nomina il console del 209, gli attribuisce raddoppiata magistratura, domanderò solo quali furono tutte queste guerre gravissime sotto l' impero di Caracalla avanti il 212, in cui Pompeiano fu tolto di vita, le quali potessero venir commesse al suo valore. Nel breve tratto di poco più di un anno dalla morte dell' imperatore Severo a quella di Geta, che diede motivo alla sua occisione, non fuvvene alcuna, per quanto si sa, e certamente non si ebbe in quest' intervallo alcuna nuova salutazione imperiale.

P. 77.

Queste cose adunque debbonsi riferire al padre, a cui solo egregiamente convengono, il quale fu realmente due volte console, come attesta Capitolino[7], e come ci conferma un'ara del Museo Nani, pubblicata dal

[1] [Τῆς τε Κομμόδου ἀδελφῆς Λουκίλλης υἱόν.] Lib. IV, c. VI, § 3.

[2] [Πομπηϊανὸς Κλαύδιος ὁ γέρων οὐκ ἔστιν ὅτε ἀπήντησεν, ἀλλὰ τοὺς μὲν υἱεῖς ἔπεμπεν.] Lib. LXXII, c. XX.

[3] Pag. 52, 5.

[4] *Fr. Arval.* p. 700.

[5] *Hist. des Emp.* Caracalla, art. VII.

[6] In *Carac.* c. III.

[7] In *Marco*, c. XX.

conte Guarnieri[1]. E veramente, egli prese grandissima parte in tutte le guerre che l' Augusto suocero ebbe co' Marcomanni e con altri popoli dell' Allemagna; delle quali fu tanta l' importanza che da Capitolino vengono rappresentate come le più grandi di cui si fosse udito parlare[2], e da Eutropio[3] si paragonano alle Puniche. Infatti da un' onesta missione riferita dal Vernazza[4], sappiamo che fino dall' anno

P. 78.

167 egli era legato della Pannonia inferiore; onde intervenne alla spedizione del 170, come si raccoglie da Capitolino[5], ed a lui poscia fu affidata quella guerra per fede di Dione[6], e dell' epistola di M. Aurelio che si trova dopo la seconda apologia di S. Giustino, in cui memora il vecchio Pompeiano, *quem bello ducem praefecimus*[7]. So bene che i critici più severi hanno quell' epistola per un' impostura, ma ognuno almeno acconsentirà ch' ella è un' impostura molto antica. Ed egli continuò poi nell' amministrazione di quella guerra finchè durò; onde Erodiano[8] ci narra che nel 180, dopo la morte di M. Aurelio, invano tentò di persuadere Commodo a ritardare il suo ritorno e a non dare la pace ai nemici prima di averli interamente domati. Sarà adunque dimostrato, che il *quem consulem bis fecerat*, con quel che siegue, dipende dal *Pompeiano*, *cui nupta fuerat Lucilla*, e che il nominativo reggente da sottointendersi sarà *Marcus*, ch' è stato nominato poco prima. Che se ciò non ostante ad alcuno questa sintassi sembrasse un poco dura, si ricordi questi che l' autore di cui si tratta è Sparziano, e torneragli a mente quanti altri imbrogli di simil fatta s' incontrino ne' suoi scritti. Del resto questo secondo Pompeiano dev' essere il padre di un terzo, che fu console ordinario sotto Alessandro Severo nel 231; ed

[1] [*Sopra un' ara del Museo Nani*, p. IV; voy. Orell. n. 1632. Borghesi en a donné lui-même un texte plus correct, dans son Mémoire sur une inscription de l'ancienne Narona (*Bullett. Nap.* N. S. ann. III, p. 122), mémoire dans lequel il a traité, avec tous les détails nécessaires, de l'histoire de *T. Claudius Pompeianus*. — L. Renier.]

[2] In *Marco*, c. XVII.

[3] Lib. VIII, c. XII.

[4] *Diploma di Adriano*, append. I, n. XVII. [Cardinali, *Diplomi imper.* tav. XXIII.]

[5] In *Pertin.* c. II.

[6] Lib. LXXI, c. III.

[7] [Ὁ *ἡμέτερος πολέμαρχος*. Edit. Paris. 1551, p. 164.]

[8] Lib. I, c. VI, § 10 sq.

avremo poi l' intero suo nome in questa lapide lionese copiata più accuratamente dallo Spon[1] :

P. 79.

PROSALVTEDOM[illegible]
NIMPLSEPTSEVERI
AVGTOTIVSQDOM[illegible]
EIVSAVFANISMA
TRONSETMATRIBVS
PANNONIORVMET
DELMATARVM
TICLPOMPEIANVS
TRIBMILLEGIMIN
LOCOEXCVLTOCVM
DISCVBTONEETTABVLA
V·S

Il Sulpicio Simile che si presenta poche linee dopo [§ 233], a cui scrisse l' imperatore Trajano, dalle cose che si narrano ha tutta l' apparenza di essere un prefetto dell' annona. Egli è senza meno quel Simile celebre per la sua virtù, che da semplice centurione arrivò ad essere prefetto del pretorio di Trajano e di Adriano : di cui parlano Sparziano[2], e Dione che ha conservato il suo epitaffio[3]. Di esso tratta altresì questa semplicissima iscrizioncella presso il Fabretti[4] :

GENIO
SIMILIS
FAMILIA

Ignoto era per l' addietro il nome della sua gente, e saremo obbli-

[1] *Antiquités de Lyon*, p. 17. [Voyez la nouvelle édition de cet ouvrage, publiée par MM. Renier et Monfalcon, p. 17, et M. De Boissieu, *Inscript. antiques de Lyon*, p. 59.]

[2] In *Hadrian.* c. IX.

[3] Lib. LXIX, c. XIX.

[4] *Inscr. dom.* pag. 75, n. 7. [Orelli. n. 1720.]

gati a questa scoperta, se ora abbiamo imparato ch' essa fu la Sulpicia. Sembra che dalla prefettura dell' annona passasse direttamente a quella del pretorio [1]; essendo la prima dignità uno degli ultimi gradini per giungere alla seconda; onde sappiamo che appunto lo stesso fece ancora il celebre Ulpiano.

P. 80.

Succede [§ 235] un altro prefetto dell' annona per nome Claudio Giuliano; ma bisogna guardarsi di non confonderlo con quello, a cui un simile ufficio si attribuisce da due marmi del Grutero [2] : imperocchè questo nuovo fu prefetto sotto Adriano, e perciò innanzi il 138; mentre l' altro godè la medesima dignità sotto Severo, portando quelle iscrizioni la data del 201. Quest' ultimo è assai probabilmente quel medesimo Appio Claudio Giuliano ch' era patrono dei Canusini nel 223 [3], che nell' anno susseguente fu console per la seconda volta, come ci ha insegnato un marmo del Donati [4], e ci viene ora confermato da una nuova iscrizione trovata a Porto [5], e che fu anche prefetto di Roma sotto Alessandro Severo per attestato del Digesto [6], benchè sia sfuggito alla diligenza di tutti i dotti, che si hanno data la serie di quei magistrati. Egli a mio parere fu padre dell' altro Claudio Giuliano console suffetto nel 237, come si ricava da Capitolino [7], e nacque da Claudio Giuliano Naucellio, *qui provinciam cum exercitu administravit* sotto M. Aurelio e L. Vero, secondo che si ricava dalle lettere che gli scrisse Frontone [8]. Il nuovo prefetto sotto Adriano dal nostro Monsignore viene reputato con molta verosimiglianza il padre di Naucellio; ed io aggiungerò che forse discendeva dalla famiglia dell' altro Claudio Giuliano che aveva comandata la flotta del Miseno, e che fu ucciso per ordine dell' imperatore Vitellio, giusta ciò che si narra da Tacito [9]. Non saprei

[1] [Il fut probablement auparavant préfet d'Égypte; voy. Labus, *Epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore Belzoni*, p. 100-102, et Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5309. L. Renier.]

[2] Pag. 313, 6 e p. 32, 6.

[3] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 598, 9. [Orelli, n. 3721; Mommsen, *I. N.* 635.]

[4] Pag. 178. 2. [*Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 6707.]

[5] [Henzen. *Supplem. Orell.* n. 6523.]

[6] Lib. XXXI, tit. 87, § 3.

[7] In *Maxim. et Balbin.* c. XVII.

[8] [*Ad Amicos*, lib. I, ep. VIII, XX, XXI.]

[9] *Histor.* lib. III, c. LVII.

però dire a quale di tutti questi Giuliani spetti la seguente lapiduccia della villa Albani, messa in luce dal Donati[1]:

DIS·MANIB
TI·CLAVDI
PHLEGONTIS
TI·CLAVDI
IVLIANI
LIB

Oltre i fin qui annoverati, parecchi personaggi in questo titolo si ricordano, dei quali non mi è riuscito di rinvenire altra contezza. Fra i più importanti debbonsi citare il prefetto dell' annona Marco Dioca [§ 235], o piuttosto Marcio, perchè se fosse un prenome, non sarebbesi scritto per intero; Filuminiano [§ 234] che sembra aver avuto la stessa carica sotto Caracalla; Manilio Carbone [§ 168] pretore sotto M. Aurelio e L. Vero; e i seguenti che mostrano anch' essi di essere magistrati, cioè Polo Terenziano [§ 200] sotto Caracalla, Flavio Severiano [§ 201] sotto Severo, e Clodio Pulcro [§ 205] sotto M. Aurelio, il quale è notabile per aver risuscitato i nomi dell' antica gente Claudia patrizia, alla quale però non avrà potuto appartenere, se è vero ciò che scrisse Suetonio[2], ch' ella si era estinta del tutto in Britannico figlio dell' imperatore Claudio. Qualche dignità sembra pure aver avuto un Cereale [§ 236] vivente sotto Settimio Severo, il cui mutilo nome *MAN*. . . . . è stato dall' illustre editore ristaurato *M. Anicius*, senza dubbio perchè gli era noto Anicio Cereale console designato nel 65 e memorato da Tacito[3], di cui questi potrebbe essere un discendente. Peraltro osservo che nè in questi Digesti, nè nel gran corpo delle Pandette Giustinianee si nominò mai alcuno con tutti tre i nomi, fuori del rarissimo caso che vi si trascriva alla lettera qualche carta più antica: onde parmi che nemmeno qui si abbia da supporre così di leggieri una tale novità, quando agevolmente può unirsi la let- P. 82

[1] P. 454, 13. [Marini, *Iscr. Alb.* p. 79.]

[2] [C'est par distraction que Borghesi a cité ici Suétone; le fait dont il s'agit n'est pas rapporté par cet auteur, mais par Tacite, *Annal.* lib. XIII, c. XVII.]

[3] [*Annal.* lib. XV, c. LXXIV.]

tera *M* del prenome all' *AN* del nome, e felicemente supplire *Manlius* o *Manilius*.

Ma che dirò poi delle notizie di ogni genere che da questo prezioso titolo ci provengono! Qual gruppo non ne contiene a pag. 59 [§ 244] la sola *epistula divorum Hadriàni et Antonini et fratrum ad Caerellium Priscum praetorem tutelarem*, ricordata dal giureconsulto Paulo nel suo libro *de officio praetoris tutelaris*, la quale ci mostra che non di più rescritti, come supponevasi, ma di un solo si tratta in un passo consimile *Divus Hadrianus et divus Pius et fratres rescripserunt*, che si trova nel Digesto[1]. Questa lettera non potè essere scritta prima dei 25 febbrajo dell' anno 138, in cui Antonino Pio fu associato all' impero da Adriano, nè dopo i 10 di luglio dello stesso anno, in cui quest' ultimo morì. Di qui dunque apparisce che in questo breve intervallo gli atti della cancelleria imperiale furono spediti a nome del vecchio imperatore Adriano, ch' era il solo Augusto, del novellamente eletto Antonino Pio, che aveva il titolo d' imperatore e di Cesare, ma non d' Augusto, come ci provano le sue medaglie e la singolare iscrizione dei quindici maggio di quell' anno, riportata dal Grutero[2], e dei due giovanetti M. Aurelio e L. Vero, che non avevano che quello di Cesari. E se è così, come non può essere diversamente, perchè in altro modo com' entrerebbero tutti questi personaggi nell' intestatura di quella lettera? ecco decisa di un colpo una delle più grandi controversie cronologiche, la quale ha esercitato le penne del Pagi, del Tillemont, del Silvestri e di molti altri critici; quella cioè sull' anno dell' adozione degli Augusti fratelli, che alcuni volevano fissare all' anno 138, altri al 139. Ed eccola decisa interamente a favore del Tillemont, il quale fondato sulle parole di Sparziano[3]: « Hadrianus. . . . adoptavit Arrium Antoninum. . . . sed ea demum lege, ut ille sibi duos adoptaret: Annium Verum et M. Antoninum, » aveva sostenuto contro Capitolino che l' adozione di questi ultimi era accaduta nello stesso giorno, in cui successe quella di T. Antonino loro padre adottivo, cioè ai 25 febbrajo del 138.

P. 83.

[1] Lib. XLIX, tit. XIV, l. 13.
[2] Pag. 256. n. 4 et 5.
[3] In *Hadr.* c. XXIV.

Eccoci di più palesato che il pretore tutelare di quell' anno fu Cerellio Prisco, ed ecco infine data un' altra solenne smentita al medesimo Capitolino, il quale ci aveva insegnato che l' istituzione di quel pretore era dovuta a M. Aurelio[1] : « Praetorem tutelarem primus fecit, « quum ante tutores a consulibus poscerentur, » quando all' opposto ora impariamo che quest' ufficio già esisteva fino dagli ultimi giorni di Adriano. Lo che essendo chi potrà restare esitante, se abbia da prestar fede a quell' imbroglione, o piuttosto a Giulio Paulo tanto più antico di lui, specialmente trattandosi di una carica sulla quale quest' ultimo scrisse un libro particolare[2]?

A pag. 37 [§ 124] si nominano *hi qui sunt ex collegio sex primorum*, che io credo gli stessi che i *seviri*, o *sevirales*, o *ordo seviralis*, dei quali disse bene l' eminentissimo Noris[3] : « In collegiis seu corporibus « artificum seviri primo loco censebantur a corporatis creati, qui eis« dem corporibus praesidebant. » Quindi *sevir naviculariorum* abbiamo nel Grutero[4]; *sevir quinquennalis collegii fabrum*, *sevir quinquennalis collegii omnium fabrum* nel Muratori[5], e *ordo seviralis collegii fabrum*, *collegii centonariorum* presso il medesimo[6]; *sevir centonariorum* nell' Olivieri[7], e *sevir lintiarius* nel Marini[8], sulle quali cariche è da vedersi l' Oderico[9].

P. 84.

[1] In *M. Aurel.* c. 2.

[2] [La découverte de l'inscription de Concordia étant venue depuis confirmer le témoignage de Capitolin sur l'époque où furent institués les *praetores tutelares*, Borghesi a reconnu avec M. Mommsen (*Epigraphische Analekten*, n° 26) que c'est le texte de Julius Paulus qui est corrompu, et qu'au lieu de *ex epistola*, il faut y lire *ex epistolis*. Voy. *Annali dell' Instit.* 1853, p. 190 et suiv. L. Renier.]

[3] *Cenotaph. Pisan.* diss. I. c. VI. p. 77.

[4] Pag. 445, 1. [C'est une citation fausse, empruntée par Borghesi au cardinal Noris, lequel a voulu citer l'inscr. 445, 6 de Gruter (4241 d'Orelli). Il n'est pas question dans ce document d'un *sevir naviculariorum*, mais d'un personnage qui était *sevir augustalis* et *navicularius*. L. Renier.]

[5] Pag. 516, 5 et 688, 7. [C'est la même inscription, et elle est Ligorienne. L. Renier.]

[6] Pag. 517, 4. [Il faut lire dans cette inscription, *ordo seviralis*, *collegium fabrum*, *collegium centonariorum*. W. Henzen.]

[7] *Marm. Pisaur.* pag. 61, n. 148.

[8] *Fr. Arval.* p. 346.

[9] *Dissert. et adnot.* p. 101 et suiv. [Voy. sur les *Seviri*, qui n'ont rien de commun, à ce que je crois, avec les *Sexprimi* dont il est ici question, mon article dans le *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, 1848, n. 25-27 et 37-40, et mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 7089. W. Henzen.]

Dalla pag. 38 [§ 134] impariamo che gli *arcarii Caesariani*, ossia *susceptores, quibus reditus domui principis debiti tradebantur*, come gli ha definiti il Gotofredo, avevano i loro uflicj nel foro Traiano: e da essa vengono pur fuori per la prima volta [§ 137] gli *anabolicarii*, cioè coloro che lavoravano l' *anabolium*[1], di cui Valerio Sinforo regalò Esculapio in una lapide del Grutero[2], e che noi diremmo fabricatori di cappotti, alla figura dei quali si accosta il mantello di Telesforo fedel compagno di quel dio.

Subito dopo compariscono [§ 138] *ii qui in centuria censorum velatorum sunt*, ove è chiaro che per una viziosa crasi del copista, di cui si hanno frequentissimi esempj nei codici, è stata omessa un' *a*, dovendosi leggere *centuria accensorum*. Imperocchè non vi è dubbio che ivi si parla degli accensi velati, assai spesso nominati dai marmi, da Festo, ed ora da Cicerone[3], de' quali quel poco che si sa può vedersi nel Fabretti[4], che pel primo si accorse ch' essi componevano un collegio; i quali ora più non si contende che fossero sacerdoti, benchè ancora siano oscure le particolari loro incombenze. Qualche cosa di più se ne sarebbe saputo, se fosse vero che in un' iscrizione Muratoriana[5], in cui si ha ACCENS · VEL · FLAM · DIVI · MAGN · ANTON, si fosse dovuto leggere ACCENS*o* · VEL*ato* · FLAM*inum* · DIVI · MAGN*i* · ANTON*ini*, come ha fatto l' editore; ma sapendosi che i flamini non formavano corporazione, e che era addetto ciascun di essi al culto di un dio in particolare, sono di fermo avviso che debbasi supplire FLAM*ini*, e che in quella riga siano indicati due diversi offici religiosi.

P. 85.

A pag. 40 [§ 148] si ricorda *is qui in portu pro salute imperatoris sacrum facit ex vaticinatione archigalli*, e sarà questa una bella memoria di più da accrescersi alla dissertazione del Giorgi sull' archigallo.

[1] [C'étaient plutôt des bateliers chargés de transporter à Rome le blé qui arrivait à Ostie; voy. M. Mommsen, *Annali dell' Instit.* 1849, p. 215. L. Renier.]

[2] Pag. 70, 8. [Orelli, n. 1572.]

[3] *De Republica*, lib. II, c. XXII, § 40.

[4] *Inscr. dom.* p. 433. [On en sait beaucoup plus aujourd'hui sur ce sujet, qui a été traité d'une manière définitive par M. Mommsen, dans les *Annales de l'Instit.* 1849, p. 209-230. L. Renier.]

[5] Pag. 1067, n. 4.

Tra gli offici militari si cita a pag. 53 [§ 222] *is qui commentarios habet praefecti*, ed è già ben noto che ogni coorte aveva il suo prefetto particolare. Colui che teneva i commentarj trovasi altre volte chiamato *a commentariis*, vel *commentariensis*, e corrisponderà al nostro sargente maggiore, essendo sua incombenza il serbare i registri e i conti della compagnia. Nelle lapidi per altro dicesi più comunemente *librarius* o *librarius commentariensis*[1], onde *librarius subpraefecti* e *librarius cohortis* abbiamo nel Donati[2], *librarius tribuni* nel Fabretti[3], e *librarius legionis* nel Grutero[4].

Dei giuridici dati per la prima volta a governare l' Italia da M. Aurelio molto resta da dire anche dopo ciò che ne hanno scritto il Zaccaria[5] ed il Fabricio[6]; onde a chi volesse prendersi quest' assunto potrà giovare il sapere dalla pag. 56 [§ 232], che ai tempi di Ulpiano era vietato al pretore tutelare di dare il tutore ai pupilli, che quantunque abitassero nella capitale, avevano il loro patrimonio in regioni soggette all' autorità dei giuridici.

Belle notizie sui fornai di Roma, da aggiungersi a quelle che si avevano nel codice Teodosiano[7], si trovano alla pag. 56 e 57 [§ 233-237]. Sapevasi già ch' essi formavano un collegio detto nelle lapidi COLLEGIVM, o CORPVS·PISTORVM[8], o anche CORPVS·PISTORVM·SILIGINARIORVM[9], e conoscevasi ancora che avevano il proprio *patrono*[10] e che erano sotto la speciale disposizione del prefetto dell' annona, come si ricava da Cassiodoro[11]. Sembra che il loro

P. 86

[1] Vedasi il Marini, *Fr. Arval.* p. 499.

[2] Pag. 173, 1. [Voy. Kellermann, *Vigil. Rom.* p. 28, n. 9.]

[3] *Inscr. dom.* pag. 213, n. 536. [ligne 18. Fabretti avait lu LIB·PR; mais il y a sur le monument LIB·TR; voy. Schiassi, *Guida al Museo di Bologna*, p. 42, et Kellermann, *Vigil. Rom.* p. 51, n. 103*. L. Renier.]

[4] Pag. 80, 8.

[5] *Instituzione antiquario-lapidaria*, p. 45.

[6] *Ad Dionem*, lib. LXXVIII, not. 45. [Borghesi lui-même a traité depuis, d'une manière beaucoup plus complète, la question des *Juridici* de l'Italie, dans son Mémoire sur l'inscription de Concordia: voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1853, p. 196 et suiv. L. Renier.]

[7] Lib. XIV, tit. III, *De pistoribus et catabolensibus*.

[8] Gruter, p. 255, 1; Muratori, p. 91, 8.

[9] Grut. p. 81, 10. [Orelli, n. 1810.]

[10] Grut. p. 361, 2. [Murat. p. 721, 1.]

[11] Lib. VI, form. XVIII.

collegio fosse istituito da Augusto, o almeno ai suoi tempi già esisteva, perchè il COLLEGIVM · SILIGINARIORVM alzò una lapide per la sua salute, che può vedersi nello Spon[1]; ma nuova forma e stabilità ebbe da Trajano, di cui ci dice Aurelio Vittore[2]: «annonae «perpetuae mire consultum, recepto firmatoque pistorum collegio.» Ora impariamo che ciò fece quell' imperatore con una costituzione indirizzata a Sulpicio Simile prefetto, come pare, dell' annona, stabilendone il numero a cento, e accordando loro il privilegio di essere esenti dalle tutele; anzi apprendiamo pure che un altro collegio di fornai era istituito ad Ostia, ma che questo non godeva dei medesimi diritti.

Qualche cosa sarebbe pure da dirsi sulla cura del calendario, sui curatori delle strade, sui primipilari, sui decuriali, sui negozianti del foro Suario, e sopra tant' altre cose che si ricordano in questo titolo abbondantissimo d' ogni maniera di erudizione, se non mi fossi già trattenuto soverchiamente intorno ad esso, e se non fossi costretto a passar oltre per non eccedere di troppo i limiti che mi sono prescritti. Solo non voglio preterire una notizia bibliografica che di qui si ricava, cioè che Giulio Paulo dopo aver scritta in un sol libro l' opera superiormente mentovata *De officio praetoris tutelaris*, tornò poscia a rimetterci le mani ampliandola e dividendola in più volumi; onde a pag. 59 [§ 247] si cita il primo libro *editionis secundae de jurisdictione tutelari*.

P. 87. Succede il novo capitolo, *quando donator intelligatur revocasse voluntatem*, a cui dà principio una mutila legge [§ 248] di Costantino Magno del 330, data da Costantinopoli *XVII Kal. Augusti*, dalla quale conosciamo che quell' imperatore, il quale nel febbrajo trovavasi a Serdica, essendo poi venuto ad assistere alla dedicazione della sua nuova città, accaduta agli undici di maggio, vi si fermò per tutto il resto dell' anno, essendo nel codice Teodosiano data dal medesimo luogo anche la legge seconda *de Iudaeis* [lib. XVI, tit. VIII] dei 29 novembre. Il Gotofredo ed il Ritter si erano già accorti che nel medesimo codice la legge prima *de pactis*, lib. II, tit. IX, la seconda *de administratione tutorum*, lib. III,

[1] *Miscell. erud. antiquit.* pag. 64. — [2] *De Caesarib.* c. XIII.

tit. XIX [§ 30], e la prima *de donationibus*, lib. VIII, tit. XII, a cui nel codice Giustinianeo corrispondono la legge 21 del libro V, tit. XXXVII, e la 25 del libro VIII, tit. LIV, erano tutte frammenti di una sola costituzione di Costantino. Questa verità è addivenuta manifesta ora che una tale costituzione può qui leggersi per intero a pag. 60 [§ 249]; e quindi non si avrà più dubbio sulle correzioni da farsi ai molti errori e contraddizioni, che per colpa dei copisti si osservano nella data di queste leggi, e nella dignità di quel Massimo cui sono indirizzate. Imperocchè il giorno in cui furono scritte variamente notavasi, ora *VI Non. Feb.* ora *IV Kal. Nov.* ora *III Kal. Feb.* ora *III Non. Feb.* e quel Massimo nel codice Teodosiano dicevasi *praefectus Urbis*, mentre nel Giustinianeo si annunciava *praefectus praetorio*. Regnava pure discordia nell' anno, perchè ora si attribuivano al 316 sotto il consolato di Sabino e di Rufino, ora più rettamente si protraevano fino al 323 *Severo et Rufino conss.* Non lieve difetto scoprivasi pure nel dirsi date da Roma, lo che non poteva essere, perchè Costantino occupato prima nella guerra coi Goti, poi in quella con Licinio, consumò tutto quest' anno nell' Illirico, nella Macedonia e nella Tracia, senza mai venire in Italia. Ora però sarà tolta ogni menda, essendosi veduto che invece di *data*, doveva scriversi *proposita in foro divi Trajani;* e tutto andrà egregiamente, ristaurando come ha fatto il ch. editore *III Non. Febr. Severo et Rufino conss.* E così sarà aperto che il Massimo, a cui in questa costituzione si parla, è il Valerio Massimo Basilio console ordinario nel 327, che dall' Anonimo sappiamo essere stato prefetto di Roma dal primo settembre del 319 fino ai 13 dello stesso mese del 323, nel qual giorno gli successe Lucerio Verino[1]. P. 88.

Vengono appresso parecchi responsi di Papiniano, in uno de' quali si commemora a pag. 66 [§ 257] un Elio Sperato, ch' esser potrebbe

[1] [Tous les manuscrits du code Théodosien et du code de Justinien s'accordent à dater cette loi par les noms des consuls de l'an 316, *Sabino et Rufino conss.* mais ils ne s'accordent pas sur le titre de *Maximus*, auquel elle est adressée. Il faut donc maintenir la date 316, et préférer la leçon P. P. (*praefecto praetorio*) à la leçon P. V. (*praefecto Urbis*). C'est aussi l'opinion émise par M. Mommsen, dans sa deuxième édition des *Fragmenta juris antejustinianei*, p. 85. Dans la première, il s'était rangé à l'avis de Borghesi. J. B. DE ROSSI.]

uno di quei due ricordati in due marmi[1]. Egualmente il Pomponio Filadelfo, che poco dopo [§ 258] si presenta, non fu forse diverso da quello che trovasi in questa pietra[2]:

T·POMPONIVS·T·F·PHILADELPHVS
POMPONIA·T·F·DORIS

Gratissimo sarà agli studiosi della legale il titolo successivo *ad legem Cinciam de donationibus*, perchè di questo celebre plebiscito pochissimo è ciò ch' è rimasto nel gius conosciuto. Nella sottoscrizione della legge di Costantino a pag. 73 [§ 273] *data XIV Kal. Nov. Mediolano, Constantio et Licinio conss.* dovrà onninamente rimettersi *Constantino et Licinio IV conss.* e così riportarsi al 315, perchè ci si fa espressa menzione di Vezzio Rufino prefetto di Roma, il quale ai 5 settembre dello stesso anno ricevè la prima legge del codice Teodosiano *de maternis bonis*[3], e che siamo assicurati dall' Anonimo essere stato prefetto dal 20 agosto fino ai 4 dello stesso mese dell' anno seguente. E a questo medesimo tempo dovrà pure trasportarsi l' altra legge della stessa pagina [§ 274] *data Idibus Augustis Romae, Constantino et Licinio Augg. conss.* non potendo spettare al 312, in cui questi due principi furono per la prima volta colleghi nel consolato; giacchè Costantino non divenne padrone di Roma se non dopo la morte di Massenzio, avvenuta in quest' anno, ai 28 di ottobre; e nemmeno potendo fissarsi al 313, in cui lo furono per la seconda, avendo già notato a proposito di un' altra legge del primo titolo esservi grande apparenza che nella primavera se n' andasse nelle Gallie; donde non ritornò se non nell' anno susseguente. Al contrario vi sarà perfetta concordanza stabilendole al 315, perchè sappiamo che questo principe ai 2 di giugno era al Sirmio[4], di dove venne ad Aquileja, nella qual città sottoscrisse ai 18 di luglio la legge sopra citata *de maternis bonis*. Va bene adunque ch' egli fosse a Roma ai 13 di agosto, ove infatti sappiamo che trovavasi tanto ai 25 dello stesso

P. 89.

[1] Grut. p. 677, 11; Murat. p. 1480, 8.

[2] Murat. pag. 1491, 7, e pag. 1729, 15.

[3] Lib. VII, tit. XVIII, l. 1.

[4] *Cod. Theodos.* lib. II, tit. XXX, l. 1, *de pignoribus.*

mese[1] quanto ai 13 di settembre[2], e che poi ripartitone capitasse a Milano ai 19 di ottobre, finchè ai 12 di decembre lo veggiamo già ritornato al Sirmio[3]. Tutto ciò egregiamente si accorda coll' epistola 16 di S. Agostino, dalla quale si ricava che Costantino Magno nei mesi di agosto e di settembre fece soggiorno in Roma, di dove chiamò a se Ceciliano e i Donatisti, che si erano a lui appellati dal giudizio di Arles. Ma essendone poscia partito, Ceciliano lo raggiunse a Milano, ov' essendo venuti pure i Donatisti, fu promulgata la finale sentenza che assolveva il primo e condannava i secondi. Anche nella legge della pag. 71 [§ 270], che dicesi *subscripta V Kal. Mai Sirmi, Caess. conss.* converrà credere che siasi negletto di aggiungere *tertium* al consolato e che perciò dal 294 debba riportarsi al 300, come ha fatto il Tillemont di un' altra dello stesso giorno nel codice Giustinianeo[4]; e ciò perchè nel primo di questi anni Diocleziano ai 27 di aprile non risiedeva già al Sirmio, ma ad Eraclea, come ci prova un' altra legge dello stesso codice[5]. Il consolato di Diocleziano e di Massimiano, che in un rescritto della pag. 75 [§ 280] si scrive *Aug. III et II conss.* è certamente fallato, tuttochè in egual modo si noti l'anno 290 nella Cronaca di Prospero; essendo fuori di contesa che nel 287, in cui Massimiano fu console per la prima volta, Diocleziano lo fu per la terza. Di ciò fanno amplissima fede i medaglioni coniati pel possesso di quel consolato, e descritti dall' Eckhel[6], coll' epigrafe IMPP · DIOCLETIANO III · ET · MAXIMIANO · COSS, non che la base del Museo Capitolino colla stessa data edita già da gran tempo dal Grutero[7], e le tre iscrizioni segnate TER · ET · SEMEL · COS che si trovano presso lo Spon[8], il Muratori[9], ed il Marini[10], le quali da tal uno erano state erroneamente assegnate all' anno 302, e che debbonsi senza dubbio a questo

P. 90.

[1] *Cod. Theodos.* lib. XI, tit. xxx, l. 3, *de appellationibus.*

[2] *Ibid.* lib. X, tit. 1, l. 1, *de jure fisci.*

[3] *Ibid.* lib. XIV, tit. xxv, l. 1, *de frumento Carthag.*

[4] Lib. II, tit. xxII, l. 6.

[5] Lib. IV, tit. xix, l. 11.

[6] *D. N. V.* t. VIII, p. 2. [Voy. Cohen, *Méd. impér.* t. V, p. 425. Minervini.]

[7] Pag. 283, 1.

[8] *Miscell. erud. antiq.* p. 56.

[9] Pag. 158, 1.

[10] *Iscriz. Albane*, pag. 49.

restituire [1]. Non ci sarebbe adunque altro mezzo per diminuire l'errore, se non quello di supporre che non si fosse computato il primo consolato suffetto di Diocleziano; ma se questa scusa sarebbe sufficiente per un ordinatore di fasti come Prospero, non lo sarà per una legge, infinite essendo le prove che la cancelleria imperiale costantemente lo conteggiò. Sarà dunque da cercarsi s' ella si debba assegnare al 287, emendando *Aug. III et I conss.* o pure al 290, restituendo *Aug. IV et III conss.* P. 91. La data però *V Non. Mart. Nicomediae* mi fa propendere a seguire l'erudito editore, scegliendo il primo anno, sul principio del quale sappiamo che Diocleziano era veramente in quella città, ove aveva passato l'inverno, e donde lo troviamo partito solo ai 5 di aprile, in cui ci comparisce a Bizanzio; mentre all' opposto non abbiamo alcuna prova, che ci sia stato nel 290. L'altro rescritto dell' anno susseguente 291, pag. 86 [§ 315], benchè meschiato con quelli di Diocleziano, dovrà concedersi al suo collega Massimiano Erculeo, a cagione della sottoscrizione *XII Kal. Mart. Dorocortoro*, la quale ci fa sapere che chi lo rilasciò soggiornava allora a Reims nelle Gallie, il che non può essere di Diocleziano, che a quel tempo aveva la sua stanza nell' Illirico. Ciò all' opposto ben conviene al collega, che da Eumenio [2] ci è noto essersi in quell' anno occupato a ripopolare i contorni di Cambrai e di Treveri, dandoli ad abitare a molti barbari, che si erano sottomessi al dominio romano. Notabile è poi che sebbene le intestature delle leggi negli altri titoli rettamente a Diocleziano accoppino Massimiano, in questo peraltro costantemente all' Erculeo si sostituisce Costanzo Cloro, tuttochè alcuni di questi rescritti siano anche anteriori alla sua elezione in Cesare, come sarebbero quelli del 285, pag. 82 [§ 297], e del 286, pag. 74 [§ 275]. Il che non potrà spiegarsi se non col supporre che le leggi in esse contenute siano state desunte da una fonte diversa da quella da cui provennero le altre, e precisamente da una qualche collezione, in cui si fossero obbediti gli ordini di Costantino,

[1] [Depuis, Borghesi a reconnu que, dans ces inscriptions, la formule dont il s'agit indique l'année 251; voy. mes *Inscr. christ. Urbis Romae*, vol. I, pag. 23. J. B. DE ROSSI.]

[2] *Panegyr. Constantii Caes.* c. XXI.

il quale dopo che l'Erculeo si uccise, fece abbatterne le immagini e cassarne il nome, come impariamo da Lattanzio[1] e da Eusebio[2]. Che se è vero che Licinio dopo la morte di Massimino Daza facesse altrettanto riguardo a Massimiano Armentario, come sembra ricavarsi da Eusebio[3], rettamente si saranno qui ritenuti i soli due Augusti, la cui ricordanza era rimasta in onore, e sarà poi una disattenzione del compilatore o del copista avvezzo ad associare Costanzo a Diocleziano, se lo ha fatto talvolta anche allor quando non dovea dargli alcun compagno. E veramente pare che le leggi di questo titolo siano state ricavate dai registri non di un privato giurisconsulto, ma di un pubblico tribunale, veggendosi che un simile decreto di abolizione di memoria viene osservato anche alla pag. 70 [§ 267], nella quale l'anno 205 si nota col solo consolato secondo di Caracalla, taciuto il nome del collega Geta di dannata rimembranza, onde non poche sono le lapidi, in cui lo veggiamo cancellato collo scarpello.

P. 92.

Non manca di buone notizie ancor questo capitolo, onde impariamo a pag. 69 [§ 266], che l'opera di Ulpiano in LXXXIII libri sopra l'editto, fu scritta negli ultimi tempi della sua vita, e particolarmente dopo il 229, veggendosi che nel primo libro riferisce un rescritto di quest' anno dell' imperatore Alessandro. Una solenne conferma dell' apoteosi dell' imperatore Probo, taciuta dalle lapidi e dalle medaglie, di cui non si aveva che un cenno da Eumenio nel panegirico di Costanzo, e nel calendario natalizio dei Cesari, comparisce a pag. 78 [§ 288][4], e dovrà credersi fatta dal suo successore Caro, per escludere il sospetto di essere stato conscio della sua morte. Anche una novella città detta Suneata, in cui fu affissa una legge di Diocleziano dell' anno 285, s'incontra a pag. 82 [§ 297]; e spetterà poi ai geografi il decidere se mai s'abbia da credere l'istessa di *Synaos* o *Sunaus*, che

[1] *De mort. persec.* c. XLII.

[2] *Hist. eccles.* lib. VIII, c. XIII.

[3] *Ibid.* lib. IX. c. II.

[4] [Le card. Mai avait lu *Divus Imp. Probus*; mais jamais l'adjectif *Divus* ne se joint au titre *Imperator*, aussi M. Mommsen a-t-il expliqué par le mot *Dominus* le *d* barré qui avait été pris pour le sigle de cet adjectif. L. Renier.]

P. 93. fu una città vescovile della Frigia maggiore sotto il metropolitano di Laodicea, o com' altri vogliono di Gerapoli, le cui medaglie portano l'epigrafe CYNAЄITΩN.

Poco frutto però ricavasi dalle persone mentovate in questo titolo, che rimangono per la più parte sconosciute; essendo tutte donne o privati spettanti nel maggior numero ai tempi Dioclezianei. Tuttavolta il Flavio Menandro ricordato da Alessandro Severo a pag. 69 [§ 266] potrà dirsi essere stato probabilmente della stessa famiglia, da cui provenne il chiarissimo giovine di questa pietra di Capua[1]:

P·FLAVIO·MENANDRO·AFRICANO·C·I
IIII · VIR · VIAR · CVRANDARVM
FILIO·DVLCISSIMO·ET·INCOMPA
RABILI·GAVIA·PROCVLA·C·F·MATER
POSVIT

Il nostro editore ha già notato che un Aurelio Onesimo, somigliante nel nome a quello che trovasi a pag. 84 [§ 312], è ricordato nelle iscrizioni Veliterne recentemente date in luce dal sig. Cardinali[2], ed io aggiungerò che un altro, il quale apparisce di un' età anche inferiore, trovasi nel Grutero[3]. Tuttochè il soldato cui rescrissero Severo e Caracalla nel 210, pag. 62 [§ 295], dicasi *Atilius Natilis*, io ho gran sospetto che si debba emendare *Natalis;* e un C. Atilio Natale si ha infatti in un marmo di Alife[4]. L'Alessandria che ottenne un rescritto di Diocleziano nel 286, pag. 77 [§ 284], n'ebbe pure un altro non molto dopo, nel 294, inserito nelle Pandette[5]. Più d' ogni altro pure si attira l'attenzione del lettore Aurelio Severo Alessandro che viveva nello stesso anno 286, p. 75 [§ 281], il quale abitava a quel che pare nella Tracia, perchè la legge si dice affissa a Bizanzio, e in essa si fa motto del preside

[1] Doni, cl. V, n. 149. [Mommsen, *I. N.* n. 3603.]

[2] N. 40. [Orelli, n. 3459; Mommsen, *I. N.* 6810.]

[3] Pag. 59. n. 4.

[4] Gruter. pag. 460, 9. [Orelli, n. 3101; Mommsen, *I. N.* 4784.]

[5] Lib. VIII, tit. LIV, l. 19.

P. 94.

della provincia. Non può a meno che ferisca l'animo l'identità di questi tre nomi con quelli che portò l'imperatore M. Aurelio Severo Alessandro, e che perciò insorga un sospetto che qui si tratti di alcuno che si gloriasse di annoverarlo fra i suoi maggiori. Niuno degli storici ci fa cenno se dalle tre moglie che condusse abbia o no procreato figliuoli: ma ancorchè si credesse morto senza prole, potrebbe costui provenire da sua sorella Teoclia, che l'istesso Alessandro aveva in animo di maritare a Massimo figlio del suo uccisore Massimino. Nè farebbe maraviglia che ella, o i figli dell' imperatore se ne ebbe, per salvarsi dall' ira di quel barbaro, si fossero riparati in una lontana provincia, sapendosi da Suida[1] che anche Basilisco figlio dell' imperatore Numeriano «Constantinopolim migravit,» e che i figli di Probo «vel odio invidiae, vel timore Romanam rem fugerunt, et in Italia circa Veronam . . . larem locaverunt,» al dire di Vopisco[2].

Dell' ultimo titolo *de cognitoribus et procuratoribus* solo poca parte rimane, e questa ancora malconcia; nè in esso mi si presenta cosa degna di annotazione, all' infuori dell' ignota città di *Sersum* [§ 326], in cui dicesi proposta una legge del 293. Un tal nome sembra evidentemente abbreviato; ma io non conosco alcuna città che cominci con quelle due sillabe[3].

Termina con ciò quest' insigne frammento di dritto romano inaspettatamente tornato alla luce, a cui l'accurato editore fa seguire le varie lezioni che ha rinvenute nei quaderni del codice Teodosiano, di cui insieme si valse il monaco Bobbiese, molte delle quali sono importanti perchè o emendano il testo, o confermano le correzioni fatte dal Gotofredo. Egualmente ha riprodotto quello squarcio del responso di Papiniano che nello stesso rescritto gli è venuto alle mani, e col quale pure si restaura in parecchi luoghi l'edizione dell' Amaduzzi, e si con- 95. ferma il sentimento di coloro che tacciano d'interpolata la legge dei Borgognoni. Chiude finalmente questa prima parte del suo libro con re-

[1] S. v. Μάρκος.

[2] In *Probo*, c. XXIII.

[3] [M. Mommsen pense que cette loi est de l'an 294; or Dioclétien résidait alors à *Sirmium*. J. B. DE ROSSI.]

galarci gli scolj, o sommarj inediti, di mano anteriore al secolo decimo, che si veggono in margine del vetustissimo esemplare del codice Teodosiano che fu già del Petavio, e che dall' eredità di Cristina di Suezia pervenne alla biblioteca Vaticana. Ed io pure chiuderò il mio estratto col congratularmi coll' infaticabile prelato della sua nuova ed importante scoperta, col tributargli i ben meritati encomj per la sollecitudine, la diligenza e la dottrina impiegata nel farne partecipe il pubblico, col felicitare gli eruditi sulle non poche e pellegrine notizie che da questa sono loro provenute, e coll' eccitare i giurisconsulti a mostrarci qual sia l' aumento che da lei ne riceve la storia dell' antico dritto, il che io inesperto di questa scienza severa non sono stato al caso di fare.

SOPRA VALERIA MASSIMILLA.

SOPRA VALERIA MASSIMILLA

MOGLIE DELL' IMPERATORE MASSENZIO[1].

P. 86.

Non sempre basta che la prospera fortuna riconduca alla luce dei monumenti, pei quali si manifesta alcuna delle tante cose che s' ignorano dell' antica storia, se insieme non fa sì che pervenga alle mani di chi prendasi cura di alzarne grido fra gli eruditi, onde se ne diffonda la conoscenza, e così rendasi proficua la scoperta. Ciò per dir vero assai di rado succede nella numismatica, perchè non appena una medaglia di qualche importanza è stata portata alla conoscenza del pubblico, che tosto si pensa ad illustrarla, e a trarne quel maggior profitto che si può, mentre al contrario ben di frequente accade nell' epigrafica, che si continui a confessare di essere nell' ignoranza di una cosa, che già da una lapide rimasta negletta erasi risaputa. E questo è appunto avvenuto riguardo al nome della moglie dell' imperatore Massenzio. Tempo fa gli antiquarii avevano assegnato in isposa a questo principe Magnia Urbica, e paraninfo di questo matrimonio era stato il Patino, ma più accurati confronti fatti sulle di lei medaglie persuasero poscia al Genebrier di accoppiarla piuttosto all' imperatore Caro. Più tardi venne fuori il barone di Stosch col suo famoso medaglioncino, in cui vedesi il di lei ritratto congiunto a quello di Carino, motivo per cui dopo una controversia insortane fra il Belley ed il Khel, e la sentenza portatane dall' Eckhel, gli eruditi sonosi accordati di aggiudicarla a

[1] [Extrait de l'*Antologia di Firenze*, 1825, tom. XVIII, p. 86-94.]

quest' ultimo. Ma io ho gran timore che avesse ragione quel tale che avvertì l' Eckhel «nummum eum ipsa Stoschii aetate Florentiae ex «fraudatoris mala officina prodivisse[1],» perchè falsi sono certamente tutti quelli che io ne ho veduti, e falso è pur quello che da più di quarant' anni si trova nella mia raccolta. E veramente sembra molto strano che si dovessero avere monete in un numero abbastanza copioso della moglie di un Augusto, che in pochi anni «uxores ducendo ac reji«ciendo novem duxit, pulsis plerisque praegnantibus,» come ci avvisa Vopisco[2]. Tuttavolta non è da dubitarsi che quella imperatrice appartenga alla famiglia di Caro, perchè le medaglie di essa sono le sole, in cui trovansi ripetute esattamente le diverse sigle, che si veggono nell' esergo delle sue. Ma alla di lei mano potrà avere diritto anche Numeriano, ch' è certo aver avuto moglie, nominandosi suo figlio Basilisco da Suida[3].

P. 87.

Ma che che ne sia di Magnia Urbica, vero è che dopo esser caduta l' antica sentenza che la faceva sposa di Massenzio, fino a questi ultimi giorni si è sempre confessato d' ignorare come si denominasse la sua donna. E pure è fino dal 1749 che il marchese Maffei pubblicò[4] la seguente lapide trovata nel territorio di Zagarolo, che fu poi trasportata in Roma nel palazzo dei prencipi Rospigliosi signori di quel feudo :

DOMINAE·MATRI
VAL·MAXIMILLAE
NOB·FEM
VAL·ROMVLVS·C·P
PRO·AMORE
ADFECTIONIS·EIVS
MATRI·CARISSIMAE

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 519. [M. Cohen la donne comme vraie, d'après l'exemplaire du Musée britannique. *Méd. imp.* t. V, p. 368. C. Cavedoni.]

[2] In *Carin.* c. XVI.

[3] S. v. Μαμας. [Des inscriptions, découvertes depuis la publication de ce mémoire, ont démontré de la manière la plus indubitable que Magnia Urbica était la femme de Carin; voy. Orelli, n. 5057. et mes *Inscriptions romaines de l'Algérie*, n. 1512. L. Renier.]

[4] *Mus. Veron.* p. 312, 6. [Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5571.]

Niuno, che io sappia, si è accorto della principessa che si asconde in questo marmo, perchè a niuno è venuto in mente di farne il paragone con un altro trovato nel medesimo luogo, e divulgato prima dal Vignoli[1], quindi dal Muratori[2] e dal Ficoroni[3]:

DOMINO · PATRI
M · VAL · MAXENTIO
VIRO · CLARISS
M · VAL · ROMVLVS · C · P
PRO · AMORE
CARITATIS · EIVS
PATRI · BENIGNISSIMO

Basta il loro semplice confronto per conoscere che queste due basi furono fatte per stare unite, e ch' esse ebbero per autore Romolo, che già sapevasi essere stato figlio di Massenzio, il quale innanzi che il padre fosse sublimato al soglio imperiale volle dare questa dimostrazione di figliale affetto ai suoi genitori. E che in questo giudizio non vi sia pericolo d' errore per una somiglianza di nomi si dimostra dal titolo di nobilissima femina che vedesi dato alla madre. Si sa che questo titolo di nobilissimo era proprio dei figli, figlie, fratelli, sorelle degl' imperatori, come apparisce dalla legge unica *de privil. domus Augustae*[4], e da ciò che ha notato il Gotofredo alla legge ultima *de lustrali collatione*[5]. Spanemio[6] e il Mazzoleni[7] hanno già avvertito ch' egli ebbe origine al tempo dell' imperatore Commodo, ch' è il primo che si trovi nominato NOBILISSIMVS · PRINCEPS in un marmo del Museo Veronese[8], e sulle medaglie del quale fa per la prima volta comparsa nella numismatica il rovescio NOBILITAS · AVG. Ed in vero essendo egli stato figlio di un imperatore, e per la parte materna nipote di un altro, e discendente per adozione da altri tre, poteva giusta-

P. 88.

[1] *De columna Imp. Antonini Pii*, p. 315.
[2] Pag. 753, 3.
[3] *Mem. del primo e secondo Labico*, p. 45.
[4] *Cod. Theodos.* lib. X, tit. XXV.
[5] *Cod. Theodos.* lib. XIII, tit. 1.
[6] *Animadv. de Caes.* p. 49.
[7] T. II, p. 357.
[8] Pag. 101, 2.

mente vantarsi della sua nobiltà. Dopo di lui il titolo NOBILISSIMVS trovasi concesso a tutti i Cesari, ossia a tutti i principi destinati al trono, onde vedesi attribuito a Geta in una lapide[1], ed eragli anche stato dato nell' iscrizione dell' arco romano di Settimio Severo, ove fu poi cancellato, come lo fu nella base riprodotta per ultimo dal ch. sig. Vermiglioli[2], il quale poscia gentilmente si compiacque di avvertirmi, che avendo tornato a sottoporre a più diligente osservazione l' ultima linea che vi è mezzo cassata, aveva potuto ricavarne ET · P · SeP*tim*IO · GETA · NOB*iliss* · *caes* · COS. Egualmente vedesi dato a Diadumeniano in un marmo del Maffei[3], ad Alessandro Severo in uno del Grutero[4], a Massimo in un terzo del Muratori[5], per nulla dire dei figli degl' imperatori successivi, sui monumenti de' quali diviene il compagno quasi indivisibile di CAESAR.

Nella numismatica peraltro il primo ad adoperarlo fu Diadumeniano sui nummi della colonia Laodicea di Siria, ed in quelli coniati in Roma lo è finora Filippo giuniore. Nè fu già egli un titolo esclusivo de' Cesari, come è sembrato pensare l' Eckhel[6], il quale non ha trovato differenza fra i Cesari e i Nobilissimi se non ai tempi di Costantino V Copronimo, del quale narra Niceforo Costantinopolitano, che dei suoi figli creò Cesari Cristoforo e Niceforo, e Niceta Nobilissimo. Imperocchè molto prima nei fasti e nelle lapidi il titolo di *Nobilissimus Puer* vedesi dato a Varroniano figlio dell' imperatore Gioviano ed a Valentiniano figlio dell' imperatore Valente, che non furono Cesari, ed a Graziano ed Onorio innanzi che lo divenissero. Ed anzi fino dai tempi del primo Costantino racconta Zosimo : « Erant et imperii quodam « modo participes Dalmatius a Constantino Caesar dictus, et Constan- « tius Constantini frater, et Hanniballianus, qui purpurea et aureis or-

P. 89.

[1] Grut. pag. 45, 13. [Orelli, 941.]

[2] *Iscrizioni Perugine*, p. 285 [ed. II, p. 404].

[3] *Mus. Veron.* p. 453, 8. [Ce n'est pas Diaduménien, c'est Maxime, qui est mentionné dans cette inscription. Mais Diaduménien est ainsi qualifié sur d'autres monuments; voyez Maff. *Mus. Veron.* p. 241, 2; Orelli, n. 942, et mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1731. L. Renier.]

[4] Pag. 46, 10.

[5] Pag. 250, 5.

[6] *D. N. V.* t. VIII, p. 370.

« nata limbis veste utebantur, dignitatem nobilissimatus, ut vocant, ab « ipso Constantino propter adgnationis reverentiam consequnti[1]. »

Fra le donne poi abbiamo Elena moglie di Crispo, e Fausta moglie di suo fratello Costanzo, che nelle medaglie si dicono Nobilissime Femine, e *Nobilissima Puella* chiamasi una figlia di Gallieno in un' iscrizione Gruteriana[2] : IVLIAE · NOBILISS · PVELLAE · FIL · GALLIENI · AVG · ET · SALON · AVG ·

Il titolo adunque di Nobilissima Femina mostrandoci che Valeria Massimilla era nata di sangue imperiale ci proverà molto bene che il suo marito Massenzio altri non è che l' imperatore di questo nome. Imperocchè appunto sappiamo ch' egli ebbe una moglie a cui questo titolo conveniva, essendo stata figlia dell' imperatore Massimiano Armentario, siccome ci fanno sapere Vittore[3], Lattanzio[4] e l' Anonimo Valesiano che scrive : « Tunc legatos ad Urbem misit Licinium et Pro- « bum per colloquium petens, ut gener apud socerum, id est Maxentius « apud Galerium precibus magis quam armis optata mercaretur[5]. » E più di tutti gli storici vale poi la testimonianza delle sue medaglie coll' epigrafe DIVO · MAXIMIANO · SOCERO · MAXENTIVS · AVG · o vero IMP · MAXENTIVS · DIVO · MAXIMIANO · SOCERO. Infatti i nomi di Valeria Massimilla sono manifestamente derivati da quelli del padre, ch' è noto essersi dimandato Caio Galerio Valerio Massimiano.

Di questa principessa però null' altro sappiamo se non che era figlia di Galerio e della prima moglie ch' egli ebbe, la quale fu costretto a

[1] [*Συνῆρχον δὲ αὐτοῖς τρόπον τινὰ Δαλμάτιος, Καῖσαρ ὑπὸ Κωνσταντίνου κατασταθεὶς, ἔτι δὲ καὶ Κωνστάντιος, ἀδελφὸς ὢν αὐτοῦ, καὶ Ἀννιβαλλιανὸς, ἐσθῆτι χρώμενοι κοκκοβαφεῖ καὶ περιχρύσῳ, τῆς τοῦ λεγομένου νωβελισσίμου παρ' αὐτοῦ Κωνσταντίνου τυχόντες ἀξίας αἰδοῖ τῆς συγγενείας.*] Lib. II, c. XXXIX. [C'est ainsi également que Valérien le Jeune, frère de Gallien, reçoit le titre de *Nobilissimus Vir* dans une inscription de Falerone, publiée avec une note de Borghesi, dans le *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 140. C. CAVEDONI.]

[2] Pag. 275, 7. [Orelli, n. 1013. C'est une inscription fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 647*. L. RENIER.]

[3] *Epitom.* cap. XL.

[4] *De mort. persec.* cap. XVIII.

[5] *De Constantio Chloro*, etc. initio.

ripudiare nell' anno Varroniano 1045 per isposare Galeria Valeria figlia dell' imperatore Diocleziano, atteso che non potè nascere da questa seconda che non ebbe prole perchè era sterile, secondo attesta il lodato Lattanzio[1]. Ella fece Massenzio padre di due figli, cioè del nostro Romulo, e di un altro, di cui s' ignora il nome, e che sopraviveva dopo la morte del fratello, secondo che narra il sesto panegirico in onore di Costantino[2], dal quale pure s' impara ch' ella era viva negli ultimi giorni del marito, dicendoci che Massenzio due giorni prima della battaglia con Costantino uscì dal palazzo imperiale per un funesto presagio che l' aveva spaventato la notte, e andò ad alloggiare colla moglie e col figlio in una casa privata: « Quid enim aliud illum « sperasse credendum est, qui jam ante biduum Palatio emigraverat, et « cum uxore ac filio in privatam domum sponte concesserat, ut res « est, omnibus terribilibus agitatus et nocturnis pulsus ultricibus; ut « tu, jam olim expectatus habitator, sacris illis aedibus diu exhalatis « expiatisque succederes. » E dalla famiglia poi di questa principessa P. 90. pare che al primogenito provenisse il cognome di Romulo, che assai verosimilmente fu dedotto dal nome della nonna di lei, ossia della madre dell' imperatore Galerio, la quale chiamossi Romula, onde quest' Augusto diede poi al luogo della propria nascita in di lei onore l' appellazione di Romuliano, siccome raccontano Vittore[3] e Lattanzio[4].

Farà senza dubbio maraviglia, che Romulo, il quale aveva dato il titolo conveniente alla madre, non desse poi al padre se non quello di uomo chiarissimo, ch' era proprio di ogni senatore, quando è noto che anche Massenzio era figlio dell' imperatore Massimiano Erculeo. Per lo che potrebbe alcuno tenere che avesse ragione l' estratto degli Atti dei santi Menofane ed Alessandro, nei quali molto parlavasi della vita di Costantino, conservatoci nella Biblioteca di Fozio, e in cui si dice che Massenzio era figlio non dell' Erculeo, ma di suo fratello: « Maxentius

[1] *De mort. persec.* cap. L.
[2] Cap. XVI.
[3] *Epitom. hist. Aug.* c. XL.
[4] *De mort. persec.* cap. II.

« vero Romano in occidente imperio praefuit, fratris Maximiani filius[1]. » Ma egli è solo a raccontarci tal cosa, mentre sta per l' altra sentenza la piena degli scrittori, cioè Entropio, l' imperatore Giuliano, Lattanzio, Zosimo, i due Vittori, Paolo Orosio ed altri. E vi è anzi di più che alcuni hanno espressamente notato ch' egli era stato supposto da sua madre Eutropia, onde si ha nel Vittore[2]: « Sed Maxentium suppositum ferunt arte mulieris, tenere mariti animum laborantis auspicio « gratissimi partus, » con cui si accorda il citato panegirista di Costantino, che scrive[3]: « ille erat Maximiani suppositus, tu Constantii Pii « filius, » ed insieme l' Anonimo Valesiano, che più dettagliatamente c' informa: « De cujus origine mater ejus, cum quaesitum esset, Syro « quodam genitum esse confessa respondit. » Ma che che ne sia di tal cosa è certo ch' egli riconosceva l' Erculeo per suo genitore, avendosene l' invitta testimonianza delle sue medaglie, nelle quali si scrive IMP · MAXENTIVS · DIVO · MAXIMIANO · PATRI. Lo che essendo, per spiegare la mancanza del titolo di Nobilissimo nella sua base, io non so immaginare altra ragione se non quella che fosse incisa dopo l' abdicazione della porpora imperiale fatta dal padre, per la quale essendo passato il trono in un' altra linea, veniva a cessare in lui ogni diritto di aspirarvi. E sembra veramente che dopo l' elezione di un nuovo Augusto di diversa famiglia, i parenti del predecessore perdessero cogli altri onori anche il titolo di Nobilissimi, non avendosi alcun esempio ch' io sappia nè di lapidi, nè di scrittori, in cui dopo il cambiamento del regnante si vegga ad alcuno di loro attribuito. E Massenzio ebbe veramente una buona ragione di astenersi allora dall' usarlo, perchè al momento della rinunzia del padre e di Diocleziano, avendo quest' ultimo proposto di rivestirlo insieme con Costantino della dignità di Cesare, suo suocero Galerio vivamente si oppose e fece in cambio nominare Severo e Massimino Daza. Per lo che dovette egli allora soffocare il suo dispetto, e mostrarsi pago di una vita pri-

P. 91.

[1] [Μαξέντιος δὲ τῆς κατὰ Ῥώμης ἦρχεν, ἀδελφιδοῦς ὢν Μαξιμιανοῦ. Photii *Biblioth.* n. 256, p. 470, ed. Bekker.]

[2] *Epitom. hist. Aug.* c. XL.

[3] Cap. III.

vata, per non irritarsi contro il possente suocero divenuto Augusto, e per celare le arti che mise in opera, onde una rivoluzione dei pretoriani lo portasse infine sul soglio. Lo che essendo, noi sapremo presso a poco il tempo, in cui queste basi furono collocate. L' abdicazione di Diocleziano avvenne per fede di Lattanzio a Nicomedia il primo giorno di maggio del 1058, e contemporanea dovette essere presso a poco quella dell' Erculeo a Milano, mentre al contrario Massenzio assunse la laurea imperiale ai 28 di ottobre del susseguente anno 1059, come ha ben provato il Tillemont[1], dal che ne viene che nell' intervallo di questi diciotto mesi dovrà riporsi la loro erezione. E il luogo in cui furono scoperte sarà poi stato la villa, in cui in questo tempo erasi ritirato Massenzio, sapendosi da Vittore ch' ella era appunto situata *in itinere Labicano*.

Chiamandosi adunque il padre *Clarissimus Vir*, va bene che Romulo prenda la denominazione di *Clarissimus Puer*, che così debbono onninamente interpretarsi quelle sigle coll' autorità del glossario di Papia, e non Carissimus Puer, come venne in testa al Muratori, il quale avendole trovate nella lapide di C. Fabio Rufino Lucillo[2], che visse tre anni, due mesi e undici giorni, notò : « C · P · siglae obscurae, quum « de puero agitur. Donec meliora quisquam me doceat, interpretor « *carissimus* aut *carus puer*. » Questo titolo trovasi espresso per l' ordinario colle sole iniziali, ma però vedesi tutto disteso in una lapiduccia veduta da Lipsio[3] :

D M
T · ATTICI
STRABONIS
ROMVLI
CLARISSIMI
PVERI

E fra le lapidi, in cui il senso di queste sigle non è equivoco per la

[1] *Hist. des Empereurs*, note XXXII sur Constantin.

[2] Pag. 1673, 2.

[3] *Auctar. inscr. vet.* p. 54.

compagnia di altra persona che si prova aver goduto del clarissimato, deve contarsi una del Fabretti[1] perchè, come nella nostra questo titolo si dà al figlio di un uomo chiarissimo, in quella si dà al fratello di Mesia Fabia Tiziana chiarissima femina. Qualche altra volta invece di C·P incontrasi C·I, siccome in quella di L. Ragonio Tuscenio Quinziano[2], nell' altra di Q. Giulio Nepoziano[3] e in tre Bresciane di M. Nonio Arrio Paulino Apro, due delle quali furono date scorrettamente dal Grutero[4], l' altra dal Bianchi[5], nelle quali tutte dovranno queste sigle interpretarsi *Clarissimus Iuvenis*, siccome ci mostra un altro marmo pubblicato dal Zaccaria[6], in cui questa formola è tutta distesa. E avendoci insegnato Ulpiano[7], «Clarissimae feminae sunt «clarissimorum virorum uxores et filiae, donec nubant aliis inferioris «gradus,» ognuno intenderà che i figli e le figlie dei senatori secondo il loro sesso e la loro età dovettero chiamarsi *clarissimus puer, clarissimus juvenis, clarissima puella*[8].

P. 92.

Intanto dal sapersi che Romulo nell' anno 1058 o 1059 dicevasi ancora *puer*, ma che però egli era in tale età da poter dare degli ordini da se stesso, e fare incidere delle iscrizioni, se ne avrà qualche barlume per conoscere presso a poco il tempo della nascita di questo oscurissimo principe. Se lo sposalizio di Massenzio con Massimilla fosse stato anteriore all' elevazione dell' Erculeo al trono imperiale nel 1039, pare che venti anni dopo il primo frutto che ne provenne avesse dovuto avere oltrepassata l' età, in cui poteva ancora dirsi fanciullo. Dall' altra parte parmi poco probabile che dopo che il padre fu imperatore, potesse Massenzio sposare la figlia di un privato, finchè tale fu Galerio. Egli è dunque verisimile che queste nozze avvenissero quando Galerio fu proclamato Cesare nel 1045, epoca infatti in cui con altri

[1] Pag. 685, n. 86.
[2] Murat. p. 739, 6.
[3] Grut. p. 423, 4.
[4] Pag. 54, 10, e 307, 2.
[5] *Marmi Cremonesi*, tav. IV, n. 1.
[6] *Storia letteraria d' Italia*, t. II. p. 526.
[7] *Pandect.* lib. I, tit. IX, l. 8.
[8] [Voyez le Mémoire de Labus, *Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo*, 1827, in-8°; on y trouve réunies toutes les inscriptions citées ici par Borghesi. L. Renier.]

matrimonj si cercò di assodare la buona armonia fra i quattro regnanti. In questo caso supponendo ch' egli fosse nato nell' anno appresso, ne verrebbe che al tempo in cui fè scolpire queste basi egli avesse avuto circa tredici anni, età appunto conveniente a ciò ch' esse domandano.

E questa età parmi egualmente richiesta dal consolato, ch' egli prese insieme col padre nel 1061. Fino a quel tempo non erasi ancor veduto lo scandalo di concedere i fasci a bambini di pochi anni, e qualche volta ancora lattanti, come poi videsi dopo che Costantino ebbe sovvertite tutte le forme della repubblica romana; ma erasi avuto riguardo che anche i giovani principi avessero almeno assunta P. 93. la toga virile. Per la qual cosa il più giovine dei consoli che si conosca innanzi questo tempo fu Nerone, il quale fu designato di quattordici anni come c' insegnano gli storici e ci mostra il frammento di una sua lapide[1], ch' è stato malamente attribuito a C. Cesare figlio di Agrippa, in cui si dice QVEM·COS·POPVLVS·CREAVIT·ANN·NAT·XIIII. Nel nostro supposto quindici circa avrebbene avuto Romulo quando prese possesso di quella dignità, e quindi la sua elezione non avrebbe avuto niente di contrario agli usi stabiliti nella famiglia imperiale.

Da ciò ne proviene buon lume per interpretare una volta le sigle che si trovano nell' epigrafe delle sue medaglie. Essa trovasi variata in questi tre modi, non facendo caso di quelli che non ponno dare una garanzia abbastanza sicura di verità, o di corretta lezione :

DIVO·ROMVLO·NVBIS·CONS·(*vel* NVBIS·C)
IMP·MAXENTIVS·DIVO·ROMVLO·NV·FILIO
IMP·MAXENTIVS·DIVO·ROMVLO·NV·CONS·FILIO

È indubitato che queste medaglie furono stampate dopo il 1062, in cui egli ricevette il secondo consolato in compagnia del padre, e nel

[1] Grut. pag. 228, 5.

quale morì annegato nel Tevere, come ad alcuni è paruto di poter ricavare dal seguente passo del sopracitato panegirico di Costantino: « Sancte Tibri..... tu nec falsum Romulum diu vivere nec parricidam « Urbis passus es natare. » È inutile il riferire gli strani interpretamenti dati finora a quelle due sigle NV, che sono stati raccolti dal Jobert [1], bastando il dire che tanto il Bimard quanto l'Eckhel hanno sentenziato, che niuno erasi nè meno accostato al grado di probabile congettura. E pure non vi è cosa nè più semplice nè più sicura. Quelle iniziali non indicano se non che il titolo che gli conveniva. Se quando era ancora fanciullo e figlio di un privato appellavasi C*larissimus* P*uer*, dopo che il padre divenne imperatore, anch' egli dovette cambiare il titolo di C*larissimus* in quello di N*obilissimus*, come dopo aver presa la toga virile non sarà stato più P*uer*, ma V*ir*. E mi fa meraviglia come i numismatici non siano prima arrivati a questa facilissima spiegazione, quando avevano rettamente interpretato N. F. *nobilissima femina*, e tutti sapevano che al C. F. *clarissima femina*, contraponevasi il C. V. *clarissimus vir*. Il senso adunque tutto piano di quelle iscrizioni è N*obilissimo* V*iro* BIS·CONS*uli*, e N*obilissimo*·V*iro*·FILIO. E il frutto poi di questa interpretazione sarà quello di aver sempre più conosciuta la falsità già avvertita dall' Eckhel del medaglione del Museo Cesareo, una volta dei Certosini di Roma, aggiunto dal Baldini alle *Numismata praestantiora* del Vaillant [2], in cui dicesi M·AVR·ROMVLVS·NOBILIS·CAES. Se dopo morte egli non chiamavasi se non che N*obilissimus* V*ir*, sarà indubitato che non fu Cesare giammai, come pretende il medaglione, perchè se gli sarebbe allora dato un titolo minore di quello che gli competeva, dicendo *vir* in vece di *Caesar*. Ma la falsità di quella medaglia è anche invittamente comprovata dalle nostre due basi, le quali ci mostrano che Romulo non usò gia il gentilizio di Aurelio, come il falsario ha creduto dietro gli insegnamenti del Golzio, ma bensì quello di Valerio. Del resto, ch' egli non fosse onorato della dignità Cesarea, ci vien anche palesato dal non farsene motto nella

P. 94.

[1] *Science des Médailles*, tom. II, p. 195. — [2] Tom. III. p. 234.

seguente iscrizione frammentata, che imparo in questo momento essere stata di recente scoperta in Roma nel circo di Caracalla, colla quale porrò fine a questa memoria[1]:

DIVO · ROMVLO · N · M · V
COS · OR*d* · *ii* · FILIO
D · N · MAXENT*i* · INVICT
VI[illegible] AVG · NEPOTI
· T · DIVI · MAXIMIANI · SEN*i*
ORIS · AC · *iunioris* · *aug* ·[2]

[1] [Nous avons reproduit cette inscription d'après la copie que Kellermann en avait envoyée à Borghesi, et que celui-ci a transcrite dans le manuscrit de ses *Fastes*, à l'année 1062, où Romulus fut consul pour la deuxième fois. Lorsque Borghesi envoya cette dissertation au directeur de l'*Antologia di Firenze*, il ne connaissait encore ce document que par une copie tellement incomplète et inexacte, qu'il nous a paru inutile de la faire réimprimer. L. Renier.]

[2] [Alii in postrema linea supplevere AC · *bis* · *aug*. nos AC · *iunioris* · *aug*. Cf. Eckhel. *D. N. V.* t. VIII, p. 28. B. Borghesi in *Fast. cos.* ad ann. 1062.]

ARCO DI FANO.

SULL' EPOCA

DEL

RISTAURAMENTO DELL' ARCO DI FANO,

AL MARCHESE ANTALDO ANTALDI[1].

P. 23.

Per tentare di sciogliere la non facile questione risguardante l'epoca precisa in cui fu ristaurato l' arco di Fano, la quale ora mi proponete per parte del di lui valente illustratore sig. Mancini, fa d' uopo determinare l' età delle due lapidi, che vi hanno correlazione. Vedesene una tuttora scolpita sull' architrave, ma perduta è l' altra ch' era incisa tutta in una linea nella cornice del loggiato superiore, e che fu poi ricopiata nel prospetto marmoreo di questa fabbrica, che osservasi sulla parete dell' annessa chiesa di S. Michele, ove dice così :

DIVO·AVGVSTO·PIO·CONSTANTINO·PATRI·DOMINORVM·

Ingiustamente si è preteso di mover dubbio sopra la sua legittimità, per la ragione, che concede a questo principe cristiano il titolo pagano di divo, quando è questa all' opposto una chiara riprova della sua fede, perchè un falsario del XIV o del XV secolo non si sarebbe nemmeno sognato di attribuirglielo. Intanto è fuori di contesa, che Costantino fu veramente dopo morte onorato dell' apoteosi dal senato, aven-

[1] [Extrait de l'ouvrage de l'ingénieur Pompeo Mancini, intitulé *Illustrazione dell' Arco di Augusto in Fano* (Pesaro, 1826, in-fol.), p. 23-28.]

dosene positiva testimonianza da Eutropio che scrive[1]: « Denuntiata « mors ejus etiam per crinitam stellam, quae inusitatae magnitudinis ali- « quandiu fulsit: eam Graeci cometen vocant; atque inter divos meruit « referri. » E il titolo di divo gli viene poi confermato dal catalogo natalizio dei Cesari stampato per ultimo da monsignor Marini[2], in cui si nota MENS · FEBRAR · DIVI · CONSTANTINI III · K · MAR, da molte medaglie, e segnatamente da quella col rovescio AETERNA PIETAS, nella quale attorno la sua testa velata leggesi distesamente DIVO · CONSTANTINO · P, e infine da questa base romana pubblicata dallo stesso Marini[3]:

DIVO
CONSTANTINO
AVGVSTO

CORPVS
SALARIORVM
POSVERVNT

Che se l'iscrizione di Fano fu fatta incidere, come ve n'è apparenza, da Turcio Secondo Asterio ricordato dall'altra lapide, acconciamente avrà egli mentovato la consecrazione di quest' imperatore, perchè Turcio era addetto alla religione dei gentili, come si prova dal trovarsi che nel 376, trentanove anni dopo la morte di quel principe, egli occupava ancora il sacerdozio di quindecimviro dei sagrifizii[4], il che risulta da un marmo Gruteriano[5], riportato altresì, ma più interamente dal Panvinio[6]:

D D · NN · VALENTE · V · ET · VALENTINIANO · AVGG · CONSS
TVRCIVS · SECVNDVS · ASTERIVS · V · C · XV · VIR · S · F
PONTIVS · ATTICVS · V · C
SERVILIVS · AEDESIVS · V · C · P · P · HIEROF · HEC

[1] *Breviar.* lib. X, c. VIII.

[2] *Fr. Arval.* p. 387. [Orelli, n. 1104.]

[3] *Ibid.* p. 294. [Orelli, n. 1092.]

[4] [Les chrétiens eux-mêmes, au IV[e] siècle, accordaient le titre de *Divus* aux empereurs morts; voyez, sur l'apothéose des empereurs chrétiens, mes *Inscr. christ. urbis Rom.* vol. I, p. 338; cf. *proleg.* p. X et XV. J. B. DE ROSSI.]

[5] Pag. 192, 3.

[6] In *Fast.* ad ann. 397.

Assicurata così l'autenticità di quest'epigrafe, farò ora avvertire ch'ella ha moltissima analogia con due altri monumenti, i quali servono a spargere sopra di essa molta luce. È il primo un insigne sasso del Museo di Campidoglio riferito dal Maffei[1], nel quale si legge:

DIVO · AC · VENERABILI
PRINCIPI · CONSTANTINO
PATRI · PRINCIPVM
MAXIMORVM
L · CREPEREIVS · MADALIANVS · V · C
PRAEF · ANN · CVM · IVRE · GLAD

P. 24.

Ed è poi l'altro una medaglia ben cognita, sul di cui rovescio sta scritto IVSTA · VENER*andae* · MEMO*riae*, e che rappresenta nel diritto la testa velata di Costantino colla leggenda D*ivus* · V*enerabilis* · CONSTANTINVS · P*ater* · T*rium* · AVGG*ustorum*[2]. Il titolo di divo rende manifesto, che tutte queste epigrafi sono posteriori ai 22 di maggio del 337, giorno della morte di quell'imperatore, il che pure apparisce dall'epiteto VENERABILIS non usato sulle medaglie se non se pei defunti, invece del quale nell'iscrizione dell'arco si è sostituito il PIVS, che quando è scompagnato dal FELIX è indizio anch'esso di morte, come sui nummi di M. Aurelio, di Pertinace, di Settimio Severo e dello stesso Costanzo padre di Costantino. Al contrario è certo che il marmo di Campidoglio è anteriore all'anno 341, perchè a quel tempo Madaliano non era più prefetto dell'annona, ma era già stato promosso, non si sa precisamente quando, a fare le veci del prefetto del pretorio, come c'insegna una legge del codice Teodosiano[3] che gli è indirizzata. La medaglia poi pel titolo di Augusti che conferisce ai figli di Costantino non può precedere i 9 settembre 337, perchè al dire d'Idazio « ipso anno nuncupati sunt tres Augusti Constan-

[1] *Mus. Veron.* pag. 251, n. 3. [Orelli. n. 1091 et n. 3169.]

[2] [Les sigles D · V et P · T doivent, plus probablement, s'expliquer par les mots D*i*V*us* et P*a*T*er*, comme, sur d'autres monnaies, les sigles V N et M · R par les mots V*e*N*erandae* M*emo*R*iae*. — C. Cavedoni.]

[3] Lib. XVI, tit. x, § 2.

« tinus, Constantius et Constans V Idus Septembris, » e dall' altra parte confessando di essere destinata a celebrare le esequie del loro padre, dovrà essere contemporanea ai suoi funerali, i quali per verità sappiamo da Eusebio, da Socrate e da Sozomeno essere stati ritardati di alcuni mesi perchè si volle aspettare che i suoi figli venissero ad assistere ad una tale funzione, onde non furono fatti effettivamente se non dopo che il secondo Costanzo fu tornato dalla Mesopotamia, ove trovavasi per la guerra coi Parti. La celebrazione adunque di queste esequie deve presso a poco coincidere col tempo, in cui i figli di Costantino furono proclamati imperatori, e quindi la medaglia sarà stata coniata senza meno nell' autunno del 337. Il che posto vi è tutta l'apparenza, che debbano esserle anteriori le due iscrizioni, nelle quali non si dà loro l'appellazione di Augusti, ma si dicono genericamente principi e signori, e quindi sono di fermo avviso che fossero realmente incise fra i 22 di maggio e i 9 di settembre[1]. Imperocchè in quel frammentre si ebbe un interregno, nel quale dice Eusebio che gli atti pubblici furono spediti a nome dell' Augusto defunto, motivo per cui attesta che Costantino seguitò a regnare ancora dopo morte, su di che sono a vedersi il Valesio[2], il Pagi[3] e il Tillemont[4]. Così sarà spiegato con tutta facilità come Turcio e Madaliano prestassero ad un morto gli onori soliti a rendersi al sovrano regnante e come non parlassero dei principi attuali che in termini vaghi ed ambigui.

L' altra iscrizione poi che mirasi nell' architrave dell' arco, sotto quella di Augusto, è la seguente :

CVRANTE·L·TVRCIO·SECVNDO·APRONIANI·PRAEF·VRB·FIL·ASTERIO·V·C·CORR·FLAM·ET·PICENI

Di questo L. Turcio Secondo Asterio molti altri marmi fanno parola. Meritano sopra gli altri la precedenza questi due provenienti da uno scavo nella piazza di S. Marco di Roma, conservati tuttora nel Museo

[1] [Voyez la lettre de Borghesi au P. Garrucci, sur une inscription de Sorrente, dans le *Bullet. arch. Nap.* N. S. 1853, ann. III, p. 53 et suiv. C. Cavedoni.]

[2] *Not. ad Euseb.* p. 254.

[3] *Critica in Annales Baronii*, ad annum 337, § 4.

[4] *Hist. des Emper.* Constantin, art. LXXVI.

Vaticano, e pubblicati dal Visconti[1], dal primo dei quali[2] si annunziano tutte le dignità di cui fu insignito :

ASTERII
L·TVRCIO·SECVNDO·C·V
FILIO·L·TVRCI·APRONIANI·C·M·V
PRAEF·VRBI·NEPOTI
L·TVRCI·SECVNDI·C·M·V
CONSVLI·PRAETORI·QVAESTORI
COMITI·AVGVSTORVM·CORRECTORI
PICENI·ET·FLAMINIAE·ELOQVENTIA
IVSTITIA·INTEGRITATE·AVCTORITATE
PRAESTANTI·IN·OMNI·DENIQVE
VIRTVTE·PERFECTO·ORDO
SPLENDIDISSIMVS·AMITERNINAE
CIVITATIS·OBINSIGNEM·ERGASE
AMOREM·PATRONO·DIGNISSIMO
STATVAM·EXAERE
POST·ADMINISTRATIONEM
AD·PERPETVI·NOMINIS
GLORIAM·DEDIT

dall' altro ci si palesa il nome della sua moglie, che sebbene monco per la frattura del sasso, fu forse quello di Ovinia Paterna, conoscendosi poco prima di questi tempi Ovinio Paterno prefetto di Roma nel 281, di cui ella potè esser figlia senza improbabilità :

...IAE·PATERNAE
..NOMIAE·C·M·F
VXORI·OPTVMAE
ET·MERITO
DILECTISSIMAE
L·TVRCIVS·SECVNDVS
ASTERIVS·V·C·EX·AERE
STATVAM·DEDIT

L' ufficio del correttorato della Flaminia e del Piceno viene anche con- P. 25.

[1] *Museo Pio-Clement.* t. II. p. 21; [éd. de Milan, p. 89, 90.]

[2] [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6475.]

fermato a Turcio Secondo da queste altre due lapidi, la prima delle quali trovata in Tivoli l'anno 1735, vien riferita dal Muratori[1] e da altri, e somministra buon lume per ristaurare la susseguente frammentata, anch'essa di Tivoli, divulgata già da gran tempo dal Grutero[2]:

1.	2.
BEATISSIMO SAECVLO	. . . .
DOMINORVM	. . . .
NOSTRORVM	. . . .
CONSTANTI	CONSTANTI·*et*
ET CONSTANTIS	CONSTANTIS
AVGVSTORVM	AVGVSTORVM
SENATVS POPVLVSQ	SENATVS
ROMANVS	POPVLVSQVE
CLIVVM·TIBVRTINVM	ROMANVS
IN PLANITIEM·REDEGIT	PONTEM·REFECIT
CVRANTE·L·TVRCIO	CVRANTE·L·TVRC*io*·*secundo*
SECVNDO·APRONIANI	APRONIANI·PRAEF·*urb*·*fil*
PRAEF·VRB·FIL	ASTERIO·V·C·*corr*
ASTERIO·V·C·	FLAM·*et*·*piceni*
CORRECTORE·FLAM	
ET·PICENI	

Eruditi di prim' ordine, come sarebbero il Noris[3], il Gotofredo[4], il Muratori[5], il Corsini[6], benchè poi alquanto ne dubitasse il Tillemont[7] e apertamente ne dissentisse il Ritter emendando il Gotofredo, non posero difficoltà nel confondere il nostro L. Turcio Secondo Asterio con L. Turcio Aproniano Asterio che fu correttore della Toscana e dell' Umbria nel 346, e infine prefetto di Roma per un triennio dal 362 in poi. Di quest' ultimo parla tre volte Ammiano Marcellino[8]; a lui sono dirette una legge del codice Teodosiano[9] e un' altra del codice Giustinianeo[10], ove però se vorrà sostenersi il suo nome converrà credere

[1] Pag. 463, 9. [Orelli, n. 1099.]
[2] Pag. 1079. 1.
[3] *Cenotaph. Pisana*, diss. IV, cap. II.
[4] *Prosopographia codicis Theodosiani.*
[5] *Anecdota*, t. I, p. 141.
[6] *Series praefector. Urbis*, p. 191.
[7] *Hist. des Empereurs*, Julien, art. XVIII.
[8] Lib. XXIII, c. 1, § 4; lib. XXVI, c. III, § 1; lib. XXVII, c. III, § 3.
[9] Lib. XIV, tit. IV, l. 3.
[10] Lib. I, tit. XL, l. 5.

fallato quello dei prencipi e dei consoli; e a lui pure non disconvengo che sia attribuito col P. Ab. di Costanzo un frammento marmoreo di Bettona edito da lui[1], dal quale si apprende, che fu padre di due figli Aproniano e Discolio. Egli è memorato altresì in molte lapidi, delle quali citerò tre Gruteriane[2], per nulla dire di quattro del Gudio[3], che sono manifeste imposture del Ligorio, tuttochè ad alcune di loro abbia prestato fede il Corsini. Fra i marmi sinceri piacemi di addurne per ciò che risguarda la presente controversia uno Gruteriano[4] e uno Muratoriano[5], che ci danno maggiori notizie di lui:

1.

ASTERII
L · TVRCIO · APRONIANO · V · C
FILIO · L · TVRCI · APRONIANI · V · C
PRAEFECTI · VRBIS · NEPOTI
L · TVRCI · SECVNDI · C · V · CONSVLIS
QVAESTORI · PRAETORI · QVINDECEM
VIRO · SACRIS · FACIVNDIS · CORREC
TORI · TVSCIAE · ET · VMBRIAE · OMNI
VIRTVTE · PRAESTANTI · STATVAM
EX · AERE · ORDO · SPOLETINORVM
AD · MEMORIAM · PERPETVI · NOMINIS
CONLOCAVIT

CVRANTIBVS · FL · SPE · V · P · ET · CONDO
NIO · TAVRO · IVN

POST · AMANTI · ET · ALBINI · CONS

2.

ASTERI
CONSTANTIAE
ABSTINENTIAE · TESTIMONI
VM · SEMPITER · L · TVRCIO
APRONIANO · V · C · FIL · TVRCI
APRONIANI · C · V · PRAEF · VR
BI · NEPOTI · TVRCI · SECVNDI
COS · QVAESTORI · PRAETORI
XV · SACRIS · FACIVNDIS · COR
RECTORI · TVSCIAE · ET · VMBR
IAE · OB · EIVS · INSIGNE · MERI
TVM · SINGVLAREMQVE · IVSTI
TIAM · QVA · OMNIFARIA · LVCEN
SIVM · VTILITATI · HONESTATIQ
PROSPEXIT · CONSENSV · OB
SEQVENTISSIMI · ORDINIS · AC
EIVSDEM · CIVITATIS · POPVLI
EXACTO · ADMINISTRATIONIS
TEMPORE · STATVAM · EX · AERE
PATRONO · COLLOCATAM · ADMI
NISTRAVIT · DD · NN · III · ET
III · COS · DECRETA · EST · AVTEM
POST · CONSVLATVM · AMANTII
ET · ALBINI

[1] *Disamina degli scrittori di S. Rufino*, p. 512.

[2] Pag. 647, n. 6 e 7; p. 1080, n. 9.

[3] Pag. 38, 5; p. 41, 5; p. 66, 4; p. 68, 6.

[4] Pag. 476, 7. [Orelli, n. 1100.]

[5] Pag. 379, 1.

P. 26. Paragonando queste iscrizioni colle altre di L. Turcio Secondo Asterio io non dubito di asserire, che spettano a due ben diversi personaggi. Osservo che il correttore della Flaminia in tutti i suoi marmi benchè si dica figlio di Aproniano non mai però assume questo cognome, ed usa per differenziarsi quello di Secondo adoprato prima da suo nonno. Al contrario il curatore della Toscana non si chiama giammai Secondo, ma sempre Aproniano, e fu questo veramente il suo nome caratteristico, perchè ad indicarlo di esso solo si servono Ammiano e le due leggi sopracitate. Egualmente, benchè nelle loro lapidi si schierino tutte le dignità da essi ottenute, in niuna però mai si accumulano i due distinti correttorati della Flaminia e della Toscana, tuttochè l'iscrizione Vaticana di Secondo dicendolo elevato al consolato non avesse potuto dissimulare il governo della seconda provincia, se si fosse trattato della medesima persona. Imperocchè se Turcio Secondo *post administrationem* della Flaminia e del Piceno ottenne i fasci, non potrà supporsi che dopo il consolato amministrasse la Toscana, perchè in questo caso sarebbevi stato consolare, e non correttore; e quantunque sappia bene, che i consolari delle provincie dopo Costantino molto spesso non erano stati promossi al consolato, ciò nondimeno non trovo alcun esempio, che chi aveva goduto di quell' eminente dignità siasi mai poscia appellato col titolo inferiore *corrector*. Nè si prenda la scusa che anche il marmo di Aproniano proveniente dal Muratori e poco fa riferito, benchè si confessi inciso DD·NN·III·ET·III·COS, cioè nell' anno 370, tuttavolta non parla della prefettura urbana ch' egli conseguì nel 362, perchè nella stessa lapide si attesta, che quella iscrizione fu decretata nel 346, ond' è chiaro che fu scolpita tal quale era stata scritta e votata in quell' anno, il che pure si fa palese dal confronto coll' altra Gruteriana composta anch' essa nel medesimo *post-consolato* di Amanzio e di Albino. Di più la citata base Vaticana ci dice che Secondo oltre d' essere stato console, certamente suffetto, fu eziandio *comes Augustorum*, ufficii che niuno ci avvisa aver ottenuti Aproniano, il quale viceversa fu prefetto di Roma, il che non si annunzia dell' altro. A mio parere adunque furono essi due fratelli,

uno dei quali chiamavasi più propriamente Secondo, l'altro Aproniano, ambedue figli di L. Turcio Aproniano prefetto di Roma l'anno 339, nipote di un altro L. Turcio Secondo console, ma ignoto ai fasti, e forse pronipote di L. Turcio Fesaso Aproniano console anch' egli, ma d' incerta data, di cui favella un' iscrizione del Fabretti[1], che il Relando malamente riportò al console dell' anno di Cristo 191, che ora da un marmo Vaticano pubblicato dal Marini[2] sappiamo essere stato Pedone Aproniano. Il cognome di Asterio non trovandosi costumato da alcuno dei loro antenati, sarà verosimilmente provenuto a questi due fratelli dalla madre, ma però questa denominazione attaccossi molto più tenacemente a Secondo che all' altro, perchè osservo che in niuna delle sue lapidi se ne vede mai privo, mentre al contrario Aproniano ne fa senza in tutti i marmi che fece incidere essendo prefetto di Roma. Quindi porto opinione, che sia piuttosto il primo quell' Asterio, a cui Pelagonio dirige il capitolo nono del suo trattato di mascalcia, del quale è per fare imminente dono al pubblico desideroso il benemerito sig. Cioni. Non avendo però qui pronte alla mano le opere di Libanio non saprei dire s' egli sia egualmente l' altro Asterio, a cui furono da lui indirizzate delle lettere, tuttochè l' affermarsi in una delle sue iscrizioni che fu *eloquentia praestans* possa renderlo degno dell' amicizia di quel sofista.

Dileguati con una tal distinzione gl' imbarazzi ch' erano provenuti dalla mescolanza, ch' erasi fatta di tutte le lapidi fin qui mentovate, dai quali non si era saputo sciogliere il Corsini, se non supponendole mal descritte, vediamo ora cosa può ricavarsi da quelle di Turcio Secondo per rapporto al tempo in cui amministrò la Flaminia. Le due iscrizioni di Tivoli dedicate a Costanzo e Costante per la mancanza del nome del terzo fratello Costantino giuniore furono sicuramente erette dopo l' anno 340, nel quale fu ucciso quest' ultimo presso Aquileja, e vice versa il nome di Costante ci dimostra che devono collocarsi avanti il 350, in cui anch' egli fu assassinato per la congiura di Magnenzio.

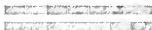
[1] *Inscr. dom.* p. 722, n. 439. — [2] [*Fr. Arval.* p. 167.]

Fra questi due estremi è adunque certo che cade se non tutto, almeno una parte del correttorato di Turcio. Ma ch' egli debba ritirarsi di non poco tempo al di sopra del 350 si fa palese dal ceppo Vaticano consecratogli *post administrationem*, in ricompensa della quale ci mostra che ottenne il consolato : imperocchè anche quella base fu anteriore alla morte di Costante, il che si prova dal titolo che gli vien dato di *comes Augustorum*, non essendovi più stati due Augusti dopo quell' epoca fino al 360, in cui Giuliano Apostata divenne collega di Costanzo, e vietando Ammiano[1] che il governo di Turcio sia protratto tant' oltre, facendoci fede che nel 355 il Piceno era retto da Patruino. Ma se con certezza può asserirsi che Turcio cessò di essere correttore qualche anno prima del 350, niun dato si ha al contrario per determinare quando lo divenisse, non essendovi a quei tempi alcun limite determinato all' ufficio di questi presidi, onde per esempio C. Ceionio Rufio Volusiano ci dice in una iscrizione Gruteriana[2], che ai tempi di Costantino fu *corrector Italiae per annos octo*. L' unica cosa intanto che può asserirsi si è, che l' iscrizione di Turcio sull' arco di Fano è posteriore al primo semestre del 339, perchè in essa si vanta di esser figlio di Aproniano prefetto di Roma, e suo padre non conseguì quella dignità se non ai 14 luglio di quell' anno, secondo che attesta l' anonimo *de praefectis Urbis*. Egli non ritenne quell' ufficio se non tre mesi, onde sapendosi che per l' ordinario soleva durare un anno, dalla brevità dello spazio potrebbe alcuno dedurne, che morisse nell' esercizio della sua carica, sapendosi poi dall' iscrizione Vaticana del figlio che quando gli fu dedicata, era certamente il padre escito di vita, siccome costa dal titolo che se gli attribuisce *Clarissimae Memoriae Vir*. Da quanto adunque si è ragionato finora apparisce che le due iscrizioni dell' arco di Fano sono ben lungi dall' essere coetanee, e che per lo meno vi ha fra loro una differenza di due anni, tutte le apparenze concorrendo a fermare quella di Costantino nell' estate del 337, e non potendo anticiparsi l' altra di Turcio prima della metà di luglio del 339.

[1] Lib. XV, c. vii, § 5. — [2] Pag. 387. 5.

Si è creduto da alcuno che la riparazione di quest' arco fosse occasionata da un ristauro della via Flaminia sulla quale è collocato, onde dalla ricerca del tempo, in cui fu eseguito il secondo, se ne potesse desumere un nuovo lume anche per la prima. Il fondamento di quest' opinione è basato sulla seguente iscrizione certamente migliare pubblicata dal Doni[1], la quale da lui vien collocata a Fano, *in columella in plures partes postea diffracta :*

P. 27

IMPP · CAESS · VALER
IO · DIOCLETIANO · ET
AVRELIO · VALERIO
MAXIMIANO · PIISS · FE
LICIB · SEMPER · AVGG ·
ET · FLAVIO · VALERIO
CONSTANTIO · GALERI
O · VAL · MAXIMIANO

ROM · CXCI
CVRANTE · L · TVRCIO · APRO
NIANO · V · C · PRAEF · VRB · FIL
ASTERIO · CORR · FLAM · ET
PICENI

Non frapponendosi meno di oltre trent' anni fra l' impero di Diocleziano, e il correttorato di Turcio, per quanto voglia allungarsi l' uno e anticiparsi l' altro, questa lapide non potrebbe stare, se non che supponendo che fossero due diverse iscrizioni incise sulla medesima colonna, cosa ben frequente sui ceppi migliari. Il che posto, potrebbe questo parere avere aspetto di verità, perchè di qui risulterebbe che la Flaminia fosse stata effettivamente racconciata sotto il governo di Turcio. Io non negherò che quella via fosse risarcita ai tempi di Costantino, ciò comprovandosi da un' altra colonna migliare tuttora esi-

[1] Class. II, n. 107.

stente a Rimino nel Museo del fu Giano Planco, la quale pel numero che porta CCXI doveva sorgere vicino alla Cattolica, onde spetta ella pure senza dubbio alcuno alla Flaminia. Fu essa pubblicata la prima volta dal Lami[1], poi dal Donati[2]; ma parte per essersi confuse insieme le tre diverse iscrizioni che ivi sono scolpite, parte per le gravi ingiurie che ha sofferte dall' età, la copia che se n' è data alle stampe riuscì così difettosa da non potersene cavare cosa alcuna di buono. Io sono debitore alla cortesia del sig. Antonio Bianchi, che a mia richiesta ha collazionato di nuovo l' originale, se posso offrirne una lezione più emendata; e darò poi per garanti de' miei supplementi un' iscrizione Maffeiana[3], una Gruteriana[4], una Muratoriana[5], ed una dell' università di Bologna edita più correttamente dal ch. Schiassi[6]. Nè debbo anche lasciar di avvertire che nella prima iscrizione la quarta riga fu cancellata a bello studio, perchè vi si leggeva MAXENTIO, il quale imperatore conosciamo da altri ceppi aver aggiustata questa via, e il di cui nome sappiamo essere stato rasato dai pubblici monumenti per decreto del senato :

Da una parte,

imp · caes
M · *aurelio*
VALERIO
[illegible]
PIO · FELICI
INVICTO
AVG
CCXI

Dall' altra,

ccxi
d · n · fl · val · constan
TINO · PIO · *fel · aug*
DIVI · CO*nstantii*
aug · pii · filio
DD · NN · *magno*
MAXIMO · *et · fl*
VICTORI · *pp · ff ·*
SEM*per · augg ·*
b · r · p · natis
ccxi

Questa colonna ci serba memoria delle tre successive riparazioni

[1] *Novelle Fiorentine*, t. XII, p. 538. [Tonini, *Rimini avanti l' era volg.* p. 112.]
[2] Pag. 220. 5.
[3] *Mus. Ver.* p. 104. 2.
[4] Pag. 1078. 9.
[5] Pag. 258. 8.
[6] *Guida del forestiere al Museo di Bologna*, p. 36.

fatte da Massenzio, da Costantino e da Magno Massimo, e ci mostra che niuna ne fu fatta ai tempi di Costanzo e di Costante, sotto i quali abbiamo veduto cadere il correttorato di Turcio, e veramente niun altro ceppo è a mia notizia, il quale ci provi che sotto quei principi si fosse lavorato intorno la Flaminia o l'Emilia. Non potrebbe adunque adattarsi a Turcio se non il ristauro ordinato da Costantino, ma io dubito assai, che anche questo possa ridursi agli anni della sua carica. E primieramente la memoria di essere stato figlio di Costanzo Cloro fu molto più in uso nei tempi anteriori di quel regnante, di quello che negli ultimi, nei quali andata era in disuso avendo ceduto il posto ad altri titoli. Inoltre dalle colonne migliari della via Emilia, una delle quali fu trovata in Cesena[1], conosciamo ch' essa fu racconciata nel 328, e quindi tutto porta a credere, che contemporaneo sia stato presso a poco il ristauro della Flaminia. Finalmente ciò che più importa si è, che la colonna di Rimini posta nella medesima provincia di Turcio ci mostra che in quest' occasione non si notò sui ceppi migliari il nome del preside, sotto cui si fece quell' opera, al che aggiungerò poi di non aver conoscenza, che quest' uso siasi mai praticato in Italia sotto il governo degl' imperatori. Se consimili furono le iscrizioni messe lungo l' Emilia, quando fu rifatta a quel tempo, come si prova da altre iscrizioni affatto simili a quella di Cesena, meno la differenza del numero delle miglia, trovate a Parma, a Pavia, ad Altino[2], ogni ragion vuole che quelle che dovettero mettersi a Fano, fossero somiglianti a quelle di Rimino. Per lo che io ho gran sospetto, che la colonna del Doni, la quale viene dalle schede del Manuzio, non abbia giammai esistito nel modo ch' egli la descrive, e sia anzi un inauspicato maritaggio di due diverse lapidi che non hanno mai avuto alcuna relazione fra loro. A mio parere l' ultima parte non è che la medesima iscrizione dell' arco nostro, con cui mirabilmente combina, se non che vi è ommesso il cognome SECVNDO verisimilmente per colpa del descrittore, o del copista, alcuno de' quali non può assolversi dalla taccia di negligenza

P. 28.

[1] Doni, cl. II, n. 121. — [2] Grut. p. 159, 6, e 283, 2; Donati, p. 149, 3.

accusata manifestamente dall' APRONIANO, che non può stare, invece di APRONIANI. Ciò che poi ne rimane è certamente la stessa iscrizione che a Fano, *in columna rudi confractaque*, si copiò da se stesso il diligentissimo Smezio[1]:

IMPP · CAESS · VALER
IO · DIOCLETIANO · ET
AVRELIO · VALERIO
MAXIMIANO · PIISS · FE
LICIB · SEMPER · AVGG
ET · FLAVIO · VALERIO
CONSTANTIO · GALERI
O · VAL · MAXIMINO
[illegible]
[illegible] ROM · CXCI

E le due linee mancanti si hanno poi da supplire

NOBB · ET · INVICTISS · CAESS
AB · VRBE · ROM · CXCI

sulla testimonianza di Ciriaco d' Ancona, che o vide il marmo quando era meno danneggiato, o ne trovò un altro degl' analoghi, e se lo trascrisse sebbene con qualche errore, come può vedersi dalla copia che dai manoscritti di lui ha pubblicato il Muratori[2]. A me che ho qualche pratica delle schede del Manuzio, che ho maneggiate per alquanti mesi nella Vaticana, sembra evidente che la lapide del Doni deve provenire non dalla raccolta che il primo aveva preparata per la stampa, che fu poi trasfusa di peso nel Grutero, e nella quale sono certo di non averla veduta, ma bensì da alcuno di quei suoi libretti, che direi pugillari, i quali recava seco per viaggio, ed ove quest' uomo eruditissimo ricopiava all' infretta le lapidi che andava incontrando, onde giunto a Fano vi avrà notata una sotto l' altra l' iscrizione della

[1] Pag. 57. 6. — [2] Pag. 461, 8.

colonnetta e quella dell' arco, senza forse farvi alcun segno di divisione fra loro, onde sarà stata tutta inavvertanza del Doni, o del suo amanuense, se riandando quello scartafaccio ne ha da due lapidi formata una sola.

Tolto così il sostegno all' opinione, che l'accomodatura della Flaminia abbia dato motivo alla ristaurazione dell'arco, io penso piuttosto, che fosse questa occasionata da un generale riattamento alle mura e alle torri della città. Mi nasce questo sospetto dal luogo prescelto da Turcio per far incidere la sua iscrizione, ch' egli forse appostatamente separò dall' altra di Costantino, e sottopose a quella di Augusto, onde venisse a succedere immediatamente al MVROS · DEDIT di quest' ultima, il che può essersi da lui reputato bastevole per indicare qual cosa era stata per lui fatta, senza di che il suo CVRANTE rimane per aria, e lascia al lettore il difficile incarico d' indovinare di che cosa aveva avuto cura. Su tale supposto parmi probabilissimo, che questa riparazione fosse stata comandata da Costantino, sia a Turcio, sia al suo antecessore, onde essendosi messa mano all' opera cominciando dalla porta principale che conduceva alla metropoli, fosse questa per conseguenza finita più presto, quando quel principe uscì di vita, onde in benemerenza se ne facesse la dedicazione alla sua memoria durante il tempo dell' interregno. La riparazione poi delle mura eseguita in appresso richiede tempo e fatica, nè il lasso di due o tre anni sarebbe soverchio a questo lavoro, terminato il quale volendo Turcio lasciar ricordanza di avervi presieduto, va bene che facesse incidere la seconda iscrizione sullo stesso monumento, da cui questa riparazione aveva avuto principio. E veramente si usò di collocare sulle porte i testimonii della restituzione delle mura della città, del che basta per ogni altro esempio quello edito dal Maffei[1] inciso l' anno 265 sull' antica porta della città di Verona, la quale ha non poca somiglianza colla forma che da Turcio fu data all' arco di Augusto, e che ci mostra essere stato costume di quei tempi di sovrap-

[1] *Mus. Veron.* p. 197.

porre alle porte delle mura un loggiato, verisimilmente per avere il luogo d' onde difenderne l' ingresso ai nemici. Così parmi spiegato senza stento come questa fabbrica possa presentarci due lapidi di tempi diversi, ma però troppo vicini fra loro per poter indicare due diversi ristauri. Secondo adunque questa mia opinione la sola dedicazione a Costantino sarebbe quella che stanzierebbe l' epoca della riaccomodatura dell' arco, la quale per quello che si è detto finora sarebbe stata compiuta nel 337 di Cristo. All' amor vostro mi raccomando.

ISCRIZIONI DI URBISAGLIA.

INTORNO

A DUE ANTICHE ISCRIZIONI DI URBISAGLIA,

AL SIGN. CARLO FILONI[1].

P. 163.

Molte grazie siano rese primieramente alla gentilezza del sig. colonello Armandi, che mi ha favorita una copia così diligente delle lapidi da lui vedute in Urbisaglia, di poi a voi che avete avuto l'obbligante pensiero di procurarmela. Non vi siete ingannato nel credere, che due di loro mi sarebbero riuscite accettissime, risguardando un personaggio che ha diritto di trovar luogo nei miei fasti, e di cui l'ultima specialmente somministra notizie tali da arricchirne la storia. La prima di queste iscrizioni è cognita fino dai tempi del Grutero[2], e fu poi riprodotta dal Marini[3] con tanta esattezza, che non ha lasciato alcuna cosa da correggere al nuovo esemplare:

VITELLIAE
C·F·RVFILLAE
C·SALVI·LIBERALIS·COS
FLAMINI·SALVTIS·AVG·MATRI
OPTVMAE
C·SALVIVS·VITELLIANVS·VIVOS

164.

Ma ignota del tutto erami la seconda, che mi dite scoperta due anni

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1826, t. XXXII, p. 163-184.]

[2] [Pag. 1023, 6.]

[3] *Fr. Arval.* pag. 164. [Voyez Orelli, n. 1171.]

sono nelle vicinanze di quell' antica città, e nella quale senza alcuno sforzo si ristaura la piccola parte che le hanno invidiata le ingiurie degli anni[1]:

*c·salvi*O·C·F·VEL·LIBERALI
nonio·BASSO·COS·PROCOS·PROVIN
*ciae·ma*CEDONIAE·LEGATO·AVGVSTORVM
*provinc·*BRITANN·LEGATO·LEG·V·MACED
*fratri·a*RVALI·ALLECTO·AB·DIVO·VESPASIANO
*et·divo·ti*TO·INTER·TRIBVNICIOS·AB·ISDEM
allecto·INTER·PRAETORIOS·QVINQ·IIII·P·C·HIC·SORTE
*procos·fac*TVS·PROVINCIAE·ASIAE·SE·EXCVSAVIT

Dopo aver autenticato la restituzione delle prime due righe colla tavola arvale XXII, nella quale egli si denomina C·SALVIVS·LIBERALIS·NONIVS·BASSVS, non isprecherò la carta in difendere il supplemento delle rimanenti, che viene suggerito dalla frattura delle parole e delle formole: poco importando se nell' ultima, invece di *fac*TVS, sia stato scritto *da*TVS, *elec*TVS, o altra cosa simile, quando costa dal senso ch'è superiore ad ogni dubbiezza. Questo marmo avrebbe pienamente rassicurato monsig. Marini, che sembrò rimanere ambiguo se l'arvale fosse la medesima persona del console della lapide prima; e la confessata eguaglianza dei tempi dimostrerà parimenti che ambedue non sono diversi dall' oratore Salvio Liberale, di cui si ha memoria in Suetonio ed in Plinio Giuniore. Sappiamo dal primo[2], che difendendo egli in faccia all' imperatore Vespasiano la causa di un

P. 165. dovizioso reo, per nome Ipparco, ebbe il coraggio di esclamare: « Quid « ad Caesarem, si Hipparchus HS millies habet? » Della qual libertà quel principe non solo non mostrossi affrontato, ma anzi ne lo lodò; e vediamo di fatti dalla nuova scoperta che ricolmollo d'onori. Ci narra poi l'altro[3], ch' essendo stato accusato di prevaricazione in faccia al senato Norbano Liciniano, inviso d'altronde per le sue delazioni, « duo

[1] [Orelli, n. 1170.]
[2] In *Vespas.* c. XIII.
[3] Lib. III, epist. IX, § 33.

«consulares..... laeserunt eum testimonio, tanquam apud judicem «sub Domitiano Salvii Liberalis accusatoribus adfuisset;» per lo che dicendoci il medesimo Plinio che fu poi condannato, e che queste imputazioni *ei magis quam praevaricatio nocuerunt*, se ne avrà gravissimo argomento che Salvio eziandio fosse stato relegato in quei miserabili tempi posteriori all' anno 92, dei quali parla Tacito [1], e di cui ci dice Filostrato: «Plenae sunt exulibus insulae gemituque continens, «exercitus autem formidine, senatus denique suspicionibus [2].» Sarà dunque stato richiamato da Nerva, che appena eletto imperatore *exules restituit*, secondo che attesta Dione [3]. E veramente apprendiamo da Plinio [4], che nell' anno 100 di Cristo sedeva in senato, ove prese parte nel giudizio di Cecilio Classico: nella qual congiuntura viene onorato dell' elogio di *vehemens et disertus*. Similmente da un' altra epistola [5] si ricava, che nel medesimo anno, ma qualche mese prima, fu uno dei senatori che perorarono a prò del reo nella celebre causa di Mario Prisco, nella quale quantunque *omnes artes suas protulit* dovè non di meno soccombere all' eloquenza dei due oratori avversarj Tacito e Plinio, l' ultimo dei quali non gli nega però la lode di «vir subtilis, dispositus, acer, disertus.»

Ora venendo alle novelle notizie che di lui ci presenta la nostra lapide, la dichiarazione di essere stato figlio di un Cajo ci mostrerà ch' egli non ebbe alcuna relazione almeno prossima di parentela coll' imperatore M. Salvio Otone, e nè meno col suo fratello L. Salvio Tiziano, i quali furono figli di un Lucio e nipoti di un Marco. Oltre di che questi erano originarj di Ferentino, mentre all' opposto tutto porta a credere che Liberale fosse nativo di Urbisaglia, anche perchè vedesi appartenere alla tribù Velina, nella quale troviamo censiti altri abitanti di quella città, come c' insegna un latercolo militare [6], e dalla cui

P. 166.

[1] *Agricol.* c. XLV.

[2] [Πλήρεις αἱ νῆσοι φυγάδων, ἡ δ' ἤπειρος οἰμωγῆς, τὰ δὲ σΊρατεύματα δειλίας, ἡ δὲ ξύγκλητος ὑπονοίας.] *Apollonii vita*, lib. VIII, c. v, § 4.

[3] [Τοὺς φεύγοντας κατήγαγε.] Lib. LXVIII, c. 1.

[4] Lib. III, epist. IX.

[5] Lib. II, epist. XI.

[6] Marini. *Fr. Arval.* p. 329. [Voy. Gro-
23.

famiglia fu pensiero del Catalani[1] che l'antica Pollenza assumesse la denominazione di *Urbs Salvia*.

La seconda appellazione di Nonio Basso molto probabilmente c'indicherà la famiglia, da cui nacque sua madre, giusta il costume introdottosi sotto l'impero o di annettere ai proprj nomi quelli dell'avo materno, e talora pure quelli dei bisavoli (ragione da cui provengono tanti polionimi), ovvero di allungare il gentilizio della madre, giusta lo stile ch' era in pratica anticamente per le adozioni, siccome amò meglio di fare il figlio di costui, che dai nomi uniti del padre Salvio Liberale e della madre Vitellia Rufilla fece chiamarsi Salvio Vitelliano. Molte volte si è in dubbio se il gentilizio paterno sia l'ultimo o il primo; ma qui fu seguita per certo l'usanza più antica, togliendo ogni equivoco l'altra lapide, in cui il nome materno fu preterito.

Di questo Nonio Basso non ho veramente alcun' altra notizia : ma avvertì peraltro monsignor Marini, che questa denominazione fu anche adoperata dal console ordinario dell'anno 81, che nella tavola arvale XXIII chiamasi ripetutamente L · FLAVIVS · SILVA · NONIVS · BASSVS, motivo per cui non sembrò estraneo al sospetto che il nostro Liberale fosse la stessa persona di quel console. Ma una tale opinione sarà svanita del tutto, se si osservi che colui propriamente domandosi Flavio Silva, come dopo la lapide Capitolina pubblicata dal Muratori[2], ha ora provato anche l'altra prodotta dal ch. Fea[3], in ambedue le quali la seconda denominazione fu reputata superflua. Sarà però spiegato con tutta semplicità, come potessero usarla tanto Salvio Liberale quanto Flavio Silva, supponendoli o due fratelli uterini nati da una medesima figlia di Nonio Basso, che fosse passata alle seconde nozze, o pure due cugini generati da due figlie del medesimo padre.

P. 167.

Vi è apparenza che Salvio non sia stato un rampollo di famiglia senatoria, perchè la lapide ci fa vedere non essersi egli incamminato alle

tefend. *Imperium Romanum tributim descriptum*, p. 84.]

[1] *Origini Fermane*, p. 87.

[2] Pag. 318, 1. [Marini, *Fr. Arval.* p. 101 et 115.]

[3] *Framm. di fasti*, p. 8, n. 18.

magistrature per la retta via del vigintivirato, come usarono di fare i figli dei senatori, nè essere entrato in senato per l'ordinaria porta della questura, ma esservi stato portato di slancio da un rescritto del principe, che fece uso della podestà censoria conferendogli i diritti competenti ai tribuni della plebe, senza ch' egli avesse esercitata quella carica, e nè meno le altre ch' erano prima necessarie per conseguirla. Non è però questa una novità in Vespasiano, avendoci le lapidi e gli scrittori serbato memoria di altri parecchi che furono da lui insigniti di questi onori codicillari, narrandoci Suetonio[1], che «amplissimos or-«dines, et exhaustos caede varia, et contaminatos veteri negligentia, «purgavit supplevitque, recensito senatu et equite, submotis indi-«gnissimis et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto.» Però oltre l'essere egli *honestissimus* nella sua patria, come dimostra la pietra, insegnandoci che fu QVINQ·IIII e P·C, cioè patrono di quella colonia e quinquennale quattro volte, dovè non poco contribuire alla sua esaltazione il grido acquistatosi nell' arte oratoria, attestandoci il lodato Suetonio che Vespasiano «ingenia et artes quam «maxime fovit;» e dovè pure avervi qualche parte la parentela toccata di sopra con Flavio Silva, che fu un valoroso ufficiale degli eserciti Vespasianei, il quale dopo la conquista di Gerusalemme, essendo legato della Giudea, impose l'ultimo fine alla guerra coll' espugnazione di Masada avvenuta ai 15 aprile del 72, siccome apprendiamo da Flavio Giuseppe[2].

P. 168.

Due cose intanto voglionsi ricavare dal fin qui detto, l'una cioè che l'elezione di Liberale fra i tribunicj non può essere anteriore all'anno 73, perchè fu in quell' anno che Vespasiano e Tito assunsero la censura: l'altra che il nuovo candidato aveva a quel tempo sorpassato venticinque anni, perchè diversamente quell' imperatore, molto tenace delle leggi, avrebbegli conferita l'onorificenza ch' era propria di quell' età coll' ascriverlo fra i questorj, non fra i tribunicj, che dovevano avere qualche anno di più. Al contrario, il passaggio che fece poco dopo al ceto

[1] In *Vespas.* c. IX. — [2] *Bell. Jud.* lib. VII, c. VIII.

pretorio, non coll' effettivo esercizio della pretura, ma per la medesima via di un imperiale rescritto, ci mostrerà che, quando fu accolto in senato, non aveva ancora l' età propria per quella carica, ch' era fissata all' anno trigesimo, giacchè verisimilmente in quel caso senz' altri preamboli sarebbe stato aggregato all' ordine più decoroso, come nella stessa occasione avvenne al Bresciano Minucio Macrino, ch' essendo già maturo ed *equestris ordinis princeps*, incontanente fu « adlectus a Divo « Vespasiano inter praetorios, » siccome ci fa sapere il ripetuto Plinio[1].

La nostra iscrizione, dopo aver fatto un fascio degli onori codicillari di Salvio, per le cariche da lui poscia sostenute seguita l' ordine cronologico inverso, che suol essere il più frequente nei marmi, salvo il consolato ed il proconsolato, ch' essendo il colmo di ciò che poteva desiderare un senatore, è d' ordinario stile che siano annunziati di subito, qualunque sia il tempo in cui furono conseguiti. Conosceremo da ciò che la prima dignità, alla quale fu promosso dopo essere stato rivestito del lato clavo senatorio fu il sacerdozio arvale, che gli fu dato alle calende di marzo del 78; ed abbiamo di fatti nella tavola XXII[2] l' atto autentico della sua aggregazione a quel collegio, così concepito :

P. 169.

IN·AEDE·CONCORDIAE·ADSTANTIBVS·FRATRIBVS·ARVALIBVS·EX·TABELLA·IMP
CAESARIS·VESPASIANI·AVG·MISSA·C·SALVIVM·LIBERALEM·NONIVM·BAS
SVM·IN·LOCVM·C·MATIDI·PATRVINI·DEMORTVI·COOPTAMVS

In seguito fu mandato a comandare col titolo di legato la legione quinta Macedonica, ufficio che non concedevasi ad uomo che fosse meno che pretorio, come apparisce da più scrittori e segnatamente da Tacito[3]. Il quale ufficio certamente occupava nell' anno 80, in cui era assente da Roma, per ciò che si ritrae dagli atti arvali di quell' anno conservatici nella tavola XXIII[4], dai quali apparisce ch' egli a quel tempo non intervenne giammai alle adunanze del suo collegio. Questa legione quinta, diversa dall' altra del medesimo numero appellata Alauda[5]

[1] Lib. I, epist. XIV.
[2] [Marini, *Fr. Arval.* p. XXVIII, l. 23-25.]
[3] *Agricol.* c. VII.
[4] [Marini, *Fr. Arval.* p. CXXX.]
[5] [Le surnom de cette légion était *Alaudae* et non pas *Alauda*; voyez tom. II, p. 334, note 5.]

che aveva i suoi alloggiamenti nella Germania inferiore, si dice da Tacito all' anno 63, che *recens e Moesis excita erat*[1], e sarà questa la ragione per cui fu denominata Macedonica : imperocchè è da sapersi, che la Mesia e la Macedonia ai tempi di Tiberio e di Caligola formarono una sola provincia, finchè quest' ultima ne fu separata e restituita al senato da Claudio nel 44, secondo che c' insegna Dione[2]. Piacemi di qui riferire una lapida del primo preside della Mesia dopo la separazione, che fu insieme legato, e verisimilmente il primo, di questa legione, lapida che trovavasi in Arezzo nel monastero di S. Caterina, edita da molti, e segnatamente dal Gori[3], della quale non si era fin qui fatto alcun uso, perchè mutila nei suoi fianchi, sebbene fosse facile di accorgersi, che apparteneva ad un personaggio il quale nella sua vecchiaja è ben noto nelle Storie di Tacito[4] :

P. 170.

l · *m*ARTIO · L · F · POM*pt*
*mac*RO · TRiB · MIL · LEG · II · IIII VIR · V*iar*
cur · *q* · AED · CVR · PR · LEG · TI · CLAVDI · CAE*s* · *aug*
pro · PR · PROVINCIAE · MOESIAE · LEG · IV · SCYT · *et*
leg · V · MACED · PROCOS · PROV · ACHAI*ae*
*citr*A · SOR*te*M · EX · D · D · *Publice*

La legione, di cui parlo, per la guerra coi Parti fu nel 63 spedita nel Ponto[5]; e nell' anno susseguente nell' Armenia, ove fu comandata da Annio Viniciano, genero del celebre Corbulone cui era affidata la condotta dell' esercito : il quale Annio non avendo ancora l' età senatoria, reggevala col titolo di prolegato[6], e presto abbandonolla per accompagnare a Roma dopo fatta la pace il re degli Armeni Tiridate[7]. Cessato il bisogno che si ebbe di lei, fu inviata nell' Egitto, d' onde sul

[1] *Annal.* lib. XV, c. VI.

[2] Lib. LX, c. XXIV.

[3] *Inscr. Etr.* t. II, p. 293.

[4] [Lib. II, c. XXIII, XXXV, XXXVI, LXXI.]

[5] [Borghesi s'est de nouveau occupé de l'expédition de cette légion en Orient, dans son article sur les inscriptions du Rhin du docteur Steiner, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeol.* tom. XI, 1839, p. 157: voyez ce que j'en ai dit moi-même dans le même recueil, tom. XXXI, 1859, p. 17. — W. Henzen.]

[6] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XXVI et XXVIII.

[7] Dion. lib. LXII, c. XXIII.

principio dell' anno 67 Tito la condusse nella Palestina per la guerra Giudaica[1]. Era allora suo legato Sesto Cereale, sotto i cui ordini ebbe parte nell' espugnazione di Gerusalemme[2], dopo la quale fu da Tito l' anno 72 rimandata nella Mesia[3], ov' ebbe in appresso la sua stanza[4], e dove fu poscia impiegata nelle guerre Daciche contro Decebalo[5]. Egli è adunque in questa provincia che Liberale avrà sostenuto l' ufficio di suo legato, nel quale sarà stato successore, ma probabilmente non immediato, di Sesto Cereale[6], il quale forse non è diversa persona dal Tuccio Cereale, che Plinio annovera fra i consolari nel 103[7], e cui i fasti comuni accordano i fasci ordinarj del 106, ma sicuramente a torto, stante la discrepanza dei tempi, come ha ben veduto il Dodwello[8], a meno che non volesse supporsi, che fosse quello un secondo consolato : del che per altro in tutti gli antichi fastografi non si ha il menomo indizio[9].

P. 171.

Non saprei dire quanto tempo perseverasse Liberale in una tal legazione. Pare tuttavolta ch' egli ne fosse esonerato avanti la guerra Dacica di Domiziano, il cui cominciamento suole riporsi nell' anno 86, non tanto perchè apparisce non aver egli conseguito alcun premio per bellicose azioni, il che fa presumere che militasse in tempo di pace, quanto perchè Dione ricorda fra i generali di quella guerra un Giuliano[10], ch' è probabilmente il Calpurnio Giuliano di un' iscrizione del Muratori[11]. Consta da essa ch' egli era nello stesso tempo legato della quinta legione Macedonica e della Mesia senza dir quale : il che significa che fu anteriore alla divisione di quella provincia in superiore ed in-

[1] Joseph. *Bell. Jud.* lib. III, c. IV, § 2.

[2] Joseph. *Bell. Jud.* lib. III, c. VII, § 32; lib. VI, c. IV, § 3.

[3] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. V, § 3.

[4] Grut. p. 481, 1; p. 490, 2.

[5] Grut. p. 391, 4; [Orelli, n. 3454;] Visconti, *Monumenti Gabinini*, p. 206, [ed. Rom. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5451.]

[6] [Joseph. *Bell. Jud.* lib. III, c. VII, § 32 et 34; lib. IV, c. IX, § 9; lib. VI, c. IV, § 3; *Vita Jos.* § 75.]

[7] Lib. II, ep. XI, § 9.

[8] *Praelect. Camden.* p. 440.

[9] [Dans les Fastes consulaires, *cos. suff. ann. incert.* Borghesi émet l'opinion que *Sextus Cerealis* doit plutôt être identifié avec *Civica Cerealis*, mentionné par Suétone, in *Domit.* c. X, et par Tacite, *Agricol.* c. XLII. L. Renier.]

[10] Lib. LXVII, c. X.

[11] Pag. 64, 7. [Orelli, n. 1560.]

feriore, dopo la quale ognuna di esse ebbe il proprio preside: divisione che si fece o sulla fine dell' impero di Domiziano, o sul bel principio di quello di Trajano[1]. P. 172.

Celeberrima è la costituzione di Augusto dell' anno 727 di Roma, rimasa in gran parte in osservanza fino ai tempi di Diocleziano, colla quale divise le provincie in cesaree ed in senatorie, disponendo per queste ultime, che l' Asia e l' Africa fossero cavate a sorte e governate per un anno da chi fosse stato console, le altre da chi fosse stato pretore: e proibendo a tutti egualmente « ne ante quintum annum a gesto « in Urbe magistratu provincias sortirentur, » come ci fa sapere Dione[2]. Per qualche tempo chiunque aveva amministrato quelle magistrature avanti il limite prescritto, ebbe egualmente parte all' estrazione, quantunque il numero degli aspiranti eccedesse il numero delle provincie da estrarsi; ma successivamente, e per lo meno ai giorni di Dione, com' egli stesso prosegue, l' imperatore « jubet tot viros, quot sunt pro« vinciae, eosque quos voluerit sortem inire[3]. » Però restò sempre ferma la sostanza, che le sole persone consolari o pretorie fossero ammesse a concorrere ai rispettivi proconsolati, e fra tante lapidi che conformemente alla nostra ci descrivono il progressivo avanzamento nelle dignità, non si ha pure un esempio che ne discordi. La provincia della Macedonia annoverata fra le senatorie da Augusto, richiamata fra le cesaree da Tiberio nel 768[4], e restituita al senato da Claudio nel 797, siccome ho accennato di sopra, fu dunque una di quelle che ai tempi del nostro Salvio governavasi da un uomo pretorio, e come a tale sarägli toccata, quando giunse l' anno della sua sortizione, dopo aver consumato o tutto o parte del tempo intermedio nella legazione militare. Così in questi medesimi tempi ottennela il padre di P. Tullio Varrone, dopo essere stato legato della legione XIII, il quale avendo 173.

[1] [Plus probablement à la fin du règne de Domitien qu'au commencement de celui de Trajan; voy. Henzen, *Diploma militare d'Adriano*, dans les *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* tom. XXIX, 1857, p. 19. L. Renier.]

[2] [*Μηδένα πρὸ πέντε ἐτῶν μετὰ τὸ ἐν τῇ πόλει ἄρξαι κληροῦσθαι.*] Lib. LIII, c. xiv.

[3] [*Ἰσαρίθμους τε γὰρ τοῖς ἔθνεσι καὶ οὓς ἂν ἐθελήσῃ κληροῦσθαι κελεύει.*] Lib. LIII, c. xiv.

[4] Tacit. *Annal.* lib. I, c. lxxvi.

progredito nella carriera politica per le vie ordinarie, in una lapide che ho trovata molto più corretta in un codice Vaticano[1], di quello che lo sia nel Grutero[2], si dice :

. . . .
TRIB · MIL · LEG · VIII · AVG
Q · VRBANO · PRO · Q · PROVINC
CRETAE · ET · CYRENARVM
AEDILI · PL · PR · LEGATO · DIVI
VESPASIANI · LEG · XIII · GEMINAE
PROCOS · PROVINC · MACEDONIAE
P · TVLLIVS · VARRO
OPTIMO · PATRI

Erasi in dubbio, se il diritto di estrarre la provincia competesse soltanto a chi era stato effettivamente pretore, o se fosse altresì comune a coloro, che per privilegio ne avevano ottenuti gli onori : e questo dubbio era ajutato dal non aversi alcun esempio irrefragabile, nel quale si vedesse conferita una di queste provincie ad un ADLECTVS · INTER · PRAETORIOS, tuttochè costoro non siano rari nei marmi, ed abbiane tessuto un copioso catalogo il Marini[3], che si potrebbe in oggi impinguare. Fra le due prove che se ne adducevano in favore, una era desunta dalla seguente lapide del Grutero[4] :

SEX · OPPIO · PRISCO
V · C · X · VIR · STILT · IVD
ELECTO · INT · ORDINAR · AB
ACT · SENAT · AEDIL . . . . . .
ADLECT · INT · PRAETOR . . . . .
PROC · PROV . . . . LYCIAE
PROC · PROV · DACIAE · PROC · PROV
RAETIAE · ET · VIND . . . .
QVAEST · PROV · MACEDONIAE
IIII · VIR · VIAR · CVRANDAR
PATRONO · INCOMPAR
S · P · Q · T I B V R S
OB · MERITA · EIVS

[1] N. 5237, p. 180. — [2] Pag. 476, 5. — [3] *Fr. Arval.* p. 727 et 790. — [4] Pag. 446, 3.

P. 174.

Ma prescindendo che questo marmo è di sospettissima fede, perchè proviene unicamente dalle Ursiniane, cioè dalle schede del Ligorio possedute dall' Ursino, ognun sa che l' abbreviatura PROC non vuol già significare *proconsul*, ma *procurator*. E se alcuno si maravigliasse, come un uomo pretorio siasi inchinato all' ufficio tanto men dignitoso di procuratore, avverta che ciò nasce perchè quell' imbroglione del Ligorio, che non ha mai toccato lapide che non contaminasse, ha fatto un sol tutto di due diversi frammenti spettanti a due diverse persone, gli onori delle quali recitavansi nel primo per ordine cronologico retto, nell' altro per ordine inverso. Il che apparirà manifesto, se si consideri, che contro ogni regola sono ivi attribuiti ad un medesimo soggetto due diversi ufficj del vigintivirato, cioè il decemvirato delle liti sul principio, e il quadrumvirato delle strade sull' ultimo. Ma divisi che siano quei due frammenti, andrà bene che Prisco fosse prima decemviro, poi eletto INTER · QVAESTOR*ios*, che così vuolsi onninamente emendare quell' insulso INT · ORDINAR, in seguito segretario del senato, edile e pretorio : come del pari si troverà regolare che l' altro sconosciuto dal quadrumvirato delle strade passasse alla questura della Macedonia, e quindi abbandonando la carriera senatoria per mettersi al servigio diretto di Cesare[1], ottasse alla procuratoria della Rezia e della Vindelicia, poscia a quella della Dacia, e finalmente a quella della Licia.

Rimarrebbe adunque soltanto l' altro esempio proveniente dalla lapide di C. Porcio Prisco Longino, riferita per ultimo dal Marini[2], in cui egli si dice ALLECTO · INTER · PRAETORIOS · PROCONSVLI · LYCIAE · PAMPHYLIAE : ma oltre che toccò ad essa pure la disgrazia di capitare nelle mani del Ligorio, che l' impasticciò al suo solito, in modo che lo stesso Marini non riuscì a purgarnela interamente, ella spetta poi anche ai tempi di Alessandro Severo, che si sa aver fatte non poche innovazioni nel sistema politico dell' impero : onde la sua testi-

175.

[1] [Il n'existe, à ma connaissance, aucun exemple de personnage ayant ainsi abandonné la carrière des magistratures sénatoriales pour celle des fonctions équestres. W. Henzen.]

[2] *Fr. Arval.* tav. LXI.

monianza non ha molto peso pei tempi superiori. Importante è adunque sotto questo riguardo il nuovo marmo, che le è anteriore di quasi un secolo e mezzo, il quale ci dimostra che il titolo di uomo pretorio accordato per rescritto del principe attribuiva a chi n' era onorato tutti i diritti competenti a coloro, che di fatto erano stati pretori.

Ma molto più preziosa sarà questa pietra per gli eruditi d' Inghilterra, giacchè da essa ne proviene un nuovo legato imperiale di quel paese, che chiuderà una lacuna nella serie datane dall' Horsley nella sua *Britannia Romana*. Noi ne abbiamo un completo catalogo incominciando da A. Plauzio che ne fu il primo, fino a Cn. Giulio Agricola, nella Vita che il suo genero Tacito scrisse di quest' ultimo, il quale secondo l' opinione che dai critici è ora generalmente ricevuta, prolungò il suo governo fino a tutto l' anno di Cristo 85. La gita adunque di Liberale in quella provincia non può ad alcun patto farsi precedere a quest' anno, nel quale incomincia il quinto dell' impero di Domiziano. Altronde la nostra lapide c' insegna ch' egli vi fu *legatus Augustorum*: ma questi due imperatori non ponno essere Vespasiano e Tito, perchè morti ambedue molto prima che Agricola ricevesse il successore. Perlochè se si tratta di due principi vissuti contemporaneamente, non potranno questi essere se non che Nerva e Trajano, del qual' ultimo ci attesta Plinio[1]: « Simul filius, simul Caesar, mox imperator et *con-* P. 176. « *sors* tribuniciae potestatis factus est. » Onde fu collega del primo nell' impero circa tre mesi, siccome asserisce l' *Epitome* di Vittore. Se poi s' intende di due Augusti successivi, il che non viene escluso dalla formola *legatus Augustorum*, perchè abbiamo più distesamente LEG · PRO · PR · DIVI · AVGVSTI · ET · TI · CAESARIS · AVGVSTI nel Muratori[2], LEG · DIVI · TRAIANI · *parthici* · *et* · *imp* · TRAIANI · HADRIANI · AVG · PROVINC · HISPAN · CITERIORIS nel Donati[3], e similmente LEG · AVG · PR · PR · DIVI · TRAIA......

[1] *Panegyr.* c. VIII.

[2] Pag. 299. 5. [Orelli, n. 2365.]

[3] Pag. 282, 2. [Il faut lire, dans cette inscription, LEG · DIVI · TRAIANI · ET · IMP · CAES · TRAIANI · HADRIANI. etc. Voy. Spon, *Antiquités de Lyon*, nouvelle édition, p. 207. L. RENIER.]

DRIANI · AVG · PROVINC · PAN*noniae* nel Finestres[1], allora oltre Nerva e Trajano potrebbero anch' essere Domiziano e Nerva, Trajano e Adriano. Ma in quest' ultimo caso bisognerebbe discendere fino al 117, in cui Trajano morì : il che porterebbe che Liberale fosse già settuagenario, quando reggeva la Brettagna, età molto poco propria pel preside di una provincia bellicosa, nella quale perciò costumossi sempre d' inviare dei generali nel più robusto vigore degli anni. Oltre di che non intenderebbesi, come un uomo fiorente pel credito che aveva in senato, adorno di talenti e di meriti, quale il nostro Salvio apparisce per la testimonianza di Plinio, fosse giaciuto negletto per tutto il lungo governo di un principe come Trajano, così ben affetto ai senatori. Parmi adunque altamente improbabile, che questa sua legazione si abbia a differire fino al principio dell' impero di Adriano : e se ciò è, converrà pure ritirarla al di qua dell' anno 104, perchè dall' insigne diploma di onesta missione pubblicato dal Lysons[2] conosciamo, che l' Inghilterra era in quel tempo governata da L. Nerazio Marcello. Dall' altra parte non possiamo tenere che questi due Augusti siano Domiziano e Nerva, perchè abbiamo veduto di sopra che Liberale fu esigliato dal primo di questi imperatori, e tutto autorizza a credere, che non fosse richiamato se non dal suo successore. Non resta adunque se non che riconoscere in loro Nerva e Trajano, nei quali si verifica di più, che per qualche tratto regnarono insieme : lo che essendo, il titolo di *legatus Augustorum* ci darà buon fondamento di asserire, che al principio del 98, in cui Nerva cessò di vivere, Liberale era già alla testa della sua provincia. Quindi il suo nome nella serie dei presidi della Brettagna dovrà inserirsi dopo quello di Sallustio Lucullo, che da Suetonio[3] sappiamo essere stato rettore di quella provincia ai tempi di Domiziano, e che si ritiene comunemente pel successore di Agricola : o se anche si vuole, dopo quello di un ignoto Trebellio, che sotto il medesimo impero gli viene surrogato dall' Horsley, e del quale tutta la fede rimanga appresso di lui. Viceversa dovrà il nostro Salvio pre-

P. 177.

[1] *Inscr. Catalon.* p. 306.

[2] *Reliquiae Britannico-Romanae*, tom. I, pag. 4. [Voyez plus haut, pag. 69-70.]

[3] In *Domitian.* c. x.

mettersi a L. Nerazio Marcello, che ho detto incontrarsi legato nel 104; ma resterà sempre fra loro un posto vacante che aspetterà di essere riempito, perchè Salvio al principio dell' anno 100 era già tornato a Roma, ove perorava in difesa di Mario Prisco, e Marcello non potè ottenere la provincia se non dopo i fasci ordinarj da lui esercitati nei primi mesi del 103, più ora non dubitandosi dell' errore invalso nei fasti, per correggere il quale il quinto consolato di Trajano invece di essergli anteposto deve anzi succedergli.

Dalle cose fin qui discorse sarà in gran parte spianata la strada a determinare approssimativamente l' età del suo consolato, che non potrà essere stato se non che suffetto, non trovandosene alcuna memoria presso i fastografi. E primieramente la provincia pretoria della P. 178. Macedonia da lui governata mi somministra un indizio non disprezzabile, ch' egli tardasse ad ottenerlo. Esaminando le lapidi onorarie dei personaggi consolari, delle quali un copioso numero ci è pervenuto, mi sono più volte meravigliato, come siano poche in proporzione quelle che loro attribuiscono una delle provincie pretorie dipendenti dal senato, quantunque non vi sia quasi alcuno fra loro che non sia stato pretore, e che non vi abbia per conseguenza avuto diritto. Ho quindi osservato che ne mancano sempre tutti coloro, dei quali può argomentarsi che siano presto arrivati ad assidersi sulla maggior curule, ed a questa osservazione corrisponde ancora quel poco che se ne può trarre dalla storia. Imperocchè non ebbela Adriano, che il suo biografo ci dice essere stato pretore nel 107, e che fu poi console nel 109; non Frontino pretore urbano nel 71 secondo Tacito[1], e console nel 74; non Agricola, non Pertinace, non Plinio infine, nei quali lungo intervallo non decorse tra gli onori pretorj e i consolari. Per lo che mi sono immaginato, che coloro i quali ottennero i fasci prima che giungesse il turno della loro sortizione, perdessero il gius di avervi più parte, giacchè questo dritto veniva in loro commutato coll' altro di aver poi la provincia consolare, e in questa opinione mi raffermo non essendomi riescito, per ricerche che ne abbia fatte, di trovare alcun

[1] *Hist.* lib. IV, c. XXXIX.

esempio, dal quale si mostri senza dubbiezza, che alcuno dopo i fasci abbia amministrata una provincia pretoria [1]. Trovo bene al contrario, che l'imperatore Settimio Severo governò la Sicilia innanzi di esser console, trovo che Giulio Scapula console designato era già stato proconsole di una provincia, di cui si è perduto il nome, in un marmo riferito dal Grutero [2], e trovo in altre lapidi edite dal Marini [3], dal Grutero [4], e da me medesimo [5], nelle quali senza alcun dubbio le dignità ricevute sono registrate con esatto ordine cronologico, che L. Giulio Marino, Umbrio Primo, ed A. Giulio Quadrato divennero consoli dopo aver retta l'Acaja, la Licia, e l' isola di Creta colla Cirenaica, ch'erano tutte di pertinenza del senato. Dal che se ne avrà buon lume per portare lo stesso giudizio anche per riguardo alle altre iscrizioni, nelle quali la disposizione cronologica è meno evidente, o anche non è stata osservata. Ciò premesso, parmi non restare alcun dubbio, che così pure nel nostro Liberale l'amministrazione della Macedonia precedesse il consolato. La legge d'Augusto prescriveva che fra la magistratura e la provincia s'interponessero cinque anni : ma il fatto sta, che da Tiberio in poi, o sia per l'accresciuto numero dei suffetti, o piuttosto a motivo di diffidenza politica, l'esperienza ci mostra che nelle provincie consolari l'intervallo fu di un decennio, ed anche di più, ed io stesso ne ho addotta una nuova autorità [6]. Per ragione di analogia sembra che debba essere avvenuto lo stesso anche nelle provincie pretorie ; e per verità a ciò ci conforma l'unico esempio, che in tanta penuria di notizie posso recarne. L'imperatore Settimio Severo nacque nel 146, e fu fatto pretore di 32 anni : dunque nel 178, secondo Sparziano [7], il quale dopo aver memorato altri suoi impieghi

P. 179

[1] [Depuis, Borghesi a reconnu la fausseté de cette hypothèse et démontré, par un certain nombre d'exemples, qu'on pouvait prendre part au tirage au sort des provinces prétoriennes, après avoir exercé le consulat, aussi bien qu'auparavant. Voyez son Mémoire sur le consul Burbuleius. p. 43 et suiv. L. Renier.]

[2] Pag. 425, 3. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4022.]

[3] *Fr. Arval.* p. 753.

[4] Grut. p. 491, 12. [Mommsen, *I. N.* 195.]

[5] *Decade* XI, osserv. III. [Voy. tom. II. p. 14, et *Corp. inscr. Gr.* n. 3548.]

[6] Decade XIV, oss. I. [Tom. II, p. 136.]

[7] [In *Sever.* c. IV.]

prosiegue: «Siciliam proconsularem sorte meruit, suscepitque Romae «alterum filium. In Sicilia quasi de imperio vates vel Chaldaeos consu«luisset, reus factus... absolutus est.» Dal che non si può trarre altro senso, se non che essendogli toccata in sorte la Sicilia, prima di andarvi o mentre già v'era, gli nacque in Roma il secondo figlio. Ora si è d'accordo che Geta nacque nel 189, e quindi fra la pretura di Severo e la provincia pretoria s'intromisero almeno dieci anni.

P. 180.

Se dunque colla stessa misura si ha da determinare il proconsolato di Liberale, ne verrà ch'egli non potè conseguirlo se non inoltrato l'impero di Domiziano: e se il consolato fu ancor posteriore, come potrà supporsi che ne fosse onorato da un principe, il quale gli era si poco amorevole, che non tardò molto a cacciarlo in esiglio? All'opposto una tal dignità dovè in lui precedere la legazione britannica, perchè quella provincia stante la sua importanza, accresciuta dal comando degli eserciti che in essa stanziavano, non fu data che a personaggi, i quali avessero toccato l'apice degli onori: del che potrebbe cumularsi gran numero di prove, se non le rendesse inutili la sola testimonianza di Tacito, che comincia il catalogo di quei presidi colle parole: «consularium primus A. Plautius[1].» Ma vi è di più che quella provincia fu solita a darsi frequentemente subito dopo il consolato. Per Turpiliano ed Agricola ne abbiamo la fede dello stesso Tacito, che scrive del primo[2]: «Detentus rebus gerundis Suetonius..... tradere «exercitum Petronio Turpiliano, qui jam consulatu abierat, jubetur;» e ci dice del secondo[3]: «Consul egregiae tum spei filiam juveni mihi «despondit, ac post consulatum collocavit, et statim Britanniae prae«positus est.» Un'eguale assicurazione per riguardo a Petilio Cereale ci viene data da Giuseppe Ebreo: «Vespasianus.... ad Petilium Ce«realem.... litteras misit, quibus consulem eum declaravit, jussit«que ad Britannias administrandas proficisci[4].» Nè dal detto degli

181.

[1] *Agricol.* c. XIV.

[2] *Annal.* lib. XIV, c. XXXIX.

[3] *Agricol.* c. IX.

[4] [Οὐεσπασιανὸς πέμπει γράμματα Πετιλίῳ Κερεαλίῳ... τὴν ὕπατον διδοὺς τιμὴν, καὶ κελεύων ἄρξοντα Βρεττανίας ἀπιέναι.] *Bell. Jud.* lib. VII, c. IV, § 2.

scrittori discordano le iscrizioni. Il citato diploma del Lysons ci ha mostrato che ai 19 gennajo del 104 Nerazio Marcello era già legato dell' Inghilterra, e i fasti ce lo insegnano console sul principio dell' anno avanti. Egualmente i critici ripongono l' andata di Frontino in quella provincia nell' anno 75, e il Poleni nella sua Vita ha stabilito il primo suo consolato nel 74 : opinione che ha ricevuto gravissimo fondamento dalla successiva scoperta dei fasti delle ferie latine editi dal Marini[1], dai quali si rileva che nel mese giugno o luglio di quell' anno fu veramente console un tale, del cui cognome non si è salvato che questa misera laciuia... ON....

Dietro tutto ciò sembrami probabile, che Nerva, il quale successe a Domiziano a' 18 settembre del 96 e richiamò subito gli esuli, fra i quali dovette essere ancora Liberale, non tardasse a ristorarlo delle sofferte traversie cogli onori del consolato, e colla successiva legazione britannica. Così Giulio Basso, uno dei suoi compagni nell' infortunio, al ritorno dall' esiglio fu ricompensato colla Bitinia per attestato di Plinio[2]. Il consolato a questi tempi era già regolarmente addivenuto quadrimestre : onde si ebbero per lo meno sei consoli l' anno, secondo che ci ha insegnato il prezioso frammento dei fasti Ostiensi dell' anno 92 pubblicato dal ch. sig. Cardinali[3]; ma lo fu talora di due mesi ed anche di meno, come troviamo all' anno 69 nelle Storie di Tacito. Può adunque Liberale aver ricevuto contemporaneamente il richiamo dall' esiglio e la dignità consolare per l' ultimo bimestre dell' anno 96, e più facilmente può aver conseguito quest' onore nel successivo 97, nel quale sebbene lungo catalogo di consoli tessa il Panvinio, pure non sono certi che i due ordinarj Nerva e Virginio Rufo, in luogo del quale, defonto nella magistratura, fu a compimento del tempo assegnatogli sostituito lo storico Cornelio Tacito. Ammetterò pure che si abbiano da attribuire a quest' anno Domizio Apollinare e Vezzio Proculo, ma ne va escluso certamente Giulio Frontone, che deve riportarsi

P. 182.

[1] *Fr. Arval.* p. 129.
[2] Lib. VI, ep. IX.
[3] *Memorie romane di Antichità e di Belle arti*, t. I, p. 195. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6446.]

all' anno precedente per ciò che si ricava da Dione[1], come ha ben osservato il Fabricio nella nota sottoposta, e così pure Pompeo Collega, nato da un' erronea spiegazione data alle parole di Plinio[2]: « collega « Certi consulatum, successorem Certus accepit; » ove non vuol già dire, che Pompeo Collega già consolare iterò quest' onore, ma sì bene che « Vettius Proculus collega Publicii Certi, » come l' ha chiamato poco sopra, fu mantenuto nel consolato promessogli, e che un altro fu sostituito in luogo del suo compagno designato Publicio Certo, che per giudizio del senato veniva ad esser deposto[3]. Niente poi ci addimostra che gli altri due Fabio o Fabricio Veientone e Fabio Postumo, memorati da Plinio nella medesima epistola, fossero consoli in quell' anno più che Cornuto Tertullo ricordato subito appresso, e che sappiamo non esserlo stato se non che tre anni dopo in compagnia di Plinio, non altro da quel luogo ricavandosi, se non che costoro furono senatori, i quali in quell' anno diedero il loro voto nella causa di quel Publicio; che anzi vi è tutta l' apparenza che Veientone, il quale era già vecchio a quel tempo, e ch' era già stato pretore fino dall' anno 54[4], e relegato da Nerone nel 63[5], sia stato console molto prima e probabilmente sotto Domiziano, cui fu molto accetto per la sua adulazione, P. 183. essendo che viene annoverato da Giovenale[6] fra i consolari che inter-

[1] Lib. LXVIII, c. I. [Dion-Cassius ne désigne *Fronto* que par son surnom; Panvinio et Fabricius en avaient fait *M. Cornelius Fronto;* Borghesi l'appelle ici *Iulius Fronto.* Mais depuis la publication de ce mémoire, le diplôme militaire de Baïlle (*Memorie dell' Accademia di Torino,* t. XXXV, tav. V e VI) a fait connaître ses véritables noms, *Ti. Catius Fronto,* et ceux de son collègue *M. Calpurnius Flaccus.* Voyez le travail de Borghesi intitulé *Diplomi imperiali di congedo militare,* dans les *Memorie dell' Instituto di corrispondenza archeologica,* vol. I, p. 43 et suiv. — L. Renier.]

[2] Lib. IX, ep. XIII.

[3] [Borghesi a donné depuis une interprétation plus exacte de ce passage de Pline; il a démontré que *Publicius Certus* et *Vettius Proculus* n'étaient pas consuls désignés, mais seulement préfets du trésor, charge au sortir de laquelle on était ordinairement élevé au consulat, et qu'enfin les mots de Pline « collega Certi consulatum, successorem Certus « accepit, » veulent dire qu'en effet *Vettius Proculus* fut désigné consul, tandis que l'on se contenta de donner à son collègue *Certus* un successeur dans la charge de *praefectus aerarii.* Voyez dans les *Fastes consulaires* la note sur les consuls de l'an 850. L. Renier.]

[4] Dion. lib. LXI, c. VI.

[5] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. L.

[6] *Sat.* IV, vs. 113.

vennero al ridicolo consiglio del rombo. Lo che essendo, anche concedendosi che in quell'anno fossero designate soltanto tre coppie di consoli, giusta lo stile a quei tempi divenuto ordinario, resterà sempre vero che un pajo non è ancor conosciuto : e se non altro, mancherà sempre il collega di Vezzio Proculo sostituito in luogo di Certo, che non sappiamo chi fosse[1]. Nulla adunque si oppone alla mia congettura, che Liberale possa avere ottenuto i fasci sotto il breve impero di Nerva, dopo i quali sia stato mandato legato della Brettagna sulla fine del 97, tempo nel quale era già stato adottato Traiano e fatto partecipe del regno, onde potesse dirsi *legatus Augustorum*. E così resterà a Salvio uno spazio congruo di due anni per governare quella provincia, ed essere poi tornato alla capitale al principio dell' anno centesimo.

Ai tempi imperiali non si ebbero certamente in Roma altre magistrature che si cavassero a sorte se non che i proconsolati : onde non può appartenere che ad uno di essi la dignità che nella penultima linea dicesi per tal mezzo ottenuta. Ma siccome quello della provincia pretoria è già stato annoverato di sopra, così necessariamente dovea qui parlarsi dell' altro della provincia consolare competente a Liberale pei fasci sostenuti : il che vien ridotto ad evidenza dalla provincia dell' Asia, che fu appunto una delle consolari. Il marmo ci avverte per altro che il nostro Salvio si scusò dal ricevere questo benefizio della sorte, non rare essendo state queste rinunzie molte volte non volontarie e procurate dagl' imperatori, quali furono quelle di M. Lepido e di Agricola riferite da Tacito[2]. Altre volte però la vecchiaja o la mala salute consigliavano a rinunziare una carica faticosa, e che obbligava a lunghi viaggi per assumerla, come fece Frontone, ch' eletto anch' esso proconsole d' Asia, mentre si preparava al viaggio, sentì aggravarsi le sue abituali infermità, e perciò se ne scusò presso l' imperatore Antonino Pio[3]. Una ragione non dissimile deve essere quella

P. 184.

[1] [Le collègue de *Vettius Proculus* fut *Iulius Lupus*; il est nommé, ainsi que Vettius Proculus, dans une inscription publiée par Gruter, p. 1071, 4. Voyez dans les *Fastes consulaires* la note sur les consuls de l'an 850. L. Renier.]

[2] *Annal.* lib. III, c. xxxv; *Agricol.* c. xlii.

[3] Front. *ad Antoninum Pium*, ep. viii.

che sotto un principe così giusto e così buono come Trajano mosse Liberale a fare altrettanto, tanto più che dalle cose che si sono discorse, apparisce bastevolmente, che all' epoca della sua sortizione egli doveva essere già avanzato negli anni. Solito era per altro che a questi proconsoli abdicanti si desse una rimunerazione in denaro dal pubblico erario, che *salarium* chiamasi da Tacito[1] e *γέρας* da Dione[2]: dal quale apparisce ch' ella ammontava ad un milione di sesterzi.

State sano. S. Marino a dì 24 di novembre 1826.

[1] *Agricol.* c. XLII. — [2] Lib. LXXVIII, c. XXII.

EXCERPTA VATICANA.

HISTORICORUM GRAECORUM

EXCERPTA VATICANA[1].

Costantino X Porfirogenito, figlio di Leone VI il Sapiente e nipote di Basilio I il Macedone, l'anno di Cristo 911 successe ancor fanciullo al padre nel soglio bizantino, che occupò fino al 959, nel quale mancò di vita per veleno propinatogli da suo figlio Romano II. Fu principe tutto dedito agli studi delle lettere, ch' efficacemente promosse, e ch' egli stesso coltivò con onore, siccome dai libri che scrisse e che ancor ci rimangono, si fa manifesto. Fra le opere nelle quali ebbe parte, o che certamente furono compilate a sua insinuazione dai dotti di quell' età, contasi un ampio spoglio o florilegio dei più insigni storici greci diviso in cinquantatrè volumi con titoli differenti, nei quali fece raccogliere ciò che trovavasi qua e là narrato su quella data materia; onde così formarne un magazzeno, del quale con poco diverso disegno aveva già offerto l'esempio fra i Latini Valerio Massimo. P. 97.

Due libri soltanto di questa voluminosa collezione erano a noi pervenuti, uno cioè *de legationibus*, di cui una parte fu mandata dall' arcivescovo Antonio Agostino al celebre Fulvio Orsino, e ch' è poi stato completato dall' Hoeschelio; l'altro *de virtutibus et vitiis* conosciuto più comunemente sotto il nome di *excerpta Peiresciana*, perchè da un codice

[1] *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecae Vaticanae praefecto. — Tomus II, Historicorum Graecorum partes novas complectens.* Romae, typ. Vatic. MDCCC XXVII, in-4°. [Extr. du *Giornale Arcadico*, 1829, t. XLI, p. 96-134; t. XLII, p. 177-179 et p. 322-341.]

proveniente da Cipro e serbato nella biblioteca di Nicolò Fabrizio Peirescio fu messo alla luce in Parigi dall' eruditissimo Enrico Valesio. I titoli di ventidue altri eransi risaputi per le citazioni che ne vengono fatte in questi due; dai quali non è chi ignori qual dovizia d' inaspettate notizie ci sia stata dischiusa, e come ne abbiano profittato le più accurate edizioni per ristaurare e supplire le mutile storie dei vetusti scrittori.

Ora di un terzo di quei volumi, e della conoscenza che tre altri trattavano *de regum successione, de arte imperatoria, de rerum inventoribus*, siamo noi debitori alle indefesse ricerche del celebratissimo P. 98. Monsig. Mai, da cui è stato rinvenuto in un codice rescritto della biblioteca Vaticana, alla quale così meritamente presiede, emulando le fatiche e la gloria degli Olsteni e degli Allacci suoi illustri predecessori. Se per tante sue precedenti scoperte e dottissime pubblicazioni egli si era già reso singolarmente benemerito della giurisprudenza antica, della romana eloquenza e di molti altri rami della varia filologia, verrà per questa a guadagnarsi inoltre una nobil corona dalla greca letteratura, alla quale restituisce non piccola parte di nobilissimi scritti, di cui da tanto tempo compiangevasi come disperata la perdita. Nè la lode, quantunque grandissima, che gliene proverrà, si sarà da lui procacciata a facil mercato; larghi sudori essendogli dovuto certamente costare il far risorgere e il leggere tante pagine obliterate di minuto corsivo, nè poca essendo stata la noia ch' egli avrà trangugiato per la riordinazione di tanti fogli capovolti e confusi dal posteriore copista, siccome apparisce dal prospetto che ne ha prodotto a convincimento degli studiosi. Alle quali cose se aggiungasi, ch' egli ha contraposto al novo testo la corrispondente versione in purgato latino, che l' ha arricchito di copiose note grammaticali, critiche e filologiche, e che ha corredato tutto il suo lavoro di un' erudita prefazione e di un indice scrupoloso, dovrà rendersegli la giustizia di dire, ch' egli ha insieme soddisfatto a tutte le parti di un diligente editore.

Questo libro *de sententiis* è tessuto di brani già divulgati di Senofonte, di Arriano, di Procopio, di Agazia e di Teofilatto, che il nostro

Monsignore ha consigliatamente pretermessi, limitandosi a pubblicare le parti inedite di Polibio, di Diodoro Siculo, di Dionigi d'Alicarnasso, d'Appiano Alessandrino, di Cassio Dione, di Dexippo, d'Eunapio e di Menandro, insieme con un frammento del romanzo erotico di Iamblico intitolato *Babylonica*, che fra quegli storici fu intruso nel codice. Sovrastano di pregio le copiose reliquie di Diodoro, dalle quali è preso cominciamento, che non occupano meno di 131 faccie, appartenendo a ciascuno dei XXV libri perduti, se il solo sesto se ne eccettui, i di cui escerpti sono periti insieme coi primi quaderni del manoscritto. E non meno abbondanti o meno stimabili sono i nuovi frammenti di Dione, che incominciando dall' ultima parte della prefazione proseguono fino alla battaglia di Canne, durante il qual tempo ognuno sa che le sue storie ci mancano del tutto. La successiva deficienza di sei pagine lascia aperta una lacuna di 186 anni, che ritorna a riempirsi con un morselletto del libro XLVIII spettante al 714, dopo il quale si prosiegue l'espilazione fino al terminare dell' opera, notando molte cose che furono tralasciate dal suo compendiatore Xifilino. È patente che Dione chiuse il suo lavoro coll' anno ottavo di Alessandro Severo, onde recherebbe stupore, come lo spoglio si protragga fino all' impero di Costantino, se non si credesse che le cose posteriori siano dovute ad un suo continuatore, che Giovanni Antiocheno molto probabilmente vien giudicato dall' illustre editore. Nè pago egli di un così cospicuo supplemento, con cui impinguare una nuova edizione dello storico di Nicea, un altro non meno importante ne ha suggerito, congregando molti pezzi tratti in parte da una silloge di Massimo Planude, da un' egual collettanea di Giorgidio, e da un antico florilegio d'incerto autore, tutti inediti e provenienti dalla Vaticana, e in parte raccolti nelle stampe di Suida, di Antonio Melissa e di Arsenio vescovo di Monembasia, ch' erano sfuggiti al Reimaro, o che non furono prima riconosciuti come appartenenti a Dione.

P. 99.

Se più preziosi per l'antichità, meno forse proficui per la storia sono gli escerpti di Polibio abbastanza estesi anch' essi, e desunti da tutti i quaranta suoi libri, se non che per riguardo al XIV nota il col-

lettore di averne avuto sott' occhio soltanto il proemio, essendo mancante il codice da lui usato fino al foglio trigesimo. Vi si trova la conclusione di tutta l' opera, vi è gran parte del libro XII, che il Reick aveva egregiamente indovinato essere stato diretto a rifiutare gli errori principalmente di Timeo, e se ne ricavano nuove notizie personali dello storico, fra le quali non è l' ultima quella della richiesta che di lui fece agli Achei il console Manilio, e del viaggio che conseguentemente intraprese fino a Corfù [1]. Interamente perdute erano poi le storie di Dexippo, di Eunapio e di Menandro, onde Monsig. Mai ha voluto maggiormente meritare dei suoi lettori riunendo tutti gli altri frammenti, che se ne sono salvati, e rinnovandone anche la versione, quando ha avvertito che l' antica non era abbastanza corrispondente.

Così varia essendo adunque la suppellettile di vecchie scritture, che primamente vien' ora offerta alla meditazione degli studiosi, sarà facile immaginarsi che ubertoso dev' essere il frutto che se ne trarrà per ogni genere di erudizione, e segnatamente per l' antica bibliografia, e per la storia dei diversi popoli; quantunque l' argomento del presente libro sia a quest' ultima meno favorevole dei suoi fratelli, più risguardando i detti che i fatti. Ma troppo lunga e troppo ardua impresa sarebbe quella di voler annotare tutto l' uso che può farsi di una così preziosa scoperta; e noi crediamo di soddisfare abbastanza all' ufficio nostro, se da un lato solo la verremo contemplando. Per lo che scrivendo noi pei nostri connazionali, quella parte prescegliereino, che direttamente li concerne, e quindi ci restringeremo ad indicare brevemente secondo l' ordine cronologico ciò che d' ignoto ci è sembrato d' incontrare in queste pagine relativamente alla storia dei nostri maggiori.

E incominciando come per preambolo da un loro costume, conoscevamo da Seneca [2] essersi disputato, se dovesse assoggettarsi di nuovo alla pena una vestale impura, che balzata per condanna dalla rupe Tarpea, incolume avesse fatto quell' orribile salto invocando l' aiuto di Vesta. Recava sorpresa, com' egli contro il solito dei retori avesse schie-

[1] Pag. 447. — [2] Lib. I. *Declam.* III.

rato in bella mostra gli argomenti di molti a prò dell' opinione più severa, che sembrava sostenuta dalle leggi, trattando all' opposto molto parcamente la parte più inferma della causa in favore della rea. Ma cesserà ogni meraviglia, ora che apprendiamo da Dione[1], che i Romani risparmiavano la vita a quei delinquenti che precipitati dal Campidoglio l' avessero per buona sorte conservata, più non verificandosi che Seneca contrariasse la sentenza più debole, s' ella era assistita dalla consuetudine. Uno degli uomini più celebri spinti a morte per tal modo fu Spurio Cassio console per la terza volta nel 268, che gli eruditi si sono accordati a chiamar Viscellino malgrado la somma varietà che s' incontra nei codici, e che noi diremmo piuttosto Vitellino con alquanti dei vecchi fasti, onde secondo l' uso dei cognomi di quei primi tempi provenga dall' antica città di Vitellia. Tutti convengono esser egli stato condannato alla pena capitale per delitto di affettata tirannide, ma lo stesso Dione viene ora ad assicurarci[2], «compertum esse «hominem hunc invidia, non suo aliquo crimine fuisse oppressum,» onde acquisterà maggior fede ciò che ci dice L. Siccio Dentato presso Dionigi[3], e noi entreremo per lo meno in gran sospetto ch' egli fosse vittima di una cabala dei patrizi, che odiavano in lui il primo inventore della legge agraria. Tuttavolta se si ha da prestare orecchio a Valerio Massimo[4], il medesimo Cassio aveva sommossi ad impedire la surrogazione dei magistrati quei nove tribuni della plebe, che il loro collega P. Mucio fece perciò bruciar vivi dal popolo. L' atrocità di quel fatto, la novità della pena e più il silenzio di tutti gli altri storici facevano dubitare della credenza dovuta a Valerio, il quale prima non contava che un solo seguace di tenue fama in Zonara, ma che troverà un più valido appoggio nello storico Niceno[5], ora che veggiamo che Zonara secondo il solito aveva da lui presa quella narrazione.

P. 102.

Parimenti avevasi in conto di favola ciò che Suida ci diceva di un

[1] Pag. 144. [Fragm. XVII, ed. Bekker.]

[2] P. 150. [Fragm. XIX. Καὶ ἐκδηλόν γε ὅτι ζηλοτυπηθεὶς ἀλλ' οὐκ ἀδικήσας τι ἀπώλετο.]

[3] *Antich. Rom.* lib. X, c. xxxviii.

[4] Lib. XII, c. iii, § 2.

[5] Pag. 152. [Fragm. XXII.]

Februario, il quale fece bandire Furio Camillo, accusandolo di aspirare al principato, e che viceversa tradotto in giudizio dopo che l'esule dittatore ebbe liberata Roma dai Galli, fu flagellato ed espulso dalla città, aggiungendo che in odio di lui il mese che portava il suo nome fu fatto più corto degli altri. E pure anche questo racconto procede da Dione[1], e veramente se se ne tragga l'innovazione fatta in quel tempo al calendario, che resterà sempre sospetta, potrebbe ben'essere che fosse fondato, giacchè anche Livio[2] e Plutarco[3] memorano questa accusa mossa contro Camillo da L. Appuleio tribuno della plebe. Niente infatti si oppone che quel medesimo Appuleio possa avere avuto il cognome di Februario, non essendo nuovo che i Romani lo deducessero ancora dai mesi, onde comunissimo fu tra loro quello di Ianuario, nè insolito l'altro di Aprile[4]; per lo che da questo luogo non ne avremmo di più se non che la pena a cui soggiacque l'accusatore per la sua calunnia.

P. 103. E dal medesimo storico[5] novella autorità si concilia allo stesso Zonara, da cui appellasi Rufo quel Ser. Sulpicio tribuno consolare nel 377, marito di una delle due figlie di M. Fabio Ambusto, nella di cui casa l'altra di loro sposata a Licinio Stolone udì il rumore delle porte percosse dai fasci. Sulla di lui fede il Sigonio ed il Panvinio gli avevano aggiudicato quel cognome unendolo all'altro di Pretestato, che gli danno le tavole Capitoline, ma n'era poi stato spogliato dal Pighio e da tutti i moderni fastografi pel poco credito dello scrittore da cui proveniva, e forse perchè giudicarono ch'egli avesse equivocato confondendolo coll'altro Ser. Sulpicio Rufo, che occupò la prima volta il medesimo tribunato nel 366. Ma confortati da questa più valida testimonianza non avremo ora difficoltà di ammettere quella giunta nei fasti, traendone insieme il vantaggio di conoscere, a qual branca dei

[1] Pag. 530. [Fragm. XXVII.]

[2] Lib. VI, c. xxx.

[3] In *Camill.* c. xii.

[4] [On a aussi des exemples de noms dérivés de ceux des autres mois, comme *Maius*, *September*, *Septembrius*, *October*, *Octobrius*, *November*, *Novembrius*, *December*, *Decembrius*. J. B. de Rossi.]

[5] Pag. 155. [Fragm. XXIX.]

Sulpici costui appartenne. Imperocchè avrà avuto torto il Pighio, che reputollo un fratello di C. Sulpicio Petico console nel 390, che da Livio sappiamo essere stato del ramo dei Camerini, mentre piuttosto si avrà a credere un figlio del Ser. Rufo qui sopra citato.

Una pari novità ci si mostra[1] nel cognome personale *Rullus*, voce che scioccamente nell' età passate erasi riputata una corruzione di *Pullus*, e che il Vossio nell' *Etimologico* ci ha insegnato provenire da *rus*, e corrispondere a *rusticus*. Vien egli assegnato da Dione al M. Fabio console nel 394, nel 398, e nel 400, chiamato Ambusto da tutti gli altri per ragioni manifestamente ereditarie, quando prima questa denominazione non leggevasi data se non che al figlio di lui Q. Fabio maestro dei cavalieri nel 429, e poi console cinque volte, il quale peraltro più comunemente appellasi Rulliano. Ma saputo che siasi, esser ella un cognome paterno, ci sarà facile il render ragione di questa differenza, imperocchè se alcuni poterono giustamente continuarla nel figlio, si potè da altri con pari diritto allungarsi in una terminazione patronimica, come vediamo praticato nei primi discendenti di Postumio Albo e di Valerio Corvo, che ora si trovano denominati Albi e Corvi, ora Albini e Corvini. E così inoltre ci sarà spiegata l' origine e il significato, che ci erano prima ignotissimi, della parola *Rullianus*, la quale non vorrà altro esprimere se non che discendente da Rullo, e che viceversa ci farà testimonianza della piena fede che in questo luogo è dovuta allo storico.

P. 104.

Rarissime sono le spontanee rinunzie al consolato, di cui Roma libera ci somministri l' esempio; e una nuova ne avremo[2] per parte di T. Manlio Torquato, il quale divenuto inviso per la soverchia severità, con cui mantenne la disciplina militare fino a far uccidere il proprio figlio, rifiutò i fasci che a motivo di una nuova guerra gli vennero offerti la quarta volta poco dopo il 414, rispondendo sdegnosamente : « Neque ego vos paterer, neque vos me[3]. » Ma dal dottissimo editore si è acconciamente osservato, che questo medesimo fatto viene attribuito

[1] Pag. 160. [Fragm. XXVI, 6.]
[2] Pag. 157. [Fragm. XXXV, 9.]
[3] [*Οὔτ' ἂν ἐγὼ ὑμῶν ἀνασχοίμην, οὔθ' ὑμεῖς ἐμοῦ.*]

da Livio[1] all' altro T. Manlio Torquato pronipote del precedente, il quale si sarebbe egualmente scusato dall' assumere la suprema dignità del 544, che se gli voleva conferire al tempo della guerra Annibalica, allegando l' imbecillità dei suoi occhi, e ribattendo le istanze, che se gliene ripetevano colla medesima sentenza : « Neque ego vestros mores « consul ferre potero, neque vos imperium meum. » Ed ha poi giustamente conchiuso, che in questo dissidio fra Livio e Dione dovrà la critica sentenziare in favore del Greco, perchè inetta sarebbe la risposta se provenisse dalla debolezza della vista, quando al contrario ella è tutta conveniente al rigido carattere del primo Torquato, e ragionevolissima dopo i segni d' odio che aveva contro di lui manifestati la romana gioventù. Per la qual cosa da questo luogo si offrirà un nuovo argomento della poca cura che si diede il Patavino di rettamente aggiudicare le cose da lui narrate, della quale noi pure fummo costretti ad accusarlo più volte nell' illustrazione dei frammenti Capitolini.

P. 105.

Se la corrosione del codice non avesse fatto soverchio contrasto alla lettura, opportunissime a supplire le lacune della sua storia sarebbero le pagine 166 e 167, in cui si parlava della superbia di Postumio Megello, dell' impresa di Curio Dentato e della sedizione del popolo sul monte Gianicolo pacificata dal dittatore Ortensio. Dopo di che si racconta l' ignotissima fuga di un esercito confederato contro i Romani, discioltosi fra le tenebre della notte all' appressarsi dell' altro console, avendo ognuno degli alleati provveduto al proprio scampo inscienti i compagni, le quali cose sembrano dover appartenere alla guerra contro i Sanniti, i Lucani, i Bruzzi e gli Etruschi, accennata in questi tempi dall' epitome Liviano. Ed è notabile altresì una nuova circostanza della strage degli Etruschi e dei Sennoni fatta al lago di Bassanello da P. Dolabella console nel 471, di cui in Roma si ebbe prima sentore per l' onde sanguigne, e pei cadaveri strascinati dal Tevere, di quello che per notizia che ne fosse pervenuta[2].

Discendendo poscia alla prima guerra Punica, sapevasi già che i

[1] Lib. XXVI, c. xxii. — [2] Pag. 536. [Fragm. XXXIX, 2.]

Cartaginesi sconfortati dalla presa di Tunisi avevano inviata una solenne ambasceria al console Atilio Regolo per domandargli la pace, ed ora impariamo da Diodoro[1], ch' ella si compose di tre personaggi, dei quali fu capo Annone figlio di Amilcare, quello stesso che, comandando la flotta, pugnò infelicemente prima nelle acque di Agrigento, indi in quelle di Eraclea, e che aveva negoziato altre volte col medesimo console in Sicilia. Mancanti di tutte le particolarità di quella guerra nel 511, ci sarà grato poter aggiungere alla storia che il console C. Fundanio ebbe il comando dell' esercito, che in quell' anno sotto le mura di Erice continuò ad essere opposto ad Amilcare Barca[2]. Avendo quest' ultimo costretto i Romani alla fuga, ingiunse a Vodostore non più ricordato fra i duci Cartaginesi, che nell' inseguirli non permettesse ai soldati di abbandonarsi alla preda, al qual' ordine non avendo soddisfatto, non solo perdè il frutto della vittoria, ma venne eziandio in grave pericolo con tutti i suoi fanti, da cui poterono a pena liberarlo dugento cavalieri che si erano mantenuti in disciplina. Dopo il qual fatto Amilcare mandò a domandare una sospensione d' armi a Fundanio per seppellire gli uccisi, che gli fu arrogantemente ricusata dal console, facendogli dire che se aveva senno, non doveva domandare tregua pei morti, ma pei vivi. Ma di quella superba risposta ebbe poi occasione di pentirsi, perchè afflitto tra breve da gravi perdite fu sforzato egli pure alla medesima richiesta, che Amilcare più generoso gli accordò, aggiungendogli nobilmente ch' egli faceva la guerra ai vivi e aveva fatto pace coi morti. Ma la pace coi vivi ancora fu poi conchiusa nell' anno seguente, nella quale ebbe parte Giscone, che secondo Polibio era governatore di Lilibeo pei Cartaginesi, e negli articoli della quale sbagliò Appiano, quando v' incluse la restituzione dei disertori, domandata è vero dal console Lutazio, ma rifiutata pertinacemente da Amilcare insieme colla consegna dell' armi, siccome ora ci attesta Diodoro[3], a cui in parte suffraga Cornelio Nipote[4].

Spetta a questi tempi una singolarissima legge, che pel lume che

P. 106.

107.

[1] Pag. 50. [Lib. XXIII, c. xii. ed. Müller.]

[2] Pag. 53. [Diodor. lib. XXIV, c. ix.]

[3] Pag. 54. [Lib. XXIV, c. xiii.]

[4] In *Hamilc.* c. 1.

da lei si spande merita di essere accuratamente esaminata, tratta dagli escerpti Dionei di Massimo Planude[1], nei quali si legge: «Marco Clau-«dio et Tito Sempronio cos. decretum Romae fuit, ut filiorum tantum-«modo natu maximus patris cognomine uteretur.» Il testo porta τοῦ πατρὸς ἐπωνυμίας, voce usurpata certamente più volte nel senso datole dal ch. traduttore, ma che però presso i Greci, i quali non ebbero che un unico nome, non potè avere una forza così determinata come il *cognomen* dei Latini, e infatti null' altro volle propriamente significare se non che un nome desunto da qualche cosa, e quindi strettamente parlando non è se non che l' equivalente di *denominatio*. Occorrendo adunque di schiarire la mente dell' autore, non abbastanza spiegata dall' espressione troppo generica della sua lingua, e dovendosi statuire per conseguenza, a quale dei tre nomi romani si riferisca la legge sopra citata, noi osserveremo che se avesse da risguardare i cognomi, ella si vedrebbe smentita ad ogni passo, per tutto il tempo almeno in cui stette in piedi la repubblica. Infatti subito dopo la sua pubblicazione noi troveremmo, per servirci soltanto dei fasti consolari, che i due fratelli C. e P. Valerii consoli nel 515 e nel 516 portarono insieme il cognome di Faltoni; che L. e P. Cornelii nel 517 e 518 chiamaronsi entrambo Lentuli Caudini, e che Marco e Manio Pomponii nel 521 e

P. 108.

523 usarono la stessa denominazione di Matoni. Egualmente nella generazione susseguente sono notissimi P. e L. Scipioni, P. e Sesto Elii Peti, T. e L. Quinzii Flaminini, Cn. e M. Bebii Tamfili, tutti fratelli dimostrati, per niente dire in anni meno remoti di M. e Q. Ciceroni, di Appio, Cajo e Publio Pulcri e di altri infiniti. Inoltre se lo scopo della legge era, come sembra, quello di distinguere i diversi fratelli, come sarebbesi egli conseguito nelle famiglie, frequentissime in quei vecchi tempi, che non usavano cognome di sorte alcuna? Niuno poi penserà certamente ai nomi, che gentilizi appunto si dissero, perchè comuni non tanto ai fratelli, quanto ai nipoti, ai cugini e ai

[1] Pag. 541. [Fragm. XLIV: Ὅτι ἐπὶ Μάρκου Κλαυδίου καὶ Τίτου Σεμπρωνίου ὑπάτων μόνῳ τῆς τοῦ πατρὸς ἐπωνυμίας τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν παίδων μετέχειν Ῥωμαῖοι παρεκελεύσαντο.]

rami tutti della medesima gente. Quindi resta unicamente, che colla parola *ἐπωνυμία* volesse Dione indicare i prenomi[1], i quali si compresero anch' essi nel significato di quella voce, onde scrive Giovanni Lido[2] : Πούϐλιος Βαλέριος Πουπλικόλας, *ὧν αἱ μὲν δύο ἐπωνυμίαι τὴν ἐκ Ῥωμαίων, ὡς ἔφην, καὶ Σαϐίνων παρεδήλουν λαμπρότητα, ἡ δὲ τρίτη τὴν ἐκ τῆς περὶ τὸν δῆμον σΊοργῆς ἐδείκνυ διάθεσιν.* E per verità già conoscevasi che ciascuno dei fratelli portava un prenome differente, attestandolo positivamente Varrone : « In praenominibus « ideo non fit item, quod haec instituta ad usum singularia, quibus « discernerentur nomina gentilicia, ut ab numero. . . . Quintus, Sextus, « Decimus, sic ab aliis rebus. Cum essent duo Terentii, aut plures, « discernendi caussa, ut aliquid singulare haberent, notabant[3]. » Erasi anche osservato dagli eruditi, che i primogeniti conservavano comunemente il prenome del padre; ma sarà bene tutt' altra cosa il saper ora, che ciò non accadeva già per un semplice uso, ma per effetto di una legge particolare; della quale insperata notizia non potranno che menar festa i genealogisti, ai quali viene somministrato un prezioso filo d' Arianna, con cui avvolgersi meno dubbiosamente nell' intricato laberinto della discendenza delle famiglie.

P. 109.

Resta infine che si stabilisca l' età della promulgazione di questa legge, che nel codice viene notata fra il celebre ritorno a Cartagine di Atilio Regolo spettante al 504, e uno squarcio dell' arringa che nel 535 tenne L. Lentulo in senato per consigliare la seconda guerra Punica. La data cronologica che le viene affissa « Marco Claudio et Tito « Sempronio cos. » non potrebbe spettare se non che al 539, in cui M. Claudio Marcello fu sostituito per collega a Ti. Sempronio Gracco in luogo dell' ucciso L. Postumio. Ma oltre che sarebbe poco probabile, che nell' anno successivo alla battaglia di Canne si avesse in Roma il tempo e la voglia d' intrattenersi a prescrivere le norme dei

[1] [Il est bien difficile d'admettre que, parmi les trois noms romains, le *prénom* soit précisément celui que Dion a voulu désigner par le mot *ἐπωνυμία*. C'est probablement du *surnom personnel*, comme *Africanus*, *Asiaticus*, etc. qu'il a voulu parler. Th. Mommsen.]

[2] *De Magistrat. Rom.* lib. I, c. XXII.

[3] *De Ling. Lat.* lib. IX, § 60.

nomi, quel consolato di Marcello non fu che momentaneo, imperocchè nel punto istesso, in cui ne prendeva possesso, avendo tuonato il cielo, gli auguri dichiararono viziosa la sua elezione, ond' egli rinunziò. Posto dunque che nel codice è corso certamente errore nel prenome di uno di quei consoli, niuno della gente Sempronia essendosi chiamato Tito giammai, non vi è di meglio che seguire l' opinione dell' egregio annotatore, tenendo che costoro siano C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano consoli del 514, nel qual' anno per la pace fatta con Cartagine potè Roma occuparsi di faccende domestiche.

Ma ritornando ai fatti storici, troviamo contezza in Dione[1] delle prime pratiche avute coi Romani dagli Spagnuoli già assoggettati per la maggior parte al Punico giogo, i quali nel 523 inviarono una legazione per indagare l' animo del console C. Papirio Masone, che guerreggiava nella Corsica. Quantunque accolti cortesemente, partirono rattristati per avere appreso che si sarebbero rivolte le armi contro di loro ad effetto di esigere le grosse somme di denaro, che Roma pretendeva dai Cartaginesi in compenso della guerra coi Sardi e coi Corsi, della quale gli accusava di essere stati i promotori. E alla medesima Spagna sembra spettare l' ignota città di Victomela[2], espugnata poco dopo sul cominciare della tenzone con Annibale, i cui abitanti, non inferiori in ferocia d' animo ai Saguntini, o si arsero colle loro case, o fatta strage della famiglia si uccisero di propria mano. Colla disperazione dei quali fa contrasto la pazienza dei Siracusani, riferita dal medesimo Diodoro[3], che ridotti all' estremo della miseria dopo la conquista fatta da Marcello della loro città, spontaneamente si fingevano servi per essere venduti ed alimentati dai nuovi loro padroni. Nella pagina susseguente innanzi la sentenza portata nel 550 contro Q. Pleminio, che aveva derubato il tempio di Proserpina in Locri, parlasi[4] di un pontefice massimo, a cui i doveri del sacro suo ministero non permettevano di allontanarsi molto da Roma. Nel qual luogo volle di fermo favellarsi di P. Licinio Crasso console con Scipione Africano nel 549, elevato sette

P. 110.

[1] Pag. 184. [Fragm. XLVIII.]
[2] Pag. 57. [Diodor. lib. XXV, c. xvii.]
[3] Pag. 60. [Diodor. lib. XXVI, c. xx.]
[4] Pag. 61. [Diodor. lib. XXVII, c. ii.]

anni prima a quella suprema dignità religiosa; attestando anche Livio[1]: « Sicilia Scipioni extra ordinem (data) concedente collega Crasso, quia « sacrorum cura pontificem maximum in Italia retinebat. »

Sapevasi già che una delle condizioni imposte da Scipione ad Antioco Magno, ed accettata nella stipulazione della pace del 566, era stata la consegna di Toante pretore degli Etoli e autore primario della guerra Etolica, il quale insieme con Annibale aveva trovato ricovero presso di lui: ma è nuovo ciò che si aggiunge[2], che il senato, P. 111. dopo averlo ricevuto in suo potere, generosamente gli perdonò. Egualmente Livio erasi contentato di dirci[3], che Q. Fulvio Flacco console nel 575 con piccolo sforzo aveva trionfato dei Liguri, senza poi darsi la cura d'indicarci, contro qual parte della Liguria avesse rivolto le armi. Al cui silenzio supplisce ora Diodoro[4], narrandoci che i Cemeleti avendogli per mezzo di ambasciatori dichiarato la guerra, egli li seguì da vicino nel ritorno e prontamente penetrò nel loro paese. Alla qual città di *Cemelium* o *Cemenelium*, cognita per molti autori e per molte iscrizioni, di cui rimangono le reliquie a Cimiez tre miglia discosto da Nizza, egli assegna un'origine non dissimile da quella di Roma, attestandola « a latronibus et fugitivis condita[5]. »

Più minute particolarità si ricavano dalla pagina 86[6] intorno Tolomeo VI Filometore, il quale cacciato dal trono d'Egitto da suo fratello Tolomeo Fiscone, se ne venne a Roma nel 591 accompagnato da tre soli servi e da un eunuco, ed ivi prese misero alloggio in un soffitto presso il pittore Demetrio, ch'era stato suo ospite in Alessandria, dal che si vedrà la convenienza delle scuse che fece fargli il senato, e che si sono riferite da Valerio Massimo[7]. Al contrario dalla pagina 87[8] si rileva il poco favorevole commiato, con cui nell'anno seguente furono rimandati gli ambasciatori di un altro re, che fu Demetrio I Sotere, il quale, mentr'era statico dei Romani, avendo saputo la morte di Antioco

[1] Lib. XXVIII. c. xxxviii.
[2] Pag. 71. [Diodor. lib. XXIX. c. xxvi.]
[3] Lib. XL. c. liii et lix.
[4] Pag. 71. [Lib. XXIX. c. xxviii.]
[5] [Ὑπὸ λῃστῶν καὶ δραπετῶν ᾠκισμένη.]
[6] [Diodor. lib. XXXI. c. xviii.]
[7] Lib. V. c. i. exter. § 1.
[8] [Diodor. lib. XXXI, c. xxx.]

Epifane suo zio, e che la corona di Siria era caduta sul capo del fanciullo Antioco Eupatore, secretamente se n' era fuggito contro la loro mente, e aveva coll' armi ricuperato il regno paterno siccome figlio di Seleuco Filopatore. Zonara ci aveva avvisati[1], che ad oggetto di placarne lo sdegno egli inviò loro un' ambasceria, che fu male accolta; ed ora Diodoro ci aggiunge essersele dato in risposta : « Quod tum demum clementiam impetraturus esset Demetrius, quum satis senatui « pro sui regni viribus fecerit[2], » cioè quando avesse soddisfatto alle aspre condizioni, con cui si era data la pace ad Antioco III il Grande.

P. 112.

Una diversa ortografia o vero una menda del codice hanno resa ignota al ch. editore la città di Begeda nella Celtiberia[3], la quale per aver voluto ampliare il recinto delle sue mura diede motivo d' inimicizia ai Romani, dai quali pretendevasi, che fosse questa un' infrazione dei patti. Cionondimeno ella è certamente quella medesima città, che trovo detta anche Belgida da qualche moderno, ma che Segeda o Segida si denomina da Strabone[4], da Stefano Bizantino e da L. Floro[5], che Segestica secondo il Morales fu appellata da Livio[6] e i di cui popoli sono a mio credere gli scorretti *Segienses* per *Segidenses* di Plinio[7]. Le medesime cose che di lei ci narra il risorto Diodoro, ci erano già state insegnate da Appiano[8], il quale ci aggiunge come Fulvio Nobiliore console nel 601, che le mosse contro l' esercito, ne riportò una solenne sconfitta, onde poi avvenne, che la piccola fiamma allora suscitatasi divampò nell' incendio della guerra Numantina. Viceversa reputo più emendato il testo del Siceliota, ove chiama Cacyro quel principale di lei cittadino, che Caro domandasi presso Appiano, parendomi che il primo nome abbia maggior impronta di origine celtiberica.

Un' arguzia del vecchio Catone, conservataci da Plutarco[9], da Livio[10]

[1] Lib. IX, c. xxv.

[2] [*Ὅτι τεύξεται τῶν φιλανθρώπων Δημήτριος, ἐὰν τὸ ἱκανὸν ποιῇ τῇ συγκλήτῳ κατὰ τὴν τῆς ἀρχῆς ἐξουσίαν.*]

[3] Pag. 89. [Diodor. lib. XXXI, c. xxxix.]

[4] Lib. III, c. iv, § 13. p. 162.

[5] Lib. II, c. xviii. [Lib. I, c. xxxiii.]

[6] Lib. XXXIV, c. xvii.

[7] *Hist. nat.* lib. III, c. iii, § 24.

[8] *Bell. Hispan.* c. xliv.

[9] In *Cat. Maj.* c. viii.

[10] *Epitom.* lib. L.

e da Appiano[1], ha reso celebre la legazione inviata in Bitinia nel 606, onde riconciliare il re Prusia con suo figlio Nicomede; la quale componendosi di un podagroso, di uno stolido e di un altro che aveva il capo in più luoghi ferito, gli diede argomento di dire, che quell' ambasceria non aveva nè piedi, nè cuore, nè testa. Si era indarno desiderato di sapere chi fossero coloro, quantunque non mancasse ragione per credere che non dovevano essere di chiaro nome, giacchè il pretore urbano, a cui il senato aveva commesso di disporre quella missione, il buon esito della quale era tutto riposto nell' energia e nella celerità, essendo stato segretamente guadagnato da Nicomede, aveva avuto cura di scegliere uomini inettissimi. Ma questa curiosità ci viene ad un tempo appagata da Polibio[2] e da Diodoro[3], e sebbene in ambedue i luoghi siano stati storpiati i nomi dall' ignoranza dei menanti, non è difficile tuttavolta il ristaurarli, onde ricavarne che prencipe della legazione fu L. Licinio, a cui la podagra aveva tolto l' uso dei piedi, aggiuntisigli per compagni A. Mancino, che per la caduta di una tegola aveva avuto così fracassato il capo da reputarsi a miracolo il viver suo, e L. Malleolo, di cui non vi era in tutta Roma maggior balordo. Fra i due Licini, che si conoscono viventi a quel tempo col prenome di Lucio, non potrà essere il primo L. Lucullo console nel 603 tornato pure allora dal proconsolato della Spagna, ove colla velocità dei movimenti aveva debellati molti popoli e della cui astuzia si ha saggio in Strabone[4], e nei frammenti Peiresciani di Dione[5], attesochè con tali qualità egli sarebbe del tutto inopportuno al caso nostro. Laonde preferisco L. Murena bisavolo del console del 692, che Tullio[6] ci attesta essere stato uomo pretorio, condizione se non indispensabile, convenientissima almeno al capo di una legazione. E per riguardo ai compagni parmi che il primo di loro fosse figlio di A. Ostilio Mancino console nel 584, come ho l'altro per un discendente

P. 113. — 114.

[1] *Bell. Mithrid.* c. VI.
[2] Pag. 449. [Lib. XXXVII. c. XIV. ed. Didot.]
[3] Pag. 92. [Lib. XXXII. c. XX.]
[4] Lib. VIII. c. VI. § 22. p. 381.
[5] Pag. 35. [Lib. XXXVI. c. VIII.]
[6] *Pro Muren.* c. VII.

di uno dei due fratelli ed edili L. e M. Publicj Malleoli memorati da Festo[1], da Varrone, da Ovidio e da altri, un di cui figlio o nipote sarà stato probabilmente l' altro Publicio Malleolo reo di parricidio nella persona della propria madre, che pel primo fu cucito nel sacco e gettato in mare l' anno 653[2].

Appartengono a Viriato e alla lotta da lui sostenuta alcune ignote cognizioni, che ci somministra il libro XXXIII di Diodoro, dal quale si apprende, che quel valoroso Lusitano già divenuto condottiero di soldati menò in moglie la figlia di Astolpa, uno dei più ricchi uomini della Spagna, ch' era stato prima congiunto di famigliarità coi Romani. E si commenda poi lo stesso Viriato per la sua naturale facondia, della quale fece uso segnatamente nel riprendere l' incostanza dei cittadini di Tucca, i quali ora alle sue parti si accostavano, ora a quelle dell' inimico. Due città si conoscono fra loro vicine, presso che omonime, alle quali ciò potrebbe riferirsi, insegnandoci Plinio[3], che allo stesso convento giuridico Astigitano furono aggregate le due colonie « Tucci, quae cognominatur Augusta Gemella, » e « Ituci, quae Vir- « tus Iulia, » la prima nelle sue lapidi presso il Grutero appellasi RESPVBL · TVCCITANORVM, e COLONIA · AVG · GEMELLA · TVCCITANA, mentre l' altra chiamasi ITVCI anche nelle sue medaglie autonome riportate dal Florez[4]. L' egregio annotatore ha preferito la seconda, senza dubbio perchè l' ha veduta memorata in questa guerra da Appiano, da cui si scrive : « Viriathus Servilianum « coegit relictis castris Ituccam remigrare[5]; » ma sotto la sua correzione io starei per la prima, ricordata anch' essa, ma coll' altro suo nome dal medesimo storico : « Servilianus Escadiam, Gemellam et Obolcolam « urbes Viriathi praesidiis firmatas expugnavit[6]; » e ciò non tanto per

P. 115.

[1] S. v. *Publicius clivus*. [Pag. 238. ed. O. Müller.]

[2] Liv. *Epitome*, lib. LXVIII.

[3] *Hist. nat.* lib. III, c. 1, § 12.

[4] Tab. XXXI, fig. 12.

[5] [Ὁ δὲ Οὐρίατθος..... ψιλοῖς ἀνδράσι καὶ ἵπποις ταχυτάτοις ἠνώχλει τοῖς πολεμίοις μέχρι τὸν Σερουϊλιανὸν ἐς Ἰτύκκην ἀναστῆσαι.] *Bell. Hispan.* c. LXVII.

[6] [Ὁ δὲ Σερουϊλιανὸς..... πόλεις εἷλεν Εἰσκαδίαν τε καὶ Γέμελλαν καὶ Ὀβόλκολαν.] *Bell. Hispan.* c. LXVIII.

la più pretta conformità alla lezione, quanto perchè non consta che Ituci abbia mai aderito alla fazione nemica ai Romani, il che al contrario si è addimostrato dell' altra.

Ma degno di maggiore attenzione sarà il risorgimento della controversia, che reputavasi definita, intorno l' epoca della pace con Viriato, che gli eruditi, sulla testimonianza di Appiano[1] e di Livio[2], avevano stanziato essere stata conchiusa nel 613 dal proconsole Q. Fabio Massimo Serviliano, non ostante il dissenso dell' autore delle Vite degli uomini illustri[3] e di Dione[4], da cui differivasi di due anni, attribuendola a M. Popilio, che nel suo consolato del 615 ebbe appunto per provincia la Spagna. Conciossiachè l' opposizione di costoro diviene più gagliarda, dopo che si palesa confederato con essi Diodoro[5], il quale attesta di più, che Popilio era in quel tempo console effettivamente, con che viene a rifiutare ogni conciliazione, che si fosse potuta tentare, supponendo ch' egli fosse stato prima un legato di Serviliano.

Importantissima per la cronologia è ugualmente un' altra questione originata dal seguente squarcio di Diodoro[6]: «....Carbonis atque «Silani. Tanta autem multitudine occisa, alii filios alii fratres lugebant, «alii in orbitate relicti liberi deplorabant exitium et Italiae solitudinem: «plurimae vero mulieres viris spoliatae aerumnosam viduitatem experiebantur. Interim senatus excelso animo cladem ferens, multos saepe «luctus et ploratuum summam vim reprimebat; quamque ipse ex tam «gravi casu tristitiam capiebat, fortiter tolerabat.» Memore il ch. editore che Silano e Carbone vengono nominati come consoli dall' antico scoliaste di Cicerone, ch' egli scoperse anni sono nei codici rescritti

P. 116.

[1] *Bell. Hisp.* c. LXIX.

[2] *Epitome*, lib. LIV.

[3] In *Viriath.*

[4] Fragm. CLXIII, p. 68. [Fragm. LXXV.]

[5] Pag. 98. [Lib. XXXIII, c. XXI.]

[6] Pag. 111. [Lib. XXXIV, c. XXXVII: ... Καρβωνος καὶ Σιλανοῦ· τοσούτου δὲ πλήθους ἀνῃρημένου, οἱ μὲν υἱοὺς οἱ δὲ ἀδελφοὺς ἐπένθουν, τινὲς δὲ πατέρων ὀρφανοὶ παῖδες ἀπολελειμμένοι τὴν τῶν γονέων ἀπώλειαν καὶ τὴν Ἰταλίας ἐρημίαν κατωδύροντο, πλεῖσται δὲ γυναῖκες ἀνδρῶν ἐστερημέναι χηρείας ἀτυχοῦς ἐλάμβανον πεῖραν. Ἡ δε σύγκλητος μεγαλοψύχως φέρουσα τὴν συμφοράν, τα τε πολλὰ πένθη καὶ τὴν ὑπερβολὴν τῶν κλαυθμῶν τὸ πολὺ κατέστελλε καὶ την ἐπὶ τῇ συμφορᾷ λύπην ἐπικρυπτομένη βαρέως ἔφερεν.]

della biblioteca Ambrogiana, gli è stato facile il giudicare, che qui pure si favellasse di loro. Però fin d'allora egli si accorse, che quei consoli si cercavano indarno nei fasti, onde abbracciando l'opinione di un dottissimo erudito oltremontano inchinò a credere che spettassero all'anno Varroniano 670, nel quale assunsero i fasci L. Cornelio Cinna per la quarta volta e Cn. Carbone per la seconda. Imperocchè è noto, che Cinna sul primo cominciare di quella sua magistratura fu ucciso dai soldati in Ancona, onde poteva aprirsi l'adito a sospettare che nel suo posto vacante fosse surrogato un Silano, il quale per tal modo divenisse collega di Carbone. E la medesima sentenza ha ora riprodotta, eccitando gli studiosi dei fasti a voler più diligentemente scrutinare questo punto; al qual invito volendo, per quanto è in noi corrispondere, ci soffermeremo alquanto ad esaminarlo.

E incominciando dal commentatore Tulliano, scrive egli[1] : « Tunc « Silanus et Carbo cos. legem tulerunt, ut omnes, qui essent ex foede« ratis populis, civitatem Romanam consequerentur : si modo illo tem« pore, quo lex lata esset, domicilium in Italia haberent, et intra diem « sexagesimum professi apud praetorem fuissent. » Queste cose sono manifestamente ricavate da ciò che dice il medesimo Cicerone[2] : « Data « est civitas Silvani lege et Carbonis : si qui foederatis civitatibus ad« scripti fuissent, si tum, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuis« sent, et si sexaginta diebus apud praetorem essent professi. » Tutta la differenza consiste nel titolo di consoli, che lo scoliaste ha aggiunto del suo a Silvano e Carbone, e nella mutazione che ha fatto del primo nome da Silvano in Silano, varietà che trovasi pure nella più parte dei codici dell'Arpinate. È da vedersi pertanto in qual tempo quella legge fosse portata, a parere dello stesso Tullio. Egli difende il poeta Archia accusato in virtù della legge Papia, da cui fu prescritto « ne quis pere« grinus pro cive se gereret, » e vuol mostrare che il suo cliente era veramente cittadino romano, perchè quando fu emanata la legge di

P. 117.

[1] Schol. Bobiens. *in orationem pro Archia*, argum. [p. 363, ed. Orelli.]

[2] *Pro Archia*, c. IV, § 7.

Silvano e di Carbone, egli già trovavasi ascritto alla cittadinanza della città confederata di Eraclea, e perchè aveva soddisfatto a tutte le condizioni che quella legge imponeva. Dice dunque[1] che Archia « Romam « venit Mario consule et Catulo, » ossia nel 652; che dopo un intervallo di tempo abbastanza lungo tornando da un viaggio fatto in Sicilia in compagnia di L. Lucullo, « venit Heracleam; quae cum esset civitas « aequissimo jure ac foedere, adscribi se in eam civitatem voluit[2]; » il che ottenne ad intercessione dello stesso Lucullo; e che di poi « data est « civitas Silvani lege et Carbonis[3]; » onde Archia, « cum domicilium « Romae multos jam annos haberet, professus est apud praetorem « Q. Metellum familiarissimum suum[4], » il che è a dire presso Q. Metello Pio; giacchè poco prima[5] aveva enunciato ch' egli « erat jucundus « Q. Metello illi Numidico et ejus Pio filio, » e nuovamente ripete[6]: « Quid? « a Q. Metello Pio familiarissimo suo, qui civitate multos donavit, ne- « que per se neque per Lucullos impetravisset? » Combatte poi le due obbiezioni che gli venivano opposte, e per riguardo alla prima desunta dalla mancanza dell' atto originale dell' aggregazione del poeta alla cittadinanza di Eraclea, risponde[7]: « tabulas... Heracliensium pu- « blicas... Italico bello, incenso tabulario interisse scimus omnes; » e all' altra, che il suo nome non trovavasi nelle tavole del censo, oppone[8]: « Est enim obscurum primis (censoribus) Julio et Crasso nullam populi « partem esse censam? » Dal che è chiaro che Giulio e Crasso furono i primi censori, che dovevano comprendere l' accusato nel censimento.

P. 118.

Ciò premesso, se Archia ottenne la cittadinanza romana in grazia d' essere ascritto a quella di Eraclea, è evidente, ch' ei non potè conseguire la prima se non dopo che gli stessi Eracleoti furono messi a parte di questo dritto. Ora, quando ciò avvenisse, si dichiara dallo stesso Cicerone nell' orazione *pro Balbo*[9]: « Lege Julia, qua lege civitas est sociis

[1] [*Pro Archia*, c. III, § 5.]
[2] [*Ibid.* c. IV, § 6.]
[3] [*Ibid.* c. IV, § 7.]
[4] [*Loc. cit.*]
[5] [*Ibid.* c. III, § 6.]
[6] [*Pro Archia*, c. X, § 26.]
[7] [*Ibid.* c. IV, § 8.]
[8] [*Ibid.* c. V, § 11.]
[9] C. VIII, § 21.

« et Latinis data, ... magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum « fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati « anteferret. » La legge Giulia fu promulgata dal console L. Giulio Cesare nel 664 in favore delle città, che nella ribellione Italica rimasero fedeli a Roma, come apparisce da Appiano[1], Patercolo[2], Strabone[3], A. Gellio[4] ed altri; e quantunque fosse legge consolare, prese tuttavolta il nome del solo console Giulio, perchè portata dopo gli undici di giugno, nel qual giorno fu ucciso il suo collega P. Rutilio Lupo, giusta Ovidio[5]. La legge adunque di Silvano e di Carbone, più conosciuta dai giuristi sotto il nome di Planzia Papiria, fu certamente posteriore alla legge Giulia, di cui anzi non fu che un' ampliazione, perchè la Giulia diede la cittadinanza agli abitanti delle città confederate e la Plauzia l' estese anche agli stranieri, che fossero a quelle aggregati. Dall' altra parte se Giulio e Crasso dovevano registrare il nome di Archia nelle loro tavole, è indubitato egualmente che la legge di Silvano e di Carbone dev' essere o anteriore, o per lo meno contemporanea alla censura di costoro. Ora P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare furono eletti censori l' anno 665, per fede delle tavole Capitoline e di Plinio[6], ed ambedue poi furono messi a morte dalla fazione di Cinna nel 667, siccome racconta Appiano[7] con altri infiniti. Parimenti se gli archivj di Eraclea furono bruciati nella guerra Italica, è chiaro che ciò non potè avvenire più tardi del 666, nel quale il console Silla estinse ogni reliquia di quella guerra. Tutto ciò rinchiuderebbe l' epoca di questa legge entro strettissimi cancelli; ma ciò che addimostra spettar' ella veramente al 665, è la pretura di Metello Pio. Imperocchè se dentro sessanta giorni dalla sua data doveva farsi la prescritta dichiarazione in faccia a un pretore, e se Archia la fece innanzi di lui, sarà provato ch' egli era pretore in quell' anno medesimo, in cui fu portata la legge. Ora Metello Pio ebbe la provincia nel 666, nel qual' anno successe nella Puglia a Cosconio,

P. 119.

[1] *Bell. civ.* lib. I, c. XLIX.
[2] Lib. II, c. XVI.
[3] Lib. V, c. I.
[4] *Noct. Att.* lib. IV, c. IV.
[5] *Fasti*, lib. VI, vs. 563.
[6] *Hist. nat.* lib. XIII, c. III, § 24.
[7] *Bell. civ.* lib. I, c. LXXII.

siccome attesta Appiano[1], ond' è manifesto ch' egli aveva esercitato la pretura in Roma nell' anno avanti.

Fermata così da tante parti l' età precisa della legge di Silvano e di Carbone, non potranno costoro più essere i consoli del 670, anche prescindendo dalle gravissime difficoltà che opponeva quell' anno, il quale si rifiuta ostinatamente di ammettere al suo reggimento alcun Silvano o Silano. Infatti non è già solo Patercolo ad affermare che in luogo dell' ucciso Cinna non fu sostituito alcun altro, e che Carbone continuò da se nella magistratura; ma egli è sostenuto non meno da Livio[2], che da una più minuta testimonianza di Appiano[3], e se ne ha poi l' irrefragabile conferma delle tavole Capitoline :

P. 120.

CN·PAPIRIVS·CN·F·C·N·CARBO·II·SOLVS
CONSVLATVM·GESSIT.

Per trovar luogo a costoro, o per indagare chi siano, noi dovremo pertanto limitare le nostre ricerche al 665, o estenderle tutto al più anche al 664, per non escludere il caso possibile, che la legge Plauzia Papiria fosse promulgata sulla fine di quest' ultimo, e che per conseguenza i sessanta giorni da lei prescritti parte cadessero nell' anno precedente, parte nel susseguente. Nel primo di essi amministrarono i fasci P. Rutilio Lupo, che come abbiamo detto morì a mezzo della sua magistratura agli 11 di giugno, e L. Giulio Cesare, che non solamente la compì, ma proseguì eziandio per una parte dell' anno veniente a combattere con Papio Mutilo. Nel secondo ottenne il consolato Cn. Papirio Strabone, che trionfante degli Ascolani ritornò in Roma VI·KAL·IAN, essendo proconsole l' anno dopo nella stessa guerra Sociale. Egli ebbe in collega L. Porcio Catone, che mentre si accingeva a guerreggiare coi Marsi, fu ucciso per frode del figlio di Mario non essendo ancora terminato l' inverno, siccome attesta il più volte ricordato Appiano[4], il che sembra confermato dal narrarci Pli-

[1] *Bell. civ.* lib. I, c. LIII.
[2] *Epitome*, lib. LXXXIII.
[3] *Bell. civ.* lib. I, c. LXXVIII.
[4] *Ibid.* c. L.

P. 121. nio [1], che ai 30 di aprile di quell'anno Stabia fu espugnata da Silla suo legato, il quale anche a senso del medesimo Appiano subentrò nel comando del suo esercito. Non è dunque possibile ad alcun patto d'intrudere in questi due anni un nuovo collegio consolare, perchè in ambedue uno dei consoli eletti da prima conservò costantemente la sua dignità. Per la qual cosa noi dovremmo tacciare di aperto mendacio il commentatore di Tullio, se non restasse luogo a qualcuno tenero dell'onor suo di prenderne contro noi le difese, così ragionando: Sia pure che nei fasti di questi tempi non si trovi luogo per due consoli nuovi. Voi stessi però concedete che vi sarebbe per uno. Ora se lo scoliaste ha scritto: «Tunc Silvanus et Carbo cos. legem tulerunt,» chi vi ha detto nell'abbreviatura *cos.* di supplire *consules* piuttosto che *consul?* L'autore non ha dato questo titolo se non che a Carbone. Qual cosa impedisce che un console abbia potuto unirsi ad un tribuno della plebe nel persuadere l'accettazione di una legge?

Certamente la questione proposta sotto questo nuovo aspetto diviene più grave e elude molte difficoltà. Primieramente nella scelta da farsi fra le due lezioni *Silvano* di Cicerone e *Silano* del commentatore, vien tolto ogni dubbio che s'abbia da preferire la prima, onde vi si parli di M. Plauzio Silvano, che fu veramente tribuno della plebe nel 665, secondo la chiarissima testimonianza di Asconio [2]: «M. Plautius Silva-«nus tr. pl. Cn. Pompeio Strabone, L. Porcio Catone cos. secundo «anno belli Italici,» il qual Plauzio Silvano è poi abbastanza cognito per l'altra legge *de judiciis* da lui portata in quell'anno medesimo. È vero che il nuovo console Carbone non potrebbe reputarsi surrogato 122. nel 664 in luogo dell'ucciso Rutilio Lupo, vietandolo apertamente Appiano [3]: «In reliquum anni nemo suffectus est Rutilio, quod Caesari «non vacaret in urbem reverti ad comitia.» Ma non si ha una così espressa proibizione per trasferirlo all'anno successivo, nel quale sarebbe più opportuno al nostro bisogno, e per tenerlo suffetto a L. Por-

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. v, § 70.

[2] *In Cornelian.* § ult. [p. 79, ed. Orelli.]

[3] [Ῥουτιλίῳ μὲν δὴ διάδοχος ἐπὶ λοιπὸν τοῦ ἔτους οὐκ ἐγένετο, Σέξτου Καίσαρος οὐκ ἀγχγόντος σχολὴν διαδραμεῖν ἐπὶ ἀρχαιρέσια ἐς Ῥώμην.] *Bell. civ.* lib. I, c. XLIV.

cio Catone morto, come si è avvisato altra volta, prima ch' entrasse la primavera del suo consolato. Alla qual sentenza viene poi aggiunto gravissimo peso da Plinio [1], il quale in quest' anno assegna effettivamente a Cn. Pompeo per collega un Carbone : « In Campano autem « agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium et L. Carbonem « consules pridie Calendas Maii, » ov' è da porsi mente alla data, che coincide appunto col tempo in cui una delle sedie consolari vacava per l' uccisione di L. Porcio. Nè potrebbe opporsi che questo L. Carbone sia stato ignoto a M. Tullio, che in un' epistola passa in rivista tutte le persone di quella famiglia che vissero ai suoi tempi. Imperocchè nel bel mezzo del suo discorso asserisce : « Cognovimus C. Carbo- « nem [2] et ejus fratrem Scurram : quid his improbius? » Il qual Caio si sa da Valerio Massimo [3], che fu ucciso dai suoi soldati nella guerra Sillana, e ch' era fratello di Cn. Carbone tre volte console nel 669, nel 670 e nel 672, « qui Lilybaei a Pompeio nostro est interfectus [4], » ignorandosi poi del tutto chi sia il terzo fratello *Scurra*, che per la concordanza dei tempi starebbe egregiamente, che fosse il Lucio di Plinio. E aggiungasi in fine che un Carbone viene altresì annoverato dall' unico L. Floro [5] fra i duci, che in quest' anno medesimo 665 amministrarono la guerra Sociale : « Cato discutit Etruscos, Gabinius Marsos, Carbo « Lucanos, Sulla Samnites; » onde sarebbe verisimile il dire che insieme colla carica di L. Catone avesse conseguito il comando militare, che le era stato annesso.

P. 123.

Noi abbiamo raccolto e messo in mostra tutto ciò che può allegarsi in sostegno dello scoliaste, ma parlando ingenuamente non saremmo disposti per questo a ricevere nei fasti il nuovo Carbone. Un personaggio consolare vissuto ai tempi di Cicerone, della cui dignità non rimanga alcun vestigio nelle tante sue opere, è una tal meraviglia, che eccede ogni credenza. E invincibile è poi l' ostacolo proveniente dalle tavole Capitoline, ch' escludono positivamente ogni suffetto da questo

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. v, § 70.

[2] *Ad Fam.* lib. IX, ep. xxi. [Les manuscrits ont *Cn. Carbonem.*]

[3] Lib. IX, c. vii, mil. § 3.

[4] Cic. *Ad Fam.* lib. IX, ep. xxi.

[5] Lib. III, c. xviii. [Lib. II, c. vi, Jahn.]

anno, il silenzio delle quali in tempi così vicini alla loro età annulla tutte le supposizioni. E veramente chi avrebbe potuto tenere i comizj, nei quali rimpiazzare il defonto Catone? Non il collega Pompeo, che trionfò ai 27 di decembre, e che avrebbe perduto ogni dritto al trionfo, se avesse prima rimesso il piede in Roma. Non un dittatore, essendo costante che per cento venti anni avanti Silla non ebbesi dittatura. Resta adunque che tanto nel 665, quanto nel 664 si lasciasse vacante la sedia sgombrata dalla morte di uno dei consoli. Per lo che sottoscriviamo al giudizio dei critici, i quali nel testo Pliniano *Cn. Pompeium et L. Carbonem consules* sentenziarono corrotto dalla negligenza dei copisti l'ultimo nome in luogo di *L. Catonem*[1], che doveva esservi; e teniamo poi che il Carbone autore della legge Plauzia Papiria in compagnia di M. Silvano fosse un suo collega nel medesimo tribunato. Infatti possiamo mostrare, che uno di quella famiglia fu effettivamente tribuno della plebe a quel tempo. Scrive Tullio[2]: «Erat Hortensius in «bello (Italico), primo anno miles, altero tribunus militum. Sulpicius «legatus aberat[3]... Reliqui, qui tum principes numerabantur, in ma«gistratibus erant.... Erat enim tribunus plebis tum C. Curio.... «Q. Metellus Celer.... Q. Varius, C. Carbo, Cn. Pomponius.» Nel primo adunque o nel second' anno della guerra Sociale, ma più probabilmente nell' ultimo, se i nomi sono stati disposti con ordine cronologico, il che è a dire nel 664 o nel 665, era tribuno un C. Carbone, e ciò pure si dimostra da un altro luogo[4]: «Me stante C. Carbo C. f. tri«bunus plebis in concione dixit his verbis: O Marce Druse, patrem «appello... tu dicere solebas sacram esse rempublicam. Quicumque «eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas.... Patris «dictum sapiens temeritas filii comprobavit.» Le quali cose dimostrano abbastanza che questo discorso fu tenuto, dopo che il figlio Druso fu ucciso nel 663. E chi poi fosse questo C. Carbone, si ricava da un terzo

P. 124.

[1] [Tous les bons manuscrits ont en effet *L. Catonem*; la leçon *L. Carbonem* n'est entrée dans le texte que par une conjecture d'Erm. Barbaro.]

[2] *Brutus*, c. LXXXIX, § 305 e seg.

[3] Veggasi Appiano, *Bell. civ.* lib. I, c. XLVII.

[4] *Orator*, c. LXIII, § 212 e seg.

passo[1]: « In eodem igitur numero ejusdem aetatis C. Carbo fuit illius « eloquentissimi viri filius... Q. Varius..., Cn. Pomponius, » dal che apparisce esser egli stato un fratello cugino del Cn. Carbone console tre volte, figlio dell' oratore C. Carbone console nel 634, e quello in fine che nel 672 fu ucciso da Damasippo, siccome ha egregiamente notato il Manuzio. Laonde se ne conchiude che nell' orazione *pro Archia* sono corrottissimi i nomi dei due tribuni Silvano e Carbone, che abbiamo fin qui presi in esame; e che fallace per conseguenza è la discorde lezione dell' interprete Tulliano, come lo è il nuovo titolo che ha loro attribuito, ingannato probabilmente dagli usi del tempo imperiale, nel quale i soli consoli portavano le leggi.

Rivolgendoci quindi al passo di Diodoro, già per le stesse cose fin qui discorse sarà manifesto che il Carbone e il Silano da lui memorati debbono essere due personaggi diversi da quelli dello scoliaste, subito che il nome di uno di loro più non corrisponde. Il che pure viene dimostrato dalla differenza dell' età. Lo squarcio in controversia è preceduto dalla descrizione della prigionia e della morte di Alessandro II Zebina re di Siria, avvenuta nel 632, e da tre miserabili frammenti, il primo de' quali tratta della fuga di M. Fulvio Flacco nella sedizione del 635, il secondo degli Scordisci, per lo che è probabile che appartenga alla vittoria conseguita da loro sopra il console C. Porcio Catone nel 640, il terzo infine ha di vista Giugurta già divenuto re di Numidia, ma amico tuttora dei Romani, onde parla di cosa anteriore al 643, in cui cominciò la guerra Giugurtina. Viceversa gli succede immediatamente la partenza dalla Sicilia del proconsole L. Lucullo, e la venuta del successore C. Servilio avvenute sul principio del 652, colle quali chiudesi il libro XXXVI. Se dunque la narrazione del Siceliota deve risguardare un fatto anteriore al proconsolato di costoro, sarà certo ch' ella non può avere relazione coi due magistrati dello scoliaste, i quali non esercitarono il loro ufficio se non che tredeci anni dopo quell' epoca. Le quali cose considerando teniamo per fermo che quel

P. 125.

[1] *Brutus*, c. LXII, § 221.

paragrafo appartenga alla guerra coi Cimbri e coi Teutoni, suscitatasi appunto in quell' intervallo, e che segnatamente ricordi le due prime sconfitte date da quei popoli ai Romani, quella cioè che presso Noreia, P. 126. in oggi Gorizia, toccò a Cn. Papirio Carbone console nel 641[1], e l'altra ricevuta nella Gallia da M. Giunio Silano console nel 645[2]. È vero che costoro furono consoli in due anni diversi, ma l'identità della guerra e la parità dell' infortunio gli hanno fatti più volte congiungere insieme, onde leggesi in Quintiliano[3]: «Jam fugatorum Carbonis «atque Silani sub comparatione felix militia est.» Ed altrettanto osservasi pure presso Patercolo[4]: «Immanis vis Germanarum gentium, «quibus nomen Cimbris ac Teutonis erat, quum Caepionem, Man«liumque coss. et ante Carbonem Silanumque fudissent fugassent«que in Galliis, et exuissent exercitu.» Quindi egregiamente concorda ciò che si soggiunge su tanta moltitudine di uccisi, sulle querele dei padri, delle mogli, dei fratelli e dei figli per la perdita dei loro cari, sulla solitudine dell' Italia, e sulla costanza addimostrata in tanta disgrazia dal senato romano. Lo che essendo, i due luoghi di Diodoro e dello scoliaste Ciceroniano, che diedero origine alla presente disquisizione, riceveranno una spiegazione plausibile, senza che perciò debba portarsi turbamento nei fasti, che in questi tempi sono troppo solidamente stabiliti.

Ma riprendendo, ch' è ben ora, il nostro cammino, noi c' incontreremo in nuovi particolari della guerra Sociale, e degli avvenimenti che la cagionarono, somministrati dal medesimo Diodoro[5]. Singolarissima è l'intera formola di giuramento, con cui si legarono quegl' Italiani, che aspirando alla cittadinanza di Roma si erano associati per secondare i torbidi disegni del loro fautore M. Druso tribuno della plebe. Nel testo si intitola nudamente *jusjurandum Philippi*[6], ma non

[1] Liv. *Epitome*, lib. LXIII; Jul. Obsequens, *Prodigior.* c. xxxviii [98]; Tacit. *German.* c. xxxvi.

[2] Ascon. *in Cornelian.* [p. 68, ed. Orelli;] Liv. *Epitome*, lib. LXV; Florus, lib. I, c. xxxvii. [Lib. III, c. iii.]

[3] *Declam.* III, c. xiii.

[4] Lib. II. c. xii.

[5] Pag. 115 e seg. [Lib. XXXVII, c. ix et seq.]

[6] [*Ὅρκος Φιλίππου.*] Lib. XXXVII, c. xi.

può supporsi prestato da L. Marcio Filippo console in tempo del tribunato di Druso e nè meno da alcun' altro Romano, ripugnando la clausola : « quod si civitatem consequar Drusi lege, patriam arbitrabor « Romam[1]. » Per lo che il nostro annotatore ha giudicato, che quel console non lo prestasse ma lo proponesse, e previene poi l' obbiezione delle gravi inimicizie, che regnavano fra Druso e lui, ricordando, che si riconciliarono insieme, onde scrive l' autore delle Vite degli uomini illustri[2]: « Cum Latini consulem in Albano monte interfecturi essent, « (Drusus) Philippum admonuit ut caveret. » E a questo scopo avrebbe forse giovato anche un passo di Cicerone, in cui dice al figlio di lui[3] : « Tuus pater, Philippe, nonne uno tempore cum suis inimicissimis in « gratiam rediit, quibus cum omnibus eadem respublica reconciliavit, « quae alienarat? » Non so peraltro se questa riconciliazione, la quale non fu che fittizia a segno tale che la voce pubblica accusò Filippo dell' assassinio di Druso, ed egli dopo essere stato il contradittore delle sue leggi fu anche l' autore della loro rescissione, giungesse mai a tal punto da farlo cooperare alle sue macchinazioni per dare la cittadinanza ai confederati. Certo che da questa medesima pagina si manifesta chiaramente che il senatusconsulto ottenuto da lui, con cui furono abrogate quelle leggi sotto il pretesto della mancanza degli auspicj, siccome insegna Asconio[4], fu anteriore alla morte del tribuno, contro ciò che ha mostrato di credere il Freinsemio[5]. Quindi noi abbiamo gran tema, che il soverchio laconismo del compilatore abbia qui offuscata l' intelligenza della mente di Diodoro, e che Marcio Filippo in questo giuramento non abbia avuto altra parte se non quella di discoprirlo e di pubblicarlo per mettere in aperto le trame dell' ordita congiura.

P. 127.

128.

Tutti gli storici si accordano nel dipingerci il grave dispetto che invase gl' Italiani quando si videro defraudati nella speranza di aver parte ai comizj, e l' intenso odio che concepirono contro i Romani,

[1] [*Ἐὰν δὲ γένωμαι πολίτης τῷ Δρούσου νόμῳ, πατρίδα ἡγήσομαι τὴν Ῥώμην.*]

[2] [Aurel. Vict. *De Viris illustr.* c. LXVI.]

[3] *De Prov. consul.* c. IX, § 21.

[4] *In Cornelian.* [p. 68. ed. Orelli.]

[5] *Supplem. Livii*, lib. LXXI, c. XXXVII.

del quale si avrà nuovo argomento nell' ignoto fatto relativo ad un eccellente commediante per nome Sannione, ch' era a questi ultimi carissimo pel molto riso che suscitava[1]. Il che sapendo i Picentini, per togliere loro questo diletto avevano fermato di ucciderlo, se accortosene l' istrione nel mostrarsi dalla scena, con molte facezie, e col paragonarsi alla rondine che sicura travola da nemico a nemico, e pone il nido nelle case di tutti, non avesse ammolliti gli animi e mitigato lo sdegno. Però l' antica amicizia, l' ospitalità e le parentele che stringevano i due popoli non poterono esser estinte così subito dal rancore da non seguitare sulle prime a gettare qualche scintilla; onde ci si narra[2], che avendo Mario condotto i Romani contro i Marsi comandati da Pompedio Silone, i due eserciti opposti dimenticate le armi si diedero mutui segni di benevolenza, e gli stessi capitani ebbero fra loro un pacifico colloquio, ch' è rimasto ignoto a Plutarco, il quale non ne memora che uno posteriore ed ostile[3].

Nel foglio susseguente[4] si ha ricordo d' un Cretese che venne a patteggiare col console Giulio il prezzo del suo tradimento, e che all' esibita fattagli di ricompensarlo colla cittadinanza romana, rispose esser questa una splendida inezia : « Nos autem (Cretenses) omnem « argenti causa lapidem movemus, terram universam ac mare concur- « santes[5]. » Da ciò si è creduto che anche l' isola di Creta inviasse soccorso in quella guerra agl' Italici; ma dall' ultime parole saremmo tentati di travedervi piuttosto un corsaro, dei quali la sua patria abbondava, simile a quell' Agamennone archipirata di Cilicia, autore poco dopo della strage dei figli dei Pennesi, il quale trovandosi detenuto nelle carceri di Ascoli era stato nel primo scoppiare dell' insurrezione rimesso in libertà dai Piceni. Celebre è in questi tempi l' assedio di Esernia fatto dai confederati, sull' esito del quale non si è concordi; altri dicendola soccorsa da L. Silla, altri più probabilmente reputan-

P. 129.

[1] Pag. 117. [Lib. XXXVII, c. xII.]
[2] Pag. 118. [Lib. XXXVII, c. xv.]
[3] In *Mario*, c. xxxIII.
[4] Pag. 119. [Lib. XXXVII, c. xvII.]
[5] [*Τοξεύομεν γὰρ ἡμεῖς ἐπὶ τὸ κέρδος, καὶ πᾶν βέλος ἡμῶν χάριν [καὶ] ἀργυρίου, νεμόμενοι πᾶσαν χώραν καὶ θάλατταν.*]

dola riconquistata da lui : ma certo sarà almeno, per le nuove testimonianze [1], essere stata ridotta a tali estremità dalla fame, che gli abitanti non solo furono astretti a cacciarne tutti i servi, ma a ricorrere eziandio ai più vili alimenti.

Dalla guerra Sociale nacque l' altra più atroce di Silla e di Mario; ed è notissimo che Cinna, il quale era stato espulso e privato del consolato dal suo collega Cn. Ottavio, essendosi accostato alle mura di Roma con poderoso esercito, il senato vedendosi inferiore di forze tentò per via di ambasciatori di movere pratiche d' accordo. Qui si è conservata la risposta dell' esule : « Non posse se, unde consul exiverat, « eodem privatum reverti [2]. » E nuovo del tutto è poi il colloquio che ne sussegui fra il medesimo Cinna e Q. Metello Pio richiamato coi suoi soldati alla difesa della patria, nel quale quest' ultimo si studiò di conciliare le opposte pretese, esibendogli che si sarebbe acconsentito « ut « imperatoriam dignitatem retineret [3], » al qual' effetto fu il primo a salutarlo imperatore. Ma questa proposizione dispiacque egualmente ai due partiti, perchè Mario sopraggiungendo affermò non convenire che chi era vittorioso dimettesse il consolato, e Ottavio negò pertinacemente di soffrire, che Roma ritornasse sotto il dominio di Cinna. Ma stranissima è poi la morte del giovane Mario, colla quale fu imposto fine a quella guerra, e intorno cui si fa dire a Diodoro [4] : « persequen- « tibus crudeliter hostibus in cuniculorum adytis interfectus proprio « sanguine extinxit ignem insomni superstitione perpetuo servatum. » È inconcusso che il console C. Mario fu ucciso a Preneste, del che conviene pure il presente frammento. Ora come potè col suo sangue estinguere il fuoco perpetuo delle Vestali? Egli, come ognuno sa, custodivasi a Roma; e al più potrà credersi, che se ne nutrisse un altro

P. 130.

[1] Pag. 120. [Lib. XXXVII, c. XVIII.]

[2] [Οἷς ἀπόκρισιν ἔδωκεν ὁ ὕπατος ἐξεληλυθὼς ὡς οὐ προσεδέξατο τὴν ἐπάνοδον ἐν ἰδιώτου σχήματι ποιήσασθαι.] Lib. XXXVIII, c. I.

[3] Pag. 124. [Lib. XXXVIII, c. II. Συνεφώνησεν ὥστε στρατηγὸν εἶναι τὸν Κίνναν.]

[4] Pag. 127. [Lib. XXXVIII, c. XVII. Ἐπεί τοί γε χάριν τῆς τῶν διωκόντων ὠμότητος καὶ πρὸς αὐτοῖς ἀδύτοις μιαιφονηθεὶς ἀπέσβεσεν ἐν τῷ αἵματι τὸ ἀκοιμήτῳ δεισιδαιμονείᾳ τηρούμενον πῦρ ἐξ αἰῶνος.]

in Albano, conoscendosi le vestali *arcis Albanae;* ma chi ha mai sentito che vestali e fuoco sacro fossero a Preneste? Laonde sarebbe mai da sospettarsi, che qui si nascondesse un insigne abbaglio del compendiatore, il quale com' è accaduto qualche altra volta avesse confuso due narrazioni in una sola, attribuendo per tal modo ad uno ciò che spetta ad un altro? Certo che in quest' anno medesimo Q. Mucio Scevola pontefice massimo per ordine dello stesso Mario fu scannato a Roma nel tempio di Vesta; e quindi abbiamo in Floro[1]: « Vestales amplexus aras tantum non eodem igne sepelitur, » e più opportunamente nello stesso Diodoro[2]: « Siquidem quae sicariorum crudelitas erat, per eos non stetit quin ad ipsos Vestae focos mactatus, sempiterna religione custoditum ignem cruore suo extingueret. »

È impossibile l' indovinare a qual proposito il continuatore di Dione abbia raccontato, sotto l' impero di Diocleziano[3], che L. Ottavio si rifiutasse d' intervenire ad una cena trionfale cui venne invitato, se come si addiceva non gli fosse stato dato il primo posto. Dottamente il prelato annotatore ha illustrato questo luogo col confronto di Valerio Massimo[4]: « Moris est ab imperatore ducturo triumphum consules invitari ad coenam, deinde rogari, ut venire supersedeant, ne quis eo die, quo ille triumpharit, majoris in eodem convivio sit imperii. » Forse l' uso di ritrattare ai consoli l' invito ebbe origine da questo contrasto; ma comunque sia non pare dubbioso, che qui si tratti di L. Ottavio console nel 679, e del trionfo di P. Servilio Vazia sugl' Isauri, atteso che i fasti non conoscono altro console con quel nome, e che in quell' anno non potè esservi altro trionfo. Dal che avremo il vantaggio di accorgerci, che si ha da anticipare di un anno il ritorno trionfale di Servilio Isaurico, che il Sigonio, e dietro lui i fastografi avevano stabilito all' anno 680, sul fondamento di essersi detto da Tullio[5]: « P. Servilius quinquennium exercitui praefuit, » e supponendo ch' egli fosse andato nella provin-

P. 131.

[1] *Epitom.* lib. II, c. VIII. [Lib. III, c. XXI. ed. O. Jahn.]

[2] *De virt. et vitiis*, p. 616. [Lib. XXXVIII, c. XVII.]

[3] Pag. 244. [*Fragm. Hist. Gr.* ed. Müller. vol. IV, p. 198.]

[4] Lib. II, c. VIII, § 6.

[5] *In Verr.* act. II, lib. III, c. XC, § 211.

cia l'anno susseguente al suo consolato del 675. Nella qual' ultima credenza hanno sbagliato certamente, perchè Servilio partì per la Cilicia un anno prima, cioè mentr' era console ancora, siccome attesta il frammento di Sallustio conservatoci da Prisciano e da Nonio : « Itaque « Servilius aegrotum Tarenti collegam prior transgressus [iter vortit ad « Coricum urbem inclutam][1], » ove il titolo di collega dato ad Appio Claudio, che si ammalò nel recarsi in Macedonia, dimostra assai chiaro, che quando si lasciarono a Tarento durava tuttavia il consorzio della loro dignità.

Degnissima infine di chiudere il presente estratto di ciò che accresce la storia di Roma repubblicana, sarà l' iscrizione che Pompeo Magno pose nel tempio da lui edificato a Minerva, in parte conservataci da Plinio[2], e che ora troviamo assai più ampia in Diodoro. La preziosità di questo monumento, che rinchiude il sommario di tutte le gesta di Pompeo nell' Oriente, ci fa credere che sarà per piacere ai nostri lettori d' averlo sott' occhio per intero[3]. « (Cnaeus) Pompeius Cnaei filius

P. 132.

[1] *Histor.* lib. I. [Fragm. 84 et 87, ed. Kritz. Ce sont deux fragments différents et qui, probablement, n'ont aucun rapport entre eux.]

[2] *Hist. nat.* lib. VII, c. XXVI, § 97.

[3] Pag. 129. [Πομπήιος Γναίου υἱὸς μέγας αὐτοκράτωρ τὴν παράλιον τῆς οἰκουμένης καὶ πάσας τὰς ἐντὸς Ὠκεανοῦ νήσους ἐλευθέρωσε τοῦ πειρατικοῦ πολέμου, ὁ ῥυσάμενός ποτε πολιορκουμένην τὴν Ἀριοβαρζάνου βασιλείαν, Γαλατίαν τε καὶ τὰς ὑπερκειμένας χώρας καὶ ἐπαρχίας Ἀσίαν, Βιθυνίαν, ὑπερασπίσας δὲ Παφλαγονίαν τε καὶ τὸν Πόντον, Ἀρμενίαν τε καὶ Ἀχαΐαν, ἔτι δὲ Ἰβηρίαν, Κολχίδα, Μεσοποταμίαν, Σωφηνὴν, Γορδυηνὴν, ὑποτάξας δὲ βασιλέα Μήδων Δαρεῖον, βασιλέα Ἀρτώλην Ἰβήρων, βασιλέα Ἀριστόβουλον Ἰουδαίων, βασιλέα Ἀρέταν Ναβαταίων, βασιλέα Ἀράβων, καὶ τὴν κατὰ Κιλικίαν Συρίαν, Ἰουδαίαν, Ἀραβίαν, Κυρηναϊκὴν ἐπαρχίαν, Ἀχαιοὺς, Ἰοζυγοὺς, Σοανοὺς, Ἡνιόχους καὶ τὰ λοιπὰ φῦλα τὰ μεταξὺ Κολχίδος καὶ Μαιώτιδος λίμνης τὴν παράλιον κατέχοντα καὶ τοὺς τούτων βασιλεῖς ἐννέα τὸν ἀριθμὸν καὶ πάντα τὰ ἐντὸς τῆς Ποντικῆς καὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης διακατοικοῦντα, καὶ τὰ ὅρια τῆς ἡγεμονίας τοῖς ὅροις τῆς γῆς προσβιβάσας, καὶ τὰς προσόδους Ῥωμαίων φυλάξας, ἃς δὲ προσαυξήσας, τούς τε ἀνδριάντας καὶ τὰ λοιπὰ ἀφιδρύματα τῶν θεῶν καὶ τῶν πολεμίων ἀφελόμενος ἀνέθηκε τῇ θεῷ χρυσοῦς μυρίους καὶ δισχιλίους ἑξήκοντα, ἀργυρίου τάλαντα τριακόσια ἑπτά. Lib. XL, c. IV. — Le texte de ce passage a été corrigé d'après la révision qui a été faite du manuscrit par M. Herwerden; le mot ἐπαρχίαν, lu par ce savant après le nom de la Cyrénaïque, suffirait à lui seul pour prouver que ce pays était déjà réduit en province romaine lorsqu'il fut soumis par Pompée. TH. MOMMSEN.]

«Magnus imperator littora orbis cunctasque intra Oceanum insulas «Piratico bello liberavit. Idem expedivit obsessum jamdiu Ariobarzanis «regnum, Galatiam praeterea et superiores regiones ac provincias «Asiam, Bithyniam. Defendit etiam Paphlagoniam, Pontum, Arme-«niam et Achaiam : insuper Iberiam, Colchidem, Mesopotamiam, So-«phenem, Gordyenem. Subegit autem Medorum regem Darium, Ibe-«rorum regem Artoleum, Iudaeorum regem Aristobulum, Nabataeorum «regem Aretam, Arabum regem; tum Ciliciae proximam Syriam, «Iudaeam, Arabiam, Cyrenaicam, Achaeos, Iozygos, Solnos, Henio-«chos ceterosque populos inter Colchidem et paludem Maeotin, «quotquot ad mare pertingunt, et horum reges novem : omnes item «populos, qui circum Ponticum Rubrumque mare incolunt. Fines im-«perii ad orbis terminos promovit. Romanorum vectigalia conservavit, «partimque auxit. Statuas et cetera simulacra deorum reliquumque «hostium ornatum direptum dicavit Deae, auri pondo CCIƆƆCIƆCIƆLX «argenti talenta CCCVII.»

Molte più nazioni sono qui memorate che presso Plinio, il quale altresì si appella a quest' iscrizione. È chiaro che l' Acaia ricordata dopo l' Armenia non può essere la Grecia, a cui fu dato questo nome quando fu ridotta in provincia romana, ma esser deve l' Acaia Pontica, della quale non sappiamo se col nome di regione si abbia memoria in alcun' altro, oltre Seneca[1] : «Scythia et totus ille ferarum, indomitarumque «gentium tractus civitates Achaiae Ponticis impositas littoribus ostentat.» Il re degl' Iberi, che qui dicesi Artoleo, chiamasi Artoce da Appiano[2]; ma non sappiamo chi sia questo nuovo re degli Arabi, diverso da Areta, vinto da Pompeo, non ricordato da alcun' altro, e di cui si tace il nome. Egli non potrebbe essere se non un re degli Arabi Sceniti, che abitavano la parte inferiore della Mesopotamia ; quando pure non si credesse piuttosto che quell' *Arabum regem* debba unirsi al precedente *Nabataeorum regem Aretam*, onde voglia denotare un doppio regno di costui. Fra i popoli dimoranti tra la Colchide e la palude Meotide,

P. 133.

[1] *Consol. ad Helviam*, c. VI, § 8. — [2] *Bell. Mithr.* c. CXVII.

sono celebri gli Achei e gli Eniochi, e non ignoti i Iozygi detti Iazuges da Ammiano Marcellino[1], e Zygi da Strabone[2] e da Plinio[3]; ma se non ci è corruzione nel nome dobbiamo confessare, che ci erano prima inauditi i Solni[4]. Appiano ci aveva insegnato che queste popolazioni obbedivano a molti regoli[5], ed ora fino a nove ne conta la presente iscrizione.

Ma più sorprendente è il vedere fra i paesi conquistati da Pompeo annoverarsi la Cirenaica, di cui niun' altro ha fatto sillaba; la quale donata per testamento ai Romani dal suo re Tolomeo Apione morto nel 657, si lasciò per alcun tempo in libertà dal senato, finchè finalmente fu ridotta in provincia : onde leggiamo in Appiano[6] ed in Plutarco[7] che nel 710 fu assegnata a Cassio e Bruto insieme coll' isola di Creta, alla quale restò in seguito annessa. Gli eruditi sulla testimonianza di Eutropio[8], che la dice aggiunta all' impero romano in tempo della guerra Cretica, hanno creduto che ciò avvenisse nel 687, ma ignoravasi il personaggio, da cui fu tratta in soggezione. Imparandosi or dunque che fu Pompeo, dovrà dirsi che ciò eseguisse in occasione della guerra Piratica in quel medesimo anno da lui felicemente consumata. E le copiose monete di quel paese col nome di L. Lollio ci daranno poi non piccolo argomento di giudicare, che per una tal spedizione si valesse dell' opera di quel capitano, che fu veramente suo legato in quella guerra, e in cui ebbe appunto un comando opportunissimo a quell' impresa, avvisandoci Appiano : « Insulae vero et Aegeum « mare universum cum Hellesponto obtigerunt L. Lollio[9]. » Ma su

P. 134.

[1] Lib. XXII, c. VIII, § 31.

[2] Lib. XI, p. 492, 495, 496.

[3] *Hist. nat.* lib. IV, c. XII, § 80. [Ils n'y sont pas appelés *Zyges*, mais *Iozyges*. Peut-être cependant Borghesi entend-il parler ici des *Zigae* de Pline (*Hist. nat.* lib. VI, c. VII), que quelques personnes confondent en effet avec les *Zygae* de Strabon. C. Cavedoni.]

[4] [Le texte était en effet corrompu, et au lieu de Σολνοὺς, *Solnos*, il faut lire Σοανοὺς, *Soanos*; voy. Plin. *Hist. nat.* lib. VI, c. XIV, § 16. Strabon les appelle Σοάνες, lib. XI, c. II, § 19, p. 497, 499.]

[5] *Bell. Mithr.* c. CII.

[6] *Bell. civ.* lib. III, c. VIII.

[7] In *Brut.* c. XIX.

[8] Lib. VI, c. XI.

[9] *Bell. Mithr.* c. XCV. [Τὰς δὲ νήσους καὶ τὸ Αἰγαῖον ἅπαν καὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἐπ' ἐκείνῳ Λούκιος Λόλλιος (ἐφύλασσε).]

questo proposito ci riserbiamo di tenere nelle nostre Osservazioni numismatiche più diffuso ragionamento[1], onde illustrare questi nummi, che si sono mostrati finora ritrosi a tutte le cure degli studiosi; e noi saremo debitori alla presente scoperta, se ci riuscirà di determinare una volta il loro autore e la loro età.

T. XLII, p. 177. Trapassando dai secoli repubblicani a quelli dei Cesari, noteremo da prima che il Cornelio proveniente da un frammento di Dione[2], il quale rimproverato per mali costumi della moglie incolpò Augusto di essere stato l'autore delle sue nozze, non è altrimenti Cornelio Cinna, ma Cornelio Sisenna: siccome apparisce dal libro LIV, cap. XXVII del medesimo storico, d'onde quel brano è stato distaccato. E lo stesso Sisenna vien eziandio molto probabilmente ricordato, prima come triumviro monetale, poi come proconsole della Sicilia in alquante medaglie del Tesoro Morelliano[3], e forse anche in un' iscrizione del Museo di Parigi[4], la quale accenna un L·CORNELIVS·SISENNAE·LIBERT·HILARVS, e quindi ci può dare un argomento di credere, che abbia avuto il prenome di Lucio. Fu avvertito da Tacito[5], che Tiberio ebbe in costume di prorogare lungamente i presidi nell' am- 178. ministrazione delle provincie: del che la pagina sopra citata ci riporta la ragione, la quale da lui rendevasi recitando l'apologo di un uomo, che avendo ulcerati i piedi respingeva chi ne cacciava le mosche, adducendo che quelle erano sazie, mentre le altre che sopraverrebbero sariano fameliche. Così pure da Suetonio[6] e da Seneca[7] eraci stato trasmesso che sotto l'impero di lui la legge *de majestate* fu spinta a

[1] [Borghesi ne s'est pas occupé de cette question dans ses *Observations numismatiques*, mais il l'a traitée dans une lettre à Mgr Cavedoni, que nous avons fait réimprimer à la fin de ses Œuvres numismatiques; voy. t. II, p. 397 et suiv. Il y développe l'opinion qu'il émet ici sur l'époque de la réduction de la Cyrénaïque en province romaine; mais il est revenu sur cette opinion, après la découverte du fragment de Salluste, tiré du palimpseste de Berlin; voyez *Berichte der Sachsischen Gesellschaft*, 1850, p. 188. L. Renier.]

[2] Pag. 553.

[3] In g. *Apronia*, II, e in g. *Cornelia*, tav. V, VII, B.

[4] [De Clarac, *Inscriptions du Musée du Louvre*, pl. LII, n. 547. Voyez Decade XVII, osserv. VII, tome II, p. 336.]

[5] *Annal.* lib. I, c. LXXX.

[6] In *Tiber.* c. LIX.

[7] *De Benefic.* lib. III, c. XXVI.

tanto rigore da essere delitto capitale «effigiem (principis) nummo vel «annulo impressam latrinae aut lupanari intulisse[1];» ed ora si aggiunge[2], che per una così lieve inavvertenza fu messo a morte un consolare, che non sarà facile indovinare chi sia fra i molti che per quella legge furono allora condannati. Apprendesi poi dalla carta 204, che Zonara[3] aveva desunte da Dione[4] le particolarità della seconda congiura contro Caligola scoperta l'anno 793, per la quale fu giustiziato il questore di lui Betilieno Basso; e sarà anzi tolto ogni dissenso intorno il suo nome fra Seneca[5], e l'edizioni dello storico Niceno dalle quali scorrettamente dicevasi Cassio. Per lo che avrà errato il Fabricio che volle farne due distinte persone opponendo che il Basso di Seneca fu flagellato, mentre il Cassio di Dione fu messo a morte; senza badare abbastanza che il filosofo non escludeva l'uccisione, che viene anzi poco dopo mentovata, solo avendo allora per iscopo di mostrare la crudeltà di Caligola che si era dilettato nel contemplare i tormenti di tre senatori romani. Però convien credere, che manchi tuttora su questa congiura il vero testo Dioneo che fu più o meno compendiato, e forse non diligentemente, da Xifilino, da Zonara e dal Porfirogenito; il che risulta non tanto dalla varietà che s'incontra fra loro, quanto dalle contradizioni che si scoprono cogli altri scrittori. Imperocchè il P. 179. secondo e il terzo fra i primi si accordano nel dire, che fra i senatori allora imprigionati Anicio Cereale era il padre di Sesto Papinio; il che oltre l'essere poco verosimile sì per la diversità dei nomi, come perchè Anicio non fu designato console se non che nell'818, si oppone

[1] [Une intéressante découverte, faite récemment à Pompéi, est venue nous donner l'explication de cette loi. Les murs d'un lupanar, remarquable par les inscriptions obscènes qu'on y a gravées à la pointe, présentent des empreintes de monnaies de Galba, de Vespasien et de Titus, empreintes que l'on y a faites en appliquant sur l'enduit le droit de ces monnaies. (Voy. Fiorelli, *Giornale degli scavi*, 1862, p. 52.) On avait donc l'habitude d'imprimer dans ces lieux immondes l'image des empereurs; c'est là certainement ce que la loi punissait, et non pas le fait de porter sur soi des médailles impériales, ou d'avoir à son doigt un anneau dont le chaton représentait l'image de l'empereur. MINERVINI.]

[2] Pag. 554.

[3] *Annal.* lib. XI, c. VI, p. 557 e seg.

[4] Lib. XLIX, c. XXV.

[5] *De Ira*, lib. III, c. XVIII.

poi anche direttamente all' asserzione di Seneca, da cui si attesta nel luogo citato, che quel Papinio nacque da un consolare; ond' è per certo il secondogenito di Sesto Papinio Gallieno console nel 789, di cui si ha un cenno in Tacito[1]. E del pari quest' ultimo storico accusa apertamente Cereale[2] di essere stato lo scopritore di quella congiura, mentre il Porfirogenito ci vuol far credere ch' egli *nihil omnino dixit*[3], e Zonara invece ne attribuisce la colpa a Sesto Papinio sedotto dalla promessa dell' impunità. La poca diligenza del Porfirogenito apparisce eziandio dalla pag. 208, in cui ci riferisce siccome Mitridate re degli Iberi, resosi prigioniero col patto di non essere ucciso, nè condotto in trionfo, arditamente rispondesse alle minacce, colle quali l' accolse l' imperatore Claudio, quando gli fu presentato in Roma. È chiaro infatti ch' egli ha confuso il re degli Iberi ucciso nell' Armenia da Radamisto in questi tempi medesimi coll' altro Mitridate re del Bosforo, a cui veracemente le predette cose appartengono secondo la copiosa relazione di Tacito[4]. Il solo Zonara ci aveva conservata la giustissima richiesta, che sotto il medesimo impero fece ai Romani un principe barbaro per nome Carataco, dopo aver veduto le ricchezze e la magnificenza della loro metropoli: ma dall' istessa pag. 208 sappiamo ora di più, ch' egli era un prigioniero di nazione Britanno, a cui fu concesso di vivere liberamente in Italia, insieme colla moglie e coi figli; e perciò sarà manifesto esser egli il medesimo Carataco, che fu vinto da Ostorio Scapula[5]. Nuove arguzie ci somministra il regno di Nerone[6], siccome quella di un senatore, che da lui interrogato cosa gli paresse del suo infame matrimonio con Sporo, scaltramente gli rispose: « Così avesse il padre tuo menato tal moglie! » E l' altra del liberto Febo, che alla domanda che cosa facesse allora l' imperatore, diede in risposta, « Partorisce »; alludendo alla parte di Danaë, che stava rappresentando sulla scena. Dopo l' uccisione di Agrippina sua madre, furono atterrate le statue di lei; ma Nerone avendo frapposto

P. 180.

[1] *Annal.* lib. VI, c. XLIX.
[2] *Ibid.* lib. XVI, c. XVII.
[3] [Παντελῶς οὐδὲν εἶπεν.]
[4] *Annal.* lib. XII, c. XLIV e seg.
[5] Tacit. *Annal.* lib. XII, c. XXXV e seg
[6] Pag. 215 e 216.

piccolo indugio a tornarsene a Roma, avvenne che non si giunse in tempo di rimoverne una, che avrebbe veduta nel suo passaggio; onde fu coperta con un lenzuolo, il che diede motivo ad un bell' umore di scriverle sotto[1] : « Ego verecundor, et te non pudet? » Nè taceremo una nota importante dell' erudito editore ai due frammenti alle pag. 214 e 219. Ivi si narra che caduto Vespasiano in disgrazia di Nerone, il quale gli aveva vietato di più comparirgli d' innanzi, nel raccomandarsi per questo a Febo liberto di lui, andava querelando, *quonam pergam*[2]? al che l' altro di mala grazia replicò *εἰς κόρακας*, secondo un greco proverbio, che indica un luogo di supplizi nella Tessaglia. Egli ha dunque opportunamente avvertito, che il medesimo fatto si racconta altresì da Suetonio[3], da cui se gli fa dare in risposta : *abi Morboniam;* la qual voce da lui giudicata corrotta ha indarno esercitata la solerzia dei comentatori, quando era facile di far disparire quel mostro, emendando : *abi in Gemonias*[4].

Mancano gli escerpti degl' imperi susseguenti fino ad Adriano, sotto cui si parla[5] di una sedizione in Alessandria da lui repressa con una semplice lettera; la qual sedizione è forse quella stessa già conosciuta, e ch' ebbe origine dai contrasti insorti pel ritrovamento di uno dei buoi, che gli Egizi veneravano pel dio Api[6]. Ed agli onori resi da quel principe alla defonta Plotina sua madre adottiva, alla quale era debitore dell' impero, aggiungeremo ora la funebre orazione, che di lei recitò secondo l' antico uso romano, che commetteva ai figli la cura di lodare gli estinti genitori. In essa l' encomiò specialmente, perchè nelle molte cose, ch' ella gli aveva domandate, non aveva giammai ricevuto ripulsa, volendo con ciò significare, che le sue richieste furono sempre giuste e discrete.

P. 181.

Fra i personaggi, che pei ritrovamenti del nostro monsignore hanno ricuperato gran parte dell' antica loro celebrità, niuno deve essergli più tenuto di quel Simile, che avendo incominciato dall' essere centu-

[1] Pag. 211. [Ἐγὼ αἰσχύνομαι καὶ σὺ οὐκ αἰδῇ.]

[2] [Ποῦ ἀπέλθω;]

[3] In *Vespasian.* c. XIV.

[4] [Les manuscrits ont *Morboviam*, et il n'y a pas de raison pour le changer. TH. MOMMSEN.]

[5] Pag. 221.

[6] Spartian. in *Hadrian.* c. XII.

rione sotto Traiano (erroneamente scambiato con Adriano dal Porfirogenito[1]), meritò per le sue virtù di conseguire la prefettura del pretorio sotto il successore, e di essere onorato inoltre con una pubblica statua. Imperocchè c' insegnò da prima nei frammenti del gius antegiustinianeo[2], che quel prefetto innanzi d' esserlo dei pretoriani, lo fu dell' annona, e che appartenne alla gente Sulpicia; ed ora ristaurando il testo di Dione[3] ci conferma che secondo l' attestato di Giovanni Gazense edito dal Salmasio nelle note a Sparziano[4], egli non sorpassò l' età di cinquant' anni, contro l' opinione del Tillemont, che gliene aveva assegnati settantasei. Oltre di ciò ci ha fatto conoscere la sua moglie e i suoi figli, pubblicando nelle note la seguente lapida del Museo Vaticano :

P. 182.

...DIA · C · F · QVARTA
...T · SVLPICIO · SIMILI
...S · VIRO · SVO · ET · SEX · TESITAN
...O · QVARTINO · FILIS SVIS · EX · HS · CD
...TVM · ET · AEDIFICIA · QVAE · IVNCTA · SVNT
... T · F · I

solo non potrò sottoscrivermi al parer suo, ove crede che di qui si ricavi eziandio che Sulpicio Simile abbia avuto il prenome di Tito, avendo già dimostrato il ch. Labus, quando lo aggiunse alla serie dei prefetti dell' Egitto, ch' egli chiamossi Publio[5]; onde la frattura della presente iscrizione si avrà più verisimilmente da supplire *clau*DIA · C · F · QVARTA *sibi e*T · SVLPICIO · SIMILI.

Viene appresso l' uccisione di Serviano e di Fosco, narrata altresì dall' edito Dione[6], ai quali sembrerebbe ora che si aggiungesse un ignotissimo Silvano. Ma io tengo per fermo, che vi si abbia sempre da riconoscere la medesima persona, e che nel testo del Porfirogenito il

[1] Pag. 222.
[2] [Voy. plus haut, p. 127 et suiv.]
[3] [Lib. LXVIII, c. xix.]
[4] In *Hadrian.* c. ix.
[5] *Di un' epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore Belzoni*, p. 100. — [Labus lui avait attribué ce prénom en s'appuyant sur l'inscr. 4713 c du *Corp. inscr. Gr.* inscription qui avait été mal lue et qu'il a mal corrigée. Th. Mommsen.]
[6] Lib. LXIX, c. xvii.

nome di Serviano sia due volte viziato, la prima in Silvano, la seconda in Servilio. Nuova conferma incontrasi a pagina 223 dell' ignoranza nelle lettere di Basseo Rufo prefetto del pretorio di M. Aurelio; del qual' ultimo ci si aggiunge, che nella guerra contro il ribellato Avidio Cassio non volle ammettere alcun soccorso di soldati stranieri, asserendo non convenire che i barbari fossero spettatori delle dissensioni romane.

Ma una vera scoperta è quella che riguarda l' ultima superstite tra le figlie di quell' imperatore, della quale avevasi qualche barlume, ma di cui ignoravasi il nome : onde ne verrà a ricevere incremento la genealogia della casa Augusta. Lasciando da parte la prole maschile di quel principe, noi sapevamo da Erodiano : « Imperator Marcus filias quidem suscepit complures[1] : » sulle appellazioni delle quali non sarà inutile il fare avvertenza, potendo il loro esempio gettar molta luce sulla ragione della nomenclatura delle dame Romane oscurissima in questi tempi.

P. 183.

La maggiore di tutte le sorelle fu certamente l' Augusta Lucilla, maritata da prima all' imperatore Lucio Vero, e dopo la morte di lui a Ti. Claudio Pompeiano console due volte, attestando ripetutamente lo stesso Erodiano[2] : « Pompeianus qui Commodi sororem natu maximam in « matrimonium habebat, » e di nuovo[3] : « Lucilla erat Commodo maxima « natu soror. » Ella chiamossi Annia Lucilla, per fede di una medaglia dei Bizantini descritta fra gli altri dal cav. Mionnet[4]; onde è chiaro che prese il cognome dall' avola paterna Domizia Lucilla, e che conservò il gentilizio originario della propria casa, tramandatole dal nonno M. Annio Vero, ch' era pur quello della madre Annia Faustina. È noto, come poi avendo tramata una congiura contro suo fratello Commodo fu nel 936 esigliata per suo ordine a Capri, e quindi a poco fatta morire.

La seconda figliuola domandossi Domizia Faustina, di cui abbiamo l' iscrizione sepolcrale veduta nel mausoleo di Adriano dall' anonimo del Mabillon[5], e che viceversa assunse il nome dell' avola e il cognome

[1] [Τῷ βασιλεύοντι Μάρκῳ θυγατέρες μὲν ἐγένοντο πλείους.] Lib. I, c. II.

[2] [Συνῴκει γὰρ τῇ πρεσβυτάτῃ τῶν ἀδελφῶν τοῦ Κομμόδου.] Lib. I, c. VI, § 11.

[3] [Λουκίλλα ἦν τῷ Κομμόδῳ πρεσβυτάτη πάντων ἀδελφή.] Lib. I, c. VI, § 6.

[4] Tom. I, p. 379, n. 107.

[5] *Analect. vet.* p. 363. [Orelli, n. 872.]

della madre. Di lei parla il padre in un' epistola a Frontone[1] : « Alvi « fluxus constitit, febriculae depulsae, macies tamen pertenuis et tussi- « culae nonnihil restat. Profecto intellegis de parvola nostra Faustina « haec me tibi scribere. » E dicesi poi apertamente sua figlia nella risposta di Frontone : « Illud periculum, quod quasi tuum. . . . acceperam, « filiae tuae Faustinae fuisse aperuisti. » La sua mala salute la spinse ancor fanciulla al sepolcro, e dalla citata iscrizione si vede apertamente, ch' ella morì mentr' era ancor vivo Antonino Pio, e innanzi che il padre salisse al principato.

P. 186.

Niuna di queste due avendo veduto la morte del fratello imperatore, resta necessariamente che tre altre femmine siano nate da M. Aurelio, attestando positivamente Lampridio[2] : « Commodus soro- « res tres superstites reliquit. » La più grande tra queste era Fadilla per testimonianza del lodato Erodiano, dal quale si riferisce[3], che « maxima natu soror Fadilla nomine » avvertì Commodo del pericolo che correva nel 942 per l' irritamento del popolo contro Cleandro. S' ignora il suo nome : ma è evidente che desunse il cognome dalla zia materna Aurelia Fadilla, sorella di Faustina giuniore, o vero dalla bisavola parimenti materna denominata Arria Fadilla. Ella viene anche memorata da Vulcazio Gallicano[4], che riporta una lettera scritta da Faustina al marito in tempo della ribellione di Avidio Cassio, vale a dire nel 928, in cui gli fa sapere, « quia Fadilla nostra aegrotabat, in « Formianum venire non potui ; » e dalla quale apparisce pure, ch' ella non era ancora maritata chiamandosi poco dopo *puella virgo*[5].

Dalla storia non si era conservata particolare ricordanza delle altre due, ma per una aveva supplito al difetto una lapide Gruteriana[6] de-

[1] *Ad M. Caes.* lib. IV, ep. XI.

[2] In *Commod.* c. XVIII.

[3] [Ἡ δὲ πρεσβυτάτη τῶν Κομμόδου ἀδελφῶν, Φαδίλλα ἦν ὄνομα αὐτῇ.] Lib. I, c. XIII, § 2.

[4] In *Avid. Cass.* c. X.

[5] [Borghesi a démontré depuis, dans son mémoire sur une inscription de Narona, *Bull. Arch. Nap.* N. S. ann. III, p. 126 et suiv. que cette lettre et la réponse de Marc-Aurèle sont entièrement apocryphes. L. Renier.]

[6] Pag. 252, 8. [Orelli, n. 869. Voyez en outre, dans mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, les inscriptions 2718 et 2719, dont la dernière prouve que cette fille de Marc-Aurèle vivait encore sous Caracalla. L. Renier.]

dicata VIBIAE · AVRELIAE · SABINAE · *Divi* MARCI · AVG*usti* *Filiae*, della quale a nostro parere fu liberto quel MOCIMVS · SABINAE · AVG*usti* (id est *Commodi*) · SORORIS · LIB*ertus*, memorato in un altro marmo riferito dal Grutero[1] e dal Muratori[2]. Il secondo nome di questa quarta figlia di M. Aurelio è quello che usava il padre dopo che fu adottato nella famiglia di Antonino Pio, e il cognome fu desunto dalla bisavola ugualmente adottiva, l'Augusta Sabina; appunto come ad uno de' piccoli fratelli della nostra Vibia Aurelia, ricordato in un' iscrizione greca del Muratori[3], fu dato il nome di Adriano, in rinnovazione del marito di quell' imperatrice. Ma d' onde si sarà mai dedotto il primo di Vibia inaudito del tutto nella cognitissima parentela di M. Aurelio? Non crediamo d' ingannarci avvisando che il cognome Sabina ce ne porga sentore: perchè nelle donne di due nomi e di un cognome, quest' ultimo è spesso dipendente dal primo, come nella imperatrice Erennia Cupressenia Etruscilla, in Lorenia Cornelia Crispina[4], in Mesia Fabia Tiziana[5], derivanti da un Erennio Etrusco, dal console L. Lorenio Crispino, dal consolare C. Mesio Tiziano[6], e in altre parecchie delle quali non è questo il luogo di fare troppo lunga commemorazione. Premettiamo pertanto che non si sa affatto chi fosse il marito dell' Augusta Matidia nipote di Traiano, e che ci è del pari incognito il gentilizio delle sue due figlie, cioè dell' imperatrice Sabina, e della seconda Matidia morta sotto il regno di M. Aurelio, che l' onorò di pubblici funerali: presso cui le sue bambine solevano talvolta villeggiare: che loro lasciò in legato una ricchissima collana di perle, e della quale tutte le notizie che potevano aversi sono state raccolte dal nostro monsignore alla pag. 167 della seconda edizione di Frontone. Niuno certamente presta più fede ai nostri giorni al nome di Giulia, che dai vecchi eruditi si attribuiva alla sposa di Adriano, dopo che l' Eckhel ha dimostrato[7], ch' egli non aveva origine se non che da una falsificazione

P. 185.

186.

[1] Pag. 590, 1.

[2] Pag. 905, 9.

[3] Pag. 591, 2. [*Corp. inscript. Graecar.* n. 5968 *b.*]

[4] Gud. p. 345, 12.

[5] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 685, 86.

[6] Reines. cl. VI, n. 62.

[7] *D. N. V.* t. VI, p. 520.

del Golzio. Congetturando adunque che tanto la prima, quanto la terza denominazione di Vibia Aurelia Sabina provengano da quella sua bisavola, chiameremo in sostegno del nostro pensamento questa lapide[1]:

D · M
L·VIBIVS·AVG·LIB·FLORVS·FECIT
VIBIAE·CHELIDONI·CONIVGI·SVAE
KARISSIMAE·B·M·ET·SIBI·ET·VIBIS
SABINIANO·MATIDIANO·FLORO·THELIMORPHO
MATIDIANE·LIBERIS·SVIS·ET·VIBIO·THELIMORPHO
AVG·LIB·PARENTI·SVO·KARISSIMO
ET·LIBERTIS·LIBERTABVSQVE·*Suis*
SVORVMQVE·POSTERISQVE·EOR.....
M·CVM·VPOGAEO·SVO·HERED·EXTERV·NON·*sequetur*

Ella viene coadjuvata da un altro frammento di buoni tempi[2], nel quale si legge...VIBI·AVG·L....

Ognun sa che non ha mai esistito alcun Augusto che si chiamasse L. Vibio, dal quale il liberto Floro potesse così denominarsi. Vibio Treboniano Gallo e Vibio Volusiano, che sono i soli di questo casato che godessero il trono, portarono ambedue il prenome di Caio; onde non ponno avere alcun diritto su questo marmo. Resta adunque che si debba leggere L*ucius*·VIBIVS·AVG*ustae*·LIB*ertus*·FLORVS; e si osservi poi che costui ebbe una particolare affezione di mettere ai suoi famigliari de' nomi che gli fossero cari; onde ad uno di essi diede la propria nomenclatura, ad un altro quella del padre, per lo che è molto facile a credersi che nei rimanenti rinnovasse la memoria delle sue antiche signore. In qualunque ipotesi i nomi congiunti di Sabiniano e di Matidiano, il qual ultimo è rarissimo, parlano troppo eloquentemente da sè stessi, perchè possa dubitarsi del tempo, a cui questa lapide appartiene. Teniamo adunque che costui fosse un liberto della imperatrice Sabina; ed è poi noto che, secondo la legge dottamente sostenuta dal Fabretti[3], i liberti delle donne ed anche delle principesse

P. 187.

[1] Grut. p. 1114, 8. [Mommsen, *I. N.* 7133; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5460.]

[2] Murat. p. 918. 7.

[3] Pag. 436. 25.

desumevano la prima parte della nomenclatura dal genitore della padrona. Il sunto adunque di questo ragionamento sarà, che il marito dell' Augusta Matidia debba essere stato un ignoto L. Vibio, al quale resterà a pregarsi una fortuna consimile a quella ch' è toccata a C. Matidio Patruino padre di quell' imperatrice e sposo dell' altra Augusta Marciana, che oscurissimo egli pure ci è stato in fine rivelato dalla tavola arvale XXII.

Ma accostandoci più da vicino al nostro proposito, se conoscevasi l' esistenza di una quinta figlia di Marco, abbiamo già detto che ignoravasi chi ella si fosse : nè tampoco sapevasi a quale delle tre ultime attribuire ciò ch' Erodiano ci aveva narrato di Caracalla[1] : « Quin et « Commodi sororem jam anum, atque ab omnibus imperatoribus, ut « Marci filiam oportuit, magno in honore habitam, morte affecit, cau- « satus quod Getae necem apud ipsius matrem deflevisset. » Ora tutte queste oscurità vengono dileguate da un insigne squarcio di Dione : « Antoninus decreta Cornificiae nece, honoris veluti causa, jussit eam « quam vellet mortem praeoptare. Illa autem diu flens, patremque « Marcum et avum Antoninum, fratremque Commodum memorans, ad « extremum haec addidit : O infelix animula aegro in corpore clausa, « egredere, libertatem adipiscere, ostende his, etiamsi nolint, te Marco « esse prognatam. Tum omni ornatu deposito, seque ipsa neci accom- « modans, venis incisis obiit[2]. » Pare che le dubbiezze ch' ella accenna P. 188. sparse sulla legittimità della sua nascita, provenissero dall' impudicizia della madre; come è poi sicuro che desunse il suo nome dalla zia paterna Annia Cornificia maritata ad Ummidio Quadrato. Così di-

[1] [Τήν τε Κομμόδου ἀδελφήν, πρεσβῦτιν ἤδη, καὶ πρὸς πάντων βασιλέων ὡς Μάρκου θυγατέρα τετιμημένην, ἀπέκτεινεν· αἰτίαν ἐπαγαγὼν, ὡς δακρυσάσῃ παρὰ τῇ μητρὶ αὐτοῦ ἐπὶ τῷ παιδὸς φόνῳ.] Lib. IV, c. VI, § 6.

[2] [Ὅτι Ἀντωνῖνος Κορνιφικίαν μέλλων ἀναιρεῖν, ὡς δῆθεν τιμῶν ἐκέλευσεν αὐτὴν ἑλέσθαι θάνατον ὃν βούλεται ἀποθανεῖν· ἡ δὲ κλαύσασα πολλὰ καὶ μνησθεῖσα τοῦ πατρὸς Μάρκου καὶ τοῦ πάππου Ἀντωνίνου καὶ τοῦ ἀδελφοῦ Κομμόδου, τέλος ἐπήγαγε ταῦτα· « ὦ δυστυχὲς ψυχίδιον ἐν πονηρῷ σώματι καθειργμένον, ἔξελθε, ἐλευθερώθητι, δεῖξον αὐτοῖς ὅτι Μάρκου θυγάτηρ εἶ, κἂν μὴ ἐθέλωσιν· » καὶ ἀποθεμένη πάντα τὸν κόσμον ὃν περιεβέβλητο, καὶ εὐθετήσασα ἑαυτὴν, τὰς φλέβας ἀπέτεμε καὶ ἀπέθανεν.] Pag. 230.

stinte queste due principesse omonime, starà bene che della figlia si parli nella prima epistola del primo libro di Frontone *ad Antoninum Imperatorem*, nella quale il suo augusto discepolo lo dispensa dal venire alla villa di Lorio per le usate felicitazioni nel dì natilizio di Cornificia; siccome sul fondamento di questo passo di Dione, e su ciò che si ricavava dall' epistola di risposta, aveva già egregiamente avvertito il nostro prelato. E il di lei nome dovrà poi ristaurarsi nelle malconce iscrizioni, che gli Efesini dedicarono a tutti i figli di M. Aurelio, edite nel Gudio[1], dal Pococke[2], dal Froelich[3] e dal Muratori[4], delle quali mi contenterò di supplire quelle soltanto che fanno al nostro proposito[5]:

ΦΑΔΙΛΛΑΝ	*κορνιφικίαν*	σΑΒΕΙΝΑΝ
ΘΥΓΑΤΕΡΑ	ΘΥΓΑΤ*έρα*	*θυγατέρα*
Μ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ	Μ·ΑΥΡ*ηλίου*	*μ·αὐρηλίου*
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ	ΑΝΤΩ*νείνου*	*ἀντωνείνου*
ΚΑΙΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥ	ΚΑΙΣΑΡ*ος σεβαστοῦ*	*καίσαρος σεβαστοῦ*

Egualmente a questa nuova sorella dell' Augusto Commodo dovrà a nostro credere restituirsi la seguente lapide da noi veduta, che insieme colle altre della basilica di S. Paolo fu fatta pubblica dal prestantissimo monsignor Nicolai[6]:

P. 189.

D · M
IANVARIO
ARKARIO
CORNIFICIAE
AVG·SORORIS
DIGNISSIMO·CANDI
DATO
HYMENAEVS·AVGG
. . . .

[1] *Praefationis append.* p. 33, n. 37 e 38.
[2] *Inscr. ant.* p. 18, 6.
[3] *Quatuor tentamina*, p. 458.
[4] Pag. 242, 3; p. 590, 4; p. 591, 1.
[5] [Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 2969, 2970, *a*, *b*.]
[6] *Basilica di S. Paolo*, p. 97. [Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5474.]

Imperocchè si ha fondamento per dubitare, se l' altra Cornificia sia pervenuta a vedere il fratello sul soglio[1]; ed anche in questo caso sarebbesi detta non AVG·SOROR, ma AVGG·SOROR, siccome osservasi praticato dalla nuova sorella di L. Vero, Ceionia Plauzia, che in un' iscrizione pubblicata da questo giornale[2] dicesi ΑΔΕΛΦΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ; e ciò per la conosciutissima adozione di Antonino Pio, che aveva fatta una sola famiglia delle due case di Marco e di Lucio.

Più dubbiosi resteremo, se a lei pure appartenga una liberta memorata nell' iscrizione di un ceppo marmoreo, che fu riferito due volte con molta varietà dal Grutero[3], e innanzi lui dallo Smezio[4], di cui questa sembra la miglior lezione:

DIS·MANI
CORNIFICIA
FAVSTINAE·LIB
EVPORIA
ARAM·IN·FRONTE
PEDES·X·IN·AGRO·PED
XI

Ci pare anzi che più probabilmente debba assegnarsi alla zia, non tanto perchè alla padrona non viene dato alcun titolo, il che meglio conviene alla sorella di un semplice Cesare, quanto pel cognome di Faustina, che fin qui non abbiamo alcuna ragione di attribuire alla figlia di Marco; mentre all' opposto siamo invitati a giudicare, che l'altra con intera nomenclatura si domandasse Annia Cornificia Faustina. Imperocchè ricavasi da Capitolino[5] ch' ella fu maritata a M. Ummidio Quadrato console nel 920; onde vi è tutta l'apparenza che di lei si parli in una tegola riportata come mutila dal Marini[6], e che noi riprodurremo per

P. 190.

[1] Capitolin. in *Marco*, c. VII.

[2] Tom. XVII, anno 1823, p. 148. [*Corp. inscr. Gr.* n. 5883; cf. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1852, p. 77, n. VII.]

[3] Pag. 868, 4, e p. 971, 6.

[4] Fol. 122, 3.

[5] In *Marco*, c. I.

[6] *Fr. Arval.* p. 514.

reintegrarla secondo la lezione che ne abbiamo fatta nel Museo Capitolino in compagnia del ch. sig. Sarti:

OPVS DOL EX PRAED VMIDI QVADRATI
ET ANNIAES FAVSTINAE EX F
SEX APRI SILVINI

Questa infatti non può essere l'altra Annia Faustina vivente ai medesimi tempi, figlia del console dell' 881 M. Annio Libone[1] zio paterno di M. Aurelio, la quale perciò dicesi sua *consobrina* da Lampridio[2], e *συγγενὴς οὖσα τῷ αὐτοκράτορι ἐγγιστα* da Galeno[3], da cui nacque Vitrasia Faustina *γυνὴ εὔπατρις*, uccisa da Commodo nel 936[4], e che anch' essa per comando del medesimo fu messa a morte nell' Acaja l'anno 943[5]; atteso che non fu già ella maritata ad Ummidio Quadrato, ma sì bene a T. Vitrasio Pollione console per la seconda volta nel 929. Dobbiamo una tal notizia a questo marmo importantissimo benchè frammentato, e quel ch'è peggio mal letto, trovato ai bagni di Greoulx, e riferito dal Millin[6], ove l'informe linea PRAE... III · IMP, che non ha senso ragionevole, essendo opposto alle leggi di quel tempo che un consolare sia stato prefetto del pretorio, e molto più di tre imperatori, dovrà certamente emendarsi PRAEF · VRBIS, non potendo in una lapide posteriore al 929 essere stata fra le altre cariche preterita la più insigne, ottenuta per lo meno nel 927, siccome ha mostrato il Corsini[7]

P. 191.

[1] [L'inscription doliaire suivante, qui est conservée au musée du Vatican et paraît inédite, a permis à Borghesi de corriger les noms de ce consul, qui s'appelait *Lucius* et non pas *Marcus*:

EX PLANNLIBOSALEXOFFANDEC
SERVIANOIIIETVARO
COS

Voyez les *Fastes consulaires* à l'année 881. L. Renier.]

[2] In *Commod.* c. v.

[3] *De praenotione ad Post.* c. xii.

[4] Lamprid. in *Commod.* c. iv; Dion. lib. LXXII, c. v.

[5] Lamprid. in *Commod.* c. vii.

[6] *Magasin encyclopédique*, 1811, tom. III, p. 259. [et tom. V, p. 59; Orelli, n. 3421.]

[7] *Ser. praef. Urb.* p. 83. [Borghesi est revenu depuis sur les assertions qu'il émet ici. Dans une lettre qu'il m'a écrite le 29 avril 1854, et qu'on trouvera à cette date dans sa *Correspondance*, il démontre que les

coll' appoggio dell' apocrifa, ma però antica lettera di M. Aurelio, che succede alla seconda apologia di S. Giustino:

a n n i a........m
FIL · FAVSTINA
T · VITRASI · POLLI
ONIS · COS · II · PRAE*f*
III · IMP · PONTIF
*proc*OS · ASIAE
VXOR
NYMPHIS
GRISELICIS

Dopo ciò la nostra Cornificia sarà ella stata maggiore o minore di Vibia Sabina nell' età, essendosi già riconosciuta Fadilla come la più attempata delle tre figliuole di Marco sopravissute alla morte di Commodo? Nell' epistola sopra enunciata [1], in cui si dispensa Frontone dall' intervenire a Lorio nel giorno in cui ricorreva il nascimento di lei, aggiungesi ancora, *pullus noster Antoninus aliquo lenius tussit.* È questi l'Antonino nato gemello con Commodo ai 31 d'agosto del 914, e morto quattro anni dopo, siccome attesta Lampridio [2]: « (Commodus) natus est « apud Lanuvium cum fratre Antonino gemino, pridie Cal. Septembris, « patre patruoque coss..... Antoninus quadrimus est elatus. » Quella

P. 192.

conséquences tirées par Corsini de la prétendue lettre de Marc-Aurèle étaient erronées, et que les termes de cette lettre prouveraient au contraire que T. Vitrasius Pollio avait été préfet du prétoire. Voyez d'ailleurs son mémoire sur deux inscriptions de Foligno, *Annali dell' Instit. archeol.* 1846, t. XVIII, p. 347, et sa lettre à M. Gerhard, dans les *Mém. de la Soc. des Antiquaires du Rhin,* 1843, n. II, p. 104-105. Quant à l'inscription de Gréoux, on nous saura peut-être gré d'en donner ici un nouveau texte tiré d'un fac-simile publié en 1843 par M. Rouard, à la suite de son *Discours sur l'importance de l'épigraphie :*

a n n i a l
FILFAVSTIN*a*
TVITRASIPOLL*i*
ONISCOSIIPRAE*t*
*com*ITIMPPONTIF
*proc*OSASIAE
VXOR
NYMPHIS
GRISELICIS

La restitution des lignes 4 et 5 est de M. Mommsen. L. Renier.]

[1] *Ad Anton. imp.* lib. I, ep. I.

[2] In *Commod.* c. 1.

lettera adunque non può essere stata scritta più tardi del 918; e se a quel tempo già celebravasi l'anniversario di Cornificia, ella avrà avuto per lo meno un anno; onde il suo natale può ben essere, e sarà anzi molto probabilmente anteriore, ma non certo posteriore al 917. Dall' altra parte Filostrato ci descrive M. Aurelio residente al Sirmio insieme colla moglie e con una figlia ancor balbettante, che poco dopo si dice *puella triennis*[1], notando espressamente che a quel tempo l'imperatore dimorava nella Pannonia a cagione della guerra. Tutti convengono che ciò appartenga alla prima spedizione Marcomannica, che astrinse veramente quel principe a restare assente alquanti anni dall' Italia; spedizione ch'egli intraprese movendo da Roma sul finire del 922, siccome ha dimostrato l'Eckhel[2] col fondamento delle medaglie iscritte PROFECTIO·AVG, alcune poche delle quali portano la data della tribunizia podestà XXIII, ma la più parte quella della XXIV. Il Tillemont ha riferito[3] il fatto, cui si riporta la narrazione di Filostrato, al 924: ma a noi, che possiamo abbondare nei limiti, basta di aver mostrato, che non può essere anteriore all' anno precedente. È dunque da conchiudersi che Cornificia, nata non più tardi del 917, non può essere la fanciulla che aveva tre anni, non prima del 923; e quindi diremo, che mancando ogni ragione per sospettare di una sesta figlia di M. Aurelio, Sabina è con molta verisimiglianza la *puella* di Filostrato, e che per conseguenza si succedettero nell' ordine dell' età Fadilla, Cornificia e Sabina.

P. 193.

Dal fin qui detto può venire agevolata la via a congetturare chi fosse il marito della nostra principessa. Dei tre generi di M. Aurelio, ai quali furono date in matrimonio le tre ultime sue figlie, due vengono chiaramente ricordati dal più volte citato Lampridio[4], cioè L. Antistio Burro console nel 934, e M. Petronio Mamertino console dell' anno seguente. Il terzo ricavasi da Dione e da Erodiano, ove ci parlano di Annia Faustina terza moglie dell' imperatore Elagabalo; della quale il se-

[1] [Τριετεῖ παιδίῳ.] *Vita Herod. Attic.* in *Vit. Sophist.* lib. II, c. XI.

[2] *D. N. V.* t. VII, p. 58.

[3] *Hist. des Empereurs*, t. II; Marc-Aurèle, art. XIV.

[4] In *Commod.* c. VI et VII.

condo ci dice che « referre genus suum ad Commodum dicebatur[1]; » mentre l'altro la definisce un poco più chiaramente : « Erat enim Claudii Severi et M. Antonini neptis[2]. » L'Eckhel[3] ha sventata l'opinione del Fabricio, che avevala reputata figlia di Lucilla e di Claudio Pompeiano; ma non ci pare che in questo caso s'incontri alcuna necessità di ricorrere all' espediente ch' egli ha preso di dare all' *ἀπόγονος* di Dione il senso di *abneptis*. Ammettiamo che Annia Faustina, quando passò alle nozze di Elagabalo nel 974, avesse una ventina di anni, non dovendo più essere nella prima pubertà, se per l'innanzi era già stata maritata a Pomponio Basso. Così supponendola venuta in luce circa il 955, qual difficoltà che possa esser nata da Vibia Sabina, che, stando all' opinione del Tillemont, l'avrebbe partorita in età di trentatrè anni, ed anche di meno? Perchè niente osta che la narrazione di Filostrato possa venire abbassata qualche poco di più. Noi dunque prendendo l'espressione di Dione nel senso più comune, osserviamo che la famiglia di Claudio Severo dev' essere certamente quella del padre, perchè senza di ciò Dione non avrebbe anteposto un privato ad un imperatore. Quindi pensiamo che Annia Faustina, la quale avrà presi i suoi nomi dalla nonna, fosse generata da questa figlia di Marco e da un figliuolo di Claudio Severo filosofo peripatetico, ed uno dei precettori di quell' imperatore. Nè si opponga troppa viltà a questo matrimonio : perchè Claudio Severo il filosofo, ch' è il solo dei suoi maestri a cui M. Aurelio dia il titolo di *frater*[4], fu certamente amplissimo personaggio per ciò che si raccoglie dall' epistola che gli diresse Frontone[5], e per quello che ne scrive Galeno[6], da cui si ritrae ch' egli fu console circa l'anno 916[7]. E resterà poi dubbioso s' egli sia quel medesimo Ti. Clau-

P. 194

[1] [*Τρίτην δὲ πάλιν ἠγάγετο* (Ἡλιογάβαλος) *ἀναφέρουσαν τὸ γένος εἰς Κόμμοδον.*] Lib. LXXIX, c. v, § 4.

[2] [Τοῦ τε γὰρ Σεουήρου τοῦ Κλαυδίου καὶ τοῦ Ἀντωνίνου τοῦ Μάρκου ἀπόγονος ἦν.] Lib. V, c. vi.

[3] *D. N. V.* tom. VII, p. 261.

[4] [Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου, κ. τ. λ. *De se ipso*, lib. I, c. xiv.] — [5] *Ad Amicos*, lib. I, ep. iii.

[6] Nel libro *De praenotione ad Post.* e specialmente nel cap. ii.

[7] [Voyez le mémoire de Borghesi sur une inscription de Narona, *Bullett. Nap.* N. S. ann. III, p. 125 et suiv. Il y démontre, à l'aide de ce document et d'une inscription

dio Severo, ch' era stato console ordinario nell' 899, o se piuttosto quest' ultimo si abbia a credere suo padre. Gli eruditi si sono accordati nel giudicare che Burro fosse il marito di Fadilla: onde per le cose già dette resterebbe che Mamertino lo sia stato di Cornificia; il che sarebbe dimostrato, se si potesse essere sicuri che della terza coppia si favellasse nella seguente iscrizione romana[1], il che peraltro resterà incerto, non avendosene altro argomento fuori della nuda identità dei nomi:

VIBIAE · SABINAE · CONIVGI
OBSEQVENTISSIMAE · ET
MIRAE · CASTITATIS · FEMINAE
CLAVDIVS · SEVERVS · CONCORDIVS
ET · SIBI

P. 195. Tutta volta, anche senza di ciò, ora che si è conosciuto che Cornificia nell' ordine della nascita tenne dietro a Fadilla, potrà reputarsi con probabilità, che fra i generi di M. Aurelio a lei sia toccato quello, che successe nel consolato al marito della sorella maggiore; essendovi tutta l' apparenza che ad ambidue fossero dati i fasci per onorare la parentela che avevano contratta colla casa imperiale. E in questo caso Cornificia sarà stata la madre di Petronio Antonino, che insieme col padre Mamertino e con lo zio Sura Settimiano fu fatto togliere di vita per ordine di Commodo l'anno 943[2].

Proseguendo il nostro cammino, diremo importante il primo dei frammenti, che risguardano l' impero di questo figlio di M. Aurelio[3], dal quale impariamo che un Prisco legato della Brettagna fu salutato

grecque trouvée à Pompeiopolis (*Corp. inscr. Gr.* n. 4154), que le précepteur de Marc-Aurèle, qui s'appelait *Gnaeus* et non pas *Tiberius*, fut consul en 899; que son fils, *Cn. Claudius Severus* le fut deux fois, en 916 et en 926, et que, lors de son dernier consulat, il était déjà gendre de Marc-Aurèle; d'où il conclut qu'il avait épousé non pas la plus jeune des filles de ce prince, mais l'aînée des trois sœurs de Lucille, c'est-à-dire *Fadilla*, qui seule était alors en âge d'être mariée; enfin qu'Annia Faustina, femme d'Elagabale, était petite-fille de cette princesse, et, par conséquent, arrière-petite-fille de Marc-Aurèle. L. Renier.]

[1] Grut. p. 840, 2.

[2] Lamprid. in *Commod.* c. VII.

[3] Pag. 224.

imperatore dai suoi soldati : dignità per altro ch'egli rifiutò di ricevere, rispondendo loro, « Talis ego sum imperator, quales vos estis « milites[1]; » con che a nostro credere volle loro ricordare, ch'erano tutti stretti dal medesimo giuramento. Il ch. editore è rimaso dubbioso, se qui si parli di Stazio Prisco uno dei generali della guerra Partica, o se questo nome si abbia da reputare scambiato con quello di Pertinace: ma ci sembra da preferirsi la prima sentenza, atteso che la legazione Britannica di quell' illustre guerriero viene assicurata da un suo titolo onorario presso il Grutero[2] :

*m · stati*O · M · F · CL · PRISCO
*l*ICINIO · ITALICO · LEGATO · AVGVSTORVM
PR · PR · PROV · CAPPADOCIAE · LEG · AVG*g*
PR · PR · PROV · BRITTANNIAE · LEG · AVG*g*
PR · PR · PROV · MOESIAE · SVPER · CVRATO*ri*
ALVEI · TIBERIS · ET · CLOACARVM · VRBIS · C*os*
LEG · AVG · PROV · DACIAE · LEG · LEG · XIII · G · P · F · LEG · LEG
x IIII · GEM · MARTIAE · VICTRICIS · SACERDOTI · TITIALI
*fl*AVIALI · PR · INTER · CIVES · ET · PEREGRINOS · TR · PL · QVAEST
PROC · AVG · XX · HEREDITATIVM · PROV · NARBONENS · ET · AQVITA*n*
*p*R · EQ · ALAE · I · PR · C · R · TR · MIL · LEG · I · ADIVTR · P · F · ET · LEG · X · *g* · P · *f*
*e*T · LEG · IIII · GALLICAE · PRAEF · COH · IIII · LINGONVM · VEXILLO · MIL
*d*ONATO · A · DIVO · HADRIANO · IN · EXPEDITIONE · IVDAIC*a*
Q · CASSIVS · DOMITIVS · PALVMBVS

P. 196.

Il supplemento della prima riga è messo fuori di questione dal confronto con due altre sue lapidi riferite dal medesimo Grutero[3]. Consta intanto da questa, ch'egli ebbe il governo dell' Inghilterra poco dopo il 912, nel quale fu console ordinario; e che non dovè farvi lunga dimora, perchè dopo l'uccisione di Severiano legato della Cappadocia fu nel 915 destinato a succedergli, siccome apparisce da Capitolino[4]. Onde starà bene che fosse richiamato da una provincia, in cui la sua presenza

[1] [Ἐγώ εἰμι αὐτοκράτωρ οἷοι ὑμεῖς σΊρατιῶται ἐσΊέ.]

[2] Pag. 493, 1. [Smet. qui vidit, fol. 66. 1; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5480.] —

[3] Pag. 2, n. 11; p. 40, n. 13.

[4] In *Marco*, c. IX, et in *Vero*, c. VII.

poteva essere pericolosa. Dovrebbe però dirsi che il compilatore avesse collocata questa memoria fuori di luogo; essendo certo che Stazio Prisco morì sotto l'impero di Marco; se non pensassimo che Dione ne abbia facilmente favellato in occasione delle nuove e più aperte sedizioni, che scoppiarono nell' esercito Britannico ai tempi di Commodo.

Tutti gli storici ci avevano narrato che questo principe fece togliere la testa al colosso di Nerone dedicato al Sole, per sostituirvi la propria; ma ora sapremo che lo ridusse eziandio a rappresentare un Ercole, aggiungendogli la clava e la pelle leonina, e sottoponendogli l'iscrizione LVCIVS·COMMODVS·HERCVLES, che una pasquinata cambiò in quest' altra : « Jovis filius Callinicus Hercules, non sum Lucius, sed « cogunt me[1]. » Dal che verranno ad avere una più piena illustrazione le sue medaglie colla clava nel rovescio, e l'epigrafe HERCVLI·COMMODO·AVG.

P. 197. Malamente dal Porfirogenito chiamasi Flacco il console Sosio Falcone proclamato imperatore dai soldati in odio di Pertinace, che a di lui intercessione sfuggì la condanna di pena capitale inflittagli dal senato, e che ora ci si dice aver vissuto il rimanente de' suoi giorni in campagna. Al successore Didio Giuliano volevasi in Roma innalzare una statua d'oro[2], ch'egli non accettò, contento di una di bronzo, che dopo la sua uccisione fu atterrata; e la medesima moderazione mostrò Settimio Severo, quando non ammise che pochi dei molti onori che il senato gli aveva decretati, rispondendo : « Malle se animis diligi quam decretis[3]. »

Se non è un secondo cognome, il quale non è raro a questi tempi, è difficile immaginarsi come siasi permutato il nome in Bibiano o Vibiano[4] a quel senatore, che Settimio tentò indarno di subornare perchè si facesse il delatore degli amici del suo emulo Albino, e che Claro appellasi rettamente nelle edizioni di Dione. Se non che l'aggiungersi qui, ch'egli era un uomo consolare, renderà sempre più manifesto esser' egli il C. Giulio Erucio Claro, che infatti fu con-

[1] Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς
Οὐκ εἰμὶ Λούκιος ἀλλ' ἀναγκάζουσί με.

[2] Pag. 226, c. CIX.

[3] [Ταῖς ψυχαῖς με φιλεῖτε καὶ μὴ τοῖς ψηφίσμασιν.]

[4] Pag. 227.

sole nel 946. Anche Sparziano[1] congiunge alla morte comandata del giureconsulto Papiniano quella di un Petronio, che non si sa chi sia: ma dai nuovi frammenti costui dicendosi Patroino, entreremo in giustificato sospetto che si tratti di Valerio Patruino procuratore appunto di Caracalla, che viene memorato nei Digesti[2]. Degna di una maggiore avvertenza è l'altra correzione, che si fa al nome certamente depravato da Xifilino[3] di quel Giunio Paulino poeta satirico, a cui Caracalla regalò dieci mila sesterzi in premio di certi versi che gli aveva commesso di comporre contro di se. Dai nuovi frammenti chiamasi Giulio Paulo, e si aggiunge ch'era un uomo consolare, ma così avvezzo a motteggiare anche i principi, ch'essendo stato una volta imprigionato d'ordine di Settimio Severo, che minacciò di fargli tagliare la testa, gli rispose, esserne padrone, ma fin a tanto che gli fosse attaccata al busto, niuno, e nemmeno egli stesso, avere la podestà di tenere la sua lingua; al che l'imperatore sorrise e fece riporlo in libertà. Egli è dunque persona di famiglia non ignota, poichè apparisce nato probabilmente dall' altro poeta Giulio Paulo, morto sotto il regno di Antonino Pio, a cui A. Gellio, che frequentava la sua compagnia, fa l'elogio di dirlo[4]: «Vir bonus et rerum litterarumque veterum impense doctus;» come viceversa si avrà ragione di supporlo il padre del celebre giureconsulto Giulio Paulo, consolare anch' egli e prefetto del pretorio di Alessandro Severo. Ed anzi potrebbero spingersi più oltre i sospetti fino a reputarlo l'ignoto genitore dell' imperatrice Giulia Cornelia Paola prima moglie di Elagabalo; tanto più che il titolo di *εὐγενεστάτη*, che le attribuisce Erodiano, ben converrebbe alla figlia di un consolare; se Dione chiamandola soltanto co' due ultimi nomi non mostrasse di prediligere la credenza, ch' ella sia provenuta dalla gente Cornelia. E bellissima è ugualmente l' emendazione, che dalla pagina 555 portasi al testo dello stesso Dione; ove parlando dei gravosi tributi esatti da Caracalla, si racconta che nel circo si giunse una volta ad esclamare[5]: «Nos

P. 198.

[1] In *Carac.* c. IV.
[2] Lib. XLIX, tit. XIV, l. 50.
[3] Lib. LXXVII, c. XI.
[4] *Noct. Att.* lib. XIX, c. VII.
[5] [*Τοὺς ζῶντας ἀπολοῦμεν, ἵνα τοὺς τεθνεῶτας θάψωμεν.*] Lib. LXXVII, c. X.

« vivos perdimus, ut mortuos sepeliamus. » Della qual sentenza per la corruzione di una parola non arrivavasi ad intendere il valore, che al contrario ci diventerà limpidissimo, cambiato che siasi il verbo ἀπολοῦμεν in ἀπεμπολοῦμεν; onde a ragione si querelavano i Romani, « vendimus vivos ut mortuos sepeliamus. »

P. 199.

332. Coll' impero di Elagabalo cessano gli escerpti di Dione; e solo da Valeriano incominciano quelli del suo continuatore, che per la loro preziosità si bramerebbero più copiosi, onde diradare la folta caligine, che ingombra questi tempi. Dalla pagina 235 s'impara che il padre dei tiranni Macriano e Quieto, al cui tradimento s'imputa la sconfitta e la prigionia di Valeriano, non dimandossi anch' egli Macriano, siccome appellasi comunemente, ma Macrino, secondo che lo chiama Zosimo [1]; e ch' egli non fu già prefetto del pretorio, giusta i sospetti del Tillemont, ma lo era dell' annona e *comes thesaurorum:* notizia pregevolissima, perchè ci mostra che questi conti sono più antichi dei tempi di Costantino e di Diocleziano, dai quali si riputavano istituiti. Vi si vede ch' egli non seguì quel principe sventurato alla battaglia; ma perchè era mutilo di un piede, fermossi a Samosata, ove raccolse i fuggitivi scampati dalla strage, ed ove Sapore vittorioso gl' inviò Cledonio *praepositum admissionibus* dell' imperatore, ch' era stato fatto prigioniero insieme con lui, ad oggetto di persuadergli, sebbene indarno, di venire presso il suo signore.

333.

Il solo Zosimo ci aveva fatto cenno di un Moro chiamato Cecrope, che in questi tempi ardì con tanti altri assumere la porpora imperiale, e di cui ora si aggiunge [2], che fu prontamente ucciso dai suoi soldati per opera di Teodoto cognito fra i capitani di Gallieno, e da lui adoperato contro Emiliano nell' Egitto e contro Postumo nelle Gallie. Ma si conosce di più, che il nome finora attribuitogli era fallato per colpa dei menanti; giacchè dai nuovi escerpti costui invece vien detto Memore, e così viene egualmente denominato nell' insigne codice Vaticano dello stesso Zosimo consultato dal ch. editore. Onde sarà

[1] [Et aussi Zonaras, *Annal.* lib. XII. c. xxiv, p. 598, ed. Bonn. Cf. *Corp. inscr. Gr.* n. 3710. C. Cavedoni.] — [2] Pag. 236, c. cxix.

falso ciò che prima credevasi, cioè ch' egli fosse quel medesimo Cecrope, che uccise poscia Gallieno. E ci si narra poi che quando Ingenuo fu elevato da questo principe ad un ufficio che non si nomina, ma che probabilmente sarà stato il comando degli eserciti della Mesia, l'Augusta Salonina, offesa dalla sua fisonomia, concepì gravi sospetti della sua fede, che non tardarono a verificarsi, essendosi di lì a poco ribellato. Per la qual ragione aveva dato ordine di tenerlo di vista ad un tal Valentino, promosso anch' esso nel medesimo tempo ad una carica luminosa : del qual personaggio la storia non ha sentore : quando pure, secondo la congettura del nostro prelato, non si abbia da credere quel Valente che fu proconsole dell' Acaja, ove aspirò anch' egli alla suprema podestà.

La pagina 238 ci parla di una sfida a personale duello, che Gallieno mandò a Postumo, il quale imperava nelle Gallie, da cui non fu ricevuta : ma è nuovo del tutto, che il celebre Odenato Palmireno fosse figlio di un altro Odenato, che come sospetto di tramare cose nuove fu fatto privare di vita da un ignoto Rufino vecchio podagroso, che apparisce essere stato il preside Romano di quelle regioni, e che su di ciò dovette scolparsi al tribunale dell' imperatore, innanzi cui era stato accusato dal figlio dell' ucciso. Dalle quali cose si conferma bensì, che la famiglia del marito di Zenobia era una delle più potenti del paese, ma nello stesso tempo si dimostra sempre più la falsità dell' opinione che faccvalo principe sovrano di Palmira. Il che presso molti critici aveva già incontrato gravi difficoltà; avendosi qualche indizio fino dai tempi di Alessandro figlio di Mammea, che quella città fosse soggetta all' impero Romano.

P. 334.

Un facilissimo sbaglio del copista[1] ha poi falsamente attribuito il nome di Quinto al secondo figlio del sopracitato Macrino, il quale addimandavasi *C. Fulvius Quietus* per indubitata testimonianza delle sue medaglie. Ma piuttosto che reputare corrotto anche il nome del susseguente Carino invece di Macrino, amiamo di crederlo un ignoto

[1] Pag. 239, c. CXXII.

personaggio, del quale ci si dice aver egli sopportato di mala voglia che Odenato spacciasse di guerreggiare a nome dei Romani; motivo per cui da quest' ultimo ne fu ordinata l' uccisione, la quale non sembra che avesse effetto. Imperocchè queste cose si narrano come accadute dopo che Odenato ebbe intimata la resa ad Emesa, in cui Quieto aveva stabilita la sua sede, e all' opposto innanzi che quella città fosse stretta d' assedio Macrino suo padre era già perito in battaglia nei confini della Tracia, combattendo contro Aureolo.

Alla storia di Claudio il Gotico è da aggiungersi[1], ch' essendo ancora privato fu ferito pugnando in un tallone, motivo per cui un soldato paragonollo ad Achille : il che sembra avvenuto mentre comandava nell' Illirico, e durante la guerra contro Ingenuo, alla quale intervenne veramente un imperatore, cioè Gallieno, che si cita come presente. Un intoppo incontrasi poi nella pagina 240, ove si narra che sotto il regno di Claudio un barbaro per nome Andonnoballo disertò dagli Eruli ai Romani, e venne a colloquio con un *βίϐουλος* dell' imperatore, il quale volle persuadergli di entrare al servigio imperiale; al che l' altro replicò tacciandolo di animo servile, solo dedito al ventre, avendo venduta la sua libertà per essere alimentato e vestito. Ora quale ufficio sarà mai questo di *βίϐουλος* affatto inaudito ad ognuno? La voce è sicuramente nuova, e non se ne vede nemmeno l' etimologia. Fra tutte le congetture ci sembra la migliore quella di un nostro dottissimo amico, che con lieve mutazione legge *βίγουλος* e interpreta *vigil imperatoris*. È noto infatti, che oltre i vigili urbani istituiti da Augusto, i quali in una lapide[2] che li mentova nel secondo caso si trovano eziandio chiamati VIGVLVM, tutti gli eserciti ebbero le loro guardie o sentinelle, che anch' esse si dicevano *vigiles;* del che basti per ogni altro l' esempio che ne porge Tacito[3]. E Codino[4] descrive poi bene quest' altra specie di vigili, che custodivano il *φοσσάτον*, cioè la residenza e il *castrum* dell' imperatore in tempo di spedizioni guerresche, con

[1] Pag. 237, c. cxxi.

[2] [Orelli, n. 3100; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 16.]

[3] *Hist.* lib. V, c. xxii.

[4] *De Offic.* c. xvi.

guardie diurne e notturne, che quindi si appellavano βίγλαι, *vigiliae*, e questi componevansi per la più parte di valorosi barbari *transfugae* o *dedititii*. Certo che con una tale spiegazione diviene naturalissimo che il primo con cui l'Erulo s'incontrò fosse una sentinella del campo imperiale: e starà egualmente bene, che l'uno intendesse il linguaggio dell' altro, potendo facilmente la guardia essere stata nativa della medesima nazione: nel qual caso meglio se le applicherebbero i rimproveri che il barbaro le dirigge.

P. 336.

Zonara ci aveva insegnato[1], che Aureliano, poco dopo la sua elevazione al trono, aveva raccolto un gran consiglio di stato per deliberare sull' amministrazione dell' impero; ed ora conosciamo che non fu già tenuto a Roma, secondo che parve al Tillemont, ma sì bene a Ravenna. E il cenno poi che succede ci fa concepire un' alta idea delle virtù civiche di Nummio Albino console per la seconda volta nell' anno 1016, che ci si descrive come vecchio ed aggravato da mortale malattia in tempo che i Marcomanni avevano occupata Piacenza. Importantissimo è poi l'unico paragrafo risguardante l'Augusto Probo[2]. I critici avevano derisa la narrazione di Zonara, la quale c' insegna che Caro governatore della Tracia, avendo subodorato che si tramava di eleggerlo imperatore, domandò alla corte di essere richiamato; il che non avendo ottenuto, i suoi soldati mandarono ad effetto il loro divisamento, costringendolo ad assumere la porpora ed a condurli in Italia. Del che informato Probo, spedì sotto gli ordini di un generale, che non si nomina, un altro esercito per ricondurre in dovere i ribellanti: il quale giunto in faccia a Caro, a lui si sottomise, imprigionando il proprio condottiero, in seguito di che lo stesso Probo fu poi ucciso dalle milizie ch'erano con lui rimaste. Tutto ciò viene esattamente confermato dal nuovo frammento, che parla in modo assai positivo della ribellione di Caro, e della risoluzione di reprimerla colla forza delle armi, presa a persuasione del tribuno Martiniano, che niente impedisce che possa essere quel medesimo, che

[1] *Ann.* lib. XII, c. XXVII. — [2] Pag. 243, c. CXXVII.

P. 337. trent' anni dopo, già salito a sommi onori ed avanzato in età, siccome i suoi nummi il dimostrano, divise per qualche mese il soglio imperiale con Licinio.

Non ignoravasi che gli accessi di demenza, a cui andò soggetto Diocleziano negli ultimi anni del suo regno, furono il precipuo motivo della sua abdicazione; e qui si aggiunge [1], che i suoi sonni venivano turbati da uno spettro, il quale gli comandava di cedere l'impero a Galerio, siccome fece. Ed utile ai numismatici sarà il sapere [2], che Licinio squagliava le monete coniate in onore delle vittorie di Costantino Magno sopra i Sarmati; imperocchè oltre l'esserci resa ragione della loro rarità, si conoscerà eziandio, che fra le varie guerre ch'egli ebbe con quei popoli, i nummi coll' epigrafe SARMATIA · DEVICTA appartengono alla spedizione narrata da Zosimo [3], ed eseguita nell' anno 1075. Finalmente troveremo [4] una più chiara conferma del detto di Zonara, che il medesimo Costantino erasi da prima ideato di stabilire la sede dell' impero a Serdica, celebre città della Tracia in oggi Sofia, ove infatti le date delle leggi ci mostrano aver egli fatto frequente residenza, innanzi che si cambiasse poi di pensiero in favore del promontorio Sigeo, ossia del vecchio Ilio, e che si determinasse in ultimo per Bizanzio.

Abbandonando poi il continuatore di Dione per passare ad Eunapio, questo medesimo autore ci confessa nel proemio del secondo libro [5], che il principale istigatore, da cui venne spinto a scrivere le sue storie, fu il medico dell' imperatore Giuliano l'Apostata, il celebre Oribasio, che da lui si torna a dire Pergameno; onde sarà confermato l'errore di Suida e di Filostorgio, che l'avevano fatto di Sardi. E daranno poi motivo di erudite ricerche ai geografi i popoli Nardini [6], dei 338. quali non ci è riuscito finora di trovare altro cenno; contro dei quali lo stesso Giuliano mosse una militare spedizione. Si nota che quell' Augusto soleva molto vantarsene : e che la descrisse anzi in una sua

[1] Pag. 245, c. CXXVIII.
[2] Pag. 245, c. CXXVIII.
[3] Lib. II, c. XXII e seg.
[4] Pag. 246, c. CXXX.
[5] Pag. 254 [c. VI; c. IV, ed. Bonn.].
[6] Pag. 259 [c. XI; c. XI, ed. Bonn.].

lettera all' ignoto storico Cillenio, per correggere le cose, nelle quali si era questi discostato dal vero nel raccontarle. Intanto è da osservarsi, che quella spedizione viene narrata nel codice, come eseguita dopo che Giuliano aveva già preso il titolo di Augusto[1], cioè a dire dopo la primavera del 360, e innanzi ch' egli componesse l'orazione che ancora ci resta contro il cinico Eraclio, la quale si giudica scritta poco dopo la morte di Costanzo avvenuta li 3 di novembre del 361. Il che essendo, appena questa guerra potrà credersi diversa da quella ch' egli ebbe col re Vadomario, il quale saccheggiava i confini della Rezia ed aveva battuto ed ucciso il conte Libinone, ma ch' egli astutamente seppe farsi prigioniero; dopo di che valicato il Reno sorprese i nemici e li costrinse alla pace. Ammiano Marcellino, che racconta queste cose[2], chiama quei popoli col nome generico di Alemanni; ma è ben probabile, che ne avessero un altro particolare; ed in questo caso i Nardini dovrebbero cercarsi sulla sponda Renana opposta a Basilea. Ma su di ciò meglio vedranno gli eruditi della Germania.

La pagina seguente ci scopre la ragione che mosse quell' imperatore a comporre l' orazione che abbiamo superiormente citata contro il filosofo cinico, ch' Eraclio chiamasi da Eunapio, mentre altri lo dicono Eraclito. L' aveva questi invitato ad ascoltare le sue lezioni, dandogli grandi speranze che le avrebbe trovate attissime per la migliore amministrazione dell' impero; ed egli allettato dalla magnificenza delle promesse, lo aveva compiaciuto. Ma vedutosi burlato, volea vendicarsene, e lo fece generosamente, usando le armi non di principe, ma di filosofo. Il qual Eraclio torna poi a nominarsi alla pagina 267, c. xx[3], ove si racconta, che presentatosi a Procopio parente del già ricordato Giuliano, il quale erasi ribellato a Valente, percosse fortemente il suolo col suo bastone, gridando : « Forti animo esto, ut aliquis te quoque « posterus laudet[4]. »

P. 339.

Era notissimo il sofista Musonio già proconsole dell' Acaja, ch' essendo

[1] Pag. 258, c. x [c. x, ed. Bonn.].
[2] Lib. XXI, c. iv.
[3] [C. xxviii. ed. Bonn.]
[4] [Ἄλκιμος ἔσσο, ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων εὖ εἴπῃ. Cf. *Odyss.* A, vs. 302.]

vicario della prefettura del pretorio nell' Asia, si fe' incontro ad un' incursione degl' Isauri, dai quali fu morto con tutti i suoi l'anno 367 : ed ora troviamo [1] il suo epitaffio in quattro versi, dai quali si raccoglie che fu sepolto in Ilio. Se ne cita autore un Teodoro, che apparisce un personaggio d' importanza, residente in Sardi, e che opportunamente l'annotatore ha creduto quel Teodoro proconsole, di cui rimangono due altri epigrammi presso il Brunck [2]; il che essendo, può formarsi una plausibile congettura, che colui fosse il proconsole dell' Asia di quell' anno da aggiungersi alla loro serie, che in questi tempi è appunto mancante. Nè taceremo la facezia di un dialogo tratto dagli escerpti di Massimo Planude [3], che ci conferma la già nota moderazione dell' imperatore Graziano. Una femmina presentossi a quel principe per querelarsi del marito, che la percuoteva, e n' ebbe da lui in risposta : questo non m' appartiene. Al che la donna replicò, che suo marito congiurava eziandio contro di lui : E ciò, allora le soggiunse, non appartiene a voi.

Ma ritornando ad Eunapio, un nuovo personaggio ci viene da lui proposto [4] in quell' Argibolo, che si mostra come un confidente del Goto Gaïna, e come suo cooperatore nella ruina dell' eunuco Eutropio arbitro dell' impero ai giorni di Arcadio. Ed un' altra aggiunta alla storia degli uomini illustri sarà poi quella risguardante Fravito, o Fravitta [5], pagano di religione ed uno dei capi dei Goti, il quale avendo sposata una Romana si era attaccato all' impero, a cui restò sempre fedelissimo. Fu uno dei più gran capitani del suo secolo, che avendo purgato le provincie dai masnadieri che le manomettevano, sconfisse poi Gaïna e i suoi Goti in una celebre battaglia navale e salvò Costantinopoli; in premio di che fu fatto console ordinario per l' Oriente l'anno di Cristo 401. Dopo il suo innalzamento all' apice degli onori, più non si aveva notizia alcuna di lui; e solo ora apprendiamo, che fu ucciso fraudolentemente mentre regna-

P. 340.

[1] Pag. 271 [c. xxv = c. xxxix, ed. Bonn.].
[2] Tom. III, p. 6.
[3] Pag. 547, c. iv.
[4] Pag. 287 [c. xliii = c. lxii, ed. Bonn.].
[5] Pag. 288 [c. xlv = c. lxv, ed. Bonn.].

vano dissidj fra' due imperatori, che altri non ponno essere se non che Onorio ed Arcadio; e per conseguenza innanzi la morte di quest' ultimo seguita il primo di maggio del 408. Lo storico ne addossa la colpa a Ierace alessandrino, di cui ci dice che sotto la reggenza dell' Augusta Pulcheria fu multato per ciò di quattro mila monete d'oro dal vicario Erenniano, il quale sarà da aggiungersi anch' egli alla Notizia delle dignità dell' impero orientale. E lo studioso annotatore ha poi veduto [1], ch' egli è quel Ierace sommamente addetto a S. Cirillo, di cui parla Socrate [2]; nel qual caso il Giovanni, che si memora come partecipe dell' uccisione di Fravito, altri non potrebbe essere che il celeberrimo S. Giovanni Grisostomo. Ma se ciò è, sarà questa certamente una delle solite calunnie, delle quali Eunapio, caldo partegiano del paganesimo, suole aggravare i Cristiani; e a noi basterà di averla accennata ai signori accademici della religione cattolica, per essere certi, che la loro pietà non sarà tarda a vendicare la memoria di uno dei più insigni campioni della Chiesa contro le accuse del greco idolatra [3]. E con ciò porremo fine al nostro estratto, giacchè le altre cose, che rimarrebbero provenienti da Menandro, appartengono totalmente all' impero d'Oriente, e quindi sono fuori dello scopo che ci eravamo proposti, siccome estranee del tutto alla storia dell' Italia e di Roma.

P. 341.

[1] Pag. 715.

[2] *Hist.* lib. VII, c. XIII.

[3] [Personne n'a encore répondu à cet appel de Borghesi; je le ferai dans une des prochaines livraisons de mon *Bulletin d'Archéologie chrétienne* (août 1863). Du reste, saint Jean Chrysostome n'a pas besoin d'être défendu; ce n'est pas de lui que parle Eunape. Celui qui fit périr le consul Fravitus était un personnage très-puissant à la cour d'Arcadius, et qui y disposait à son gré de toutes les charges; or saint Jean Chrysostome, surtout depuis l'an 401, était bien loin d'avoir cette position; dès cette année, en effet, Eudoxie, femme d'Arcadius, avait commencé à le persécuter. Le personnage dont Eunape a voulu parler est évidemment Jean, comte des largesses d'Arcadius en 404, auquel, suivant Zosime (*Hist.* lib. III, c. XVIII), l'empereur confiait tous ses secrets, et qui était même soupçonné d'entretenir des rapports criminels avec l'impératrice. — J. B. DE ROSSI.]

MARMO DI S. PAOLO.

ILLUSTRAZIONE

DI UN MARMO INTERESSANTE,

SCOPERTO

NELLA BASILICA DI S. PAOLO AD QUATUOR ANGULOS,

DETTA OSTIENSE[1].

Questo grandioso frammento fu rinvenuto nel demolire il taberna- P. 174.
colo marmoreo sull' altare della confessione dell' incendiata basilica di S. Paolo[2]:

d M
...*statilio*...*f*...BARBARO·COS·
...........*leg*·AVGG·GERM·SVPER·
..............*l*EG·AVG·PROV·THRAC·
*donato·donis·mil·b*ELLO·PARTH·MESOP·
praet.........*q*·PROV·AFRIC·TR·LATIC·
leg......*x vir·stli*T·IVDIC·SEVIR·EQ·ROM·
*c o n j u g i·b e*N E · M E R E N T I
.....ARCIANA·C·F
F

Comprende circa la metà dell' intera iscrizione, per quanto può giudicarsi dalla penultima riga, ch' è una delle poche suscettibili di un pieno ristauro, e nella quale sembra certo che fosse ripetuta l' usitatissima formola *coniugi be*NEMERENTI. La lapide è certamente sepolcrale,

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1830, tom. XLVI, p. 174-194.] — [2] [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5501.]

facendone indubitata fede l'avanzo dell'intitolazione agli Dei Mani, che osservasi sul principio; e fu posta ad un console chiamato Barbaro, da Marciana o Larciana chiarissima femina, che la differenza del cognome fa credere più presto moglie che figlia del defonto. La menzione, che vi si fa nella quinta riga della guerra Partica offre subito buon lume per non errare di molto nel giudizio della sua età. Senza contare la più antica spedizione di M. Antonio, alla quale è troppo manifesto che questo marmo non può riferirsi, e soffermandoci all'anno 979, in cui il regno dei Parti passò in potere dei Persiani, quattro sono le guerre con quella nazione memorate dalla storia, mosse da Traiano, da L. Vero, da Settimio Severo e da Caracalla. Ma la prima e l'ultima vengono escluse dallo stesso frammento, il quale ci attesta che allora regnavano due Augusti, il che non verificandosi sotto Traiano e Caracalla, rimane chiaro che quei due prencipi non ponno essere se non che i due Augusti fratelli, cioè M. Aurelio e L. Vero, o pure Settimio Severo col figliuolo. Lo che essendo, la mente corre spontaneamente a pensare, che questo console Barbaro sia il fratello di L. Elio Cesare e lo zio dell'imperatore L. Vero, cioè M. Ceionio Civica Barbaro, di cui ha diffusamente ragionato il Marini[1]. E infatti uomini dottissimi alla prima scoperta della lapide non esitarono a sposare questa sentenza. Egli ottenne effettivamente il consolato ordinario in compagnia di M. Metilio Regolo nell'anno Varroniano 910, ed è anzi il solo di questo cognome di cui i fasti ci serbino ricordanza. Ma se questo sospetto si verrà più maturamente considerando, si conoscerà facilmente che non può verificarsi per tre ragioni.

P. 175.

Nasce la prima dal sapersi abbastanza precisamente, che Civica Barbaro non intervenne alla spedizione contro il re dei Parti Vologese III, che durò circa quattro anni, essendo stata intrapresa da L. Vero nel 915, tornandone nel 919. Imperocchè apprendiamo da Capitolino[2], che nel 917 Civica trovavasi in Roma, e che fu scelto ad accompagnare Lucilla figlia di M. Aurelio destinata sposa dell'impe-

176.

[1] *Fr. Arval.* p. 657. — [2] In *Marco*, c. IX.

ratore suo nipote, il quale venne a riceverla ad Efeso. Nè vi è probabilità che dopo avere soddisfatto alla sua commissione passasse a militare nell' esercito che combatteva coi Parti; essendovi al contrario ogni apparenza che la sua lontananza dalla capitale fosse di breve durata, per ciò che ricavasi da Galeno. Questo famoso medico per sua propria confessione venne a Roma poco dopo la partenza di L. Vero per l' Oriente, e ne partì innanzi il ritorno di lui, essendovisi trattenuto poco più di tre anni. Nel tempo che dimorò nella metropoli dell' impero, egli si acquistò gran credito colle sue sezioni anatomiche, e fra gl' illustri personaggi che solevano intervenire a vederle, nomina ripetutamente[1] questo Barbaro zio dell' imperatore Lucio. Sembra che durante il soggiorno di Galeno egli non restasse per lungo tempo assente da Roma.

Il secondo argomento viene suggerito dal medesimo nostro marmo, il quale nel memorare le cariche sostenute dal defonto serba manifestamente l' ordine cronologico inverso, cominciando dalle più recenti, e gradatamente risalendo alle più antiche; solo dovendo eccettuarsi la dignità consolare, che per la sua eccellenza è di ordinario costume, che si annunzi sempre per la prima, qualunque fosse il tempo, in cui erasi conseguita. La linea, in cui si fa parola della guerra Partica, deve senza dubbio supplirsi *donato donis militaribus b*ELLO PARTH, e dalla collocazione di lei si fa aperto, che costui ricevette i doni militari, o innanzi di essere legato della Tracia, o piuttosto in tempo che reggeva quella provincia. Ma qualunque delle due opinioni si prescelga, sarà sempre vero ch' egli fu decorato di questi doni innanzi di esser console, perchè la Tracia fu provincia pretoria, come vedremo, nè usavasi di mettere al suo reggimento un uomo consolare. Lo che essendo resterà chiara la differenza di questo Barbaro dallo zio di L. Vero; attesochè questi ottenne i fasci cinque anni prima della guerra di Vologeso, nè un personaggio così distinto per la sua stretta parentela colla casa imperiale, dopo aver ricevuto il sommo degli onori, sa-

P. 177.

[1] *De praenot. ad Post.* c. II et V.

rebbe poi stato illegalmente degradato col mandarlo ad un governo inferiore alla sua dignità.

L' ultima ragione poi per escludere Civica da ogni diritto su questa lapide dipende dall' opinione in cui sono, che la guerra Partica qui mentovata non sia già l' intrapresa da L. Vero, ma bensì quella mossa da Settimio Severo. Ove mi riesca di provar ciò, non essendosi incominciata la seconda se non quarant' anni dopo il consolato di Civica, è facile il conchiudere ch' egli a quel tempo o era uscito di vita, o almeno non era più in un' età capace di militare.

È chiaro che il MESO*Potamico* è stato aggiunto per particolarizzare la guerra di cui si è inteso di favellare, onde distinguerla da quella di Traiano, che celebratissima in molti monumenti, viene sempre detta Partica assolutamente. Ora quel predicato non mi sembra molto acconcio per denotare la guerra di L. Vero. Concedo che in quell' occasione da Avidio Cassio fu ricuperata la Mesopotamia aggiunta alle provincie romane da Traiano e abbandonata dal successore Adriano; ma però lo sforzo maggiore di quella spedizione fu rivolto contro l' Armenia, che fu conquistata da Stazio Prisco e da Marzio Vero; e il di cui trono fu restituito a Soemo, che n' era stato espulso dai Parti. E veramente non dalla Mesopotamia, ma dall' Armenia fu tratto il titolo testimonio di quelle vittorie, che si congiunse all' altro di Partico, onde ambedue gli Augusti fratelli sulle medaglie e sui marmi vengono denominati Armeniaci Partici. Ma non occorre diffondersi in congetture, quando si ha la prova precisa, che con queste due appellazioni si contradistinse veramente quella guerra. Imperocchè si legge nell' iscrizione di M. Ponzio Leliano[1] DONATO · DONIS · MILITARIB · BELLO · ARMENIACO · ET · PARTHICO · AB · IMP · ANTONINO · AVG · ET · A · DIVO · VERO · AVG, e così pure troviamo nell' altra di M. Claudio Frontone riferita dal barone di Férussac[2] DONAT · DONIS · MILIT · BELLO · ARMEN · ET · PARTH · AB · IMP · ANTONIN · AVG · ET · A · DIVO · VERO · AVGVST. Se dunque

P. 178.

[1] Grut. p. 457, 2. [Orelli, n. 3186.] — [2] *Bullet.* tom. I, 1824, sect. VII, p. 299. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5479.]

quella guerra era conosciuta a Roma sotto il nome di *Armeniaca Partica*, resterà che quest' altra, che appellasi *Partica Mesopotamica*, si abbia da credere da lei diversa; e se ciò è ne verrà pure ch' ella non possa essere se non la terza mossa da Settimio Severo, non avendosene alcun' altra, a cui possa applicarsi la condizione, che a quel tempo regnassero due imperatori.

Non ignoro che da alcuni si sogliono distinguere due guerre Partiche sotto Severo. Si conviene della poca importanza della prima, la quale non fu che il compimento della guerra civile contro Pescennio, e che si determina all' anno 948. Ma piacemi meglio l' opinione dell' Eckhel[1] e del Visconti[2], i quali hanno tenuto che in quell' anno non si venisse a formale rottura fra le due nazioni, e che l' imperatore si contentasse di respingere soltanto le scorrerie di alcuni popoli e principi dipendenti dagli Arsacidi, o che al più egli avesse da combattere con qualche corpo staccato di Parti venuto in soccorso degli Osroeni e degli Adiabeni, contro i quali aveva allora rivolto le armi. In qualunque caso non potrebbe esser questa la spedizione contemplata nella nostra lapide, perchè Caracalla non solo non partecipava allora del titolo di Augusto, ma nè tampoco era ancora stato salutato Cesare. La grande guerra, che procurò a Settimio la denominazione di Partico Massimo, ebbe origine perchè, nel mentre ch' egli era alle mani col suo rivale Albino, Vologese IV invase con grandi forze la Mesopotamia, siccome ci narra Dione[3]. Severo partì sulla fine del 950 per rispingerlo, e nei conflitti che poscia seguirono l' Armenia non ebbe alcuna parte, perchè un altro Vologese figlio di Sanatruce re di quel paese prevenne la burrasca col domandare la pace, che gli fu conceduta dai Romani. La guerra adunque fu rivolta dalla parte della Mesopotamia, da cui i nemici si ritirarono all' appressare di Severo, il quale da quella banda penetrò nella Parzia al finire dell' estate, occupò Seleucia e Babilonia, e all' ingresso dell' inverno espugnò eziandio Ctesifonte capitale del regno, che abbandonò dopo averla saccheggiata. Tutto ciò avvenne

P. 179.

[1] *D. N. V.* tom. VII, p. 172. - [2] *Iconogr. gr.* ch. v, § 21, t. III, p. 124 et suiv. — [3] Lib. LXXV, c. IX.

nell' anno 951, nel quale Caracalla fu associato all' impero, e salutato Augusto dai soldati; e quantunque non se ne sappia precisamente il mese, sbagliò però certamente Sparziano[1] che differì questo avvenimento dopo la presa di Ctesifonte. Imperocchè ci rimangono ancora due sincerissime iscrizioni, l' una edita dal Muratori[2], l' altra dal Fabretti[3], nelle quali il figlio di Settimio già vedesi chiamato Augusto in Roma ai 19 di settembre e ai 15 di ottobre. Dato adunque il tempo necessario perchè la notizia dall' Oriente pervenisse in Italia, e perchè potessero incidersi le lapidi, resterà fermo che l' assunzione di Caracalla dovette sempre precedere l' ingresso dell' esercito Romano sul territorio dei Parti, ancorchè non volesse ammettersi la vecchia sentenza, che ha stabilito il principio del suo impero nel giorno anniversario di quello del padre, vale a dire ai 2 di giugno. Tutto pertanto combina, onde a questa guerra alluda il nostro marmo.

P. 180.

Però io non credo ch' ella fosse denominata Mesopotamica per la sola ragione che in essa fu ricuperata quella provincia. Primieramente in questo caso sarebbesi chiamata non Partica Mesopotamica, ma Mesopotamica Partica, perchè la riconquista della Mesopotamia precedette l' invasione della Parzia, come per lo stesso motivo la guerra di L. Vero si disse Armeniaca Partica, non Partica Armeniaca. Dipoi è affatto insolito che i Romani menassero vanto di avere riguadagnato qualche porzione del loro impero occupato dai nemici, anzi fino dai tempi della repubblica era espressamente vietato di trionfarne. Gli studiosi dell' antica geografia sanno bene che la provincia romana della Mesopotamia conquistata da L. Vero non comprendeva già la Mesopotamia tutta intera, o sia tutta la regione situata fra l' Eufrate ed il Tigri, ma che la parte specialmente australe era rimasta in potere degli Arabi che continuarono a signoreggiarla, motivo per cui da alcuni autori viene anche chiamata Arabia Scenitica, quantunque

[1] [In *Sever.* c. XVI.]

[2] Pag. 1035, 6. [Orelli, n. 3687. Cette inscription n'a aucune autorité; Doni, qui dit l'avoir tirée des *Schedae Manutianae*, l'a empruntée à Panvinio, lequel la tenait de Ligorio. J. B. DE ROSSI.]

[3] Pag. 296, n. 257. [Orelli, n. 2934.]

l' Eufrate la dividesse dall' Arabia Deserta. Severo reduce da Ctesifonte nel 952 condusse l' esercito contro questa porzione della Mesopotamia non soggetta ai Romani, onde aprirsi il passaggio per ritornare nella Siria, ma quantunque riuscisse nel suo divisamento non potè però espugnare la città di Atra, il di cui re Barsemio voleva egli punire di aver soccorso Pescennio. Nè i suoi sforzi furono coronati da miglior successo quando tornò la seconda volta a cingerla d' assedio, non si sa bene peraltro se nello stesso anno, o nell' anno susseguente. Sta dunque egregiamente che nella nostra iscrizione la guerra Mesopotamica si faccia succedere alla Partica, e che da lei si prendesse il secondo appellativo con cui distinguere questa spedizione da quella di L. Vero. Della quale spedizione di Settimio non mi è riuscito di trovare alcun' altra memoria sulle lapidi, non tenendo conto della Ligoriana pubblicata dal Gudio[1]; onde sarà non piccolo pregio di questa nostra l' averci insegnato la denominazione, sotto cui fu conosciuta.

P. 181.

Da quanto si è ragionato sin qui rimane troppo manifesta l' esclusione di Civica Barbaro da ogni pretesa sopra questo epitaffio, e il bisogno di ricercare alcun' altro, cui possa concedersi. Nel silenzio della storia di questi tempi, che ci viene solo narrata da compendiatori, e nella mancanza di altri marmi fortunatamente soccorre alle nostre ricerche la numismatica, la quale per alquanti imperi ci somministra la serie dei governatori della Tracia. Le medaglie d' Anchialo, di Bizia, d' Adrianopoli, di Pautalia, di Filippopoli, di Serdica e di Trajanopoli, tutte città di quella provincia, e delle quali ne conosco fino a ventisei diverse, sotto l' impero appunto di Severo fanno frequente menzione di un loro preside Barbaro; e l' identità del tempo e della carica ci renderanno buona testimonianza, ch' egli sia il personaggio che ricerchiamo. Il suo nome ordinariamente si esprime coll' abbreviatura ΗΓ·CΤ·ΒΑΡΒΑΡΟΥ, o vero ΗΓЄ·CΤΑ·ΒΑΡΒΑΡΟΥ; ma talora meno compendiosamente si scrive ΗΓ·CΤΑΤΙ·ΒΑΡΒΑΡΟΥ, come in

[1] Pag. 166. 3.

due, l'una di Bizia, l'altra di Trajanopoli, descritte dal Mionnet[1], o pure ΗΓΕΜ·CΤΑΤΕΙ·ΒΑΡΒΑΡ, secondo una terza di Serdica mal letta dal Vaillant e restituita alla vera lezione dallo stesso Mionnet[2]. Senza prestar fede al falso nome di Acilio mostratoci da una medaglia di Traianopoli prodotta dal Vaillant[3], o all' altro di Ostilio di cui dietro un'altra di Bizia sospettò sulle prime il ch. Sestini[4], restava però sempre il dubbio se questo Barbaro appartenesse alla gente Stazia, o piuttosto alla Statilia, ma questo dubbio ancora fu poi disciolto da un insigne medaglione di Pautalia pubblicato dall' Eckhel[5], nel quale si legge ΗΓΕΜΟ C[illegible] ΤΙΛΙΟΥ ΒΑΡΒΑΡΟΥ ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ.

P. 182.

A intera conoscenza pertanto di questo personaggio più non resterebbe se non che di saperne il prenome, nè questo pure mancherebbe, se si volesse credere al Vaillant, che gli ha attribuito quello di Tiberio, adducendo in due nummi di Filippopoli ΗΓΕ ΤΙΒ ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed ΗΓΕ ΤΙ ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed in un terzo di Trajanopoli ΗΓΕΜΟC ΤΙΒ ΒΑΡΒΑΡΟC. Ma la falsità di quest' ultima lezione fu già notata dall' Eckhel[6], che la rimproverò di un manifesto peccato grammaticale per l' ΗΓΕΜΟC invece di ΗΓΕΜΩΝ, nè io credo che siano più certe le altre due, perchè osservo che in tutte le medaglie dei presidi della Tracia, e così pure in quelle della vicina Mesia Inferiore, il prenome è poco frequente, o quando s'incontra non si dà mai il caso che sia scompagnato dal nome. Per questa medesima ragione non mi tengo abbastanza sicuro nè meno dell' ΗΓΕΤΒΑΡΒΑΡΟΣ, del Museo Tiepolo[7]: nè dell' ΗΓΕΤΒΑΡΒΑ promulgato recentemente nella prima parte europea del Museo Hedervariano[8], quantunque ne faccia lusinghevole invito il sapere, che il prenome Tito fu assai famigliare alla gente Statilia; troppo facile sembrandomi lo scambiare in ΗΓΕΤ il solito ΗΓCΤ in medaglie che non offrono mai il punto divisorio

[1] *Suppl.* t. II, p. 234, n. 171. e p. 510. n. 1803.

[2] *Ibid.* p. 485, n. 1662.

[3] *Graec.* p. 88.

[4] *Lett.* t. VII, p. 11.

[5] *Catal. Mus. Caes. Vindob.* t. I, p. 78, n. 19.

[6] *D. N. V.* t. IV, p. 945.

[7] Pag. 947.

[8] Pag. 72, n. 28.

delle parole. Più probabile mi sembrerebbe il chiamarlo Marco, ch'è denominazione cognita anch'essa degli Statilii, appellandosi perciò alla sovracitata medaglia di Serdica del Mionnet[1], ma invece di ΗΓΕΜονος ΣΤΑΤΕΙλιου interpretando ΗΓΕμονος Μαρκου ΣΤΑΤΕιλιου coll'esempio di quelle di altri presidi, sulle quali si vede ΗΓΕ·Μ·ΠΟΜΠΗΙΟΥ ΟΥΟΠΕΙΣΚΟΥ, ΗΓΕ·Μ·ΤΟΥΛΛΙΟΥ·ΜΑΞΙΜΟΥ, ΗΓΕ·Μ·ΑΙ·ΣΕΡΟΥΕΙΛΙΑΝΟΥ. E potrebbe addursene una sufficiente ragione col dire, ch'è quasi inusitata su questi nummi l'abbreviatura ΗΓΕΜ, non avendosene altro sicuro esempio da poter citare se non l'ΗΓΕΜ·Μ·ΠΟΝΤ·ΣΑΒΕΙΝΟΥ del Mionnet[2], ch'è però dei tempi di Antonino Pio, e di una medaglia di primo modulo, che offriva maggior area da riempire. Però io non intendo di dare a questa congettura maggior peso di quello che merita, e più sicuro sarà certamente il consiglio di attendere la sopravvegnenza di qualche altra medaglia che meglio ci schiarisca, la quale se mai, com'è accaduto in altri dei presidi sopracitati, ci offrisse per esempio ΗΓ·Μ·ΣΤΑ, ci darebbe definita la questione.

P. 183.

Intanto essendo questa la prima volta, in cui un governatore della Tracia incontrasi memorato tanto sulle medaglie greche quanto sopra una lapide latina, se ne avrà modo finalmente di dimostrare qual'era il loro titolo e il loro grado, e di togliere così alcune dubbiezze che tuttavia molestano i numismatici. Sappiamo da Tacito[3], che nel 772 per autorità dell'imperatore Tiberio essendo stato privato del regno Rescupori a motivo dell'uccisione da lui fatta di suo nipote Coti V, « Thracia in Rhoemetalcem filium, quem paternis consiliis adversatum « constabat, inque liberos Cotyis dividitur : iisque nondum adultis Tre« bellienus Rufus praetura functus datur, qui regnum interim tracta« ret, exemplo quo majores M. Lepidum Ptolemaei liberis tutorem in « Aegyptum miserant. » Fu questi il primo Romano che spiegasse giurisdizione nella Tracia, e da lui spetta una bella iscrizione rimasta ignota ai commentatori di Tacito, e riferita più correttamente degli altri dal Doni[4].

184.

[1] *Suppl.* t. II, p. 485, n. 1662.
[2] T. I, p. 416, n. 342.
[3] *Annal.* lib. II, c. LXVII.
[4] Cap. V, n. 30.

quantunque equivocasse nel metterla a Roma, quando fu trovata fra le rovine dell' antica Concordia, ed esiste a Portogruaro[1]:

T·TREBELLIENO·T·F
CLA·RVFO
Q·TR·PL·LEGATO
CAESARIS·AVGVSTI
PLEBS........... ...

Nè guari andò che tutta la Tracia fu rimessa sotto il governo di un solo, perchè Caligola nel 792, siccome riferisce Dione[2], trasferì Coti VI a regnare sull' Armenia minore e riunì i suoi stati a quelli di Remetalce II, che non potè a lungo goderne essendo stato ucciso nel l' 800 per tradimento della moglie. I Traci si rivoltarono in quest' occasione, ma l' imperator Claudio li sottomise e ridusse quel regno in provincia romana, secondo che insegna Eusebio e il suo seguace Sincello.

Gran dissenso peraltro regna su di questo fra gli eruditi, attesochè Suetonio, Eutropio, Vittore ed Orosio attribuiscono a Vespasiano la riunione della Tracia all' impero, e ciò che più monta, lo stesso Eusebio, o piuttosto S. Girolamo[3], torna a ripetere sotto quel principe: « Achaia, Lycia, Rhodus, Byzantium, Samus, Thracia, Cilicia, Com- « magene, quae antea liberae et sub regibus amicis erant, in provin- « ciam redactae, » determinando questo fatto all' anno V del suo principato, o vero al VI, siccome hanno alcune altre edizioni. I sostenitori della prima sentenza hanno risposto esser solo per un fallo di lezione che questi scrittori si fanno parlare della Tracia, e che in tutti quei

[1] [J'ai revu cette inscription, et la copie que j'en ai prise est ainsi conçue:

T·TREBELLENO·L·F
CLA·RVFO
Q·TR·PL·LEGATO
CAESARIS·AVGVSTI
PLEBS

Le ms. de Tacite a aussi *Trebellenus*, que les éditeurs ont eu tort de changer. Th. Mommsen.]

[2] Lib. LIX, c. xii.

[3] Ed. Mai, *Script. vet. nov. coll.* t. VIII. p. 380. [Saint Jérôme a emprunté ce fait à Eutrope, en l'attribuant arbitrairement à l'année 5 ou 6 de Vespasien, et Eutrope, comme Victor et Orose, l'avait tiré de Suétone (*Vespas.* c. viii). Celui-ci en est donc le seul garant. Th. Mommsen.]

luoghi deve leggersi *Trachea* o *Trachia*, come veramente si scrive in una parte dei loro codici, essendo questo un epiteto da unirsi alla susseguente Cilicia. Con tutto ciò si seguita ancora a difendere gagliardamente l'opinione dello Scaligero, il quale sebbene ammettesse per vera la prima testimonianza di Eusebio, crede tuttavolta che una parte della Tracia avesse continuato ad obbedire a qualche regolo e che di questa s' impadronisse poi Vespasiano. Peraltro è da osservarsi che Suetonio e gli altri storici avrebbero parlato assai impropriamente dicendo in modo assoluto, che la Cilicia venne allora in podestà dei Romani, quando fino dai tempi della repubblica la più gran parte di quella regione già costituiva una provincia, e qualche volta ancora consolare. In fatti da Dione [1], ove parla della celebre divisione delle provincie fatta nel 727 fra Augusto e il senato, viene espressamente computata fra le cesaree, e due presidi di lei, l'uno sotto Tiberio, l'altro sotto Nerone, sono ricordati da Filostrato [2] e da Tacito [3]. All' opposto è ben vero che Caligola, per detto di Dione [4], donò ad Antioco IV, re di Commagene, quella parte della Cilicia che portava il nome di Aspra, o di Agreste, o di Trachea. E quel re possedevala sotto Claudio, per attestato del medesimo Tacito [5], il che pure colle medaglie coniate in suo onore ci confermano Aegae, Alexandria ad Issum, Anemurium, Celenderis, Hierapolis, Lacanatis, Laerte, Mopsus, tutte città di quel paese, il quale realmente insieme colla Commagene fu unito da Vespasiano all' impero, quando nel quarto anno del suo governo fece spogliare il medesimo Antioco di tutti i suoi stati, siccome diffusamente ci narra Giuseppe Flavio [6]. Dall' altra parte, dopo essersi saputo per le cose già dette, che la Tracia era stata divisa da Tiberio in due porzioni, e che di nuovo fu riunita da Caligola sotto lo scettro di Remetalce II, è difficile immaginarsi una terza divisione, la quale poi fosse così estesa da poter prendere il nome di tutta la regione. In ogni caso per convalidare la prima asserzione di Eusebio, e per togliere

P. 185.

186.

[1] Lib. LIII, c. XII.
[2] *Apollon. vit.* lib. IV, c. XII.
[3] *Annal.* lib. XIII, c. XXXIII.
[4] Lib. LIX, c. VIII.
[5] *Annal.* lib. XII, c. LV.
[6] *Bell. Jud.* lib. VII, c. VII.

di contesa, che già innanzi Vespasiano la Tracia era soggetta all' impero, io metterò in campo un' autorità superiore ad ogni eccezione, la quale nella presente controversia non era stata addotta puranche. È quella di Tacito, che esaminando lo stato dell' impero romano ai tempi di Galba ci dice : « Duae Mauretaniae, Raetia, Noricum, Thracia, « et quae aliae procuratoribus cohibentur, ut cuique exercitui vicinae, « ita in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur[1]. » Ecco dunque non solo provato che la Tracia prima di Vespasiano era sottomessa ai Romani, ma che di più all' uso delle provincie minori ella soleva essere amministrata da un procuratore.

Nè cambiato aveva condizione di governo ai tempi di Domiziano, siccome mi mostra un' iscrizione forse inedita già esistente a Perinto, che ho tratta dalla descrizione di un viaggio fatto da un anonimo ai tempi di Papa Eugenio IV, che si conserva nella biblioteca Vaticana[2] :

ΔΙΙ ΒΕΑΣΟΥΡΔΩ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙ ΔΟΜΙΤΙΑ
ΝΩ ΣΕΒΑΣΤΩ ΓΕΡΜΑΝΙΚΩ ΤΟ ΙΔ
ΥΠΑΤΩ ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΟΝΤΟΣ ΘΡΑΚΗΣ
Κ·ΟΥΕΤΤΙΔΙΟΥ ΒΑΣΣΟΥ ΤΙ·ΚΛΑΥ
ΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ
ΖΗΝΑ ΤΡΙΗΡΑΡΧΟΣ ΚΛΑΣΣΗΣ ΠΕΡΙΝ
ΘΙΑΣ ΣΥΝ ΚΛΑΥΔΙΟΙΣ ΤΙ ΥΙΟΙΣ ΚΥΡΕΙΝΑ
ΜΑΞΙΜΩ ΣΑΒΙΝΩ ΛΟΥΠΩ ΦΟΥ
ΤΟΥΡΩ ΤΕΚΝΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ ΠΡΩΤΟΣ
ΚΑΘΙΕΡΩΣΑΝ

P. 187. Quindi ben s'intende come, da un' epistola di Plinio[3] si arguisca, che la Tracia aveva una certa dipendenza dal legato augustale della Mesia, essendo d'ordinario stile che i procuratori delle provincie minori fossero soggetti al governatore della provincia consolare vicina, come appunto sappiamo che il procuratore della Giudea era sottoposto al

[1] *Hist.* lib. I, c. XI.

[2] Cod. 5250, p. 3. [Cette inscription ne se trouve pas dans le *Corp. inscr. Gr.* Le voyageur qui l'a copiée est le célèbre Cyriaque d'Ancône. J. B. DE ROSSI.]

[3] Lib. X, ep. LII [ep. XLIII, ed. Keil.].

legato della Siria. E starà egualmente bene che allorquando la Bitinia da provincia senatoria passò ad essere provincia cesarea, in grazia della straordinaria missione di Plinio, anche la Tracia gli fosse assoggettata, toglieudola alla dipendenza del legato della Mesia, onde nella sua celebre iscrizione di Milano egregiamente fu supplito dal Marini[1]:

LEGAT·PRO·PR·PROVINCIAE·PON*ti·et·bithyniae*
CONSVLARI·POTESTA*t*·IN·EAM·PROVINCIAM·E*t·in·thraciam ab*[2]
IMP·CAESAR·NERVA·T*r*AIANO·AVG·GERMAN*ico·dacico·missus*

Non andò guari però, che dallo stesso Trajano fu dato anche alla Tracia un legato suo proprio, del che ci rendono testimonianza alcune medaglie di Perinto edite dal Sestini[3] coll' epigrafe ΕΠΙ ΙΟΥΟΥΕ*ντιου* ΚΕΛC*ου* ΠΡ*εσβευτου* ΑΝ*τιστρατηγου*. È questi il celebre giurisconsulto Giuvenzio Celso, che fu poi console per la seconda volta nell' 882. Quelle medaglie attribuiscono all' imperatore il titolo di Dacico, e tacciono quello di Partico, onde v' è probabilità, che dopo finita la legazioue Pliniana fosse la Tracia elevata all' onore di esser retta da un uomo pretorio, al che potè dare un giusto mezzo la conquista della limitrofa Dacia, e il bisogno di vegliare più attentamente sopra quei nuovi sudditi, e sopra i barbari circonvicini.

Due altri legati di questa provincia ci sono cogniti sotto il successore Adriano, cioè A. Platorio Nipote LEG·PRO·PR·PROVINC·THRAC apparente dal suo titolo onorario, che pubblicai nel mio estratto del gius civile antegiustinianeo del ch. monsig. Mai, inserito in questo nostro giornale[4], e Tineo Rufo, ΠΡΕC·ΚΑΙ·ΑΝΤΙ·ΤΟΥ·CΕΒΑC, che il Marini cavò fuori da una medaglia di Bizia[5], e ch' è quel mede-

P. 188.

[1] *Fr. Arval.* p. 758.

[2] [M. Mommsen a restitué depuis cette inscription, en comparant les meilleures copies qui nous en sont restées, et il a démontré qu'au lieu de *Et in thraciam*, il faut ici suppléer *Extra sortem*. Voy. *Annali dell' Instituto di corrisp. archeol.* 1854, p. 42 et 43. L. Renier.]

[3] *Lettere di continuazione*, t. IV, p. 54.

[4] 1824, t. XXII. [Voyez plus haut, page 122.]

[5] *Fr. Arval.* p. 655 e nota 101.

simo che si segnalò riducendo in dovere i rivoltosi Giudei. Anche ai tempi di Antonino Pio, Antonio Zenone si appella legato propretore in tre medaglie di Filippopoli [1], e in una quarta di Periuto [2], ma egli è l' ultimo dei governanti di quella regione, che sui nummi di lei assuma quel titolo. Imperocchè i successori di lui sotto il medesimo imperante o tacciono affatto la qualità della loro carica, scrivendo ΥΠΟ·ΦΑΒιου·ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΟΥ [3], επι·ΙΟΥ·ΚΟΜΟΔΟΥ [4], o prendono la nuova qualifica di egemoni, come nel sovracitato ΗΓΕΜ·Μ·ΠΟΝΤ·CΑΒΕΙΝΟΥ [5], ΗΓ·ΠΟΜΠ·ΟΥΟΠΕΙΣΚΟΥ [6], ΗΓΕ·ΓΑΡΓΙΛΙ·ΑΝΤΙΚΟΥ [7]. E questa seconda costumanza rimase poi costante fino a Caracalla, sotto cui le medaglie della Tracia cessarono di nominare il magistrato romano; non potendosi poi dubitare del supplemento di quella voce, ora più, ora meno accorciata, trovandosi alla distesa ΗΓΕΜΟΝΟC·Μ·ΤΟΥΛΛΙΟΥ·ΜΑΞΙΜΟΥ·ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ in un medaglione di Commodo del Real Museo di Baviera citato dal Sestini [8].

L'Eckhel dottamente provò [9] che la voce *ἡγεμὼν* presso i Greci indistintamente adattavasi a qualunque sorte di magistrato primario, e che perciò corrisponde con tutta esattezza al *praeses* dei Latini, del quale scrisse Macro nei Digesti [10]: « Praesidis nomen generale est, eoque « et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes, licet « senatores sunt [11], praesides appellantur. » Istituì perciò la duplice questione, se gli egemoni della Tracia fossero i magistrati particolari delle rispettive città, nelle quali furono coniate le medaglie, ovvero i rettori romani dell' intera provincia, e in questo secondo caso s'eglino rice-

P. 189.

[1] Mionnet, *Suppl.* t. II, p. 447, n. 1442; Haym, *Tesoro Britan.* p. 284, tav. XXXIV, fig. 10, ed. di Vienna; Froelich, *Quatuor tentam.* p. 196.

[2] Sestini, *Lettere di continuazione*, t. VI, p. 22.

[3] Vaillant, *Gr.* p. 45.

[4] Eckhel, *Catal. Mus. Caes.* part. I, p. 79 n. 203.

[5] Mionnet, *Méd. ant.* t. I, p. 416, n. 342.

[6] Eckhel, *Catal. Mus. Caes.* part. I, p. 78, n. 1.

[7] *Mus. Sanclem.* t. II, p. 231.

[8] *Class. gen.* p. 31.

[9] *D. N. V.* t. III, p. 243.

[10] Lib. I, tit. XVIII, l. 1, *De Officio praesidis.*

[11] [Il faut lire : « Licet senatores *non* « sunt. » Th. Mommsen.]

vessero la loro nomina dall'imperatore, o dal senato, giusta la notissima divisione delle provincie in cesaree e proconsolari. E giustamente le risolse ambedue mostrando che la Tracia fu sempre provincia cesarea, e che gli egemoni non furono se non che i governatori mandati dal principe per amministrarla.

Con tutto questo è rimasta una qualche altra controversia ancora indecisa. È vero che *praeses* è nome generico, ma è vero altresì che dopo Alessandro Severo divenne il titolo proprio se non di tutte, di alcune almeno delle provincie imperatorie, giusta il notissimo passo di Lampridio[1], dal quale si narra che quell' Augusto « provincias praeto-« rias[2] praesidiales plurimas fecit, proconsulares ex senatus voluntate « ordinavit. » Infatti prima delle innovazioni portate da Diocleziano nell' amministrazione dell' impero, ed anche ai tempi di Caracalla troviamo per esempio PRAESIDI · PROVINCIAE · NVMIDIAE[3], PRAESES·PROV·HISP·CIT[4], e PRAESES·*provi*NCIE·GERMANIAE·SVPERIORIS[5]. Egualmente conosciamo che i sovrastanti alle piccole provincie non si stettero contenti del modesto titolo di procuratori, che avevano da prima, ma assunsero in seguito l' altro più pomposo di *praeses*, onde il solo Grutero ci somministra PROC · ET · PRAESIDI · PROV · SARDINIAE[6], PROC · ET · PRAESIDI · ALPIVM[7], *procur*ATORI · ET · PRAESIDI · ALPIVM · COTTI*arum*[8], PRAESIDI · P. 190.

[1] [In *Alex. Sev.* c. XXIV.]

[2] [Les manuscrits ont *provincialegatorias*, d'où Saumaise a tiré *provincias legatorias*, comme l'exige l'opposition des *provinciae proconsulares*. Le biographe a voulu dire probablement qu'Alexandre envoyait souvent, au lieu d'un *legatus*, un *procurator et praeses*, c'est-à-dire un gouverneur non sénateur; car, quoique le titre de *praeses* convienne aussi aux gouverneurs de rang sénatorial, comme terme technique et légal il désigne un gouverneur de rang équestre. TH. MOMMSEN.]

[3] Donati, p. 264, 1. [Orelli. n. 946.]

[4] Grut. p. 278, 2. [Cette inscription est du temps de l'empereur Carus, et le personnage qui y prend le titre dont il s'agit porte, sur un autre monument de la même époque, celui de V·C·LEG·AVGG·PR·PR·PROVINCIAE·HISPANIAE·CITERIORIS. Voy. Grut p. 278. 1; Orelli. n. 1045. L. RENIER.]

[5] Grut. p. 493, 3.

[6] Pag. 487. 6.

[7] Pag. 493. 6.

[8] Pag. 493. 7.

PROV·TING*itanae*[1], tacendone altri che si trovano raccolti presso il Marini[2].

Poteva adunque credersi che la legale mutazione del titolo di *legatus* in *praeses* fosse molto più antica dei tempi di Alessandro Severo, e in questa ipotesi la Tracia sarebbe una delle prime provincie a somministrarne l'esempio. O diversamente si aveva luogo di giudicare, ch'essendo cessate le ragioni per cui quel paese si era fatto governare da un legato propretore, fosse stato restituito all' antica amministrazione di un procuratore, il quale sulle tracce di altri suoi colleghi avesse voluto nobilitare il proprio officio col denominarsi egemone o preside. Ma il confronto fra la lapide del nostro Barbaro, che lo dice *legatus Augustorum provinciae Thraciae*, e le medaglie coniate sotto il suo reggimento, dalle quali appellasi egemone, dissipa finalmente tutte queste incertezze. È manifesto per esso, che da Traiano in poi la Tracia proseguì ad essere governata da un legato propretore, e che la mutazione del titolo avvertita sui nummi non ebbe altra origine se non che dall' uso che incominciava a diffondersi di chiamare presidi generalmente i rettori delle provincie, qualunque fosse il loro grado. E infatti fra l'epistole Pliniane del libro X vedesi in quella che nelle vecchie edizioni è la 53, e che nelle recenti trovasi al numero 58, che anche Traiano scriveva, *ignoscet illis Moesiae praeses*, tuttochè non possa dubitarsi che la Mesia sotto il suo impero fosse commessa ad un legato augustale.

Ho detto superiormente che la Tracia fu provincia pretoria, e non consolare; onde prima di desistere dal ragionare di lei, mi trovo in debito di mostrare il duplice fondamento della mia asserzione. Viene somministrato il primo tanto dalla nostra iscrizione quanto da quella di Platorio Nipote, da ognuna delle quali ci consta che la Tracia fu il primo governo da loro conseguito. Egli è adunque chiaro che questa fu la provincia cesarea, che loro spettava in conseguenza della pretura, il che vien meglio addimostrato dall' osservarsi che la seconda legazione

P. 191.

[1] Pag. 346. 1. — [2] *Fr. Arval.* p. 623, nota 254.

toccata ad ambedue fu quella della Germania Superiore, o Inferiore, l'una e l'altra delle quali è già comprovato che furono consolari. Anche più fermo è l'altro argomento desunto da ciò che si narra da Dione[1] intorno Claudio Attalo, cognito eziandio per un nummo di Pautalia coll' effigie di Commodo edito dall' Eckhel[2]. Scrive quello storico che nel 971 Elagabalo «in Cypro Claudium Attalum, qui Thraciae fuerat «olim praeses et a Severo tempore belli Nigriani senatu motus, a Ta«ranto autem dignitati pristinae restitutus, eo tempore ex sortitione «Cypro praefectus erat, interfecit, propterea quod offendisset Coma«zontem[3].» Attalo adunque non fu mai console, perchè se lo fosse stato nel cavar a sorte la provincia senatoria non poteva toccargli Cipro, che fu sempre uno dei proconsolati riserbati ai pretorj, ma doveva venirgli o l'Asia o l'Africa, che, siccome è notissimo, furono le due provincie del senato destinate ai consolari.

Questo Barbaro dev' essere stato di nobile schiatta, attestandoci la lapide che nella sua prima giovinezza, e innanzi di occupare il decemvirato che giudicava le liti, fu seviro dei cavalieri romani. Il pochissimo che si conosceva di questo ufficio è stato detto dal Fabretti[4], e dal Marini[5], ma è così poco, che si restringe a farci sapere che quei seviri erano i prefetti di sei *turme* di cavalieri. Ma quali *turme* erano queste, e quali le loro incombenze? In tanto bujo per me porto opinione. che quelle *turme* siano le stesse delle quali parla Suetonio[6], «Trojam lusit turma duplex majorum minorumque puerorum,» ossia le sei squadre di giovinetti Romani, nelle quali posteriormente furono divisi probabilmente secondo l'anno della rispettiva età, che in certe determinate feste ed in altre straordinarie eseguivano le *decursiones*, nelle quali consisteva il *ludus Trojanus* reso così celebre dai versi di Virgilio[7], su

P. 192.

[1] Lib. LXXIX, c. III.

[2] *Catal. Mus. Caes.* part. I, p. 73, n. 10.

[3] [Ἐν τε τῇ Κύπρῳ Κλαύδιον Ἄτταλον τὸν τῆς Θρᾴκης ποτὲ ἄρξαντα καὶ ὑπὸ μὲν τοῦ Σεουήρου ἐκ τοῦ συνεδρίου ἐν τῷ τοῦ Νίγρου πολέμῳ ἐκπεσόντα, ὑπὸ δὲ τοῦ Ταράντου ἐς αὐτὸ ἐπαναχθέντα, καὶ τότε ἐκ τοῦ κλήρου τῇ Κύπρῳ προσταχθέντα, ὅτι τῷ Κωμάζοντι προσεκεκρούκει (ἐφόνευσε).

[4] *Inscr. dom.* p. 410.

[5] *Fr. Arval.* p. 775.

[6] In *Caes.* c. XXXIX.

[7] *Aen.* lib. V, vs. 545 e seguenti.

cui è da vedersi l'*excursus* dell' Heyne[1]. Da infiniti luoghi dei classici si ricava, che questi giovinetti erano tutti patrizi, o figli di senatori, ed ognuno sa che per quanto eccelsa fosse la nascita dei Romani, finchè non erano ascritti all' ordine senatorio, rimanevano nel ceto dei cavalieri. Non è questo il luogo di appoggiare la mia opinione, perchè ciò mi obbligherebbe a duplicare i limiti che ho prefissi al presente articolo; bastandomi di poter asserire, che questi seviri così frequenti nelle iscrizioni appariscono tutti di un' età molto giovenile, e che non ne conosco alcuno, il quale possa dimostrarsi che sia stato un *homo novus* nel senso romano, nel mentre che di moltissimi è manifesta la nobilità della loro origine. Non per questo mi attenterò di far discendere Statilio Barbaro dalla celebre famiglia degli Statilii Tauri, sembrandomi anzi ch' ella venisse meno ai tempi di Nerone, dopo i quali se ne perde ogni memoria : e infatti la storia parlandoci di Statilia Messalina, ultima moglie di quell' imperatore, non ci fa motto di alcun suo parente. Viceversa ai tempi di Adriano le figuline mi fanno conoscere T. Statilio Massimo Severo Adriano[2] ricordato nell' anno 880[3], e di cui ho trovato memoria anche tre anni prima in un altro tegolo inedito da me veduto nei magazzeni del Museo Vaticano, il quale non è forse diverso dallo Statilio Severo, a cui Traiano diresse un rescritto nei Digesti[4], e che con tutta probabilità fu il padre di un altro T. Statilio Severo, console ordinario nel 924. Gli stessi Digesti fanno parola[5] di Statilio Secondo legato dell' imperatore Adriano[6]; e alcuno di questi ben potrebbe essere un antenato del nostro Barbaro.

P. 193.

[1] [Borghesi a de nouveau parlé des *seviri equitum Romanorum*, dans son mémoire sur l'inscription de Concordia, *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1853, p. 189, mais en maintenant l'opinion qu'il émet ici sur la nature de cette charge; et depuis, M. Mommsen, dans son *Hist. Rom.* tom. I, 3ᵉ éd. p. 784, a cherché à expliquer autrement le titre dont il s'agit; voyez ce que j'en ai dit moi-même dans mon article sur la grande inscription d'Athènes relative à Hadrien, *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1862, p. 141, note 1. W. HENZEN.]

[2] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 520, n. 325.

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 318.

[4] Lib. XXIX, tit. I, l. 24.

[5] Lib. XLVIII, tit. III, l. 11.

[6] [Ce légat d'Hadrien est probablement le même que le T·STATILIVS·MAXIMVS·*Secundus* qui a écrit son nom sur

Regolarissimi furono i passi, con cui si avanzò nella carriera degli onori : imperocchè fu prima seviro de' cavalieri romani, indi decemviro delle liti, e tribuno laticlavio di una legione, che la frattura del marmo ci vieta di sapere qual fosse, e infine senatore mercè la questura, ch' esercitò appresso il proconsole dell' Africa. Il vacuo che rimane innanzi quest' ultima carica era occupato da due altri ufficii, uno dei quali doveva essere necessariamente quello che lo condusse alla pretura, fosse mo' egli il tribunato della plebe, o alcuna delle edilità, l'altro fu senza dubbio la pretura, ch' egli non potè a meno di conseguire, se fu poi legato propretore della Tracia, che, siccome abbiamo veduto, da lui reggevasi circa il tempo della guerra Partica. Secondo ogni verisimiglianza al ritorno da quella spedizione dovette ricevere nei fasci il guiderdone del valore che i doni militari ci attestano aver dimostrato in quella guerra, ma questi fasci furono certamente suffetti, essendo già cogniti abbastanza tutti i consoli ordinari del principato di Settimio Severo. Nè gli avrà certamente conseguiti avanti il 952, al di cui cominciare terminossi la guerra coi Parti, dopo la quale potrebbe essere stato rinviato a Roma per assumere la nuova dignità. Ma però è assai dubbioso, che così veramente fosse, ed è ugualmente incerto di quanto si abbia da ritardare questo suo onore, atteso che potè egli egualmente seguire l' imperatore nelle sue posteriori spedizioni contro gli Arabi della Mesopotamia Inferiore, ed anche non esser tornato alla capitale se non che in compagnia di lui sul finire del 955. La lacuna della terza linea conteneva probabilmente alcuna delle cariche, che si solevano conferire ai novelli consoli, come sarebbe a dire la sovraintendenza delle fabbriche sacre, o di alcuna delle strade maestre d' Italia. Certo è poi che la mancanza della seconda riga dev' essere empiuta dalla memoria di uno o due sacerdozi, dei quali niun consolare si lasciava privo, essendo d' ordinario stile, che questi si memorassero subito dopo il consolato. La legazione della Germania Superiore fu l' ultima dignità da lui occupata. Egli l' ebbe certamente regnando Settimio Severo, ossia innanzi

P. 194.

le colosse de Memnon, ANNO·XX·HADRIANI·IMP·N; voy. Letronne. *Inscr. gr. et latines de l'Égypte*, tom. II. p. 280. n. 358. C. Cavedoni.]

il 964, in cui quell' imperatore morì, imperocchè il titolo LEG·AVGG più non si verificò se non che nel 991 nei pochi mesi dell' impero di Balbino e Pupieno. È vero che il limite da me fissato potrebbe ampliarsi di un anno portandolo al 965, e avendo riguardo alla società nel regno de' due fratelli Caracalla e Geta, se non che la lapide essendo stata incisa dopo la morte del nostro legato dovrebbe essere naturalmente posteriore a quell' anno; ma dopo l' uccisione di Geta, e nei sommi rigori di Caracalla che ne vennero in seguito, ninno sarebbesi più azzardato di ricordare la dignità di quel principe infelice. Sotto dunque l' impero di Severo, o piuttosto circa la di lui metà, potremo aggiungere Statilio Barbaro alla serie dei presidi della Germania Superiore, che ci è stata data dallo Schœpflino, il quale non ne ha conosciuto alcuno durante quel principato.

C. EPRIO MARCELLO.

C. EPRIO MARCELLO[1].

Il ch. cav. Avellino con una dotta memoria ha testè preso ad illustrare la vita di Eprio Marcello celebre oratore dei tempi di Nerone e di Vespasiano, traendone argomento dalla seguente iscrizione onoraria a lui dedicata, rinvenuta anni sono nell' atrio della chiesa di S. Prisco presso l'antica Capua, e che ora serbavasi inedita nel Real Museo Borbonico[2]:

P. 147.

T·CLODIO·M·F·FAL
EPRIO·MARCELLO
COS·II·AVGVRI
CVRIONI·MAXIMO
SODALI·AVGVSTALI
PR·PER·PROCOS
ASIAE·III
PROVINCIA·CYPROS

Da questa importante lapide ci sono state per la prima volta scoperte la sua antica nomenclatura, il prenome dell' oscuro suo padre, la sua tribù, i sacerdozi ai quali fu ascritto, le attribuzioni della sua pretura, e di più il suo gemino consolato, mentre per l'addietro appena di uno solo poteva farsi ragionevole congettura.

[1] [*Osservazioni del cav. F. M. Avellino sopra un' epigrafe del Real Museo Borbonico, nella quale si fa menzione di C. Eprio Marcello.* Napoli, dalla stamperia Reale, 1831, in-4°. — Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1831, p. 147-154.]

[2] [Mommsen, *I. N.* 3601; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5425.]

Egli ha diviso il suo lavoro in due parti, nella prima delle quali ha P. 148. raccolto tutto ciò che intorno ad Eprio ci hanno tramandato gli antichi scrittori, riserbandosi a ragionare nella seconda dei monumenti, che fanno ricordanza di lui. Ecco il sunto di ambedue, confidando che siano per essere accolte di buon grado le notizie di un personaggio che interessa del pari la storia letteraria e la politica del suo secolo.

Di abbietta origine o di poveri genitori, in un anno che non è noto, nacque Eprio Marcello in Capua, onde va bene che fosse censito nella tribù Falerna, cui furono particolarmente ascritti i Capuani, siccome quella che aveva desunto il nome dai loro campi Falerni[1]. Fino dalla prima giovinezza recatosi a Roma diede opera agli studi dell' eloquenza ed alla professione di avvocato, nella quale poi si alzò in tanto grido, che ne raccolse ricchezze grandissime, e giunse a dividere il principato del foro coll' altro illustre oratore suo contemporaneo Vibio Crispo[2]. Essa gli aprì eziandio la carriera degli onori, e quindi, allorchè nell' 801 il pretore L. Silano fu deposto nel dì precedente alla scadenza della sua carica, Eprio subentrò nell' esercizio per quell' unico giorno della vacante pretura, che dalla lapide apprendiamo essere stata quella che rendeva ragione ai forestieri[3]. Questa magistratura quantunque così breve bastò tuttavolta a renderlo capace di essere eletto in appresso legato augustale della Licia; ma non sembra che in quel governo si diportasse con molta integrità. Imperocchè tornato a Roma nell' 811[4] venne chiamato in giudizio dai suoi provinciali, ma ei seppe muovere tanti intrighi, che non solo come innocente fu assoluto, ma alcuni dei suoi accusatori n' ebbero condanna di esiglio[5].

Intorno questi tempi, e certamente innanzi l' 818, gl' indirizzò Columella la sua prima opera agraria. Di grave obbrobrio però si coperse, quando nell' 819 accettò da Nerone l' incarico di sostenere l' accusa

[1] [Cf. Grotefend, *Imperium Romanum tributim descriptum*, p. 44.]

[2] *Dial. de Orat.* c. VIII.

[3] Tacit. *Annal.* lib. XII, c. IV.

[4] [Ou plutôt en 810; voy. Tacite, passage cité, et Borghesi lui-même, dans le *Bullettino dell' Instit. di corrisp. arch.* 1846, p. 173. W. HENZEN.]

[5] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXXIII.

promossa da Capitone Cossuziano contro Trasea Peto, rendendosi complice per tal modo dell' ingiusta sentenza e della morte dell' uomo il più virtuoso fra i Romani di quell' età[1]. Egli n' ebbe dall' imperatore un guiderdone di cinque milioni di sesterzi, ma si attirò insieme gravi inimicizie e l' indignazione di tutti i buoni. Per lo che dopo la morte di Nerone fu acremente attaccato in senato da Elvidio Prisco, che si sforzava di vendicare il suocero Trasea, e acerbi rimproveri ebbe pure a soffrire da Licinio Cecina, allorchè nell' anno successivo 822, avendo seguito Ottone alla guerra, deliberava con molti altri senatori a Modena, se conveniva, o no, di riconoscere il principato di Vitellio. Ma da prima il dubbio in cui si era sulle intenzioni di Galba, di poi l' autorità dei più moderati troncarono quei litigi[2]. Risorsero però più caldi col primo negli ultimi giorni dello stesso anno, allorchè si trattò dell' elezione dei legati da inviarsi al novello imperatore Vespasiano, che furono scelti a sorte secondo il parere di Eprio[3], e accaniti divennero nel senato del primo febbrajo 823, nel quale Elvidio tentò di riproporre contro di lui l' accusa della morte di Trasea. Ma a questi pure nella seguente tornata impose fine il Cesare Domiziano, dichiarando doversi tirare un velo sulle cose passate[4]. P. 159.

Gli scrittori convengono che l' arte sopraffina e l' eloquenza dell' oratore di Capua trionfò in quest' occasione dell' inesperienza di Elvidio e dell' odio stesso dei padri, e che coi medesimi mezzi riuscì poi ad insinuarsi molto avanti nella buona grazia di Vespasiano[5]. Non può dunque dubitarsi ch' egli sia uno degli amici di quel principe, contro i quali dopo la sua venuta a Roma seguita sul cadere dell' estate dello stesso anno, altamente declamava il medesimo Elvidio[6], come si avrà pure gran fondamento per credere che Suetonio l' avesse di mira, quando ci dice[7] che niun' innocente fu punito sotto Vespasiano « nisi eo « invito et decepto, » soggiungendo subito dopo, come Elvidio fu rele-

[1] Tacit. *Annal.* lib. XVI, c. XXII e seg.
[2] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. VI, e lib. II, c. LIII.
[3] *Ibid.* lib. IV, c. VI, VII, VIII.
[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XLIII.
[5] *Dial. de Orat.* c. V e VIII.
[6] Dion. lib. LXVI, c. XII.
[7] In *Vespas.* c. XV.

gato in esiglio, il che sembra dover' essere avvenuto dopo il principio dell' 824.

Gli onori ottenuti, che la nuova lapide ci mostra essere stati tutti quelli, cui poteva mai aspirare un privato, il potere di cui godeva alla corte e la benevolenza della quale l'onorava l'imperatore[1], non trattennero però Eprio Marcello dal mostrarsegli sconoscente, del che lo rimproccia Dione[2] nell' avvisarci che insieme con Cecina Allieno ordì nell' 832 una congiura contro di lui. Ma scoperta la trama, Allieno fu ucciso per ordine di Tito, ed Eprio, giudicato e condannato dal senato, si recise la gola con un rasojo.

P. 150. Dopo aver così ordinato tutte le memorie, che di quest' oratore ci ha tramandate la storia, scende il cav. Avellino a trattare delle medaglie che a lui appartengono. Tolte le differenze provenute dalla maggiore o minore conservazione dei nummi, che i descrittori hanno avuti sott' occhio, egli le riduce a due, entrambe di rame e di seconda grandezza, meglio degli altri riferite nel Tesoro Morelliano[3] e dal cav. Mionnet[4]. Sul diritto della prima vedesi la testa imberbe e diademata del senato, secondo che indica la leggenda ΘΕΟΝ·CYNKΛΗΤΟΝ, in cambio della quale apparisce nella seconda il ritratto laureato di Vespasiano coll' epigrafe ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ·ΚΑΙCΑΡΑ·ΟΥΕCΠΑCΙΑΝΟΝ. È comune a tutte due lo stesso rovescio, su cui si scrive ΑΝΘΥ·ΕΠΡΙΩ·ΜΑΡΚΕΛΛΩ·Γ·ΚΥ, o vero ΤΟ·Γ·ΚΥ, col tipo di una figura in piedi con abito succinto e il modio sul capo, avente un globo o altra cosa di figura sferica nella destra, e un tridente nella sinistra. I precedenti numismatici supplirono ΚΥπριων e crederono che Marcello fosse stato proconsole di Cipro, mentre l'Eckhel all' opposto leggendo ΚΥμαιων vi trovò ricordata la città di Cyme nell' Eolide, e conseguentemente tramutò ad Eprio il proconsolato, dandogli invece quello dell' Asia per un triennio. Questa sentenza avendo ricevuto ampia conferma dalla scoperta iscrizione ha aperto la via all' egregio illustratore di spiegare quell' oscurissimo tipo che fu molto usitato dalla zecca di Cyme, opinando

[1] *Dial. de Orat.* c. VIII.
[2] Lib. LXVI, c. XVI.
[3] In g. *Epria.*
[4] *Méd. ant.* t. III, p. 10.

che vi si rappresenti la città medesima personificata, e ciò pel confronto che ne ha fatto col celebre bassorilievo Puteolano, in cui vedesi effigiata in compagnia di altre città dell' Asia abbattute dal terremoto, e ristorate da Tiberio. Al qual giudizio molto volentieri mi sottoscrivo, e come il tridente assai bene si addice ad un luogo marittimo, così sarebbe poi da osservarsi, se quel simbolo ignoto sostenuto nella destra, che variamente si è detto un globo, un pomo, un vaso, potesse mai essere piuttosto una palla di cavolo, o di broccolo, cioè la κῦμα dei Greci e la *cyma* dei Latini, la quale facesse allusione al nome della città.

Fermato coll' autorità di queste medaglie e della lapide, ch' Eprio Marcello amministrò per tre anni la provincia dell' Asia sotto l' impero di Vespasiano, giustamente statuisce il nostro autore che, per le cose estratte di sopra dagli storici, questo suo governo fu evidentemente posteriore all' 823. Viceversa dalle espressioni adoperate nel dialogo *de Oratoribus* [1] ricava con non minor fondamento che Marcello trovavasi in Roma l' anno 828, in cui fu scritto quel dialogo [2]. Il suo proconsolato adunque avrà sicuramente o preceduto o susseguito quell' anno; ma egli riflette, che nella seconda opinione non si avrebbe più tempo bastevole per collocare una magistratura triennale, il ritorno a Roma, gli ambiziosi intrighi e la morte infine di Eprio accaduta, come si è detto, nell' 832. In conferma di che io osserverò, che anche la serie proconsolare dell' Asia si rifiuta di ricevere dopo l' 828 un reggimento di così lunga durata. Si hanno alquante medaglie di Smirne fatte imprimere dal proconsole Vezzio Bolano durante la vita di Vespasiano; se ne ha una di Tito, in cui la corrosione del diritto non ci lascia conoscere, quali titoli gli siano attribuiti [3]; ma se ne hanno insieme due altre, in cui Giulia sua figlia appellasi Augusta [4], la qual denominazione si sa non aver ella conseguita, se non dopo che il padre subentrò nell' impero ai 24 di giugno dell' 832. È chiaro adunque che Vezzio reggeva il freno dell' Asia, quando uscì di vita Vespasiano, ma

P. 151.

[1] Cap. VIII.
[2] Cap. XVII.
[3] Morell. *Imp.* in Tito, tav. XIII, fig. 10.
[4] Sestini, *Lett.* t. IV, p. 114; Arrigoni, VIII, p. 129.

è chiaro egualmente che una parte dello stesso anno 832 spetta al di lui successore, cioè al padre dell' imperatore Trajano, che una bella lapide del Chandler [1] ci mostra essere stato proconsole nel settimo consolato di Tito già divenuto Augusto. Ora conviene ricordarsi, che l' anno proconsolare non cominciava già come quello delle altre magistrature dalle calende di gennajo, ma bensì dal giorno in cui si metteva il piede nella provincia: che il termine stabilito da una costituzione dell' imperatore Tiberio [2], innanzi il quale i novi governatori dovevano partire da Roma, era il primo di giugno: e che in fine i presidi dell' Oriente solevano consumare circa due mesi nel viaggio, onde Cicerone, staccatosi dal Tusculano ai 7 di maggio, entrò nella Cilicia ai 30 di giugno, ma che però dalla legge dovevano esserne loro accordati tre, perchè altrettanti ne avevano per ritornare, leggendosi nello stesso Dione: « Latum est, cui successor missus esset, is ut statim ex provincia abiret, « ac ne in redeundo domum tempus tereret, sed intra tertium mensem « Romam reverteretur [3]. » Da tutto ciò se ne trae che il proconsolato di Vezzio Bolano, il quale non fu che di un anno solo, siccome risulta dalla seconda Selva del libro quinto di Stazio [4], dev' essere cominciato verso la fine di luglio, o il principio di agosto dell' 831, circa il qual tempo nell' anno susseguente gli sarà succeduto Ulpio Traiano. Lo che essendo, ognuno vedrà che rimanendo impedita una parte di quell' anno, non rimarrebbe libero ad Eprio dopo l' 828 un intero triennio. Ma v' è di più, che conviene sottrarre anche un altr' anno per concederlo a Silio Italico, del cui proconsolato sotto Vespasiano ci fanno fede alquante medaglie di Blaundo, di Dorileo e di Smirne, oltre la testimonianza di Plinio Giuniore. Silio per detto dello stesso Plinio [5] *novissimus a Nerone factus est consul* nell' 821, dal qual principe deve Eprio avere onninamente ottenuto i primi fasci; ed anzi prima dell' 820 per

P. 152.

[1] Pag. 30, n. 78. [Cf. *Corp. inscr. Gr.* n. 3146, 3935.]

[2] Dion. lib. LVII, c. xiv.

[3] [Ὅταν τέ τῳ ὁ διάδοχος ἔλθῃ, ἔκ τε τοῦ ἔθνους αὐτίκα αὐτὸν ἐξορμᾶσθαι καὶ ἐν τῇ ἀνακομιδῇ μὴ ἐγχρονίζειν, ἀλλ' ἐντὸς τριῶν μηνῶν ἐπανιέναι.] Lib. LIII, c. xv.

[4] [Vers 54-55.]

[5] Lib. III, ep. vii.

la ragione che si adduce dal nostro autore[1]. Se pertanto Silio gli cedeva di non poco nell' anzianità del consolato, deve eziandio avergli ceduto nel diritto della sortizione della provincia, e quindi il proconsolato di Eprio sarà stato senza meno anteriore a quello di Silio. Ottimamente adunque il cav. Avellino l'ha collocato nel quadriennio dall' 824 a tutto l'827, e così l'avrà determinato in modo non dubbioso e tutto comodo a riempire la lacuna che incontravasi nella vita del suo oratore. Imperocchè starà benissimo, che dopo essersi vendicato del nemico Elvidio sul principio dell' 824, andasse nell' Asia, e assumesse il regime di quella provincia nel secondo semestre di quell' anno, giusta l'uso degli altri proconsoli, e starà del pari egregiamente che compito il suo triennio se ne tornasse alla capitale, circa il settembre dell' 827[2], onde nell' anno appresso dall' autore del Dialogo ci sia rappresentato come residente a Roma.

L'Asia essendo, come ognun sa, una delle provincie consolari del senato, la di lei sortizione supponeva manifestamente in Eprio un precedente consolato, e questa credenza è poi stata abbondantemente autenticata dalla lapide, che invece di uno gliene ha attribuito due. Furono essi entrambo suffetti, ed entrambo ignoti ai fasti, nel favellare dei quali è piaciuto al ch. autore di seguire alcune mie congetture. Certo è che fino all' anno 811[3], in cui Marcello tornò dal governo della Licia, egli non era stato console ancora, perchè la Licia, così P. 153. quando per la celebre costituzione di Augusto nel 727 restò nel partaggio degl' imperatori, come allorchè sotto Trajano fu in cambio della Bitinia ceduta al senato, si mantenne sempre provincia pretoria, onde se Eprio avesse precedentemente conseguito la porpora consolare, non poteva più competergliene l' amministrazione[4]. Viceversa il governo dell' Asia, il cui principio è stato superiormente fissato all' 824, somministra un ostacolo abbastanza solido, perchè i suoi primi fasci non

[1] Alla pag. 21.

[2] [On verra plus loin, p. 292, note 2, qu'il était déjà à Rome dans la première moitié de cette année. W. Henzen.]

[3] [Lisez 810. Voyez plus haut, p. 286. W. Henzen.]

[4] [Voyez cependant plus haut, page 191, note 1.]

possano nè meno dall' altra parte vagare largamente. È cognito che da Tiberio in poi un decennio soleva o doveva interporsi fra l' esercizio della dignità ipatica e la sortizione della provincia, onde con questa norma il primo consolato di Eprio resterà circoscritto entro il quadriennio che decorre dall' 811 [1] all' 814. È vero che l' esperienza ci mostra che a questi tempi era già andata in dimenticanza l' antica legge Cornelia, quantunque rinnovata da Silla, dalla quale veniva interdetto di prendere un secondo consolato, se non erano trascorsi dieci anni dalla gestione del primo. Tuttavolta non sembra doversi dubitare che Marcello sia stato debitore a Vespasiano della ripetizione dei fasci, e in questo caso non potranno essi collocarsi se non dopo il suo asiatico proconsolato, il che è a dire, non prima dell' 827 [2], in cui fu di ritorno a Roma, nè dopo l' 832, in cui si uccise.

Dal fin qui detto sarà mostro, quanta luce dalla sagacità del cav. Avellino sia stata diffusa sulla vita dell' oratore, di cui si era assunto a tener discorso. E per verità tanta è stata la diligenza da lui adoperata nel riunire tutto ciò che poteva sapersene da lasciare poca speranza d' incontrarsi in alcuna cosa, che gli sia rimasta sconosciuta. Per me non ho da aggiungere se non che una medaglia di secondo bronzo coniata in Laodicea della Frigia, edita dal Mionnet [3] e dal Sestini [4], la quale attribuirò volentieri al primo anno del proconsolato di Eprio, giacchè fra duecento e sei presidi dell' Asia, che mi trovo adunati nelle

[1] [Lisez 810. Voy. plus haut, et Borghesi, dans le *Bullett. dell' Instit.* 1846, p. 174; il y a démontré que, d'après les dernières découvertes, le premier consulat d'Eprius Marcellus doit être placé dans le deuxième semestre de 810, ou dans le deuxième trimestre de 811, ou enfin, ce qui lui paraît plus probable, dans le deuxième semestre de 814. W. Henzen.]

[2] [Marcellus fut, en effet, consul pour la deuxième fois au mois de mai de l'an 827 (voyez le diplôme de Vespasien chez Cardinali, *Dipl. imper.* tav. VI, et mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 5418). C'est pourquoi Cardinali (*Dipl. imp.* p. 91) veut faire reculer d'un an son proconsulat d'Asie; mais, comme l'année de son départ pour la province semble être bien établie, il faut croire plutôt avec M^gr Cavedoni (*Diplom. mil.* p. 10) qu'il en revint quelques mois avant le terme légal de son administration. Borghesi lui-même a toujours été de cet avis. Voyez *Bullett. dell' instit. archeol.* 1846, p. 172. W. Henzen.]

[3] *Méd. ant.* t. IV, p. 316.

[4] *Lett.* t. IX, p. 103.

mie schede, non ne incontro alcun' altro, che siasi cognominato Marcello. Ella rappresenta da un lato la testa nuda del popolo coll' epigrafe ΔΗΜΟϹ·ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ [1], e ci fa vedere dall' altro una corona di lauro, entro cui sta scritto in cinque righe ΟΜΟΝΟΙΑ·ΕΠΙ·ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ·ΑΝΘΥ. Dopo ciò non mi resta se non che di pregare la buona fortuna ad offrire frequentemente a quest' illustre archeologo altri monumenti di eguale importanza, non potendo capitare in mani migliori per essere schiariti con maggiore accuratezza, con più soda critica e con più acconcia erudizione.

P. 154.

[1] [Mionnet a rectifié depuis la description qu'il avait donnée de cette monnaie, qui offre au droit la tête de Bacchus, avec son nom ΔΙΟΝΥϹΙΟΥ et celui de la ville ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ, et non pas ΔΗΜΟϹ·ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ; voy. *Supplém.* tom. VII, p. 581, n. 427. C. Cavedoni.]

INTORNO UN ERMA.

INTORNO UN ERMA

SCOPERTO

NELLA ROMAGNA[1].

Fra le ville di Casamurata e di S. Zaccaria, il che è a dire con più largo intervallo fra le città di Ravenna e di Cervia, facendosi uno scavo di poca profondità in un fondo del conte Giuseppe Mangelli di Forlì, uomo lodato per coltura di spirito e per amore ai buoni studi, fu rinvenuto mesi sono un erme di marmo bianco, alto metro uno e cinquanta centimetri, che verisimilmente era collocato ad uso di termine lungo l'antica via Regina, che attraversava quei contorni. La parte inferiore del simulacro ha la solita forma cubica quadrilatera, e la superiore rappresenta fino ai fianchi una figura giovanile con capo nudo e crine corto e ricciuto, involta nel pallio che le copre ambedue le braccia, un di cui lembo è gettato sull' omero destro. Il pallio si solleva d'innanzi, avviluppandosi in arco per lasciare scoperte le vergogne virili, sotto le quali appariscono le forme della natura muliebre. Sul ventre infine è incisa la seguente iscrizione, la quale vien chiusa da una foglia di edera, e da un ramoscello che le sono sottoposti[2]:

P. 182.

IOV·TER·M·
VAL·ANT·
AN·TI·CO·
V·L·S·

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1831, p. 182-184. Un dessin du monument a été publié dans les *Annali dell' Instituto di corrisp. arch.* 1847, t. XIX, pl. S.]

[2] [Voy. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5658.]

Ella non offre difficoltà, nè in leggerla IOVi TER*minali Marcus* VA-*Lerius* ANT*onius* ANTICO V*otum* L*ibens* S*olvit*, e nè meno nell' interpretarla. Il soprannome di Orio o Terminale è uno dei più vetusti che sia stato assegnato a Giove, parlandone Platone[1]. Riguardo a' Romani, Dionigi di Alicarnasso c' insegna che il re Numa Pompilio « cum jussisset unumquemque suum agrum circumscribere et lapides in « finibus ponere, lapides illos Jovi Terminali sacros esse voluit[2]. » Per lo che questo Giove anche da molti antichi venne confuso col dio Termine, eguali essendo le loro incombenze di avere in tutela i confini; e quindi sarà forse dopo aver vinto una qualche lite intorno di essi, che gli sarà stato sciolto il presente voto dal possessore del campo. Egli chiamavasi Marco Valerio Antonio Anticone, e il doppio gentilizio, di cui è provveduto, uno dei quali secondo il solito dei tempi imperiali dovrebbe essere il paterno, l' altro il materno, persuade che non fosse persona del volgo. Riesce nuovo il cognome, ma non n' è difficile la derivazione, palesandosi chiaramente per un accrescitivo di *anticus*, anteriore, posto innanzi, o piuttosto di *antiquus*, che i Latini scrissero anche *anticus*. Da quando cessò il primitivo costume di distinguere le diverse persone di una stessa famiglia variando il prenome, uno dei modi, ai quali si ricorse per differenziarsi, fu appunto quello di mutare la terminazione dei cognomi, dal che ebbero origine le tante finali diminutive, accrescitive, vezzeggiative e peggiorative, che in loro s' incontrano. Parimenti non è nuovo nell' epigrafia di vedere o in tutta la lapide, o in qualche parola solamente separate le sillabe da un punto: e questa pratica, ch' è stata avvertita in altri marmi dal Marini[3], mi fa credere che la presente iscrizione non debba essere anteriore al secolo degli Antonini. In tale opinione mi conferma la foglia di edera e il ramoscello, ambedue i quali dopo i più bei tempi dell' impero furono adoperati come punto finale, ed anche come punto intermedio[4], e che

P. 183.

[1] *De Legibus*, lib. VIII [p. 842, E.].

[2] *Antiq. Rom.* lib. II, c. LXXIV: [κελεύσας γὰρ ἑκάστῳ περιγράψαι τὴν ἑαυτοῦ κτῆσιν, καὶ στῆσαι λίθους ἐπὶ τοῖς ὅροις, ἱεροὺς ἀπέδειξεν Ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους.]

[3] [*Fr. Arval.* p. 33.]

[4] [Une inscription de Cirta rappelle cet usage des feuilles de lierre; on y lit : LIT-

qui non si vogliono ripetere se non che da una bizzarria dello scarpellino, che amò di non lasciare inoperoso lo spazio di un' ultima linea. Questa epigrafe, quantunque così breve, non manca di merito, essendo la prima memoria, ch' io conosca sulle lapidi, di Giove Terminale.

Dalla dedicazione che gliene fu fatta, non si può tuttavolta dedurre, che a lui debba altresì riferirsi l' immagine espressa nella scultura. Gli attributi che se le danno, non ponno mai competere a Giove, il quale o vecchio o giovane che si dipinga, si mostra costantemente con capelli folti ed alquanto prolissi, stretti quasi sempre da una qualche corona, o almeno da uno *strofio*, ossia bendello. Molto meno poi si addicono a Giove Terminale, quantunque molto bene gli convenga la forma inferiore di cubo, avendosene l' effigie in alcune medaglie di Metello Scipione e di Terenzio Varrone[1], sulle quali ci viene offerto colla particolarità di una lunga barba attorta in boccoli cadenti, come la chioma del *calamistratus Apollo*. Laonde risguardando ai moltiplici casi che le iscrizioni ci somministrano di simulacri di un nume dedicati ad un' altra divinità, nascerebbe spontanea la credenza, che qui fosse effigiato Ermete o Mercurio, del quale è così propria la figura dell' erma, che ne ha da lui ricevuto il nome. Infatti a questo Dio egregiamente si adatta la faccia giovanile, il capello riccio e tosato, e molto più l' insegna di virilità, testificando Macrobio[2] : «Pleraque etiam simulacra «Mercurii quadrato statu figurantur, solo capite insignita, et virili«bus erectis,» e ciò per ragioni provenienti dalla teologia di allora. Nè farebbe grave difficoltà la mancanza delle ali al capo, perchè si conoscono altre sue statue, in cui n' è privo; nè si opporrebbe tampoco l' osservazione, che l' erma è affatto ignudo per l' ordinario ed ha troncate le braccia, onde il detto di Giovenale[3], «truncoque simillimus

P. 184.

TERAE · N · XXXX · AVRO · INLVMINATAE · HEDERAE · DISTINGVENTES · INCOCTILES · X; voyez Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1891. C. Cavedoni.]

[1] *Thes. Morell.* in g. *Caecilia*, tab. II. n. 6, et in g. *Terentia*, n. 4, B. [Cohen, *Méd. consul.* pl. VIII, *Caecilia*, 12, et pl. XXXIX, *Terentia*, 5 et 6.]

[2] *Saturn.* lib. I, c. XIX.

[3] *Sat.* VIII.

« hermae, » potendo citarsi un esempio affatto consimile in un denaro di M. Pisone[1], sul quale è scolpito un erma di Mercurio colle braccia egualmente inviluppate entro il mantello. Se non che come attribuire a Mercurio l' unione dei due sessi ? Ciò non può spettare che al solo Ermafrodito, ma però essendo egli nato da Mercurio e da Venere, starà bene che al figlio siasi accomunata gran parte del costume paterno. La novità pertanto di vederlo così rappresentato produrrà che la presente scoperta sia di qualche importanza anche per l' antichità figurata[2].

[1] *Thes. Morell.* in g. *Calpurnia*, tab. II, 11. [Cohen, *Méd. cons.* pl. X, *Calpurnia*, 22.]

[2] [On peut comparer à ce monument un Hermès androgyne représenté sur un vase de Gnathia, *Bullett. Nap.* ann. V, p. 36-38, pl. V. — C. Cavedoni.]

ISCRIZIONI DI OTTAVIA.

INTORNO

A DUE ISCRIZIONI DI OTTAVIA

FIGLIUOLA DI CESARE AUGUSTO,

RECENTEMENTE SCOPERTE IN ROMA,

A SALVATORE BETTI [1].

Dal comune amico march. Biondi mi si era già dato qualche sentore delle controversie costì suscitate da due iscrizioni rinvenute nello scorso mese in un antico colombario presso la porta di S. Sebastiano : e ne conosco bene il motivo ora che voi, eccitandomi a dirvene il mio pensiere, me ne avete favorito una diligentissima copia, dalla quale apprendo che sono così concepite :

P. 230.

1 [2].

PAEZVSAE · OCTAVIAE
CAESARIS · AVGVSTI · F
ORNATRICI
VIX · ANN · XVIII

2 [3].

PHILETVS · OCTAVIAE
CAESARIS · AVGVSTI · F
AB · ARGENTO · FECIT
CONTVBERNALI · SVAE
CARISSIMAE · ET · SIBI

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1831, t. XLIX, p. 230-238.]

[2] [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5390.]

[3] [*Ibid.* n. 5391.]

Posto il principio, dal quale voi pure non vi mostrate alieno, che tali epigrafi spettino all' impero di Augusto, grave certamente e giustissimo sarà l' imbarazzo che deve cagionare una nuova sua figlia denominata Ottavia; noto essendo *lippis et tonsoribus*, ch' egli non ebbe che una figliuola sola, la quale chiamossi Giulia. Infatti, senza parlare degli altri scrittori, decisiva è la testimonianza del diligentissimo Suetonio[1], da cui si attesta che quell' imperatore « ex Scribonia Juliam, ex Livia « nihil liberorum tulit, quum maxime cuperet. Infans, qui conceptus « erat, immaturus est editus. » Un biografo così minuto, che ci rende conto perfino di un aborto generato da colui del quale scrisse la vita, come avrebbe potuto ignorare quest' altra prole, se realmente l' avesse avuta? Nè può ricorrersi alla scusa, che l' unica figlia di lui, così altamente celebre, oltre il nome di Giulia abbia avuto anche quello di Ottavia: perchè siamo ancor troppo lontani dai tempi, in cui cominciarono ad usare due gentilizj, e perchè in ogni caso non si sarebbe mai ommesso il primo nome, col quale era generalmente conosciuta. Non trovo dunque altro mezzo per disciogliere questo nodo Gordiano, se non quello di reciderlo risolutamente all' uso di Alessandro, negando cioè che il *Caesar Augustus* del nuovo marmo sia il figlio del divo Giulio, e sostenendo invece che in quelle due parole non si hanno già da riconoscere i nomi proprii di Ottaviano, ma bensì le qualificazioni generali comuni ad ogni imperatore della famiglia dei Cesari.

E per verità niuno ignora, che tutti i successori di lui si appropriarono la denominazione di Augusti, e che dopo la sua morte questa voce da un onorevole agnome, che gli era particolare, passò a divenire un titolo generale di quanti poscia tennero il principato di Roma. Quindi se nelle leggende, di cui trattiamo, invece di *Caesaris Augusti f.* si fosse scritto semplicemente *Augusti f.* come per tacerne altri posteriori vengono appellati Britannico, Tito e Domiziano nelle loro medaglie presso l' Eckhel[2], e come altresì chiamasi Antonia figlia dell' imperator Claudio in una lapide del Muratori[3], sono certo che mi con-

[1] In *August.* c. LXIII.

[2] *D. N. V.* t. IV, p. 254, 351, 547.

[3] Pag. 996, 8. [Orelli, n. 679.]

cedereste assai facilmente non esser necessario che la conosciuta Ottavia dovesse esser nata dal primo Augusto, ma che potrebbe ben essere stata procreata da qualunque altro degli Augusti, che lo susseguirono. Tutta adunque la difficoltà procede dalla compagnia del *Caesaris*.

Non è qui del mio assunto l'entrare in lunghi discorsi sulle varie vicende di questa parola, perchè nel nostro caso consento di proseguire a risguardarla per un cognome, come lo fu nella sua origine. Ma questo cognome, pervenuto ad Ottaviano per l'adozione di lui fatta da Giulio Cesare, che cosa ha di così privativo per lui, che non sia proprio egualmente dei primi quattro suoi successori? Non furono anch'eglino adottati nella gente Giulia, e non si domandarono essi pure *Ti. Caesar Augustus*, *C. Caesar Augustus*, *Ti. Claudius Caesar Augustus*, *Nero Caesar Augustus?* Qual cosa adunque impedisce che non potessero chiamarsi anche assolutamente Cesari Augusti, quando l'esperienza dei marmi e degli autori ci mostra che, nei secoli imperiali specialmente, furono così spesso preteriti i prenomi ed i nomi? Voi però mi risponderete, che queste denominazioni essendo già state solennemente consecrate per indicare Ottaviano, i successori di lui non poterono più usarle senza una qualche aggiunta che li distinguesse, sotto pena di generare una tal confusione da non conoscersi più di chi si favellasse. Nel che vi darò ben ragione: ma nello stesso tempo vi domanderò qual cosa vi sia di più chiaro nell'*Augusti filius*, di cui si è parlato poco fa, e nell'*Augusti libertus* d'infiniti Tiberii Claudii, che perciò non si sa se abbiano ottenuta la manomissione da Tiberio, da Claudio, o da Nerone. Se il dir nudamente *Augusti filius* non importò che si avesse di mira Ottaviano, militano le stesse ragioni perchè si potesse dire ugualmente *Caesaris Augusti filia* senza riferirsi a lui. Laonde mi aspetto, che voi ritirandovi in un ultimo trinceramento tornerete ad obbiettarmi, che non si ha però veruna prova, ch'effettivamente i successori di lui abbiano adoperato quelle appellazioni senza congiungervi una loro caratteristica. Ed io vi acconsentirò, che non ne sia stata peranche prodotta alcuna: perchè non è a mia notizia, o almeno non mi ricordo, che fin qui siasi mai dubitato da alcuno degli epigrafici,

P. 233.

che tutte le lapidi memoranti Cesare Augusto spettassero ad Ottaviano. Ma se la questione sarà ridotta a tale estremità, spero che dovrete darmi vinta la causa.

È vero che, preso alla sprovista sopra un argomento del tutto nuovo, io debbo pregarvi a restar pago dei pochi esempi, che in una ricerca frettolosa mi sono capitati alle mani, sicuro che all' occorrenza potrò ampliarvene la lista con uno studio più diligente. Eccovene intanto uno chiarissimo [1]:

CINNAMIS·CAESARIS
AVG · VERNA · DRVSILLIANA
CINNAMI · ET · SECVNDAES · F
ANNORVM · V · HIC · SITA · EST

Questo Cesare Augusto, che per l' eredità di Drusilla divenne padrone della fanciulla Cinnamide, non è certamente il vincitore della battaglia d' Azzio, perchè egli premorì a qualunque delle tre donne di questo nome, e perciò non potè essere il loro erede. Se intenderete P. 234. Livia Drusilla moglie di lui, sarà Tiberio suo figlio: sarà Caligola, se ricorrerete a Drusilla figlia di Germanico sua sorella, come ho per fermo, o alla bambina Giulia Drusilla sua figliuola. Ma ch' ei sia assolutamente Caligola, vi si farà aperto dal confronto coll' epitaffio di Cinnamione, fratello della ricordata Cinnamide [2]:

CINNAMIO
C · CAESARIS · AVG · VERNA
CINNAMI · CAESARIS · ET
SECVNDAE · DRVSILLIANOR
FILIVS · HIC

E per troncarvi ogni via, per cui poteste dubitare che questo C. Cesare invece di Caligola fosse Ottaviano, vi aggiungo una terza lapide[3],

[1] Murat. p. 893, 3.
[2] Murat. p. 995, 13.
[3] Murat. p. 893, 2.

dalla quale risulta che il padre e la madre di Cinnamide e di Cinnamione continuavano tuttavia ad esser servi ai tempi di Claudio:

CINNAMVS
TI·CLAVDI·CAESARIS
AVG·GERMANICI
DISP·DRVSILLIANVS
CVM·FILIS·SVIS·HIC
POSVIT·SECVNDA·CONI*ux*[1]

Egualmente chi potrà rifiutarsi di riconoscere il medesimo Caligola in quest' altro frammento pubblicato dal Marini[2], facendone così aperta testimonianza la data dell' anno 791?

M·AQVILÁ·IVLIÁNÓ
P·NÓNIO·ASPRÉNÁTE COS
VII·K·IVNIÁS
PRÓ·SALVTE·ET·PÁCE·ET
VICTÓRIÁ·ET·GENIÓ
CAÉSARIS·AV*g*
. . . .

P. 235.

Così pure non può dubitarsi che M. Vezzio Valente intendesse parlar di Nerone, quando s' intitola in una lapide riminese[3]

PROC·IMP·CAES·AVG·PROV·LVSITAN

essendo questa la carica che attualmente occupava, o almeno l' ultima da lui sostenuta, allorchè gli fu dedicata quell' iscrizione nell' 819, sotto il consolato di C. Luccio Telesino e di C. Suetonio Paulino.

Da un' insigne base rotta nella sommità, che si conosce però spet-

[1] [C'est ainsi que Borghesi complète ce mot; peut-être vaut-il mieux lire CONT*ubernalis*. L. Renier.]

[2] *Iscriz. Albane*, p. 13. [Orelli, n. 699.]

[3] Grut. p. 1102, 4. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 40; Tonini, *Rimini avanti il principio dell' era volgare*, p. 350; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6767.]

lare al console C. Domizio Tullo, esistente in Foligno presso i marchesi Niccolini, pubblicata due volte dal Muratori[1] e corretta sull' originale dal Marini[2], io ricaverò soltanto le righe che fanno al mio intento. La lapide procede con ordine retrogrado, e dopo aver detto che costui essendo designato pretore, fu da Vespasiano mandato legato propretore dell' esercito d' Africa, e che in tempo della sua assenza fu annoverato fra gli uomini pretorii, aggiunge :

DONATO·AB
P. 236. *im*P·VESPASIANO·AVG·ET·TITO·CAESARE·AVG·F·CORONIS
MVRALI·VALLARI·AVREIS·HASTIS·PVRIS·II·VEXILLIS·III
ADLECTO·INTER·PATRICIOS·TR·PL·QVAEST·CAESAR·AVG
TR·MIL·LEG·V·*a*LAVD·XVIR·STLITIBVS·IVDI
CANDIS.....etc.

Se costui fosse stato questore del Cesare Augusto Ottaviano, avrebbe avuto l' età questoria di venticinque anni nel 767 per lo meno, in cui quell' imperatore morì, e per conseguenza avrebbe ottenuto i doni militari di ottant' anni, perchè Vespasiano e Tito non glieli poterono conferire al più presto se non nell' 822. E in un' età così vigorosa avrebbe comandato l' esercito dell' Africa, e sarebbe poi corso di galoppo in Germania per condurvi gli aiuti, che abbisognavano per la guerra contro Claudio Civile, siccome la stessa lapide accenna. Anzi dopo tutto ciò avrebbe tenuto il consolato, sarebbe tornato in Africa proconsole[3], e più che centenario avrebbe circa l' 848 veduto la morte di suo fratello Domizio Lucano, come c' insegna Marziale[4]. *Credat Judaeus Apella.* Il fatto sta che secondo l' ordine regolare delle sue dignità, il Cesare Augusto di questo marmo non può essere che Nerone.

Preterisco altre citazioni o meno chiare, o che hanno bisogno di

[1] Pag. 766, 5, e p. 838, 4.

[2] *Fr. Arval.* p. 765. [Cf. Henzen, *Suppl. Orell.* p. 75, n. 773.]

[3] [Voy. l'inscription de son frère Cn. Domitius Lucanus, Grut. p. 403, 1; Orelli, n. 773.]

[4] Lib. IX, epigr. LII. [Voyez plus haut, p. 44 et suiv.]

troppe parole per essere dimostrate, e mi arresto a quest' ultima pietra[1], ch' è così opportuna al nostro proposito :

VALERIA · HILARA
NVTRIX
OCTAVIAE · CAESARIS · AVGVSTI
HIC · REQVIESCIT · CVM
TI · CLAVDIO · FRVCTO · VIRO
SVO · CARISSIMO
TI · CLAVDIVS · PRIMVS · ET · TI · CLAVDIVS · ASTER
BENEMERENTIBVS · FECERVNT

L' editore, contro ogni regola, pretese di sottointendere CAESARIS · AVGVSTI · *sororis*, credendovi nominata Ottavia madre di Marcello : e deve essere stata una disattenzione del ch. Orelli[2], quando cambiò *sororis* in *filiae*, perchè non più lontano che nell' iscrizione precedente aveva già recato l' esempio di ANTONIAI · AVGVSTAI · DRVSI, e di IVLIAI · AVG · AGRIPPINAI · TI · CLAVDI · CAESAR · AVGVSTI. Altronde chi non sa che un nome maschile in genitivo, il quale sia attaccato a quello di una femmina senza alcuna dichiarazione, è sempre quello del marito? Non sarebbe adunque più sola la vostra Ottavia a suscitare degl' imbrogli, pretendendo di farsi riconoscere per figlia di Augusto, giacchè si aggiugnerebbe anche quest' altra, che non ne genererebbe minori, se reclamasse la participazione del suo talamo. Conciliate voi, se vi dà l' animo, questo inaspettato matrimonio, ed io dopo vi concederò che la nuova figlia possa esserne stata il frutto. Ma siccome ciò è impossibile, così sarà forza conchiudere di buon accordo, che gli eruditi hanno avuto torto per l' addietro nell' attribuire indistintamente ad Ottaviano tutte le lapidi che parlavano di Cesare Augusto, e che di qui innanzi conviene accuratamente avvertire ove queste due voci sono nomi proprj, ed ove sono titoli della podestà suprema.

P. 237.

[1] Murat. p. 918, 4. — [2] N. 651. [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* p. 61, n. 651.]

Con una tal distinzione tutte le difficoltà che le nuove lapidi facevano insorgere saranno spianate, non solo senza alcuna lesione all' autorità della storia, ma ben anzi a lei pienamente conformandosi. Imperocchè la vostra principessa non sarà che l' infelice e virtuosa Ottavia celebrata dai versi di Seneca, che acconciamente si dice CAESARIS·AVGVSTI·*Filia*, perchè nacque dal matrimonio dell' Augusto Claudio con Valeria Messalina, e che nella lapide Muratoriana poco sopra addotta si annunzia invece CAESARIS·AVGVSTI·*uxor* perchè fu moglie dell' imperatore Nerone. Egualmente ella si chiama OCTAVIA·AVGVSTI anche nella medaglia coloniale dell' Eckhel[1], e viceversa OCTAVIA·AVGVSTI·F in un altro nummo citato dal medesimo numismatico[2]. Più chiaramente si esprime un altro marmo del Muratori[3], in cui viene denominata OCTAVIA·DIVI·CLAVDI·F[4]. Oltre la memoria che si ha di lei nella tavola arvale XV, il Grutero[5] ci ha conservato un suo titolo scoperto in Roma nel 1562, e che anticamente sarà stato collocato sull' arco di Claudio insieme con quelli di altri principi della sua famiglia, che sono riferiti dallo stesso collettore[6]. Quantunque sia alquanto danneggiato, pure non è difficile di così restituirlo :

P. 238.

*o*CTAɅIAI
t i·CLAVDII
CAISARIS
AVGVSTI·P·P·*f*

Continuate a darmi notizia delle altre scoperte, che si sono fatte nel nuovo colombario, ed abbiatemi per raccomandato all' amor vostro.

[1] *D. N. V.* t. VI. p. 280.

[2] *Ibid.* p. 281. [Il semble, par ce qu'ajoute Eckhel, que cette légende ne peut être admise et que la monnaie a été mal lue. Cf. Cohen. *Méd. impér.* t. I, p. 213. C. CAVEDONI.]

[3] Pag. 893. 9.

[4] [Elle est appelée ΚΛΑΥΔΙΑ ΟΚΤΑΟΥΙΑ dans une inscription de Samos; voy. Guérin, *Description des îles de Patmos et de Samos*, p. 215. C. CAVEDONI.]

[5] Pag. 238, 6.

[6] Pag. 236. 4 e 9. [Orelli. n. 650.]

ISCRIZIONE VENETA.

OSSERVAZIONI

INTORNO

UN' ISCRIZIONE VENETA[1].

Nel demolire una casa in Venezia si rinvenne, non ha guari, questo nobil frammento, che fu trasportato nel nascente museo di quel seminario patriarcale, e che mostra di essere circa la metà dell' intera iscrizione : P. 280.

L·VOLVSIO·*l·f·saturnino*
COS·AVG·SO*dali·augustali*
SODALI·TITIO . . . . . .
LEG·PRO·PR·TI·*caes·aug*[2] . .

Spetta manifestamente ad un L. Volusio console, che fiorì sotto l'impero di Tiberio o di Claudio : del che ci fa fede l'ultima riga, la quale non ammette altro supplimento se non che LEG*ato*·PRO·PR*aetore*·TI*berii*·*caesaris*·*augusti*, ovvero TI*berii*·*claudii*·*caesaris*·*augusti*. Nella mia osservazione VI della Decade VI[3] ho già parlato abbastanza di L. Volusio Saturnino : « Cui vetus familia, neque tamen praeturam « egressa : ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis « equitum decuriis functus, opumque, quis domus illa immensum vi« guit, primus adcumulator, » secondo che attesta Tacito[4]. Egli ebbe i fasci suffetti del 742 in compagnia di C. Caninio Rebilo : sortì il proconsolato dell' Africa forse nel 748 per autorità delle medaglie, che ivi illustrai : fu legato di Augusto nella Siria dieci anni dopo, giusta un

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1831, t. XLIX, p. 280-301.]

[2] [Ma copie porte, à la quatrième ligne, LEG·PRO·PR·TI·C... Th. Mommsen.]

[3] [Voy. tome I, p. 311 et suiv.]

[4] *Annal.* lib. III, c. xxx.

altro nummo dell' Eckhel[1]; e passò di questa vita nel 773 sul principio del settimo anno di Tiberio[2]. Il Vaillant[3] con non poca verisimiglianza lo reputò generato dal Q. Volusio che nel 703 seguì in Cilicia il suo maestro Cicerone[4], e che il Glandorpio appoggiato a quest' ultima citazione ha tenuto per marito di una zia dell' imperatore Tiberio: colla qual credenza ognuno s' immaginerà facilmente come il figliuolo poi salisse a tant' auge di dovizie e di onori. Da quel Lucio nacque un altro L. Volusio Saturnino, che ricevette anch' egli il consolato suffetto l'anno 756 insieme con P. Silio, siccome ci ha insegnato un frammento di fasti illustrato dal ch. sig. Clemente Cardinali[5]. Ampliò costui con una lunga parsimonia le ricchezze paterne, per le quali vien celebrato da Columella[6] e da Tacito[7], e conseguì eziandio la prefettura di Roma per testimonianza di Plinio[8], nella qual magistratura finì decrepito i suoi giorni[9], essendo morto nell' 809 in età di 93 anni siccome si ha dallo stesso Tacito nel passo seguente[10]: « At L. Volusius egregia « fama concessit: cui tres et nonaginta anni spatium vivendi, praeci- « puaeque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum amicitia fuit, » secondo che ha corretto il Lipsio in luogo del volgare *malitia*. Intorno poi alla discendenza di lui torna a narrarci il lodato Plinio[11]: « Nuper « L. Volusio Saturnino in praefectura Urbis extincto, notum est e Cor- « nelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum « post LXII annum: » il che vuol dire ch' egli ebbe l' indicata prole circa il 778. Si è quasi concordemente opinato che questo figliuolo fosse il Volusio Saturnino, il quale con P. Cornelio Scipione, probabilmente suo cugino, occupò il consolato ordinario dell' 809 in tempo appunto della morte del padre, e che per le cose detteci da Plinio avrà avuto più di

[1] *D. N. V.* t. III, p. 275.

[2] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXX.

[3] *Nummi famil.* p. 576.

[4] *Ad Famil.* lib. V, ep. X; *Ad Attic.* lib. V, ep. XXI.

[5] *Memorie romane di Antichità et di Belle Arti*, tom. I, p. 179. — [Voy. *Atti dell' Accademia pontif. d'Archeol.* tom. II, p. 257; Orelli, n. 644, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 473, n. XII.]

[6] *De re rust.* lib. I, c. VII.

[7] *Annal.* lib. XIV, c. LVI.

[8] *Hist. nat.* lib. XI, c. XXXVIII (90).

[9] *Ibid.* lib. VII, c. XLIX (48).

[10] *Annal.* lib. XIII, c. XXX.

[11] *Hist. nat.* lib. VII, c. XII (14).

trent' anni, quando ascese a quest' onore: il che noto per correggere l'erroneo calcolo fatto dal Corsini[1]. Egli però prenominossi Quinto e non Lucio, siccome comprovano più luoghi di Tacito, un senatus-consulto del Doni[2], un' iscrizione del Grutero[3] veduta dal Pighio, e la tavola arvale XVII *b;* ed io aggiungerò che questo prenome conferma l' opinione degli eruditi intorno il suo genitore, leggendosi nello stesso Grutero[4], che Volusia Irene e Dorione posero una lapide al loro figlio Misto, servo di L. Volusio Saturnino, col permesso del loro nuovo padrone Quinto. E da lui si reputa procreato un altro Quinto, che fu console ordinario con Domiziano l'anno 845, da cui sarà disceso il Volusio Saturnino, che viveva ai tempi di Commodo[5], rimanendo poi incerto, come attaccare a quest' albero l'Appio Annio Marso Volusio Saturnino memorato in un tubo di piombo presso il Muratori[6], e così pure il ramo dei Volusi Torquati che sembra aver desunto questo cognome dalle nozze con qualche matrona della gente Nonia o Bellicia. Del qual ramo non conoscevasi prima se non che una femmina ricordata in due lapidi, una del Donati[7], l'altra del Muratori[8]; ma ora è venuto fuori anche un maschio indicatoci dalla seguente iscrizione copiatami in un orto della via Lateranense dal mio egregio amico ab. Amati, che non so se fin qui sia stata pubblicata[9]:

DIS · MANIBVS
VOLVSIAE · OLYMPIADIS
M · LICINIVS · EVTYCHVS
QVI · DISPENSAVIT
VOLVSIO · TORQVATO
LVCI · FILIO
CONIVGI · SANCTISSIMAE
FECIT · ET · SIBI

P. 283.

[1] *Series praefectorum Urbis*, p. 45.
[2] Cl. II, n. 66. [Orelli, n. 3115.]
[3] Pag. 9, 4. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5406; Mommsen, *I. N.* 2463.]
[4] Pag. 986, 4.
[5] Marini, *Fr. Arval.* tav. xxxv.
[6] Pag. 470, 7.
[7] Pag. 418, 6.
[8] Pag. 1286, 12.
[9] [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6289.]

Da questa rapida rivista di tutti i personaggi della gente Volusia, che sono finora conosciuti nei migliori tempi imperiali, risulta che la lapide veneta non può spettare se non che ad uno dei due Lucj padre e figlio consoli nel 742 e nel 756, i quali sarà stato facile anche anticamente di confondere insieme, se bisognò mettere fra loro un segnale di distinzione, come vedesi praticato nella sottoposta epigrafe[1]:

EVXINO · L · VOLVSI · SATVRNINI · P
NEGOTIATORI
ACANTHVS · L · VOLVSI · HELENI · L
H · C · FECIT

È chiaro che la sigla P, da cui si termina la prima riga, significa *Patris*, come pure altrove[2], al che non avendo prestato attenzione il Marini[3], fu da lui questa lapide attribuita inavvertentemente al figlio.

Se l'ultima parola del nuovo frammento avesse salvata una sola lettera di più, che ci assicurasse dell'imperatore ivi nominato, saremmo forse tolti da ogni incertezza sulla persona, cui devesi aggiudicarlo: imperocchè se si parlasse di Claudio, non cade dubbio che non potrebbe pensarsi al padre, il quale finì di vivere ventun anni prima che incominciasse quell' impero. Ma siccome più probabilmente si fa ivi P. 285. menzione di Tiberio, così i dritti potranno essere comuni tanto al padre quanto al figlio: avendo superiormente avvertito, che anche il primo di loro sopravvisse più di sei anni sotto la dominazione di questo principe. Per lo che sarà d'uopo di più largo ragionamento per determinare positivamente, a chi di quei due debba riferirsi il titolo rinvenuto.

Tre considerazioni intanto mi muovono a giudicare piuttosto in favore del figlio: la prima delle quali è desunta dalla loro età rispettiva. Questi, come ho annunciato di sopra, terminò i suoi giorni nell' 809 contando novantatre anni di vita, dal che ne consegue, ch' egli sia nato nel 716. Ciò posto, converrà per lo manco attribuire al padre una

[1] Murat. p. 951, 10. — [2] Grut. p. 723, 6. — [3] *Fr. Arval.* p. 123.

ventina d'anni di più, perchè possa averlo generato : il che porterà che sia venuto alla luce avanti il 696. Quindi al principio del 768, in cui cominciò a verificarsi il titolo di legato di Tiberio, Volusio seniore avrà numerati almeno settantadue anni, mentre il giuniore non ne avrà avuti che cinquanta due. Se dunque si considererà, che il padre trovavasi a quel tempo in un' età già troppo avanzata per essere più atto a sostenere il comando di un esercito, e se si avvertirà altresì, che dieci anni prima aveva conseguita da Augusto la massima delle legazioni, qual' era la siriaca, per non potere più sperare da alcun' altra un incremento di onore, si conoscerà facilmente che la presunzione sta tutta in favore del figlio, che viceversa era allora nel fiore della virilità, ed a cui pure non deve essere mancata la provincia consolare cesarea.

Deduco il secondo argomento dal confronto con un sasso malconcio del Chersoneso Tracio, addotto dal Muratori [1], ch' è però facile il restituire :

P. 285.

*co*LONIA
L·VOLVSIO·S*a*TVRNINO
COS·*vii*·*viro*·*epu*LON
D*ec*·*d*EC

La differenza del sacerdozio ci assicura che questo L. Volusio è diverso da quello della lapide veneta, perchè se volesse credersi la medesima persona, converrebbe ammettere quattro sacerdozj in un privato : il che è fuori di ogni regola, e non ha, ch' io sappia, alcun esempio. Seneca, descrivendoci [2] gli ambiziosi dei suoi tempi, limita le loro pretese a due : « Tanta tamen importunitas hominum est, ut quamvis multum « acceperint, injuriae loco sit plus accipere potuisse. Dedit mihi prae- « turam? sed consulatum speraveram. Dedit duodecim fasces? sed « non fecit ordinarium consulem. A me numerari voluit annum? sed « deest mihi ad sacerdotium. Cooptatus in collegium sum? sed cur in

[1] Pag. 1995, 8. — [2] *De ira*, lib. III, c. XXXI.

« unum? » Nei marmi certamente, fuori del caso dei principi della famiglia imperiale, i quali dopo Nerone ebbero il privilegio di essere ascritti a tutti i collegi, non mi è mai occorso d'incontrare più di tre aggregazioni sacre in uno stesso soggetto; nè in maggior numero n' ebbe Galba, di cui ci dice Suetonio[1] : « Accepit sacerdotium triplex, inter « quindecimviros sodalesque Titios item Augustales cooptatus. » Nè di più di altrettante fu insignito lo stesso Claudio innanzi di addivenire imperatore : a cui una lapide del Marini[2] attribuisce le medesime dignità sacre di Volusio, cioè l'augurato e i due sodalizj augustale e tiziense. Per le quali cose se al padre si assegnasse il nuovo marmo, converrebbe necessariamente riferire al figlio quello del Chersoneso. Ma la maggior semplicità di quest' ultimo sembra persuadere che sia più antico dell' altro. E veggasi di fatti quanto ben corrisponda al paragone con quello di L. Cornelio Balbo console nel 714[3], di Ap. Claudio Pulcro console nel 716[4], di M. Erennio Picente console nel 720[5], di Sesto Appuleio console nel 725[6], di P. Silio Nerva console nel 734[7], di L. Calpurnio Pisone console nel 739[8], di C. Marcio Censorino console nel 746[9], di L. Cornelio Silla console nel 749[10], e di altri, tutti incisi durante la vita di Augusto. Di più, un sacerdozio solo meglio si confà colle costumanze dei primordi dell' impero, nei quali alcun residuo ancora conservavasi dell' antica moderazione repubblicana, mentre un cumulo di tre meglio si spiega in Volusio giuniore, che provò gli effetti dell' amicizia di molti imperatori. Finalmente parmi più verisimile, che il sodalizio augustale, il quale non potè conferirsi avanti la fine del 767, fosse dato piuttosto nella sua

P. 286.

[1] In *Galb.* c. VIII.

[2] *Fr. Arval.* p. 707.

[3] Murat. p. 293, 3. [Mommsen, *I. N.* 3602.]

[4] Orelli, n. 3417. [Mommsen, *I. N.* 4404.]

[5] Orelli, n. 110.

[6] Donati, p. 71, 3. [Mommsen, *I. N.* 5016.]

[7] Murat. p. 1559, 10.

[8] De Loma, *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della scala Farnese*, p. 60.

[9] Grut. p. 435, 6. [Mommsen, *I. N.* 4319.]

[10] Grut. p. 398, 3. [On pourrait aujourd'hui augmenter beaucoup le nombre de ces exemples. J. B. DE ROSSI.]

istituzione ad un consolare di florida età, che poteva eseguirne l'incombenze, di quello che ad un altro già rotto dalla vecchiaia, e che secondo ogni probabilità doveva a quel tempo essersi già ritirato dai pubblici affari.

Ma la ragione potissima che, a mio parere, esclude il padre da ogni diritto sopra la lapide veneta, nasce dall' attestazione fattaci da una medaglia dell' Eckhel[1], ch' egli nel 758 fu legato di Ottaviano nella Siria. Ognuno sarà costretto a concedermi, che una dignità così principale, qual era il governo della provincia più ricca e più importante dell' impero, non poteva tacersi nel suo elogio. Io ammetterò bene, che ai tempi di Augusto, ed anche dopo fino a Nerone, non fu in molto costume l'aggiungere il nome della provincia, che si era governata: P. 287. spesso contentandosi di annunziare in genere, che si era stati proconsoli, o legati di quel tale imperatore. Conosciamo di fatti per la seconda parte M. Artorio Gemino, LEG·CAESAR·AVG[2], T. Trebelleno Rufo, LEGATO·CAESARIS·AVG[3], T. Elvio Basila, LEGATO·CAESARIS·AVGVSTI[4], Q. Vario Gemino, LEG·DIVI·AVGVSTI[5], Postumo Mimesio Sardo, LEGATVS·TI·CAESARIS·AVG[6], Sesto Papinio, LEG·TI·CAESARIS·AVG·PRO·PR[7], C. Cilnio Petino, LEGATI·TI·CAESARIS·AVG[8], Sesto Palpelio Istro, LEG·TI·CLAVDI·CAESARIS·AVG[9]. Ammetterò ancora che la ristrettezza dello spazio da supplirsi consiglia a credere, che quest' uso fosse anche seguito nella nostra lapide. Ma dopo concesso tutto ciò, resterà sempre vero, che anche senza nominare la Siria non si poteva ommettere di notare, che Volusio il padre era stato legato di Cesare Augusto: e quindi, se l'epigrafe a lui veramente spettasse, sarebbesi scritto LEG·PRO·PR·DIVI·AVGVSTI·ET·TI·CAESA-

[1] *D. N. V.* t. III, p. 275.

[2] Orelli, n. 1811.

[3] Doni, cl. V, n. 30. [Voyez plus haut, p. 272.]

[4] Candida Dionigi, *Viaggio nel Lazio*, p. 60. [Orelli, n. 4365; Mommsen, *I. N.* 4546.]

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 53. [Mommsen, *I. N.* 5471.]

[6] Grut. p. 188, 1.

[7] Grut. p. 447, 9.

[8] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 750, n. 569.

[9] Grut. p. 447, 4 et 5. [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* p. 66, n. 693.]

RIS·AVGVSTI, come fece Dolabella console nel 763[1]. Prevedo che mi si risponderà : E chi vi assicura che questa legazione di Augusto non occupasse appunto la lacuna dopo SODALI·TITIO? Non mi oppongo alle probabili apparenze che può avere questa congettura; ma non mi si negherà nè meno, che se questa carica doveva esporsi separatamente da quella che si conseguì sotto Tiberio, non potè esprimersi con meno parole di queste : LEG·PRO·PR·DIVI·AVG. Ora la lunghezza della linea antecedente è conosciuta, nè può estendersi più in là di COS·AVG·SO*dali*·*augustali*, perchè innanzi l'apoteosi di Claudio non si ebbero altri sodalizj maggiori se non l'augustale e il tiziense, e perchè fra mezzo l'enumerazione dei sacerdozj non può interporsi altro ufficio. Dall' altra parte questo spazio ben corrisponde a quello che si richiede per leggere nella prima riga L·VOLVSIO·L·F·SATVRNINO. Da ciò ne viene, che la seconda linea componevasi certamente di ventuna lettere, ed è poi da notarsi che la dimensione del carattere è in lei eguale a quella della terza. Non è dunque possibile d'introdurre in quest' ultima SODALI·TITIO·*leg*·*pro*·*pr*·*divi*·*aug*. il che importerebbe ventisei lettere, perchè l'eccedenza di cinque lettere fra una riga e l'altra è soverchia; ed è chiaro che la lacuna non ammette un così lungo ristauro[2].

P. 288.

Mostrato così, che tutte le ragioni si accordano nell' assegnare il frammento di cui si parla al console del 756, passerò ad indagare se fu veramente da Tiberio, oppure da Claudio, che gli fu affidata questa legazione. L'argomento dell' età, che ho adoperato di sopra per negarla al console del 742, mi gioverà eziandio per escludere il secondo di questi imperatori. Essendosi provato che il figlio Volusio nacque nel 716, chi non vede che alla proclamazione di Claudio, seguita nel 794,

[1] Grut. p. 396, 1. [Orelli, n. 2365.]

[2] [On a trouvé depuis, à Aenona en Dalmatie, une autre inscription évidemment relative au même personnage, et dans laquelle on lit : DIVI·AVG [*usti*·*et*·] TI·C[*aesaris*·*divi*·*aug*]VSTI·F, ce qui prouve la nécessité du supplément rejeté ici par Borghesi. D'ailleurs, l'inscription de Venise ayant à la première ligne 8 lettres conservées et 11 perdues, à la deuxième ligne 8 lettres conservées et 13 perdues, rien n'empêche de supposer qu'à la troisième ligne, où elle a 11 lettres conservées, elle en ait eu 15 de perdues. Th. Mommsen.]

egli contava 78 anni? Di più manca quasi il tempo materiale, in cui abbia potuto sotto quell' Augusto esercitare un tale ufficio : perchè farò osservare più abbasso, che circa il principio di quell' impero deve essergli stata conferita la prefettura di Roma, nella quale morì. Resta dunque che ottenesse la provincia da Tiberio : ma la storia non ci somministra alcun barlume per congetturare qual fosse, e poco aiuto ci vien dato dalla provenienza del marmo, che non sappiamo ove originariamente era collocato. Tuttavolta essendosi rinvenuto in Venezia, la cosa più probabile è, ch' ivi sia stato trasportato dalla vicina Dalmazia[1]; e in questo caso sarebbe lecito sospettare che Volusio sia stato il successore di P. Cornelio Dolabella nella legazione dell' Illirico, che appunto ignoriamo chi fosse. In tale ipotesi il principio del suo governo dovrebbe riporsi circa il 773, perchè due iscrizioni dello Spon[2] ci provano che Dolabella nel 771 e nel 772 era ancora in Dalmazia, e Tacito[3] ce lo assicura già tornato a Roma nel 774. P. 289

Una grave inavvertenza riguardo a questo L. Volusio si commise dall' illustre padre Corsini[4], la quale fu giustamente notata dal Marini[5] e poscia dal lodato sig. Cardinali[6]. Conobbe egli il riferito luogo di Tacito[7] : « L. Volusius egregia fama concessit, cui tres et nonaginta « anni spatium vivendi : » e se ne giovò anzi per proporre l'emendazione, non so però quanto necessaria, nel testo di Plinio[8] : « Profluvium sanguinis fit....... multis per ora stato tempore, ut nuper « Macrinio Visco viro praetorio, et omnibus annis Volusio Saturnino

[1] [L'inscription d'Aenona, que j'ai citée plus haut, et un fragment provenant du même endroit et paraissant aussi appartenir à Saturninus confirment cette conjecture sur la provenance de ce monument. Du reste, il faut remarquer que rien dans les inscriptions d'Aenona ne prouve que la légation obtenue par ce personnage sous le règne de Tibère ait été celle de la Dalmatie; et, en effet, ce ne put être celle-là, car une inscription trouvée à Corinium, dans cette même province, et que j'ai vue, lui attribue cette légation, mais sous le règne de Caligula. Th. Mommsen.]

[2] *Miscellanea eruditae antiquitatis*, p. 179 et 181.

[3] *Annal.* lib. III, c. XLVII.

[4] *Ser. praef. Urbis*, p. 45.

[5] *Fr. Arval.* p. 293.

[6] *Memorie romane di Antichità e di Belle Arti*, t. I, p. 193.

[7] [*Annal.* lib. XIII, c. XXX.]

[8] *Hist. nat.* lib. XI, c. XXXVIII (90).

«Urbis praefecto, qui nonagesimum etiam excessit annum.» Ma non badò che da quel passo dell' annalista veniva irrevocabilmente fissata la morte di lui nell' 809 in tempo del consolato del figlio, e non ebbe di mira se non che l' altra asserzione già da me riportata dello stesso Plinio : «Nuper etiam L. Volusio Saturnino in Urbis praefectura ex- «tincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, «qui fuit consul, genitum post LXII annum [1].» Sapendo egli adunque che il naturalista scriveva il XIV libro delle sue storie nell' 830 [2], quel *nuper* interpretato in senso troppo rigoroso gl' imbrogliò tutti i conti: e avendo creduto che il prefetto Volusio fosse mancato di vita intorno quell' anno, censurò ingiustamente il Lipsio per aver riconosciuto il figlio, *qui fuit consul*, nel Q. Volusio ch' ebbe i fasci nell' 809, dal quale volle onninamente distinguerlo, senza però arrischiarsi di palesemente confonderlo col collega di Domiziano nell' 845, perchè vide bene che il consolato di costui non potè esser noto a chi perì nell' eruzione del Vesuvio dell' 832. E pure dal confronto di quei due luoghi Pliniani doveva facilmente accorgersi che il *nuper* di Volusio Saturnino non doveva essere di freschissima data, s' era stato anteriore all' altro *nuper* di Macrinio Visco : e uomo dotto, com' egli era, non poteva ignorare che il valore di questa voce ammette un' estensione anche latissima: onde leggiamo per esempio in Cicerone [3]: «Ea quae nuper, id est «paucis ante saeculis, reperta sunt.» La conseguenza intanto di questa svista è stata quella di avere stabilito la prefettura urbana di Volusio circa l' 825 : il che è a dire sedici anni dopo ch' egli era passato nel numero dei più, interponendolo fra Ducenio Gemino prefetto nell' 821 ai tempi di Galba, e fra Plauzio Eliano ch' ebbe il medesimo ufficio da Vespasiano. E così urtò nel medesimo scoglio, in cui falsamente pretese che avesse naufragato il Lipsio : perchè se Volusio fosse mancato di 93 anni nell' 829, avrebbe di venti anni avuto il consolato del 756, quando gliene mancavano ancora cinque, non dirò all' età consolare, ma alla stessa età senatoria prescritta da Augusto secondo Dione [4].

P. 290.

[1] [Lib. VII, c. XII (14).]
[2] [*Hist. nat.* lib. XIV, c. V (4).]
[3] *De nat. Deor.* lib. II, c. L.
[4] Lib. LII, c. XX.

È dunque evidente che conviene riportare la prefettura di lui ad un tempo più alto : il che non può farsi senza sconvolgere la serie del Corsini, e senza richiamare ad un breve esame i diritti dei prefetti anteriori.

Posto per cardine, che L. Volusio lasciò la vita nell' 809, mentre occupava ancora la sua carica, è inutile al nostro scopo l' inquirere sui suoi più antichi predecessori, che prima esercitarono la nuova autorità conferita loro da Augusto. Basterà di ricordare che giusta la concorde testimonianza di Tacito[1] e di Dione[2], quell' ufficio restò vacante nel 785 per la morte di L. Pisone pontefice, figlio del suocero di Giulio Cesare, console nel 739 e celebre non meno per le sue vittorie sui Traci e sui Bessi, che per l' abuso da lui fatto del vino, il quale però non gl' impedì di giungere ad un' età ottuagenaria. Noterò bensì di passaggio, che attestandosi positivamente dal primo dei citati scrittori, che Pisone era succeduto nella dignità prefettizia a T. Statilio Tauro console per la seconda volta nel 728, uomo anch' egli *provectae aetatis*, converrà espellere altre quattro persone, che il Corsini aveva in questo frattempo indebitamente allogate nella serie dei prefetti ordinarj. Paolo Emilio Regillo sarà il primo, assegnato all' anno 767, che si annunzia semplicemente come questore di Tiberio, proveniente da una lapide spagnuola del Grutero[3], che io uniformandomi al parere di altri avrei creduta apocrifa per la novità dell' espressione PRAEFECTO·VRB·IVRI·DICVND, se il dott. Puertas non mi avesse assicurato, ch' esiste tuttavolta in Sagunto, quantunque ora alquanto mutila, secondo che mi fa vedere la copia da lui favoritami. Il secondo è Pomponio Grecino decemviro delle liti, rammentato all' anno 770, ma che spetta probabilmente ad un tempo inferiore : il quale deriva da un frammento di Gubbio ristampato alquanto più esattamente dal padre Sarti[4]. Le cariche di ambedue ci mostrano, che costoro sono due ragazzi, ch' io rimanderò fra i prefetti delle ferie latine, loro mancando il consolato, cioè il primario requisito che si richiedeva,

P. 291.

292.

[1] *Annal.* lib. VI, c. x.
[2] Lib. LVIII, c. xix.
[3] Pag. 348, n. 9.
[4] *De episcopis Eugubinis*, p. xxiv.

secondo il consiglio di Mecenate accettato da Augusto e conservatoci da Dione[1]: «Praefectus Urbi ex primariis viris creandus est, qui «omnes magistratus, qui geri ante hunc convenit, gesserit[1].» Escluderò poi il famoso Seiano attribuito al 776, ed ucciso, come ognun sa, nel 784: non avendo in suo favore se non che lo scoliaste di Giovenale, il quale confuse manifestamente il prefetto del pretorio col prefetto di Roma, malgrado che quelle due cariche fossero in quei tempi fra loro incompatibili. E prenderò infine a fischiate, insieme col Cardinali[2], il C. Perpernio Nauziano, ch' è un fetido parto del Ligorio, da me riscontrato nel tomo quintodecimo dei suoi manoscritti, e che per tale si manifesta, se non altro, ai falsi nomi dati in quella lapide ai consoli del 782: essendo ben da dolersi che il Corsini abbia spesso contaminato il suo dotto e laborioso lavoro colle imposture di costui.

Dopo ciò, mettendoci in via, impariamo da Dione[3] e da Tacito[4], che a Pisone fu sostituito L. Elio Lamia, console fino dal 756: il quale morì nell' anno dopo 786: e converrò pienamente nel mettere in sua vece Cosso Cornelio Lentulo console nel 778, figlio del Cn. Cornelio Lentulo Cosso, che riportò gli onori trionfali per le vittorie sui Getuli, e che aveva avuto i fasci ordinari del 753. Egli s' appoggia sopra un chiarissimo passo di Seneca[5], che ce lo dipinge *virum gravem et moderatum, sed mersum vino et madentem.* Il Cardinali[6] ha già rettamente osservato, che manca ogni ragione perchè il Corsini restasse dubbioso se questo Cosso prefetto sia il padre o il figliuolo, quando Tacito[7] ci ha annunziato la morte del vincitore dei Getuli fino dall' anno 778. Non abbiamo poi alcun argomento per giudicare quanto si protraesse la magistratura di costui; ma io farò terminarla avanti la fine del regno di Tiberio, perchè nell' ultimo anno di quell' imperatore incontro un altro

P. 293.

[1] [*Πολίαρχος δὲ δή τις ἐκ τῶν προηκόντων, καὶ ἐκ τῶν πάντα τὰ καθήκοντα προπεπολιτευμένων ἀποδεικνύσθω.*] Lib. LII, c. XXI.

[2] *Mem. romane di Antichità*, t. I, p. 258.

[3] Lib. LVIII, c. XIX.

[4] *Annal.* lib. VI, c. XXVII.

[5] Lib. XII, ep. LXXXIV.

[6] *Mem. romane di Antichità*, t. III, p. 39.

[7] *Annal.* lib. IV, c. XLIV.

prefetto, che ingiustamente a parer mio non si è voluto accogliere nella serie.

Flavio Giuseppe, descrivendo minutamente le avventure di Agrippa, poscia re de' Giudei, ci narra che verso la metà del 789 essendo stato arrestato il suo cocchiere Eutiche, *cum perductus esset ad Pisonem Urbis praefectum*[1], rivelò i discorsi segreti che in carrozza aveva tenuti con Caligola il suo padrone, il quale due o tre mesi dopo fu perciò messo in carcere : e riferendo come quest' ultimo fu poi liberato subito dopo la morte di Tiberio, avvenuta ai 17 di aprile del 790, ripete[2] : « Mox « allatae sunt a Caio litterae, alterae ad senatum, quibus Tiberii mor« tem significabat, alterae ad Pisonem Urbis praefectum, quae et hoc « ipsum nunciarunt, jusseruntque Agrippam e castris in eas aedes « transferri, quas habitabat antequam vinciretur. » Il Lipsio nelle note a Tacito[3], cui tutti gli altri, compreso il Corsini[4], sono venuti dietro, accusò Giuseppe di errore per aver fatto sopravvivere a Tiberio l' antico prefetto Pisone, che, come si è veduto, gli premorì di cinque anni, aggiungendo : « Nec enim alium habeo, de quo possint illa in« telligi. » Ma da una parte è difficile il negar fede ad un gravissimo storico, che ha avuto così piena conoscenza di quei fatti da raccontarli colle più leggiere particolarità, e dall' altra la ragione del Lipsio è fragile e per giunta non vera. Imperocchè quantunque non possa pensarsi a L. Pisone Augure console nel 753, che si uccise di propria mano nel 777[5], nè a L. Pisone figlio del prefetto, trucidato mentre era legato della Spagna Citeriore nel 778[6], resta però un quarto L. Pisone figlio di Plancina e del Gneo che fece avvelenare Germanico ad istigazione di Tiberio, a cui niente si oppone che questo imperatore abbia

P. 294.

[1] [Ἀγωγῆς αὐτοῦ ἐπὶ Πείσωνα γενομένης, ὃς ἦν φύλαξ τῆς πόλεως.] *Ant. Jud.* lib. XVIII, c. VI, § 5.

[2] *Ibid.* § 10. [Ἐπιστολαί τε ἀφίκοντο παρὰ τοῦ Γαΐου, ἡ μὲν πρὸς τὴν σύγκλητον τοῦ Τιβερίου διασαφοῦσα τὴν τελευτὴν καὶ τὴν αὐτοῦ παράληψιν τῆς ἡγεμονίας γενομένην, ἡ δὲ πρὸς Πείσωνα τὸν φύλακα τῆς πόλεως τοῦτό τε ἀγορεύουσα, καὶ τὸν Ἀγρίππαν ἐκέλευσεν ἐκ τοῦ στρατοπέδου μεταστήσειν εἰς τὴν οἰκίαν ἐν ᾗ πρότερον ἢ δεθῆναι δίαιταν εἶχεν.]

[3] *Annal.* lib. VI, c. X.

[4] *Ser. praef. Urb.* p. 34.

[5] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. XXI.

[6] *Ibid.* c. XLV.

potuto concedere la prefettura nel 789 dopo la morte di Cosso, non mancandogliene alcun merito, perchè era stato console ordinario nove anni prima, cioè nel 780. Dione ci avvisa[1], ch' egli era in sospetto a Caligola : onde niente di più probabile, che fosse da lui rimosso dalla carica e mandato nell' Africa, ove lo troviamo proconsole nel 792, in rimpiazzo probabilmente di M. Silano, che governava quella provincia al principio dell' impero di Cajo, siccome si raccoglie da Tacito[2].

Questo secondo Pisone avrà avuto per successore in Roma M. Sanquinio Massimo, a cui toccò il primo consolato suffetto forse nel 779, per quanto può congetturarsi da un marmo di Pompei riferito dal ch. ab. Guarini[3], e che per attestato di Dione[4], mentr' era prefetto urbano, appunto nel 792, ricevette i fasci la seconda volta per rinunzia fattagliene da Caligola ai trenta di gennaro. La sua prefettura non può essere stata lunga. Apprendiamo da Tacito[5], che nell' 800 egli era morto legato della Germania Inferiore, nel qual governo dev' essere successo a P. Gabinio. Quest' ultimo, a detto di Dione[6], vinse i Cauci nel 794, per la qual vittoria gli fu dato da Claudio il soprannome di Caucio insieme cogli onori trionfali, secondo che apparisce da Suetonio[7]. Non ignorandosi adunque che questi onori, come quelli del trionfo, non si solevano conseguire se non dopo la partenza dalla provincia, è da credersi P. 295. che Gabinio o nello stesso anno, o al più nel susseguente, ritornasse a Roma, e quindi che Sanquinio abbandonasse contemporaneamente la dignità che occupava per recarsi a rimpiazzarlo. In tale ipotesi la prefettura sarà vacata nel 795 all' incirca : dopo il qual tempo s' incontra nella serie del Corsini un ampio vano, che si estende a tutto l' impero di Claudio e ad una parte di quello di Nerone. Sarà egli pertanto degnamente riempito surrogando a Sanquinio il nostro Volusio : e non essendo da supporsi che quella dignità gli sia stata confe-

[1] Lib. LIX, c. xx.
[2] *Hist.* lib. IV, c. xlviii.
[3] *Comment. VI*, ed. ii, p. 54. [Mommsen, *I. N.* 2275.]
[4] Lib. LIX, c. xiii.
[5] *Annal.* lib. XI, c. xviii.
[6] Lib. LX, c. viii.
[7] In *Claud.* c. xxiv.

rita nell' ultima decrepitezza, non si troverà strano, che la prolungazione non ordinaria della sua vita abbia prodotto altresì, che lungamente la conservasse.

In cambio di Volusio morto prefetto, come si è detto più volte, nell' 809, dovrebbe collocarsi T. Flavio Sabino, fratello dell' imperatore Vespasiano, ucciso dopo l' incendio del Campidoglio ai 18 di decembre dell' 822[1]. E difatti detraendo la durata dell' impero di Galba (da cui, come vedremo, fu spogliato del suo officio), la quale lo storico per rotondare il numero può aver calcolata per un anno intero, resterebbe esattissima l' asserzione dello stesso Tacito[2]: «Septem annis, quibus «Moesiam, duodecim, quibus praefecturam Urbis obtinuit.» Ma questa commoda disposizione viene turbata dallo scrittore medesimo col notare[3], che nell' 814 Pedanio Secondo mentre teneva la prefettura di Roma fu assassinato da un suo proprio servo, per la punizione del qual delitto nacque grave dissenso in senato. Il Corsini congetturò: «Fieri «fortasse potuit, ut Sabinus ille, sicuti Galbae temporibus duodecim «annorum illorum seriem in ordinem redactus abrupit, ita quoque Ne«ronis temporibus anno quodam, aut aliquot anni mensibus cessaverit, «fortasse ut suffecti consulis munere fungi posset[4].» Ma questa ragione P. 296. non può esser vera: primieramente perchè se innanzi la carica urbana Sabino aveva goduto per sette anni la legazione consolare della Mesia, era stato adunque console molto prima; ed anzi precedentemente al suo fratello cadetto, se «privatis utriusque rebus Vespasianum aucto«ritate anteibat[5],» e se «ante principatum Vespasiani decus domus pe«nes Sabinum erat[6].» Secondariamente poi perchè il consolato non interrompeva la prefettura, essendo piuttosto in costume che la prefettura portasse con se la ripetizione dei fasci, come si è veduto in Sanquinio, e come potrei mostrare con una moltitudine d' esempi degli anni prossimamente posteriori. Altronde Flavio Sabino essendo stato il primo ad occuparla due volte, e avendo ciò meritato che se ne facesse annota-

[1] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXIV et LXIX.
[2] *Ibid.* c. LXXV.
[3] *Annal.* lib. XIV. c. XLII et XLIII.
[4] *Ser. praef. Urb.* p. 44.
[5] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXV.
[6] *Ibid.* c. LXXV.

zione, talchè senza parlare d'altri, lo stesso Tacito scrive[1] : « Urbi « Flavium Sabinum praefecere, judicium Neronis secuti, sub quo eam- « dem curam obtinuerat; » perchè non avrebbe avvertito il caso anche più straordinario, che per altre due fiate si fosse assiso in quel seggio, aggiungendo una sillaba sola per dirci, « sub quo *bis* eamdem curam « obtinuerat? » Per concordare dunque Tacito con se medesimo io non vedo altro mezzo se non quello di sospettare, che sia occorsa una falsa lezione nel suo testo, e perciò invece di « septem annis, quibus Moe- « siam, duodecim, quibus praefecturam Urbis obtinuit, » si abbia da riscrivere « totidem, quibus praefecturam Urbis obtinuit. » Che se nei codici dello storico questi numeri, invece di essere scritti alla distesa, fossero stati espressi con cifre aritmetiche, crescerebbe la probabilità della mia congettura, potendo ognuno vedere quanto facile e quanto frequente sia lo scambio tra XII e VII.

P. 297. Dietro ciò a Volusio Saturnino io farò seguire L. Pedanio Secondo, che in un anno incerto fu console surrogato in compagnia di Sesto Palpelio Istro, per testimonianza di Plinio[2]. E a lui defonto nell' 814 sostituirò T. Flavio Sabino, ch'era certamente in posto alla morte di Nerone, avendosene l'espressa confessione di Plutarco[3], ch'è sfuggita al Corsini: « Otho autem Romae custodem Flavium Sabinum Vespasiani fratrem « constituit, sive hoc etiam egerit ob Neronis honorem (nam ab illo « magistratum Sabinus acceperat, quo eum privavit Galba), sive ut Ve- « spasiano benevolentiam fidemque ostenderet in Sabino amplificando. » Il prefetto messo nei suoi piedi da Galba nell' 821 fu C. Ducenio Gemino[4], sul consolato del quale, certamente anteriore all' 815, sonosi avute diverse opinioni dal Panvinio, dal Fabretti e dal Marini. E dopo

[1] *Hist.* lib. I, c. XLVI.

[2] *Hist. natur.* lib. X, c. XII (16). [Borghesi a démontré depuis que L. Pedanius Secundus et Sex. Palpelius Hister furent consuls en 800; voyez, dans ses *Fastes consulaires*, la note sur les consuls de cette année. L. Renier.]

[3] In *Othone*, c. V. [Τῆς δὲ Ῥώμης φύλακα Φλάουιον Σαβῖνον, ἀδελφὸν Οὐεσπασιανοῦ, κατέστησεν, εἴτε καὶ τοῦτο πράξας ἐπὶ τιμῇ Νέρωνος (παρ' ἐκείνου γὰρ εἰλήφει τὴν ἀρχὴν ὁ Σαβῖνος, ἀφείλετο δὲ Γάλβας αὐτὸν), εἴτε μᾶλλον εὔνοιαν ἐνεδείκνυτο Οὐεσπασιανῷ καὶ πίστιν αὔξων Σαβῖνον.]

[4] Tacit. *Hist.* lib. I, c. XIV.

lui è fuori di questione doversi riporre la seconda prefettura di Flavio Sabino nell' 822 : la quale terminerà colla sua uccisione ai 18 di decembre dello stesso anno, siccome si è detto.

Da quest' epoca in poi si apre nella serie una certissima lacuna, ignorandosi affatto chi abbia avuto il governo di Roma nei primi anni di Vespasiano. T. Plauzio Eliano, che incontrasi dopo[1], non può essere stato il successore immediato di Sabino. Il suo elogio di ponte Lucano[2] ci dice :

HVNC LÉGATVM IN *(sic)*
IN HISPÁNIAM AD PRAÉFECTVR VRBIS REMISSVM
SENÁTVS IN PRAÉFECTVRA TRIVMPHALIBVS
ORNAMENTÍS HONORÁVIT AVCTÓRE ÍMP
CAESARE AVGVSTO VESPÁSIANO

Ora sappiamo da Suetonio[3], che quando Galba prese la porpora imperiale nel giugno dell' 821, erano già otto anni ch' esercitava la legazione della Spagna, e sappiamo egualmente da Tacito[4], ch' egli mise nel suo posto M. Cluvio Rufo, il quale è vero che nell' anno seguente P. 298. tornò in Italia, ma non perdette per questo la provincia, «quam rexit «absens exemplo L. Arruntii.» Conosciamo di più che al principio dell' 823 Plauzio Eliano era ancora in Roma, ove come pontefice assistette alla religiosa cerimonia, con cui si diede incominciamento alla ricostruzione del tempio di Giove Capitolino[5]. La sua partenza per la Spagna non può dunque fissarsi più presto della fine di quell' anno, e per conseguenza il suo richiamo, occasionato dalla promozione che se gli diede a prefetto della città, non potrà cadere che circa la metà dell' impero Vespasianeo[6].

[1] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XVIII.

[2] [Orelli, n. 750; Fea, *Framm. di Fasti*, p. CIV; Garrucci, *I segni volgarmente detti accenti*, p. 37.]

[3] In *Galba*, c. IX.

[4] *Hist.* lib. I, c. VIII, et lib. II, c. LXV.

[5] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LIII.

[6] [On sait par l'inscription du Ponte Lucano qu'il était préfet de la ville lorsqu'il fut honoré d'un deuxième consulat. HVNC IN EADEM PRÁEFECTVRA VRBIS IMP · CAESAR · AVG VESPASIÁNVS ITERVM COS·FÉCIT; or une tessère de gladiateur appartenant à M. Des

Volentieri ammetterò poi l'opinione del Corsini, che innanzi la fine dell' impero medesimo gli succedesse il giureconsulto Pegaso, per la testimonianza che ce ne porge il Digesto[1]. Imperocchè non può conferirsi a Pegaso la dignità lasciata vacante da Sabino, e chiudere così l'enunciata lacuna anteponendolo ad Eliano: primieramente perchè costui non ebbe il consolato insieme con Pusione se non che sotto il regno di Vespasiano, come si attesta nelle Istituzioni Giustinianee[2]; onde i fasti dell' 822 essendo interamente riempiti coll' autorità di Tacito, si ha la certezza, che alla morte di Sabino egli non possedeva ancora i requisiti necessarj per essere prefetto. Di poi perchè nei primi anni di Domiziano continuava ad esercitare, se non tutta, almeno una parte della ricevuta podestà, secondo i noti versi di Giovenale[3]:

> Rapta properabat abolla
> Pegasus, attonitae positus modo villicus Urbi.
> Anne aliud tunc praefecti?

P. 299. Il vero senso dell' ultimo emistichio non poteva intendersi dal Corsini, essendosi penetrato soltanto dopo la scoperta dell' opera di Lorenzo Lido *De magistratibus Romanis*, il quale nel libro primo[4] accenna l'innovazione fatta da Domiziano di dodici prefetti di Roma; più chiaramente spiegandosi nel libro secondo[5]: «Domitianus non modo de «praefecturae praetorii veteri honore detraxit, verum et praefecturam «Urbis, quantum quidem in ipso fuit, dilaceravit, duodecim pro uno «praefectos Urbis, singulos videlicet singulis Romae partibus, consti«tuens.»

Vergers, et qui a été publiée par M. Henzen, a prouvé qu'il fut consul pour la deuxième fois au commencement de l'an 827; c'est donc en 826 qu'il faut placer son élévation à la préfecture de Rome. Voyez le Mémoire de M. Henzen dans les *Annales de l'Institut de corresp. arch.* 1859, p. 5 et suiv. L. Renier.]

[1] Lib. I, t. II, § ult. *De origine juris.*

[2] Lib. II, tit. XXIII, § 5.

[3] Sat. IV, vs. 76-78.

[4] Cap. XLIX.

[5] Cap. XIX. [*Ὅθεν οὐ μόνον ἐπαρχότητα τῶν πραιτωρίων τῆς οὔσης αὐτῇ τὸ πρὶν τιμῆς ἐζημίωσεν, ἀλλὰ μὴν καὶ τὴν πολίαρχον ἐξουσίαν, τό γε εἰς αὐτὸν ἧκον, διεσπάθησε δύο πρὸς τοῖς δέκα ὑπάρχους πόλεως ἀνθ' ἑνός, ὡς δὴ καθ' ἕκαστον τμῆμα τῆς Ῥώμης, προχειρισάμενος.*]

Dopo aver reso fin qui ad un tempo più acconcio la prefettura di Volusio, resterebbe in fine che si restaurassero le ultime due righe del nostro frammento. Ma quanto è sicura la restituzione delle due prime, altrettanto è dubbiosa quella delle altre. L' iscrizione è certamente della natura di quelle, che non mentovano se non che gli uffici maggiori, o per esprimermi più esattamente, quelli che si erano ottenuti dopo il consolato. Non dubito quindi che una delle dignità, delle quali la frattura del marmo ci ha invidiato la memoria, fosse il proconsolato dell' Asia o dell' Africa, che l' amministrazione dei fasci gli dava il gius di conseguire dopo un quinquennio. Imperocchè Volusio essendo sopravvissuto lungamente al consolato, ed anzi avendo dovuto usare del suo diritto di sortizione vivente Augusto che glielo aveva conferito, è difficile il supporre che circa il tempo debito ci sia rimaso privo della provincia senatoria: tanto più che la provincia cesarea tardò almeno undici anni ad essergli concessa. Ma dall' altra parte manca ogni indizio per argomentare se questa lapide gli sia stata dedicata anteriormente o posteriormente alla sua prefettura. Nel secondo caso sarebbe facile il supplimento con ordine retrogrado:

P. 300.

SODALI·TITIO·*praef*·*urbis*
LEG·PRO·PR·TI·*caes*·*aug*·*pro*·*cos*·*d*·*d*·[1]

Nè in tale supposto dovrebbe far maraviglia, che si fosse taciuto il nome della provincia da lui retta con autorità proconsolare, ricordando ciò che ho notato di sopra riguardo ai legati augustali, ed osservando che un egual silenzio mantennero i proconsoli L. Cecilio Rufo[2], T. Elvio Basila[3], Manio Cordio Rufo[4], Q. Asconio Gabinio Modesto[5], C. Cilnio

[1] [J'ai parlé plus haut des suppléments de la ligne 3; à la fin de la ligne 4 il faut PATRONO, mot par lequel se terminent les deux autres inscriptions. TH. MOMMSEN.]

[2] Reines. *Syntagm.* cl. VI, n. 16. [Orelli, 689; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, pag. 187, n. 639.]

[3] Candida Dionigi, *Viaggio nel Lazio*, p. 60. [Orelli, n. 4365; Mommsen, *I. N.* 4546.]

[4] Orelli, n. 3142. [Voy. Decade V, oss. VII, tome I, p. 269.]

[5] Maffei, *Mus. Veron.* p. 114, 1.

Petino[1], L. Giulio Rufino[2], C. Rubellio Blando[3] e il Q. Sanquinio della mia osservazione ottava della Decade quarta[4].

Peraltro se si verificasse il sospetto che questo marmo fosse di origine dalmatina, e che avesse anticamente esistito entro i limiti del governo affidato da Tiberio a L. Volusio, potrebbe allora apparire più probabile che gli fosse stato dedicato in tempo del suo reggimento, e per conseguenza prima della prefettura. Con tale opinione potrebbe credersi, che dopo il sodalizio tiziense succedesse la memoria del proconsolato, che l' angustia dello spazio da compiersi consiglierebbe allora di credere l' asiatico piuttosto che l' africano : e la situazione della pietra, come nel titolo affine del supposto suo predecessore Dolabella[5], rendendo inutile d' indicare il paese, in cui l' onorato esercitava attualmente la legazione, meglio sarebbe di compiere il ristauro :

SODALI · TITIO · *pro · cos · asiae*
LEG · PRO · PR · TI · *caes · aug · patrono*

P. 301. Ma queste cose siano dette soltanto per mostrare l' incertezza di tali supplimenti, e per conchiuderne che dalle ultime due righe non può cavarsi fondatamente a prò della storia, se non quel tanto ch' espressamente ci annunziano.

Borghesi n'avait pu faire usage, pour cette dissertation, des inscriptions du columbarium des Volusii, découvert en 1826, dans la vigna Ammendola, sur la voie Appienne, mais publié seulement en 1831, par Amati, dans le *Giornale Arcadico*[6]. Nous tirons de ces documents ce qu'ils contiennent d'essentiel pour l'histoire de cette famille, en les citant d'après Cardinali, qui les a reproduits dans ses *Diplomi imperiali*. Les originaux sont aujourd'hui de nouveau enfouis dans les magasins du Vatican.

Ces inscriptions paraissent appartenir presque toutes à la même époque; la seule

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 730, 569.
[2] Grut. p. 424, 6.
[3] Orelli, n. 674.
[4] [Tome I, p. 244.]
[5] Grut. p. 396, 1. [Orelli, n. 2365.]
[6] [Tome L, p. 250 et suiv.]

qui soit datée (Cardinali, n. 253) est de l'an 812, NERONE·III·MESSALLA·COS, c'est-à-dire de trois années seulement postérieure à la mort du vieux et riche préfet de la ville *Lucius*, qui mourut en 809 et eut pour héritier son fils *Quintus*, consul en cette même année 809. Conformément à ces données, la plupart des affranchis portent le prénom *Lucius* (106, 254, 258, 259, 267, 528; VOLVSIA·L·L, 256), les *Quinti*, peu nombreux, sont évidemment des jeunes gens (261, 271, 525), et l'on voit qu'à l'époque où ces inscriptions furent rédigées, le maître, le propriétaire des esclaves, celui qui avait accordé l'emplacement pour la sépulture, était le fils, *Quintus Noster* (255, 262, 264, 266, 525). Cependant, au lieu du fils, quelques inscriptions de la *familia*, en petit nombre il est vrai, mentionnent le père (273, L·VOLVSI·SATVRNINI·TOPIAR. — 522, L·VOLVSI·SATVRNINI·SER·AB·HOSPITIIS·ET·PAEDAGOG·PVEROR. — 78, L·VOLVSI·CITHAROEDO. — 528, L·VOLVSIO·PARIDI·A·CVBICVLO·ET·PROCVRATORI·L·N), ce qui peut s'expliquer par le fait qu'elles seraient d'une époque antérieure à 809, quoique cela ne soit pas absolument nécessaire. La même observation s'applique à l'inscription incomplète n° 106, L·VOLVSIO·DIODORO·L·VOLVSIVS·ZENON·FILIVS·FECIT·PERMISSV·L..... Mais il n'en est pas ainsi du n° 523, où un Q·VOLVSIVS·PHOEBVS, portant, comme on le voit, le nom du fils, déclare avoir obtenu la permission du père et du fils, PERMISSV·L·ET·Q·NOSTRI. On ne peut guère l'expliquer qu'en supposant que le père avait, dans les derniers temps de sa vie, émancipé son fils, en lui confiant une partie de sa fortune et l'administration compliquée de ses biens. C'était ainsi en réalité au fils que l'esclave devait son affranchissement; aussi porte-t-il son nom, et c'est seulement par convenance qu'en mentionnant la permission il nomme également le père en premier lieu.

Les renseignements que ces inscriptions nous fournissent sur les femmes sont plus précieux. Dans le n° 260 est mentionnée une esclave de cette CORNELIA·L·VOLVSI, que Pline nous apprend avoir été la femme du préfet de la ville. A la même personne se rapporte l'inscription n° 427, barbare et incomplète au point de ne pouvoir être comprise. Je considère comme sa fille CORNELIA·VOLVSIA, à une esclave de laquelle, nommée *Elate*, est consacrée l'inscription n° 378. Un nom nouveau pour nous est celui de TORQVATA·Q·VOLVSI, dont l'esclave *Panope* est mentionnée dans le n° 377; ce ne peut être que l'épouse du consul de l'an 809, ce qui s'accorde avec le fait que deux autres esclaves, une *Spurinna* (n° 522) et un *Spendo* (n° 253), sont qualifiés de TORQVATIANI; ils avaient, selon toute probabilité, fait partie de la dot de cette *Torquata*. Spendo date son inscription (n° 253) de l'an 812, et pourrait bien être le même que le Spendo *contubernalis* de la Panope du n° 377.

On voit par ce qui précède quelle était la relation existant entre les *Volusii Torquati* et les *Volusii Saturnini*. Il est évident que le VOLVSIVS·TORQVATVS·LVCI·FILIVS de l'inscription citée par Borghesi, p. 315, ne peut être un fils de *Q. Volusius* et de ..... *Torquata;* mais il n'y a rien là d'étonnant : cette inscription ne provient pas du columbarium des Volusii; elle est probablement plus récente de plusieurs générations. Le *Q. Volusius Saturninus* qui fut consul en 809 peut avoir eu deux fils, *Q. Saturninus*, qui fut consul en 845, et un *L. Torquatus*, de qui pourrait descendre le *Volusius Torquatus* de cette inscription.

Th. Mommsen.

TESSERE GLADIATORIE.

SOPRA

DUE TESSERE GLADIATORIE CONSOLARI,

SCOPERTE ULTIMAMENTE IN ROMA[1].

E inutile il ridire di quale utilità per la correzione e pel supplimento dei fasti consolari siano state riconosciute le tessere gladiatorie, siccome quelle che per quanto può finora giudicarsi provenendo tutte da Roma[2], portano sempre il nome dei consoli ch' erano attualmente in ufficio, nè si limitano agli eponimi secondo l' uso non infrequente nei monumenti delle provincie; che di più notando il mese ed il giorno, somministrano sicure norme per argomentare la varia durata dei consolati. Laonde rese un importante servigio il ch. sig. Clemente Cardinali, allorchè avendo preso ad illustrare altre quattro di queste tessere, già conservate nel Museo Vettori, radunò la collezione di tutte quelle insignite di nota cronologica, delle quali ebbe notizia[3]. Egli annunziò di averne portato il numero a trentaquattro, oltre cinque altre con consolato sconosciuto ai fasti comuni : ma convien credere che una sia stata omessa per negligenza dello stampatore, perchè di fatto le registrate sono soltanto trentatre. Probabilmente la mancante sarà quella dell' anno 772, sulla quale ricondurrò più a basso il discorso, riferita

P. 66.

67.

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, 1831, t. LIV, p. 66-98.]

[2] [On en connaît aujourd'hui trois au moins, qui ont été trouvées loin de Rome, à Modène, à Parme et à Arles; voy. *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 195-201, n. 731, 743 et 776 a. C. Cavedoni.]

[3] *Memorie romane di Antichità e di Belle Arti*, t. II, p. 147.

dal conte di Caylus[1], che non trovo descritta nel suo catalogo: non avendo egli potuto avere di mira l'altra del 701, edita pel primo dal Reinesio[2], che fu da lui giudicata apocrifa per la ragione che porta la data III · KL · FEB, mentre è noto che i consoli di quel tempo Cn. Domizio e M. Valerio non entrarono in carica se non al principio di luglio. Tuttavolta le nostre tessere essendo state il solo genere forse d'anticaglie, che il Ligorio siasi astenuto dal contaminare, e pel poco conto in cui si avevano da prima essendo rimaste immuni da contraffazione fino dopo il principio del secolo passato, non è facile il concepire, come fra quelle di vecchia scoperta questa sola sia stata falsificata, e come almeno non siasi accorto della frode l'Heinsio uomo di bastevoli cognizioni antiquarie, che n'era il possessore. Altronde nei nomi e in tutto il resto ha buona fisonomia di verità, e l'obbiezione che le viene opposta, quantunque grave, non è però indissolubile. Certo è che a quei tempi non essendosi ancora introdotto l'uso dei *postconsolati*, l'anno 701 non ebbe altra caratteristica se non quella, che gli provenne dal nome dei consoli che poscia furono eletti. Se dunque la tessera fu consegnata subito dopo la pugna, non è improbabile che si lasciasse vuota la quarta riga, come in quella comunicata dal Sanclemente al Guasco[3], datata V · K · FEBR, e che per non perdere poi la memoria dell'anno fosse in seguito riempita dopo successa la nuova elezione. Ma non è poi così sicuro, che si avesse sempre tanta premura di render subito al gladiatore la meritata testimonianza; leggendosi in una del Ma-

[1] *Recueil d'Antiquités*, t. III, p. 290, pl. LXXIV, 1.

[2] *Syntagm.* cl. x, n. 62. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 197, n. 733.]

[3] *Mus. Capitol.* t. II, p. 67. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 200, c. Cette tessère est certainement fausse; la forme SPECTAVIT le prouve incontestablement. Mais il y en a une autre parfaitement authentique qui confirme pleinement l'opinion émise ici par Borghesi: la voici:

ANTIOCVS
SCRIBONI
SP · A · D · V · ID · IAN

La quatrième face y est restée vide. L'original est au Musée Britannique; j'en ai l'empreinte. Le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 200, n. 775, n'en donne que la deuxième et la troisième ligne. Fr. Ritschl.]

rum[1] SPectatus MEnse QVIntili, dal che sembra indicarsi che fosse incisa quando si era già dimenticato il giorno preciso, in cui avvenne il combattimento[2]. Più aperto motivo di esclusione per la novità della forma cilindrica, per la diversità della materia e per le cose che ne ho risapute, credo io di avere riguardo l'ultima dell' 838 già posseduta dal Riminese Giano Planco, che ne parlò nelle Novelle Fiorentine[3], e che fu accolta fra le iscrizioni etrusche del Gori[4] e nella raccolta del Donati[5]. Ella somministrò argomento di erudite investigazioni all' Hagenbuchio[6], ma le sue fatiche furono gettate al vento, perchè il Gori l'avvertì poco dopo di aver imparato che quella tessera era opera di un falsario romano[7]. Ed io fra le carte di mio padre trovai sopra di ciò ogni notizia desiderabile nella minuta di una sua lettera ad un amico (forse l'Amaduzzi), dalla quale appresi, che nelle nostre vicinanze era stato rinvenuto un piccol cilindro di antica corniola, il quale fu acquistato dal Bianchi, e che questi aveva fatto incidervi la pubblicata iscrizione per rendere più prezioso il suo cimelio.

P. 68.

In compenso pertanto di questa dichiaratamente falsa ne suggerirò un' altra con consolato incerto sfuggita al sig. Cardinali, che dal Padre Lupi fu mandata al Muratori, e senza essere da questo intesa venne da lui pubblicata[8] :

FELIX = PETIC = SP·K·FEB = M·CAESOGALIVS

Io non mi sono attentato di rigettarla, e per l'autorità della sua pro-

[1] *Fr. Arval.* p. 823. [Orelli, n. 2561; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 195, n. 731.]

[2] [Cette tessère a été trouvée près de Parme. On n'en connaît qu'une autre où l'indication du jour soit également omise, et elle provient comme celle-ci de la Gaule Cisalpine : elle a été trouvée près de Modène; voy. Cavedoni, *Bullett. dell' Institut.* 1834, p. 231, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 197, n. 743. La particularité dont il s'agit doit donc être expliquée par une autre raison que celle qui est ici proposée par Borghesi.]

[3] Ann. 1743, p. 732, e ann. 1745, p. 519.

[4] Tom. III, praef. p. XXVI.

[5] Pag. 159, 3.

[6] *Epist. epigr.* p. 369.

[7] *Ibid.* p. 382. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 200, *c.*]

[8] Pag. 1789, 27. [Ce n'est pas une tessère; c'est l'inscription d'une de ces urnes de San-Cesario qui ont été publiées d'abord par le P. Lupi, *Severae martyris epitaph.* p. 86 et suiv. puis par le P. Garrucci, *Bullett. Nap. nuovo*, vol. I, tab. XII, et récemment

venienza, e perchè niente esclude che vi si possano nascondere due ignoti suffetti, essendosi in libertà di leggere nell' estrema linea *Marco* CAESO*nio*, *Gaio* AL*lio*, AL*fidio*, AL*binio*, AL*lieno* IVS*to* o IVS*tino*, o anche *Marco* CAES*io*, CAES*ernio*, CAES*ennio*, *Olo* per *Aulo*, o vero *Quinto* GAL*lio*, GAL*lonio*, GAL*erio* IVS*to*. Se però vi si avesse da credere nominata una sola persona, *Marcus* CAESO*nius* GALLVS, la singolarità del caso retto me la renderebbe gravemente sospetta, come me lo sono per la stessa ragione le due altre tratte dalle schede Vettori, e pubblicate in altra occasione dal lodato Cardinali, delle quali però sembra che l' erudito editore abbia in seguito concepito qualch' ombra, non avendole in questo lavoro classificate :

P. 69.

PAMPHILVS = SERVILI = SP·PR·ID·QVI = M·SILANVS [1]
PETRVLIVS = C·SEXTI = SP·K·IVN = L·SABINVS [2]

Computando la Reinesiana sarebbero adunque quaranta le tessere consolari ch' erano note quand' egli scriveva, non tenendo conto dell' apocrifa del Museo Borgiano del 741[3], e dell' altra parimenti spuria del 763 da lui citata[4], nè di quelle del Museo Gervasoni Angelini di Rimino, delle quali ebbe contezza dall' Olivieri, che le sentenziò tutte di false. Io le ho vedute e posso attestare che fu rettissimo quel giudizio. Ascendono al numero di sedici, tre delle quali non hanno consolato, e tre non sono che una copia delle già note del 694, del 696 e del 757, o come io credo piuttosto, del 735. Pubblicherò le altre, onde niuno possa essere condotto in inganno[5].

dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 212 et suiv. Le fac-simile, dans les *Priscae Lat. mon.* tab. XV, n. 42, la donne ainsi :

FELIX PETIC·SP K FEB
M·CAES·GALIVS

et non pas CAESO. L'original est conservé au collége Romain. Fr. Ritschl.]

[1] Cardinali, *Giorn. Arcadico*, tom. XI, p. 231; *Iscr. ant. ined.* n. 318. [*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 201. *t.* Borghesi, par distraction sans doute, avait écrit à la dernière ligne M·SERVILIVS. L'original est aujourd'hui au Musée Britannique; j'en ai l'empreinte sous les yeux. Fr. Ritschl.]

[2] Cardinali, *Giorn. Arcadico*, tom. XI, p. 231. [*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 201, *u.*]

[3] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 201. *f.*]

[4] *Mem. rom. di Antichità*, t. II, p. 152. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 201, *z.*]

[5] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 201, *i-s*]

P·PERELIVS = ANTELIVS = P·K·IAN = TI·AVRIVS·COS
DEMETRIVS·SECSTVS = TERZVLVS = SPECT = Q·CAES·M·AVR·COS
M·FELIS = ANTONI = SP·PR·ID·QVI = VENNO·COS
L·MANLIO = T·PETRONI = SP·III·N·IVN = VENNO·COS
C·MEMMI = MEMMIVS = P·K·FEB = PALMA·COS
MARTIALIS = PETILLI = P·K·IVN = CORVO·COS
SEXTIS = MAMA = P·K·FEB = PRISCO·COS
MARCIVS = CELR = SP·K·APR = M·MEMI·L·A
CESTIVS = PERELI = P·K NOV = ANTONINYS·AVC
FA.VI·DIVI = C·FABI·C·F = A·M·D IV = . . . O.AV.AD

P. 70.

Al catalogo del Cardinali fu poi fatta un' appendice di altre sei dal mio egregio amico dott. Labus[1], mentre quasi contemporaneamente una settima dell' anno 752 veniva divulgata in questo giornale[2] dall' altro mio amico il ch. Amati. Posteriormente di tre nuove ho ricevuto communicazione, una dell' anno 694, serbata nel Museo Verità di Verona, e trasmessami dal Labus[3]:

RVFIO
SERTORI
SP·ID·SEX
L·AFR·Q·MET

e due del 684, acquistate in Roma dall' eruditissimo dott. Nott, ch' ebbe la gentilezza di farmele osservare:

HERACLEO
MVCI
SP·K·QVIN
CN·POM·M·CR[4]

PILODAMVS
GELLI
SP·K·QVI
CN·PO·M·CRA[5]

Questa serie di cinquanta tessere[6] riceve ora novello aumento dalle due seguenti venute da poco alle mani del diligentissimo raccoglitore

[1] Nell' annotazione XXI alla dissert. del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani.
[2] 1826, ottobre, p. 104. [Orelli, n. 2565; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 198, n. 749.]
[3] [*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 196, n. 728.]
[4] [*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 196, n. 723.]
[5] [*Ibid.* n. 722.]
[6] [On en connaît aujourd'hui 62, sans compter les douteuses et les fausses. L. Renier.]

sig. Capranesi, ambedue d'indubitata legittimità, siccome mi assicura un giudice competentissimo, qual è il predetto abate Amati; alla cui amicizia debbo la fedele partecipazione di tutto ciò che si rinviene nell' antica signora del mondo, spettante a' miei studj sui fasti:

FORTVNATVS	PINVS
CRVSTIDI	DOMITI
SP · K · DEC	SP · N · SEP
DRVS · C · M · SIL · COS [1]	M · ASIN · C · PET [2]

P. 71. Farò poche parole della prima. La gente Crustidia, della quale fu servo quel Fortunato, non è ignota, avendosene memoria in due marmi l'uno del Muratori [3], l'altro del Fabretti [4] ripetuto più correttamente dal Marini [5]. Anche il consolato quantunque non ancora iscritto nei fasti e dichiarato d'anno incerto dal Cardinali, è già cognito per un' altra tessera da lui riferita, e pubblicata primieramente dal Gori [6], che porta la data SP · ID · AVG · DRVS · C · M · SIL · COS, i quali nomi furono poi completati da questo tegolo scoperto a Città di Castello:

DRVSO · CAESARE · M · SILANO · COS
GRANI

Fu illustrato dal sig. canonico Giulio Mancini [7], alle cui dottrine prestò pienissimo assenso il Marini [8], onde sulle loro orme ripeterò che questi consoli appartengono all' anno Varroniano 768. Consta da una delle tessere del Museo Vettori, che in quest' anno C. Norbano continuava ancora nella sua magistratura alle idi di giugno, mentre all' opposto dalla superiore del Gori apparisce, che alle idi di agosto gli era già stato sostituito M. Silano. Se ne conchiude adunque, che la surrogazione secondo il solito di questi tempi avvenne alle calende di luglio;

[1] [*Corp. inscr. Lat.* tab. III, S, et vol. I, p. 199, n. 763.]
[2] [*Corp. inscr. Lat.* tab. III, Q, et vol. I, p. 199, n. 766.]
[3] Pag. 1593, 14.
[4] *Inscr. dom.* p. 257, 80.
[5] *Fr. Arvali*, p. 38.
[6] *Symbolae litter.* t. VIII, p. 48. [*Corp. inscr. Lat.* tab. III, L, et vol. I, p. 199, n. 762.]
[7] *Giornale di Padova*, gennaio 1804.
[8] *Figuline*, n. 296, 6.

e apprendendosi ora che il suffetto Silano durava tuttavia nella carica alle calende di decembre, se ne inferirà quasi con certezza, che niun' altra mutazione avvenne nei fasti di quell' anno, i quali perciò saranno integramente ristaurati, scrivendo :

NERO·CLAVDIVS·TI·AVG·F·DIVI·AVG·N·DRVSVS·CAESAR
C·NORBANVS·C·F·FLACCVS
SVFF·K·AL·IVL·M·IVNIVS.....SILANVS[1]

P. 72.

Inaudito essendone il consolato, maggiore studio domanda la seconda, alla quale sola per consegnenza consacrerò le mie cure. Spero che due cose facilmente mi si concederanno dagli eruditi : la prima cioè che questi consoli debbono credersi anteriori, o al più contemporanei a Nerone, perchè fra tante tessere, dopo aver rigettata quella dell' 838, non se ne conosce che questa sola di pochi anni posteriore a quell' impero[2] :

SALVIVS
CALPVRNI
SP·XIII·K·AVG
L·FLAVIO·FIM·C·ATI

la di cui lezione è stata in più modi vessata per condurla ad esprimere anni diversi; quando invece è correttissima, e riceve tutto il lume dal marmo Napolitano di Tettia Casta[3], nel quale pure si legge ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΛΟΥΚΙΟΥ ΦΛΑΟΥΙΟΥ ΦΙΜΒΡΙΑ ΚΑΙ ΑΤΕΙΛΙΟΥ ΒΑΡ-ΒΑΡΟΥ. Apparisce da esso che i suffetti L. Flavio Fimbria e C. Atilio Barbaro debbono aver conseguito i fasci poco dopo il primo consolato di Domiziano dell' anno 824[4], ch' è precedentemente memorato nella stessa lapide. L'altro punto sul quale mi confido di non trovare oppo-

[1] [Cette restitution a été depuis pleinement confirmée par la découverte des fastes d'Antium; voy. Henzen, n. 6442, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 475, n. xiv. Fr. Roccm.]

[2] Murat. p. 295, 1, e 611, 3. [*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 200, n. 773. On en a trouvé depuis une de l'an 827; voy. Henzen, *Annali dell' Instit.* 1859, p. 5 et suiv. *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 200, n. 774. L. Renier.]

[3] Carminio Falcone, *Storia di S. Gennaro*, p. 371. [Minervini, *L'antica lapida napoletana di Tettia Casta*, p. 2, lin. 16.]

[4] [C'est cette année-là même qu'ils furent consuls suffecti, à partir des calendes de

sizione sta nel dire che uno dei personaggi della nuova tessera è certamente un Marco Asinio. Non deve esser difficile l'indagare notizie di costui, essendo fortunatamente cognitissima la sua famiglia. L'albero di lei ci è stato dato dal Ruperto nelle tavole genealogiche, dal Rychio e dal Brotier nei commenti a Tacito, ed è stato aumentato da altri, e specialmente dal sig. Cardinali che molte cose scrisse di questa casa[1]. Io passerò quest' albero brevemente in rivista, tanto per ricercar contezza del nostro console, quanto per aggiungere alcune mie osservazioni.

P. 73

Tutti convengono nel porre per primo stipite Herio Asinio di patria Marrucino, che fu uno dei pretori creati dai rivoltosi Italiani nella guerra Marsica[2]; e ciò con gran fondamento, attesochè i nomi di Herio e di Marrucino si trovano rinnovati fra i suoi discendenti. Egli fu ucciso in battaglia sul principio di quella guerra nel 664[3]; onde non potè nascere da lui l' oratore Asinio Pollione, che nell' osservazione decima della mia Decade ottava[4] mostrai non essere venuto alla luce se non che circa il 677. Herio adunque se n'è creduto l' avo; e veramente la tavola Coloziana, i fasti trionfali Capitolini, ed altri marmi ci attestano che fu suo padre un Cneo, di cui non si hanno altre notizie, se pure alcuno non volesse confonderlo col Cn. Asinio Dione, vivente ai tempi di Silla, ricordato da Valerio Massimo[5].

Da tali antenati provennero i due fratelli Asinio Marrucino e il ricordato C. Asinio Pollione, dei quali credo quest' ultimo il cadetto, perchè ebbe un prenome diverso da quello del padre, e quindi non godette del privilegio concesso ai primogeniti dalla legge del 514, che dagli scritti di Dione ha risuscitata il ch. Mai[6]. Marrucino non è conosciuto se non che per l' epigramma XII di Catullo, niun conto dovendo

juillet; voy. Borghesi, dans le *Giornale Arcadico*, t. LIX, p. 72, et, dans ses Fastes consulaires, la note sur les consuls suffecti de l'an 824. L. Renier.]

[1] *Mem. rom. di Antichità*, t. II, p. 105 e seg.

[2] Vell. Paterc. lib. II, c. xvi; Appian. *Bell. civil.* lib. I, c. xl; Sil. Ital. lib. I, vs. 17.

[3] Liv. *Epitom.* lib. lxxiii.

[4] [Voy. tome I, p. 410.]

[5] Lib. IX, c. xv, § 6.

[6] [Voyez plus haut, p. 209, la note de M. Mommsen.]

farsi della lapide tuttora esistente a Chieti, che l'Allegranza[1] si contentò di chiamare restituita, ma che più giustamente venne giudicata apocrifa dal Muratori[2] e dal Romanelli[3], nella quale si prenomina Tito e vanta falsamente il titolo di console. Pollione al contrario è celebratissimo pei suoi scritti e per la sua eloquenza; e quantunque annoverato fra gli uomini novi da Velleio[4] elevò al più alto grado di splendore la sua famiglia, ottenne i fasci nel 714, trionfò della Dalmazia, e morì ottuagenario nel 757, secondo la testimonianza della cronaca di Eusebio. Si è mostrato d'ignorare chi fosse sua moglie, quando Appiano[5] ci attesta, che fu una figlia del L. Quinzio proscritto dai triumviri nel 711. Egli è stato reputato la medesima persona col L. Quinzio famigliare di Cicerone nel 704[6], ed io lo tengo lo stesso col Quinzio Gallo legato nell'Asia del proconsole Q. Filippo, a cui il medesimo Tullio raccomandò alcuni suoi amici[7], attesochè con tale opinione sarà pronto il motivo, per cui secondo il costume allora crescente, si vegga poi attribuito il cognome materno ad uno dei figli di Pollione, dei quali se ne conoscono fino a quattro.

P. 74.

Metterò in conto primieramente cogli altri genealogisti una femmina maritata a M. Claudio Marcello Esernino console nel 732, da cui nacque Marcello Esernino l'oratore, che si attesta nipote di Pollione da Seneca[8] e da Suetonio[9]. Ciò mi sembra più probabile di quello che farlo col Cardinali un figlio di Asinio Gallo; essendo che Tacito[10] distingue apertamente la famiglia di Pollione da quella di Esernino : « Facile Asinium et Messallam inter Antonium et Augustum bellorum « praemiis refertos, aut divitum familiarum heredes Aeserninos et Arruntios magnum animum induisse. » Vi è stato chi a questo Marcello ha dato il prenome di Caio e gli ha concesso un consolato suffetto nel 759, ponendolo collega di L. Arrunzio in sostituzione di M. Emi-

[1] *Opuscoli*, p. 223.
[2] Pag. 1812, 2.
[3] *Topogr.* t. III, p. 119. [Voy. Mommsen, *I. N.* 821*.]
[4] Lib. II, c. CXVIII.
[5] *Bell. civil.* lib. IV, c. XII e XXVII.
[6] *Ad Attic.* lib. VII, ep. IX.
[7] *Ad Famil.* lib. XIII, ep. XLIII e XLIV.
[8] *Controv.* lib. IV, prooem.
[9] In *August.* c. XLIII.
[10] *Annal.* lib. XI, c. VII.

P. 75. lio Lepido e fondandosi sulla Gruteriana[1] L·ARVNTIO·ET·C· CLAVD·MARCELLO·COSS, la quale non può spettare al 732, in cui furono ordinari il padre di Arrunzio e quello di Esernino, atteso che quest' ultimo ebbe indubitatamente il prenome di Marco. Io non negherò la porpora consolare in un anno incerto all' oratore Esernino, perchè se gli fosse mancata, Tacito non avrebbe potuto chiamarlo *ad summa provectum*[2]. Ma sosterrò bene che non potè conseguirla nel 759, perchè lungi che L. Arrunzio perseverasse tutto l'anno nell' amministrazione dei fasci, ciò toccò invece al suo collega M. Lepido, e ad Arrunzio fu sostituito L. Nonio Asprenate, siccome c' insegnano due tessere gladiatorie, una del Grutero[3], l'altra del Marini[4]. Penso di più che Esernino avesse non il prenome di Caio, ma quello di Marco come suo padre, e ch' egli sia uno dei curatori del Tevere sotto la presidenza del consolare C. Vibio Rufo mentovati in un' iscrizione Gruteriana[5]. Lo che essendo, cosa si farà della lapide, che ha prestato fondamento alla combattuta congettura? Si pronunzierà, che provenendo unicamente da schede, e rimanendo soggetta ad altre censure, è onninamente spuria, come l'aveva già sospettata il Marini[6], e dichiarata il Cardinali[7], malgrado che sia sfuggita alla vigile critica del ch. Orelli[8].

Tre maschi inoltre nacquero da Pollione, cioè Salonino dato alla luce nel 715 e morto nove giorni dopo[9], Herio Asinio mancato in età giovanile[10], e C. Asinio Gallo, che dal suo prenome e dalla sua età consolare si manifesta pel primogenito. Il Ruperto, il Rychio e il 76. Brotier gli hanno assegnato di più un quarto figlio ignotissimo prenominato Marco, onde potesse da lui provenire M. Asinio Agrippa, il quale io sopprimo per le ragioni che addurrò quando tratterò di quest' ultimo.

[1] Pag. 10, 2.
[2] *Annal.* lib. XI, c. VI.
[3] Pag. 334, 8. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 198, n. 754.]
[4] *Fr. Arval.* p. 643. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 198, n. 755.]
[5] Pag. 197, 3.
[6] *Fr. Arval.* p. 62, nota 227.
[7] *Mem. rom. di Antichità*, t. I, p. 256.
[8] N. 1670. [Cette inscription nous a été transmise par Boissard. M. Mommsen la croit Ligorienne; voy. *I. N.* p. 128 et n. 382*. J. B. DE ROSSI.]
[9] Serv. *ad Virgil. Ecl.* IV; Acron. *in Horat.* lib. II, od. 1, 15.
[10] Senec. *Controv.* lib. IV, prooem.

C. Asinio Gallo, oratore anch' egli di grido, ricevette il consolato ordinario nel 746, e morì d' inedia, non si sa se forzata o volontaria, nel 786 [1]. Fu il solo dei figli di Pollione che continuasse la famiglia, sposando Vipsania Agrippina, nata dal celebre M. Agrippa e da Pomponia figlia di T. Pomponio Attico [2], moglie in prima di Tiberio, che la ripudiò nel 742 [3], morta nel 773 [4], da cui fu arricchito di numerosa prole. Fecero parte di questa Asinio Salonino « M. Agrippa et Pollione « Asinio avis, fratre Druso insignis, » il quale nel mentre ch' era destinato sposo di una figlia di Germanico, morì nel 775 [5], e un Cn. Asinio POLLIONIS · ET · AGRIPPAE · NEPOS, noto unicamente per una lapide di Pozzuoli [6]. Quantunque generalmente costoro siano stati reputati due fratelli, io non vedo cosa si opponga a crederli una sola persona, che con intero nome si chiamasse Cn. Asinio Salonino. Provennero inoltre da quel matrimonio C. Asinio Pollione console nel 776, che opportunamente si attesta figlio di Caio nell' indice di Dione [7], e che forse fu il primogenito; Asinio Gallo, che dovrebbe essere stato console anch' egli, detto *Pollionis nepos* da Suetonio [8], il quale avendo cospirato contro Claudio fu mandato in esiglio nel 799 [9]; e Ser. Asinio Celere fatto morire dallo stesso Claudio [10], che si annunzia figlio di Gallo in questa lapide di un liberto di sua madre [11]:

P. 77.

M · VIPSANIVS
AGRIPPINAE · L
THALES · COLLACTAN
CELERIS · GALLI · FILI
VIXIT · ANN · LXIIX
CHRISES · FRATER · MERENTI
FECIT

[1] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXIII.
[2] Dion. lib. LVII, c. II; Tacit. *Annal.* lib. I, c. XII.
[3] Sueton. in *Tiber.* c. VII.
[4] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XIX.
[5] *Id. ibid.*
[6] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 703, n. 245; Spon, *Misc.* p. 182; Murat. p. 676, 6. [Mommsen, *I. N.* 2499.]
[7] Lib. LVII.
[8] In *Claud.* c. XIII.
[9] Dion. lib. LX, c. XXVII.
[10] Senec. *De morte Claudii lud.* c. XIII.
[11] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 484, n. 155.

Il suo prenome e il suo collèga nella dignità consolare, già avvisataci da Plinio[1] e da Macrobio[2], appariscono da un lacero passo di Frontino[3], che deve restituirsi *Ser. Asinio Celere L. Nonio Quintiliano cos.*[4] i quali dal Panvinio sono stati giudicati suffetti nel 793, e che lo furono certamente in quel torno, dovendo essere posteriori al 791 per ciò che richiede il citato luogo di Frontino, e per l' altro di Plinio non oltrepassare l' impero di Caligola, ucciso ai 24 di gennaio del 794.

A tutti questi figli di Gallo già conosciuti avrà da aggiungersi una femmina ignota, che sembra risultare dal frammento di un gran cippo romano, prodotto dal Maffei[5] con qualche sbaglio e saltando una riga, ma di cui posso dare una miglior lezione, ricavata sull' originale dal diligentissimo Amati :

. . . .
. . . I·NEPTIS·C·ASIN . . .
. . . POLLIONIS . . .
. . . Q·TI·CAE . . .
. . . REM·DRVSI·CAESARIS·FR*atris* . . .
. . . INTERMITTERE . . .
. . . .

Resta infine M. Asinio Agrippa console nel 778, uscito di vita nell' anno susseguente e chiamato figlio di Marco nell' indice consolare di Dione[6], motivo per cui i genealogisti di questa famiglia l' hanno creduto nato da un ignoto fratello di Asinio Gallo, e quindi figlio anch' esso di Pollione. Ma io tengo per fermo che quell' indice corrotto assai

[1] *Hist. nat.* lib. IX, c. XVII.

[2] *Saturn.* lib. III, c. XXVI.

[3] *De Aquis*, § 102.

[4] [Le manuscrit porte : *huic successit post quem Ser. Asinius Celer A . . . . tonio Quintiliano consulibus A. Didius Gallus.* Le mot *quem* étant probablement une corruption de *mensem*, ainsi que l'a reconnu M. Nipperdey, il faut conserver le nominatif et voir dans *Ser. Asinius Celer*, non un consul, mais un *curator aquarum*, puis continuer : *A[sinio]*, et voir dans . . . . *tonio Quintiliano* l'indication d'un consulat qu'on ne peut restituer d'une manière certaine. Le dernier éditeur, en écrivant *post mensem Ser. Asinio Celere A . . . . tonio Quintiliano consulibus*, n'a pas compris que la date *post mensem* exclut celle du consulat. TH. MOMMSEN.]

[5] *Mus. Veron.* p. 288, 7.

[6] Lib. LVII.

di sovente dalla negligenza dei menanti, lo sia ancora in questo luogo; e piacemi assai più di seguire il sentimento del Lipsio e del Cardinali, P. 78. che invece l'hanno reputato un altro figlio di C. Gallo, tre ragioni confortandomi in questa sentenza. È evidente da prima che col prenome e cognome di costui, ambedue estranei alla gente Asinia, si volle rinnovellare la memoria del famoso M. Agrippa; il che apertamente l'accusa generato dalla figlia di lui Vipsania Agrippina. Dipoi Tacito[1] lo afferma nato *claris majoribus, quam vetustis*, il che sarà verissimo s'ebbe in padre Asinio Gallo, e per avi Asinio Pollione e M. Agrippa, mentre nel contrario parere sarebbe inesatto il numero dei più; non potendo contare fra i suoi chiari maggiori se non che il solo Pollione, ignotissimo essendo il supposto suo genitore. Finalmente è necessario di accrescere il numero dei consolari che furono procreati da Asinio Gallo, onde si avveri l'altro detto dello stesso Tacito[2], che lo annunzia *tot consularium parentem*, dei quali non conosceremmo che due, cioè Asinio Pollione ed Asinio Celere. Ed è poi questa la ragione, per cui tengo che abbia ottenuto i fasci anche Asinio Gallo giuniore: onde il padre per questo titolo celebrato dall' annalista non sia da meno di Q. Metello Macedonico, che meritò dagli storici il medesimo encomio, perchè da lui nacquero quattro consoli.

Ma se per questa parte ho reso giustizia ad un' opinione del sig. Cardinali, non saprei poi seguirlo nell' altra, colla quale annovera tra questi figli anche Vipsanio Gallo, che morì esercitando la pretura nel 770[3]. Niun argomento si adduce per persuaderci ch' egli appartenesse alla gente Asinia, anzi ne trovo uno all' opposto, il quale mi dimostra che non potè derivare dal matrimonio di Asinio Gallo con Vipsania Agrippina. Questa matrona, come si è detto, fu ripudiata da Tiberio 79. nel 742, mentre era ancor gravida, onde per quanto si vogliano affrettare le sue seconde nozze, il primo frutto che da esse provenne non può esser nato innanzi il 743. Al contrario è necessario che Vipsanio Gallo cominciasse la vita almeno tre anni prima, onde avesse l'età legale di trent' anni per esser pretore nel 770. Per me in questo luogo è

[1] *Annal.* lib. IV, c. LXI. — [2] *Annal.* lib. VI, c. XXIII. — [3] *Annal.* lib. II, c. LI.

sfuggita inosservata ai recenti commentatori di Tacito una falsa correzione del Lipsio, che volle sempre emendare *Vipsanius* ovunque trovò scritto *Vipsanus*, o *Vipstanus;* e credo che costui sia il padre dell' altro Vipstano Gallo memorato in un frammento di lapide del Maffei [1], che l' Hagenbuchio [2] ha reputato console suffetto entro il triennio dall' anno 805 all' 807, non so bene però con quanta verità, non essendo questa l' occasione di esaminarlo.

Venendo alla generazione susseguente, tenevasi che dall' Asinio Gallo, esigliato da Claudio, fosse venuto il console ordinario dell' 815, che nei fasti si notava comunemente L. Asinio Gallo. Ma dopo l' invenzione fatta in Roma di una lapide mandata alle stampe dall' Amaduzzi [3], e da me diligentemente riscontrata nel Museo Vaticano, nella quale il nome di quel console trovasi ripetuto, è fuori di questione ch' egli spettò alla gente Afinia, altronde conosciuta, non all' Asinia, dal cui albero si dovrà per conseguenza staccare. Viceversa le nuove scoperte gli hanno aggiunto un' ignota figliuola di Asinio Celere, la quale prese la seconda denominazione dall' avola, e che proviene da un marmo recato da prima nelle Effemeridi romane [4], e riprodotto quindi dal più volte citato sig. Cardinali nelle sue *iscrizioni inedite*, posto al servo HERACLAE · ASINIAE · AGRIPPINA*e* · CELERIS · FILIAE · STRATORi.

P. 80.

I fasti dell' anno 807 ci somministrano il console M. Asinio Marcello, che trasse apparentemente il suo cognome dall' illustre cugino Marcello Esernino, e che per la somiglianza del prenome si è con probabilità giudicato figlio di M. Asinio Agrippa. Tacito [5] ci racconta che nell' anno 814 un Asinio Marcello si rese complice della falsificazione di un testamento, ma che la memoria dei suoi maggiori e l' intercessione dell' imperatore lo salvarono più dalla pena che dall' infamia. Aggiunge poi che Pollione fu suo bisavo, e ch' egli era di non disprezzabili costumi, se non che credeva che la povertà fosse il precipuo di tutti

[1] *Mus. Veron.* p. 239, 5.
[2] *Epist. epigr.* p. 226.
[3] *Novelle Fiorentine*, 1772, p. 169.
[4] Ann. 1821, p. 381.
[5] *Annal.* lib. XIV, c. XL.

i mali; dal che si arguisce abbastanza che la gente Asinia, forse a motivo delle persecuzioni sofferte sotto Claudio, era a questi tempi assai decaduta dall' antica opulenza. Il Tillemont[1] lo credè un figlio del sopracitato console M. Marcello, senza badare che in tale supposto Pollione sarebbe stato suo trisavolo. All' opposto il Glandorpio, il Rychio ed altri ne hanno fatta una persona sola col console, il che pure incontra qualche difficoltà. Tralascio che più innanzi ci si desteranno gravi sospetti che quest' ultimo morisse nell' 807, durante il suo officio; ma in ogni caso sembrerebbe più importante che lo storico invece di notare la nobiltà del reo, avesse dovuto avvertirci ch' egli era un consolare. Resta adunque che si giudichi più facilmente un suo fratello. Avremo bensì un figlio di quel console nel Q. Asinio Marcello nato da Marco, console anch' egli, ma d' anno incerto, se è sincera un' iscrizione del Grutero[2] proveniente dal Panvinio. O costui godè di una lunga vecchiaja, o pure sarà stato un suo figlio il Q. Asinio Marcello possessore di poderi, nei quali si fabbricarono molte opere doliari[3], la prima delle quali porta la data dell' 876, e cui durava ancora la vita nell' 887, secondo che ci attestano altri due mattoni riportati, ma non esattamente, dal Muratori[4], poco dopo il qual tempo dev' esser morto. Il Marini[5] gli ha dato per fratello l' Asinio Pollione ricordato in un tegolo del Grutero[6], a cui ne spettano insieme due altri messi poscia alla luce dal Guattani[7], e anche questi due veduti al Tuscolo[8] dall' Amati :

P. 81.

ASIN·POL A·POLL

[1] *Hist. des Empereurs*, Néron, art. XII.
[2] Pag. 192, 8.
[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 193.
[4] Pag. 324, 10 et 11.
[5] *Figuline*, n. 763.
[6] Pag. 183, 11.
[7] *Memor. encicl.* t. VI, p. 105.
[8] [La famille des Asinii Polliones et des Asinii Celeres a eu des propriétés près de Tusculum, à l'endroit où existent encore aujourd'hui des briqueteries. J'y ai vu en 1849 un fragment de corniche en marbre de grandes dimensions, sur lequel se lisait l'inscription suivante, gravée en très-beaux caractères :

.........A·POLLIONIS·F........
......*asi*NI·CELERIS·*n*......
....*asin*IVS·POLLIO·F.....

J'ai depuis cherché en vain ce beau fragment. J. B. DE ROSSI.]

Dietro un tale giudizio io non porrò difficoltà nel credere, che il padrone di quella fornace fosse l' Asinio Pollione prefetto di un' ala militare nell' 822, commemorato da Tacito[1], e nell' opinare di più, che questo giovane cominciando dalla carriera militare, com' era prescritto, giungesse in fine a dare il nome ai fasti nell' 834, nei quali coll' autorità delle tavole Arvali trovasi ora scritto fra i consoli ordinarj Asinio Pollione Verrucoso. Chi ha voluto farlo nascere dal Pollione console nel 776 non ha considerato abbastanza che l' intervallo di cinquantotto anni fra la dignità del padre e quella del figlio è poco favorevole a questa congettura, in un tempo in cui i fasci si davano legalmente a trentatre anni, e che altronde ad ognuno della casa era lecito di rinfrescare la memoria del primo autore della propria nobiltà.

I predj di Asinio Marcello colle fornaci e gli operai che vi lavoravano furono ereditati da una sua figlia, che ora chiamasi *Asinia Marcelli filia*, ora *Asinia Quadratilla*[2], la quale erane certamente in possesso negli anni 894 e 895, e che vi continuava anc ra nel 903[3]. Il veder passati questi beni in dominio di una donna potrebbe invitare al sospetto che in lei si fosse estinta la famiglia di Asinio Marcello, se l' identità del cognome non porgesse viceversa argomento di avvisarsi, che a questa discendenza si debba forse attaccare Asinio Quadrato scrittore di storie al tempo dell' imperatore Filippo, e quindi fors' anche il C. Asinio Pretestato console nel 995. I genealogisti infine hanno convenuto che l' Asinio Basso uomo pretorio, e il figlio di lui Asinio Rufo, viventi ai tempi di Plinio giuniore, spettano ad un' altra casa, imperocchè nella commendatizia che in favore del secondo questi scrive a Fundano[4], in cui parla dei loro maggiori e dei loro studi, aveva troppo interesse e troppa occasione di rammentare la loro provenienza da Pollione e da Gallo, se veramente avessero appartenuto a quella prosapia.

P. 80.

Il frutto intanto di questo lungo discorso sarà quello di aver veduto, che nella gente Asinia non si conoscono se non che due, i quali abbiano usato il prenome di Marco, cioè l' Agrippa console nel 778, e il

[1] *Hist.* lib. II, c. LIX.

[2] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 501. 51 e 52.

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 195 e 239.

[4] Lib. IV. ep. XVII.

Marcello console nell' 807, ognuno de' quali avrebbe i requisiti richiesti per esser nominato nella nostra tessera.

Ma pel secondo si hanno ragioni di escluderlo derivate da altra sorgente. Tacito[1] narra che fra i portenti, i quali predissero la morte di Claudio, avvenuta ai 13 di ottobre dell' anno consolare di Marcello, « numerabatur diminutus omnium magistratuum numerus, quaestore, « aedili, tribuno ac praetore, et consule paucos intra menses defunc- « tis; » e con lui si accordano in questo racconto Dione[2] e Suetonio[3], il quale poco dopo aggiunge : « Claudius cum consules designaret, ne- « minem ultra mensem, quo obiit, designavit. » Consta adunque di due particolarità nei fasti dell' 807; la prima cioè, che uno dei consoli morì durante la sua dignità e prima dei 13 di ottobre; l'altra che questi consoli non erano destinati ad occupare tutto l' anno la carica. O dunque i designati fino alla fine di ottobre furono gli ordinari, o pure nell' intervallo erano stati loro sostituiti i suffetti. Nella prima ipotesi il defunto sarà necessariamente Asinio, e con ciò sarebbe chiara la ragione, per cui in appresso non si abbia altra memoria di lui. Imperocchè il suo collega Acilio Aviola sopravvisse senza dubbio, e lo troviamo proconsole dell' Asia nell' 818, e curatore dell' acque nell' 827, siccome mostrai nella mia osservazione prima della Decade XIV[4]. Nè gioverebbe il dire che Asinio può aver finito i suoi giorni dopo le none di settembre, in cui fu data la tessera, perchè sussisterebbe sempre che Aviola si sarà mantenuto nel posto fino alle calende di novembre, e conseguentemente mancherebbe il luogo per l' altro collega, che la stessa tessera gli assegna. Ma io credo veramente più probabile la seconda supposizione, cioè che anche in quest' anno la durata dei consoli ordinari non oltrepassasse il primo semestre, secondo il costume già incominciato ad introdursi fino da' tempi di Augusto e di Tiberio, e continuato da Nerone al dire di Suetonio[5]. Infatti se ben si consideri il passo di questo biografo relativo alla designazione dei consoli fatta

P. 83.

[1] *Annal.* lib. XII, c. LXIV.
[2] Lib. LX, c. XXXV.
[3] In *Claud.* c. XLV.
[4] [Voy. tome II, p. 135 et suiv.]
[5] In *Neron.* c. XV.

da Claudio, che ho addotto superiormente, sembra egli indicare qualche cosa di più che la solita nomina de' soli due eponimi, la quale portata a dieci mesi riuscirebbe stranissima, perchè si allontanerebbe egualmente dall' antica pratica di dodici, e dalla più recente di sei.

Oltre di che spero di avere argomento più positivo, che nemmeno in quest' anno mancarono i suffetti. Seneca nel suo *ludus* fa parodia dell' apoteosi di Claudio, decretata prima della sepoltura del suo cadavere, trasportando la scena dal senato di Roma al consesso degli dei nell' Olimpo. Attribuisce loro tutti i costumi Romani fino a fingere che avessero i consoli anch' essi, e quindi fa che da Giove, ossia dal nuovo imperatore, « primus interrogatur sententiam Janus pater : is « designatus erat in Kalendas Julias postmeridianus consul, homo quan- « tumvis vafer, qui semper vidit ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω.... Proximus « interrogatur sententiam Diespiter Nicepotae filius, et ipse designatus « consul nummulariolus. Hic quaestu se sustinebat, vendere civitatulas « solebat [1]. » Parmi chiaro che qui si è voluto celiare sui consoli, che ebbero parte alla consecrazione del defonto [2], e se ciò è, non può dubitarsi, che fossero surrogati dicendosi chiaramente ch' erano stati designati *in Kalendas Julias*. Infatti l' autore della satira assegna a questi numi dei caratteri che in molte cose non si accordano colle dottrine della mitologia. Senza entrare in altri particolari, che mi condurrebbero troppo fuori di strada, ognuno sa che Giano presiedeva alle calende di gennajo : onde come sta che le sue attribuzioni siano differite di sei mesi? O io m' inganno grandemente, o Seneca ha inteso rimpro-

P. 84.

[1] *De morte Claudii lud.* c. IX.

[2] [Comme, suivant l'usage romain, ce n'étaient pas les consuls en exercice, mais les consuls désignés, qui étaient appelés les premiers à voter, il est évident que Sénèque n'a pas voulu parler ici, comme le pense Borghesi, des consuls du second semestre de 807, mais de ceux qui étaient destinés à gouverner l'Olympe l'année suivante. Or l'année terrestre 808 commençant par le consulat de l'empereur régnant, c'est probablement pour éviter toute allusion à ce prince que le satirique parle des consuls du second semestre de cette année. Il est possible qu'il ait eu l'intention de railler les personnes destinées à exercer cette charge à Rome; mais il se peut aussi que l'allusion, d'ailleurs certaine, roule sur autre chose que sur l'époque du consulat. TH. MOMMSEN.]

verare di doppia faccia uno dei consoli ch' entrò in ufficio al primo di luglio, e quindi per far sentire il suo frizzo, e distinguere il vecchio Giano dal nuovo, ebbe cura di chiamar questo pomeridiano, applicando leggiadramente la divisione del giorno alla partizione consolare dell' anno.

Se dunque al secondo semestre si ebbero nuovi reggitori, nè pure in questo caso la nostra epigrafe potrà riferirsi all' 807, perchè se si vollero notare coloro che tenevano il primo seggio in senato ai cinque di settembre, Asinio Marcello, se non era morto come penso, n'era già scaduto al finire di giugno, e se viceversa contro l'usato stile delle tessere si fosse amato di preferire quelli che diedero il nome all' anno, si sarebbero citati i due ordinarj Asinio ed Aviola, non mai un ordinario e un surrogato.

P. 85.

Non resta pertanto se non che di ricorrere a M. Asinio Agrippa, che nel 778 tenne i fasci ordinarj unitamente a Cosso Cornelio Lentulo, il quale non è per certo il collega che ora gli verrebbe accoppiato. Per altro risalendo all' impero di Tiberio veniamo appunto in tempi, nei quali non fu insolito, che ad uno dei consoli fosse dato il successore, mentre il compagno restava tutto l'anno in ufficio. Nel decorso di questo ragionamento ne abbiamo già veduto due esempj al 759 e al 768, e sei altri ce ne somministrano negli ultimi anni di Augusto il 760, il 764 e il 765, nei quali Lucilio Longo, Cassio Longino e Visellio Varrone furono surrogati a Nerva Siliano, ad Emilio Lepido ed a Fonteio Capitone; e così pure sotto Tiberio il 769, il 771 e il 785, in cui Scribonio Libone, lo stesso imperatore e Camillo Arrunzio furono rimpiazzati da Pomponio Grecino, da Sejo Tuberone e da A. Vitellio. Niente adunque osta perchè non possa credersi che anche in quest' anno Asinio Agrippa abbia avuto per socio nel primo semestre Cosso Lentulo, e nel secondo il personaggio di cui per la prima volta ora acquistiamo contezza.

Ma chi sarà costui, che viene indicato semplicemente colla prima sillaba C·PET? Niun dubbio che siano queste le iniziali di un gentilizio, così richiedendo la corrispondenza del collega che dicesi M·

ASIN, non M·AGRIP. Fra le genti nobili romane non ne abbiamo però che tre sole, alle quali una tale intestatura possa adattarsi. La Petreja: ma questa rimase estinta nella guerra Africana di Giulio Cesare, P. 86. per l'uccisione del padre e del figlio[1]. La Petillia, e avremmo opportunamente sotto il regno di Tiberio un Petillio Rufo, padre del parente di Vespasiano Q. Petillio Rufo Ceriale, console suffetto nell' 823 e nell' 827. Ma egli viene rispinto da Tacito[2], da cui siamo informati ch' era un uomo pretorio, il quale con ogni mezzo più iniquo tentava di aprirsi la strada al consolato del 781, onde non può avere alcuna pretesa sul precedente 778. Rimane dunque la Petronia, famiglia a dir vero più nota e più diramata dell' altre, alla quale non esito di ascrivere la persona di cui si favella.

Di alcuni consolari di questa casa, che non hanno trovato ancora una sede certa nei fasti, si ha memoria in tempi o coetanei, o poco discosti da quelli di Asinio Agrippa, i dritti dei quali sarà doveroso di esaminare, prima di esporre alcuna opinione. Si presenta innanzi gli altri P. Petronio, che il Tillemont[3], alla cui sentenza volentieri mi accheto, ha stimato padre del P. Petronio Turpiliano console ordinario nell' 814, e viceversa il Furlanetto[4] ha non meno plausibilmente creduto figlio dell' altro P. Petronio Turpiliano triumviro monetario di Augusto nel 735. Egli l'ha reputato pure il PETRONIVS·P·F, che fu eletto augure nel 760, come apparisce dal registro di quei sacerdoti illustrato dal sig. Cardinali[5]. Giusta il savio parere del Rychio[6] è il consolare ricordato da Suetonio[7], da cui nacque Petronia moglie in prima di Vitellio che fu imperatore, al quale partorì Vitellio Petroniano, e passata alle seconde nozze con P. Dolabella ucciso nell' 822[8], che la rese madre di Ser. Cornelio Dolabella Petroniano console ordinario 87. nell' 839. Può trovarsi un motivo delle nozze di sua figlia con Vitellio

[1] *De bell. African.* c. xciv; Oros. lib. VI, c. vi.
[2] *Annal.* lib. IV, c. lxviii.
[3] *Hist. des Emper.* Caius, art. xiii.
[4] *Forcellinian. lexic.* s. v. Petronia.
[5] *Mem. rom. di Antichità*, t. II, p. 87.
[6] *Ad Tacit. Hist.* lib. II, c. lxiv.
[7] In *Vitell.* c. vi.
[8] Tacit. *Hist.* lib. II, c. lxiii.

nei legami che già stringevano le loro famiglie, sapendosi che questo P. Petronio ebbe in consorte la figlia di una Vitellia, per fede di Tacito, ch' è il primo a far parola di lui nel 774[1]. Egli viene commendato da Filone[2] per la sua dottrina, per la piacevolezza de' suoi modi e per la docilità del suo naturale. Rileviamo pure dallo stesso scrittore, che godè continuate magistrature, fra le quali ricorda il proconsolato dell' Asia, confermatogli da due nummi, uno di Smirne[3], l'altro di Pergamo[4], dal qual' ultimo siamo inoltre avvisati averlo ritenuto tre anni. Queste medaglie ne determinano presso a poco il tempo. La Smirnea rappresentando il tempio decretato dal comune dell' Asia al senato, a Tiberio ed a Livia, non può essere anteriore al 779, in cui dal senato si prescelse, che fosse edificato a Smirne, e deve anzi essere posteriore a quell' anno, in cui fu proconsole M. Lepido[5]. La Pergamena poi associando le teste di Tiberio e della madre, o dovrebbe essere coniata mentre la seconda era ancor viva, o non molto dopo la morte di lei, seguita nel 782, perchè dopo l' avversione che il figlio spiegò contro la memoria della defonta, dovette passar presto la voglia di onorarla. Certo è che Petronio nel 789 era già tornato a Roma, leggendosi che in quel tempo dai senatori fu eletto in compagnia dei quattro progeneri di Tiberio a stimare il danno cagionato ai privati dall' incendio del circo e dell' Aventino[6]. Tre anni appresso, ossia nel 792 fu dato da Caligola in successore a L. Vitellio nella legazione della Siria, siccome, appoggiandosi a Giuseppe Ebreo, ha dimostrato il Noris[7]; nella qual carica persisteva tuttavia dopo l' autunno del 794, per autorità di un' altra sua medaglia, notata coll' anno 90 dell' era Antiochena[8]; di fatti solo nell' anno susseguente gli venne sostituito Vibio Marso. Fu messo a morte per ordine di Claudio : onde Seneca glielo dà per avvocato innanzi il tribunale di Eaco, chiamandolo *vetus convictor*

P. 88.

[1] *Annal.* lib. III, c. XLIX.

[2] *Leg. ad Caium*, p. 1027. C, ed. Paris. 1640.

[3] *Thes. Morell.* tab. II, n. 4.

[4] Mionnet, *Supplém.* t. V, p. 429, n. 959.

[5] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. LVI.

[6] *Ibid.* lib. VI, c. XLV.

[7] *Cenotaph. Pisan.* dissert. II, c. XVI, § 12.

[8] Eckhel, *D. N. V.* t. III, p. 80.

ejus, homo Claudiana lingua disertus[1]. Il Panvinio, il Golzio, l' Almeloveen ed altri gli aggiudicarono i fasci suffetti del 789; ma il Tillemont[2] provò che non potè allora amministrarli. E per verità, se fu proconsole non molto dopo il 779, deve averli onninamente conseguiti prima di andare nell' Asia. Potrebbe adunque concorrere a questi del 778; ma oltre la grave difficoltà proveniente dalla mancanza dell' intervallo prescritto fra la magistratura e la sortizione della provincia, ne fa insuperabile ostacolo la differenza del prenome, che ne costituisce due diverse persone. A noi occorre un Cajo Petronio : e al contrario costui chiamossi Publio per concorde testimonianza di Tacito, di Seneca e di Filone, anzi dello stesso suo editto ai Doriensi, ricopiato da Giuseppe Ebreo[3].

Un altro personaggio opportuno alle nostre ricerche potrebbe trovarsi in uno dei consoli che diedero il nome all' oscurissima legge Giunia Petronia, citata da Ermogeniano[4], risguardante i servi, con cui, «si dissonantes pares judicum existant sententiae, pro libertate pronun- «ciari jussum.» Il motivo che le diede origine ci è rimasto più chiaro, dopo essersi saputo dalle nuove Istituzioni di Gajo[5], che pari di fatto era il numero di quei giudici. «Consilium[6] autem adhibetur in urbe «Roma quidem quinque senatorum et quinque equitum Romanorum «puberum; in provinciis autem viginti recuperatorum civium Romano- «rum.» Ella viene reputata la stessa colla legge Petronia[7], di cui ci dice Modestino[8] : «Post legem Petroniam et senatus consulta ad eam legem

P. 89.

[1] *De morte Claudii lud.* c. XIV.

[2] *Hist. des Empereurs*, note IV sur Tibère.

[3] *Bell. Jud.* lib. XIX, c. VI.

[4] *Digest.* lib. XL, tit. I, fr. 24.

[5] Lib. I, c. VI, § 7.

[6] [Ce *consilium*, qui permettait la manumission aux propriétaires mineurs, était bien différent du collége de juges chargé de prononcer dans les procès sur la liberté. Ces juges étaient les *decemviri litibus judicandis*, et comme ils étaient *dix*, il avait été en effet nécessaire de statuer sur les cas de partage des voix. TH. MOMMSEN.]

[7] [Il n'y a aucune raison, ni pour identifier la loi *Junia Petronia*, qui réglait les suffrages dans les procès sur la liberté, avec la loi *Petronia*, qui réprimait quelques abus de pouvoir des propriétaires d'esclaves, ni de regarder comme consulaire l'une ou l'autre de ces lois. C'étaient probablement deux plébiscites des derniers temps de la république ou du règne d'Auguste. Voy. Rudorff, *Rechtsgesch.* vol. I, p. 63. TH. MOMMSEN.]

[8] *Digest.* lib. XLVIII, tit. VIII, fr. 11, § 2.

« pertinentia dominis potestas ablata est ad bestias depugnandas suo « arbitrio servos tradere : oblato tamen judici servo, si justa sit domini « querela, sic poenae tradetur. » Malamente per l'addietro se n' era opinato autore il P. Petronio Turpiliano, console nell' 814; ostando il nome del compagno, che non fu un Ginnio, ma L. Cesennio Peto, e sapendosi di più ch' essendo stata commessa a Petronio la legazione della Brettagna, P. Calvisio Rusone fino dalle calende di marzo era già sostituito per socio a Cesennio. Quella legge dev' essere più antica, perchè dopo l'impero di Tiberio, e forse in occasione che Caligola abrogò i comizi, ch' egli stesso aveva restituiti al popolo, i nuovi editti legislativi cessarono di prendere il nome di leggi, contenti di quello di senatus consulti. Ma quantunque l' età di questo nuovo Petronio convenga perciò assai bene al nostro intendimento, pure insorge ancor qui la molesta difficoltà della non corrispondenza del collega. Per me inchinerei volentieri ad assegnare quella legge al P. Petronio, di cui si è ragionato di sopra, e così potremmo entrare in qualche speranza di determinare l'anno del suo consolato. Non credo che il compagno Ginnio sia un nuovo personaggio, perchè ai tempi di Tiberio non rinvengo alcuno di questa gente, che possa aver seduto nella maggiore curule, il cui nome non sia già iscritto nell' albo consolare. Cogniti sono tutti i consolati dei Giunj Silani e i due dei Giunj Blesi. Giunio Gallione, ossia Anneo Novato, i cui fasci non sono ancora abbastanza fissati, non può risalire a tanta antichità, perchè quando Seneca suo fratello scriveva i libri *de ira* sotto Caligola, non era ancora stato adottato, e per conseguenza non portava ancora l'appellazione di Giunio.

Resta perciò giusta la mia congettura, che l'altro autore della legge Giunia Petronia debba cercarsi nei fasti, i quali per ventisei anni dal 755 al 780 (togliendo i primi undici, che già sono pieni e non ammettono ulteriore appendice), non offrono che due casi acconci allo scopo. Avveravasi il primo nel 768, in cui s' incontra il suffetto M. Giunio Silano, ma ora l'altra tessera, che ho qui pubblicata, ha chiuso ogni lacuna in quell' anno. Sussiste quindi soltanto la seconda opportunità nel 772, in cui troviamo ordinarj un altro M. Giunio Silano e

P. 9.

L. Norbano Balbo, senza che si abbia alcuna notizia dei surrogati. Può dirsi adunque, che alle calende di luglio, secondo il consueto, fosse messo nei piedi di Norbano P. Petronio, il quale per tal modo divenisse il secondo collega di quel Giunio. I tempi corrisponderebbero egregiamente; giacchè fra il consolato e il proconsolato di Petronio s' interporrebbe circa il decennio, che Tiberio soleva lasciar decorrere prima di dare ai magistrati la provincia senatoria. E del pari quella età assai bene si addirebbe ad una tal legge, sapendosi che in quell' anno il senato si occupò effettivamente della legislazione dei servi, come ci mostra l' altra legge Giunia Norbana *de servis minus sollemniter manumissis.*

Non si ha che un' obbiezione da fare a questa congettura; e proviene dalla seguente tessera del conte di Caylus, che ho già citata[1], dalla quale apparirebbe che L. Norbano si fosse mantenuto nella carica fino quasi alla fine dell' anno :

MARCELLINVS·Q·MAX·
TASVCIO·V
M·SIL·L·NO·B·COS
A·D·X·K·NOV·

P. 91. Ma ella mi sembra soggetta a grandi eccezioni. Il ch. Orelli[2], per darle pure un senso tollerabile, ha interpretato V*icit* nella sigla della seconda linea : ma questa è una formola affatto nuova invece del solenne

[1] [Cette tessère existe encore aujourd'hui au cabinet des Antiques de la Bibliothèque impériale de Paris. On s'explique difficilement comment elle a pu être publiée avec tant d'inexactitude par Caylus, dont le texte a été reproduit dans le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 201, *h*. Elle est représentée en fac-simile, d'après une empreinte, dans les *Priscae Latinitatis monumenta*, tab. XCVII, L (Cf. *Enarrat.* p. 92), avec les variantes suivantes :

M·MARCELINVS·Q·MAX
FASVCIO
A·D·X·K·NOV
M·SIL·L·NOR·COS

Deux ou trois lettres de la deuxième ligne sont, il est vrai, passablement obscures et problématiques; mais du V final (ce V qui a été un vrai casse-tête pour les savants), il n'y a absolument aucune trace. Quoi qu'il en soit, la fausseté de cette tessère n'en est pas moins hors de doute. Fr. Ritschl.]

[2] N. 2561.

SP*ectatus*, sostenuto dal consenso di tutte le tessere che si conoscono. Non minore stranezza si osserva nell' alterazione dell' ordine delle righe, essendosi premessa la data dell' anno a quella del giorno, contro lo stile generalmente osservato in questi avorj. Insolito è pure di denotare il nome o il cognome dei consoli con una semplice iniziale invece della prima sillaba, come qui si vede praticato nel cognome di Balbo. Anche i nomi non mancano di serie obbiezioni. TASVCIO è evidentemente un diminutivo di *Tasucus;* ma provenendo da τάσιν ἔχων, tanto egli quanto i suoi derivati dovrebbero avere l' aspirata, come *eunuchus*, *daduchus*, *lychnuchus* ed altri composti del verbo ἔχω. Di più per la sua terminazione egli è un caso retto, dunque due e non uno sarebbero i gladiatori mentovati in questa tessera, perchè i servi non ebbero mai se non che un nome solo. Per distornare questo poderoso ostacolo (fermo sempre che qui si scrive *Tasucio* non *Tasucianus*, e che perciò questa voce non può denotare il primitivo padrone), non si ha altro scampo se non che leggere MARCELLINVS Q*uinti* MAX*imi* TASVCIO*nis* V*icit*. Ora come sta che il servo abbia il nome tutto ingenuo di Marcellino, e il padrone l' agnome servile di Tasucione? E come supporre questo in un nobile, che per tale si manifesta Quinto Massimo al denotarsi col solo prenome e cognome, soppresso il gentilizio? In una epigrafe di sedici parole sei o sette difficoltà, alcune delle quali gravissime, debbono destare un veemente sospetto, che la buona fede del conte di Caylus sia stata questa volta sorpresa da un falsario. P. 92.

L' ultimo Petronio, che potrebbe avere qualche pretesa di venire accoppiato con M. Asinio, sarebbe quello di cui parla Tacito[1], ossia il Petronio Arbitro, autore del *Satyricon*, di cui molte cose ha scritto dottamente il Jannelli[2]. E confronterebbero di fatti la qualità di consolare e l' identità del prenome Cajo, che gli vengono attribuite dall' annalista. Ma questa denominazione è assai controversa, perchè tanto Plinio[3] quanto Plutarco[4] lo chiamano all' opposto Tito, e l' autorità di quest'

[1] *Annal.* lib. XVI, c. XVIII, XIX.

[2] *Dissert. III ad Perott. cod. ms.*

[3] *Hist. nat.* lib. XXXVII, c. II.

[4] *De discrim. adul. et amic.* c. XIX.

ultimo sembra dover prevalere, perch' egli scrisse quel prenome non per iniziale, ma per intero, onde ha da essere stato men facile uno scambio dei copisti. Nè osta se quella appellazione fu insolita alla gente Petronia romana, non avendole Arbitro appartenuto, se fu Marsigliese. Maggior motivo di differenziarlo dal nostro console nasce dalla sua età. Tacito[1] ci asserisce, ch' egli fu proconsole di Bitinia, « mox consul, « dein revolutus ad vitia, seu vitiorum imitatione inter paucos familia- « rium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum « et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobasset. Unde « invidia Tigellini, quasi adversus aemulum et scientia voluptatum po- « tiorem. » Per lo che accusato come complice nella congiura di Flavio Scevino, fu costretto a tagliarsi le vene nell' 819. S' egli fu proconsole di Bitinia avanti di addivenir console, come positivamente si afferma, e come dev' essere, perchè la Bitinia dall' impero di Augusto fino a quello di Trajano fu sempre provincia pretoria, onde Arbitro avrebbe perduto il diritto di cavarla a sorte dopo il consolato[2], ne verrà di conseguenza, ch' egli non potè ottenere quest' ultimo assai sollecitamente. Dato ancora ch' egli sia stato eletto pretore appena ch' ebbe l' età legittima di trent' anni, se per sortire la provincia dovette aspettare il prescritto decennio, è certo che non potè giungere al seggio consolare, se non nell' età di quaranta due anni per lo meno. Ora se questa sua dignità dovesse determinarsi al 778, ne verrebbe che, quando fu ricevuto nella famigliarità di Nerone in tempo ch' era già incominciata la potenza di Tigellino, dunque non prima dell' 815, ne avrebbe avuti settantanove, e sarebbe stato più che ottuagenario quando si uccise. Ma chi non vede che un' età così provetta è incompatibile coi vizj dei quali viene tacciato, e che per conseguenza l' ignoto consolato di Petronio Arbitro non può smoversi dall' impero Neroniano?

P. 94.

Dimostrato per tal modo, che la nostra tessera non può spettare ad alcuno dei Petronii consolari, ch' erano noti fin qui, io nel silenzio degli scrittori, non trovo a chi altri possa attribuirsi se non se a C. Pe-

[1] *Annal.* lib. XVI, c. XVIII. — [2] [Voyez plus haut, p. 191, note 1.]

tronio Umbrino, ricordato nel seguente marmo del Museo Capitolino, conosciuto fino dai giorni del Grutero[1]:

T·QVINCTIVS·CRISPINVS
VALERIANVS
C·CALPETANVS·STATIVS·RVFVS
C·PONTIVS· PELIGNVS
C·PETRONIVS· VMBRINVS
M·CRASSVS· FRVGI
CVRATORES
LOCOR·PVBLICOR·IVDICAND
EX·S·C·CAVSA·COGNITA
EX PRIVATO·IN·PVBLIC·RESTITVER

Come ha ben veduto il Marini[2], i magistrati di questa lapide non hanno da confondersi coi due notissimi *curatores aedium sacrarum, operum locorumque publicorum*, istituiti da Augusto, e che dovevano essere stati pretori: diversi essendo questi nostri così pel numero di cinque, come per l'ufficio, che non fu quello di sovrastare alla fabbrica e alla manutenzione dei pubblici edifizi sacri e profani, ma bensì l'altro di rendere al pubblico i luoghi occupati dai privati e di determinarne i giusti confini. Una tal cura fu da prima esercitata per se stesso da Augusto[3], ma trovasi poi che nel 757 era divenuta una delle attribuzioni dei consoli[4]. Pare adunque, che questa separata magistratura dovesse la sua istituzione a Tiberio, il quale si piacque di simili deputazioni di cinque senatori, o per dir meglio di quattro senatori presieduti da un consolare; onde nel 768 ne creò un'altra consimile perchè avesse pensiero del corso del Tevere[5]. E sembra pure che quella di cui parliamo cessasse dopo il suo impero; insegnandoci un marmo del Maffei[6] che le incombenze affidatele, dopo il ripristinamento della censura ai

P. 95.

[1] Pag. 200. 6.
[2] *Fr. Arval.* p. 775.
[3] Sueton. in *August.* c. xxxii; Grut. p. 200. 1 e 3; p. 196. 3.
[4] Donati, p. 450, 5, e p. 471. 12.
[5] Dion. lib. LVII. c. xiv; Grut. p. 197. 3.
[6] *Mus. Veron.* p. 306. 7.

tempi di Claudio, furono restituite ai censori. Certo è poi, che le due iscrizioni, che di lei fanno memoria, spettano al tempo da me statuito, perchè l'altra del Fabretti[1] è posteriore al 759, in cui ebbe i fasci L. Asprenate nominatovi pel primo, e viceversa anteriore al 777, nel quale si uccise di propria mano il terzo di quei curatori M. Cecilio Cornuto, uomo pretorio[2]. Nè può dubitarsi che anche gli altri loro colleghi fossero tratti dal senato, attestandosi nella stessa lapide, che P. Viriasio Nasone era attualmente tribuno della plebe, e P. Licinio Stolone essendo dichiaratamente il triumviro monetale dei tempi di Augusto. In quella poi, che ho poco fa riferita, il consolare è T. Quinzio Crispino Valeriano, suffetto nel 755 in compagnia di P. Lentulo Scipione. C. Calpetano fu capo dei curatori degli archivj[3], e uno dei curatori del Tevere[4] i quali per autorità del passo già citato di Dione[5] furono tutti senatori. C. Ponzio Peligno legato propretore di Tiberio è noto per una lapide tuttora esistente a Brescia, stampata poco esattamente dal Grutero[6], dalla quale consta ch' esercitò per due volte questa cura dei luoghi pubblici nell' intervallo fra la questura e l' edilità curule; dal che sembra potersi dedurre, che quell' ufficio fosse annuo di sua natura, ma che gli fosse prorogato. Infine M. Crasso Frugi è quel medesimo che fu poi console ordinario nel 780. Abbiamo adunque in C. Petronio Umbrino un senatore precisamente del tempo che ci è necessario, e niente vieta di credere che proseguendo nella strada delle magistrature, per la quale si era incamminato, possa esser giunto a trattare i fasci nel 778. L'esser egli anteposto a M. Crasso Frugi indica che aveva sopra di lui qualche preminenza, almeno di anzianità, onde starebbe egregiamente, che l' avesse anche preceduto di un biennio nella promozione al consolato. A mio avviso egli è un figlio del C. Petronio successore di Cornelio Gallo nella prefettura dell' Egitto, la quale amministrò dal 728 al 730 secondo i calcoli del Labus, e in cui si rese famoso per aver portato le armi Romane nell' Etiopia, vincendo la regina Candace. Sembra poi

P. 96.

[1] *Inscr. dom.* p. 656, n. 482.
[2] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. xxviii.
[3] Murat. p. 685, 1.
[4] Grut. p. 197, 3.
[5] Lib. LVII, c. xiv.
[6] Pag. 457, 3.

che siavi stata qualche relazione di parentela fra il nostro C. Petronio e Ponzio Nigrino, console nel 790, atteso che nel celebre giuramento degli Ariliesi, riferito dal Fabretti[1], quest' ultimo chiamasi con tutti i suoi nomi C. Petronio Ponzio Nigrino.

Cotal parentela fra le due famiglie viene più chiaramente accusata dall' antico scoliaste di Giovenale, che al verso 638 della satira VI, in cui si parla di Ponzia che avvelenò i propri figli, ricordata altresì in più epigrammi di Marziale, notò secondo la correzione del Lipsio: « Pontia P. Petronii filia, quem Nero convictum in crimine conjura- « tionis damnavit, defuncto marito filios suos veneno necasse convicta, « cum largis se epulis onerasset et veneno, venis incisis saltans, quo « maxime studio oblectabatur, extincta est. » Si è creduto che qui sia fallato il prenome del padre, perchè P. Petronio seniore fu messo a morte ai tempi di Claudio, siccome abbiamo veduto, e P. Petronio di lui figlio fu ucciso per ordine di Galba[2], onde niuno di loro fu condannato da Nerone. Il Lipsio[3] volle emendare *Titi*, perchè amò di confonderlo con Petronio Arbitro: e dello stesso parere fu l' autore di una lapide Gruteriana[4] dichiarata spuria dal De Vita[5]. Ma per quanto si sa dell' autore del *Satyricon*, non pare ch' egli avesse nè moglie, nè prole. Da questo luogo intanto si fa chiaro, che qualche adozione deve essere intervenuta fra le genti Ponzia e Petronia, veggendosi che presso lo scoliaste il gentilizio del padre non corrisponde a quello della figlia. Della quale adozione venendoci poi offerto un indizio dai nomi di C. Petronio Ponzio Nigrino, parmi più probabile il supporre, che quella barbara madre, conservando l' appellazione primitiva della sua casa, nascesse da costui, del quale non sappiamo la fine; onde può essere stato benanche uno dei tanti consolari messi a morte da Nerone; e ch' egli all' opposto, discendendo dalla Ponzia, fosse adottato dal nostro C. Petronio e perciò ne assumesse il nome. In tal caso sarebbe lecito altresì di difendere come sano il prenome di Publio datogli dal commenta-

P. 97.

[1] *Inscr. dom.* p. 673, n. 13.
[2] Tacit. *Hist.* lib. I, c. VI.
[3] *Ad Tacit. Annal.* lib. XVI, c. XVIII.
[4] Pag. 912, 6.
[5] *Inscr. Bener.* p. LX. n. 223.

tore; bastando perciò di appellarsi all' esempio di molti altri, come di Pomponio Attico, di Bruto l' uccisore di Cesare e dell' imperatore Galba, i quali ora furono chiamati col loro prenome originario, ora coll' adottivo.

Se vero sono le cose fin qui ragionate, la loro conseguenza sarà, che in grazia della nuova tessera nei fasti dell' anno 778 si dovrà d' ora innanzi riscrivere :

P. 98.

M·ASINIVS·C·F·C·N·AGRIPPA
CN·CORNELIVS·CN·F·CN·N·LENTVLVS·COSSVS
SVFF·K AL·IVL·C·PETRONIVS·C·F·VMBRINVS

E per tal modo la serie consolare di questi tempi essendo accresciuta di un nuovo Petronio, ne verrà pure, che non resti più così sicura l' aggiudicazione che si era fatta dell' altra legge Petronia sui magistrati municipali, citata in un marmo di Pompei edito dal sig. march. Arditi[1], dietro cui se n' era potuto rinvenire nuove traccie in un' iscrizione del Fabretti[2]. Il ch. Furlanetto[3] l' aveva con somma probabilità attribuita a P. Petronio, i cui fasci si sono superiormente determinati all' anno 772; ma ora potrà movere qualche pretesa sopra di lei anche il nostro C. Petronio del 778[4]; su di che staremo attendendo il giudizio dell' egregio cav. Avellino, il quale nelle sue osservazioni sulle lapidi pompejane ci ha messo poco fa[5] nella speranza di veder consecrate a questa legge le sue dotte investigazioni.

[1] [*La legge Petronia illustrata*, Napoli. 1817. in-4°. p. 5; Orelli. n. 3679; Mommsen. *I. N.* n. 2250.]

[2] *Inscr. dom.* p. 485, n. 159.

[3] *Forcellinian. lexic.* s. v. PETRONIA.

[4] [Avant tout il faudrait prouver que c'est une loi consulaire et non un plébiscite. TH. MOMMSEN.]

[5] [Voyez, dans le tome II de ses *Opuscoli*, la note 2 de la page 234, où il a donné le premier la véritable explication des sigles IIII·VIR·P·L·P de l'inscription de Fabretti mentionnée plus haut, explication dont d'autres savants se sont depuis disputé la priorité. L. RENIER.]

DIPLOMI IMPERIALI.

DIPLOMI IMPERIALI

DI

CONGEDO MILITARE[1].

p. 33.

Savio e lodato consiglio fu quello del Barone Vernazza, d' illustre ricordanza, allorchè nel mandare alla luce un diploma imperiale di congedo militare unì insieme ed ordinò tutti gli altri, che fino al numero di ventuno erano allora conosciuti. Il qual domestico esempio è ora stato seguito dal ch. mio collega in quest' Istituto, il professore Gazzera di Torino[2], che nel dar fuori un nuovo cimelio della stessa natura gli ha aggiunto per compagni tutti gli altri, che dopo il Vernazza sono venuti a notizia del pubblico; così che in queste due operette se ne avrà pronta alle mani la piena raccolta. Di sette diplomi si compone pertanto la presente appendice, che comprende i due di Traiano degli anni 857 e 859 pubblicati dal Lysons[3] e riprodotti dal Labus nel suo dotto commentario sull' ara di Hainburgo[4]; quello di M. Aurelio e di L. Vero del 914 da me ristaurato, pubblicato dal Ravizza[5], e ripetuto dal *Giornale Arcadico*[6]; l' altro di Settimio Severo e di Caracalla del 961 edito dal De Lama[7]; e il frammento di Diocleziano divulgato dal

[1] [Extrait des *Memorie dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, tom. I, p. 33-51.]

[2] *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al consolato di Tiberio Catio Frontone*, del professore Costanzo Gazzera, socio e segretario della Reale Accademia delle scienze. Torino, dalla stamperia Reale. 1831, in-4°.

[3] *Reliquiae Britannico-Romanae*, Kent. tab. 1 et 2.

[4] [Le premier seulement de ces deux diplômes avait été reproduit par Labus; voyez plus haut, p. 69. L. Renier.]

[5] *Epigr. ant. di Chieti*, p. 10.

[6] Luglio 1827, tom. XXXV, p. 75-76.

[7] *Giornale Arcadico*, febbraro 1823, tom. XVII, p. 274-284.

Guarini[1], che pel titolo attribuito a Massimiano Erculeo di SAR*maticus Maximus* V dev' essere posteriore al 1054, in cui fu scritto il celebre editto di Stratonicea, nel quale Diocleziano, e per conseguenza anche l' Erculeo, si appella soltanto SARM·MAX·IIII. Di questi siccome noti da qualche tempo mi dispenserò dal tenere discorso, quantunque ora ricompariscano arricchiti di parecchie buone osservazioni, e mi restringerò a ragionare soltanto degli altri due, che al merito comune ai loro fratelli uniscono il pregio della novità.

P. 34.

Quello ch' è interamente debitore della sua pubblicazione al mio collega, dopo essere stato rinvenuto a Peregova nell' Ungheria, è passato nell' imperial Museo di Vienna, e non conserva se non che una sola delle due laminette, la quale di più è anche frammentata[2]. Tuttavolta comparando lo scritto delle due faccie si perviene a restituirlo in gran parte: anzi l' editore per mostrarne il senso seguito l' ha anche ristanrato interamente : ma io per non dar luogo ad alcun inganno riterrò quei soli supplimenti, che sono sicuri:

*imp caes divi had*RIANFDIVITRAIANI
*parthici n divi ne*RVAEPRONTAELIVS
*hadrianus ant*ONINVSAVGPIVSPONT
max trib pot. . . IMPIICOSIIIIPP
*equit et pedit qu*IMILINALIS$\overline{III}$QVAE
appell. . . . . . . NETGALLETPANN
. . . . . *et i ulpia c*ONTETCOH$\overline{XIII}$IVLP
. . . . . *et* . . . . . ∞ET$\overline{I}$FL VLPHISP∞
et . . . . AELA∞ET$\overline{I}$AVGNERV
. . . . *et i ulpia* BRITT∞ET$\overline{I}$ HISPAN
. . . . *et*. . . . . *et*$\overline{II}$HISPSCVTET$\overline{I}$CY
. . . *et*. . . . . . . NET$\overline{VI}$THRACETSVNT
in. . . . . *et cyr*ENSVBMACRINIO
. . . . *qui*NQETVIGINTSTIP
EMERITDIMISHONESTMISSQVOR
NOMINSVBSCRIPTSVNTCIVITROMAN
QVIEORNONHABDEDETCONCVM

[1] *Nov. monumenti Eclanesi*, p. 16.

[2] [M. Arneth en a depuis publié un nouveau *fac-simile*, dans ses *Zwölf römische Militär-Diplome*, n° IX. pl. XXII.]

VXORQVASTVNCHABCVMEST
CIVITISDATAAVTCVMISQVASPOST
DVXDVMTAXATSINGVLIS
A D V K OCT
SEXCALPVRNIOAGRICOLA
TICLAVDIOIVLIANO COS
COH I VLPIABRITTON ∞ CVIPRAEST
L NONIVS BASSVS PICEN
EX PEDITE
LVONER COMOLACI F BRITT
DESCRIPTETRECOGNITEXTABVLAAER
QVAEFIXAESTROMAEINMVRPOST
TEMPLVMDIVIAVGADMINERVAM

P. 35.

Giustamente si osserva dal ch. autore essere un merito particolare di questi bronzi l'aprire le vie ad un genere di storia tutto nuovo della milizia romana, a quella cioè che risguarda gli ausiliari ed i confederati; e sotto questo aspetto il riferito diploma non sarà meno pregevole di qualunque altro. Imperocchè venivano da lui commemorate tre ale di cavalleria e dodici coorti di fanteria; e quantunque sia perito il nome di alcune, offre tuttavolta di che ampliare il catalogo che di tali corpi ci fu dato dal sig. Cardinali[1]. Ma per rispetto alle ale mi permetta il mio collega di scostarmi alquanto dal suo sentimento. Egli crede che l'indicazione della prima occupasse tutta intera la sesta riga, e che le due rimanenti fossero ricordate nella settima : onde supplì QVAE *appell i ulp aquita*N ET GALL ET PANN *et i hisp et ulp c*ONT. Niun dubbio che gli avanzi del nome dell' ultima spettino ad un' ala Ulpia di contarii, ossia di lancieri, e tutto al più potrebbe restare leggiermente incerto, se si parli della prima celebre in molti marmi[2], oppure di una supposta seconda, di cui finora non si ha conoscenza. Ma ben mi riesce strana la mescolanza di tre diverse nazioni in uno stesso

[1] *Memorie romane di Antichità*, tom. III, p. 217 e seg.

[2] [Le *fac-simile* d'un diplôme de l'an 157, publié par M. Arneth, *Militär-Diplom*. pl. X, diplôme qui, ainsi qu'on le verra, appartient à une province voisine, a prouvé depuis que c'était en effet cette première aile des *contarii* qui était ici nommée. W. Henzen.]

reggimento, e tengo di più che il secondo di loro non sia sconosciuto. Infatti una lapide di Camerino, edita da molti e in ultimo dall' Orelli[1], ci fa rimembranza di un Menio Agrippa PRAEF · ALAE · GALLOR · ET · PANNONIOR · CATAFR*actae*, il quale viveva anch' egli sotto l' impero di Antonino Pio. Parmi adunque più probabile il credere, che della prima ala non sia rimasto superstite se non che l' ultimo N[2], e che dietro l' esempio addotto, il nome delle altre due si abbia da leggere ET GALL ET PANN *catafr et i ulpia c*ONT.

P. 36.

Fra le otto coorti, de' quali più o meno intera si è serbata la memoria, era già nota la sesta dei Traci, e così pure la prima dei Brittoni e la prima degl' Ispani, ambedue migliarie; se non che ai titoli di Flavie e di Elie, de' quali entrambo furono insignite, converrà ora aggiungere l' altro di Ulpie, che ottennero dall' imperatore Traiano. La prima dei Nervii, sebbene ignota al Cardinali, pure era apparsa nel secondo diploma del Lysons[3], ma ne consegue anch' essa l' accrescimento del cognome di Augusta. La seconda degl' Ispani incontrasi nel Grutero[4], ma quando sia la medesima, toccherà a lei pure il nuovo predicato di scutata; non essendo nuovo che anche le coorti ausiliarie fossero armate di scudi, giacchè un PRAEF · COHORT · SCVTATAE ci si mostra in una lapida di Veio, sfuggita anch' essa al Cardinali, quantunque edita dal Nibby[5]. Ho detto : quando sia la medesima, perchè fra le tre che vengono adesso in luce per la prima volta, si trova un' altra COH · I · HISPAN diversa per certo dalla I · FL · VLP · HISP · ∞ memorata due righe avanti; onde potria ben essere, ch' ella fosse la prima scutata, e che quindi si avessero a sceverare ambedue dalle altre coorti spagnuole, che progrediscono in numero fino a dieci. La prima CY... non sembra potersi supplire diversamente

[1] N. 804.

[2] [Peut-être n'est-ce pas une conjecture trop hardie de suppléer *campago*N ou *hisp' campago*N; on sait en effet qu'une aile de ce nom était stationnée dans la province à laquelle appartenait ce diplôme. Voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6858*, et les *Annales de l'Institut de Correspondance archéologique*, 1855, p. 31, note 2. W. Henzen.]

[3] [Voy. Cardinali, *Diplomi imp.* tav. XII.]

[4] Pag. 355, 6.

[5] *Viaggio nei contorni di Roma*, tom. I. pag. 51.

da CY*priorum*, o CY*renensium*, ma probabilmente avrà ragione il nostro autore, che ha prescelto il secondo popolo, perchè queste coorti come vedremo stanziavano appunto nella Cirenaica[1]. Felicissima infine mi sembra l'interpretazione AELA*nensium*, ch' egli dà all' avanzo del nome di un'altra coorte, credendola composta degli Arabi abitatori della città di Ela o di Elana sul mar Rosso in vicinanza dell' Egitto, ch' esser dovette una delle conquiste di Traiano : ben riflettendosi da lui, che se si ebbero ale e coorti di Arabi, d' Iturei, di Damasceni e di Petriani[2], niente osta che se ne potessero avere ancora di Elanesi.

P. 37.

La formula ET SVNT che sussiegue, chiama necessariamente la provincia, in cui erano acquartierati questi soldati, e quantunque non rimanga di lei se non che il misero avanzo. . . EN, basta tuttavia perchè si possa con sicurezza interpretare *Cyr*EN[3], essendo essa l' unica provincia romana, in cui si avveri quella terminazione. Imperocchè l' Armenia, l' Adiabene, l' Osroene e simili regioni orientali, che in varj tempi furono conquistate dall' impero, non ne facevano parte sicuramente sotto il regno di Antonino Pio, e le leggi sul troncamento delle parole escludono la Lugdunense, la Narbonense[4], ed altre di egual

[1] [On verra plus loin que Borghesi s'est trompé sur le nom de la province où étaient stationnées ces troupes; mais alors même qu'il eût eu raison sur ce point, il n'aurait pas dû en faire un argument en faveur de la restitution du mot CY*renensium*, parce que, ordinairement, les troupes auxiliaires n'étaient pas stationnées dans leur patrie. Du reste, si l'on s'en rapporte au *fac-simile* de M. Arneth, qui paraît exécuté avec plus de soin que celui de Gazzera, il n'est point ici question d'une nouvelle cohorte, mais d'un surnom de la cohorte *II Hispanorum scutata*, qui se serait appelée en outre CY*pria* ou CY*renensis*. W. Henzen.]

[2] [On ne connaît ni aile ni cohorte de *Petriani;* on connaît seulement une *ala Petriana* (Orelli, 516; Henzen, 5455), ainsi appelée de quelque officier romain nommé *Petra*, et non pas de la ville de ce nom. Voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1855, p. 27. W. Henzen.]

[3] [J'ai démontré, en comparant les troupes mentionnées dans ce diplôme avec celles en faveur desquelles fut rendu le diplôme de Statius Priscus, en 157, que l'opinion à laquelle se range ici Borghesi était erronée, et que la ligne dont il s'agit doit être suppléée : ET SVNT *in dacia apul* EN(*si*) ou *in dacia malu*EN(*si*). Cette correction a été depuis approuvée par Borghesi. Voyez *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1855, p. 31, note 2. W. Henzen.]

[4] [La même raison s'opposerait à ma res-

desinenza. E parrà poi molto bene che l' abbondanza dello spazio richiegga la premessa di un' altra parola, essendochè la Cirenaica non fece mai provincia da se sola, ma dopo essere stata assoggettata ai Romani da Pompeo, fu riunita al proconsolato di Creta. Farà dunque meraviglia come il Gazzera, d' accordo col Labus, piuttosto che restaurare colla scorta d' infiniti esempi ET SVNT *in creta et cyr*EN, abbia amato di leggere *in aegypto et cyr*EN : del qual loro consiglio non essendosi addotte le ragioni, mi è convenuto investigarle, e parmi veramente di averne trovata alcuna, che mi move a seguire il loro avviso.

Per quanto moderatamente si voglia calcolare la quantità dei soldati, che componevano queste tre ale e dodici coorti, quattro o piuttosto sei delle quali erano migliarie, converrà sempre farla ascendere a circa dieci mila uomini. In conseguenza se sei mila, ossia una legione, furono creduti un numero abbastanza importante per meritare di essere sempre affidati ad un legato dell' imperatore, questo corpo maggiore non può aver avuto un comandante di minor dignità. Ora non può a meno di cagionare sorpresa tanta copia di soldatesche nel governo di Creta, che fu una delle più piccole provincie proconsolari, le quali per la stessa loro istituzione dovevano essere inermi; e infatti senz' altre ricerche vedremo dal secondo diploma, che la Sardegna e la Corsica, le quali anch' esse erano di ragione del senato, non furono presidiate se non che da due coorti. Di più come conciliare in tal caso nella stessa provincia le due autorità eterogenee di proconsole e di legato di Augusto? Qualche straordinario mutamento deve adunque essere occorso nella di lei amministrazione, e difatti la storia ci somministra un' occasione, che dovette richiederlo. Imperocchè sappiamo che sulla fine dell' impero di Traiano avvenne nella Cirenaica una furiosissima ribellione

P. 38.

titution; mais il suffit de comparer quelques diplômes militaires, pour voir qu'on n'y observait pas si scrupuleusement les lois de l'abréviation. W. Henzen. — Une autre raison devait empêcher de penser à la Lyonnaise et à la Narbonnaise; c'est qu'on sait parfaitement qu'il n'y avait pas d'armée dans ces provinces à l'époque à laquelle appartient notre diplôme. L. Renier.]

per parte dei Giudei che fecero strage di più di dugento e venti mila fra Greci e Romani ivi abitanti; la qual ribellione essendosi comunicata all' Egitto degenerò in aperta guerra, di cui Adriano commise la condotta a Marzio Turbone, che riuscì in fine a restituire in quei luoghi l' autorità imperiale. Parimenti è noto essere stata una delle solite provvidenze dei Cesari quella di avvocare a sè le provincie proconsolari, quando le guerre o gravi turbolenze vi si manifestavano. Per tali ragioni Augusto si riprese la Dalmazia dando in cambio Cipro e la Gallia Narbonese, e per alcuni anni sospese l' invio dei proconsoli nella Sardegna. Così Tiberio ripose sotto la sua diretta podestà la Macedonia colla Mesia, finchè Claudio rese al senato la Macedonia, formando della Mesia una nuova provincia cesarea. Così Traiano permutò coi senatori la Panfilia, ricevendone la Bitinia, che sotto Severo o Caracalla fu poi loro restituita : e così M. Aurelio e L. Vero per l' irruzione di Vologese affidarono temporariamente l' Asia al loro legato Avidio Cassio. Niente adunque di più probabile, anzi di più conforme agli usi romani, che in quella circostanza la Cirenaica fosse staccata dalla Creta, che seguitò ad essere proconsolare, siccome apparisce dal Digesto[1], per assoggettarla al prefetto dell' Egitto, cui fu dato il carico di quella guerra. E in questa nuova situazione potè rimanere alcun tempo a motivo dei timori, che continuavano a destare gli Ebrei, che in gran numero ivi dimoravano, e che sul cadere dell' impero di Adriano ripresero effettivamente le armi nella Palestina, onde ne seguì la seconda distruzione di Gerusalemme. Così pure di nuove sollevazioni giudaiche ed egiziane sotto il successore Antonino ci fa motto Capitolino[2]. Certo è frattanto, che le prove dell' unione della Cirenaica colla provincia cretese abbondano nelle lapidi per tutto il primo secolo cristiano : che malgrado le mie ricerche non mi è riuscito di trovarne alcuna durante l' impero di Adriano e di Antonino Pio : ma che ricompariscono da M. Aurelio in poi, da cui probabilmente dopo sedata la rivolta di Avidio Cassio fu restituita all' antica società, facendone fede fra gli altri i marmi

P. 39.

[1] Lib. XLVIII, tit. XVI, fr. 4. — [2] In *Antonino Pio*, c. V.

del celebre Fabio Cilone[1] e di Settimio Geta, fratello dell' imperatore Settimio Severo[2].

L'opinione finora difesa riceve nuovo fondamento dalla memoria del preside, sotto il comando del quale erano poste quelle coorti, e di cui non ci è rimasto se non che il solo nome: SVB MACRINIO... Questa gente fu pochissimo estesa: ed io non conosco che tre soli personaggi a lei appartenenti, cioè Macrinio Visco uomo pretorio contemporaneo di Plinio[3], Macrinio Vindice prefetto del pretorio di M. Aurelio[4], il quale comandando la cavalleria perì nel 925 in una battaglia contro i Marcomanni[5], e il console M. Macrinio Avito Catonio Vindice, in cui si estinse la linea maschile della sua casa, apparente da una lapida del Museo Vaticano, edita con qualche scorrezione dal Grutero[6]. Il professore Gazzera ha supplito: SVB·MACRINIO·*avito·praef.* immaginandosi senza dubbio un supposto padre o zio di questo console, non essendo possibile ch' egli avesse di mira lui medesimo. Imperocchè dalla stessa lapida siamo fatti certi, che il primo ufficio da lui conseguito fu quello di prefetto della coorte VII dei Galli, nel qual comando fu donato DONIS·MIL·IN·BEL·GERM·AB·IMP·M·AVR·ANTONINO·AVG, onde rimane dimostrato ch' egli non ha potuto reggere alcuna provincia sotto il principe antecessore. Per me però egli è manifestamente il figlio del prefetto del pretorio, che s' istradava per la carriera dell' armi nella stessa guerra, in cui gli fu ucciso il padre. Lo che essendo mi pare meglio chiamato il supplimento SVB·MACRINIO·*vindice·praef.* attribuendo così quell' ufficio al genitore di lui, col quale egregiamente si accordano i tempi e la carica successivamente occupata. Se si trattasse di qualunque altra provincia se ne incontrerebbe difficoltà insormontabile, perchè se Vindice fu prefetto del pre-

P. 40.

[1] Marini, *Iscriz. Albane*, p. 50; Grut. p. 1099. 7. [Il n'est pas nécessaire de faire remarquer que toutes ces conjectures ont perdu leur base depuis qu'il est démontré que les troupes mentionnées dans ce diplôme étaient stationnées dans la Dacie et non pas dans la Cyrénaique. W. Henzen.]

[2] Grut. p. 1099. 7. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2591.]

[3] *Hist. nat.* lib. XI, c. xxxviii.

[4] Grut. p. 513, 1.

[5] Patric. *De legat.* p. 124, ed. Bonn. Dion. lib. LXXI, c. iii.

[6] Pag. 433. 5.

torio non fu per conseguenza senatore, e quindi nè proconsole, nè legato. Ma nell' enunciata opinione che quei soldati militassero nell' Egitto, la qualità della persona non potrebbe meglio convenire, essendo questa l' unica provincia per l' appunto, il cui reggimento era interdetto a chi aveva l' accesso in senato, e sapendosi anzi che la di lei prefettura era una delle scale ordinarie per salire a quella del pretorio. Si avrà dunque molto verosimilmente di qui un nuovo prefetto egiziano da aggiungersi alla serie che ce ne ha data il Labus[1], la quale viceversa non si rifiuta di ammetterlo, niente impedendo che possa venire interposto tra Furio Vittorino e Bassco Rufo, l' uno suo antecessore, l' altro suo collega nel comando dei pretoriani.

Non meno importante, ma più chiara si troverà l' indicazione del consolato, che se è ignoto ai fasti non però gli scrittori ignorano le persone dei consoli, dei quali la diligenza dell' illustratore ha ripescato certe novelle, ch' erano già bastate per darmi fondata congettura di non essere loro mancata quella sublime dignità. Imperocchè del primo ci attesta Capitolino[2], che sul cominciare dell' impero di M. Aurelio e di L. Vero, ossia nel 914[3], « adversus Britannos quidem Calpurnius Agri« cola missus est ; » nella quale legazione, che fu data costantemente ad un consolare, siccome risulta da Tacito[4], successe a M. Stazio Prisco, che nello stesso anno dalla Brettagna fu traslatato nella Cappadocia[5]. Ed è poi da tenersi che Agricola continuasse lungamente nell' amministrazione della guerra commessagli, che si protrasse per lo meno fino alla seconda spedizione Marcomannica del 922[6] facendone fede una lapida d' Inghilterra, in cui si dice : SVB · CALPVRNIO · AGRICOLA · LEG · AVG[7], la quale è certamente posteriore alla morte di L. Vero seguita circa la metà di gennaro dell' anno medesimo, perchè altrimenti

P. 41.

[1] *Epigrafe scop. in Egitto*, p. 49 e seg.

[2] In *Marco*, c. VIII.

[3] [Je crois qu'il faut reculer d'un an, c'est-à-dire jusqu'en 915, l'arrivée de Sex. Calpurnius Agricola dans la Bretagne. Voy. mon article sur les gouverneurs de cette province dans le *Rhein. Museum*, nouvelle série, 1857, tome IX, p. 61. E. HUEBNER.]

[4] *Agricol.* c. XIV.

[5] Capitol. in *Vero*, c. VII; Grut. p. 493. 1. [Voy. plus haut, p. 249.]

[6] Capitol. in *Marco*, c. XX.

[7] Camden, p. 660.

sarebbesi appellato LEG·AVGG. L'identità del prenome Sesto, rarissimo nella gente Calpurnia, può consigliare a crederlo della casa di quel Sesto Calpurnio Giuliano, discendente per certo del Calpurnio Giuliano legato di Domiziano nella Mesia[1], a proposito del quale scrisse Frontone[2] : « Equitis Romani unius contubernalis mei Sexti Calpurni « dignitatem rogatu meo exornasti duabus jam procurationibus datis. »

Più certe notizie si hanno della famiglia del suo collega, che si reputa discendente dal Claudio Giuliano, che dopo aver comandata la flotta del Miseno fu *procurator ludi magni*, e quindi ucciso per ordine del fratello dall' imperatore Vitellio nell' 822[3]. Nacque apparentemente il console da un altro Claudio Giuliano prefetto dell' annona sotto Adriano[4], e viceversa fu padre di un quarto dello stesso nome, che ottenne anch' egli la medesima prefettura nell' anno 954[5], dalla quale potrebbe pensarsi che con regolare promozione passasse a quella del pretorio, onde si avesse a confondere col Giuliano che, nel codice Giustinianeo[6], troviamo pochi anni dopo investito di quell' ufficio da Severo e da Caracalla. Il che se fosse, converrebbe distinguerlo dall' Appio Claudio Giuliano, forse allora suo figlio, patrono dei Canusini nel 976[7], console per la seconda volta l' anno dopo, prefetto di Roma ai tempi di Alessandro Severo e probabilmente nel 987[8]. Del compagno di Agricola si fa ricordanza in un titoletto del Donati[9], e fra varie lettere che gli furono indirizzate da Cornelio Frontone ce ne rimangono ancora P. 42. due, dalle quali apparisce ch' ebbe altresì il cognome di Naucelio[10]. Consta pure da esse che sotto i Divi Fratelli amministrò una provincia e un esercito, dal che ottimamente ricava il nostro autore che fu un legato consolare.

Ma in quale anno questa nuova coppia di consoli si dovrà aggiungere ai fasti? Saviamente risponde il professore Gazzera, ch' essendo

[1] Dion. lib. LXVII, c. x; Murat. p. 64, 7.
[2] *Ad Pium*, ep. ix.
[3] Plin. *Hist. nat.* lib. XXXVII, c. iii; Tacit. *Hist.* lib. III, c. lvii, lxxvi, lxxvii.
[4] Mai, *Digesto Antegiustinianeo*, p. 57. [Voyez plus haut, p. 128.]
[5] Grut. p. 321, 2, e p. 313, 6.
[6] Lib. VII, tit. xxxiii, l. 1.
[7] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 598, 9.
[8] *Cod. Just.* lib. I, tit. xliv, l. 1.
[9] Pag. 454, 13.
[10] *Ad Amicos*, lib. I, ep. viii e xx.

perito il numero delle tribunizie podestà dell' imperatore, manca l' unico sicuro fondamento che si avrebbe avuto per determinarlo, onde si può asseverare soltanto, che costoro, i quali occuparono il nundino di settembre e di ottobre, esercitarono il loro ufficio non prima dell' 898, sul principio del quale Antonino prese il quarto consolato iscritto nel diploma, e non dopo il 913, atteso che ai 7 di marzo successivi quel principe uscì di vita. Inchinerebbe tuttavolta ad assegnarli al citato anno 898, supplendo nei titoli imperiali TRIB·POT·VIII; e ciò a motivo che in quell' anno si diede sicuramente un congedo ai soldati, del che ci rende testimonianza la prima pagina interna di un altro diploma dello stesso Antonino edito dallo Schoenwisner[1], nel quale è desiderato il nome dei consoli. La ragione addotta dimostra certamente la possibilità della congettura, ma lascia però luogo ad osservare che in questo caso tanto Agricola quanto Giuliano avrebbero tardato sedici anni dopo il consolato a ricevere la provincia cesarea, essendo che ambedue non la conseguirono se non dopo la morte di Antonino Pio. Ora quest' intervallo può sembrare soverchio, specialmente dopo gli esempi che ho raccolti nell' illustrazione del marmo di Salvio Liberale[2], dai quali si vede essere stato di uso frequente, che la legazione della Brettagna seguisse da vicino la dignità ipatica. Per lo che taluno potrebbe trovare più verosimile, che i fasci di costoro si avessero da riavvicinar maggiormente al principio dell' impero dei due fratelli[3].

Infine per non lasciar trapassare alcuna riga inosservata riflette il mio collega, che il L. Nonio Basso prefetto della coorte prima dei Brittoni dev' essere un discendente o un affine del poco fà ricordato C. Salvio Liberale Nonio Basso console ai tempi di Nerva, ed io aggiungerò anche del L. Flavio Silva Nonio Basso console ordinario dell' 834[4]. L' apprendersi ora che questo prefetto era Piceno conferma l' opinione ch' io aveva già esposta sulla patria degli altri due personaggi[5].

P. 43.

[1] *Iter Pannon.* part. II, p. 121. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XIX.]

[2] [Voyez plus haut, p. 192.]

[3] [Depuis, Borghesi a placé ce consulat en 911; voyez dans ses *Fastes* la note sur les consuls suffecti de cette année. L. Renier.]

[4] Marin. *Frat. Arval.* tav. XXIII.

[5] [Voyez plus haut, p. 179 et suiv.]

Il secondo diploma molto più conservato, quantunque anch' esso mancante di una pagina, fu rinvenuto in Sardegna, ed è stato recentemente pubblicato per la prima volta dal sig. cav. Baïlle[1] :

IMPNERVACAESARAVGVSTVSPONTIFEX
MAXIMVSTRIBVNICPOTESTATCOS$\overline{II}$PP
PEDITIBVSETEQVITIBVSQVIMILITANT
INCOHORTIBVSDVABVS$\overline{I}$GEMINASARDO
RVMETCVRSORVMET$\overline{II}$GEMINALIGV
RVMETCVRSORVMQVAESVNTINSARDI
NIASVBTICLAVDIOSERVILIOGEMINO
QVIQVINAETVICENAPLVRAVESTIPEN
DIAMERVERVNTITEMDIMISSISHONES
TAMISSIONEEMERITISSTIPENDIISQVO
RVMNOMINASVBSCRIPTASVNTIPSIS
LIBERISPOSTERISQVEEORVMCIVITA
TEMDEDITETCONVBIVMCVMVXO
RIBVSQVASTVNCHABVISSENTCVM
ESTCIVITASIISDATAAVTSIQVICAELI
BESESSENTCVMIISQVASPOSTEADVXIS
SENTDVMTAXATSINGVLISINGVLAS
A D VI IDVS OCTOBRIS
TI CATIO *fron*TONE COS
M*c*ALPVR*nio flac*CO
COHORT $\overline{II}$ GEMIN*a ligurum* ETCVRSORVM
CVI *pr*AEST
TFLAV*ius* *ma*GNVS
P. 44. TVNILAE..........FCARES
DESCRIPTVMET*recognit*VMEXTABVLAAE
NEAQVAEFIX*a e s t r o m a* EINMVROPOST
TEMPLVM DI*vi aug ad m*INERVAM

Non essendo ancor giunta fino a me la spiegazione datane dal primo editore, mi manca il modo di favellarne, ma non posso tuttavia temperarmi dal notare la nobiltà di questo nuovo preside della Sardegna. La famiglia dei Servilj Gemini fu una delle più antiche della repub-

[1] *Memor. della Reale Accad. di Torino*, tom. XXXV. [Cardinali. *Diplomi imperiali*, tav. x.]

blica, ed è celebre per molti consolati ed altri primarj onori, che conseguì, specialmente nel sesto secolo di Roma. Nella mia osservazione VII della Decade VIII[1] mi sono studiato di condurne la discendenza fino al M. Servilio console nel 756, che chiamossi Noniano, perchè adottato dalla gente Nonia nella Servilia, a cui l' imperatore Tiberio cedette nel 770 la ricca eredità lasciatagli da Patuleio, « ejus nobilitatem pecu- « nia juvandam praefatus » al dire di Tacito[2]. Egli fu padre di un altro M. Servilio Noniano celebre oratore e console anch' egli nel 788, dopo la cui morte, seguita nell' 812, reputavasi estinta la sua casa, non trovandosene più vestigio. Ma ora conosceremo che mantenevasi ancora ai tempi di Nerva, sia che questo preside fosse da lui procreato, sia che nascesse dal matrimonio di un Claudio colla Considia *M. Servilii consularis filia* guarita dal medico Democrate secondo l' attestato di Plinio[3].

Riguardo a questo diploma il professor Gazzera non si è preso altro assunto se non quello d' illustrarne lo sconosciuto consolato, ch' evidentemente appartenne ai primordi dell' impero di Nerva, ossia all' ultimo nundino dell' anno 849, atteso che la magistratura ipatica in questi tempi era ancora quadrimestre, siccome ci ha confermato il frammento di fasti di soli quattro anni indietro, edito dal ch. Fea[4]. Con piena sicurezza il nostro autore ha restituito *fron*TONE nella frattura del primo nome, fondandosi sull' autorità di Dione[5], da cui si asserisce che un Frontone era console per l' appunto nei giorni, che succedettero all' uccisione di Domiziano avvenuta ai 18 settembre di quell' anno; il qual console, quantunque avvertito dal Reimaro, era stato ingiustamente dissimulato da tutti i fastografi. E dal confronto dell' asserzione dello storico col nuovo diploma ne ha poi invincibilmente dedotto, che questo personaggio è l'oratore Catio Frontone più volte commemorato da Plinio Secondo[6], da cui si loda come *vir movendarum lacrymarum peritissimus*, il quale nell' 853 difese in senato Mario Prisco, e nei due anni susse-

P. 45.

[1] [Voyez tome I, p. 394-395.]
[2] *Annal.* lib. II, c. XLVIII.
[3] *Hist. nat.* lib. XXIV, c. VII.
[4] *Framm. di fasti*, p. XLIV, n. 19.
[5] Lib. LXVIII, c. 1.
[6] Lib. II, ep. II; lib. IV, ep. IX; lib. VI, ep. XIII.

guenti Giulio Basso e Rufo Vareno. In conseguenza del qual rettissimo giudizio ha potuto distinguere quest' oratore dall' altro più celebre Frontone, maestro di M. Aurelio e di L. Vero, con cui era stato erroneamente confuso da parecchi dei passati eruditi. Niuno ora potrà più dubitare, che non sieno state due diversissime persone, ciò apparendo non tanto dalla diversità del nome, che in uno fu Ti. Catio, nell' altro M. Cornelio, quanto dalla discrepanza della loro età, imperocchè il primo ricevette i fasci nell' 849, il secondo tardò ad ottenerli fino all' 896. E con pari fondamento l' ha sceverato eziandio dall' ignotissimo collega di Traiano nel consolato dell' 853, che nella più parte dei vecchi fasti si dice Frontone, in due soli Frontino o Pontino, e che da taluno dei moderni, cui hanno prestato un fievole appoggio due false lapide Ligoriane, è stato creduto M. Giulio Frontone, mentre altri più probabilmente l' hanno giudicato lo scrittore Sesto Giulio Frontino[1]. Imperocchè l' unica cosa che si sa di sicuro di quel collega di Traiano, si è che per attestato di Plinio[2], egli era console allora per la terza volta, il che basta perchè non possa meschiarsi giammai con Catio Frontone, che ora impariamo non essere asceso al seggio consolare se non che nell' 849, troppo ripugnando agli usi di quei secoli, che un privato nello spazio di meno di un lustro si sia assiso tre fiate sulla maggiore curule.

Dall' altra parte non dispiacerebbe al mio collega di attribuire al suo Catio l' elogio che di un Frontone viene fatto da Marziale[3], ove lo dice *clarum militiae, Fronto, togaeque decus*: il qual Frontone è stato generalmente creduto quel medesimo, in casa di cui si riunivano a recitare i loro componimenti i poeti derisi da Giovenale nella satira prima[4]:

P. 46.

Frontonis platani convulsaque marmora clamant
Semper et assiduo ruptae clamore columnae.

[1] [Il a été en effet constaté depuis, par une inscription publiée par Sarti et Settele, *Ad Dionysii opus de Vaticanis cryptis append.* tab. XX, p. 62 (voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6545), que le collègue de Trajan, dans le consulat de 853, était Sex. Julius Frontinus. W. Henzen.]

[2] *Panegyr.* c. LX, LXI.

[3] Lib. I, epigr. LVI.

[4] *Sat.* I, vs. 12-13.

Ma checchè ne sia del Frontone di Giovenale, che non impugnerò poter essere probabilmente il nostro oratore, atteso che quella satira fu scritta dopo l'853, e forse alquanti anni più tardi, memorandosi in essa[1] la condanna di Mario Prisco, io dubito assai che per la medesima ragione dei tempi possa portarsi un egual giudizio del Frontone di Marziale. Consta che quel poeta non diede già fuori tutti in una volta i suoi epigrammi; ma che di mano in mano che ne aveva scritto un certo numero li veniva riunendo in separati libretti, ch'erano da lui successivamente mandati alla luce. È vero che pubblicò il secondo libro innanzi del primo, siccome confessa[2], ma egli attesta egualmente che a quel tempo era già composto il primogenito, quantunque inedito, nel quale si protesta di aver raccolto *quaecumque lusi juvenis et puer quondam*[3]. Ora l'epigramma secondo del secondo libro fu scritto manifestamente in occasione che Domiziano assunse il cognome di Germanico, il che le medaglie mettono fuori di questione essere avvenuto nell'837. Sembra certo adunque che la compilazione del libro primo debba essere stata anteriore a quest'epoca e facilmente posteriore all'anno 833, cui spetta il libro *De spectaculis*, che generalmente nei codici se gli premette. Nè contro una tale opinione si promove difficoltà dagli epigrammi che cominciano e chiudono lo stesso libro primo, essendo chiaro per loro medesimi, ch'essi furono aggiunti dall'autore al momento dell'edizione. Per lo che se l'epigramma risguardante Frontone, che trovasi nel bel mezzo di quel libro, ha da credersi anteriore di dodici anni almeno all'849, se a quei tempi l'età consolare era determinata a trentatre anni, e se le lodi, che da Plinio vengono date a Catio inducono una ragionevole probabilità che non avesse egli da desiderare lungamente quest'onore, non si potrà a meno di entrare in grave sospetto che, quando Marziale scrisse quei versi, Catio Frontone fosse ancora un giovane di primo pelo, al quale per conseguenza non potrebbe convenire quello splendido elogio. Per le quali cose mi sembrerebbe, che più probabilmente si avesse da

P. 47.

[1] Vs. 45. — [2] Lib. II, epigr. LXXXXIII. — [3] Lib. I, epigr. CXIV.

riferire a Q. Pactumeio Frontone console nell' 833 [1], o se anche si vuole, a Sesto Ottavio Frontone collega del Giulio Candido[2], che fu poi console la seconda volta nell' 858; i fasci dei quali saranno anteriori all' 845, se Ottavio in quell' anno era già preside della Mesia [3].

Passa quindi il professore Gazzera ad esaminare chi sia l' altro Frontone, che viene memorato da Eliano, nella sua Tactica, allorchè ci dice [4]: « De instruendis copiis juxta Homeri praeceptum scriptores ha« bemus Stratoclem, Hermiam et Frontonem, qui nostra aetate vivit, « virum consularem. » Quell' opera fu intitolata dall' autore all' imperatore Adriano, onde niun dubbio che l' indicato Frontone sia stato console o innauzi quel principe, o sotto di lui. Laonde tornerà giustamente a venire espulso Cornelio Frontone, ora che dalle sue epistole ci fu comprovato ch' egli non ebbe i fasci se non che dal successore Antonino Pio. E niun riguardo a parere del nostro autore dovrebbe poi aversi all' altro console M. Claudio Frontone, un di cui titolo onorario trovato nel foro Traiano fu prodotto dal ch. Mai [5], atteso che la provenienza dai manoscritti del Ligorio glielo fa riputare una delle solite finzioni di quel notissimo impostore. Però convien portare un più favorevole giudizio di quel marmo dopo la scoperta che se n' è fatta di un altro in Ungheria dedicato al medesimo soggetto[6], dal quale risulta che la quasi totalità anche del titolo romano è sincera, e che soltanto il Ligorio vi ha interpolate o corrotte alcune delle prime righe, per non rinunziare al suo costume di non lasciarsi uscire dalle mani alcuna iscrizione senza contaminarla. Ma con tutto questo nemmeno egli potrà

P. 48.

[1] Marin. *Frat. Arval.* tav. XXIII.

[2] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 333, n. 496; Grut. p. 968, 3.

[3] Grut. p. 575, 1. [Cardinali, *Diplomi imperiali,* tav. VIII. Le diplôme de Domitien, publié par M. Henzen, dans le *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 24 et suiv. a prouvé qu'ils furent en effet consuls en 839, à partir des calendes de mai. L. Renier.]

[4] Cap. I. [*Περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον τακτικῆς ἐντύχομεν συγγραφεῦσι Στρατοκλεῖ τε καὶ Ἑρμείᾳ καὶ Φρόντωνι τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρι.*]

[5] M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii *Epistol.* ed. Rom. praef. p. XXII. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5478.]

[6] *Bulletin Férussac,* 1824, sect. VII, p. 299. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5479. C'est en Transylvanie et non pas en Hongrie que cette inscription a été trouvée. W. Henzen.]

essere il ricordato da Eliano, quantunque sia chiaramente il Frontone di Luciano[1] che intervenne alla guerra Partica di L. Vero, essendochè dal confronto delle due lapide si ricava ch' egli non ebbe il consolato se non che da M. Aurelio. Resta adunque ferma la duplice esclusione, per cui conchiude il Gazzera non aversi altro personaggio, cui si possa meglio riportare la testimonianza del greco scrittore, quanto il nuovo Catio. Nè io farò contrasto al suo detto, perchè nel supposto che Catio abbia assunto il consolato dell' 849 appena entrato nell' età legale, avrebbe avuto cinquanta quattro anni allorchè Adriano montò sul trono, onde potè anche vedere la fine di quell' impero. Solo mi sia lecito di avvertire, che può esservi un altro concorrente, i cui dritti non sono stati esaminati, cioè Emilio Frontone padre probabilmente di Emilio Frontino proconsole dell' Asia sotto M. Aurelio, citato da Eusebio[2], e di Emilio Frontiniano senatore sul principio del regno di Commodo[3]. Proviene costui da una lapida di Città di Castello edita meglio degli altri dal Gori[4], nella quale si parla di due sentenze profferite in favore dei Tifernati Tiberini prima da questo Frontone, poscia da Arrio Antonino ambedue uomini chiarissimi. Si ha molta presunzione per credere, che costoro occupassero il seggio di uno dei quattro consolari d' Italia instituiti da Adriano, ed aboliti da M. Aurelio, nel qual caso insorgerebbe in lui un altro console Frontone capace di disputare a Catio la memoria di Eliano.

Venendo infine al secondo console del nuovo bronzo applaudo al supplimento M·cALPVRN*io flac*CO; ma debbo chiedere al mio collega un nuovo permesso di dissentire dal suo avviso, quando lo crede quel Calpurnio Flacco, a cui nel Digesto[5] *Divus Hadrianus differendam accusationem adulterii rescripsit*. È evidente dal contesto, che colui era un pretore, o il preside di una provincia, onde appena può dubitarsi che sia il Flacco legato della Lusitania sotto il medesimo Augusto, ricordato nel frammento di un' iscrizione del Chandler[6], ristaurata in

P. 49.

[1] *Quomodo scrib. hist.* c. XXII.
[2] *Hist. eccles.* lib. V, c. XVIII.
[3] Grut. p. 302, 2.
[4] *Etr.* t. II, p. 339.
[5] Lib. XXXVII, tit. IX, l. 8.
[6] *Inscr. antiq.* append. p. 92, VII.

gran parte dal Marini[1], e che con poche altre aggiunte può leggersi interamente così:

> γάιον καλπούρνιον ΚΥΡΕΙΝΑ ΦΛΑΚΚΟΝ ὕπατον
> οἰωνιστὴν πρεσβευτὴν ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ ΑΥΤΟΚρατορος
> καίσ. τραιανοῦ ἀδρΙΑΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΕΠΑΡΧΕΙΑΣ ΛΟΥσιτανίας
> ἡγεμόνα λεγ. γ̄ σεβΑΣΤΗΣ ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝ ΟΔΩΝ ΑΥΡΗΛΙΑΣ ΚΑΙ τριουμφάλης
> στρατηγὸν δήμαρΧΟΝ ΤΑΜΙΑΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΧΙΛΙΑΡΧΟΝ λεγ.. ...
> .....ἀρχὴν ἄρξαντα Δ̄ ΑΝΔΡΩΝ ΟΔΩΝ ΕΠΙΜΕΛΗΤΗν................
> ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος σαΛΑΜΙΝΙΩΝ ΤΙΜΗΣ ΧΑΡΙΝ

Se dunque costui ebbe da Adriano un governo pretorio, qual'era indubitatamente il lusitanico, e lo stesso dicasi del lugdunense, quand'anche si volesse seguire la sentenza meno probabile del Chandler, sarà sempre manifesto, ch' egli non avrà mai potuto conseguire tanto prima i fasci da Nerva, ma che dovrà averli ottenuti dopo il ritorno dalla provincia. Per lo che non ho esitato a conferirgli nelle mie schede quelli ch' egualmente suffetti e sconosciuti seguono la data di un chirografo di donazione presso il Muratori[2]:

> ACT·XVIII·K·IANVAR
> C·CALPVRNIO·FLACCO·L·TREBIO
> GERMANO COS

Difatti quest' atto si riporta comodamente ai giorni di Adriano non tanto per ciò che si è detto del nostro Calpurnio, il quale potrebbe essere allora il padre di un altro Calpurnio Flacco, che non fu senza offici sotto Settimio Severo[3], quanto per le ragioni provenienti dal suo collega, che circa questa età viene ricordato da Volusio Meciano, allorchè scrisse[4]: «Trebius Germanus legatus etiam de impubere sumpsit «judicium,» e di cui pure troviamo un superstite in un tribuno militare del medesimo impero di Settimio[5].

Distinto pertanto così per la differenza dei tempi, come per la di-

[1] *Frat. Arval.* p. 767. [Cf. *Corp. inscr. Gr.* n. 2638.]
[2] Pag. 439, 1.
[3] *Digest.* lib. IV, tit. IV, fr. 23.
[4] *Ibid.* lib. XXIX, tit. V, fr. 14.
[5] Grut. p. 46, 9.

versità del prenome, il C. Flacco compagno di Germano dal M. Flacco socio di Frontone, sarà ora da indagarsi se in questa famiglia s' incontri alcun altro che sia lecito confondere con lui. E ben parmi di averlo trovato opportunissimo in quel Flacco coetaneo di Catio ed amico di Plinio giuniore, che gli diresse un' epistola in ringraziamento di certi tordi da lui mandatigli in dono, nel titolo della quale tanto i codici Arzeniano e Riccardiano, quanto gli escerpti del codice d' Amburgo fatti dal Lindenbrogio opportunamente gli aggiungono il gentilizio Calpurnio[1]. Anche Sesto Pomponio[2] ci ha tramandato notizia di un Calpurnio Flacco, cui era stato lasciato un servo con certe condizioni, intorno le quali fu chiesto il parere del giurisconsulto Sabino. Questa memoria eziandio potrebbe richiamarsi alla medesima persona, se quel giurisperito fosse Celio Sabino, che fiorì dominando Vespasiano; ma non dissimulo parermi più verisimile, che ivi si tratti di Masurio Sabino vissuto sotto Tiberio e autore di un' opera sul gius civile che fu dallo stesso Pomponio commentata. Sarà dunque costui un Calpurnio più antico, e probabilmente uno dei primi della sua casa, venuto di Spagna, volentieri sottoscrivendomi all' opinione del nostro autore, che di là ne deduce l' origine pel confronto con una lapida di Tarragona[3]. Alla qual sentenza accresce nuovo peso l' osservazione, che tanto il Flacco spagnuolo, quanto il legato della Lusitania furono ascritti alla stessa tribù Quirina.

P. 50.

Del resto non sembrando da dubitarsi per l' esatta coincidenza dei tempi, che il nuovo console sia l' amico di Plinio, questa istessa amicizia darà gran fondamento per congetturare, ch' egli pure fosse un oratore o almeno un uomo di lettere. Lo che essendo, qual persona più opportuna per crederlo quel Calpurnio Flacco ignotissimo, da cui abbiamo gli escerpti delle declamazioni di dieci retori minori, scoperti e pubblicati dal Piteo, e che sogliono andare congiunti alle declamazioni di Quintiliano? Certo che la sua età, la comunanza dell' origine spagnuola e il suo stile, che non partecipa affatto della susseguente

[1] Lib. V, ep. II.

[2] *Digest.* lib. XL, tit. V, fr. 24.

[3] Grut. p. 382, 7. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 7152.]

scuola Frontoniana, ponno facilitare il sospetto ch' egli fosse un discepolo di quel sommo maestro d'eloquenza, mentre all' opposto l' iscrizione del Chandler ci dà molta ragione per tenere, che il C. Calpurnio Flacco dei tempi di Adriano, a cui fin qui si è attribuito quello scritto, fosse un uomo piuttosto di spada che di toga. Se questa congettura, che sottometto al severo giudizio dei critici, otterrà il loro suffragio, le nuove pubblicazioni del professore Gazzera, oltre l' aumento recato ai fasti, acquisteranno anche il merito di avere sparso qualche lume maggiore sopra uno degli articoli più oscuri della storia letteraria.

P. 51.

FASTI SACERDOTALI.

FRAMMENTO

DI

FASTI SACERDOTALI[1].

Fino dal 1824 uscì di sotterra questo preziosissimo marmo proveniente dagli scavi, che la munificenza del duca di Blacas, allora ambasciatore della Maestà Cristianissima presso la S. Sede, ordinò alle falde del Campidoglio, perchè gli architetti dell' Accademia di Francia potessero esaminare la pianta del tempio della Concordia : P. 255.

FELICI · AVG . . . . D · CAELIO
· IIII · NON · MAI · IN · AEDE · DIVI ·
TERIS · IMP · ANTONINI · PII · FELI
SV · F · L · EGNATIVS · VICTOR · LOLL
5 IO · FELICE · AVG · ET · OCLATINIO
X · PR · ID · IVL · IN · AEDE · DIVI · PII ·
VS . . . . PIVS · FELIX · AVG ·
OS · EX · S · C · COOPTATVS
OS · A · P · R · C · DCCCCLXXIII · VI · ID IVL · IN · A
10 EX S · C
. . NOBILISSIMVM · CAES · IMPERII
VERO · ET · TI · CLAVD · QVINT
XVIII · VIII · KAL · APRIL · IN
AE
15 . . . .
T · P · P · PRO · COS · EX · S · C · C
. . . PIO · FEL · AVG · ET · M
OST · ROMAM · CONDITA
. . . . AIII
20 ERRA . . . .

[1] [Extrait des *Memorie dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1832, tome I, pages 255-325, et revu sur le manuscrit original, possédé en partie par M. O. Iahn, en partie par l'Institut de correspondance archéologique.]

Supplimento.

. . . .
imp · antonino · pio · FELICI · AVG · *iiii · et* · D · CAELIO · *balbino · ii · cos*
a · p · r · c · dccccluxv · IIII · NON · MAI · IN · AEDE · DIVI · *pii · et · divae · faustinae*
*ex · lit*TERIS · IMP · ANTONINI · PII · FELI*cis · aug*
*et · ex · consen*SV · F · L · EGNATIVS · VICTOR · LOLL*ianus · coopt*
5 *imp · antonino · p*IO · FELICE · AVG · ET · OCLATINIO · *advento · cos*
*a · p · r · c · dccccl*xX · PR · ID · IVL · IN · AEDE · DIVI · PII · *et · divae · faustinae*
*imp · caes · m · aureli*VS · *antoninus* · PIVS · FELIX · AVG · *p · m · trib · pot · cos · p · p*
*pro · c*OS · EX · S · C · COOPTATVS
*grato · et · seleuco · c*OS · A · P · R · C · DCCCCLXXIII · VI · ID · IVL · IN · A*ede · divi · pii*
10 EX S · C
m · aur · alexandrum · NOBILISSIMVM · CAES · IMPERII · *her · cooptatum*
. . . . *se*VERO · ET · TI · CLAVD · QVINT*iano · cos*
*a · p · r · c · dccccl*xxXVIII · VIII · KAL · APRIL · IN · *aede · divi · pii · et*
*divae · faustin*AE
15 *imp · caes · c · iulius · verus · maximinus · pius · felix · aug*
P. 256. *pont · max · trib · po*T · P · P · PRO · COS · EX · S · C · C*ooptatus*
imp · c · iul · maximino · PIO · FEL · AVG · ET · M · *antonio · gordiano*
*africano · cos · anno · p*OST · ROMAM · CONDITA*m · dccccluxxxix* . . . . .
*c · iulius · verus · maximus · germ*ANI*cus · nobilissimus · caes*
20 . . . . ERRA . . . . *ex · s · c · cooptatus*

Egli non isfuggì alla diligenza del march. Melchiorri, zelantissimo raccoglitore di ogni epigrafica novità, il quale se lo trascrisse tantosto, e avendolo due anni dopo fatto soggetto dei suoi studi, lo pubblicò corredato di supplemento e d'illustrazione[1].

I consolati, che gli accrescono pregio, si attrassero tosto la mia attenzione, la quale si accrebbe per le difficoltà cagionatemi da quello che si ricorda nella linea tredicesima, e ch'era stato aggiudicato all'anno Capitolino 978, ristaurandolo *imp · alexandro · se*VERO · ET · TI ·

[1] *Memorie romane di Antichità e di Belle Arti*, t. III, p. 91. [M. Henzen l'a reproduit dans son Supplément au recueil d'Orelli, n. 6053.]

CLAVD·QVI*ntilio·marcello·cos.* Imperocchè essendo fuori di contesa per mille altri riscontri, che i fasci assunti in quell' anno dal figlio di Mammea furono i secondi, non sapeva immaginare la ragione, per cui da questa pietra ci venissero rappresentati come i primi. E più destava la mia meraviglia che risorgesse la già abbattuta congettura del Panvinio, per cui al collega Marcello fu attribuito il nome di C. Quintilio; ora ch' è manifesto essersi detto quel console L. Aufidio. Della qual verità già da un tempo ci ha reso testimonianza una sincerissima lapide di Lione veduta coi propri occhi dal march. Maffei [1], quantunque per un errore, di cui egli medesimo si accusa nel Museo Veronese [2], vada attorno congiunta con un' altra di Montpellier, che in alcuna guisa non le appartiene.

Per queste ed altre ragioni mille dubbiezze mi si avvolgevano per l' animo, le quali, venuto a Roma, non potei occultare al ch. editore, che cortesemente si esibì di dissiparle col procurarmi l' ispezione della lapide. Laonde fummo insieme ad osservarla presso il sig. Fea, da cui ora si conserva, e il frutto dell' esame istituitone fu quello di confermare, salvo qualche minuzia, la verità della lezione già pubblicata, ma di accorgerci a prima vista, che quest' iscrizione era stata incisa in vari tempi, e da cinque scarpelli diversi. Da ciò fu facile di trarre prontamente la conseguenza che il senso delle righe scolpite da una mano non poteva congiungersi, e molto meno meschiarsi, con quello delle intagliate da un' altra. La lunghezza del tempo, che si era interposto fra l' estrazione della copia e l' uso che poscia ne fece, aveva cancellato dalla mente del march. Melchiorri questa osservazione, il quale nel ripeterla fu il primo ad accorgersi che per una tale dimenticanza ei si era lasciato menar fuori dal retto sentiero, e che il suo supplimento non poteva più sostenersi. Ed essendo egli allora distratto da altre cure, volle per sua gentilezza a me commettere l' incarico di re-

P. 257.

[1] *Antiq. Gall.* p. 72, ed. Veron. Murat. p. 356, 2.

[2] Pag. 113. [Ce n'est pas lui-même qu'il accuse de cette erreur, c'est Muratori; dans les *Antiquitates Galliae*, les deux inscriptions se suivent, mais ne sont pas confondues. L. Renier.]

stituire quest' epigrafe alla sua vera intelligenza, onde gli studiosi della cronologia romana non restassero defraudati dei nuovi lumi che da essa provengono. Alla quale incombenza se non ho potuto più presto soddisfare, io gliene chiederò perdonanza. Intanto mi sono creduto in debito di accennare queste cose sì per rendere la conveniente lode all' ingenuità di quell' erudito cavaliere, come per discolparmi appresso i lettori, se non perderò tempo nel contraddire ad opinioni, che il nobilissimo autore ha spontaneamente ripudiate.

È scritta questa lapide in una sottil lastra di marmo venato, che ha subite d' ogni intorno le ingiurie dei secoli. Inoltre le sono state appositamente tolte collo scarpello le righe 15 e 19, della qual' ultima non rimangono se non poche vestigia sulla fine, e così pure hanno sofferto un' eguale litura tre nomi nella linea 6, e sul principio dell' 11 e della 17. Come si è notato, ella fu scolpita da cinque diversi artefici, al primo de' quali appartengono quattro righe ed altrettante al secondo. Sono opera del terzo le linee 9, 10 ed 11, a cui subentra il quarto dalla 12 fino alla 16, che viceversa dalla 17 in poi viene rimpiazzato dal quinto. Il primo carattere è abbastanza ben formato e fu lavorato con diligenza; ma i successivi gradatamente peggiorano, usando forme sempre più neglette e più smilze. E l' ultimo specialmente sembra accusare molta fretta, perchè le lettere non hanno un solco regolare e seguito, ma furono semplicemente accennate con colpi staccati di un ferro puntuto percosso dal mazzuolo. Non può esitarsi nel giudicare che questa tavola facesse parte dei registri di un qualche collegio sacro mostrandolo apertamente la solenne voce COOPTATVS, sulla quale sarebbe vano l' aggiunger parole dopo le dotte cose che ne ha raccolte il Marini [1]. Noto è infatti che gli antichi Romani, come usarono di consegnare alle pietre i fasti dei magistrati, così non neglessero di eternare in egual modo la successione dei religiosi sodalizj; del che parecchie lapidi tuttora esistenti ci fanno amplissima fede. Il più illustre di questi

P. 258.

[1] *Fr. Arval.* p. 14 e 19. [Voyez aussi le livre de M. Mercklin, intitulé : *Die Cooptation der Römer*; Leipsick 1818, in-8°. W. Henzen.]

cataloghi vien riferito dal Grutero [1], e due altri frammenti, che al medesimo spettano per quel che pare, sono stati dissepolti in appresso. Il primo conservato nel Museo Capitolino fu fatto di pubblico diritto dal Fabretti [2] e dal Muratori [3]; l'altro rinvenuto dal Fea fu illustrato dal ch. Clemente Cardinali [4]: dopo la scoperta del qual' ultimo si è avuto motivo di sospettare, che risguardino tutti il collegio degli auguri [5]. Siamo debitori al Marini [6] della pubblicazione di un altro di questi elenchi esistente nel Museo Vaticano, che altrove congetturai appartenere ai Salii Palatini [7], detti con altro nome sacerdoti della casa Augusta Palatina [8]. Lo stesso Grutero [9] ci ha dato inoltre quello dei pontefici della colonia di Sutri, e recentemente il citato sig. Cardinali [10] ha prodotto un frammento di egual natura, che con molta verosimiglianza ha riportato ai sodali Claudiali di Boville [11]. Oltre questi di pertinenza o sicura o probabile se ne conta un quinto d' ignota aggiudicazione che dal lodato Museo Vaticano fu ripubblicato più correttamente dal Marini [12], e per ultimo un sesto cognito fino dai primi tempi, in cui presero voga gli studi epigrafici, che dalle schede di Fra Giocondo fu messo in luce dal Grutero [13], ma con errori così palmari, che giustamente si ebbero grazie al sig. Fea, quando coll' aiuto di un vecchio manoscritto potè correggerne alquanti [14]. Giovandomi di offrire un saggio delle iscrizioni di questo genere, perchè se ne possa fare il confronto con quella di cui sono per ragionare, preferisco questa,

P. 259.

[1] Page 300, 1.

[2] *Inscr. dom.* p. 494, n. 188.

[3] Pag. 350, 2.

[4] *Mem. rom. di Antichità e di Belle Arti*, t. II, p. 87.

[5] [Voy. *Osservazioni numismatiche*, Decade VII, osservazione VII, tome I, p. 349 et 350.]

[6] *Fr. Arval.* p. 165.

[7] [*Giornale Arcadico*, 1819, t. I. p. 190 et suiv. Voyez plus haut, p. 22 et suiv. Cf. *Bullett. Nap.* 1845, p. 99.]

[8] [Voyez plus haut, p. 23, note 4.]

[9] Pag. 302, 1.

[10] *Mem. rom. di Antichità e di Belle Arti*, t. II, p. 309.

[11] [Borghesi a démontré depuis, dans son mémoire sur le consul Burbuleius, p. 72 et suiv. que c'est un fragment des fastes du grand collége des Augustales Claudiales; voyez, au surplus, Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6046. L. Renier.]

[12] *Fr. Arval.* p. 86.

[13] Pag. 300, 2.

[14] *Frammenti di Fasti*, p. 59.

avendo maniera di presentarne una lezione che non lascia forse altra cosa da desiderare :

Romae olim in pavimento ecclesiae S. Martini ad Marforium[1] :

. . . .
PRAESENTE II ET CONDIANO COS . . . .
P MARTIVS VERVS . . . .
IMP COMMODO VI ET PETRONIO SEPTIMIANO COS·A·P·R·C·ƉCCCCXLIi
ID·OCT·IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS IN LOCVM MARTI VERI
L·ATTIDIVS CORNELIANVS COOPTATVS
SATVRNINO ET GALLO COS·A·P·R·C·ƉCCCCL·PR·ID·DEC
IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS IN LOCVM
ATTIDI CORNELIANI VITA FVNCTI C·CL· PATERNVS
COOPTATVS
TI·CLAVDIO SEVERO·C·AVFIDIO VICTORINO COS·A·P·R·C·ƉCCCCLII
IIII ID·APR·IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS
IN LOCVM CLAVDI PATERNI VITA FVNCTI
. . . ATRIVS CLONIVS COOPTATVS
. . . . IN AED IOV·PROPVGN·EX LITTERIS
. . . .

P. 260.

Preterisco poi scientemente l'altro brano aggiunto dal Gudio al Grutero[2], e pubblicato eziandio dall' Almeloveen[3], che da taluno si potrebbe sospettare aver fatto parte del sopra riferito; dovendo la sua origine allo screditatissimo Ligorio, nel nono libro dei cui manoscritti l' ho io stesso riscontrato[4].

[1] [«Ediderunt Mazochius f. XXIV, Apianus f. 320, Panvinius *in Fastis*, ad ann. 943, Smetius f. 151, 13, Manutius *Orthograph.* p. 463, Gruterus p. 300, 2, Fea *Framm. di Fasti*, p. 59, Orellius n. 42 aliique; sed apud omnes mendis abundat. Nos quantum licuit emendavimus (*Memorie dell' Instit. Arch.* vol. I, p. 259) collatis codice Marcanovano eoque, quem habuit cardinalis Canale, necnon schedis Vaticanis Iacobi Lilii n. 5238, pag. 4, et schedis Achillis Statii in Bibliotheca Vallicelliana adservatis B, 104. Castigationes nostras serius confirmatas comperimus a codice Florentino Peruzziano, cujus typum exhibemus ex fidelissimo apographo, vulgo vocant *Facsimile*, ab amico Braun nobis comparato. Codex iste priorem ac postremam lineam addit ceterisque omnibus praestat, quod unus linearum ordinem servavit.» Note extraite du manuscrit des *Fastes* de Borghesi. Voyez en outre Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6057, et de Rossi, *Le prime Raccolte*, p. 159 du tirage à part. L. Renier.]

[2] Pag. 192, 13.

[3] *Praef. ad Fast.* p. 34.

[4] [A ces fragments de fastes sacerdotaux cités par Borghesi, on peut encore ajouter ceux qui ont été trouvés dans les fouilles de la basilique Julia; voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6058, et le *Bullett. dell' Instit.* 1849, pag. 133 et suivantes. W. Henzen.]

Tale essendo il contenuto di queste tavole, ognun vede che non poterono scolpirsi tutte ad un tratto, ma che di mano in mano che veniva ascritto un nuovo collega, aggiungevasi la memoria della sua elezione. Bensì ammetterò volentieri, almanco pei sacerdozi più antichi, che non si cominciasse fino dai primordi della loro istituzione a tenerne registro marmoreo : ma è evidente del pari che le nomine posteriori alla prima incisione si dovettero notare secondo l'ordine progressivo dei tempi nei quali avvennero. Quindi sarà chiarissima la ragione per cui la nostra lapide vedesi scritta con diversi caratteri, se di cinque diverse cooptazioni in vari anni avvenute ella ci rende testimonianza, e se non meno di ventitre anni s'interpongono fra l'ultima e la prima. E non è già questa una particolarità che sia tutta sua propria, perchè fra le poche iscrizioni qui ricordate che ho potuto vedere, io l'ho anche avvertita in quella dei Salii Palatini del Museo Vaticano, e più chiaramente mi è apparsa nel frammento del Campidoglio che ho superiormente citato dal Fabretti. Per lo che qual dovrà essere l'autorità di queste pietre, certamente sincrone alle cose che narrano, e quale il pregio in cui si hanno a tenere, se loro mercè ci è dato di consultare gli stessi archivi, per così dire, dei rispettivi collegi ai quali appartennero? P. 261.

Il march. Melchiorri, avendo considerato che i sacerdoti, dei quali si favella nel nostro marmo, congregavansi nel tempio del Divo Pio, portò la plausibilissima opinione, cui volentieri mi sottoscrivo, che questi fossero i sodali Antoniniani istituiti per l'apoteosi di quell'imperatore; e citò a proposito questo passo di Capitolino[1] : « Meruit et flaminem « et circenses et templum et sodales Antoninianos. » Ma quanto è certo che, sull'esempio dei sodali Augustali consecrati ad Augusto a consimili collegiati fu commesso anche il culto di Antonino Pio, altrettanto potrebbe sembrare dubbioso il nome che fu loro attribuito, perchè lo stesso biografo, tornando a parlarne[2], li chiama invece Aureliani : « Et « laudavit uterque (Marcus et Verus) pro rostris patrem, flaminemque

[1] In *Pio*, c. XIII. — [2] In *Marco*, c. VII.

« ei ex affinibus et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere. » Per altro è agevole il dire, che usarono ambedue le denominazioni, tolte entrambo dai nomi di quel principe, che innanzi l' adozione chiamavasi T. Aurelio Antonino, se non che colla seconda designossi strettamente il nuovo Divo cui furono addetti, mentre coll' altra più generale si compresero la moglie Faustina e gli altri della sua casa, venendo dichiarati i sacerdoti della gente Aurelia, come i Flaviali lo furono della Flavia e gli Augustali della Giulia; alla qual sentenza somministra grave fondamento l' esempio recato dal Maffei[1] di un consolare SODALIS · AVRELIANI · ANTONINIANI. E veramente non può sospettarsi che il secondo appellativo, piuttosto che da Antonino Pio, derivasse da suo figlio M. Aurelio Antonino, divinizzato egli pure, facendone opposizione M. Ponzio Leliano, console probabilmente nel 916, e SODALIS · ANTONINIANVS · VERIANVS. Imperocchè la di lui lapide[2], in cui prende quel titolo, fu certamente eretta mentr' era ancora tra' vivi M. Aurelio, siccome risulta dall' aggiungersi in seguito, ch' egli ottenne i doni militari AB · IMP · ANTONINO · AVG · ET · A · DIVO · VERO · AVG. Da lei però egualmente si dimostra, che i sodali Veriani furono gli stessi degli Antoniniani, il che è a dire con altri termini che, dopo la consecrazione di L. Vero, i sacerdoti del padre furono eziandio incaricati dei sacri onori del figlio adottivo. Per la qual cosa invece di Aureliani Antoniniani presero a dirsi Antoniniani Veriani, e quindi si espresse con proprietà Capitolino[3], allorchè scrisse : « Marcus « flaminem et Antoninianos sodales et omnes honores, qui divis ha« bentur, Vero dedicavit. »

P. 262.

Dietro un tale esempio è da credersi, che le loro incombenze venissero estese anche agli altri principi di questa casa, che col progresso del tempo furono divinizzati. Per riguardo di M. Aurelio ce ne fa fede il più volte citato Capitolino[4] : « Templum Marco constitutum, dati sa« cerdotes Antoniniani et sodales et flamines et omnia, quae de sacratis « decrevit antiquitas, » onde ne acquistarono la nuova denominazione

[1] *Mus. Ver.* p. 81. 8. [Orelli, n. 2378.]
[2] Grut. p. 457. 3. [Orelli. n. 3186.]
[3] In *Marco*, c. xv.
[4] *Ibid.* c. xxix.

di Marciani. E per rispetto a Commodo ne vedremo or' ora il testimonio di una lapide. Nè si cambiò l' usato stile nell' apoteosi di Pertinace, quantunque nascesse da tutt' altra stirpe, essendo stato intruso egli pure nella discendenza del Divo Pio dal successore Severo, colla doppia adozione ch' egli finse fatta di se dallo stesso Pertinace et da M. Aurelio. Conseguentemente prosegue a narrarci Capitolino[1] : « Filius Pertinacis « flamen est factus; Marciani sodales, qui divi Marci sacra curabant, « Helviani sunt dicti propter Helvium Pertinacem, » con cui concorda egregiamente Sparziano[2] : « Severus Pertinacem inter divos sacravit, « addito flamine et sodalibus Helvianis, qui Marciani fuerant. » A tutto ciò ben corrisponde un' iscrizione[3] posta ad uno di questi sacerdoti vissuto ai tempi di Caracalla, che vi si dice SODALI · MARCIANO · AVRELIANO · COMMODIANO · HELVIANO · SEVERIANO; dalla quale si apprende altresì che Settimio Severo fu aggiunto al calendario degli altri divi venerati da questo collegio. E lo stesso si fece parimenti di Caracalla suo figlio, attestando Sparziano[4] : « Habet templum, « habet Salios, habet sodales Antoninianos, qui Faustinae templum et « divale nomen eripuit, » colle quali ultime parole abbastanza ci significa che questi Antoniniani erano i sacerdoti dei vecchi Antonini, alla figlia e alla moglie dei quali aveva egli rapito il tempio erettole dal marito alle falde del monte Tauro. Lampridio[5] ci dà notizia che in onore di Alessandro Severo « dati sunt et sodales, qui Alexandrini appellati « sunt : » e dal fin qui detto si avrà ragione per sospettare che fossero i soliti sodali Antoniniani, ai quali secondo il consueto si fosse applicato il cognome dell' ultimo deificato della razza degli Antonini, siccome quello che volle farsi credere figlio di Caracalla, secondo che appare dalle sue leggi[6], e dalle sue iscrizioni, delle quali basterà citare la Gruteriana[7], in cui s' intitola DIVI · ANTONINI · MAGNI · PII · F · DIVI · SEVERI · PII · NEP.

P. 263.

[1] In *Pertin.* c. xv.
[2] In *Severo,* c. vii.
[3] Grut. p. 379, 7. [Orelli, n. 2379.]
[4] In *Caracall.* cap. ult.
[5] In *Alex.* c. lxiii.
[6] *Cod.* lib. II, tit. 1, l. 8, e lib. XII, tit. xxxvi, l. 4.
[7] Pag. 191, 8.

E qui finiscono le notizie che dagli scrittori e dai marmi ci vengono somministrate di questo collegio, le quali giungono appunto fino ai tempi, di cui tratta la nova lapide, dopo i quali ci è ignoto, quanto ancora sussistesse. Il Dodwell[1] ha giudicato che venisse a cessare insieme cogli altri ai giorni dell' Augusto Tacito, che fece ergere un tempio in onore di tutti gl' imperatori consecrati, e nel quale fu d' avviso che riunisse tutto ciò che apparteneva al loro culto; del che rimanga la fede appresso di lui. Intanto sembra bastevolmente fondato che questi sodali fossero sempre i medesimi, tuttochè secondo il variare dei tempi assumessero le varie denominazioni di Aureliani, di Antoniniani, di Veriani, di Marciani, di Commodiani, di Elviani, di Severiani e di Alessandrini.

P. 264. Più dubbioso è il giudizio, se si abbiano da confondere con loro anche i sodali Adrianali, ch' erano stati istituiti da Antonino Pio in onore dell' Augusto Adriano giusta l' attestazione di Sparziano[2]. Se ne sarebbe sicuri, se si potesse prestar fede ad un' iscrizione dell' anno 926[3], posta ad un SODALI · AELIAN · HADRIANALI · ET · ANTONIALI · ET · FAVSTINIAN; ma ella procede dai sospetti *adversarii* di Achille Stazio, senza essere mai stata veduta da alcuno, e porta inoltre con se indizi troppo patenti di falsità[4]. Tuttavolta, anche senza far conto di quella lapide, non mancano sufficienti congetture per rendere probabile l' opinione affermativa. Conosciamo di fatti che non ad ognuno dei singoli imperatori divinizzati destinavasi uno speciale collegio che gli onorasse, ma sibbene uno ad ogni famiglia. Così gli Augustali, fondati pei primi da Tiberio, erano dedicati alla gente Giulia per detto di Tacito[5], e quindi oggetto del loro culto tanto fu il divo Giulio, quanto il divo Augusto, ai quali più tardi fu aggiunto anche Claudio, come, se non altro, ci mostra la lapide del console P. Plozio Romano[6], il quale fu *sodalis*

[1] *Praelect. Camden.* Praelect. I, ad Spartiani *Hadrian.* c. VII.

[2] In *Hadrian.* c. XXVII.

[3] Doni, cl. IV, n. 19. [Orelli, n. 2376.]

[4] [En effet cette inscription provient de Ligorio; elle se trouve au volume XX de ses manuscrits conservés à Turin, et dans les *schedae*, autrefois Barberines, aujourd'hui Vaticanes, de cet imposteur. J. B. DE ROSSI.]

[5] *Hist.* lib. V, c. XCV.

[6] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 411, n. 353. [Orelli, n. 3044.]

Augustalis Claudialis. Parimente non si dubita che i sodali Flaviali fossero comuni tanto a Vespasiano, quanto a Tito. Quindi Antonino essendo stato figlio adottivo di Adriano, sembrerebbe che secondo il consueto i sagrifizi da farsi per lui dovessero essere stati commessi ai sodali del padre, i quali non altro avessero fatto se non che aggiungere al loro nome di Adrianali il nuovo di Antoniniani. E così spiegherebbesi con molta facilità la ragione, per cui le memorie lapidee, che ci sono rimaste dei primi, superino di gran lunga nel numero quelle dei secondi, delle quali non ne conosco più di sei, quantunque la durata tanto maggiore del regno nella famiglia di Antonino sembrasse aver dovuto portare il contrario. Imperocchè potrebbesi credere, che molti per non attaccarsi dietro un così lungo strascico di nomi, quanti ne furono aggiunti in appresso, si fossero contentati di chiamarsi Adrianali dal primo divo, per cui furono istituiti, come veggiamo che gli Augustali omisero quasi sempre di soprannominarsi Claudiali. Ed allora potremmo portare più a lungo le memorie del nostro sodalizio, avendosi una lapide del sodale Adrianale M. Elio Aurelio Teone[1], che deve esser vissuto ai tempi di Gallieno : conciossiachè paia da non controvertersi ch' egli sia lo stesso Elio Aurelio Teone, di cui parla un' altra iscrizione di Siria, che si memora dal ch. Letronne[2], e che gli dedicarono gli OPTIONES · LEG · III · KYR · VENERIANAE · GALLIANAE, le quali ultime parole si ha gran motivo di credere, che siano state mal lette dal Burckhardt in vece di VALERIANAE · GALLIENAE[3].

P. 265.

All' opposto, per distinguere gli Adrianali dagli Antoniniani giovano le parole di Capitolino, *et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere*, le quali non sembra che possano intendersi se non che della scelta di nuovi sacerdoti. Oltre di che la denominazione di Aureliani gli accusa dedicati alla gente Aurelia, a cui Adriano non appartenne. E qualche riguardo merita pure il vederli raccolti *in aede Divi Pii*, quando nel

[1] Grut. p. 1090, 13. [Orelli, n. 3174.]

[2] *Journal des Savants*, 1821, page 686. [Orelli, n. 3392.]

[3] [Les copies postérieures ont confirmé la correction VALERIANAE; mais GALLIANAE se trouve sur la pierre. TH. MOMMSEN.]

caso contrario sembrerebbe che si fossero piuttosto dovuti congregare *in templo Hadriani* memorato dallo stesso Capitolino[1]. Aggiungasi che in una base Tiburtina[2] Sosio Prisco, console nel 922, si dice SODALIS·HADRIANALIS·SODALIS·ANTONINIANVS·VERIANVS, il che mostrerebbe che s' intendesse parlare di due diversi sodalizj, giacchè se viceversa si fosse trattato di un solo, sarebbesi risparmiato il secondo SODALIS, scrivendo più brevemente *sodalis Hadrianalis, Antoninianus, Verianus*. Io senza pretendere di definire la questione, dirò che sarei più propenso alla prima sentenza in grazia del seguente frammento del Museo Vaticano.

P. 266.

. . . . *adlecto · inter · pa*
*tr*ICIOS·A·DIVO·PERTINACE·III·VIR·A·A·A·F·F
*so*DALI·HADRIANALI·FLAMINI·COMMODIAN
*pol*YTIMVS·LIB·ET·PROC·PATRONO

Fin qui si è creduto che il flamine in Roma di ciascun divo Augusto fosse tratto dal collegio dei suoi sodali, e per riguardo almeno ai flamini Augustali si sa ciò chiaramente di Germanico e di suo figlio Nerone per deposizione della tavola Arvale XLVIII e di Tacito[3] comparata con un' iscrizione Fabrettiana[4]. Se dunque quest' ignoto era sodale Adrianale ed insieme flamine Commodiano, ciò vuol dire, che quei sodali erano addetti al culto anche di Commodo, il che è impossibile di concepire, se non supponendo che gli Adrianali fossero gli stessi che gli Antoniniani.

Premessi questi pochi cenni intorno i sacerdoti, dei quali secondo ogni probabilità si fa ricordanza nel nuovo marmo, nel porre mano alla di lui spiegazione conviene innanzi tutto soddisfare alla maggior difficoltà che s' incontra nelle lapidi di questo genere, ed è quella di riconoscere, se la nota cronologica appartenga al personaggio che la precede, o a quello che la sussegue. Nelle tavole consolari Capitoline, per ovviare

[1] In *Hadrian.* c. VIII.
[2] Spon. *Misc.* p. 189, 2. [Orelli. n. 2761; *Annali dell' Instit.* 1844, p. 47.]
[3] *Annal.* lib. I, c. LIV.
[4] *Inscr. dom.* p. 395. n. 275.

che le memorie di un anno si confondessero con quelle di un altro, si adoperò frequentemente di separarle con piccole linee; ma nei fasti sacerdotali essendosi negletta questa precauzione, accade d' ordinario, che quando hanno perduto il loro principio, e che non si vede, per conseguenza, qual metodo abbiano seguito nella prima cooptazione, si rimane per le successive in grandissima perplessità. Imperocchè gli esempi che si sono salvati, mostrano abbastanza, che su di ciò non hanno avuta alcuna regola fissa. Generalmente i più antichi, uniformandosi allo stile delle tavole trionfali, costumarono di notare prima il nome dell' aggregato, quindi l'anno dell' aggregazione; e questo sistema vedesi seguito nel ricordato frammento illustrato dal Cardinali, ch' è il più vetusto di ogni altro, e in tutte quelle cooptazioni della tavola Gruteriana, che sono anteriori a M. Aurelio. Ma sotto quell' imperatore vi s' incontra il primo caso dell' anno anteposto al sacerdote, e vi si vede pure che il nuovo costume prevalse infine sopra l' antico nei tempi posteriori. Infatti egli trovasi adottato anche nel catalogo dei maestri dei Claudiali edito dal lodato Cardinali [1], che comincia dall' impero di Caracalla. Ma questa osservazione non può somministrare da se sola una base abbastanza solida, su cui fondare un sicuro giudizio per gli altri frammenti, che mancano di principio e di fine, onde per essi non resta altra speranza se non quella di abbattersi in qualche personaggio, pel quale la storia somministri un aiuto.

P. 267.

Per tal modo si acquista un sufficiente criterio, che la seconda maniera fosse seguita nel frammento dei sacerdoti che si congregavano nel tempio di Giove Propugnatore, e che ho riprodotto poco fa. Imperocchè chi potrebbe credere che P. Marzio Vero, già console per la seconda volta nel 932, e forse il più celebre condottiere d' armi della sua età, fosse sopravissuto a Commodo, passando fra i più nel 951, quando Dione [2] attesta positivamente che quel principe o apertamente o col veleno tolse di vita tutti coloro ch' erano saliti in fama nel regno del padre e nel suo, tranne soltanto Pompeiano, Pertinace e Vittorino?

[1] *Mem. rom. di Antichità*, t. II, p. 307. — [2] Lib. LXXII, c. III.

Se Marzio fosse rimasto superstite, egli meritava per le sue gesta contro i Parti e contro Avidio Cassio di tenere il primato fra quegli eccettuati, ond' è ben più probabile che il 943 sia il suo anno emortuale anzi che quello della sua aggregazione.

Procedendo per questa via, mi è facile addimostrare che anche gli altri registrati nella pietra, di cui favello, incominciavano colla data cronologica. Chi volesse tenere la contraria sentenza sarebbe forzato a concedere, che l'imperatore Elagabalo mentovato nella settima riga non fosse stato ammesso in questo collegio se non che nell' anno Capitolino 973. Ma chi potrebbe persuadersi che si fosse tardato tre anni interi a conferire ad un imperatore il sacerdozio della sua famiglia, giacchè pretendeva di essere un figlio di Caracalla? Inoltre chi sarebbe il nobilissimo Cesare della linea undecima aggregato ai 25 di marzo del 988? Durante il regno di Alessandro Severo non si ebbe alcuno rivestito di quella dignità : e se si rispondesse ch' egli è Massimo figlio di Massimino, che in quell' anno appunto successe nell' impero, per quale stranezza il figlio Cesare sarebbe stato anteposto al padre imperatore? Il giudizio adunque della critica ben si accorda con quello degli occhi, i quali osservando che la quarta linea, in cui trovasi il nome del primo candidato, è simile nella forma delle lettere alla prima e dissimile dalla quinta, ambedue annunzianti un' epoca consolare, sono forzati a conchiudere che anche in questo catalogo la data dell' elezione fu notata sul principio, e non sulla fine. Per lo che seguendo la scorta del differente carattere saremo certi di non errare nel definire i veri limiti di ciascuna cooptazione, e dopo aver veduto che la prima comprendeva quattro righe, più non resterà che di prenderle parzialmente in esame.

P. 268.

Lin. 1.

. . . FELICI AVG . . . . D · CAELIO . . . .

Giustamente ha stanziato il march. Melchiorri, che qui si ricordano i consoli dell' anno 966, noti per infinite leggi, e per varie iscrizioni da lui citate, alle quali se ne ponno crescere altre quattro. Le prime due,

edite dal Marini[1] e negli atti del Museo Ungarico[2], nominano l'imperatore senza il collega, che viceversa si aggiunge nell' altre riferite dal Grutero[3] e nelle *Memorie di Antichità*[4]. In quest' ultima, ch' è la medesima tavola dei Claudiali, che ho indicata poco fa, s' incontrano tutte le parole che sono sopravissute nella presente riga, e perciò da lei se ne trarrà di peso il supplimento :

P. 269.

imp · antonino · pio · FELICI · AVG · *iiii · et* · D · CAELIO · *balbino · ii · cos*

Su questo consolato sono concordi le opinioni degli eruditi, dopo che il Noris mostrò[5], che il collega di Caracalla è quel medesimo che fu poscia imperatore con Pupieno, correggendo così l' errore del Panvinio, che avevalo reputato un suo fratello, cui aveva dato il prenome di Publio, supponendolo un nipote dell' altro Publio Balbino console nell' 890. Io aggiungerò solamente che Balbino era in età di trentacinque anni, allorchè prese i secondi fasci qui mentovati, avendone avuti sessanta quando fu ucciso nel 991[6]; il che non sarà inutile di aver notato per ricavarne che i primi, dei quali non si ha altro sentore, non ponno eccedere a qualunque patto l' impero di Settimio Severo.

Lin. 2.

. . . IIII · NON · MAI · IN · AEDE · DIVI . . . . . .

È solenne costume così degli altri fasti sacerdotali, come dei nostri, di far succedere all' epoca consolare l' anno *post Romam conditam*, e la nona riga ci mostra ch' erasi abbracciato il computo Capitolino, il quale, come ognun sa, precede di un anno il Varroniano. Dovrà dunque ristaurarsi sul principio *a. p. r. c. dcccclxv*, come quello in cui tennero il seggio curule Caracalla e Balbino. Nè fa ostacolo il giorno IIII · NON · MAI, in cui fu convocato il collegio, tuttochè incutesse timore al

[1] *Fr. Arval.* p. 94. [Orelli, n. 2340; Mommsen, *I. N.* 5941.]
[2] Tom. I, p. 225. [Orelli, n. 1929.]
[3] Pag. 721, 9.
[4] Tom. II, p. 307. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6046.]
[5] *Epist. cons.* p. 127.
[6] Zonar. *Annal.* lib. XII, c. XVII.

march. Melchiorri, il quale credè che quella data non potesse appartenere a questo consolato, perchè fino dalle calende di marzo M. Antonio Gordiano era stato sostituito a Balbino, e perchè nei monumenti pubblici, fra i quali comprese gli atti dei sodalizi, furono espresse con ogni esattezza le suffezioni dei consoli.

P. 270. A mio parere la prima cosa non è certa, la seconda non è vera. Capitolino[1] dice semplicemente che il maggiore dei Gordiani «consulatum «primum iniit cum Antonino Caracalla, secundum cum Alexandro;» ed è poi chiaro che in uno dei due luoghi s'inganna, perchè Gordiano seniore non fu console che una volta sola per testimonio delle sue medaglie. Ma comunque sia, nè da lui, nè da altri si determina, in quale dei quattro consolati di Caracalla gli fosse associato. Nello stesso modo che il Panvinio ha prescelto il più recente, potrebbe un altro con eguale diritto prediligere il più antico, supponendo che Settimio Severo, secondo un uso non insolito ai suoi predecessori, gli avesse rinunziato il suo posto nel 955. Parimenti è una gratuita asserzione dello stesso Panvinio, che il processo consolare di Gordiano avvenisse alle calende di marzo.

Ma anche ammesso tutto ciò, non potrà poi concedersi che i registri sacerdotali tenessero conto dei suffetti, mentre fra quanti ne ho superiormente annoverati, unico è il più vetusto di loro a ricordare i surrogati del 714, benchè poi sia da avvertirsi, che insieme con essi nomina i consoli, ai quali subentrarono, e che in quei vecchi tempi si aveva ragione dei suffetti anche nelle lapidi private. All' opposto tutti gli altri consolati, che in numero quasi di una cinquantina ci vengono presentati dal complesso di quelle pietre, sono costantemente ordinari, e avrebbe voce di petulante chi perciò volesse sostenere, che tutte le aggregazioni da loro descritte fossero seguite in gennaro o in febbraro. Per me certo non crederò mai che ai tempi di Commodo e di Severo l'amministrazione dei fasci si prolungasse fino a dieci o undici mesi, siccome bisognerebbe concedere per non trovarsi contraddetto dal frammento

[1] In *Gord.* c. IV.

dei sodali di Giove Propugnatore. Ne consegue pertanto che, qualunque fosse lo stile della cancelleria imperiale, degli atti del senato e dei commentari di qualche collegio, i registri almeno delle religiose elezioni si attennero al volgar costume di nominare soltanto i consoli ordinari, dal che ne viene che la loro data del giorno è inconcludente pei fasti, null' altro annunziando nel nostro caso se non che decorreva il maggio di quell' anno ch' era stato aperto da Balbino e da Caracalla.

P. 271.

All' indicazione del tempo succede quella del luogo, in cui fecesi l' elezione del nuovo sodale, e la frattura del marmo sarà prontamente riparata dalla linea sesta, che c' insegna doversi qui leggere IN · AEDE · DIVI · *pii*. Del qual edificio si parla altresì in un' iscrizione[1], da cui si racconta che gl' imperatori M. Aurelio e Commodo fecero porre a Basseo Rufo prefetto del loro pretorio STATVAM · ARMAT · IN · FORO · DIVI · TRAIANI · ET · ALIAM · CIVILI · AMICTV · IN · TEMPLO · DIVI · PII, e così pure in Sparziano, il quale ci narra[2], che per ordine di Caracalla « occisus est Petronius (o meglio *Patruinus*, siccome si scrive dal Porfirogenito del Mai[3]) ante templum Divi Pii, tractaque sunt eorum per plateam cadavera. »

So che da altri si attribuisce a questo medesimo imperatore il *templum D. Antonini et columna cochlis*, che nella descrizione di Vittore[4] vien collocato nella nona regione : ma sì il nome di Antonino invece di Pio, come la di lui unione alla colonna Antoniniana, mi rendono più probabile l' opinione di coloro che lo stimano il tempio dedicato a M. Aurelio secondo Capitolino[5] e l' epitome di Vittore. Io aderirò pienamente al march. Melchiorri, il quale ha creduto che l' edificio qui mentovato sia quel medesimo, la di cui fronte si mira anch' oggi nel Foro innanzi la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, e porge infatti nuovo

[1] Grut. p. 375, 1. [Henzen, *Supplem. Orell.* p. 372, n. 3574.]

[2] In *Caracall.* c. IV.

[3] Pag. 228. [Voyez plus haut, p. 251.]

[4] [Il est aujourd'hui démontré qu'Aurelius Victor et Sextus Rufus, auxquels on avait attribué jusque dans ces derniers temps les descriptions des régions de Rome, n'en sont pas les auteurs. Ces descriptions sont anonymes, sous les titres de *Curiosum Urbis Romae* et de *Notitia regionum Urbis Romae*; voy. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom.* Iena, 1846, in-8°. J. B. DE ROSSI.]

[5] In *Marco*, c. XVIII.

appoggio alla sua sentenza la vicinanza di questa fabbrica al luogo in cui fu scoperta la pietra, la quale vi fu forse trasportata in secoli non molto remoti, per farne calce nelle fornaci, di cui ivi appresso si rinvennero le vestigia.

È noto per molte medaglie che questo tempio fu eretto dallo stesso Antonino Pio per l'apoteosi di Faustina seniore; ma è chiaro egualmente che dopo morte egli n'ebbe la comunione colla moglie, attestandolo il titolo che tutt'ora sussiste :

DIVO·ANTONINO·ET·DIVAE·FAVSTINAE·EX·S·C·

P. 272. Dietro ciò vado considerando che malgrado l'aggiunta di PII rimane molto vacuo in questa riga, perchè ella adequi in lunghezza la superiore, e che un'eguale disuguaglianza apparisce eziandio nella sesta, alla quale mancherebbe ogni plausibile supplimento. E questa deficienza si fa maggiormente sentire nella lacuna IN..... .....AE, che abbraccia le due linee 13 e 14, lacuna che il Melchiorri ha giudicato di poter riempire IN·*aede·concordi*AE. Ma ciò è troppo poco per tanto spazio, ned è giustificato il bisogno dei sodali Antoniniani di abbandonare la stanza consueta per convocare il loro collegio pochi passi lontano, non giovando l'esempio dei fratelli Arvali, che avevano il loro bosco cinque miglia fuori di Roma, per lo che occorrendo loro di congregarsi entro la città, in cui mancavano di residenza propria, erano obbligati di farlo ora in un tempio, ora nell'altro. Per tutte queste ragioni io preferisco di leggere con ogni naturalezza IN·AEDE·DIVI·*pii·et·divae faustin*AE, e di così ristaurare nei tre luoghi indicati, senza negare peraltro che alcun'altra volta per economia di spazio si potesse anche tacere il nome della moglie, come abbiamo veduto essersi fatto nella lapide Gruteriana e nel testo di Sparziano, che nominano soltanto il tempio del Divo Pio.

Lin. 3.

.....TERIS·IMP·ANTONINI·PII·FELI........

Sull'esempio della cooptazione, che nella tavola XXII fecero gli Ar-

vali *ex tabella Imp. Caesaris Vespasiani Aug.* felicemente ha supplito il Melchiorri *ex·lit*TERIS·IMP·ANTONINI·PII·FELI*cis·aug*. Note sono le vicende, cui andò soggetta la cooptazione dei sacerdoti durante il governo repubblicano. Da prima ciascuno dei collegi rimpiazzò da se stesso i posti vacanti, finchè Cn. Domizio Enobarbo tribuno della plebe nel 651 «pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui «locum cooptassent, jus sacerdotum subrogandorum a collegiis ad po«pulum transtulit,» siccome ci narra Suetonio[1], e con esso Velleio[2] e Cicerone[3]. Silla nella sua dittatura abrogò questa legge[4], che da Labieno tribuno anch'esso nel 691 fu ripristinata in favore dei comizi[5]. Ma da che la somma del potere venne nelle mani di un solo, le religiose elezioni s'involgono in dense tenebre, ch'è assai difficile di dissipare, ed io sarei abbastanza soddisfatto, se mi riescisse soltanto di diradarle. Per quanto apparisce da un'epistola di Cicerone[6], la legge Giulia *de sacerdotiis*, di cui fu autore Giulio Cesare, conservò ai comizi questa prerogativa, ed essi la mantennero altresì sotto Augusto, siccome ha diffusamente disputato il Noris[7]. Bensì per relazione di Dione[8] fu concesso a questo principe nel 725 : *ἱερέας τε αὐτὸν καὶ ὑπὲρ τὸν ἀριθμὸν, ὅσους ἂν ἀεὶ ἐθελήσῃ, προαιρεῖσθαι προσκατεστήσαντο*. La più parte degli eruditi ha ricavato di qui che la nomina dei sacerdoti fosse ceduta ad Augusto, ma io non vedo che dalle parole dello storico si possa ricavar altro se non che gli fu data la facoltà di ampliarne il numero oltre lo stabilito per ogni collegio e di farne eleggere quanti voleva[9]. Il che più chiaramente apparisce da ciò che soggiunge : «Quod

P. 273.

[1] In *Nerone*, c. II.
[2] Lib. II, c. XII.
[3] *De lege agrar.* II, c. VII.
[4] Ascon. *in Divin.* c. VII.
[5] Dion. lib. XXXVII, c. XXVII.
[6] *Ad Brut.* ep. V.
[7] *Cenotaph. Pisan.* p. 125.
[8] Lib. LI, c. XX.
[9] [M. Mercklin, *Die Cooptation*, p. 208, fait valoir contre cette explication la particule *καί*, qui, en effet, semble exprimer que les nominations se faisaient aussi régulièrement par l'empereur. W. Henzen. — Sans doute, à cette époque, à peu près comme pour les lois, le droit du sénat subsistait concurremment avec celui des empereurs, et l'on comprend facilement qu'il l'exerçait surtout lorsqu'il s'agissait de conférer les sacerdoces soit aux empereurs eux-mêmes, soit aux princes de leur famille. Th. Mommsen.]

«quidem ab eo receptum, deinceps in infinitum excrevit, ut mihi ne-«quaquam opus sit amplius de numero sacerdotum accurate commen-«tari[1].»

A mio parere la creazione dei sacerdoti fu tolta al popolo, quando furono aboliti i comizi, nei quali si eleggevano, il che avvenne sul principio dell' impero di Tiberio, di cui una delle prime cure «fuit ordi-«natio comitiorum, quam manu sua scriptam Divus Augustus relique-«rat,» al dire di Velleio[2]. Tacito[3] ci fa sapere che per questa riforma «e campo comitia ad patres translata sunt,» e Dione[4] si estende a darcene più minute particolarità, dalle quali apprendiamo che l' imperatore, essendosi riserbata la nomina dei consoli, «ex ceterorum magi-«stratuum candidatis, quot vellet, electos solebat in senatum mittere «alios ei commendans, qui tunc omnium suffragia auferebant, alios «suffragiis, comparationi et sorti permittens[5].» Non può dubitarsi che i sacerdoti corressero la stessa sorte dei minori magistrati, dimostrandolo poco dopo la nuova maniera della loro creazione, che nel 775 incontriamo presso Tacito[6] : «Paucis post diebus Caesar «auctor senatui fuit Vitellio atque Veranio et Servaco sacerdotia tri-«buendi.»

P. 274.

Il senato adunque per questa costituzione di Tiberio essendo subentrato nei diritti che avevano i comizi, sarà spiegato come poscia prendesse parte nell' elezioni sacerdotali, e come si trovi che alcune si dicono espressamente seguite EX·S·C. Vedesi infatti dall' esempio allegato, che gl' imperatori usarono da prima la formalità di far eleggere dai senatori le persone da loro proposte, formalità peraltro da cui ben presto si dispensarono. Imperocchè poco dopo l' autorità del senato non vedesi più invocata, se non per le aggregazioni degl' impe-

[1] [Ὅπερ που ἐξ ἐκείνου παραδοθὲν ἐς ἀόριστον ἐπηυξήθη, ὥστε μηδὲν ἔτι χρῆναί με περὶ τοῦ πλήθους αὐτῶν ἀκριβολογεῖσθαι.]

[2] Lib. II, c. CXXIV.

[3] *Annal.* lib. I, c. XV.

[4] Lib. LVIII, c. XX.

[5] [Τῶν δὲ δὴ τὰς ἄλλας ἀρχὰς αἰτούντων ἐξελέγετο ὅσους ἤθελε, καὶ σφᾶς ἐς τὸ συνέδριον ἐσέπεμπε, τοὺς μὲν συνιστὰς αὐτῷ, οἵπερ ὑπὸ πάντων ᾑροῦντο, τοὺς δὲ ἐπί τε δικαιώμασι καὶ ἐπὶ ὁμολογίᾳ τῷ τε κλήρῳ ποιούμενος.]

[6] *Annal.* lib. III, c. XIX.

ratori o di altri della casa imperiale, mentre quelle dei privati non dipendono più che dai codicilli del principe. Dione ci dice che gli Augusti «omnibus sacerdotiis inaugurati sunt, ac alios plerosque in «sacerdotum collegia adsciscunt[1],» ma non c' insegna quando si arrogassero questo diritto. Ma o fosse lo stesso Tiberio, che più tardi se lo appropriasse, o vero il successore Caligola, dopo essersi pentito di aver reso al popolo i comizi, certo è che ai tempi di Claudio già n' erano in possesso, avendosi il suo biglietto di nomina per un Arvale nella tavola XII. Egualmente osserviamo nel citato registro degli auguri che la cooptazione di Nerone ancor Cesare fu decretata EX·S·C, formola che poi si tace in quella di Rutilio Gallico e degli altri privati che si ricordano in appresso. Di Ottone ci dice Tacito[2]: «Pontificatus augu«ratusque honoratis jam senibus cumulum dignitatis addidit, et recens «ab exilio reversos nobiles adolescentulos avitis et paternis sacerdotiis «in solatium recoluit.» Per confessione, come si è detto, dell' altra tavola Arvale XXII, Salvio Liberale fu ammesso in quel collegio nell' 831 *ex tabella* dell' imperatore Vespasiano : e Plinio giuniore in un' epistola[3] richiede direttamente a Traiano la dignità di augure o di settemviro. Il perchè l' uso di nominare i sacerdoti con rescritto del principe rimontando fino ai primi tempi dell' impero, io non so acquietarmi dall' altra parte all' opinione di coloro che ne hanno fatto autore Alessandro Severo, in virtù del passo di Lampridio[4] : «Pontificatus et quin«decimviratus et auguratus codicillares fecit, ita ut in senatu alle«gerentur.» Parmi piuttosto doversi intendere che Alessandro fece ammettere nel senato chi per sovrano favore era stato insignito di uno di quei sacerdozi[5], e sarebbe veramente questa una novità, perchè

P. 275.

[1] [*Ἐν πάσαις ταῖς ἱερωσύναις ἱερῶσθαι καὶ προσέτι καὶ τοῖς ἄλλοις τὰς πλείους σφῶν διδόναι.*] Lib. LIII, c. XVII.

[2] *Hist.* lib. I, c. LXXVII.

[3] Lib. X, *epist.* XV.

[4] In *Alex.* c. XLIX.

[5] [M. Marquardt, *Römische Alterth.* II, 3, p. 208, n. 837, explique autrement ce passage, croyant qu'il signifie que désormais les nominations devaient se faire exclusivement par l'empereur dans le sénat, tandis que M. Mercklin, *Die Coopt.* p. 156, en déduit que l'empereur faisait encore confirmer ses nominations par le sénat. W. HENZEN.] — Les manuscrits ayant *allegarentur* et non pas *allegerentur*, il est évident que toutes ces

prima le dignità religiose non concedevano per se stesse alcun diritto al lato clavo[1], benchè per l' ordinario non si conferissero se non che a persone che n' erano già rivestite. Infatti può osservarsi che dopo quel tempo non s' incontra forse nelle lapidi alcuno di quei sacerdoti che non sia accompagnato dal titolo senatorio *vir clarissimus*[2]. Ne risulta adunque da tutto ciò esser conforme alla pratica di questi tempi, che l' unico privato della cui aggregazione si fa cenno nel nostro marmo, l' abbia ottenuta in grazia di un rescritto dell' imperatore Caracalla.

Lin. 4.

. . . SV · F · L · EGNATIVS · VICTOR · LOLI . . . . .

Il march. Melchiorri ha interpretato SVF*fectus* nei tre primi caratteri di questa riga, il che gli ha fatto lusinghevole invito a premettere *consul* nella parte perduta, supponendo che L. Egnazio Vittore fosse console surrogato, allorchè fu ammesso tra i nostri sodali. Ma tre ragioni tutte fortissime mi allontanano dal di lui pensamento. Confesso non esser nuovo, che ai sacerdoti, i quali attualmente occupavano il consolato, se ne attribuisse il titolo negli atti del loro collegio, onde T · HOENI · SEVERI · COS e *m. pet*RONI · SEPTIMIANI · COS leggiamo nel citato registro del Marini[3]. Parimenti *t. sextiu*S · AFRICANVS · COS incontrasi nella tavola Arvale XIV, che ho riscontrata nei magazzini del Museo Vaticano, la quale, quantunque ora mutila anche dalla parte destra, pure mi ha fatto vedere esser falso il sospetto dello stesso Marini[4], che non avendola potuto osservare, credè che quel COS dovesse unirsi alla linea seguente. Ma ben sarebbe sin-

P. 276.

hypotheses sont fausses et qu'Alexandre ne fit autre chose que de décider qu'à l'avenir toutes les nominations aux sacerdoces faites par l'empereur seraient communiquées au sénat. *Adlegare* est le terme technique pour *notifier*, faire faire le protocole; voy. Dirksen, *Manuale*, s. v. Th. Mommsen.]

[1] [Voyez cependant Tite-Live, lib. XXVII, c. VIII. Th. Mommsen.]

[2] Grut. p. 27, 2 e 4; p. 28, 1; p. 192, 3; Marini, *Iscr. Alb.* p. 14, etc.

[3] *Fr. Arval.* p. 166 e 167.

[4] *Ibid.* p. 97.

golare e novissimo, che questa qualifica si premettesse al nome della persona, quando in ogni altro monumento epigrafico costantemente gli succede. Egualmente inaudita sui marmi sinceri è l' addizione dell' altra parola *suffectus* alla prima *consul.* In qualunque tempo dell'anno assumessero i fasci quei magistrati, per molti secoli si chiamarono tutti indistintamente *consules* senz' altro aggiunto; ma poichè nel progresso si tennero più onorati coloro che occupavano quella carica alle calende di gennaro, questi bensì se ne vantarono dicendosi *consules ordinarii*, senza però che si applicasse agli altri alcun epiteto che denotasse inferiorità. Su di che è decisivo l'esempio della Muratoriana[1], la quale nomina tanto i consoli ordinari, quanto i surrogati. Finalmente il supplimento SVF*fectus* viene escluso da una ragione di fatto, ed è che nel marmo l' V è diviso con un punto dal F, il che dimostra apertamente che quelle due lettere spettano a due parole diverse.

Tutt' altra cosa dovendo adunque cercarsi sul principio di questa linea, io proporrei di trovarvi piuttosto un cenno del consentimento che prestarono gli altri sodali a ricevere nel loro collegio Egnazio Vittore, leggendo seguitamente *ex · litteris · imp · antonini · pii · felicis · aug · et · ex · consen*SV · *Fratrum*. La formola è solenne, nè aliena da simili casi. EX · PERMISSV · CONSVLIS · ET · EX · CONSENSV · SENATVS osservasi nella IV tavola Arvale, DEC*urionum* · DEC*reto* · ET · CONSENSV · PLEBIS nel Marini[2], CONSENSV · ORDINIS nel Muratori[3], EX · CONSENSV · ET · POSTVLATIONE · POPVLI nel Grutero[4], e senza andar per le lunghe basti la frequente medaglia di Augusto[5] coll' epigrafe CONSENSV · SENAT · ET · EQ · ORDIN · P · Q · R. Parimenti non è insolito che gli ascritti ad un medesimo corpo si chiamassero fratelli, senza poi dire che ci sono onninamente oscuri i costumi e le leggi di questi sodali, onde non si ha alcun argomento da opporre alla supposta loro fratellanza, che di qui appari-

P. 277.

[1] Pag. 572. 1. [Orelli, 4370; Henzen. *Supplem.* p. 473.]

[2] *Fr. Arval.* p. 399.

[3] Pag. 487. 3.

[4] Pag. 484. 2.

[5] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI. p. 126.

rebbe per la prima volta[1]. Intanto L. Tettio Ermete chiama *fratres carissimos et collegas* certi ignoti sacerdoti nel Muratori[2]; Domizio Secondo nel Fabretti[3] offre non so quale riparazione *fratribus suis* nel collegio dei Velabrensi; Valerio Crescenzione padre di tutti gli Dei, ed Aurelio Esuperanzio sacerdote di Silvano, dedicano un'ara *cum fratribus et sororibus* presso il Grutero[4], ed abbiamo poi una lettera di Velio Fido a Giuvenzio Celso, ch'era promaestro di uno dei più nobili sodalizi di Roma, nella quale ora lo dice *frater*, ora *collega*[5]. Del resto, tre cose generalmente si richiedevano per l'elezione dei sacerdoti[6], la nomina cioè, la cooptazione e l'inaugurazione, la prima delle quali abbiamo già veduto fatta dall'imperatore; spettando la seconda al collegio, la terza al maestro, o a chi altro era il capo dell'adunanza.

Ai tempi di Augusto scorgiamo nella tavola I, che gli Arvali procedevano alla cooptazione per via di suffragi, *per tabellas cooptarunt*, ma poichè la nomina fu devoluta agl' imperatori, è ben naturale che non si osasse più di sottomettere a scrutinio l'esecuzione della loro volontà. Tuttavolta non vi è cosa improbabile in credere che, per formalità almeno, si continuasse a richiedere ai confratri il loro consenso, come abbiamo veduto che anche pei magistrati candidati del principe seguitava a richiedersi quello del senato. Infatti nella tavola XXII, in cui si ha un'altra cooptazione dei tempi dell'imperatore Vespasiano, non si muove più parola delle tabelle, ma però dicesi fatta *adstantibus fratribus Arvalibus*, ove il cenno della loro presenza può bene equivalere a quello del consenso, che suppongo indicato nella nostra iscrizione.

P. 278.

[1] [Je ne crois pas qu'on trouve un exemple du mot *fratres* pour désigner les membres des grands colléges. Les Arvales ne font exception que parce que, suivant la tradition, leur collége avait été constitué, dans l'origine, par les douze fils d'Acca Larentia. Pour moi, je lis : *omnium · consen*SV · *Factus*, en supprimant à la fin *cooptatus*, de sorte qu'il s'agirait d'une nomination faite par le sénat au nom de l'empereur. Th. Mommsen.]

[2] Pag. 126, 1.

[3] *Inscr. dom.* p. 164, n. 297. [Orelli, n. 1485.]

[4] Pag. 21, 3. [Orelli, n. 1238, d'après Doni (cl. I, n. 1), lequel a lu plus exactement VAL·CRESCENTINVS·PATRI·DEORVM · OMNIVM; voy. Henzen, *Suppl. Orell.* Indices, p. 52. L. Renier.]

[5] Murat. p. 572, 1. [Orelli, n. 4370.]

[6] Veggasi il Marini, *Fr. Arval.* p. 14.

E ciò basti intorno al presente ristauro, che non intendo di spingere oltre i confini di una semplice congettura.

Più sicuro è quello del restante della riga L·EGNATIVS·VICTOR·LOLL*ianus·cooptatus*, apparendo manifesto che il nuovo sodale sia quello stesso L. Egnazio Vittore Lolliano, a cui i cittadini di Platea offersero la seguente lapide, veduta a Tebe da Ciriaco Anconitano[1] e riprodotta dal Muratori[2]:

ΑΓΑΘΗΤΥΧΗ
ΤΟΝΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝΥΠΑΤΙΚΟΝ
ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗΝΑΧΑΙΙΑΣ
Λ·ΕΓΝΑΤΙΟΝΒΙΚΤΟΡΑΛΟΛΛΙΑΝΟΝ
ΤΟΝΑΓΝΟΝΚΑΙΔΙΚΑΙΟΝ
ΠΑΡΑΤΩΕΛΕΥΘΕΡΙΩΔΙΙΚΑΙ
ΤΗΟΜΟΝΟΙΑΤΩΝΕΛΛΗΝΩΝΠΛΑΤΑΙΕΩΝ
ΠΟΛΙΣΤΟΝΕΑΥΤΗΣΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

E non esito ad attribuire al medesimo anche questi altri tre marmi dell'Asia Minore, ch'io debbo alla cortesia del defunto amico Akerblad di chiarissima ricordanza, il quale volle spogliare le ricche sue schede per farmi parte di tutto ciò che contenevano risguardante i magistrati Romani. Non debbo però tacere che la copia sottoposta del primo di loro non è che un brano di una più lunga iscrizione, ch'egli omise di trascrivermi per intero, null'altro comprendendo ch'interessasse il mio scopo.

A Tiatira[3]. P. 279.

ΤΗCΕΠΙΓΡΑΦΗC
ΑΝΤΙΓΡΑΦΟΝΕ
ΤΕΘΗΕΙCΤΟΑΡΧΕΙ
ΟΝΑΝΘΥΕΓΝΑΤΙΩ
ΛΟΛΛΙΑΝΩΜΑΠΕΛ
ΛΑΙΟΥΛΥΠΟ etc.

[1] Pag. xxxiv, n. 225.

[2] Pag. 555, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 1624. Cf. tom. II, p. 844.]

[3] [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 3516.]

A Tiatira[1].

. . . .
ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΕΚΑϹΤΟΥ ΑΥΤΩΝ ΤΕΚΝΟΙϹ ΤΗΝ ΔΕ ΤΗΝ ΚΑΜΑΡΑΝ ΟϹ ΔΑΝ ΕΤΕΡΟΝ
ΕΠΕΝΒΑΛΗ ΤΩ ΘΕΙΩ ΟΙΚΩ ΤΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΥΠΕΥΘΙΝΟϹ ΕϹΤΩ ΑΤΤΗ. . . . . . .
ΔΙ ΑΡΧΕΙΩΝ ΑΝΘΥ ΛΟΛΛΙΑΝΩ ΤΟ Β Μ̂ ΑΥΔΝΑΙΟΥ Κ ϹΜΑΡ. . . . .
ΤΗΝ ΔΕ ΠΡΟ ΤΗϹ ΚΑΜΑΡΑϹ ΠΥΛΝΕΙΔΑ ΤΟΙϹ Θ. . . . .

A Didime[2].

. . . .
ΑΝΘΥ ΕΚ ΦΙΛΟΔΩΡΙΑΣ ΤΟΥ ΣΕΒ ΕΠΙ ΑΝ
ΘΥΠΑΤΟΥ ΤΟ Β ΕΓΝΑΤΙΟΥ. . . . .
ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΙΟΥΝΙΟΥ ΚΥΙΝΤ

La mancanza del nome nella seconda di queste lapidi potrebbe far dubitare, s'ella spetti al nostro Lolliano, o più tosto a Q. Hedio Rufo Lolliano Genziano, che fu anch'egli proconsole d'Asia, siccome apparisce da un'iscrizione Gruteriana[3], e che si memora eziandio in un frammento di Smirne recato dal Pococke[4] e dall'Hesselio[5], se non che il second'anno del suo proconsolato molto meglio si addice ad Egnazio, cui anche la terza di loro ci attesta essere stata prorogata la provincia, di quello che a Genziano, pel quale non ne abbiamo alcun fondamento. P. 802. Ed anzi può sospettarsi che gli fosse confermata anche pel terz'anno, a lui richiamando una colonna di Alessandria nella Troade, che avrà in ultimo probabilmente servito da ceppo migliare, fattaci conoscere dal Barker Webb[6]. Ci si dice, ch'ella era ornata di tre epigrafi, la prima in greco non più leggibile, l'altre due in latino, come siegue, in una

[1] [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 3517.]
[2] [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 2870.]
[3] Pag. 417. 5.
[4] *Inscr. ant.* p. 26, 1.
[5] *Praef. ad Gud.* append. p. 40, XX. 2. [Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 3179.]
[6] *Osservazioni sull'agro Troiano*, nella *Bibliot. italiana*, 1821, vol. XXIII.

delle quali è assai verisimile che quell' inaudito TOLLIANO dovesse leggersi LOLLIANO :

TOLLIANO	ƒL·CONSTANTIVS
III·PROCOS	MAXIMIANVS

Non è insolito infatti di trovare sui sassi migliari iscrizioni di diversi tempi, nè può questa attribuirsi a Lolliano Mavorzio contemporaneo dell' imperatore Costanzo e console nel 355, essendo che un suo titolo onorario[1] ci fa sapere ch' egli non fu proconsole dell' Asia, ma sì bene dell' Africa.

Il march. Melchiorri ha poi aggiudicato al nostro sodale una base[2] in oggi segata in due parti, esistente non già *Taurini*, o sia a Belgrado, ma nella cattedrale di Giavarino in Ungheria, secondo che apprendesi dallo Schoenwisner[3] :

Da un lato :	Dall' altro :
VICTORIAE	DEDICANTE
AVGG·NN	EGNATIO
ET·LEG·I	VICTORE
ADI·P·F	LEG·AVGG
ANTONINIANAE	PR·PR
P·MARCIVS·P·F	ET·CL
SEXTIANVS	PISONE
EPHESO	LEGATO·LEG
P·P·D·D	V·IDVS·IVNIAS
	APRO·ET·MAXIMO
	COS

Abbraccio volentieri la sua opinione, non tanto per l' esatta corrispondenza dei tempi, quanto perchè questo legato, giusta ciò che sarò per dire in appresso, apparisce un consolare, quale le due lapidi di Tebe e di Didime ci asseriscono essere stato Egnazio Lolliano. Nè mi trattiene la diversa predilezione dell' appellativo, avendo osservato più volte in altri nobili Greci dei tempi imperiali provveduti di doppio cognome, che nei monumenti della loro nazione prescelgono di usare

P. 281.

[1] Murat. p. 702, 2. — [2] Grut. p. 106, 3. — [3] *Iter Pannon.* p. 215.

quello, per cui erano più conosciuti nel proprio paese, e al contrario nelle lapidi latine adoperano l'altro, con cui erano probabilmente registrati nel censo romano. Mi trarrei troppo in lungo, se volessi addurre i fondamenti, sui quali appoggio quest' osservazione[1], bastandomi di qui citare l'esempio del celebre Erode Attico, al quale si attribuisce soltanto la seconda denominazione nelle epigrafi latine[2], e che vice versa non usa se non che la prima nelle iscrizioni greche[3].

Ad un altro Lolliano, che porta tutti quattro i medesimi nomi dell' Antoniniano, fu dall' Areopago dedicata in Atene un' iscrizione riportata pel primo dallo Spon[4], ma l'esservi chiamato ΤΩΝ ΑΘΗΝΩΝ ΤΟΝ ΡΗΤΟΡΑ fece aggiudicarla al sofista Lolliano, che fiorì circa i tempi dell' imperatore Adriano, e di cui ci ha lasciato la vita Filostrato[5]. Una tale opinione è stata suggellata dall' autorità del dottissimo cav. Boeckh nell' insigne sua raccolta delle iscrizioni greche[6], il quale, mosso dall' identità dei nomi, giudicò che allo stesso sofista appartenesse anche l'altra iscrizione dei Plateesi che ho ricopiata di sopra, quantunque non sappia, se, allorchè gli sarà toccato di ragionare di lei, abbia persistito nel medesimo sentimento, non essendo ancor giunta fino a noi la continuazione di quel suo egregio lavoro[7]. Spero però ch' egli sarà per cambiare d' avviso, allorchè avrà conoscenza dell' altro omonimo proveniente dal nostro frammento, il quale non può certamente confondersi con quell' oratore, essendogli posteriore di più di un mezzo secolo d' età. Infatti la dignità consolare che il marmo di Platea gli attribuisce, quanto bene si addice a chi era ascritto ad un illustre soda-

P. 282.

[1] [Borghesi a parlé de nouveau de cet usage dans sa dissertation intitulée : *Dichiarazione d' una lapida Gruteriana*, p. 38 et suiv. W. Henzen.]

[2] Murat. p. 372, 6; Grut. p. 301; Marini, *Fr. Arval.* p. 324.

[3] Grut. p. 27, 1, et p. 316, 1; Fabretti, *Inscr. dom.* p. 413, n. 355; Walpole, *Mem.* p. 36; *Marm. Oxon.* append. n. CLXXXII.

[4] *Voyage*, tom. III, part. II, p. 17.

[5] *Vit. sophist.* lib. I, c. XXIII.

[6] *Corp. inscr. Gr.* n. 377.

[7] [M. Boeckh a, en effet, maintenu son opinion dans le *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 1629; mais il l'a modifiée en partie au tome II, p. 844 du même ouvrage. Voyez d'ailleurs les nouvelles observations de Borghesi, dans la dissertation de M. Gervasio sur l'inscription de Mavortius Lollianus, p. 18. W. Henzen.]

lizio di Roma, che assai probabilmente non concedevasi che a uomini chiarissimi, altrettanto sembra doversi negare a quel sofista pel silenzio del suo biografo, il quale sarebbe inescusabile di aver taciuto del primo onore, che in quel tempo potesse conseguire un privato, dopo aver creduto degno di ricordanza ch'egli era stato prefetto dell'annona in Atene. A mio parere il più antico Lolliano fu con molta verosimiglianza il padre del secondo, ed avrà profittato del favore procacciatogli dalla fama della sua eloquenza per aprire al figlio la carriera delle magistrature. Data per vera la congettura, con cui se gli è aggiudicata la lapide di Giavarino, quest'ultimo sarebbe stato legato propretore della Pannonia inferiore nel 960, e quindi innanzi quell'anno console suffetto, non venendo memorato nei fasti. Conciossiachè già si sa per altri riscontri che l'una e l'altra Pannonia erano provincie consolari, e in quest'età se ne ha poi la positiva testimonianza di Dione[1], il quale rimprovera l'imperatore Macrino di aver operato contro il costume dei maggiori, per aver data quella legazione a Marcio Agrippa, uomo pretorio che non aveva effettivamente amministrati i fasci, ed a cui soltanto erano stati concessi gli ornamenti consolari. Laonde starà bene che sei anni appresso, cioè dopo essere stato console e legato, fosse Lolliano insignito del sacerdozio, sapendosi che anche Plinio nol conseguì se non qualche anno *post fasces depositos;* e starà egualmente bene che *jure sortitionis* ricevesse poscia il proconsolato dell'Asia, ch'era una legittima conseguenza dell'ottenuto consolato. Nè metterei poi difficoltà che fra i suoi discendenti si avessero a notare Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio console ordinario nel 1108, e il di lui figlio Q. Flavio Mesio Cornelio Egnazio Severo Lolliano Mavorzio ricordato in una lapide del Muratori[2].

P. 283.

Lin. 5.

. . .IO·FELICE·AVG·ET·OCLATINIO . . .

Si passa con questa linea alla seconda cooptazione, mercè la quale

[1] Lib. LXXVIII, c. XIII. — [2] Pag. 702, 3.

fu ascritto al collegio l' imperatore Elagabalo, e secondo l'esempio della prima si comincia dalla data del consolato, che con tutta sicurezza si dovrà ristaurare :

*imp · antonino · p*IO · FELICE · AVG · ET · OCLATINIO · *advento · cos*

Dopo le molte cose che se ne sono scritte specialmente dal Noris[1] e dal Marini[2], null' altro più resta se non che di portare una piccola emenda al gentilizio del secondo console. Giustamente erasi conosciuto che l'intera sua denominazione veniva somministrata da una lapide del Fabretti[3], che parla di alcuni soldati *Qui · Militaverunt · Caio ·* OCLATINO · ADVENTO · COS, ma non si era badato, che nel primo N doveva avvertirsi un nesso di due lettere, che non è il solo in quella pietra. Il nostro frammento ci mostra che colui chiamossi Oclatinio, e non Oclatino, come si è scritto finora, il che ha poi confermato il march. Melchiorri collazionando nel Museo Vaticano un' iscrizione Muratoriana[4], in cui pure ha trovato OCLATINIO · ADVENTO, onde acquisterà maggior fede il Gudio[5], che così lesse anche in una del Doni[6]. Non è dunque quel nome un patronimico, o un derivativo dalla gente Oclazia, come mostrò di credere il Marini, ma bensì un vero gentilizio, del quale non dovrà far meraviglia se non si è incontrato altro esempio, sapendosi che Advento non fu nella sua origine se non che un semplice gregario, quantunque poscia giungesse ad essere prefetto del pretorio, console e prefetto di Roma[7].

P. 284.

Lin. 6.

. . . X · PR · ID · IVL · IN · AEDE · DIVI · PII. . . .

Il numero X, che si è salvato, annuncia abbastanza che sul principio notavasi l'anno Capitolino del consolato di Oclatinio, ed ho già

[1] *Epist. cons.*
[2] *Fr. Arval.* p. 525 e 649.
[3] *Inscr. dom.* p. 339, n. 511.
[4] Pag. 354, 2. [Orelli, n. 945.]
[5] Pag. 31. 5.
[6] Cl. I, n. 39.
[7] [Une inscription trouvée en Angleterre peut faire supposer, avec une grande probabilité, qu'il avait été procurateur de la Bretagne au commencement de sa carrière. Voy. le *Rhein. Museum*, nouvelle série, t. XII, p. 80, et t. XIV, p. 361. E. Hübner.]

parlato nella linea 2 di ciò che manca sulla fine; onde sarà chiaro l'intero ristauro

*a·p·r·c·dccclx*X·PR·ID·IVL·IN·AEDE·DIVI·PII·*et·divae·faustinae*

Il giorno poi 14 di luglio conferma quanto ho enunciato di sopra, cioè, che le date di questa tavola non sono di alcun sussidio per determinare, quanto tempo restassero in carica i consoli rispettivi. Ricavasi da Dione[1], che i magistrati ordinari di quest'anno furono l'imperatore Macrino ed Advento, ed altrettanto apparisce dalla sovracitata Muratoriana[2] dedicata PR·ID·MART, nella quale il nome di Macrino è cassato, ma non in modo che non possa leggersi, come ho verificato da me medesimo. Ora è certo che quell'imperatore non tardò molto ad abbandonare il seggio consolare, attestando lo stesso Dione[3], che quando giunsero le lettere, con cui egli dalla Siria annunziava la sollevazione di Elagabalo incominciata ai 16 di maggio, ambedue i consoli erano presenti in senato, dal che si fa manifesto, che alcun altro era succeduto nel suo posto. Nè colui che occupavalo ne fu espulso dallo stesso Elagabalo per subentrargli, quando poco dopo la vittoria riportata sul rivale agli 8 di giugno, gli prese la fantasia, contro ogni esempio, di sostituire nei fasti il proprio nome in luogo di quello di Macrino, notando espressamente il medesimo storico, che quello fu un consolato di puro titolo, « quem neque a « nobis acceperat, neque unquam attigit, gestus enim jam erat[4]. » È dunque di fatto, che ai 14 di luglio Elagabalo non era uno dei consoli attuali; ed intanto il suo nome dovette notarsi su questa pietra, perchè giusta i suoi ordini così doveva scriversi la magistratura eponima di quell'anno.

P. 285.

Lin. 7 e 8.

. . . VS[illegible]PIVS·FELIX·AVG· . . . .
. . . OS·EX·S·C·COOPTATVS . . . .

Un imperatore regnante alla metà di luglio nell'anno, in cui fu

[1] Lib. LXXVIII, c. XIII.
[2] Pag. 354, 2.
[3] Lib. LXXVIII, c. XXXI.
[4] [Μήτε χειροτονηθεὶς ἐπ' αὐτὴν μήτε ὅλως ἐφαψάμενος αὐτῆς, προδιήνυστο γάρ.] Lib. LXXIX, c. VIII.

console Oclatinio Advento, non può essere altri che Elagabalo, ed infatti ho scandagliato che la parola ANTONINVS confronta esattamente collo spazio cancellato nel marmo, e che di più corrispondono eziandio le reliquie superstiti di alcune lettere. Lampridio per ben tre volte ci ripete il motivo di questa abrasione, scrivendo nella Vita di quell' Augusto [1], che dopo la sua uccisione « nomen ejus, id est Antonini, erasum est senatu jubente, » e di nuovo [2] : « Ita odibilis, ut nomen ejus senatus eraserit, » e in quella di Alessandro [3] : « Antonini nomen ex annalibus senatus auctoritate erasum est. » E di un tal senatorio decreto vediamo ancora gli effetti non solo nella nostra tavola e nell' iscrizione già citata del Gudio [4], ma altresì in un frammento del Fabretti [5], in lapidi riferite dal Muratori [6], dal Donati [7], dal Sanclemente [8], dal Visconti [9] e in altre ancora.

Contemporaneamente all' elezione, che si fece di costui fra i nostri sodali, fu pure ricevuto fra gli Arvali per referto della tavola XLI, la quale ci dice : FRATR · ARVAL · CONVENER · AD · COOPTAND · IMP · CAES · M · AVRELLIVM · AN*toninum · pium · fel* · AVG · P · M · TR · POT · COS · P · P · PROCOS. Abbiamo dunque qui tutti i titoli, che in quel tempo si diedero al nuovo Augusto, o che piuttosto si usurpò da se stesso senza aspettare che gli fossero conferiti dal senato, secondo che afferma Dione [10]; il perchè dietro una scorta così sicura suppliremo noi pure in queste due linee :

P. 286.

*imp · caes · m · aurelli*VS · *antoninus* · PIVS · FELIX · AVG · *p · m · trib · pot · cos · p · p*
*proc*OS · EX · S · C · COOPTATVS

Havvi però imbroglio certamente nell' atto di aggregazione offertoci dalla tavola Arvale sopraccitata, imperocchè si premette da prima senz' altro preambolo la formola della cooptazione : indi si narra, come e

[1] Cap. XVII.
[2] Cap. XVIII.
[3] Cap. I.
[4] Pag. 31. 5.
[5] *Inscr. dom.* p. 494. n. 188.
[6] Pag. 1114. 4. e p. 2016. 3.
[7] Pag. 464. 5 e 6.
[8] *De vulg. aerae emend.* p. 141.
[9] *Monum. Gabin.* p. 207.
[10] Lib. LXXIX. c. II.

quali Arvali lo cooptarono sotto il portico del tempio della Concordia, senza anteporre al solito la data del fatto, la quale invece sussegue: e in fine si espone, come nella cella di Giunone nel Campidoglio i fratelli fecero voti per la salute del loro imperiale collega, omettendo qui viceversa l' ordinaria indicazione di coloro che intervennero a questi voti. Nasce il dubbio pertanto, se un tale racconto spetti ad un giorno solo o a due giorni diversi. Del secondo avviso fu il Marini, mosso dalla differenza del luogo, in cui vedesi adunato il collegio, mentre io al contrario inchino piuttosto al primo, sembrandomi che, se fossero due atti distinti, sarebbesi secondo lo stile di quelle tavole ripetuta ambedue le volte la memoria degl' intervenienti e la data. Parmi infatti naturalissimo, che gli Arvali, dopo aver proceduto all' aggregazione nel tempio della Concordia, facessero il breve tragitto di salire in Campidoglio pel concepimento dei voti, essendo da osservarsi che la cella di Giunone Regina era per loro il luogo solenne di una tale funzione, come ci mostrano le tavole XXXVIII, XLVI, XLIV due volte, e forse anche la XL. Il ricevimento adunque di questo principe nei due collegi sarà seguito nello stesso dì, che nella tavola Arvale notasi IMP·ANTON*ino*·AVG·E*t*·*a*DVENTO·*cos*·PR·ID·IVL, e quindi precedente di poco sarà stata la convocazione del senato memorata da Dione[1], nella quale fu riconosciuto imperatore, e in cui furono recitate le sue prime lettere scritte dopo aver superato in battaglia Macrino agli 8 di giugno. Nella qual adunanza si sarà fatto il senatusconsulto mentovato nella VIII riga, il che essendo, avremo il vantaggio di sapere, quando Roma incominciò ad obbedire ad Elagabalo, giacchè i trentasei giorni interposti fra gli 8 di giugno e i 14 di luglio somministrano poco più dello spazio necessario, perchè da Antiochia della Siria potesse giungervi la notizia della sua vittoria, e di più quella dell' uccisione dell' antecessore avvenuta alquanto più tardi nella Cappadocia. Oltre di che ne avremo eziandio una sicurezza della cura che mettevasi in quest' età di non perder tempo nell' ascrivere gl' imperatori a tutti i sacerdozi, appena ch' erano

p. 287.

[1] Lib. LXXIX, c. II.

saliti al trono, veggendosi due sodalizi affatto segregati fra loro procedere a quest' atto nel giorno medesimo [1].

Lin. 9.

..OS·A·P·R C·DCCCCLXXIII·VI·ID·IVL·IN·A...

La mutazione del carattere ci fa avvertiti che incomincia una nuova cooptazione, la quale occupa minore spazio dell' altre, ristringendosi in tre linee. Non cade contesa che le due lettere ... OS. premesse all' epoca della fondazione di Roma, siano l' avanzo del consolato, com' è egualmente evidente che questa volta dev' essere stato espresso più compendiosamente coi soli cognomi, non ammettendo la parte perduta più di due parole. E quantunque ordinariamente nei fasti sacerdotali i consoli siano descritti con tutti i loro nomi, non è però ad essi affatto sconosciuta l' altra maniera, perchè LATERANO · ET · RVFINO leggesi nella tavola del Grutero [2], *Antonino* AVG · III · ET · COMAZ*onte ii* nel frammento del Fabretti [3], e SATVRNINO · ET · GALLO nell' altro dei sodali di Giove Propugnatore. L' anno adunque di Roma DCCCCLXXIII ci farà sicuri del ristauro *grato et seleuco* cOS, sì perchè abbiamo veduto finora che la nostra tavola segue l' era Capitolina, come perchè, se quest' anno volesse credersi Varroniano, converrebbe supplire, come sopra, *Antonino Aug. III et Comazonte II*, e tutto ciò eccederebbe di troppo la laguna da riempirsi.

P. 288.

È da gran tempo che per questi consoli sono in sollecitudine gli eruditi. *Grato et Seleuco* scrivono d' accordo gli antichi fasti, coi quali consentono la tavola Arvale XLII e un' iscrizione Germanica non troppo bene ricopiata dal Donati [4], solo discostandosene i fasti di Teone, ossia i fasti Greci minori, i quali offrono invece Σαβινιανὸς καὶ Σέλευκος. Ma questa discrepanza fu conciliata dal Pagi [5], il quale si accorse che Grato

[1] [Les nouveaux fragments de fastes sacerdotaux retrouvés dans la basilique Julia (*Supplem. Orell.* n. 6058) ont démontré que la cooptation d'Élagabale par le collége qui tenait ses réunions dans le temple de *Jupiter Propugnator* s'était faite également *prid. Id. Iul.* Il est donc probable que toutes ces cooptations se faisaient le même jour. W. Henzen.]

[2] Pag. 300, 1.

[3] *Inscr. dom.* p. 494, n. 188.

[4] Pag. 469, 5.

[5] *Critica ad Baronium.*

doveva aver avuto un altro cognome, e lo provò coll' autorità di Giulio Africano citato da Giorgio Sincello[1], presso cui si legge *καθ' ὃν ὑπάτευον Γράτος Σευεριανὸς Ῥωμαίων καὶ Σέλευκος*. Generalmente si è creduto corrotto quel *Σευεριανὸς* da emendarsi *Σαβινιανὸς*[2] per concordare con Teone, benchè questa sentenza non soddisfacesse molto al Relando, il quale mostrò di prediligere la lezione del Sincello, ammettendo tuttavia che questo console potesse in latino essersi chiamato Servianus. Successivamente vennero alla luce due altri monumenti, uno membranaceo, l'altro marmoreo, i quali porsero motivo di nuovamente disputare di questo consolato. Il marmoreo fu un' iscrizione di Laodicea, della quale si hanno due lezioni, la prima del Pococke[3]: ΥΠΑΤΩΝΟΥ... ΡΙΟ·ΓΡΑΤΟΥ ΚΑΙ... ΙΝΙ... ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, l'altra del Chandler[4]: ΥΠΑΤΩΝΟΥ... ΟΥΓ·ΑΤΟΥ·Κ·ΙΟΥ·ΕΤ ...ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Il membranaceo poi fu l'indice consolare premesso al libro LXXIX del celebre codice di Dione che fu già dell' Orsino, dal quale quell' erudito ricavò ...CTPATOC CABIANOC KAI M ΦABITEAΛ CEΛEYKOC, e che riveduto poscia da monsig. Falcone gli offerse nel nome del primo console B·T·C·ΓPATOC·CABIAN. Imprese il Marini[5] a paragonare queste nuove scoperte, ma sgomentato da tanta varietà si protestò di non capirne nulla, e bramò che si osservassero meglio le membrane Ursiniane conservate ora nella Biblioteca Vaticana[6]. Io ho soddisfatto con ogni possibile diligenza al suo desiderio, e posso dire che questo consolato comprende nel codice due righe, ma che sul principio della prima l'amanuense aveva sbagliato, onde raschiò la pergamena per riscrivervi sopra. Le correzioni sono in gran parte svanite, mentre la vecchia scrittura, che s'era internata profondamente, ha serbato dell' orme abbastanza visibili, onde mi è riuscito leggere :

P. 289.

Γ̄ BETECTPATOC CABIAN
KAI M̄ ΦABITEAΛ CEΛEYKOC

[1] Ediz. del 1652, p. 212, B.

[2] [*Σευηριανὸς* est en effet une mauvaise lecture de l'éditeur; les manuscrits ont *Σαβινιανός*. L. Renier.]

[3] *Inscr.* p. 5. n. 20.

[4] *Inscr. ant.* p. 92. [Voy. *Corp. inscr. Gr.* tom. III, p. 221. n. 4472, et p. 1172, au même numéro.]

[5] *Fr. Arval.* p. 673.

[6] Cod. 1278.

Il primo E è stato evidentemente emendato, e pare coll' intenzione di trasformarlo in un A; come lo è stato egualmente il secondo T, da cui si è cavato il Γ iniziale di ΓΡΑΤΟϹ. Anche il precedente C ha sofferto la mano medica, sembrando che se ne fosse voluto fare una lettera astata; e sopra lui fu poi condotta la lineetta dell' abbreviatura, indizio non equivoco che quel nome è accorciato. Posto dunque che la comparazione delle due lezioni del marmo di Laodicea ci somministra ΟΥ... ΡΙΟΥ ΓΡΑΤΟΥ, e che ambedue i descrittori vi hanno trovato spazio bastevole per supplire ΟΥαλεΡΙΟΥ, io non porrò difficoltà nel credere che anche nel codice Vaticano il menante avesse corretto Γ̄ ΒΑΛΕΡ̄. Nella quale opinione concorro tanto più volentieri, quanto che non è nuova questa famiglia ai tempi imperiali, onde Flavio Giuseppe[1] ci ha lasciato memoria di un Valerio Grato procuratore della Giudea sotto Tiberio, e fra i provenienti dalle lapidi un C. Valerio Grato si ricorda in un catalogo Romano, che l' editore Muratori[2] ha creduto, non so quanto bene, di sacerdoti. Parimenti in un' iscrizione del Donati[3] vien mentovato un C. Valerio Sabiniano, il qual secondo cognome assicurerò invittamente al nostro console sull' appoggio di un insigne suo titolo onorario, che mi copiai parecchi anni sono in Roma nei magazzini del sig. Vescovali e che ci avrebbe dato di lui ogni desiderabile notizia, se disgraziatamente non fosse stato segato per metà[4]:

P. 290.

c·valerio·VOLT·GRATO
*sab*INIANO
*cos·or*DINARIO
*praef·fl*AM·ET·ALIM
.....*p*R·K·TVTELAR
q·k·seviro·EQ·R·TVRM·III
... VRO
... S·AVG·LIB
... *a l*IMENTORVM
... *i* VSTISSIMO

[1] *Ant. Jud.* lib. XVIII, c. II.
[2] Pag. 172, 1.
[3] Pag. 429, 17.
[4] [Cette inscription est aujourd'hui à Paris, dans la collection de M. le duc de Blacas. TH. MOMMSEN.]

Per la carica indicata nella quarta riga è da confrontarsi l' iscrizione di Balbino Massimo data dal Marini[1], e confesserò poi che non saprei supplire la settima se non leggendo *vioc*VRO. Lo stesso Marini sospettò ch' egli fosse il ...IVS·SABINIANVS, che s' incontra nel registro sacerdotale, forse dei Salj, da lui edito, che ho lodato altre volte; e per verità un suo sacerdozio empirebbe acconciamente la lacuna della linea quinta. Ma mi fa una qualche difficoltà l' osservare, che quella cooptazione avvenne nell' anno 952, onde potrebbe più probabilmente assegnarsi a suo padre, o ad un altro Sabiniano. Intanto dagli uffici sostenuti da costui pare dimostrato ch' egli fosse un uomo interamente di toga.

Che se per le cose fin qui ragionate uno dei nostri consoli può con sufficiente fondamento appellarsi C. Valerio Grato Sabiniano, tutto ancor rimane dubbioso ed oscuro per riguardo al suo collega Seleuco. L' Orsino propose di chiamarlo Claudio, unicamente perchè nel Digesto[2] si riporta una lettera, che un Claudio Seleuco scrisse a Papiniano; e questa opinione essendo stata abbracciata dal Leunclavio nel suo supplimento agl' indici consolari di Dione, n' è venuto che quasi tutti i fastografi l' abbiano seguita, credendola di Dione medesimo. Meglio il Falcone, e dopo di lui il Marini[3] hanno pensato a Giulio Antonio Seleuco che da molte medaglie di Marcianopoli si dimostra essere stato legato della Mesia inferiore appunto sotto il regno di Elagabalo. Ma anche questa sentenza, per quanto apparisca probabile, urta nello scoglio, che quei nomi non si ponno in alcun modo comporre nè cogli avanzi dell' iscrizione di Laodicea, nè coll' indice consolare di Dione. E non è poi gran meraviglia di trovar ripetuto il cognome siro di Seleuco in tempo che un Siro reggeva l' impero, il quale di più « fecit libertos praesides, legatos, consules, duces, omnesque dignitates polluit « ignobilitate hominum perditorum, » come ci dice Lampridio[4]. Fra tante tenebre l' unica cosa, che pare certa, si è, che costui pure avesse due cognomi. Per riguardo al prenome e al nome non trovo motivo di

P. 291.

[1] *Fr. Arval.* p. 672. [Orelli, n. 3151.]
[2] Lib. XXXIV, tit. IX, l. 13.
[3] *Fr. Arval.* p. 831.
[4] In *Eliogab.* c. XI.

negar fede al codice di Dione, che lo chiama apertamente M. Fabio, e quindi non vedo, perchè non si abbia da ristaurare nella lezione del Chandler che ho per la più esatta, ΥΠΑΤΩΝ ΟΥαλερΙΟΥ ΓρΑΤΟΥ Και φαβΙΟΥ ΕΤ... ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ[1]. Ma rispetto al primo cognome esiste tanta discrepanza fra il suo ...ΕΤ..., fra l'...ΙΝΙ... del Pococke e il ΤΕΑΛ o l'ΙΤΕΑΛ di Dione, che senza una miglior lezione del marmo laodiceno, o senza una nuova scoperta che ci aiuti, non è possibile di venirne a riva.

P. 292.

Lin. 10.

EX S·C

Ho già detto, come il senato col succedere ai comizi acquistò il gius di eleggere ai sacri ministeri, e come in breve ne fu in gran parte spogliato dai principi che si arrogarono il diritto di distribuirli ai privati. Non gli restò pertanto se non che la facoltà, della quale fece uso per lungo tempo, di conferirli agl' imperatori ed ai loro figliuoli, non essendosi voluto comparire di prendere sì queste, come le altre dignità, di proprio arbitrio. Quindi l' ammissione a tutti i collegi divenne una cosa solita a decretarsi dal senato ai nuovi regnanti ed ai loro dichiarati successori, della quale si celebrò la memoria sulle loro medaglie, rappresentandovi i simboli allusivi, che sono più comunemente l' aspersorio, il simpulo, l' orciuolo e il lituo, aggiuntavi spesso la secespita, e cambiatone talvolta alcuno ora nell' apice, ora nel tripode ed ora nel bucranio. Malamente anche da sommi numismatici si sogliono chiamare gl' istrumenti pontificali, quando dovrebbero dirsi sacerdotali, imperocchè ve n' ha di quelli tra loro che non appartennero certamente a' pontefici, come il lituo che fu sempre di esclusiva pertinenza degli auguri, e la patera, il tripode e il bucranio, che risguardano gli epuloni, i quindecemviri e gli augustali[2]. E peggio da altri sonosi creduti le in-

[1] [Cette restitution est inadmissible, comme l'a très-bien vu M. Franz; car entre K et I il n'y a de place que pour l'A de KAI et l'on ne peut y faire entrer la syllabe ΦΑΒ; le *gentilicium*, suivant Chandler, serait ΟΥΕΤ...ΟΥ. — TH. MOMMSEN.]

[2] [C'est-à-dire les *Sodales Augustales*. Borghesi a aussi traité des symboles des

segne del pontificato massimo, avvegnachè si veggono pel contrario attribuite anche a taluno che non occupò mai quella dignità, quali sarebbero per esempio Massimo ed Etrusco. E per riguardo agl' imperatori, che non furono prima Cesari, o che, se lo furono, non avevano ancora conseguite le aggregazioni, vedesi che sul principio non si costumò di loro decretarle insieme coll' impero e col pontificato massimo, ma che per esse si adoperò come pel consolato, pel titolo di padre della patria e per altri onori, che quantunque non si facessero molto aspettare, pure non si conferirono se non con qualche intervallo dopo l' imperiale acclamazione. Così Vespasiano, riconosciuto per Augusto in Roma sulla fine dell' 822, non si vanta dei suoi sacerdozi se non che sulle medaglie dell' 825[1]; Nerva eletto imperatore nel settembre dell' 849, ostenta i simboli sacerdotali sui nummi dell' 850[2]; Adriano, salito al trono in agosto dell' 870, differisce a farlo fino all' 872[3], e Antonino Pio, creato Cesare sul principio dell' 891 e di lì a poco Augusto, li mette in mostra nel successivo 892[4]. Ed è poi questi l' ultimo dei regnanti, sui rovesci dei quali tali simboli appariscono, del che è facile render ragione, perchè M. Aurelio e Commodo furono aggregati mentr' erano ancora Cesari, e Pertinace fu il primo a cui in un giorno solo si conferirono tutti i privilegi imperiali, siccome attesta Capitolino[5]. Pel qual fatto, come le altre onorificenze, così anche l' aggregazione generale divenne un accessorio della sovrana dignità, onde i monetieri cessarono di tenerne più conto. Difatti gl' imperatori successivi si trovano cooptati subito che si ebbe la notizia della loro esaltazione, siccome per Macrino c' insegna la tavola Gruteriana[6], per Elagabalo l' abbiamo veduto or' ora, e per Massimino lo vedremo tra breve.

P. 293.

Anche pei Cesari l' ammissione in tutti i sodalizi non fu da prima un necessario accompagnamento della loro dignità, colla differenza per al-

grands sacerdoces dans ses *Osservazioni Numismatiche*, Decade VII, osserv. VI, tome I, p. 345. W. Henzen.]

[1] Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 285.

[2] Mezzabarba, p. 144.

[3] Mezzabarba, p. 171.

[4] *Idem*, p. 192.

[5] In *Pertin.* c. v.

[6] Pag. 300, 1.

tro, che, quando lo divenne, non cessarono essi di farne pompa sulle loro monete. Da principio i figli e i nipoti di Augusto e di Tiberio si stettero contenti alcuno di uno o due, altri di tre o quattro sacerdozi; e il primo fu Nerone che, adottato e fatto Cesare nell' 803, appena nell' anno seguente ebbe assunta la toga virile, fu SACERD*os* · COOPT*atus* · IN · OMN*ia* · CONL*egia* · SVPRA · NVM*erum* · EX · *Senatus* · C*onsulto*, per testimonianza di una medaglia dell' Eckhel[1]. Tito e Domiziano conseguirono gli onori cesarei negli ultimi giorni dell' 822, e non può dubitarsi che del pari ottenessero i sacerdotali, affermandolo chiaramente del secondo una lapide del Marini[2], che lo dice SACERDOS · CONLEGIORVM · OMNIVM. Per altro dovettero tardare a ricevere questi ultimi fino all' 825, sì perchè non gli ebbe prima nè meno il loro padre Vespasiano, come perchè in quest' anno ricade la cooptazione di Tito ricordata nella solita tavola del Grutero[3]. M. Aurelio fu insieme con L. Vero adottato Cesare nell' 891, e poscia «in sacerdotum collegia jubente senatu receptus,» al dire di Capitolino[4]: il che dev' essere avvenuto nell' anno seguente, pel titolo di console che portano le sue medaglie cogli strumenti sacerdotali[5]. Commodo fu appellato Cesare ai 12 ottobre del 919, e «XIV aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus,» per fede di Lampridio[6], il quale poi ripete[7] «assumptus est in omnia collegia sacerdotalia sacerdos XIII calendas «invictas Pisone et Iuliano cos.» ossia ai 20 di gennajo del 928: e ciò ben corrisponde alle sue monete coniate in questa circostanza, che gli danno l' appellazione di Sarmatico[8]. La proclamazione cesarea di Caracalla fu opera dell' esercito nel passaggio di Viminacio l' anno 949, ma non fu ratificata dal senato se non nell' anno seguente, in cui Severo secondo Sparziano[9], dopo aver vinto Albino, «Caesarem Bassianum filium suum Antoninum appellari jussit, decretis imperatoriis

P. 294.

[1] *D. N. V.* t. VI, p. 261.
[2] *Fr. Arval.* p. 191.
[3] Pag. 300, 1.
[4] In *Marco*, c. VI.
[5] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 46.
[6] In *Commod.* c. I.
[7] *Ibid.* c. XII.
[8] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 105.
[9] In *Sever.* c. XIV.

« insignibus; » il che dovette avvenire avanti i 9 di giugno, per quanto può trarsi da un' iscrizione romana[1]. Ora in quell' anno medesimo fu decorato dei sacerdozi per asserzione della più volte citata tavola Gruteriana[2], e dei suoi nummi, nei quali assume il titolo *Imperator destinatus*, che ben corrisponde alle imperiali insegne di Sparziano.

Sembra dunque ch' egli sia il primo a cui queste due onorificenze fossero contemporaneamente concesse, forse perchè ciò era divenuto pratica riguardo alla dignità imperatoria, che nello stesso tempo se gli prometteva. Per rispetto a Geta nulla può di certo affermarsi, perchè quantunque costi che la sua nomina in Cesare avvenne nel 951, i suoi nummi tuttavolta relativi ai sodalizi sono destituiti d' ogni epoca. Sembra però che anch' egli o nel medesimo tempo, o almanco assai presto, ne fosse provveduto, perchè è raro che le sue medaglie anche con faccia puerile, o col tipo, o col titolo PONT, non facciano loro allusione. E questa mancanza di note cronologiche incontrasi eziandio negl' impronti della stessa natura di Alessandro Severo[3], onde saremmo anche per lui nella medesima incertezza, malgrado che i moderni critici abbiano stanziato che la sua adozione seguì nel 974, siccome vedremo. Solo da un suo rovescio rappresentante il processo del suo primo consolato, in cui chiamasi PONTIFEX, erasi conosciuto che gli aveva conseguiti al principio del 975 : ma ora che dalla presente lapide siamo assicurati che la sua cooptazione fra gli Antoniniani successe agl' 11 di luglio dell' anno precedente, avremo gran fondamento per credere che collo stesso senatusconsulto gli fossero conferiti tanto i sacerdozi, quanto i diritti di Cesare. Il che può dirsi poi francamente di Gordiano Pio, che non persistette in quest' ultimo grado se non circa tre mesi, onde necessariamente in questo breve intervallo furono coniate le sue medaglie coi simboli sacri. Dopo i quali esempi potremo tenere che si facesse altrettanto con Massimo, con Filippo giuniore, con Etrusco, con Ostiliano, con Salonino, col secondo Tetrico, con Carino, e se vi è alcun altro, delle cui religiose aggregazioni ci faccia certi la numismatica.

P. 295.

[1] Grut. pag. 46, 9. — [2] Pag. 300, 1. — [3] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 268.

Tre soli intanto fra i Cesari sembra che siano stati privi della generalità dei sacerdozi, il che si deduce dal non trovarsi sulle loro monete alcun tipo che ne faccia ricordanza, contro il solito di tutti gli altri. Sono essi L. Elio, Albino e Diadumeniano, e pare che debba attribuirsene la ragione non tanto alla brevità della loro vita, quanto alla loro lontananza da Roma, la quale avrebbe impedito che potessero inaugurarsi. Rispetto a L. Elio la cosa è sicura, perchè in una sua lapide[1] incisa pochi mesi prima della sua morte, egli s' intitola XV · VIR · SACR · FACIVNDIS, nè si sarebbe vantato di un sacerdozio che non era il primario, se gli avesse posseduti tutti, o almanco il più nobile, cioè il pontificato. Ma reca maggior meraviglia che ne sia stato senza Diadumeniano vissuto in un tempo, in cui i sacerdozi erano divenuti una conseguenza necessaria della dignità di Cesare. Se non che oltre le ragioni addotte può esservi stata anche l' altra, ch' egli, non contando se non che dieci anni di età, non aveva forse deposta ancora la pretesta puerile, tuttochè in Caracalla e forse in Geta si fosse già dato l' esempio dei sacri uffici conferiti a chi non aveva assunto ancora la toga virile.

P. 296.

Lin. 11.

.... NOBILISSIMVM · CAES · IMPERII...

Recherebbe grave imbarazzo l' accusativo di questa linea per la di lei interpretazione e supplemento, se non se n' avesse un esempio affatto identico e dei medesimi tempi, somministrato dalla ripetuta tavola Gruteriana[2], ch' io riprodurrò con qualche correzione suggerita dalle schede Manuziane del Vaticano:

L · VIRIO · AGRICOLA · SEX · CATIO · C*lementi*NO · COS
IN · LOCVM · A · TERENTI · PVD*ent*IS
Q · PE*tro*NIVM · MELIO*re*M
*co*OPTATVM
p · *r* · C · ANN · DCCCCLXXXIII

[1] Grut. p. 252, 2. — [2] Pag. 300, 1.

Niun allontanamento qui s' incontra dalla formola ordinaria delle altre cooptazioni, puramente grammaticale essendo la differenza, per cui invece del primo caso finora adoperato secondo l' indole della lingua latina, piacque a taluno di grecizzare col prediligere il quarto.

P. 297.

Il principio della riga accusa manifesti indizi dell' abrasione che ha sofferta la sillaba . . . VM, ciò non ostante leggibile, che sola di quel nome ha sopravvissuto alla frattura del marmo. Quale adunque sarà quest' erede del trono imperiale, di cui si è voluto abolire la memoria? Indubitatamente Alessandro Severo, perchè l' anno 973, sia che prendasi secondo il computo Capitolino, o secondo il Varroniano, non ammette altri Cesari; e perciò dovrà ristaurarsi *m · aur · alexandr*VM · NOBILISSIMVM · CAES. Ma come si potrà mai credere che fosse dannata la ricordanza di un ottimo principe, della cui morte ci scrive Lampridio [1], « populus Romanus senatusque omnis cum provincialibus cunctis « neque tristius unquam, neque asperius acceperunt ? » E da cui anzi si prosiegue : « Senatus eum in deos retulit, cenotaphium in Gallia, « Romae sepulchrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales, qui « Alexandrini appellati sunt, addita et festivitas matris nomine atque « ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natali ejus « die. » Infatti è vero, per quanto mi ricordo, che niuno innanzi al march. Melchiorri ha sospettato dell' abrasione del nome di Alessandro, e che anzi il Marini, avendola incontrata nella tavola Arvale XLIV, giudicò ch' ella non poteva ripetersi se non che da un caso fortuito. Ma con tutta la riverenza dovuta a quell' esimio antiquario questi casi sono troppo frequenti per provenire da un' accidentalità. A buon conto quattro già ne somministrano la nostra e la sua tavola, e l' ara votiva, e la colonna migliare a lui non ignote, e fatte pubbliche dallo Schoenwisner [2]. Oltre questi posso citarne altri sei, il primo dei quali viene offerto da un' inscrizione Gruteriana [3] da paragonarsi ad una Muratoriana [4]; tre provengono dal Muratori [5], e di recente scoperta sono gli

[1] In *Alex.* c. LXIII.

[2] *Iter Pannon.* p. 145 e 153.

[3] Pag. 103, 11.

[4] Pag. 355, 2.

[5] Pag. 356, 2; 456. 5, e 1992. 6.

P. 298. ultimi due, che furono trovati ad Haddersheim[1] e al Porto Claudiano[2]. E riferirò per intero l' undecimo marmo, edito negli atti del Museo Ungarico[3], potendo correggerne le mende colla copia che ne trasse dall' originale in Pest e che gentilmente mi comunicò il mio egregio amico sig. Cattaneo, conservatore dell' Imperiale gabinetto numismatico di Milano, il quale giunse eziandio a distinguere il nome cassato dell' imperatore:

IMP·CAES
m·aurelliu
s·SEVERVS
alexander
P·F·AVGVSTVS
PONT·MAXI
MVS·TRIB
POTEST
COS PP
RESTITVIT

AB·AQ·MP
VIII

Nè questi debbono essere i soli esempi, che siano apparsi finora col nome soppresso di Alessandro[4], pentendomi di non aver tenuto memoria di tutti quelli, nei quali mi sono incontrato, e ricordandomi specialmente di aver veduto altresì scarpellato il secondo nome di alcune legioni che da questo principe eransi denominate Severiane Alessandrine. È dunque forza di convenire che una cassatura ripetuta in tanti 299. monumenti deve aver avuta la medesima origine da cui si ripete quella di molti altri imperatori, cioè un pubblico comando. Opportunissima intanto alla presente questione è questa lapide del Museo Vaticano,

[1] *Kunstblatt*, 6 jun. 1823.

[2] *Giornale Arcadico*, dec. 1825, p. 352.

[3] Tom. I, p. 40.

[4] [On en trouvera d'autres dans mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 5517 et n. 6058; dans les *Inscr. romaines de l'Algérie*, n. 1406, 3802, 3803, etc. chez Avellino, *Opuscoli*, t. III, p. 211; dans le *Corp. inscr. Gr.* n. 4554, 4562, 4997, 5001, etc. W. Henzen.]

insigne per la singolarità di una doppia litura non avvertita dal Grutero, da cui fu riferita[1]:

PRO·SALVTE·ET·REDITV·D·N·IMP·CAESARIS
c·iulio vero maximino PIO FELICI
INVICTO·AVG·DOMITIVS·BASSVS·)·FRA·GENS
VICE·PRINCIPIS·PEREGRINORVM·TEMPLVM·IOVIS·REDVCIS·C·P·OMNI
CVLTV·DE·SVO·EXORNAVIT

La dedica a Massimino incisa sopra la prima cancellatura, e quindi abrasa anch' ella, ma che conserva però molte vestigia, fu letta eziandio dal Marini[2], il quale equivocò nel giudicare che la memoria primitiva appartenesse a Settimio Severo, tratto probabilmente in inganno da qualche languida reliquia del secondo nome, che sembra ancora di travedere. Ma il nome di Settimio fu sempre a Roma in riverenza, ed io, avendo preso pazientemente a misurare gli spazi, ho potuto persuadermi che quest' iscrizione diceva da prima così:

PRO·SALVTE·ET·REDITV·D·N·IMP·CAESARIS·M·AVR
SEVERI·ALEXANDRI·AVG·ET·IVLIAE·MAMMAEAE·AVG
MATRIS·AVG·ET·CASTR·

Ora è da avvertirsi che l' intitolazione a Massimino fu scolpita nel primo anno del suo impero, mancando l' appellazione di Germanico, ch' assunse nella seconda podestà tribunizia, siccome dimostrano le sue medaglie. Nè quel titolo sarebbesi qui certamente preterito, se l' incisione fosse stata posteriore, scarseggiandosi anzi di materia, con cui empire la lacuna, per cui si dovette ricorrere alla giunta del generico predicato d' invitto. Il nome adunque di Alessandro fu in questa lapide cancellato poco dopo la sua morte; per lo che io tengo per fermo che Massimino, dopo averne procurata l' uccisione, facesse anche condannarne tantosto la memoria dai senatori, i quali dovettero tutto approvare, « dum periculosum existimant inermes armato resistere, » come

P. 300.

[1] Pag. 22. 3. — [2] *Iscriz. Alb.* p. 45.

dice a questo proposito Vittore[1]. Infatti scrive Erodiano[2]: « omnes con-« festim amicos consiliariosque Alexandri a senatu lectos sustulit e me-« dio . . . . . omniaque Alexandri ministeria, quibus ille per tot annos « usus fuerat, ex aula ejecit, plurimis etiam interfectis[3]. » E parmi poi assai verisimile, che dopo che lo stesso Massimino fu dichiarato nemico del popolo Romano, l'odio che si aveva contro di lui, e la ricordanza della bontà del suo predecessore movessero il senato a ritrattare quel decreto ed a votargli anzi le onorificenze, che sono ricordate da Lampridio.

Stabilito adunque che il nome soppresso fu quello di Alessandro Severo, niuno ignora che Elagabalo ad insinuazione dell'avola Giulia Mesa in pieno senato adottò per figlio questo suo cugino, facendogli decretare il titolo e gli onori di Cesare. Noto è pure il dissenso degli antichi storici sull'età di un tale avvenimento. Imperocchè Lampridio[4], Capitolino[5] e Vittore[6] gli fanno concedere questo grado dai senatori subito dopo la morte di Macrino, ossia nell'anno 971, mentre all'opposto Erodiano[7], dopo averci detto che Alessandro contava dieci anni di età quando Elagabalo divenne imperatore, afferma che ne aveva dodici allorchè fu proclamato Cesare, il che ci trasporta all'anno 973. Ma egli non è costante nelle sue affermative, perchè poco prima aveva congiunto la collazione della dignità Cesarea al figlio di Mammea colla di lui elevazione al consolato in compagnia del padre adottivo, e i fasti ci rendono invitta testimonianza ch'egli non fu console se non che nel 975. Alla qual' ultima sentenza sembra accostarsi Dione[8], il quale ne riporta l'adottamento agli ultimi tempi di Elagabalo. E questa pure viene ora seguita generalmente dai critici, che sono stati soccorsi da una medaglia di Cesarea del Libano disegnata dal Pellerin[9], su cui

P. 301.

[1] *De Caesaribus*, c. xxv.

[2] Lib. VII, c. i.

[3] [Εὐθέως οὖν τούς τε φίλους πάντας, οἳ συνῆσαν τῷ Ἀλεξάνδρῳ σύνεδροι ὑπὸ τῆς συγκλήτου βουλῆς ἐπιλεχθέντες, ἀπεσκευάσατο... τήν τε θεραπείαν πᾶσαν, ἣ συγγεγόνει τῷ Ἀλεξάνδρῳ τοσούτων ἐτῶν, τῆς βασιλείου αὐλῆς ἀπέπεμψε, τούς τε πλείστους αὐτῶν καὶ ἀπέκτεινεν, ἐπιβουλὰς ὑποπτεύων.]

[4] In *Heliogabal.* c. v; in *Alex.* c. i.

[5] In *Macrin.* c. iv.

[6] *De Caesaribus*, c. xxiii.

[7] Lib. V, c. vii.

[8] Lib. LXXIX, c. xvii.

[9] *Mélanges*, t. I, p. 28.

sono da vedersi l'Eckhel[1] e il Museo Sanclemenziano[2], la quale offre nel diritto la testa nuda d'Alessandro coll'epigrafe ΑVR·ΑΛΕΧΑΝ-ΔΡOS·CAISAR, e mostra nell'esergo del rovescio la data ΒΛΦ, ossia 532. Nasre questa data dall'era dei Seleucidi comune nella Siria e nella Fenicia, che comincia dall'autunno dell'anno Varroniano 442; ond'ella ci prova, che questa medaglia, la quale già attribuisce al figlio di Mammea il titolo di Cesare, fu battuta innanzi l'autunno del 974. Per lo che, paragonando questo nummo colle narrazioni di Erodiano e di Dione, e considerando dall'altra parte che Cesarea fu la patria di Alessandro, e quindi naturalmente dovette esser sollecita di onorare la sua esaltazione, tosto che n'ebbe la notizia, se n'era cavata la giusta conseguenza, che la di lui adozione doveva essere seguita nell'estate del ripetuto anno 974. Il qual raziocinio è poi stato autenticato da due altre medaglie di Ortosia, città anch'essa della Fenicia, edite parimenti dal Pellerin[3], portanti la medesima epigrafe Μ·ΑΥΡ·ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ·ΚΑΙϹΑΡ, ma diverse nella data, che in una è la medesima ΒΛΦ, mentre nell'altra si segna ΓΛΦ, cioè a dire 533. Imperocchè essendo dimostrato, come vedremo in appresso, che Alessandro Severo già nell'aprile del 975 era divenuto Augusto, resta chiaro per queste due medaglie che il cardine dell'era dei Seleucidi anche a quei tempi rimaneva sempre il medesimo, onde la seconda del 533 dovendo essere stata impressa fra l'autunno del 974 e la primavera del 975, ne viene necessariamente che l'altra col 532 debba precedere la rinnovazione dell'anno Siriaco. P. 302.

Sarà dunque non piccol merito della nostra tavola l'apporre l'ultimo sigillo a queste argomentazioni dei numismatici, facendo piena fede che Alessandro Severo fino dai 10 di luglio dell'anno Capitolino 973, corrispondente al Varroniano 974, portava effettivamente il nome di Cesare. Ed appostatamente ho preso a mostrare di sopra, che in questi tempi insieme colla dignità Cesarea si solevano conferire i sacerdozi per dedurne che il senatusconsulto, con cui gli furono attribuiti i secondi,

[1] *D. N. V.* t. III, p. 362. — [2] Tom. IV, p. 201. — [3] *Recueil,* t. III, p. 245, pl. 134, n. 12.

dev' essere quel medesimo, con cui gli fu concessa la prima; dal che ne consegue che l' adozione di questo principe non ha da essere se non che di pochissimi giorni anteriore alla sua cooptazione.

Il predicato di Nobilissimo, del quale ho già parlato abbastanza nella mia memoria sopra Valeria Massimilla moglie dell' imperatore Massenzio[1], non presenta più soggetto di osservazione. Egli principiò ai tempi di Commodo, e dai figli di Severo in poi divenne il titolo proprio di tutti i principi della casa imperiale. Ma nuovo del tutto è l' altro susseguente, che non ci è rimasto se non che dimidiato, e che il march. Melchiorri giudicò di supplire IMPERII *socium*. E veramente potrebbe egli appoggiarsi all' autorità di Erodiano, da cui si narra che Elagabalo di lì a poco disgustossi con Alessandro : « Jamque adoptionis imperiique participati poenitebat[2], » e potrebbe eziandio citare in esempio un' espressione corrispondente di Plinio[3], il quale ci riferisce che Traiano « factus est simul filius, simul Caesar, mox imperator et consors tribuniciae potestatis. » Ma analizzando la cosa, in che altro consisteva la società e la partecipazione dell' impero se non che nella comunicazione delle due podestà tribunizia e proconsolare, dall' una delle quali veniva conferita la somma autorità *intra pomerium*, dall' altra *extra Urbem*, e che Augusto divise di fatti con Tiberio, Vespasiano con Tito, Nerva con Traiano, Adriano con L. Elio e con Antonino Pio? Ora Alessandro in tempo che fu Cesare, non ebbe nè l' una nè l' altra, e sappiamo anzi che non l' ha conseguite, se non quando fu dichiarato imperatore, siccome attesta espressamente Lampridio[4] : « Augustum nomen recepit, « addito et ut patris patriae nomen et jus proconsulare et tribuniciam « potestatem et jus quintae relationis, deferente senatu, uno die assu- « meret. » Altrettanto ci dimostrano evidentemente i calcoli istituiti dall' Eckhel sulle sue podestà tribunizie. Egli adunque non fu nel fatto collega di Elagabalo nell' impero, nè tale potè quindi denominarsi. Per lo che preferirei di sostituire con più verità IMPERII *heredem*, titolo

P. 303.

[1] [Voy. plus haut, p. 147 et suiv.]

[2] [Καὶ μετεγίνωσκε θέμενος αὐτὸν υἱὸν καὶ κοινωνὸν τῆς ἀρχῆς.] Lib. V, c. VII.

[3] *Panegyr.* c. XIV.

[4] In *Alex.* c. I.

insolito[1], è vero, ma che sarà equipollente all' altro *imperator destinatus* messo fuori in questi tempi medesimi, e del quale fu decorato il preteso di lui padre Caracalla nella sua elevazione al rango di Cesare, e prima che ricevesse alcuna parte della suprema autorità.

Lin. 12.

...VERO·ET·TI·CLAVD·QVÌNT.....

Siamo nella quarta cooptazione, che si estende per cinque linee, e che al solito si manifesta dalla nuova forma del carattere, e dal nuovo consolato. Troppe sono le reliquie rimaste di quest' ultimo, perchè non si abbia da esitare in riconoscervi l' anno Varroniano 988, che dagli antichi fasti notasi con molta concordia *Severo et Quintiano*, non essendo da farsi caso dei fasti Fiorentini maggiori, che invece del secondo sostituiscono il nome manifestamente corrotto di Μουσιανός. E in egual conto debbono aversi i fasti minori, ossia quelli di Teone, che viceversa in luogo di Severo pongono Pompeiano, essendo da ricordarsi che in questi tempi sono essi oltremodo confusi, onde non è improbabile, che sia questa una viziosa ripetizione del console del 984, o di quello del 994. All' opposto confrontano il frammento Bucheriano, la legge seconda del Codice, *De officio praef. praetor. Orientis*, e tre iscrizioni cristiane riferite dal Muratori[2] e dal Donati[3], non fidandomi molto dell' unica gentilesca divulgata dal Pratilli[4]. Ella ci presenta un L. Cornelio Festo CLASS·SICIL·ET·ANNONAE·PRAEF, il quale duplice ufficio mi rimane non poco sospetto sì per la singolarità di aver posposto il PRAEF che si sarebbe dovuto premettere, come per l' incompatibilità delle due incombenze, giacchè si sa che il prefetto dell'

P. 304.

[1] [Borghesi a depuis reconnu le même titre, donné à Alexandre Sévère, dans une inscription trouvée à Walwick Chesters, en Angleterre; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1851, p. 76, et Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5514. C. Cavedoni.]

[2] Pag. 358, 3.

[3] Pag. 180, 3 e 4. [M. de Rossi. *Inscr. Christ.* tom. I, p. 13, regarde, avec raison, comme fausses ces deux inscriptions, qui ont été empruntées par Donati au *Diario lapidario* de Galletti. W. Henzen.]

[4] *Via Appia*, p. 513.

annona aveva la sua stabile residenza in Roma, onde non pare che se gli potesse contemporaneamente affidare il comando di una flotta. Non essendo questa la prima volta, in cui è venuta meno la fede del Pratilli[1], stimo più prudente consiglio il metterla da parte[2], ed intanto compenserò il vacuo ch' ella lascia nelle lapidi di quest' anno aggiungendone un' altra provenuta dal cimitero di Priscilla, e che ho tratta dalle iscrizioni cristiane inedite del Marini[3]:

FIRMINO COMPARI SVO
KARISSIMO ANNORVM P
M·LII·QVIEVIT IN PACE
III·NON·DECEMB
SEV·ET·QVIN·COSS

Non può a meno di non cagionar meraviglia la concorrenza in quest' anno di quattro iscrizioni consolari cristiane, quante non se ne contano nel complesso di tutti gli anni precedenti, onde aveva quasi incominciato a dubitare, che appartenessero piuttosto a secoli posteriori, nei quali non mancano Severi e Severini, dei colleghi dei quali non siamo ben certi[4]. Ma mi ha rassicurato la prima del Donati, la quale porta inoltre la data PRIDIE·NON·APRILIS·DIE·BENERIS, attesochè il dì quattro di aprile s' incontrò veramente in quell' anno di venerdì, secondo il calcolo che ne ha fatto il Cardinali[5].

P. 305.

[1] [Voyez, sur le peu de confiance que mérite Pratilli, M. Mommsen, *I. N.* p. 185; cf. 72 et 215. W. Henzen.]

[2] [Voy. Mommsen, *I. N.* 191*.]

[3] Pag. 600, n. 10. [Elle est fausse; voy. de Rossi, *Inscr. Christ.* t. I, p. 13. W. Henzen.]

[4] [Les collègues des deux *Severus* et des deux *Severinus*, consuls ordinaires au IV^e et au V^e siècle, sont bien connus, quoique l'on ne connaisse pas tous leurs noms. L'hypothèse de Borghesi qu'un *Quintianus*, consul inconnu aux fastes, pourrait être le collègue d'un *Severus* ou *Severinus* des derniers siècles de l'empire, est fondée sur quatre inscriptions, dont trois sont fausses (voyez les notes précédentes), et dont la quatrième, qui est authentique, ne contient rien qui puisse autoriser cette hypothèse. Voy. le *Bullett. di archeol. crist.* 1863, p. 23. J. B. de Rossi.]

[5] *Mem. rom. di Antichità*, t. I, p. 250. [Le calcul de Cardinali est faux; le 4 avril 235 ne fut pas un vendredi, mais un samedi, ce qui, du reste, n'est pas étonnant, l'inscription sur laquelle il s'appuie étant fausse. Voy. mes *Inscr. Christ.* vol. I, proleg. p. LXXIII. J. B. de Rossi.]

Questi consoli con troppo lieve congettura furono detti dal Panvinio L. Catilio Severo e L. Ragonio Urinazio Quinziano, solo perchè un Catilio Severo si ricorda da Lampridio[1] fra i consiglieri dell' imperatore Alessandro, e perchè il secondo fu da lui reputato figlio del L. Ragonio proveniente da una falsa lapide Ligoriana riferita dal Grutero[2], ch' è peraltro desunta da una vera prodotta dallo stesso collettore[3]. Peggio fece il march. Maffei[4], al quale essendo capitato un altro titolo dello stesso Ragonio Urinazio Larcio Quinziano, si ostinò a pretendere contro il Muratori, ch' egli medesimo fosse il console di quest' anno, senza badare che ivi si attribuiva a Ragonio la qualità consolare, e che vi era poi abraso ad arte il nome di Commodo, siccome ho io stesso riconosciuto ocularmente a Verona : per lo che rimane fuori di contesa, che quella pietra fu incisa innanzi l' uccisione di quell' imperatore. Nè più solidi fondamenti ebbe dall' altra parte il Muratori[5], allorchè ci propose due altri consolari, cioè Cn. Pinario Severo vissuto ai tempi di Traiano, e T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano, ricordato altresì in due lapidi del Marini[6], che sembra dell' età di Settimio Severo. Ma tutti questi sogni furono dissipati dal ridetto Marini[7], stanziando che dei nostri consoli non altro sapevasi se non che i nudi cognomi Severo e Quinziano : e fece pure altrettanto dietro le sue orme il sig. Cardinali[8], se non che tentò senza miglior fortuna di far risorgere la sentenza del Panvinio, aggiudicando questi fasci al figlio del Ragonio del Maffei, che si denomina L. Ragonio Urinazio Tuscennio Quinziano in due marmi del Grutero[9] e in un terzo del Muratori[10]. P. 306.

Noi deplorando la frattura della nostra tavola, per cui si prosiegue ad esserci invidiata la conoscenza del primo di questi consoli[11], profitteremo intanto dei nuovi lumi che da lei ci provengono intorno il secondo,

[1] In *Alex.* cap. ult.
[2] Pag. 45, 9.
[3] Pag. 1029, 1.
[4] *Mus. Veron.* p. 113, 1.
[5] Pag. 358, 2 e 4.
[6] *Fr. Arval.* p. 18 e 822.
[7] *Ibid.* p. 356.
[8] *Mem. rom. di Antichità*, t. I, p. 250.
[9] Pag. 463, 1 e 2.
[10] Pag. 739, 6.
[11] [Voy. les nouveaux fastes sacerdotaux, *Supplem. Orell.* n. 6058, par lesquels nous avons appris que ce consul portait le prénom *Gnaeus*. Borghesi a cru en outre pou-

per determinar finalmente ch' egli chiamossi Ti. Claudio Quinziano. Nè resterà poi luogo a dubitare ch' egli sia quel consolare, di cui parla un ceppo onorario trovato a Casapulla, ed ivi una volta esistente nella villa dell' erudito Camillo Pellegrini, ove fu veduto dal Gudio, che lo riferisce[1] con maggior diligenza che non ha fatto il Pratilli, da cui pure si riporta[2]:

L·TI·CLAVD
AVREL·QVIR
QVINTIANO
TRIVMVIRO·MO
NETALI·A·A·A·F·F
QVAESTORI·CAN
DID·PRAET·COS
PONTIF
TI·CL·FELIX·II·VIR
AMICO·INCOMPAR
L·D·D·D

Per non restare meravigliato del doppio prenome di costui basta consultare la lunga lista di consimili esempi raccolta dal Marini[3]; e non si ha poi da lasciare senza osservazione ch' egli si prevalse del privilegio concesso, o più tosto generalizzato da Alessandro Severo ai questori candidati, *ut post quaesturam praeturas acciperent*, siccome ci annunzia Lampridio[4].

Presso il Grutero[5] e presso il Donati[6] incontrasi una malconcia lapide d' Inghilterra, che ci porge un CL·QVINTIANVS... COS, la quale potrebbe dar ansa a credere che fosse stato legato consolare

voir lui attribuer depuis le gentilicium *Claudius;* voy. *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza arch. di Roma*, 1847, p. 139. W. Henzen.]

[1] Pag. 121, 2.

[2] *Via Appia*, pag. 355. [Ce cippe existe encore dans la villa Pellegrini; voy. Mommsen, *I. N.* 3597. W. Henzen.]

[3] *Fr. Arval.* p. 35.

[4] In *Alex.* c. XLIII.

[5] Pag. 90, 8.

[6] Pag. 51, 4.

della Brettagna, benchè più probabilmente non vi si tratti se non che di un soldato *beneficiarius consulis*. Forse con maggior verosimiglianza possono a lui riferirsi le due leggi indirizzate dall' imperatore Gordiano a un Quinziano[1], la prima delle quali porta la data dei 3 di aprile del 996, non mancando apparenza che siano inviate ad un preside di una qualche provincia.

P. 307.

Lin. 13.

...XVIII·VIII·KAL·APRIL·IN.......

L' avvanzo numerico XVIII, innanzi cui rimane qualche traccia di un altro X, appartiene all' epoca cronologica corrispondente al consolato di Severo e Quinziano, la quale dovrà ristaurarsi *a·p·r·c·dcccclxx*XVIII. Facilmente qualcuno osserverà, che quest' anno seguita il computo di Varrone, e reputerà una stranezza, che dopo avere la nostra tavola abbracciato finora l' era Capitolina, improvisamente qui cambi tenore. E sarebbe veramente questa una stravaganza, se un solo ne fosse stato l' autore, mentre all' opposto, essendosi già avvertito ch' ella fu opera di più persone, nient' altro potrà inferirsene se non che non furono tutte dello stesso parere. Consta in fatti che ai tempi imperiali queste due furono le opinioni che prevalsero sull' altre intorno l' epoca della fondazione di Roma, ambedue le quali contarono gran numero di seguaci, finchè la Varroniana restò vittoriosa nella splendida ricorrenza dell' anno millenario, che a giudizio dei più accurati critici fu celebrato secondo il suo computo dalle Palilie di aprile fino alle Palilie dell' altro aprile, ond' è probabilmente per questa ragione che non mi è riuscito di trovar più vestigio dell' era Capitolina dopo l' impero di Filippo. Intanto per provare fino a quel tempo l' uso promiscuo di queste due epoche, non vi è bisogno di dipartirsi dall' esempio domestico dei fasti sacerdotali. Vediamo infatti, che nel medesimo secolo decimo il riferito registro dei sodali di Giove Propugnatore se-

308.

[1] *Cod.* lib. IX, tit. XVI, l. 2 et 3.

gue l' era del Campidoglio, mentre all' opposto il frammento del Fabretti[1] e quello dei sodali Claudiali Bovillensi[2] notano i consolati di Prisco ed Apollinare, e di Severo e Vittorino secondo gl' insegnamenti di Varrone. Ma nulla vi ha di più decisivo a questo riguardo, quanto l' incostanza della tante volte citata tavola Gruteriana[3]. Ommesse le cooptazioni nelle quali l' anno fu logorato dall' età, ella ci presenta Varroniani i tre primi consolati di Claudio V ed Orfito, di Tracalo e Turpiliano, di Vespasiano III e Nerva, e all' opposto ci mostra Capitolini i susseguenti di Domiziano XVI e Saturnino, e di Messalla e Pedone. Quindi alterna i due metodi in quelli di Presente e Rufino, dei due Augusti fratelli, di Prisco ed Apollinare, e finalmente, dopo averci descritti all' uso Capitolino i tre altri di Laterano e Rufino, di Severo III e Caracalla, e di Faustino e Rufino, chiude con altrettanti Varroniani, che sono quelli di Presente ed Estricato II, di Elagabalo II e Sacerdote II, e di Agricola e Clementino. Dopo tanta varietà chi potrà più farsi meraviglia nella nostra lapide di questo semplice passaggio da una maniera all' altra?

Il Sanclemente[4] studiò un modo, con cui conciliare una così frequente discrepanza, e dopo aver rettamente stabilito che l' epoca della fondazione di Roma cominciava ai 21 di aprile in cui celebravansi le feste di Pale, e nel quale per conseguenza doveva ricominciarsi l' anno, pensò che le cooptazioni obbedienti all' era Capitolina fossero accadute fra il primo di gennajo e i 21 di aprile, e che le Varroniane al contrario si dovessero collocare fra quest' ultimo giorno e i 31 di decembre. Non si nega che l'epoca *ab Urbe condita* dovè in origine computarsi da Palilie a Palilie, e può anche concedersi, che questa maniera fu seguita nelle tavole trionfali, tuttochè si adduca eziandio un' altra ragione del trovarvisi anteposti i mesi di autunno a quelli di primavera. Ma perchè la spiegazione riuscisse soddisfacente converrebbe mostrare, che quest' uso fu lungamente continuato anche dopo il 600, in cui il processo dei consoli fu trasportato alle calende di gennajo, le quali divennero per conseguenza il

P. 309.

[1] *Inscr. dom.* p. 494, n. 188.
[2] [Voy. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6047.]
[3] Pag. 300, 1.
[4] *De vulgaris aerae emend.* p. 110.

principio dell' anno civile. Senz' entrare in una questione che sarebbe troppo lunga a risolvere, e tenendomi strettamente entro i limiti dei fasti religiosi, io osserverò che la rarità di quelli fra loro, che congiungono le due date dell' anno e del giorno, aveva fin qui impedito di portar giudizio dell' opinione del Sanclemente. L' unica cooptazione che finora conoscevasi anteriore alle Palilie, era quella dei 10 di aprile dell' anno 952 nel consolato di Severo e Vittorino, somministrata dal frammento dei sodali di Giove Propugnatore, la quale seguita l' era Capitolina, come le altre precedenti. Ma appunto per questo ella non era convincente in contrario, perchè restava sempre lo scampo di ricorrere ad un' eccezione, e di rispondere che questa volta era piaciuto all' autore di seguire il calcolo Varroniano. Altrettanto però non potrà dirsi nel caso nostro, in cui abbiamo quest' altra aggregazione dei 25 di marzo. Nel sistema proposto, dai 21 di aprile del consolato di Severo e Quinziano cominciarono tanto l' anno 987 Capitolino, quanto il 988 Varroniano, onde ai 25 di marzo o doveva scriversi 986, se voleva usarsi il primo, o 987, se piaceva di adoperare il secondo. Ora l' anno che vediamo notato si allontana da ambedue i calcoli, e quindi mostra contro la sentenza del Sanclemente, che fino dalle calende di gennajo erasi cominciato a contare l' anno Varroniano 988.

Lin. 15 e 16.

. . . [illegible] . . . .
. . . T·P·P·PRO·COS·EX·S·C·C . . . .

La linea che annunziar doveva il nome del novello sacerdote, è totalmente abrasa, ma la susseguente, che proseguiva a recitarci i suoi titoli, mette fuori di contesa, ch' egli era un imperatore. Niente però di più piano, quanto il dimostrare chi sia. La storia c' insegna che, nel consolato appunto di Severo e Quinziano, Alessandro Severo nel villaggio di Sicila presso il Reno fu ucciso in un tumulto di soldati ad istigazione di Massimino, che in sua vece fu elevato al principato. Sono questi i due soli Augusti, che imperarono in quell' anno, ma Ales-

P. 310.

sandro non può essere il cooptato di questa riga, perchè abbiamo già veduta la sua aggregazione fino da quando era Cesare. Resta adunque onninamente ch' egli sia il suo successore, e veramente dev' essere un imperatore novello, perchè niun numero apparisce dopo gli avanzi della tribunizia podestà, il che vuol dire ch' è la prima. E starà bene che il suo nome veggasi abolito, non essendosi anzi, come negli altri principi, aspettata la sua morte per farlo. Imperocchè fu tanto l' odio del popolo romano contro di lui, che appena si sparse la notizia della sollevazione dei Gordiani, spontaneamente furono dalla plebe « statuae « atque imagines Maximini ceterique honores statim convulsi » al dire di Erodiano[1] : nè tardò il senato a dichiararlo nemico pubblico insieme col figliuolo. Nella quale occasione non è da dubitarsi che fosse ordinata insieme la legale proibizione della sua memoria, leggendosi fra le acclamazioni fatte in senato dopo la sua uccisione e conservateci da Capitolino[2] « Maximini nomen olim erasum, nunc animis eraden- « dum. » Dell' esecuzione del qual decreto oltre la nostra tavola ci sono testimonj una colonna migliare presso il Maffei[3], l' iscrizione Vaticana che ho poco fa riportata, e una terza di Magonza, della quale dovrò parlare in appresso[4]. Coll' aiuto pertanto di altri suoi monumenti sarà facile di supplire :

> *imp · caes · c · iulius · verus · maximinus · pius · fel · aug ·*
> *pont · max · trib · po*T · P · P · PRO · COS · EX · S · C · C*ooptatus*

P. 311. Consta adunque di qui che ai 25 di marzo del 988 Massimino era già riconosciuto in Roma come imperatore, e questa notizia basterà a collocare la nostra tavola fra le più preziose scoperte che si siano fatte

[1] [*Ἀνδριάντες οὖν καὶ εἰκόνες τιμαί τε πᾶσαι τοῦ Μαξιμίνου κατεσπῶντο.* Lib. VII, c. VII.]

[2] In *Maxim.* cap. ult.

[3] *Mus. Veron.* p. 453, 8.

[4] [Voy. p. 454. — Les noms de Maximin ont été également effacés dans une inscription de Zaraï, Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 4112, dans les fastes sacerdotaux trouvés en 1849, *Bullett. dell' Instit.* 1849, p. 133, 134, dans une inscription romaine dédiée à Maximus Caesar, *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 19, et dans une inscription de la Palestine, *Corp. inscr. Gr.* n. 4585. C'est à tort que dans celle-ci M. Franz a voulu restituer les noms des Gordiens. W. Henzen.]

da lungo tempo, venendo da lei definito ogni avanzo della questione forse la più clamorosa, che sia mai stata fra i cronologi. Intendo parlare di quella sul principio e sulla durata dell' impero di Alessandro Severo, da cui ne derivava l' altra, strettamente congiunta colla prima, intorno l' epoca della sua morte, che dai più riponevasi nella primavera di quest' anno, mentre da altri volevasi differita fino all' autunno. La parte che aveva in queste controversie il celebre ciclo di S. Ippolito ha fatto sì che non solo abbiano esercitato l' ingegno del Pagi, del Basnagio, del Tillemont e degli altri scrittori della storia generale tanto ecclesiastica quanto profana, ma che siano state eziandio particolarmente discusse dal Dodwell[1], dal Valsecchi[2], da Monsig. della Torre[3], dal Vignoli[4], negli Atti degli eruditi di Lipsia[5], non che in altre raccolte[6], ai quali sono da aggiungersi il Mazzoleni[7] e lo Spalletti[8].

Sembrava che la vittoria sopra tutte due le questioni fosse rimasta a coloro, i quali avevano sostenuto ch' entrambo gl' imperatori Elagabalo ed Alessandro erano stati uccisi nel mese di marzo, ma la seconda almeno di loro, ch' è quella che principalmente ci risguarda, risorse sulla fine del secolo passato patrocinata da due eruditi di gran fama. Uno di essi fu il Zoega[9], che facendo valere un calcolo fondato sopra due medaglie egiziane di Antonino Pio esistenti nel gabinetto reale di Francia, tornò a protrarre la morte di Alessandro Severo fino al mese di novembre. Ma egli trovò un degno contradittore nel Sanclemente, il quale[10] prese a vigorosamente combatterlo, negando fede a quei nummi che capovolgevano tutta la cronologia di questi tempi. E veramente convien credere che o fossero ritoccati, o mal letti, osservandosi che sono stati preteriti nel suo catalogo dal Mionnet, che ci

P. 312.

[1] *Dissert.* XI *Cyprian.*

[2] *De Elagabali trib. pot.* V.

[3] *De ann. imperii Elagabali et de initio imperii Severi Alexandri.*

[4] *De ann. imperii Severi Alexandri.*

[5] Ann. 1712, 1714, 1716 e 1719.

[6] Veggasi il tomo I delle Opere di S. Ippolito dell' edizione del Fabricio, e la nota 13 del Reimaro al libro LXXIX di Dione.

[7] *Animadvers. in num. max. moduli e Museo Pisano.*

[8] *Dichiarazione di una tavola ospitale.*

[9] *Numi Aegypt.* p. 273.

[10] *De vulgaris aerae emend.* p. 275 e segg.

ha comunicate le dovizie di quel museo. Chè anzi fattosi scudo dell' epoca di altre medaglie greche, tornò il Sanclemente in questo medesimo arringo con una dissertazione inserita in calce del volume secondo delle *Lettere di continuazione* del Sestini. Più moderato fu l' altro difensore di quest' opinione, cioè l' Eckhel, il quale dopo aver confessato che la morte di Elagabalo, seguita circa gli 11 di marzo del 975, era una cosa di già giudicata[1], riprodusse per l' altra questione la medaglia di Mammea del Museo Corrari edita dal Vaillant[2], e coniata in Amasia del Ponto coll' anno CMB, ossia 242. E rimise eziandio in campo la legge seconda del codice Giustinianeo, *de off. praef. praet. Orientis*, che si annunzia data dall' imperatore Alessandro ai 13 agosto del consolato di Severo e Quinziano : ma non osò di trarre tutte le conseguenze, che risultavano da questo doppio argomento, sgomentato dalle insuperabili difficoltà che gli offriva la serie delle medaglie Alessandrine. Laonde ricorse ad un mezzo termine, stabilendo la morte del figlio di Mammea sul principio di luglio. Non rimase però soddisfatto di questa decisione il citato Sanclemente[3], il quale tornò ad insorgere opponendo l' autorità di Erodiano, da cui si narra che Massimino, dopo essere stato elevato all' impero per l' uccisione di Alessandro e dopo aver soffocato la ribellione di Magno, mosse guerra ai Germani e saccheggiò gran tratto del loro paese *maturis jam segetibus*[4], per lo che, se innanzi la mietitura aveva già passato il Reno, necessario era che qualche tempo innanzi fosse stato rivestito del supremo comando. E per rapporto alla medaglia di Mammea rispose che le monete di Commodo avevano bensì stabilito il cardine dell' era di Amasia all' anno 747 di Roma, ma non ne avevano determinato il mese : onde niente impediva che si anticipasse dall' autunno fino circa il principio di maggio. Fra il qual tempo e gli 11 di marzo, in cui era seguita l' assunzione di Alessandro, si aveva un sufficiente intervallo, perchè potesse giungerne la notizia nel Ponto in modo da permettere la fabbricazione

P. 313.

[1] *D. N. V.* t. VII. p. 282.
[2] *Num. Gr.* p. 141.
[3] *Mus. Sanclem.* t. IV. p. 43.
[4] [*Μάλιστα τῶν ληίων ἀκμαζόντων*. Lib. VII. c. II.]

di un'altra sua medaglia coll'anno CKH, ossia 228, mentre all' opposto la novella della sua morte, circoscritta allora in genere alla primavera del 988, dovette arrivare dopo l'ingresso dell'anno nuovo degli Amasiensi, e dopo la percussione del citato nummo di Mammea coll' era 242.

E questa risposta poteva esser buona, innanzi che il Sestini sciogliesse del tutto questo nodo, avvisandoci [1], che quell'anno è stato mal letto dal Vaillant, e che invece di CMB si ha da correggere CΛΔ, ossia 234, il che esclude affatto dalla presente lite quella medaglia, su cui si è tanto disputato. Riguardo poi alla legge del Codice, il Pagi aveva già sospettato, che ne fosse sbagliata la data, e che invece d'*Idib. Aug.* si avesse da leggere *Idib. Ian.* o *Idib. Febr.* ma io penso, all' opposto, che più probabilmente sia sano il giorno, e fallato il nome dell' imperatore. Per le cose fin qui dette è certo, che, se quella legge fu promulgata ai 13 di agosto, non dovette esserne autore Alessandro, ma Massimino; ed è certo egualmente, che se provenne da quest' ultimo, dovett' essere nella raccolta delle leggi soppresso il suo nome pel riferito decreto del senato. O dunque errò il susseguente compilatore nel volerlo ristaurare, tratto in inganno dal consolato di Severo e Quinziano, che appartiene veramente all' impero di Alessandro, o piuttosto scientemente sostituì il nome dell' uno a quello dell' altro per non ammettere nella sua raccolta la memoria dannata di un principe, la quale avrebbe infirmata l'autorità della legge. Per consimile ragione anche nel libro VIII tit. 45, leg. 6, e lib. IX, tit. 1, leg. 3 noi troviamo surrogato il nome dello stesso Alessandro a quello di Elagabalo; ed è poi questo il vero motivo di una parte degli anacronismi del Codice, dei quali alcun altro proveniente dalla medesima fonte fu da me notato nell' estratto del gius antegiustinianeo del Mai [2], e che troppo leggermente sono stati imputati alla sbadatezza dei copisti. Nè osta se nel medesimo Codice s' incontra qualche rarissimo esempio delle leggi di Massimino portanti il suo nome, noto essendo che da molte e diverse collettanee

P. 315.

[1] *Class. gen.* p. 58. [Cf. Mionnet, *Suppl.* t. IV, p. 438, n. 85.] — [2] [Voyez plus haut, p. 138.]

in varj tempi e con varie norme compilate ricavò Triboniano il *Corpus juris*, che ora possediamo.

Rimosse per tal modo le obbiezioni, che avevano fatto vacillare nella fede dovuta a Dione, autore contemporaneo ed informatissimo delle cose per la sua dignità senatoria e consolare, noi avremo da lui il giorno preciso dell' assunzione al trono di Alessandro Severo. Egli ci dice[1], che la battaglia presso Antiochia, in cui Elagabalo vinse Macrino, avvenne agli 8 di giugno, ed asserisce che «per annos tres, men«ses novem diesque quattuor praefuit, si quis a pugnae die, in qua «potestatem summam obtinuit, velit numerare[2].» Il principato adunque di Elagabalo, secondo i suoi conti, finì agli 11 di marzo del 975, nella mattina del qual giorno fu ucciso nei castri pretorii dai soldati, che salutarono tantosto imperatore Alessandro e lo accompagnarono al palazzo, siccome narra Erodiano[3]. Ora i due Vittori, Orosio, Eusebio, Sincello, Giulio Polluce, la cronaca Pasquale ed altri si accordano ad assegnare a quest' ultimo tredici anni rotondi di regno, dal che ne verrebbe che l' uccisione di lui fosse avvenuta nello stesso di natalizio del suo impero, e quindi dagli 11 di marzo fino ai 25 resterebbe un intervallo soprabbondante, perchè potesse giungerne a Roma la notizia, e occasionare l' aggregazione di Massimino. Ma convien confessare, che qualche giorno di più si ha da concedere all' impero di Alessandro, perchè Erodiano[4] gli attribuisce quattordici anni, il che giusta il suo stile vuol dire, ch' era già entrato nell' anno decimoquarto. E infatti da Eutropio[5] ai tredici anni si aggiungono otto giorni, e nove da Lampridio[6], il che porterebbe la di lui morte ai 18, o ai 19 di marzo. Lo stringimento del tempo non mi farà negar fede ai loro detti, perchè notò espressamente Capitolino[7], che anche di lì a poco la nuova dell' uccisione di Massimino, accaduta sotto

P. 315.

[1] Lib. LXXVIII, c. XXXIX.

[2] [Ἔτεσι τρισὶ καὶ μησὶν ἐννέα ἡμέραις τε τέτλαρσιν, ἐν αἷς ἦρξεν, ὡς ἄν τις ἀπὸ τῆς μάχης ἐν ᾗ τὸ παντελὲς κράτος ἔσχεν ἀριθμήσειεν.] Lib. LXXIX, c. III.

[3] Lib. V, c. VIII.

[4] Lib. VI, c. I e IX; lib. VII, c. I.

[5] Lib. VIII, c. XXIII.

[6] In *Alex.* c. LX.

[7] In *Maximin.* c. XXV.

le mura di Aquileja, pervenne a Roma entro il quarto giorno, del quale rimase eziandio bastevole porzione per adunare il senato e fare tutte le altre cose ch' egli racconta. Dato adunque che Alessandro sia stato privato di vita nella sentenza di Eutropio ai 18 di marzo poco dopo il mezzogiorno, come riferisce Lampridio, io non ho per niente improbabile che un diligente corriere, partito la stessa sera, possa averne portato la notizia dalle vicinanze di Magonza a Roma in cento sessant' ore di viaggio all' incirca, ed esservi giunto il giorno 25 abbastanza in tempo per dar luogo alla convocazione del senato, in cui proclamare il nuovo imperatore. Nè mi fa alcun caso, che nella stessa sera i sodali ch' erano insieme senatori (e tali furono tutti, o presso che tutti), nel ritornare dall' adunanza, abbiano potuto fermarsi nel tempio di Antonino per procedere alla cerimonia della cooptazione, che insieme colle altre cose dovevano avere poco prima decretata. Ed è poi da avvertirsi che Massimino, secondo Erodiano[1], era già stato salutato Augusto dai soldati almeno il giorno innanzi che fosse ucciso Alessandro, ed anzi più giorni prima se si crede a Zosimo, niente essendovi di più vario, quanto le circostanze che si narrano della sua elevazione. Il che aumenta sempre più la possibilità, che anche salva la fede degli storici egli fosse riconosciuto come principe in Roma ai 25 di marzo, secondo che testifica la nostra tavola.

P. 316.

Lin. 17.

. . . [illegible] PIO · FEL · AVG · ET · M . . . .

Siam giunti alla quinta aggregazione, scritta, come si è annunciato, con caratteri più incolti della precedente, ma sì pei danni maggiori riportati dalla frattura del marmo, come per la doppia litura sofferta dal nome di uno dei consoli e del cooptato, è così poco ciò ch' è rimasto, che invece di una spiegazione non potrò più offrire se non che delle congetture. Però l' oscurità dei tempi ai quali appartiene deve

[1] Lib. VI, c. VIII e IX.

far tenere gran conto di ogni qualsiasi barlume, che possa giovare a schiarirli, ond' io preferirò d' implorare l' indulgenza del lettore, e di mettermi piuttosto a repentaglio di sognare, di quello che per una troppo vile circospezione abbandonare queste righe come di disperata intelligenza.

Intanto non può dubitarsi che la prima linea contenga un consolato, ma egli è troppo mutilo per potersi manifestare da sè medesimo, e appena somministra alcune caratteristiche, sulla scorta delle quali indovinarlo. Innanzi tutto deve essere il primo consolato di un Augusto, e di un Augusto di poi, di cui sia stata dannata la memoria; in terzo luogo deve averne partecipato un collega col prenome di Marco, e finalmente dev' essere avvenuta in quell' anno la cooptazione di un personaggio, di cui pure sia stata abolita la ricordanza. I fasti ce ne somministrano prossimamente tre, nei quali si avvera la prima condizione, e sono quelli di Massimino ed Africano nel 988, di Gordiano Pio ed Aviola nel 992, di Filippo seniore e Tiziano nel 998, la soverchia distanza escludendo che si pensi a quello di Claudio il Gotico nel 1022, e molto più ai successivi di Aureliano e di Probo.

P. 317.

Gordiano Pio oltre alla prima prescrizione soddisfa insieme alla terza, avendo avuto per compagno Marco o Manio Acilio Aviola, siccome ci ha mostrato un' iscrizione Capitolina[1], ma egli manca alla seconda e alla quarta, perchè il suo nome fu rispettato mai sempre, e non solo nel suo primo consolato, ma durante tutto il suo regno, la famiglia imperiale non ebbe altri principi, se non che lui. Maggiori probabilità offrirebbe Filippo, di cui trovasi cancellato il nome nell' ara del Museo Nani illustrata dal conte Guarnieri e in un' altra iscrizione data dal Lovrich[2], e ch' ebbe un figlio Cesare, di cui pure vedesi la rimembranza distrutta nei marmi insieme con quella del padre[3]. Ma egli resterà espulso dal prenome del collega, se è vero che si chia-

[1] Murat. p. 361. 1.

[2] *Osservaz. sui viaggi di Dalmazia dell' abb. Fortis*, p. 65.

[3] Maffei, *Mus. Veron.* p. 312. 3; Grut. p. 311. 1.

masse C. Mesio Tiziano siccome ha giudicato il Reinesio[1] e ripetuto il Muratori[2], attribuendogli un' iscrizione del Fabretti[3] che lo confessa apertamente console e che più largamente lo denomina C. Mesio Aquillio Fabio Tiziano. E veramente non può negarsi, che costui abbia dovuto fiorire in questi giorni, attestandoci un' altra iscrizione del lodato Fabretti[4] ch' egli era un ragazzo ai tempi di Caracalla, al quale competeva ancora il titolo di *clarissimus puer*. Per l' esclusione degli altri resta adunque possessore del campo Massimino, che non si mostra refrattario ad alcuna delle leggi stabilite, ed in cui favore si aggiunge una maggiore probabilità, essendo il più vicino alla data dell' ultima cooptazione[5].

Il suo consolato è uno dei più tenebrosi, e dev' esserlo se il suo nome fu rasato dai fasti; solo i più giovani fra gli antichi collettori, quali sono Cassiodoro, Prospero, Mariano Scoto, il frammento Bucheriano e il libro pontificale di Anastasio, avendolo rettamente segnato *Maximino et Africano*. All' opposto l' anonimo Norisiano, i fasti greci maggiori e quelli d' Oxford notarono *Maximo et Africano*, cui altri tennero dietro colla differenza di aver più o meno confuso il primo di loro coi varj Massimi che precedettero per l' innanzi, onde *Maximo III et Africano* leggesi nel supposto Idazio, *Maximo IIII et Africano* negli altri due anonimi editi per l' ultimo dal Roncalli, e peggio Μαξίμου τὸ ϛ' καὶ Ἀφρικανοῦ nella cronaca Pasquale. I fasti greci minori si risentono tuttavia dell' antica cassatura, null' altro in essi ritrovandosi se non che . . . . . καὶ Ἀφρικανοῦ, come può vedersi nella nuova recensione, che n' ha fatta il Relando[6]. Tutti poi si erano guardati d' avvisarci, ch' egli era l' Augusto proscritto, ed anzi fu confuso coi privati dall' autore della supposta lettera di S. Fabiano presso il Labbe[7], che scrisse *Maximino et Africano vv.cc. conss.* con cui concorda l' altra epistola non meno dub-

P. 318

[1] *Syntagm. inscr.* cl. VI, n. 62.
[2] Negli *Annali*.
[3] *Inscr. dom.* p. 119, 6.
[4] *Ibid.* p. 685, 86.
[5] [Voyez, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6058, les nouveaux fastes sacerdotaux découverts dans la basilique Julia. W. Henzen.]
[6] *Fast. cons.* p. 176.
[7] Tom. I, p. 658.

biosa di S. Antero presso il medesimo[1], se non che cambiò il nome di Massimino in Massimiano. Non avevamo dunque se non che la data della legge 6 *de jure dot. Maximino A. et Africano conss.* e così pure quella della legge 13 *de pactis*, le quali ci avessero significato che uno di loro era l' imperatore, il che è poi stato riconosciuto vero dai critici, non tanto per l' uso costante, che i novelli principi assumessero i fasci alle calende di gennajo immediatamente susseguenti alla loro elezione, quanto per la fede indubitata che ci fanno le medaglie di Massimino, di essere stato da lui preso effettivamente il consolato al cominciare della seconda podestà tribunizia. Fino ai nostri giorni peraltro egli non erasi ancor veduto nei marmi, onde sarà singolare il seguente rinvenuto a Magonza, non sono ancora molti anni, e comunicatomi dal mio ottimo amico sig. Luigi Vescovali, il quale si compiacque altresì di avvisarmi, che il nome di Massimino, quantunque abraso, era tuttavia riconoscibile[2]:

P. 319.

IN · H · D · D · DEAE VIRTVTI · BELLO
NE · MONTEM · VATICANVM
VETVSTATE · CONLABSVM
RESTITVERVNT · HASTIFERI · CI
5. VITATIS · MATTIACOR · X · KAL
SEP · IMP · *maximino* · *aug*
ET · AFRICANO · COS · HI · QVORVM · NO
MINA · ISTA · SVNT
C · MEDDEGNATIVS · SEVERVS · CVR BIS
10. L · LEVINIVS · QVETVS TERTINIVS ABROSVS
T · VITALINIVS · PEREGRINVS MACRINIVS PRISCVS
COSTANTIVS MARCIANVS ATRECTVS CVPITIANVS
C RIXIVS ADNAMATVS . . . ERRIVS IVSTINVS
C LAMILLIVS CRESCENS ATTONIVS ASCLEPIVS
15. TITIVS BELATVLLVS VRSIVS MATVRVS
. . . . VS SEVERVS STATVTIVS SECVNDINVS
. . . . LICINVS COSTAS SERVANDIVS SENVDVS
. . . . TIVS VICTOR

[1] Tom. I, p. 651.

[2] [Voyez Orelli, n. 4983, et la note de M. Henzen. *Supplem.* p. 492. M. Vescovali avait omis dans sa copie l'avant-dernière ligne de la première colonne.]

Ma se in grazia dell' iscrizione Magontina venne ora tolto da ogni contesa che uno dei consoli del 989 fu l' imperatore Massimino, si restava poi sempre nell' antica ignoranza relativamente al suo collega[1]. Il Panvinio l' ha chiamato C. Giulio Africano, senza addurne alcun fondamento, nè credo che altro ne avesse se non che questa famiglia non fu ignota a Tacito, a Quintiliano ed a Plinio giuniore, non supponendo mai ch' egli abbia preteso di confondere con questo console il Giulio Africano scrittore ecclesiastico, benchè abbia fiorito ai tempi di Origene. Fra i successivi cronologi altri l' hanno seguito *more pecudum*, come si protesta di fare lo Stampa, altri più circospetti l' hanno abbandonato contentandosi del semplice cognome ch' era unicamente sicuro. Una buona notizia di più ci darà dunque il nostro frammento aggiungendogli il prenome di Marco, e questa notizia basterà per impedire, che non si pensi nè al giurisconsulto Sesto Cecilio Africano, se pure egli è quel desso che da Lampridio viene nominato fra i consiglieri di Alessandro Severo, il che non pare; nè al console L. Ovinio Curio Proculo Modiano Africano, di cui parla un' iscrizione del Museo Vaticano, che alla forma dei caratteri sembra veramente posteriore all' età degli Antonini e che fu edita dal Fea[2]. Invece ella mi dà un piccolo incentivo a congetturare, che questo M. Africano sia il M. Antonio Gordiano Africano giuniore, che due anni dopo vestì per poche settimane la porpora imperiale nell' Africa. Si conviene ch' egli aveva già avuto il consolato, quando fu spedito in quella provincia coll' incarico di legato del padre che vi era proconsole; ciò ricavandosi da Capitolino[3], che così descrive il progresso delle sue dignità : « Quaesturam « Heliogabalo auctore promeruit . . . . . praeturam Alexandro auctore « urbanam tenuit, in qua tantus jurisdictionis gratia fuit, ut statim

P. 320.

[1] [La question relative à ce consulat a été décidée définitivement par les nouveaux fastes sacerdotaux trouvés dans la basilique Julia, dans lesquels le collègue de Maximin est nommé *Pupienius Africanus*. W. Henzen. — Quant à Gordien le jeune, il fut consul suffectus, probablement avec Alexandre Sévère en 982; voyez dans les *Fastes* la note sur les consuls de cette année. L. Renier.]

[2] *Frammenti di Fasti*, n. 47. p. 62.

[3] In *Gord.* c. XVIII.

« consulatum, quem pater sero acceperat, mereretur. Maximini, seu « ejusdem Alexandri temporibus ad proconsulatum patris missus lega- « tus est obsecutus atque illic ea quae superius dicta sunt contigerunt. » Infatti Gordiano il padre non solo fu fatto proconsole al tempo di Alessandro Severo, ma benanche circa il 982, in cui l' imperatore esercitò l' ultimo suo consolato, se pure è vero ciò che scrive lo stesso Capitolino[1]: « Ipse ex consulatu, quem egerat cum Alexandro, ad pro- « consulatum Africae missus est ex senatus consulto. » E lo stesso si conferma dalla lettera di ringraziamento che per quest' ottima scelta dal medesimo Alessandro fu diretta al senato, e che dal biografo si riferisce più abbasso[2], la qual lettera presuppone, che quell' Augusto fosse allora assente da Roma, e verosimilmente occupato nella guerra coi Persiani. Ora, se il figlio fosse già stato console a quel tempo, per qual ragione avrebbe tardato cotanto a seguire il padre nella provincia, tanto più che la scelta dei legati apparteneva al proconsole, salva l' approvazione del principe, come insegna Dione? Questa ragione si troverà chiarissima nella mia opinione, e sarà quella di essere allora occupato dalla pretura e dall' aspettazione dei fasci, in virtù dei quali divenire *ejusdem dignitatis vir*, quali dovevano essere i legati consolari dell' Asia e dell' Africa a parere dello stesso Dione[3]. Capitolino adunque non rifiuta, ma benanche favorisce la mia congettura, secondo la quale Gordiano giuniore, dopo esser stato al principio dell' anno collega nel primo consolato di Massimino pel solito bimestre di questi tempi, avrebbe poscia ottenuta la legazione africana. Ma che sarebbe poi, se quel passo dello storico fosse mal interpunto, come può aversi qualche motivo di sospettare, onde si avesse da leggere piuttosto : « Ut « statim consulatum, quem pater sero acceperat, mereretur Maximini « vel Alexandri temporibus? » Avendoci data presso a poco l' epoca della sua questura e della sua pretura, ragion vuole, che non ci abbia fatta desiderare quella del suo consolato, ch' era maggiormente importante, e dietro cui resta inutile l' altra della sua legazione che ne vien di con-

P. 321.

[1] In *Gord.* c. III. — [2] In *Gord.* c. V. — [3] Lib. LIII. c. XIV. [Ἐκ τῶν ὁμοτιμῶν.]

seguenza, e che ricade tra l' *ea quae superius dicta sunt*. Lo che essendo, la presenza di un ignoto Africano nei fasti di questi tempi e la concorrenza dello stesso prenome di Marco mi sembra che diano alla presente opinione un grado tale di probabilità da non meritare di essere troppo leggermente disprezzata. Non dissimulo ch' ella trova un oppositore in Erodiano, secondo cui Gordiano seniore non sarebbesi chiamato Africano innanzi di essere sublimato all' impero; imperocchè ci dice, che gli abitanti della sua provincia dopo averlo salutato Augusto, *proprio ejus nomini Africani nomen a se addidere*[1]. Ma Capitolino[2], che ripete la medesima cosa, aggiunge che su di ciò non erano concordi i pareri, e che altri lo credevano un vecchio cognome della sua casa, *quod de Scipionum familia originem traheret*, il che sembra veramente più probabile, nuovo essendo del tutto che simili denominazioni negl' imperatori provenissero da altra fonte che quella dei popoli vinti in battaglia. Ed è poi molto consono al vero, che fra le due appellazioni del nuovo principe gli Africani prediligessero quella ch' era loro così opportuna, il che ad alcuno avvezzo a sentirlo chiamare Gordiano può aver dato motivo di credere, ch' ella fosse nata dalla circostanza.

P. 329

Lin. 18.

.....OST·ROMAM CONDITA.........

Se il contesto, e l' autorità di Valerio Probo non fossero stati più che bastevoli per darci l' interpretazione delle sigle A·P·R·C, l' avremmo avuta da questa linea, in cui si scrisse alla distesa *anno*·*p*OST·ROMAM·CONDITA*m*. E quest' anno sarà il DCCCCLXXXIX corrispondente al consolato di Massimino, supposto sempre che, come nel precedente, così in questo pure siasi adoperata l' era Varroniana non mancando poi al completamento della riga se non che il giorno e il mese della cooptazione.

[1] [*Τῷ κυρίῳ αὐτοῦ ὀνόματι προσθέντες Ἀφρικανὸν ἐκάλεσαν ἀφ' ἑαυτῶν.*] Lib. VII, c. vi. — [2] In *Gord.* c. ix.

Lin. 19 e 20.

. . . AIII . . . . .
. . . ERRA . . . .

P. 323 Provato che siasi, come ho tentato di fare di sopra, che quest' atto appartiene all' anno in cui fu console Massimino, appena potremo dubitare, che il nome scarpellato del nuovo sodale sia quello del suo figliuolo Massimo[1]. Imperocchè da una parte attesta Capitolino[2] che fu rasata la memoria tanto del padre, quanto del figlio, *eraso nomine Maximinorum*, e ciò vediamo mandato ad effetto nella colonna migliare già citata altra volta del Maffei[3]. Dall' altro lato siamo egualmente sicuri, che Massimo dovette essere cooptato in tutti i religiosi collegi per la fede che ce ne fanno le sue medaglie cogl' istrumenti sacerdotali, una delle quali d' argento aggiunge nell' esergo le sigle S·C, sulla cui spiegazione non sarebbe rimasto sospeso l' Eckhel[4], se avesse avvertito al vero significato di questi simboli, e se si fosse ricordato, che tutte le cooptazioni dei principi si fecero sempre EX·S·C. Massimo adunque dovette essere necessariamente aggregato anche fra i sodali Antoniniani, e per conseguenza memorato nei loro registri, onde niente di più probabile, che lo fosse in questa riga, dalla cui cassatura sono scampati soltanto sulla fine gli avvanzi di un' A e di tre unità, che io suppongo provenienti dal bisillabo ANI. E queste lettere ponno facilmente conciliarsi col di lui nome, ricavandosi dai nummi che Massimino in seguito delle vittorie riportate nell' estate precedente aveva assunto in quest' anno il cognome di Germanico, e che quest' appellazione fu comunicata ancora al figlio, su qualche medaglia del quale leggiamo l' epigrafe MAXIMVS·CAES·GERM. Per le quali cose

[1] [Cela a été mis hors de doute par le mot IVVENTVTIS qui se lit dans les nouveaux fastes sacerdotaux; *Supplem. Orell.* n. 5058. W. Henzen.]

[2] Cap. ultim.

[3] *Mus. Ver.* p. 453, 8; [et aussi dans l'inscription romaine publiée dans le *Bullett. dell' Instit.* 1852, p. 19. J. B. de Rossi.]

[4] *D. N. V.* tom. VII, p. 298.

parmi spianato il supplimento di questa riga *c · iulius · verus · maximus · germ*ANI*cus · nobilissimus · caes*[1]. Ma se ciò è, non sarà vero ciò che generalmente si crede, che Massimo sia stato salutato Cesare dall' esercito nel tempo medesimo che il padre fu proclamato imperatore, o almeno converrà dire, che il senato non poco tardasse a riconoscerlo in questa qualità. Imperocchè apparisce dagli esempi addotti, che in questi tempi il decreto della dignità cesarea soleva andare di compagnia con quello dell' ammissione in tutti i collegj, e la data della nostra cooptazione non può anticiparsi innanzi le calende di gennajo del 989, nelle quali prese i fasci Massimino, più di nove mesi dopo ch' era salito al supremo potere. E veramente, se il padre e il figlio fossero stati elevati al principato contemporaneamente, perchè la cooptazione del figlio non sarebbe seguita nello stesso giorno in cui abbiamo visto avvenuta quella del padre? Dubito adunque grandemente che o si siano prese in troppo stretto senso le seguenti parole di Capitolino[2], sulle quali unicamente riposa la volgare credenza, o ch' egli stesso siasi ingannato, tanto più che confessa di non essere gran fatta informato delle cose di Massimo : « Maximinus Augustus ab exercitu appellatus est, filio sibimet in par- « ticipatum dato, de quo pauca, quae nobis sunt cognita, mox dice- « mus. » Intanto la sentenza della nostra tavola viene possentemente avvalorata da un medaglione del Mionnet[3], che sembra certamente coniato per solennizzare l' esaltazione di quel giovane principe. Rappresenta da un lato la sua testa nuda coll' epigrafe C · IVL · VERVS · MAXIMVS · CAES, e mostra dall' altro l' effigie laureata di Massimino colla leggenda MAXIMINVS · PIVS · AVG · GERM · P · M · TR · P · II · COS · P · P, per le quali note cronologiche anche quel nummo non può anticiparsi avanti le calende del 989. Prevedo che mi si obbietterà una medaglia alessandrina del Museo Arrigoni che attribuisce a Massimo il titolo di Cesare, e che per la data L · A, ossia *anno primo*

P. 324.

[1] [Les nouveaux fastes sacerdotaux, *Supplem. Orell.* n. 6058, prouvent qu'il faut ajouter encore le titre de *princeps iuventutis*. W. Henzen.]

[2] In *Maximin.* c. VIII.

[3] [*Rareté des méd. rom.* t. I, p. 384; cf. Cohen, *Méd. imp.* t. IV, p. 101.]

dev' essere stata impressa avanti l'autunno del 988. Ma questa medaglia unica o ha avuto qualche lettera rifatta, o è stata mal letta, perchè deve appartenere al padre, come lo dimostra la laurea che circonda la testa del diritto, la quale a Massimo non competette giammai, e che le sue medaglie sì romane, come peregrine, non gli hanno mai attribuita. Ed anzi dalla mancanza de' suoi nummi sinceri egiziani dell' anno primo, mentre alcuni se ne contano del secondo, e molti del terzo e del quarto, caverò io un nuovo argomento da unirsi ai superiori per conchiudere, che Massimo veramente non ottenne il grado di Cesare, se non dopo incominciato il 989.

P. 325.

Più non restano della nostra iscrizione se non che le quattro lettere ERRA, miserabili reliquie dell' ultima riga. Alla somiglianza del carattere si hanno da giudicare spettanti all' aggregazione, di cui si è favellato finora, la quale non pare che potesse circoscriversi entro tre righe soltanto. Ma qual senso ragionevole potrà loro darsi? Oh qui da vero *haeret aqua!* Alle volte mi è corso per mente che stante la celebrata bellezza di Massimo potesse esser stato chiamato *flos orbis t*ERRA*rum*, come le *deliciae generis humani* di Tito, o piuttosto *spes orbis t*ERRA-*rum* sull' esempio di altri Cesari, che nelle loro medaglie vengono salutati SPES·PVBLICA. Altra fiata ho fantasticato, che qui si nascondesse il luogo, in cui i sodali tennero l' adunanza; ma ho dovuto finire col conchiudere che questi erano *sogni d' infermi e fole di romanzi*, e che l' indovinello era di tal natura da lasciarsi alla sfinge. Contentiamoci adunque di ciò che si è ritratto finora da questo nobilissimo frammento, mercè del quale si è potuto fissare l' età di un illustre personaggio, ristaurare per metà un consolato ordinario, e determinare presso che il giorno dell' elezione di un Cesare e di un imperatore, oltre i fondamenti che se ne sono avuti, su cui stabilire delle congetture abbastanza plausibili sull' aggiudicazione di un altro consolato, e sull' origine della dignità di un altro Cesare.

LAPIDE GRUTERIANA.

DICHIARAZIONE
D'UNA LAPIDE GRUTERIANA

PER CUI SI DETERMINA

IL TEMPO DELLA PREFETTURA URBANA DI PASIFILO, E L'ETÀ DI PALLADIO RUTILIO TAURO,

LETTA ALL' ACCADEMIA DI TORINO NELL' ADUNANZA DEI 13 DI FEBBRAIO 1834[1].

Allorchè, molti anni sono, o sapientissimi Accademici, mi condussi a visitare codesta bella metropoli, il barone Vernazza di chiara memoria, vostro segretario a quel tempo e mio rispettabilissimo amico, non pago di avermi procurato l'onore di assistere ad una dotta vostra adunanza, volle anche gentilmente costringermi a non comparirvi come semplice uditore. L'angustia del tempo e la riverenza dovuta ad un così illustre consesso avrebbero dovuto consigliarmi ad un rispettoso silenzio; ma il desiderio di offrire ad un erudito di tanta fama una pubblica prova della mia stima con una cieca obbedienza vinse nell' animo mio qualunque altra considerazione. Profittai quindi di una scheda, che fortunatamente era rimasta dimenticata nel mio portafoglio dopo il ritorno che aveva fatto non molto prima dalle rive del Tevere, e dissi brevemente di una lapide non ben descritta per l'addietro, sul fondamento della quale mi parve che potesse restituirsi a stabile sede un prefetto di Roma ed un antico scrittore reputato fino allora di epoca incerta. Questo scritto sarebbe rimasto nell'obblivione in cui l'aveva lasciato, se dopo che alla vostra benignità è piaciuto di farmi uno del vostro bel numero, il ch. segretario professore Gazzera

P. 1.

2.

[1] [Extr. des *Memorie dell' Accademia di Torino*, t. XXXVIII, 1835, p. 1-57.]

non me l' avesse richiesto come cosa dovuta a codesta Reale Accademia. Ma nel ricomparirmi dinanzi mi ha fatto vergognare della sua nudità, ed inoltre alcune cose che allora s' ignoravano o erano dubbiose si sono poi risapute o certificate per le susseguenti scoperte fatte dalla scienza archeologica, onde ho sentito la necessità di rifonderlo. Ve lo presento ora dunque alquanto meno povero e digiuno di quello che era, ma tale però sempre da abbisognare di esser raccomandato alla vostra indulgenza.

Il Grutero[1] pubblicò un' iscrizione scoperta l' anno 1589 nelle terme romane di Tito, ma la copia da lui data non fu scevra d' errori, che mossero il Reinesio ed il Gudio a farla soggetto di studio per emendarla. Le loro congetture sono per me divenute inutili, dopo che mi è accaduto di trovarne un esattissimo apografo nelle schede originali del Manuzio[2], il quale attesta di aver veduto il marmo coi proprii occhi; aggiungendo che insieme con due altri rinvenuti nello stesso luogo, dei quali parlerò fra poco, fu trasportato alla chiesa di S. Antonio nell' Esquilie, ed ivi tutti tre guasti per convertirli in altro uso. Ecco intanto la lapide Gruteriana giusta la lezione di quel manoscritto :

P. 3.

PROPAGATORI · ORBIS
AC · ROMANAE · REI
[illegible]AX
VICTORI · AC
TRIVMFATORI · SEMPER · AVG
[illegible]CONS · ORD
PRAEF · VRBI · ITERVM · IVDEX
COGN · SACR · MAIESTATI · EIVS
DICATISSIMVS

[1] Pag. 271. 4.

[2] Cod. n. 5253, pag. 165, della Biblioteca Vaticana. [Manuce avait tiré cette inscription des *schedae* de Celse Cittadini, dont cette partie du manuscrit du Vatican n'est qu'un extrait. Elle se lit dans la copie de ces *schedae* qui se trouve à la Bibliothèque Marciana de Venise, p. 48, 61, et y est précédée de cette note : « In tribus basibus marmoreis « effossis anno 1589 mens. Febr. in thermis « seu palatio Titi imp. in ipso trivio euntibus « a [bustis] Gallicis ad ecclesiam S. Petri « ad Vincula, descendendo ad amphitheatrum : sunt nunc ante hospitale S. Antonii

Nel destro fianco poi dello stesso cippo erano scolpite queste tre righe :

D · PRID · KAL · IVNIAS
ARBITIONE·ET·LOLLIANO
CONSS

Ognuno vede che nelle due linee cancellate dallo scalpello si contenevano i nomi dell' imperatore cui fu eretta la base, e quelli dell' illustre personaggio che gliela dedicò. Ma non ostante le ragioni, certamente politiche, per le quali si volle abolire la loro memoria, quelle raschiature appunto, aiutate dai titoli dati al primo e dalle cariche sostenute dal secondo, ci presterebbero una scorta poco fallace per indovinarli. Se non che per riguardo al dedicante ci viene risparmiata ogni fatica, bastando il confronto con quest' altra pietra edita dal Guasco[1] e prima di lui dal Muratori[2] :

P. 5.

MAXIMO · VIC
TORI · AC · TRIVMFA
TORI · SEMPER · AVG
FABIVS · TITIANVS · V · C · CONS
ORDINARIVS · PRAEF · VRBI
ITERVM · IVDEX · COGNITIONVM
SACRARVM · MAIESTATI · EIVS
DICATISSIMVS

«in Esquiliis.» Et p. 176 : «in tre basi di «marmo cavate del 1589 di febbraro nella «crocevia di S. Pietro in Vincola al Coliseo, «cioè nelle terme di Tito che poi furono dette «di Trajano.» Manuce est entièrement d'accord avec Cittadini sur la provenance de cette inscription : «effossa est, dit-il, in pa«latio seu thermis Titi 1589 Febr. in ipso «trivio euntibus a bustis Gallicis ad S. Petri «ad Vincula descendendo ad amphitheatrum, «una cum duobus aliis ejusdem Pasifili ti«tulis.» Et à la fin : «furono portate a S. Ant. «nelle Esquilie, e guaste per altre opere.» Enfin, cette inscription se lit dans les manuscrits de Winghe à la bibliothèque de Bruxelles, n. 17,872-17,873, 2. f. 31. avec cette mention : «vidit Celsus.», et dans la copie de ces manuscrits possédée par le marquis Raffaelli de Cingoli, f. 133. — Le mot *Fabius* se trouve dans la copie de Cittadini, p. 61, et dans celle de Winghe, p. 31, où cependant il est ainsi écrit : *f*ABIVS. — W. Henzen.]

[1] *Inscr. Mus. Capitol.* tom. I, p. 200, n. 117.

[2] Pag. 393, 5.

Chi negherà che in questi due sassi fosse ripetuta la medesima epigrafe, e che quindi il nome da ristaurarsi nella sesta riga del primo sia quello di Fabio Tiziano? Il che aggiunge fede all' Orsino, da cui proviene la copia del Grutero, il quale malgrado la cassatura riuscì a leggervi FABIVS.

Di questo console Tiziano ci sono pervenute bastevoli notizie. Io lo reputo un discendente dall' altro console Mezio Fabio Tiziano, che in compagnia dell' imperatore Filippo il padre resse i fasci ordinari nell' anno 245 dell' era volgare; del qual suo antenato e della famiglia di lui di origine, come sembra, siciliana molto si favella nelle lapidi di quell' isola raccolte dal principe di Torremuzza[1]. Da altre iscrizioni Gruteriane[2], che si vogliono tutte riferire alla sua prima prefettura di Roma, apparisce che il nostro Tiziano ebbe il prenome di Tiberio, e che innanzi di giungere al supremo onore dei fasci era stato correttore della Flaminia e del Piceno, consolare della Sicilia, proconsole dell' Asia e conte del primo ordine. Nulla perciò impedisce di credere che mentre occupava una di quelle cariche minori gli fosse indirizzata la legge di Costantino dell' anno 316[3], scritta ad un Tiziano senza indicarne l' uffizio, ma che contenendo un regolamento sulle poste dei cavalli spetta senza meno ad un magistrato. I fastografi con molto consenso gli assegnarono il consolato ordinario del 337 in compagnia di Feliciano. Dall' indice dell' anonimo *de praefectis Urbis* apparisce che fu fatto prefetto di Roma ai 25 di ottobre del 339, e che ai 7 di marzo dell' anno seguente lasciò nel suo posto il vicario Giunio Tertullo, essendogli occorso di recarsi alla corte imperiale, verisimilmente per offrire all' imperatore Costante in Aquileja le congratulazioni del senato da lui presieduto sull' esito felice della guerra mossagli dal fratello Costantino giuniore, e terminata colla morte di quest' ultimo, seguita poco prima dei 9 di aprile. Ritornato dal suo viaggio riprese il governo della capitale ai 17 di giugno, e lo conservò fino ai 28 di febbraio dell' anno successivo, in cui gli subentrò Aurelio Celsino : onde sta bene

P. 5.

[1] *Siciliae inscr.* p. 34, 21; p. 50, 21; p. 52, 45; p. 57. 38.

[2] Pag. 193, 4, 7, 8. e p. 407, 8.

[3] *Cod. Theod.* lib. VIII, tit. v. l. 2.

che questa medesima prefettura se gli attribuisca in una legge dei 26 di giugno del 340[1]. S. Girolamo nella continuazione della cronaca di Eusebio lo encomia come un uomo eloquente, annunziandoci che nel 346 era prefetto del pretorio delle Gallie. La qual dignità dev' egli aver occupato lungamente, giacchè una seconda legge[2] ci mostra che n' era rivestito fino dai 30 di giugno del 343, mentre una terza[3] e una quarta[4] ci provano che vi perseverava ancora ai 30 di maggio e ai 13 di novembre del 349. Il Tillemont[5] inclinò a credere che sul finire dell' anno gli fosse sostituito Rufino a motivo della legge dei 28 di decembre diretta *Rufino praef. praet.*[6], ma io penso piuttosto che costui succedesse invece ad Anatolio nella prefettura del pretorio dell' Illirico, nella qual regione lo troviamo di fatti nell' anno seguente per testimonianza di Pietro Patrizio[7], e dove ammette lo stesso Tillemont, dietro un passo di S. Epifanio, ch' egli occupasse il medesimo ufficio nel 351 e nel 352. Parmi quindi più verisimile il prolungare di un altro paio di mesi la prefettura di Tiziano nelle Gallie, onde sotto lui avvenisse ai 18 di gennaio del 350 la rivoluzione che portò la morte di Costante e l' esaltamento al trono di Magnenzio, alla quale dev' egli aver concorso in qualche parte, leggendosi che fu poscia uno dei più favoriti suoi partigiani. Consta inoltre, ch' egli dovette esser mandato prontamente da Magnenzio in Italia per ridurre Roma alla sua obbedienza, attestandoci il lodato anonimo che riprese possesso della prefettura urbana ai 27 di febbraio dello stesso anno 350, e che la ritenne fino al primo di marzo dell' anno seguente, in cui tornò ad essergli surrogato Aurelio Celsino. E apprendiamo poi da Zosimo[8] la ragione per cui il nuovo imperatore si mosse a richiamarlo presso di se nell' Illirico, che fu quella d' inviarlo ambasciatore all' imperatore

P. 6.

[1] *Cod. Theod.* lib. IX, tit. XVII, l. 1; *Cod. Just.* lib. IX, tit. XIX, l. 2.

[2] *Cod. Theod.* lib. XII, tit. 1, l. 36; *Cod. Just.* lib. X, tit. LXIII, l. 4.

[3] *Cod. Theod.* lib. VII, tit. 1, l. 3; *Cod. Just.* lib. XII, tit. XXXVI, l. 10.

[4] *Cod. Theod.* lib. IX, tit. XXIV, l. 2.

[5] *Hist. des Empereurs,* Constance, art. XII et XXV, et note 15.

[6] *Cod. Just.* lib. VI, tit. LXII, l. 3.

[7] *De legat.* p. 27; [p. 190, 16, ed. C. Muller.]

[8] Lib. II, c. XLII.

Costanzo in Cibali con proposizioni di pace. Ma avendo usato un linguaggio altero, ed offeso il principe nemico con pungentissimi detti, tornò senz' essere riuscito nella sua missione, onde ne seguì ai 28 di settembre dello stesso anno la battaglia di Mursa, che produsse la ruina, e infine la volontaria uccisione di Magnenzio nel 353. Tuttavolta da un passo di Temistio[1] e da un altro dell' imperatore Giuliano[2], che senza nominarlo espressamente sembrano denotarlo in modo assai chiaro, i critici hanno ritratto, che dal vincitore Costanzo gli fosse poscia generosamente perdonato.

P. 7. Stabilito così senza tema di equivoco il nome del dedicante, e conosciute eziandio le qualità della sua persona, sarà spianata la via a determinare con non minore fondamento chi fosse l' Augusto ch' egli volle onorare. Non parlerò del Grutero, il quale dal luogo in cui classificò la pietra, che è soggetto del mio discorso, parve volerla assegnare a Macrino, o ad alcun altro dei principi interposti fra Caracalla e Gordiano Pio, essendo evidente ch' ella non può risalire a tanta antichità. All' opposto il Guasco, da cui falsamente si asserì essere integra la sua compagna, mentre io che l' ho veduta nel Museo Capitolino, posso attestare che serba chiari indizii di frattura nella testa, sognò al certo, quando ritardandola di troppo la stimò consecrata a Magno Massimo. Per seguire il suo parere converrebbe ammettere che Tiziano avesse vissuto gli anni di Nestore, talchè dopo essere stato console nel 337 protraesse la vita fino almeno al 387, in cui quel nuovo usurpatore impadronissi di Roma. Oltre di che la sola ommissione del titolo *Dominus noster*, senza l' aggiunta del quale non mai si nominano gl' imperatori di quei tempi nei pubblici marmi, doveva bastare a renderlo accorto dell' ingiustizia del suo supposto. Anche senza il paragone della sua pietra colla nostra, chi non vede che il MAXIMO non è ivi un nome proprio, ma un predicato aggiunto al VICTORI? Meno improbabile comparisce a prima vista l' attribuirla a Costanzo, come fecero il Gudio[3] ed il Muratori[4], che fuori di proposito pensò altra

[1] *Orat.* VI. p. 80, ed. 1684.
[2] *Orat.* II, p. 178, ed. Petav.
[3] *Ad Grut.* p. 271, 4.
[4] *Pag.* 262, 3.

volta a Costantino Magno[1], quantunque una tal sentenza si rompa anch' essa in formidabili scogli. Certo è che queste lapidi non possono essere anteriori al 350, perchè fanno espressa menzione della seconda prefettura di Tiziano, onde converrebbe dire che fossero posteriori alla caduta di Magnenzio, e che il cessato prefetto le avesse dedicate a Costanzo in benemerenza di avergli salvata la vita. Ma in questo caso

P. 8.

chi avrebbe poi cancellato il nome di un imperatore vittorioso, la cui autorità si mantenne anche dopo la sua morte, tante sue leggi essendo poi state ricevute nei codici? E chi a quel tempo sarebbesi più arrischiato di parlare di repubblica al figlio di Costantino, a cui quel nome era divenuto odioso, appunto perchè gran vanto ne aveva menato Magnenzio, il quale per incuorare gli occidentali in suo favore aveva fatto loro sentire altamente l' ingiuria recata a Roma dalla famiglia dell' avversario posponendola a Constantinopoli? Ma per fondarsi sopra una sola ragione, che non ammetta risposta: se le nostre lapidi fossero state dedicate a Costanzo, come Fabio Tiziano avrebbe avuto la stoltezza di vantarsi della sua seconda prefettura, quando era questa una delle principali sue colpe, avendola accettata dal tiranno? Come egli solo non avrebbe conosciuto le leggi promulgate dal vincitore nel 352 e nel 353, due delle quali ci sono rimaste nel codice di Teodosio[2], con cui gli atti dell' impero Magnenziano furono abrogati, e annullate le nomine in esso fatte, talchè perfino la memoria dei consoli di quel tempo in occidente fu tolta dai fasti?

Resta unicamente per tanto, che questi due marmi spettino a Magnenzio, cui saranno stati intitolati da Fabio Tiziano in tempo della sua seconda prefettura, e che quindi si abbiano correntemente da ristaurare:

PROPAGATORI·ORBIS
AC·ROMANAE·REI
*pub·d·n·magnentio·m*AX
VICTORI·AC
TRIVMFATORI·SEMPER·AVG

[1] Pag. 393, 5. — [2] Lib. XV, tit. XIV, l. 5, e lib. XVI, tit. X, l. 5.

Il titolo di *propagator reipublicae* ottimamente converrà a chi nelle sue monete si vanta ora come LIBERATOR · REIPVBLICAE, ora come RESTITVTOR · LIBERTATIS, e che di eguali, anche di più enfatici elogi viene onorato nella seguente colonna migliare del Museo Veronese[1]:

P. 9.

LIBERATORI · ORBIS
ROMANI · RESTITVTORI
LIBERTATIS · ET · R · P · CON
SERVATORI · MILI
TVM · ET · PROVINCI
ALIVM · D · N
MAGNENTIO
INVICTO · PRIN
CIPI · VICTORI
[illegible]T R I V M[illegible]
[illegible]

La fine dovrà compiersi *et* · TRIVM*phatori* · *semper* · *aug*, per autorità di un' altra replica riferita dal Muratori[2], e da me stesso veduta nel territorio di Forlì. La colonna Veronese ed una terza anche più mutila conservata nel Museo di Bologna[3] furono probabilmente rovesciate e rotte in odio del tiranno, mentre all' opposto nella Forlivese, ch' è sana, fu per la stessa ragione raso il suo nome. Così in un modo o in un altro fu obbedito agli ordini dell' imperatore Costanzo di perdere la ricordanza del suo rivale, e dietro un tale esempio conosceremo che ambedue gli stessi modi furono adoperati a Roma riguardo alle due lapidi, di cui si tratta. E così del pari s' intenderà facilmente come in quell' occasione fosse anche raschiato il nome di Tiziano, ch' era stato il suo principale magistrato in quella città.

Spero che da ognuno sarà facilmente conosciuta la solidità di questi raziocinii, ma mi aspetto altresì che mi verrà richiesto come dunque avvenga che la prima base porti la data del consolato di Arbizione e di

[1] Pag. 105, 2.
[2] Pag. 262, 1.
[3] Schiassi, *Guida del forestiere al Museo delle Antichità di Bologna*, p. 32.

Lolliano, ossia dell' anno 355. S' ella confessa di essere stata dedicata due anni dopo la morte di Magnenzio, come a quel tempo potrà essere stata scolpita per onorare un defunto di già dannata memoria? Questo nodo insolubile, ch' è stato la pietra d' inciampo dei passati eruditi, è quello che rende preziose le schede Manuziane, le quali ci traggono felicemente da ogni impaccio, avvertendoci che nel lato opposto all' iscrizione di Tiziano leggevasi sul medesimo cippo quest' altra epigrafe :

P. 10.

FABIVS·FELIX
PASIFILVS·PAVLINVS
V·C·ET·INL·PRAEF
VRBI·DEDICAVIT

Aggiungono poi, che questa istessa leggenda scorgevasi in due altre basi trovate insieme colla prima, ma che nella seconda non era accompagnata da alcun' altra scrittura e che nella terza *retro, sed inverso lapide*, osservavasi la seguente, che non m' è occorso finora di trovare pubblicata da alcuno[1] :

DOMINO·NOSTRO
PIISSIMO
DIOCLETIANO
INVICTO·AVGVSTO
AEMILIVS·VICTOR·V·P·A·RAT
D·N·M·Q·EIVS

L' iscrizione di Pasifilo Paolino non fu ignota al Grutero[2], il quale seppe altresì ch' era ripetuta in due marmi, ma ignorò che alcuno di loro avesse prima servito ad altro fine. Noi al contrario avendo in oggi la notizia che la medesima base mostrava da un canto il titolo di Tiziano, dall' altro quello di Pasifilo, ne trarremo la legittima conseguenza, che la dedicazione laterale intermedia col consolato di Arbi-

11.

[1] [Elle avait été publiée, mais inexactement, par Gruter (p. 279. 1), auquel elle avait été donnée par Gutenstenius, *e Fulvii schedis*. Voy. plus haut, p. 464, la note sur l'inscription relative à Magnence. W. Henzen.]

[2] Pag. 1080, 1.

zione e di Lolliano può egualmente assegnarsi sì all' uno che all' altro di loro. Ora per le cose superiormente discorse essendo abbondantemente provato che quella dedicazione non può spettare a Fabio Tiziano, perchè la memoria di Magnenzio non si potè rinnovare dopo la sua morte, ci converrà forzatamente conchiudere che appartiene a Pasifilo Paolino. E così veramente dev' essere, perchè Pasifilo fu senz' alcun dubbio posteriore a Tiziano; il che si comprova col diligentissimo elenco dei prefetti di Roma altre volte citato, al quale sarà difficile di mostrare che sia rimasto ignoto alcun prefetto di quei tempi. Egli comincia dall' impero di Valeriano nel 254, e continua per un secolo fino al 354, cioè fino ad un anno solo avanti la data della nostra dedicazione, ma presso di lui si trova bensì notato due volte Tiziano, ma Pasifilo Paolino non mai. Ci sarà dunque chiaro all' evidenza che quest' ultimo si prevalse per fare incidere le sue memorie tanto della più antica base di Diocleziano, quanto della più recente di Magnenzio, ch' era divenuta inutile dopo rovesciato quell' usurpatore. E con ciò non fece egli che seguire il costume di tanti altri prefetti, i quali dopo che Roma incominciò a scarseggiare di marmi stranieri adoperarono all' occorrenza gli antichi, senza tampoco prendersi molte volte la cura di cancellare le primitive iscrizioni, il che è già stato accuratamente osservato dal ch. Marini[1].

Pasifilo Paolino non è noto se non che in grazia di questi marmi, serbandone gli scrittori il più alto silenzio. Il Corsini[2], che mancò di altre notizie di lui, rimase incerto dell' età in cui visse, e solo gli parve di poter collocare la sua prefettura verso la fine del quarto secolo di Cristo, perchè nel 395 dal Codice Teodosiano[3] viene memorato un Pasifilo, che il Gotofredo ben si accorse dal contesto essere stato il preside di una provincia. Poco probabilmente il Valesio nelle note ad Ammiano Marcellino[4] lo confuse col filosofo Pasifilo, che quello storico racconta essere stato messo alla tortura in Antiochia nel 374, quando fu scoperta la congiura di Teodoro contro l' imperatore Valente. Ma

P. 12.

[1] *Iscriz. Alb.* p. 41, n. XXXIX.
[2] *Series praefectorum Urbis*, p. 309.
[3] Lib. II, tit. 1, l. 8.
[4] Lib. XXIX, c. 1, § 36.

cresceranno le ragioni per distinguerlo da ambedue ora che la dedicazione della nostra pietra ci ha scoperto ch' egli occupava la prefettura di Roma nell' ultimo giorno di maggio del 355. Sarà dunque stato l' immediato successore di Memmio Vitrasio Orfito, col nome del quale l' anonimo pose fine all' indice de' suoi prefetti, scritto, come si è detto, un anno avanti la ristaurazione della nostra base. Consta da esso che Orfito ascese allo scanno prefettizio ai 10 di dicembre dell' anno 353, e che vi si manteneva tuttora nel 354, il che pure risulta da Ammiano[1], e meglio dal Codice Teodosiano, nel quale abbiamo due leggi indirizzategli in tal qualità, la prima ai 14 di marzo[2], la seconda ai 22 di agosto[3]. Nè può anzi dubitarsi che lo conservasse eziandio nei primi mesi dell' anno seguente, attestandolo di nuovo due leggi, l' una dei 28 di marzo[4], l' altra dei 24 di aprile[5].

Convien però confessare, che per istabilire la prefettura di Pasifilo ai 31 di maggio del 355 s' intoppa in alcune difficoltà, che farà uopo rimovere. Nasce la prima dal trovarsi continuata nei codici legislativi la memoria di Orfito come prefetto per tutto il sessennio dal 353 al 359; onde il Wagner[6] giudicò che perseverasse tutto quel tempo nella magistratura, e che se trovasi alcuno interpostogli, non si abbia questi da credere se non che un suo vicario. Il che se fosse, Pasifilo intitolandosi apertamente PRAEF · VRBI, sarebbe espulso da quell' età. Ma è facile convincere il Wagner di errore con una testimonianza superiore ad ogni eccezione, cioè colla lapide Muratoriana[7] dedicata allo stesso Orfito, nella quale vien detto PRAEFECT · VRBI · NON · MVLTO · INTERPOSITO · TEMPORE · ITERVM · PRAEFECTO · VRBI; dal che risulta apertamente che corse una reale interpolazione nell' esercizio della sua dignità.

P. 13.

Nè più solido è l' ostacolo, che sotto altro aspetto si presenta nell' opinione del Corsini. Stimò egli che Orfito occupasse tre volte la pre-

[1] Lib. XIV, c. VI, § 1.
[2] Lib. VI, tit. IV, l. 7.
[3] Lib. IX, tit. XXV, l. 1.
[4] Lib. VIII, tit. XIII, l. 3.
[5] *Cod. Theod.* lib. VIII, tit. XII, l. 7.
[6] Ad Ammian. Marcell. lib. XVI, c. X, § 4.
[7] Pag. 720, 2.

fettura urbana, e stabilì che incominciasse la seconda nel 354; nel qual caso converrebbe dire, che l'avesse continuata senza interruzione fino almeno a tutto il 355. Imperocchè egli si chiama ITERVM·PRAEF·VRBI in due basi, che si potrebbero dire affatto consimili, se non si osservasse qualche piccola differenza fra loro nelle abbreviature e nella disposizione delle righe, una delle quali veduta dallo Smezio[1] fu scoperta nel monte Celio vicino alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, l'altra si rinvenne nel Foro presso S. Adriano[2]. Ambedue furono da lui dedicate al Cesare Giuliano Apostata, e per conseguenza non possono essere state scolpite prima dei 6 di novembre del 355, giorno in cui fu conferita a Giuliano la dignità cesarea. Ma fu un sogno del Corsini quella triplice prefettura, due sole attribuendone ad Orfito le sue lapidi e lo stesso Ammiano Marcellino[3], che memora la seconda all' occasione della venuta a Roma dell' imperatore Costanzo nel 357[4]. Le prefetture infatti così urbane, come pretoriane non si contavano già ad anno per anno all' uso dei consolati, ma si avevano per una sola qualunque fosse la loro durata o di giorni, o di

P. 14.

[1] Pag. 58, 8; Grut. p. 284, 8.

[2] Cod. Vat. n. 6035, p. 40, e n. 5234, p. 293; Panvinio nei *Fasti*, all' anno 1109. [Le ms. 6035 du Vatican, que Borghesi attribue à Alde Manuce, contient les schedae de Panvinio, fondées en grande partie sur Ligorio, qui a aussi reproduit cette inscription dans ses manuscrits de Turin et de Naples. Mais le ms. 5234 du Vatican est une copie de la collection épigraphique de Smetius, conservée à la Bibliothèque de Naples, où cette inscription se lit, f° 130. On ne peut donc douter de l'authenticité de ce monument. W. Henzen.]

[3] Lib. XVI, c. x, § 4.

[4] [On conserve au musée du Vatican deux inscriptions consacrées à l'empereur Constance par Orfitus, préfet de Rome pour la seconde fois, et auxquelles on peut donner cette date, ce qui permettrait de croire que celles de Julien ne sont pas d'une époque antérieure. Une de ces inscriptions est fort mutilée; mais l'autre est très-bien conservée; en voici le texte :

PROPAGATORI·IMPERII
ROMANI·D·N·F·L·IVLIO (sic)
CONSTANTIO MAXIMO
TOTO ORBE VICTORI
ACTRIVMPH SEMP·AVG·

MEMMIVS VITRASIVS
ORFITVS·V·C·ITERVM
PRAEF·VRBI IVDEX
SAC·COGN·TERT·D N·M·Q·E

On verra plus loin que cela s'accorde parfaitement avec l'opinion de Borghesi sur l'époque de la deuxième préfecture d'Orfitus. W. Henzen.]

mesi, o di anni, non numerandosi la seconda e la terza se non nel caso ch' effettivamente si fosse dopo qualche intervallo tornato a conseguirla due o tre volte. Malamente adunque il Corsini ha preso per una prefettura i pochi giorni che Orfito ne fu rivestito sul finire del 353, ed ha tenuto in conto di un' altra il proseguimento di lei nel 354, dovendosi dire all' opposto, che la prima durò dai 10 di decembre del 353 fino almeno ai 24 di aprile del 355, giusta ciò che si è esposto superiormente, e che la seconda ricominciò sul principio del 357, o sul terminare del 356, se si vuole riferire a quest' anno una legge del codice Teodosiano[1], che il Gotofredo ed il Relaudo hanno riportata all' anno seguente, e che manca della data del giorno e del mese.

Più formidabile sarebbe l' obbiezione proveniente da un' altra legge dello stesso codice[2] *ad Orfitum P. U.* che dicesi data *prid. Non. Iul. Med. Arbitione et Lolliano coss.* ossia ai 6 di luglio del 355, perchè se veramente Orfito avesse protratto fino a quel giorno la sua dignità, resterebbe escluso, che prima dei 30 di maggio gli fosse succeduto Pasifilo. Se non che ognuno conosce quanto siano generalmente corrotte le date delle leggi per la negligenza e l' ignoranza dei copisti, e quanto frequentemente si trovino in esse scambiati fra loro i mesi di *Ian.* di *Iun.* e di *Iul.* Penso adunque che sia un altro merito della nostra lapide l' averci scoperto in questa legge un errore, che niuno finora si era avvisato di rinvenirvi, e che dai 6 di luglio debba ella rimandarsi ai 4 di gennaio di quest' anno medesimo, in cui sta bene egualmente che l' imperatore Costanzo risiedesse a Milano. Per le quali cose rimanendo per ultima memoria della prefettura di Orfito quella che ho già citata dei 24 di aprile, ne conseguirà che Pasifilo Paolino non subentrò in quella carica se non che nello stesso mese di maggio, alla fine del quale la nostra base ci fa sicura fede ch' era da lui occupata. P. 15.

Egli non può averla peraltro lungamente mantenuta. Abbiamo da Ammiano Marcellino[3], che l' imperatore Costanzo dopo essere tornato

[1] Lib. IX, tit. xvii, l. 3. — [2] Lib. XIV, tit. iii, l. 2. — [3] Lib. XIV, c. xi, § 14.

dalle Gallie a Milano, nella primavera del 354 mandò nell' Oriente Leonzio, che fu poscia prefetto di Roma, sotto l' apparenza di succedere nell' ufficio di questore al defunto Monzio Magno, ma col vero scopo d' invigilare che Costanzo Gallo non tentasse alcuna novità nello stato. Dopo aver quindi riferita l' uccisione di questo principe e la morte posteriore di Silvano, ch' erasi ribellato nelle Gallie, la quale si crede seguita verso la metà di agosto del 355, prima d' intraprendere a parlare dell' innalzamento al grado Cesareo di Giuliano Apostata avvenuto ai 6 di novembre, fa ricordo di una sedizione suscitatasi in Roma e raffrenata da questo Leonzio[1]. Non può dubitarsi che fosse allora prefetto della città, sì pel cenno che Ammiano ne aveva dato precedentemente, come perchè attesta di lui in questa occasione, che *regebat Urbem aeternam*. Leonzio infatti prende il titolo di PRAEF· VRB in un' iscrizione del Muratori[2], e si ha ogni motivo di tenere che continuasse a portarlo tuttavia ai 29 di ottobre del 356, per ciò che apprendiamo da una legge del codice Teodosiano[3]. Se dunque la sedizione romana compressa da Leonzio, secondo l' ordine della narrazione di Ammiano Marcellino, avvenne dopo l' uccisione di Silvano e prima dell' esaltamento di Giuliano Apostata, converrà ammettere che questo Leonzio fosse nel suo ufficio di prefetto di Roma per lo meno nell' ottobre del 355. Conchiudesi pertanto che la prefettura di Pasifilo Paolino non può essersi estesa al di là dei cinque mesi che intercorrono fra l' aprile e l' ottobre, e che perciò non dovremo meravigliarci se di questa breve magistratura esercitata in tempo di piena pace non ci era pervenuta alcuna memoria nei libri.

P. 16.

Dalle cose fin qui ragionate ne risulta adunque che fa mestieri di correggere il catalogo dei prefetti di Roma di questi anni, facendo cominciare dai 10 di decembre del 353 la prima prefettura di Memmio Vitrasio Orfito e protraendola a tutto l' aprile del 355, sostituendogli poscia fino al settembre o all' ottobre il nostro Fabio Pasifilo Paolino. A lui sarà successo Flavio Leonzio, ch' era già in posto avanti i 6 di no-

[1] Lib. XV, c. vii. — [2] Pag. 264, 4. — [3] Lib. XVI, tit. ii, l. 13.

vembre dello stesso anno, e che vi si manteneva ancora ai 29 di ottobre del 356, dopo cui tornerà Vitrasio Orfito colla sua seconda prefettura, la quale nulla osta che possa essere cominciata anche nel mese seguente, e che per la data di alquante leggi si protraesse per lo meno fino ai 25 di marzo del 359. Quindi ne seguita, che si avrà da espellere in questi tempi dalla serie un Giuliano, che il Corsini interpose fra Leonzio ed Orfito, appellandosi ad una legge[1] che porta l' intestatura *Imp. Constantius A. et Iulianus Caes. ad Iulianum* senza nome di dignità, e che termina colla data *VI Kal. Mart. Constantinop. acc. Id. Mai. Rom. Constantio IX et Iuliano Caes. II coss.* Il Gotofredo, malgrado la mancanza dell' indicazione della carica, ha ammesso che fosse diretta ad un prefetto di Roma a motivo primieramente del titolo che gli vien dato di Vostra Sublimità, di poi perchè vi si tratta dei decuriali romani, ch' erano appunto sotto la dipendenza del prefetto, e perchè in fine si cita che fu *accepta Romae*. Ma egli ha ragionevolmente osservato, che questa legge data da Costantinopoli non può spettare al 357, giacchè l' Augusto Costanzo risiedette a questi tempi in Occidente ed ordinariamente a Milano, anzi consta che in quell' anno non fu certamente in Levante. Per lo che stimò errato il consolato, e invece di *Constantio IX et Iuliano II coss.* che sono le note del 357, corresse *Constantio X et Iuliano III*, con che ci riportò al 360, in cui veramente Costanzo trovavasi a Costantinopoli, ov' era tornato fino dalla fine dell' anno precedente. Pienamente aderendo per questa parte al suo giudizio, io noterò di più che nel 357, durante il viaggio che si assegna a questa legge, Costanzo non solo era in Italia, ma ben anche a Roma, ove fece il suo solenne ingresso ai 29 di aprile[2], e aggiungerò poi che nella primavera di quell' anno è inammissibile un nuovo prefetto, apparendo abbastanza da Ammiano[3], che tanto i preparativi per ricevere l' imperatore, quanto la sua venuta successero nella seconda magistratura di Orfito. Ma io temo inoltre che per risanare interamente quella legge non basti di rimandarla al 360. Imperocchè è certissimo per confes-

P. 17.

[1] *Cod. Theod.* lib. XIV, tit. 1, l. 1. — [2] Tillemont, *Hist. des Empereurs*, note XXXIX sur Constance. — [3] Lib. XVI, c. X, § 4.

sione della sua lapide sepolcrale[1], che Junio Basso, successore di Orfito, morì nella propria prefettura ai 24 di agosto del 359, ed apprendiamo poi da Ammiano[2] che gli fu temporalmente sostituito il vicario Artemio sino all' arrivo della nuova nomina che si aspettava dall' imperatore, la quale dovette tardare alcun poco, perch' egli trovavasi allora nella Mesia, ma che non può dubitarsi che cadesse sopra Tertullo, atteso che lo stesso Ammiano[3] ce lo rappresenta già investito di quell' onore avanti la fine dell' anno. Ora per fede del medesimo storico[4] questo Tertullo conservò il suo ufficio finchè non ne fu spogliato da Giuliano Apostata già entrato in aperta guerra con Costanzo nel 361; onde nè meno nel 360 si trova uno spazio vacuo per collocare il Giuliano di quella legge. Il perchè io ho gran sospetto, che ivi sia corso errore anche nell' intestatura, la quale diceva forse *Imp. Constantius A. et Iulianus Caes. ad Iunium Tertullum P. U.* siccome ha mostrato il Valesio che costui chiamavasi, e quindi l' identità della prima sillaba nelle denominazioni così vicine del Cesare e del prefetto può ben avere ingannato l' occhio del menante e fattogli ripetere il primo nome, secondo che l' esperienza c' insegna essere molte altre volte accaduto nei manoscritti.

P. 18.

Indarno il Corsini per sostenere la dignità di questo falso Giuliano l' ha confuso con D. Simonio Giuliano, ch' ebbe sicuramente il governo di Roma, ma in un' epoca, a mio credere, molto più antica. Proviene egli dalla seguente iscrizione incisa sul celebre moggio di rame del Museo Mediceo riferita da molti, e segnatamente dal Fabretti[5] e dal Gori[6]:

MENSVRAE AD EXEMPLVM
EARVM QVAE IN CAPITOLIO SVNT
AVCTORE SANCTISSIMO AVG N
NOBILISSIMO CAES
PER REGIONES MISSAE CVR D SIMONIO
IVLIANO PRAEF VRBI C V

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 565, n. 112.
[2] Lib. XVII, c. XI, § 5.
[3] Lib. XIX, c. X, § 1.
[4] Lib. XXI, c. X, § 7, e c. XII, § 24.
[5] *Inscr. dom.* p. 528, n. 380.
[6] *Inscr. Etr.* tom. III, tab. 1.

E ragionevolmente se gli è poi attribuito anche questo marmo trovato nelle terme Ercolane[1], da cui apparisce che prima era stato preside della Dacia :

HERCVLI·SANC
TO·SIMONIVS
IVLIANVS·V·C
PRAESES·DA
CIARVM

La ragione ch' ebbe il Corsini di ritardare l'età di Simonio fu quella di veder qui la Dacia nominata nel numero di più, onde credè che si parlasse non dell' antica Dacia transdanubiana aggiunta all' impero da Trajano, ma della nuova di qua del Danubio fondata nella Mesia da Aureliano, trasportandovi gli abitatori dell' altra, secondo che narrano Entropio, Vopisco, Sesto Rufo, Giornande ed altri, la quale ai tempi di Costantino, come sembra, fu poi divisa in due, cioè in Ripense e in Mediterranea. Ma questa ragione è senza alcuna forza; imperocchè Ulpiano scrive[2] che a' suoi tempi «quibusdam praesidibus ut mul-«tis provinciis interdicere possint indultum est, ut praesidibus Syria-«rum et Daciarum,» e un mucchio d' iscrizioni, che o per la loro età, o pel luogo in cui furono rinvenute, spettano senza dubbio alla provincia di Trajano, ci danno sicurezza, che molto prima di Aureliano erano conosciute più Dacie. Per citare la sola collezione del Muratori, vi troviamo GENIO·DACIARVM due volte[3], VEXILLATIO·DACIARVM in un terzo marmo[4], e RESTITVTOR·DACIARVM si chiama apertamente da un quarto l' imperatore Trajano Decio[5]. Anzi collo stesso sussidio delle lapidi conosciamo di più che la Dacia del primo Trajano dividevasi in tre provincie, come continua ad esserlo ai giorni nostri nei tre principati di Transilvania, di

P. 19.

[1] Murat. p. 746, 4.

[2] Lib. X *de Officio proconsulis*, in *Digest.* lib. XLVIII, tit. XXII, l. 7.

[3] Pag. 17, 8 [Orelli, n. 1948], e pag. 77, 11.

[4] Pag. 880, 7. [ex Caryophilo *de Thermis Herculan.* p. 19.]

[5] Pag. 1101, 3. [Maff. *Mus. Ver.* p. 249, 10; Orelli, n. 961.]

Moldavia e di Valacchia[1]. Infatti CORONATVS DAC*iarum* III ai tempi di Gordiano Pio dicesi M. Antonio Valentino presso il Muratori[2]; L. Mario Perpetuo fu CO*nSularis* DAC*iarum* III, e L. Emilio Caro LEG*atus* AVG*usti* PR*o*PR*aetore* III DACIARVM[3], e di nuovo LEG*atus* AVG*usti* PR·PR·TRIVM·DAC*iarum* si annunzia M. Claudio Frontone nel bel titolo pubblicato dal barone di Férussac[4]. Consta da quest' ultimo che Frontone fu ivi legato ai tempi di M. Aurelio, anzi poco dopo la morte di L. Vero, dal che può argomentarsi che la suddivisione di quella provincia, se non fu coetanea alla sua conquista, risalga almeno fino all' anno 168, in cui i due Augusti memorati riportarono una qualche vittoria sopra quei popoli, come accenna la cronaca di Eusebio, o pure fino ai tempi di Antonino Pio, che represse un' altra loro ribellione, per testimonianza di Capitolino[5].

P. 20.

Nè si è anche senza qualche lume per conoscere il nome di quelle tre provincie. Con un marmo del Museo Vaticano[6] fu onorato un PROC*urator*·AVG*usti*·DACIAE·APVLENSIS, e in un altro del Grutero[7] si ricordano i NEGOTIATORES·PROV·APVL, che lo Scaligero nell' indice assegnò alla Puglia italiana, senza badare che la pietra fu trovata sulle rive dell' antico Marisso, o del Maros dei nostri dì. È chiaro che quella provincia prese il suo nome dal municipio o

[1] [La Dacie de Trajan ne formait que deux districts, la *Dacia superior* et la *Dacia inferior*; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5280, et Arneth, *Militär-Diplom.* n. VII. Mais dans le diplôme IX de M. Arneth, qui, ainsi que je l'ai démontré, appartient certainement à la Dacie, le nom mutilé de la province ne peut être suppléé que par *Malvensensis* ou *Apulensis* (voy. plus haut, p. 373, note 3), noms qui ne se trouvent qu'à l'époque où la Dacie était divisée en trois districts. Or ce diplôme a été accordé par Antonin le Pieux, ce qui rend très-probable l'opinion émise ici par Borghesi, que cette division doit être attribuée à cet empereur. Voy. sa lettre sur les gouverneurs de la Dacie, dans les *Annales de l'Institut arch. de Rome*, 1855, p. 35, et mon article sur les antiquités de la Transilvanie, dans le *Bulletin* de 1848, p. 152 et suiv. W. HENZEN.]

[2] Pag. 151, 2. [Orelli, 2171.]

[3] Köleseri, *Auraria Romano-Dacica*, p. 16 e 46. [Cf. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6917, 6918.]

[4] *Bulletin*, Sciences hist. t. I, p. 299. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5479.]

[5] In *Pio*, c. v.

[6] Orelli, n. 3888.

[7] Pag. 433, 2.

colonia di Apulo mentovato da Ulpiano, e da più di trenta iscrizioni, della qual città sono cognite le ruine presso Carlsburg, e quindi non può dubitarsi che la Dacia Apulense fosse posta nell' odierna Transilvania. Un' altra lapide del Grutero[1], che ha occupato molto i geografi, ci serbò memoria di un PRAEF*ectus* M*unicipii* DACORVM IASSIOR*um* ai tempi di Antonino Pio, e questi si sono creduti gli abitanti di Iassi, moderna capitale della Moldavia, onde può esser lecito di sospettare, che così si denominasse un' altra delle Dacie. La terza finalmente, la quale per conseguenza corrisponderebbe alla Valacchia, apparisce dal titolo di un console, che sotto l' impero di M. Aurelio o di Caracalla fu PROC*urator*·PROV*inciae*·DAC*iae*·MALV....., il qual titolo è stato da me veduto nel Museo Vaticano, ed ora lo riprodurrò per correggere gli errori sfuggiti nella copia esibitane dal Grutero[2]:

P. 21.

M·MACRINIO·AVITO·M·F·CLAVD·CATONIO
VINDICI·COS·AVG·P·R·QVIRITIVM·LEG·AVG
PR·PR·PROV·MOES·INF·LEG·AVG·PR·PR·PROV·MOES
SVP·CVR·CIVITAT·ARIMIN·PROC·PROV·DAC·MALV
PRAEF·ALAE·CONTAR·PRAEF·ALAE·III·THRAC
TRIB·MIL·LEG·VI·VICTR·PRAEF·COH·VI·GALL·DONAT
DONIS·MIL·IN·BELL·GERM·AB·IMP·M·AVR·ANTONINO·AVG·HAST
*p*VR·II·ET·VEXILL·II·CORNA·MVRALI·ET·VALLAR (*sic*)
.......IVNIA·FLACCINILLA·MARITO·KARISSIMO·ET
MACRINIA·RVFINA·PATRI·PIISSIMO
VIXIT·ANNIS·XLII·M·V

Posso attestare la sincerità della lezione MALV, ma non ho modo per compiere quella voce, non essendomi riuscito di trovare nell' an-

[1] Pag. 259, 8. [Cette inscription ne doit pas avoir une grande autorité; si elle n'est pas fausse, elle a été certainement très-mal copiée. W. Henzen.]

[2] Pag. 433, 5. [J'ai revu cette inscription sur le monument. Borghesi avait lu ainsi le commencement de la huitième ligne: PVR VEXILL·II, et il n'avait pas remarqué la lacune qui existe au commencement de la ligne suivante. Cette lacune devait contenir un autre nom de *Iunia Flaccinilla* et le prénom de son père. W. Henzen.]

tica geografia alcun nome di città o di fiume per quelle regioni, che sia opportuno all' uopo[1].

Bensì dietro queste premesse mi è dato di mostrare, che Simonio Giuliano fu preside non delle due Dacie Ripense e Mediterranea, ma in vece delle tre Dacie più antiche, assicurandolo un inedito frammento che mi venne alle mani nelle fedelissime schede del Metello[2], nelle quali si nota che fu trascritto dal Budeo, e ch' esisteva nella chiesa di S. Martino ai Monti di Roma, il cui pavimento è già noto essere stato lastricato per l' addietro con rottami di vetuste iscrizioni :

. . . *s*IMONI · PROCVLI · IVLIANI · C · *v*. . . .
. . .*sy*RIAE · COELES · DACIARVM · III · P. . . .
. . *iur*IDICI · PER · TRANSPADVM · PR. . . .
. . . .TI · HII · QVI · CENTVM · IVGERA · AGRI · CVM . . .
. . . .

P. 22. Quindi ne consegue che Simonio resse quelle provincie non solo innanzi Aureliano fondatore della nuova Dacia, ma ben anche innanzi Gallieno, sotto il cui impero, al dire di Entropio[3], « Dacia, quae a « Trajano ultra Danubium fuerat adjecta, amissa est, » o come asserisce Paolo Orosio[4] : « Dacia trans Danubium in perpetuum aufertur. » E alla stessa conclusione in parte si perviene per altra via, se si consideri, che Simonio fu anche giuridico nell' oltre Po. È vero che il Fabricio ha abbattuto l' opinione di coloro, che fondandosi sopra un passo mal inteso di Dione[5] avevano fatto abolire i giuridici da Macrino, e

[1] [Ce nom nous a été révélé depuis par la publication du diplôme militaire du Musée de Naples, relatif aux *equites singulares* (Avellino, *Opuscoli*, t. III, p. 178; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5520); c'est celui de la *colonia Malvensis*. Quant au nom de la troisième Dacie, Borghesi a cru le découvrir dans une inscription copiée par Neigebaur, près de l'emplacement de Sarmizegethusa, et dans laquelle est mentionné un procurateur des trois Dacies, dont le titre a été ainsi restitué par l'illustre épigraphiste : PROC · AV[*gusti iii*] DAC*iarum* APVL*ensis* AVR*ariae* M[*alv*]*ensis*. Voy. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1848, p. 153, et 1855, p. 34. L. Renier.]

[2] Cod. Vat. n. 6039. pag. 261.

[3] Lib. IX, c. VIII.

[4] Lib. VII, c. XXII.

[5] Lib. LXXXVIII, c. XXII, nota 115.

che si è ora conosciuto che M. Elio Aurelio Teone giuridico della Flaminia e dell' Umbria[1] fiorì ai tempi di Valeriano. Imperocchè dai viaggi in Siria del Burckhardt si è avuta un' iscrizione dedicatagli da alcuni soldati LEG*ionis* · III · KYR*enaicae* · VENERIANE · GALLIANE, le quali parole certamente corrotte hanno da restituirsi VALERIANE · GALLIENE[2], onde siano i nomi dei principi regnanti, che in questi tempi non è raro di vedere assunti dalle legioni e dalle coorti. Ma con tutto questo rimane sempre fermo, che sotto Aureliano i giuridici istituiti da M. Aurelio avevano già ceduto il luogo ai correttori, essendo notissimo che Tetrico dal primo di questi Augusti fu fatto correttore della Lucania[3].

A minori difficoltà va soggetta l' opinione del Gori[4], quantunque erronea anch' essa, colla quale assegnò la prefettura urbana di Simonio all' impero di Gallieno, perchè trovò una corrispondenza fra il SANCTISSIMO · AVG · N del suo moggio, e il SANCTISSIMO · GALLIENO · AVG · N che si legge nell' iscrizione della porta di Verona. Giustamente per altro gli fu risposto dal Corsini, che il predicato di santissimo fu dato generalmente agl' imperatori di quei tempi, e innanzi e dopo Gallieno. E il Gori doveva poi riflettere, che conviene onninamente ricacciare la magistratura di Simonio innanzi l' impero di Valeriano, perchè cominciando dal 254 la serie dei prefetti, procede seguita per l' autorità dell' anonimo. Se fosse vero, come ha pensato il Corsini, che un imperatore ed un Cesare fossero nominati nel bronzo Mediceo, troverebbe questi commodissima stanza ne' regni o di Treboniano, o di Decio, o di Filippo, ognuno de' quali ebbe un figlio decorato del titolo Cesareo. Ma sembra a me che le parole AVCTORE · SANCTISSIMO · AVG · N · NOBILISSIMO · CAES non si possano intendere, se non che di una sola persona. E quantunque non sia solito

P. 23.

[1] Orelli, n. 3392.

[2] [Voy. plus haut, p. 401, note 3.]

[3] [Borghesi a traité avec détails la question des *correctores* de l'Italie, et il a appuyé de nouvelles preuves l'opinion qu'il émet ici, dans son mémoire sur l'inscription de Concordia; voy. *Ann. dell' Instit.* 1853, p. 220-222. W. HENZEN.]

[4] *Inscr. Etr.* t. III, p. 2.

che gli imperatori, i quali, come è noto, si dicevano ancora Cesari, prendessero più il titolo di nobilissimi dopo essere divenuti Augusti, pure la cosa non è senza esempio, e troviamo di fatti nell'Eckhel[1] C·PESVBIO·TETRICO·NOBILISSIMO·CAES·P·F·AVG, e nel Grutero[2] IMP·M·AVRELIO·CARINO·NOBILISSIMO·CAES·PIO·FELICI·INVICTO·AVG[3].

La particolarità intanto di veder riuniti in una sola persona così la denominazione imperiale, come la Cesarea, presta un argomento per credere che non vi fosse allora alcun Cesare, il che sussistendo converrebbe avanzare di qualche altro poco questa iscrizione fino all'età di Gordiano Pio. Egli invero prima di essere Augusto era stato nobilissimo Cesare, onde potè anche dopo conservare questo titolo, come vediamo dalle sue medaglie[4], che mantenne, essendo imperatore, l'altra appellazione di principe della gioventù, ch'era anch'essa un attributo degli eredi del trono. Il pensiero poi di provvedere all'equità delle P. 24. misure ben si accorda colla cura che egli si diede per l'amministrazione della giustizia attestataci dalla moltitudine delle sue leggi, e colla tranquillità della quale sotto di lui tornò a godere l'Italia. Aggiungasi che il suo impero è vacuo di prefetti, perchè Timesiteo[5] non fu che

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 458.

[2] Pag. 277, 8.

[3] [A ces exemples on peut ajouter trois inscriptions africaines, Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1510, 1511 et 2726. Quant à l'inscription 2541 du même recueil, qui semble donner le titre de NBC, *nobilissimus Caesar*, à Maximien Auguste, elle est fort mutilée, et je crains qu'elle n'ait pas été bien lue. J. B. de Rossi.]

[4] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 315.

[5] L'Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 319, fu il primo ad accorgersi che il celebre suocero di Gordiano Pio non poteva aver avuto il cognome di Misiteo, troppo ripugnando che un uomo così virtuoso avesse sofferto di chiamarsi *osor Deorum*, siccome significa quella voce. Credè adunque che si dovesse correggere Timesiteo, ossia *cultor Deorum*, parte soccorso da Zonara e da Zosimo, che l'appellano Timesicle, Τιμησικλῆς, e parte confortato dall'osservazione, che i nomi di Furia Sabinia portati da sua figlia Tranquillina confrontano con quelli di C. Furio Sabinio Temesiteo apparenti da una lapide dello Spon, *Miscell.* p. 148 [*Recherche des antiquités de Lyon*, p. 141; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5630], che potrebbe ben essere stata dedicata a questo personaggio prima della sua elevazione alla prefettura del pretorio. Sono lieto di poter rivolgere in certezza una così ingegnosa congettura, appoggiandola col seguente frammento da me trovato nel codice Vaticano, n. 5253, f. 207,

prefetto del pretorio, ripugnando agli usi di questi tempi di riunire in uno stesso soggetto le due prefetture, e perchè Flavio Euricle Epitincano deve restituirsi all' anno 450. Il Corsini non badò che costui, secondo il costume già da noi avvertito de' suoi predecessori, si servì per fare scolpire la sua iscrizione di un marmo vecchio, di cui lasciò sussistere la dedicazione, del che però ben si accorse il Marini, che vide quella base sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Vito *ad arcum Gallieni* e l'ha riportata per questo fra le sue iscrizioni cristiane[1]. Con tali apparenze non mi meraviglierei punto che il prefetto Simonio si nascondesse in quel Giuliano, a cui da Gordiano Pio furono inviate due leggi[2], le quali mancano, è vero, dell'indicazione della dignità, ommessa quasi sempre dal codice Giustinianeo nelle leggi anteriori a Costantino, ma che però non hanno aspetto di appartenere alla classe de' rescritti privati, mentre anzi la prima contenendo un altro principio di legislazione criminale, mostra ogni probabilità di essere una costituzione indirizzata ad un primario magistrato. Esse portano la data dei 27 di luglio del 239 e dei 20 dello stesso mese del 241; e quindi avverandosi il mio supposto avremo da loro l'epoca precisa, in cui Simonio Giuliano tenne le redini di Roma[3].

P. 25.

ove si diceva esistente nel pavimento della basilica Lateranense :

. . . . .VS · TIMISITHEVS
. . . . .PRAEF · PRAETORIO
. . . . .ATICVM · MAIOR
. . . . .MO · FORTISSIMOQVE
. . . .

Forse invece di ATICVM doveva leggersi RTICVM, e allora potrebbe esservi menzione dell' immenso portico, che Gordiano e Timesiteo avevano cominciato a fabbricare nel campo Marzio, di cui parla Capitolino, c. XXX. [Voyez dans la nouvelle édition des *Antiquités de Lyon*, p. 163 et suiv. le texte exact de l'inscription de Spon, qui a été retrouvée en 1857, et dans laquelle les noms du personnage dont il s'agit sont ainsi écrits : C · FVRIO · SABINIO · AQVILAE · TIMESITHEO. L. RENIER.— Quant au fragment trouvé dans la basilique de Latran, Manuce, auteur du manuscrit 5253 du Vatican, l'avait tiré du recueil de Cittadini, et dans ce recueil (Cod. Marc. p. 135) la troisième ligne de ce fragment est ainsi conçue : . . . ATI · CVM · MAIOR · IARIS, ce qui ne se prête pas à la restitution proposée par Borghesi. J. B. DE ROSSI.]

[1] Pag. 140, 11.

[2] *Cod. Just.* lib. IX, tit. VII, l. 5, e lib. IV, tit. XXXIV, l. 6.

[3] [Borghesi s'est de nouveau occupé de la date de la préfecture de Simonius, dans son mémoire sur l'inscription de Concordia, *Ann. dell' Instit.* 1853, p. 208 et suiv. W. HENZEN.]

Sgombrati per tal modo gli ostacoli che potevano opporsi allo stabilimento della prefettura di Pasifilo Paolino, io osserverò che, quantunque sia vero, come abbiamo annuuziato, che di lui non ci è rimasta altra memoria, l'età però determinatagli dalle schede Manuziane ben corrisponde a qualche barlume, che mi è riuscito scoprire della sua famiglia. Per le lettere di S. Girolamo e di Simmaco, e per molte iscrizioni[1] è notissima Fabia Aconia Paolina moglie di Vezzio Agorio Pretestato, uscito di vita nel 387, mentre era prefetto del pretorio d'Italia e designato console per l'anno seguente. Si attesta da quelle lapidi ch'era figlia di Aconio Catullino Filomazio, console ordinario del 349, onde apparendo che dal lato paterno ella non prese se non che il gentilizio di Aconia, sarà di tutta verisimiglianza che dalla madre abbia desunti gli altri nomi di Fabia Paoliua. Si avrà dunque da lei un indizio dell'esistenza di una nobile famiglia in Roma, che usava queste denominazioni appunto circa la metà del quarto secolo di Cristo: e in tanta convenienza di tempi niente impedirà di congetturare, che Fabio Felice Pasifilo Paolino possa anche essere stato un fratello della genitrice di lei.

P. 26. Passando ora alla seconda parte del mio discorso, dirò che la scoperta della vera età del nostro prefetto somministra buon argomento per meglio conoscere anche quella di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, il quale scrisse quattordici libri *de Re rustica*, che ci sono rimasti. Niun sentore si aveva di lui, nè del tempo in cui visse, e solo si sapeva che fu posteriore a L. Apulejo, di cui un passo egli cita nel libro primo. Ciò voleva dire che fiorì certamente dopo il regno di M. Aurelio, onde a ragione fu ripreso il Vives, che l'aveva collocato sotto Adriano. Ma dopo quello ch'è stato detto dal ch. Scotti intorno a Gargilio Marziale, nel pubblicare che fece alcuni capitoli trovati nella reale biblioteca di Napoli della sua opera *de Re hortensi*, che viene da Palladio molte volte ricordata, ci sarà chiaro che deve rimandarsi anche al di sotto dell' impero di Alessandro Severo e di Gordiano. Dall'altra parte i critici

[1] Grut. p. 309. 2 e 3; p. 310, 1; Donati. p. 72, 2.

più accurati, dopo un diligente esame del suo stile, si sono accorti ch' egli non poteva discendere fino a tempi così decaduti, come sono quelli di Onorio, secondo che da alcuni pretendevasi. Quindi hanno convenuto, ch' egli deve avere scritto, quando la famiglia di Costantino occupava il soglio imperiale, e conseguentemente ne hanno fissata l' epoca circa la metà del quarto secolo cristiano. L' unico mezzo però di stabilire sopra basi sicure la sua età era quello d' indagare il tempo in cui visse Pasifilo, ch' egli chiama uomo dottissimo, ed a cui indirizzò il XIV libro, ossia i suoi versi *de insitionibus*. Dai modi amichevoli sì, ma insieme riverenti usati nell' epistola, dalla quale i versi sono accompagnati, e più dall' essere nell' ottavo verso appellato socio da un uomo che ottenne una delle principali dignità dell' impero, quale mostrerò in appresso essere stato Palladio, sembra dedursi che anche questo Pasifilo fosse un personaggio di alto grado. Il perchè se lo stile del citato scrittore accusa il secolo Costantiniano, essendosi ora trovato in questi tempi un Pasifilo prefetto di Roma, si avrà gravissimo fondamento per credere ch' egli sia appunto quel tale, a cui Palladio aveva dedicato il suo libro, e così le congetture dei critici avranno nella nostra pietra una base più ferma su cui assodarsi. P. 27.

Prevedo però che quest' opinione incontrerà gravissima censura, e che se le opporrà di cozzare di fronte colla legge generalmente ricevuta e bandita dal Sirmondo nella prefazione delle note a Sidonio: « Media aetate et post eversam rem publicam obtinuit, ut cum multis « fere nominibus nobiliores uterentur, proprium tamen unicuique no-« men esset, quod postremum *semper* collocarunt. » Imperocchè, se ciò fosse vero, vedendosi nel caso presente adoperato un solo nome, si direbbe con giustizia che, se Palladio avesse inteso parlare del nostro prefetto, l' avrebbe chiamato Paolino, e non Pasifilo, atteso che quello, e non questo fu il suo nome diacritico, siccome apparisce dalla sua posteriore collocazione. Io so bene che dopo cessato l' antico uso repubblicano di distinguere gli uomini della stessa casa colla varietà del prenome, e dopo che da molti si prese a chiamare tutti i figli collo stesso prenome del padre, nacque la necessità di differenziare le persone

colla diversità del cognome. Ora questo per antica istituzione ponendosi da ultimo ne viene che in coloro, i quali non adoperarono se non che un cognome solo, la legge del Sirmondo si trova veritiera. Ma non è sempre lo stesso per gli altri che n'ebbero più d'uno. Da prima il secondo cognome, ossia l'agnome, non fu molto comune, e non provenne guari se non dalle vittorie, come in *P. Cornelius Scipio Africanus, L. Cornelius Scipio Asiaticus, Q. Caecilius Metellus Numidicus;* o dalle adozioni, come *Q. Fabius Maximus Aemilianus, Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus, Q. Servilius Caepio Brutus;* o da un soprannome imposto dal popolo, come *P. Cornelius Lentulus Spinther, P. Cornelius Lentulus Sura, Q. Caecilius Metellus Celer.* Ma fin d'allora volendo denotare alcuno con una sola appellazione vediamo essere stato libero il farlo coll'uno o coll'altro dei loro cognomi. Non ho la pretesa d'ingolfarmi nel vasto pelago della polionomia romana nata da motivi di adozioni, di eredità, o di particolari ambizioni, ma restringendomi a parlare del doppio cognome, dirò bene che fu molto più frequente dopo sotto l'impero, specialmente fra i nobili; onde Isidoro, scrittore di bassissima età, non dubitò di asserire[1], che quattro erano generalmente i nomi delle persone: « Species propriorum nominum quattuor sunt: praenomen, nomen, cognomen, agnomen, » aggiungendo: « extrinsecus enim « venit agnomen ab aliqua ratione. » Per autenticare il mio detto, e per dare insieme un saggio della nomenclatura romana nei tempi imperiali, sottoporrò una lista delle denominazioni di molti principi, siccome di quelli di cui si hanno maggiori notizie, e non la incomincierò se non dopo la metà del secondo secolo cristiano, per avvicinarmi di più agli anni de' quali m'occorre di ragionare:

P. 98.

L. Vero. — *L. Aurelius Verus Antoninus*[2]. Provennero in lui ambedue i cognomi dall'adozione.

Commodo. — *M. Aurelius Commodus Antoninus.* Il secondo gli fu dato dal padre, il primo dallo zio adottivo L. Vero, che l'usò innanzi di regnare.

[1] *Origin.* lib. I. c. VI. p. 95. — [2] Eckhel, *D. N. V.* t. VII.

Didio Giuliano. — *M. Didius Severus Iulianus.* Severo fu il cognome del padre, Giuliano quello dello zio materno Salvio Giuliano.

Pescennio Nigro. — *C. Pescennius Niger Iustus.*

Severo. — *L. Septimius Severus Pertinax.* Desunse il primo dallo zio, e s' impose il secondo in memoria del predecessore Pertinace.

Caracalla. — *M. Aurelius Severus Antoninus*[1]. Uno è il cognome paterno, l'altro quello del supposto avo M. Aurelio.

Geta. — *L. Septimius Severus Geta*[2]. Anch' egli prese il primo dal padre, il secondo dall' avo, o dallo zio paterno.

Macrino. — *M. Opelius Severus Macrinus.* Assunse il primo quando fu eletto imperatore in ricordanza di Settimio Severo, l'altro fu il suo proprio.

Diadumeniano. — *M. Opelius Diadumenianus Antoninus.* Ricevette quello dall' avo materno, gli fu dato questo allorchè fu dichiarato Cesare. P. 29.

Elagabalo. — *M. Aurelius Bassianus Antoninus*[3]. Portò il primo fino da privato, desumendolo dalla madre Giulia Soemiade Bassiana, e trasse il secondo dal preteso padre Caracalla.

Alessandro. — *M. Aurelius Severus Alexander.* Ne dedusse uno dal finto padre Caracalla, l'altro fu il suo agnome datogli per essere nato in un tempio dedicato ad Alessandro Magno.

Massimino. — *C. Iulius Verus Maximinus.*

Massimo. — *C. Iulius Verus Maximus.* Li ricavò ambedue dal padre, variando la desinenza dell' ultimo per distinguersi.

Gordiano Africano. — *M. Antonius Gordianus Africanus.* Trasse il primo dalla madre Ulpia Gordiana, ma non si è d' accordo sull' origine del secondo.

Pupieno. — *M. Clodius Pupienus Maximus*[4]. *Pupienus* fu il nome suo proprio forse tolto dalla madre, *Maximus* quello del padre[5].

[1] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 221.

[2] Sestini, *Mus. Hedervar.* part. II, p. 43, n. 5; Grut. p. 267, 2.

[3] Sestini, *Mus. Hedervar.* parte Europea, p. 74, n. 44.

[4] *Museo Sanclement.* tom. III, p. 74; Mionnet, t. VI, p. 408, n. 2897.

[5] [Voyez le mémoire de Borghesi, *Sull' imp. Pupieno,* dans le *Bullett. Nap.* 2e série, t. VII, p. 60 et suiv. J. B. de Rossi.]

Filippo giuniore. — *M. Iulius Severus Philippus*[1]. Nascono dalla madre Otacilia Severa, e dal padre M. Giulio Filippo.

Decio. — *C. Messius Quintus Traianus Decius.*

Etrusco. — *Q. Herennius Etruscus Messius Decius.* L'*Etruscus* gli fu comunicato dalla madre *Herennia Etruscilla*, il *Decius* dal padre.

Ostiliano. — *C. Valens Hostilianus Messius Quintus.* L'ultimo fu uno dei cognomi del padre; non si sa d'onde ricavasse gli altri.

Treboniano. — *C. Vibius Trebonianus Gallus.* È ignota l'origine del *Trebonianus* che fu il suo agnome; *Gallus* era un cognome antico della sua casa[2], usato dal C. Vibio Gallo Proculeiano[3], ch'io credo suo nonno, o suo bisnonno.

P. 30.

Volusiano. — *C. Vibius Asinius Gallus Veldumnianus Volusianus.* Gallo fu uno dei cognomi del padre, Veldumniano quello di un suo antenato, e si manca di ogni notizia riguardo al Volusiano.

Salonino. — *P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus.* Derivarono dalla madre Cornelia Salonina, e dall' avo paterno Licinio Valeriano.

Questa serie basterebbe da se sola a dimostrare quanto sia fallace

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 335; Orelli, n. 5075; Sestini, *Lettere di continuazione*, tom. VII, p. 69.

[2] Murat. p. 869, 4. Il ch. Furlanetto nel lessico Forcelliniano s. v. *Trecenarius* ha notato giustamente, che in questo marmo si ha da leggere TRICENARIO in vece di RICENARIO, il quale sarà perciò un grado militare, non un secondo cognome di quel Sesto Vibio Gallo.

[3] Grut. p. 487, 2. Dopo che si è rimasti d'accordo che Afinia Gemina Bebiana apparente da una lapide di Perugia (Orelli, n. 997) sia stata la moglie di Treboniano Gallo, non dubito che questo principe fosse di origine perugina, e che alla sua casa appartenga eziandio il C. Vibio Gallo Proculeiano avo di Vibio Veldumniano, che gli eresse questa lapide nella medesima città. Ne dà gravissimo indizio l'osservarsi che il raro cognome di Veldumniano fu usato per l'appunto da Volusiano figlio dell' imperatore. Il marmo è dell' anno 205, onde se è vero che Treboniano Gallo avesse 47 anni quando fu ucciso nel 254, come dice il secondo Vittore, questo Veldumniano non potrà confondersi con Volusiano, che allora non era nato certamente, ma sarà o il padre o un zio dello stesso Treboniano, o tutto al più un suo fratello più attempato di lui. [Borghesi a traité depuis ces questions, d'une manière plus approfondie, dans son mémoire *Sull' iscrizione Perugina della porta Marzia*, p. 17 et suiv. du tirage à part. L. Renier.]

la legge, che il nome diacritico si mettesse sempre da ultimo; conciossiachè s' ella si trova osservata in molti di questi principi, si vede poi smentita in parecchi altri, come in L. Vero, in Commodo, in Pescennio Nigro, in Severo, nel primo Gordiano, in Pupieno, in Etrusco, in Ostiliano, in Treboniano e in Salonino. E così dev' essere perchè consultando le loro medaglie si conosce che non avevano alcuna regola fissa per la collocazione del cognome particolare. Imperocchè se il figlio di Macrino, per esempio, chiamossi più comunemente M. Opelio Antonino Diadumeniano, non manca però il caso di trovarlo appellato al rovescio M. Opelio Diadumeniano Antonino[1]. E così Trajano Decio tanto fu detto *C. Messius Quintus Traianus Decius* quanto *C. Messius Quintus Decius Traianus*[2]. Ma vi è di più che non si fu nè meno costanti nel mantener sempre questo istesso cognome. Di fatti il citato Diadumeniano ora si chiamò semplicemente *M. Opelius Diadumenianus*[3], ora *M. Opelius Antoninus*[4], e del pari Trajano Decio fu domandato talvolta *C. Messius Traianus*, talvolta *Decius Aug.*[5] Anzi nelle stesse medaglie romane Treboniano Gallo prende indifferentemente la denominazione d' IMP·CAES·TREBONIANVS·AVG, e d' IMP·C·GALLVS·AVG[6]. Questa incostanza apparisce pure nei nomi dei figli di Decio, il primo de' quali usò a vicenda i cognomi di Decio e di Etrusco, come risulta dalle leggende Q·HERENNIVS·MESSIVS·ETRVSCVS[7], e Q·HERENNIVS·TRAIANVS·DECIVS[8], in ciò imitato dal fratello per riguardo ai suoi cognomi di Ostiliano e di Quinto, del quale pure abbiamo la doppia epigrafe C·VALENS·HOSTILIANVS[9], e C·VALENS·MESSIVS·QVINTVS[10], e anche C·VALENS·QVINTVS[11]. La qual varietà è poi chiarissima, ove si para-

P. 31.

[1] Sestini, *Mus. Hedervar.* part. II, p. 374, n. 94.
[2] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 342.
[3] *Ibid.* p. 241.
[4] Vaillant, *Colon.* p. 70 e 72.
[5] *Ibid.* p. 192, 193; Maff. *Mus. Veron.* p. 102, 4.
[6] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 354, 355.
[7] Tanini, p. 20; Pellerin, *Mélanges*, t. II, pl. XXXI, n. 10.
[8] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 348.
[9] Banduri, part. I, p. 53; Tanini, p. 24; Zoega, p. 298.
[10] Tanini, p. 23.
[11] Eckhel. *D. N. V.* t. VII. p. 353.

gonino le due medaglie in cui sono congiunte le teste d'ambedue; imperocchè in quella dello Spanemio[1] sono indicati colla leggenda Q·HER·ETR·DECIVS·C·VAL·HOSTILIANVS, mentre nell'altra di Bandurio[2] si designano coi nomi AETRVSCVS·ET·QVINTVS·CAES. Questi nummi provano adunque ad evidenza la libertà P. 32. che si ebbe sotto gli Augusti di chiamare gli uomini di più cognomi con quello che meglio talentava a ciascuno, e la falsità per conseguenza della regola del Sirmondo, stando alla quale, si è in continuo pericolo di fare di una persona sola due persone. Fu ella in fatti che condusse il Tillemont[3] nell' errore di credere che quattro e non due fossero stati i figli di Trajano Decio, e siamo debitori all' Eckhel di averci mostrato che al solo figlio di Gallieno debbono attribuirsi le monete che fino a lui dai numismatici erano state divise fra Salonino e Valeriano giuniore creduto fratello di quell' imperatore[4]. Per questa falsa ragione avrebbe proseguito a restare ignoto il tiranno annunziato sulle medaglie TI·CL·MAR·PACATIANVS, attesochè l' ultimo nome di lui era inaudito alla storia, se finalmente un nuovo suo nummo, che porta la data dell' anno di Roma 1001 non ci avesse fatto certi della sua età, e non avesse confermato al Tôchon ciò ch' aveva pensato il Chamillard, cioè che quel MAR doveva supplirsi MAR*inus*, e che costui era il Marino di cui avevano parlato Zosimo e Zonara al tempo dell' imperatore Filippo. Ma ciò che meglio dimostra l' insus-

[1] *De praest. num.* t. II, p. 256.

[2] Part. I, p. 37.

[3] *Hist. des Empereurs,* note II sur Trajan Dèce.

[4] [L'empereur Gallien eut deux fils, *P. Cornelius Licinius Valerianus,* qui fut tué à Cologne en 259 par le tyran Postume, et qui est connu par plusieurs inscriptions (Orelli, n. 1009; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5228 et 5546; Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie,* n. 1510 et 3282), et *P. Cornelius Licinius Saloninus Valerianus,* qui fut plus tard associé à l'empire. C'est au premier qu'appartiennent les médailles portant pour légende au droit les mots DIVO·VALERIANO·CAES ou DIVO·CAES·VALERIANO, et au revers le mot CONSECRATIO. Voyez Letronne dans le *Journal des Savants,* 1847, p. 730 et suiv. Mgr Cavedoni, dans l'*Album,* XIX[e] année, n. XVII, p. 134, et M. Henzen, dans son Supplément au recueil d'Orelli, note sur le n° 5546, et p. 79 des *Indices,* où l'on trouve la nomenclature exacte des princes de la famille de Valérien. L. Renier.]

sistenza di ogni regola certa nella nomenclatura di questa età, si è che nè meno gli antichi furono esenti dalle dubbiezze originate dalla duplicità del cognome in una persona medesima, onde Capitolino[1] confessa ingenuamente l' impiccio, in cui l' aveva messo l' imperatore Pupieno, che Massimo fu chiamato più sovente dagli storici greci, e Pupieno dai latini, impiccio che non gli cessò se non dopo aver imparato da Fortunaziano esser egli stato detto « Pupienum nomine suo, « cognomine vero paterno Maximum. »

Ma perchè queste eccezioni alla norma del Sirmondo non si credano ristrette ai soli principi della casa Augusta, io proseguirò ad esaminare quanto ella si avveri anche per riguardo ai privati. Una delle precipue fonti della polionimia provenne dall' uso generalmente invalso presso i nobili di accusare l' origine materna, attaccando un qualche nome da lei procedente agli altri ereditati dal padre; uso ch' è rimasto tuttora presso la nazione spagnuola. In più modi ciò si fece, ora assumendo tutti i nomi della madre, o dell' avolo materno, che talvolta si anteposero, talvolta si posposero, talvolta si meschiarono coi proprii : ora prendendone il solo gentilizio, che anch' esso talora si fa precedere, talora succedere all' ereditario : il che essendosi fatto ad arbitrio, ne viene quindi la frequente difficoltà, quando non concorrano altri ajuti, di statuire la vera casa a cui appartenne il polionimo, e l' impossibilità di ordinare la genealogia delle famiglie in questi secoli. A me, cui non occorre ora di favellare se non che della pluralità dei cognomi uniti ad un solo gentilizio, basterà di osservare che uno dei modi più consueti fu quello di prendere il cognome della madre, del che parecchi esempi sono stati addotti dal mio egregio amico il ch. Labus[2], ovvero di allungare il nome o il cognome materno in una terminazione derivativa, come al tempo della repubblica si fece per le adozioni, e come nel caso nostro potrebbe essere *Paulinus* dedotto da *Paula*. L' ordinaria, ma non però invariabile collocazione del derivativo materno fu alla coda degli altri nomi, e molto spesso servì

P. 33.

[1] In *Maxim. et Balbin.* c. XVI. — [2] *Antich. monum. scop. in Brescia*, p. 26.

di agnome, il che spiega l'abbondanza di queste terminazioni sotto il governo degli Augusti. In tal caso si verifica la legge del Sirmondo, ma ella è fallace tutte le volte che alcuno predilesse un altro cognome ricavato da diversa sorgente. Ecco una decina di esempi che confermano la mia sentenza, tratti dalla serie consolare, la quale è la sola che in tanta caligine di tempi possa interrogarsi con sicurezza, siccome quella che col fondamento degli antichi fasti, e col confronto di più lapidi fra loro, può mostrarci qual era il nome peculiare e più generalmente ricevuto dei consoli.

P. 34. A *Galerio Tracalo*, console ordinario nell' anno 68, si aggiunse il cognome di Turpiliano da Giovanni Malala[1], sostenuto da Cassiodoro, da Prospero, da Mariano Scoto e dai fasti di Oxford : ma egli non è conosciuto che sotto il nome di Tracalo dagli altri fastografi, da tre lapidi[2], da Frontino[3], da Tacito[4] e da Quintiliano[5].

C. Bellico Natale Tebaniano, console suffetto nell' anno medesimo, infilza tutti questi nomi nell' epitafio della sua tomba[6], ma non è chiamato se non coi primi tre in due bronzi d' imperiali diplomi[7], in altre due lapidi[8], e nel titolo di un suo servo[9].

L. Elio Plauzio Lamia Emiliano, console suffetto nell' anno 80, a cui vien dato quest' ultimo nome da Dione[10], n' è privo quando viene ricordato in una tavola Arvale[11], e si appella semplicemente Lamia da Suetonio[12] e da Giovenale[13].

Ser. Cornelio Dolabella Petroniano, console ordinario nel 86, per esser nato da una Petronia[14] assunse questo agnome, che gli viene assicurato da un diploma di onesta missione[15]; però non si conosce se non come

[1] Lib. X.
[2] Murat. p. 306, 1; Grut. p. 300; Fabretti, *Inscr. dom.* p. 485, n. 159.
[3] *De Aquis*, § 102.
[4] *Hist.* lib. I, c. XC, e lib. II, c. LX.
[5] *Instit.* lib. X, c. V, 119; lib. XII, c. I, 5.
[6] Murat. p. 307, 3.
[7] Marini, *Fr. Arval.* p. 449 e 450.
[8] Grut. p. 278, 12; Murat. p. 307, 2.
[9] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 108, n. 262.
[10] Lib. LXVI, c. III.
[11] Marini, *Fr. Arval.* p. 222.
[12] In *Domitiano*, c. I e X.
[13] *Sat.* IV.
[14] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXIV.
[15] Marini, *Fr. Arval.* p. 456. [Cardinali, *Diplomi imp.* tav. VII.]

Dolabella da tutti i vecchi fasti, da Censorino[1], da Capitolino[2] e da un' epigrafe Gruteriana[3].

Flacco Corneliano, console nel 174[4], è chiamato unicamente Flacco in tutte le vecchie collezioni di fasti, e in due iscrizioni del Grutero[5] e del Morcelli[6]. P. 35

L. Tutilio Ponziano Genziano, suffetto nel 183, apparente da una tavola Arvale del Marini[7], si dice solo Tutilio Ponziano nel suo sigillo edito dal medesimo antiquario[8].

L. Fabio Cilone Septimino[9], console per la seconda volta nel 204, non è noto che pel nome di Cilone a tutti i vecchi fasti, a molte lapidi e leggi, ad alquanti rescritti imperiali conservati nel codice Giustinianeo, a Dione, a Sparziano e ad altri.

L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano, console nel 223, non prende l'ultima denominazione se non che in quattro marmi[10], mancandone sempre nella data di un' infinità di leggi, in tutti i vetusti fasti, in cinque altre iscrizioni, negli scritti di Dione e in quelli di tutti coloro che lo citarono come storico dei tempi imperiali.

A *Servio Calpurnio Domizio Destro*, console nel 225, la sua base onoraria recentemente scoperta[11] aggiugne l' agnome di CRI...... che non si è potuto supplire, perchè affatto sconosciuto ad un gran numero di

[1] *De die natali*, c. XVIII.

[2] In *Pio*, c. I.

[3] Pag. 5, 2.

[4] Ignarra, *De palaestra Neap.* p. 279. [*Corp. inscr. Gr.* n. 5853.]

[5] Pag. 108, 5.

[6] *De stilo inscr.* p. 356, ed. Rom.

[7] *Fr. Arval.* p. CXLV.

[8] *Ibid.* p. 362.

[9] Gud. p. 206; Marini, *Iscriz. Alb.* p. 50 e 51.

[10] Cardinali, *Inscr. Velit.* n. 35; Morat. p. 397, 4, p. 719, 2, e p. 2023, 5. [Il faut y ajouter encore l'inscription découverte depuis à Ardée, et que Borghesi a expliquée dans le *Giornale Arcadico*, 1856, t. CXLIII, p. 2 et suiv. J. B. DE ROSSI.]

[11] *Bullettino dell' Instituto di corrisp. arch.* 1833, p. 69. [Le texte de Kellermann, auquel renvoie Borghesi et qui était le seul que l'on connût alors, est très-inexact. Depuis, cette inscription a été transportée dans la villa Borghèse, et je l'y ai copiée avec M. Mommsen. On n'y lit ni le surnom CRI...., ni le deuxième nom de famille *Domitius*. Ce monument n'appartient donc pas à la catégorie d'inscriptions dont il s'agit ici. Voyez les Annales de l'Institut, 1849, p. 228, et mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6503. W. HENZEN.]

leggi, ai fastografi ed alle lapidi, nelle quali viene nominato presso il Marini[1], il Fabretti[2], il Morcelli[3], il Grutero[4] ed il Fortis[5].

Finalmente il console suffetto circa l' impero di Alessandro Severo P. 36. *C. Porcio Prisco Longino*, a cui i Tiburtini dedicarono una base[6], dicesi semplicemente *C. Porcio Prisco* in una tavola Arvale, in cui è ricordato due volte[7].

Ma se per le prove fin qui addotte si viene sempre meglio dimostrando non sussistere, che nelle persone di più cognomi quello per cui alcuno era più particolarmente conosciuto si mettesse sempre da ultimo, e se come dissi ciò non può esser vero, perchè non si ebbe alcun metodo fisso nel collocarlo, onde a cagion di esempio, il console Pedone del 115 si disse ugualmente *M. Vergilianus Pedo*, e *M. Pedo Vergilianus*[8], per l' altro elenco che aggiungo sarà del pari manifesto non esservi stato nè meno alcun uso costante, per cui siffatte persone si designassero piuttosto per l' agnome che pel cognome.

M. Squilla Gallicano, noto per una lettera che gli scrisse Frontone[9], fu collega nel 127 di *T. Atilio Tiziano*. Questo consolato si scrive generalmente nei fasti *Titiano et Gallicano*, ma pure in tre figuline edite dal Marini[10] è piaciuto meglio segnarlo SQVILLA · ET · TITIANO · COS.

Da un marmo del Grutero[11] erasi risaputo che uno dei consoli del 128 ebbe il doppio cognome di *Asprenate Torquato*. Quest' ultimo è stato più comunemente ricevuto, ma il primo fu prescelto dall' anonimo Norisiano e da un bollo del Museo di Monsignor di Bagno[12].

Servio Ottavio Lenate Ponziano ebbe i fasci nel 131, e nelle iscrizioni e nei fasti vedesi adottato l' agnome : pure in una lapide trovata al

[1] *Fr. Arval.* p. 166.
[2] *Inscr. dom.* p. 203, n. 508.
[3] *De stilo inscr.* p. 295, ed. Rom.
[4] Pag. 9, 2, e pag. 112, 12.
[5] Voy. *Viaggio di Dalmazia*, part. II, p. 22, 2.
[6] Marini, *Fr. Arval.* p. CLXXVIII.
[7] Marini, *Fr. Arval.* tav. XLII.
[8] Grut. p. 1068, 1, e p. 300.
[9] *Ad amicos*, lib. I, ep. 27.
[10] *Fr. Arval.* p. 318 e p. 331.
[11] Pag. 337.
[12] Marini, *Figuline*, n. 455.

Tuscolo nel 1825[1] si volle notare in quest' anno M·ANTONIO·RVFINO·S·OCTAVIO·LENAT·CONS.

L. Ceionio Commodo e *Sesto Vetuleno Civica Pompeiano* procedettero nel 136. Quantunque siano cogniti volgarmente sotto i nomi di Commodo e di Pompeiano, ciò non di meno in una figulina del Fea[2] si dissero CEIONIO·ET·CIVICA·COS, e di nuovo COMM·ET·VETVL·COS in un altro tegolo da me veduto a Roma, ed in una lacera lapide del Muratori[3] corretta dall' Hultmanno[4].

P. 37.

Un marmo del Grutero[5] ci aveva insegnato che uno dei consoli del 141 erasi chiamato con intero nome *M. Peduceo Stloga Priscino*. Però in un altro del Muratori[6] si appella *M. Peduceo Stloga*, e vice versa *M. Peduceo Priscino* in un terzo sasso del Museo Vaticano[7].

Messalino fu il secondo cognome di *C. Prastina Pacato* console nel 147, e questo gli viene dato in tutti i fasti, nella data d'una legge, e in due lapidi, una stampata dal Marini[8], l'altra inedita nelle mie schede[9], ma all'opposto chiamasi *Pacato* in due figuline dello stesso Marini[10], ed anche nella stessa iscrizione ch'egli dedicò *fort*VNAE·*sanc*TISSIMAE·TVSCVLANAE[11].

Da due pietre del Marini[12] e del Fea[13] avevamo imparato che lo zio dell' imperatore L. Vero, console nel 157, chiamossi *M. Civica Barbaro*. Ora costui viene detto *Barbaro* nei vecchi fasti, in tre lapidi, in una figulina, da Filostrato[14] e da Galeno[15], ma in vece appellasi *Civica* da Capitolino[16].

38.

[1] [*Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 156; Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6996.]

[2] *Frammenti di Fasti*, p. 17, n. 42.

[3] Pag. 65, 4.

[4] *Miscell. epigr.* p. 358.

[5] Pag. 182, 4.

[6] Pag. 327, 4.

[7] Fea, *Framm. di Fasti*, p. 31, n. 27.

[8] *Fr. Arval.* p. 144.

[9] [Voy. *Bullett. Nap.* ann. II, p. 114.]

[10] *Fr. Arval.* p. XLVII e p. 144.

[11] Non esatta nelle *Mem. rom. di Antichità*, t. III, p. 109. [Elle a été depuis publiée exactement par Borghesi, dans le *Bullett. Nap.* ann. II, p. 113. — *C. Prastina* prend au contraire le surnom de *Messalinus* et ne porte pas celui de *Pacatus* dans trois *inscriptions de l'Algérie*, n. 10, 11 et 4360. L. Renier.]

[12] *Fr. Arval.* p. 659.

[13] *Framm. di Fasti*, p. 54, n. 35.

[14] *Vit. Sophist.* lib. I, c. XXV, § 7.

[15] Περὶ τοῦ προγυμνάσκειν, c. II.

[16] In *Marco*, c. VIII.

Valerio Grato Sabiniano, console nel 221, al quale sull' autorità di un suo titolo, dell' indice consolare di Dione e di Giorgio Sincello ho assicurato tutti questi nomi in una mia operetta, che vedrà fra non molto la luce [1], si appella *Sabiniano* dai fasti greci minori, e all' opposto domandasi *Grato* presso gli altri fastografi, e in tre pietre prodotte dal Marini [2], dal Chandler [3] e dal Donati [4].

Tralascio altri esempi, perchè meno sicuri, e solo noterò che gli addotti sono più che bastevoli a provare la libertà in cui si era di scegliere nei consoli provveduti di cognome e di agnome quello che meglio piaceva, il che deve renderci guardinghi nell' ammettere così facilmente nei fasti la surrogazione di un suffetto, solo perchè in qualche monumento s' incontra discrepanza nel nome di uno dei consoli ordinari.

Un' altra origine del doppio cognome deve desumersi dall' invasione, che sotto gli Augusti fecero in Roma i costumi stranieri per la continua affluenza dei Greci e degli Orientali. Il ch. nostro collega Letronne ha dimostrato [5] che i Greci, i Siri, gli Egizi, o almeno i più illustri fra loro, dopo essere stati aggregati all' impero praticarono di avere due nomi, l' uno nazionale, l' altro latino. Molti essendone stati ammessi ai pubblici ufficii nella metropoli, è naturale che la nomenclatura romana si risentisse di questo loro uso, del che fa piena fede la frequenza dei cognomi grecanici, che coll' avanzarsi dei secoli imperiali si viene sempre più incontrando fra i magistrati. Peraltro fu importante avvertenza dello stesso Letronne che non si ebbe alcuna legge nella dispo-

P. 39. sizione di questi nomi, trovandosi il nome latino premesso o posposto indifferentemente a quello della famiglia. Agli esempi da lui recati alcun altro ne accrescerò scelto tra coloro che per l' aggiunta del prenome e del gentilizio fanno chiara mostra di aver partecipato della cittadinanza romana. Se s' incontra per una parte Λ·ΦΟΝΤΕΙΟC ΦΟΡΤΙC

[1] [C'est son Mémoire sur le fragment des fastes sacerdotaux; voyez plus haut, p. 424 et suiv. L. Renier.]

[2] *Fr. Arval.* p. 164.

[3] *Inscr. ant.* p. 92, 6.

[4] Pag. 469, 5.

[5] *Recherches pour servir à l'hist. d'Égypte*, p. 247.

ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΗΣ[1], ΠΟΠΛΙΟΣ ΑΙΛΙΟΣ ΦΛΑΒΙΑΝΟΣ ΣΩΙΛΟΣ[2], Γ·ΚΛΑΥΔΙΟΝ ΣΕΙΛΙΑΝΟΝ ΠΟΛΥΚΡΙΤΟΝ[3], ΤΙΒ·ΚΛ·ΜΟΝΤΑΝΟΝ ΤΟΝ ΚΑΙ ΗΣΥΧΙΟΝ[4], ci si affaccia non meno dall' altra ΑΥΡ·ΑΓΗΣΙΛΑΟΥ ΣΕΚΟΥΝΔΟΥ[5], Τ·ΣΤΑΤΙΛΙΟΝ ΤΙΜΟΚΡΑΤΗ ΜΕΜΜΙΑΝΟΝ[6], ΠΟ·ΑΙΛΙΟΝ ΑΡΠΟΚΡΑΤΙΩΝΑ ΤΟΝ ΚΑΙ ΠΡΟΚΛΟΝ[7]. Ma niuna cosa mette in più chiara mostra questa licenza quanto il confronto delle lapidi di due fratelli, ambedue figli del console Claudio Frontino vissuto ai tempi di Antonino Pio[8], che si dissero Ti. Claudio Frontino Nicerato[9] e Ti. Claudio Setiada Celiano[10], l' uno de' quali prepose il cognome latino al greco, l' altro il greco al latino.

Con tale mancanza di ogni norma positiva sulla collocazione dei due cognomi non deve far meraviglia se anche presso gl' illustri stranieri s' incontrano talvolta scambiati di luogo, come ho già avvertito vedersi non di rado nella stessa persona presso i Romani. Siane di esempio il celebre Ti. Claudio Attico Erode console nel 143, il quale porta questi suoi nomi così ordinati in due lapidi del Boeckh[11] e in P. 40.

[1] Grut. p. 364, 1. [*Corp. inscript. Gr.* n. 6297.]

[2] Murat. p. 547, 5. [*Corp. inscript. Gr.* n. 3009.]

[3] *Corp. inscr. Gr.* n. 393.

[4] *Ibid.* n. 1375.

[5] Murat. p. 630, 3. [*Corp. inscript. Gr.* n. 4016.]

[6] Murat. p. 561, 2. [*Corp. inscript. Gr.* n. 1124.]

[7] *Corp. inscr. Gr.* n. 2024.

[8] *Digest.* lib. IV, tit. XII, fr. 18.

[9] *Corp. inscr. Gr.* n. 1133 et n. 1327; Grut. p. 389, 6. [Orelli, n. 3113.]

[10] Riporterò questa iscrizione, perchè ignoro se sia stata altre volte pubblicata. Io l' ho tratta dalle schede del Manuzio [ou plutôt de Panvinio; voy. plus haut, p. 474, la note de M. Henzen] (Cod. Vatic. 6035, p. 66), e da quelle del Metello (Cod. Vatic. 6039, p. 363), dalle quali ho imparato che fu trovata nel castello di Montorio ai 25 di aprile del 1572, insieme con quella del fratello riferita dal Grutero, che ho citata qui sopra :

TI · CLAVDIO
SAETHIADAE
CAELIANO
CL · FRONTONI
COS · F · X · VIR
STL · IVD · TRIB · MIL · LEG
III · GALLICAE · Q · PROVINC
SICILIAE · CANDIDATO · IMP
ANTONINI · ET · VERI · AVGVSTOR
SODALI · HADRIANALI
TRIB · PLEB · PRAET · FID · COM
LEGATO · LEG · XI · CL · AVG
PATRONO · COLONIAE
D · D

[11] *Corp. inscriptionum Graec.* n. 1883 e n. 382.

tre altre del Muratori[1], del Fabretti[2] e del Grutero[3], e che all'opposto viene chiamato Erode Attico da A. Gellio, da Capitolino, da Pausania, da Ateneo e da altri. Sembra tuttavia che i nobili specialmente forestieri possessori di due cognomi ne preferissero uno per gli atti pubblici e adoperassero più volentieri quell'altro negli usi privati. Senza partirci dal lodato Ateniese Claudio Attico Erode io avvertirò ch' egli fu iscritto nei fasti sotto la denominazione latina di Attico, e quindi viene indicato con questo solo cognome in due iscrizioni consolari del Marini[4], in una terza del Muratori[5], in una quarta Tudertina delle mie schede probabilmente inedita, e nelle basi onorarie che furono dedicate a lui e a suo figlio[6], non mettendone in conto qualche altra, che a mio parere spetta più probabilmente a suo padre. All'opposto egli antepose di chiamarsi col semplice suo nome greco di Erode nelle molte opere da lui fatte costruire[7], non che nelle proprie lettere[8], e così viene appellato continuatamente da Filostrato nella sua Vita, nel carteggio famigliare di Frontone e in simili altre occasioni. Anche P. Valerio Comazonte console nel 220, prefetto del pretorio e tre volte prefetto di Roma, non è conosciuto se non che sotto questi nomi da tutti i fastografi, in quattro lapidi che di lui si hanno[9] e nello stesso indice consolare di Dione, quantunque il medesimo storico ci avvisi che nominavasi particolarmente Eutichiano[10]. Così P. Mummio Sisenna Rutiliano console nel 133[11] viene chiamato col solo ultimo nome da Luciano[12], ma non l'usa giammai in tutti i suoi monumenti consolari serbatici dall' anonimo Norisiano e da Idazio, da due figuline del Fabretti[13] e

P. 41.

[1] Pag. 327, 7. [Maff. *Mus. Ver.* p. 420, 5; Orelli, n. 4719.]

[2] *Inscr. dom.* p. 156, n. 251.

[3] Pag. 943, 1. [Orelli, n. 4409.]

[4] *Fr. Arval.* p. 324 e p. 333.

[5] Pag. 327, 6.

[6] *Corp. inscript. Gr.* n. 1077; Murat. p. 2050, 2. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2371.]

[7] *Corp. inscr. Gr.* n. 26, n. 993, n. 955; Fabretti, *Inscr. dom.* p. 413, n. 355 [*Corp. inscr. Gr.* n. 6184]; Maittaire, *Marm. Oxon.* append. n. 182 [*Corp. inscr. Gr.* n. 6185]; Visconti, *Iscriz. gr. Triopee.*

[8] Philostrat. *Vit. Sophist.* lib. II, c. 1, § 13.

[9] Murat. p. 2016, 3, e p. 350, 2; Marini, *Fr. Arval.* p. 647; Orelli, n. 3741.

[10] Lib. LXXIX, c. IV.

[11] Grut. p. 1097, 7; Marini, *Iscr. Alb.* p. 149, nota 5.

[12] *Pseudomant.*

[13] *Inscr. dom.* p. 506, n. 125, e p. 512, n. 174.

da tre marmi esistenti presso il Doni[1], il Muratori[2] e negli Atti dell' Accademia Romana d' archeologia[3]. Malgrado i fastografi e le tre lapidi che ora conosco del suo consolato del 229, avremmo ignorato che lo storico Cassio Dione di Nicea avesse avuto il secondo cognome di Cocceiano, se Suida, Fozio e Tzetze non ce lo avessero riferito. Finalmente chi avrebbe sospettato che Ser. Cornelio Repentino prefetto del pretorio di Antonino Pio[4], e il console Ti. Claudio Giuliano, memorato nel diploma fatto di pubblica ragione dal ch. collega professore Gazzera[5], avessero avuto un altro cognome vernacolo, se Frontone nelle sue epistole[6] non gli avesse famigliarmente chiamati Naucellio e Contuccio?

P. 42.

Ben è vero che queste ultime loro denominazioni possono anche essere provenute da una terza fonte dei due cognomi, cioè dal soprannome imposto dal popolo, che *vocabulum* vien detto da Tacito[7], *signum* da Lampridio[8] e da altri citati dal Salmasio[9]. Isidoro[10] lo domanda *cognomentum*, e dopo averlo distinto dal cognome e dall' agnome, lo definisce : « cognomentum autem vulgo eo quod nomini cognitionis « causa superadditur, sive quod cum nomine est. » Di tali popolari appellazioni abbiamo molti esempi negli scrittori. Plinio c' insegna[11] che a motivo della somiglianza del volto « Scipioni cognomen Salutio mimus « dedit, sicut Spinter secundarum, tertiarumque Pamphilus collegio « Lentuli et Metelli cos. » Tacito racconta[12] : « Centurio Lucilius interfi- « citur, cui militaribus facetiis vocabulum CEDE ALTERAM indiderant, « quod fracta vite in tergo militis alteram clara voce et rursus alteram « poscebat. » Ed egualmente leggiamo in Vopisco[13] : « Quum essent in « exercitu duo Aureliani tribuni, huic signum exercitus apposuerat « MANUS AD FERRUM. » L' uso dei soprannomi assai si diffuse coll' avanzarsi

[1] Cl. II, n. 144.
[2] Pag. 330, 2.
[3] Tom. II. p. 462.
[4] Capitol. in *Marco*, c. VIII; Marini, *Fr. Arval.* p. 550.
[5] [*Notizia di alcuni nuovi diplomi imp.* etc. Torino, 1831. Voy. plus haut, p. 370-371.]
[6] Pag. 300, 280 e 291, ed. Rom.
[7] *Annal.* lib. I, c. XLI.
[8] In *Diadumeniano*, c. IV.
[9] Ad Capitol. *ibid.*
[10] *Origin.* lib. I, c. VI.
[11] *Hist. nat.* lib. VII, c. XII.
[12] *Annal.* lib. I, c. XXIII.
[13] In *Aurelian.* c. VI.

dell' impero, o almeno le persone, cui venivano imposti, provarono minor ripugnanza nell' adottarli; il che si dimostra dalla frequenza con cui poscia s' incontrano nelle lapidi, parecchie delle quali sono state raccolte dallo Scaligero [1], e molte più furono aggiunte dal Fabretti [2]. Io mi restringerò ad offrire un saggio delle diverse maniere, con cui si usò di congiungerli agli altri nomi :

P. 43. M·DATELLIVS·TROPHIMVS·QVI·ET·FORTVNATVS [3],
L·PERCENNIO·LASCIVO·QVI·ET·MONNICVS [4],
FLAVIAE·CAPITOLINAE·CVI·ET·PACCIAE [5],
AGATHOCLES·O·CAE·RODIOS [6],

trasferita così di peso in lettere latine la formola greca *ὁ καὶ*,

CLODIAE·ACHILLEE·SIVE·CYRILLAE [7],
ACCIA·VEL·MARIA·EST·NOMEN·MIHI [8],
C·IVLIVS·NEREVS·QVI·VOCATVR·PETITIVS [9],
C·MANTIVS·IANVARIVS·QVI·VOCITATVR·ASELLVS [10],
D·M·LVCILİ·METROBİ·SIGNO·SAPRICI [11].

Alle volte il soprannome fu messo dai parenti o dai nutritori fino dall' infanzia, del che ci rende testimonianza il Fabretti [12], presso cui si trova NOME·FVIT·NOMEN·HAESIT·NASCENTI·CVSVCCIA; ma più spesso fu dato dal popolo, come al dì d' oggi e come lo fu per certo a L. Domizio Evaristo [13], al quale SODALES·NOMEN·IMPOSVERVNT·BENEDICTI.

E giacchè m' è occorso di parlare di soprannomi, non preterirò una questione lapidaria intorno cui sono ancora divise le opinioni degli eru-

[1] Indice Gruteriano, c. IX.
[2] *Inscr. dom.* c. III, n. 21 e seg.
[3] Grut. p. 1040, 7.
[4] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 147. n. 183.
[5] *Ibid.* p. 146, n. 175.
[6] Murat. p. 1460, 7. [Mommsen, *I. N.* 6.]
[7] Murat. p. 529, 4.
[8] Reines. *Syntagm.* cl. XX, n. 142.
[9] Grut. p. 1132, 13.
[10] Marini, *Fr. Arval.* p. 305. [Orelli, n. 2679.]
[11] Murat. *Praef.* t. I, col. 88; [Orelli, n. 2780]; cf. Oderic. *Sylloge*, p. 347, [et *Bullet. Nap.* nov. ser. ann. V, p. 62.]
[12] *Inscr. dom.* p. 146, n. 174.
[13] Grut. p. 1124, 4.

diti, la quale per tal mezzo parmi potersi agevolmente risolvere. Nè col trattarla credo allontanarmi dal mio scopo, perchè ella mi condurrà a discendere ai tempi per l'appunto, in cui fiorì Pasifilo Paolino, e mi somministrerà un altro modo, con cui evitare la proposta obbiezione. Nelle basi specialmente onorarie, appartenenti alla declinazione dell'impero, non è raro di abbattersi in nomi proprii staccati, che non hanno che fare col rimanente del dettato, ora incisi nella cornice, ora nella prima linea dell'iscrizione, ma sempre nel mezzo, vale a dire nel luogo più cospicuo, il qual uso è stato ben osservato dal Fabretti[1] e dallo Zaccaria[2]. Alle volte è stato creduto il nome dello scultore, alle volte dei clienti, altre volte del dedicante, altre infine del personaggio, che si era voluto celebrare: ma ora che simili basi sono assai cresciute di numero, credo lecito di asserire che solo l'ultima opinione è la vera: che quel vocabolo appartiene sempre a chi veniva rappresentato nella statua sovrapposta, e ch'egli è il nome, per cui era più generalmente conosciuto dal popolo. Lo scopo quindi di una tal costumanza era quello di far noto a colpo d'occhio chi era l'onorato anche a coloro che non volevano arrestarsi a leggere l'epigrafe, e un tale provvedimento dovette divenire opportuno quando per la moltiplicità dei nomi non era facile il riconoscerlo, e dopo che pei preamboli suggeriti dall' adulazione conveniva pescarne l'indicazione alla metà della lapide. Fondo questo giudizio sulla seguente schiera di esempi, nei quali la corrispondenza fra il nome distaccato e quello della persona, cui fu eretta la base, è troppo manifesta:

P. 44.

AETERII. Minuzio Eterio vissuto nell'anno 367[3].
CRESPINI. C. Vibio Crespino patrono di Benevento[4].
GRACCHI·V·C. Arrio Mecio Gracco patrono di Salerno[5].
HONORATIANI. Flavio Onoraziano senatore[6].

[1] *Inscr. dom.* p. 99 e seg.
[2] *Istituzione antiquario-lapidario*, p. 235 e seg.
[3] Gud. p. 132, 2. [Mommsen, *I. N.* 3902.]
[4] De Vita, *Inscriptiones Benev.* p. 28, 7. [Mommsen, *I. N.* 1527.]
[5] Murat. p. 1117, 1. [Mommsen, *I. N.* 109.]
[6] Fabretti. *Inscr. dom.* p. 99, n. 224.

IVLIANI·V·C. Postumio Giuliano senatore morto nel 386[1].

P. 45. KAMENII. Alfenio Ceionio Giuliano Camenio prefetto di Roma nel 333[2].

POMPEIANI. Barbario Pompeiano consolare della Campagna nel 333[3].

TATIANI. C. Giulio Rufiniano Ablavio Taziano, che taluno ha creduto l'Ablavio console nel 331[4].

BASSI. Anicio Auchenio Basso console nel 408[5].

ANICI·BASSI. Il medesimo[6].

CL·CLAVDIANI·V·C. Claudio Claudiano il poeta[7].

PETRONI·MAXIMI. Petronio Massimo console nel 433[8].

publ·CAE*ioni iuli*ANI. Publio Ceionio Giuliano correttore della Toscana e dell' Umbria[9].

IVLI·AGRI·TARRVTENI·MARCIANI·V·C. Giulio Agrio Tarrutenio Marciano prefetto di Roma circa il 384[10].

Tutti questi nomi separati si trovano posti nel secondo caso, e tale fu veramente la pratica più comune; onde per reggerli converrà sottointendere o *imago* o *statua*, o altra parola equivalente. Ma però s'incontra usato anche il terzo caso, giusta il costume generale dei titoli onorarii latini :

CLEMENTIANO. Pollio Giulio Clemenziano patrono di Nola[11].

MANNACHIO. Umbonio Mannachio patrono di Eclano[12].

[1] Orelli, n. 4360. [Visconti, *Mus. Pio-Clem.* t. I, p. 77, ed. Milan.]

[2] Oderic. *Sylloge*, p. 132. [Orelli, n. 2351.]

[3] Orelli, n. 3316. [Mommsen, *I. N.* 1946.]

[4] Murat. p. 1019, 2. [Orelli, n. 1181.]

[5] Visconti, *Mus. Pio-Clem.* t. I, p. 80, ed. Milan. [Orelli, n. 105.]

[6] De Vita, *Inscr. Benev.* p. 23, n. 27 e 28. [Mommsen, *I. N.* 1418 et 1419.]

[7] Grut. p. 391, 5. [Orelli, 1182.]

[8] Grut. p. 449, 7. [Orelli, 1140.]

[9] Dalle schede dell' Amaduzzi, che vide questa base nel palazzo vescovile di Narni [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5130]; Grut. p. 387, 2, e p. 460, 4.

[10] Murat. p. 1040, 2.

[11] Grut. 1095, 8. [Mommsen, *I. N.* 1989. C'est par erreur que Borghesi a écrit CLEMENTIANO; il y a CLEMENTIANI dans l'inscription. Ce nom devrait donc être reporté dans la liste précédente. L. Renier.]

[12] Guarini, *Ricerche Eclanesi*, p. 104. [Mommsen, *I. N.* 1115.]

FL·MEROBAVDI·V·S·COM·S·C. Il poeta Flavio Merobaude[1].

FL·STILICHONI·V·C. Il celebre Flavio Stilicone suocero dell' imperatore Onorio[2]. P. 46.

T·ANNONIO·BOIONIO·CRHYSANTI. T. Annonio Boionio Crisanzio patrono di Pozzuoli nel 161[3].

Rarissimo è poi che si trovi adoperato il nominativo, o anche l' accusativo giusta lo stile delle lapidi greche, come qui appresso :

MARCELLINVS. Flavio Cornelio Marcellino correttore della Puglia e della Calabria[4].

FILVMENVM. L' atleta Filumeno al tempo degl' imperatori Valentiniano e Valente[5].

Fin qui si è visto osservata la regola generale, che l' ultimo nome fosse il più cognito, onde come tale fu ripetuto ad oggetto di indicare prontamente la persona. Ma che questa regola abbia avuto le sue grandi eccezioni si fa chiaro altresì dal nuovo elenco che sottopongo, nel quale il nome prescelto non fu l' ultimo :

ACONTII. L. Ranio Aconzio Optato console nel 334[6].

AGORII. Vezzio Agorio Pretestato prefetto di Roma nel 367[7].

ANICI·IVN. Anicio Paolino Giuniore console nel 334, detto altrimenti con tutti i suoi nomi Amnio Manio Cesonio Nicomaco Anicio Paolino[8].

AVCHENII. Anicio Auchenio Basso console nel 408[9].

C·NERATI. C. Neratio Proculo Massimiliano patrono d' Eclano[10].

[1] Orelli, n. 1183.

[2] Grut. p. 412, 3. [Orelli, n. 1133.]

[3] Murat. p. 334, 1. [Mommsen, *I. N.* 2506. Il faut lire TANNONIO et non pas T·ANNONIO; la date qui se trouve sur une autre face du monument appartient à une inscription antérieure. L. Renier.]

[4] De Vita, *Inscr. Benev.* p. 22, n. 24. [Mommsen, *I. N.* 1425. Cette inscription a été mal lue.]

[5] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 100, n. 226. [Orelli, n. 2583.]

[6] Smet. f. 66, 11; Grut. p. 463, 4; Murat. p. 1057, 3.

[7] Grut. p. 1102, 2, ex Sirmondo, qui vidit. [Orelli, n. 2354.]

[8] Grut. p. 353, 4.

[9] Gud. p. 114, 1.

[10] Guarini, *Ricerche d' Eclano*, p. 106. [Le texte publié par Guarini est inexact; les mots C·NERATI ne se lisent pas en tête de cette inscription; voy. Mommsen, *I. N.* 1136. L. Renier.]

TARRVTENII. Tarrutenio Massimiliano consolare del Piceno [1].

P. 47. Μ·ΟΥΛΠΙΟΥ·ΝΕΙΚΙΟΥ·ΒΟΙΩΤΑΡΧΟΥ·ΑΠΟΓΟΝΟΥ. M. Ulpio Paramono [2].

Per tante prove manifestissime essendo adunque addimostrata la natura e lo scopo di tali nomi isolati, non si avrà da dubitare che abbiano il medesimo significato anche i seguenti, quantunque quei nomi non siano stati replicati nel corpo delle iscrizioni: ma in simili casi converrà dire essere quella un' appellazione di più da aggiungersi alle altre di quel dato personaggio, che sarà stata ommessa la seconda volta per amore di brevità, e come un' inutile ripetizione.

ADELFÍ. Clodio Celsino correttore della Puglia e della Calabria [3].

AEGIPPÍ. L. Mussio Emiliano procuratore dei due porti del Tevere [4].

ARGENTII. Brizzio Pretestato consolare della Bizacena [5].

ASTERII. L. Turcio Aproniano correttore della Toscana e dell' Umbria nel 346, e prefetto di Roma nel 363 [6].

CARRADII. L. Aurelio Auxonte Leonida curatore di Capua [7].

CHAMARCOREI. L. Giulio Augurino vissuto al principio dell' impero di Diocleziano [8].

EVCHARIO. L. Lictorio Evangelo [9].

GREGARII·V·C. Ceionio Contucio curatore della Flaminia e del Piceno nel 400 [10].

PALLADÍ. P. Elio Dionisio [11].

48. PONTÍ. C. Elvio Onorato [12].

[1] Visconti, *Opere varie*, t. I, p. 87.

[2] *Corp. inscr. Gr.* n. 1626.

[3] De Vita, *Inscript. Benev.* page 22, n. 22. [Orelli, n. 3163; Mommsen, *I. N.* 1423.]

[4] Murat. p. 514, 1. [Orelli, 3178.]

[5] Grut. p. 1012, 2. [Mommsen, *I. N.* 6595.]

[6] Grut. p. 476, 7; Murat. p. 379, 1. [Voy. plus haut, p. 165.]

[7] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 101, n. 232. [Mommsen, *I. N.* 3605.]

[8] Marini, *Iscriz. Alb.* p. 49.

[9] Grut. p. 732, 6.

[10] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 101, n. 229; Gud. p. 120, 1.

[11] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 101, n. 223.

[12] Maffei, *Mus. Ver.* p. 463, 3. [Orelli, n. 530; Vict. Guérin, *Voyage arch. dans la régence de Tunis*, t. II, p. 243.]

TRITVRRII. M. Nummio Albino console nel 263 [1].
VERZOBIO. C. Umbrio Eudrasto patrono di Benevento [2].
VERZOBIO. C. Celio Basseo Donato decurione di Benevento [3].
ZMINTHI. T. Cedio Atilio Crescente decurione di Pesaro [4].

Posso infatti recare alcune prove, che anche questi nomi, quantunque non ripetuti, spettarono tuttavolta al personaggio cui fu dedicata la lapide. Imperocchè ASTERII leggesi in fronte di un cippo del Museo Vaticano edito dal Visconti [5] e dedicato a L. Turcio Secondo correttore della Flaminia e del Piceno alla morte di Costantino, il quale in un' altra pietra stampata contemporaneamente dal citato Visconti, non che in una Muratoriana [6] e in due Gruteriane [7], si appella seguitamente L. Turcio Secondo Asterio. Il perchè non potrà negarsi che anche l' ASTERII, il quale, come ho annunziato poco fa, trovasi in cima delle basi di suo fratello L. Turcio Aproniano, fosse pure un suo cognome. Egualmente MAVORTI e MAVORTII mirasi in due marmi appartenenti a Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano console nel 355 [8] e in un altro spettante a suo figlio Q. Flavio Mesio Cornelio Egnazio Severo Lolliano [9]; ed in vero il primo di loro dall' indice dei prefetti di Roma viene detto Flavio Lolliano Mavorzio.

Non debbo però dissimulare le obbiezioni che si potrebbero addurre contro questo mio avviso, che tali nomi distaccati posti alla sommità delle lapidi siano quelli, pei quali erano più volgarmente conosciuti i personaggi cui furono dedicate. Si trovano infatti alcuni di questi

P. 49.

[1] Murat. p. 352,1; Fabretti; *Inscr. dom.* p. 100, n. 228.

[2] De Vita, *Inscr. Benev.* p. 27, n. 3. [Mommsen, *I. N.* 1529.]

[3] De Vita, *Inscr. Bener.* p. 13, 16. [Mommsen. *I. N.* 1479.]

[4] Donati, p. 457, 4.

[5] *Museo Pio-Clementino*, t. II, p. 21. [Voy. plus haut, p. 163.]

[6] Pag. 463, 9. [Voy. plus haut, p. 464 (1).]

[7] Pag. 1079, 1, e p. 192, 3. [Voy. plus haut, p. 164 (1) et p. 160.]

[8] Orelli, n. 2284 e n. 3162. [Mommsen, *I. N.* 2502. — Une nouvelle inscription relative à ce personnage a été trouvée à Pouzzoles en 1846; voy. Mommsen, *I. N.* 2503. Borghesi s'en est occupé dans une lettre adressée à M. Gervasio, et que ce savant a publiée dans ses *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*, p. 14 et suiv. W. Henzen.]

[9] Murat. p. 702, 3. [Mommsen. *I. N.* 2504.]

nomi attribuiti dai marmi ad uomini del resto cognitissimi, i quali non si sa d'altra parte che si siano mai serviti di loro. In un' iscrizione riportata dal Visconti [1] si soprappone il nome SPEDII ad Acilio Glabrione Sibidio, padre di Glabrione Fausto console nel 438, che Sibidio chiamasi costantemente da Simmaco nelle lettere che gli scrisse. Così a Q. Aradio Rufino Valerio Proculo, preside della Bizacena nel 321, in due tavole del Grutero [2], ed a suo figlio L. Aradio Valerio Proculo, console nel 340, in tre iscrizioni dello stesso collettore [3], viene applicato il nome POPVLONII, di cui però non si fa alcun cenno in tutte le memorie che ci rimangono del consolato del secondo, e nè meno in Simmaco, in S. Agostino e nell' anonimo autore *de praefectis Urbis*, che favellarono di essi. Ugualmente EVSEBII leggesi in cima di un titolo dedicato al celebre Simmaco l'oratore, console nel 391 [4], e PHOSPHORII in un altro di suo padre, console suffetto probabilmente nel 376 [5], quantunque dagli scritti del primo e dai ricordi lasciati da tutti coloro che li memorano ambedue non si abbia il menomo indizio che fossero così domandati. E nè meno tacerò avverarsi anche di più, che simili nomi furono dati e non dati nei marmi alle medesime persone. NEBVLI si aggiunge in un' iscrizione di C. Vesidio Rufino patrono di Benevento [6], che in un' altra [7] si dice puramente Vesidio Rufino. In due marmi del Museo Vaticano editi ambedue dal Fabretti [8], nei quali si fa parola del senatore Crepereio Rogato, sulla cornice del primo se gli accresce il cognome SECVNDINI, che gli viene risparmiato nel secondo. Lo stesso accade in due altre basi dello stesso Museo, che riporterò, perchè non so se la prima sia stata di-

P. 50.

[1] *Iscrizioni del Museo Jenkins*, n. 12, *Opere varie*, t. I, p. 86. [Le monument est aujourd'hui au musée du Vatican; au lieu de SPEDII, on y lit VSPEDII, quoique le V soit un peu fruste. W. Henzen.]

[2] Pag. 362, 1 e 2.

[3] Pag. 361, 1 e 2; p. 363, 2.

[4] Ang. Mai, *Juris civilis et Symmachi orationum partes*, p. XXX; Orelli, n. 1187.

[5] Ang. Mai, *ibid.* p. XXIV; Orelli, n. 1186.

[6] De Vita, *Inscr. Benev.* p. 17, n. 2. [Mommsen, *I. N.* 1526.]

[7] De Vita, *Inscr. Benev.* p. 17, n. 1. [Mommsen, *I. N.* 1525.]

[8] *Inscr. dom.* p. 101, n. 230, e p. 31, n. 150.

vulgata, e perchè la seconda lo fu scorrettamente dal Reinesio[1] e dal Fabretti[2]:

HELVINI·
C·CAERELLIO
POLLITTIANO·C·V
PROCOS·PROVINC
MACEDONIAE
BONCII·VICTORINVS
AGENTIVS·ET·BRVTTIO
PATRONO
INCOMPARABILI

C·CAERELLIO
POLLITIANO·C·V
PROCOS·MACEDONIAE
BONCII·VICTORINVS
IVLIANVS·ET·GERMANVS
VENVSSIANVS·EX·AFRICA
OB·INNVMERABILIA·EIVS
IN·SE·BENEFICIA

Or come, si dirà, simili nomi potranno credersi i più comuni di quelle date persone, se viene provato ch' esse talvolta ne facevano di meno?

Spero di avere in parte preparato la risposta a queste obbiezioni, allorchè ho notato di sopra che parecchi personaggi di doppio cognome ne preferirono uno per gli atti pubblici, l' altro per gli usi privati. Niuno negherà ch' Erode fosse il cognome favorito del celebre sofista di Atene, e pure ho mostrato che nella più parte delle lapidi, in cui fu memorato come console, questo suo cognome viene ommesso. Non trovo quindi difficoltà che in un' occasione così solenne, com' era la dedicazione d' una statua, alcuno si contentasse di dare a Cerellio, a Crepereio, a Vesidio solo i pubblici nomi, tralasciando il privato, quantunque più volgare. Ma io penso altresì che in simili casi molte di tali appellazioni non siano che soprannomi, e lo credo più facilmente quando ad uomini di origine certamente romana veggo date denominazioni grecaniche, sapendosi bene quanto il volgo della capitale grecizzasse nei secoli inferiori dell' impero. E veramente se l' uso dei soprannomi fu in quei tempi così diffuso, se frequentemente si veggono ricordati negli epitafi sepolcrali, che cosa impedisce che fossero ammessi anche nelle basi destinate alla gloria di alcuno, specialmente

P. 51.

[1] *Syntagm.* cl. VI, n. 18. — [2] *Inscr. dom.* c. IX, n. 363.

quando erano di onorevole significato, come Fosforio, o portatore di luce, in Simmaco il padre, ed Eusebio, o pio, nel figlio? Aggiungerò potersi anzi dimostrare che appellazioni di tal natura non furono escluse nè dalle lapidi, nè dal loro frontispizio. Esistono nel Museo Vaticano due piccole basi, già pubblicate dal Maffei[1], poste da Aurelia Soteride e da Mussio Crisonico *nutritores lactanei* a due nobili bambine affidate alle loro cure. Sopra la cornice di quella di Gellia Agrippina leggesi GLAVCOPI·VENERI, e MEROPI·HELIADES sull' altra di Licinia Lampezia[2]. Il mio dottissimo amico abb. Amati ha felicemente spiegato quelle voci, riconoscendovi altrettanti vocativi di quei vaghissimi ὑποκοριστικὰ dati a femmine, che in greco sono neutri, e giudicandoli i nomi di blandizie, con cui quei balii chiamarono la prima delle loro alunne *Glaucopium Venerium*, occhigattina Veneruccia, e *Meropium Heliades*, Meropuccia Eliade la seconda, con manifesta allusione della Merope, figlia del Sole e sorella di Fetonte, al λάμπειν del cognome Lampezia. Ciò posto, essendo stato sempre in libertà di ciascheduno di assumere o di non assumere il sopraunome che gli viene imposto, quale stranezza se non se ne trova alcun indizio negli scritti, o altre memorie di coloro, a cui o per modestia, o per vergogna, o per qualunque altra ragione non piacque riceverlo?

Ma per ritornare al nostro argomento, e per venire di proposito all' età di Pasifilo Paolino, ecco alcuni esempj che smentiscono anche a quel tempo la legge del Sirmondo, i quali io trarrò in parte dalla serie dei prefetti di Roma, in parte dagli scrittori. Il più volte citato anonimo chiama Valerio Massimo Basilio il prefetto del 319, ma negli anni susseguenti in cui continuò la prefettura lo appella solamente Valerio Massimo, e Massimo infatti si dice nelle infinite leggi che gli troviamo dirette. Del pari attribuisce i nomi di Aconio Catullino Filomazio al prefetto del 342, ma ommette l'ultimo nell' anno appresso, e in ciò

P. 52.

[1] *Mus. Veron.* p. 293. 1 e 2.

[2] Ce dernier monument ne se trouve pas au Vatican, comme le dit Borghesi, mais dans la villa Casali, et on n'y lit pas HELIADES, mais HELLADI; de sorte que l'explication de ces noms proposée par Amati ne peut être admise, surtout si l'on se rappelle qu'on a, dans l'inscription suivante,

corrispondono le leggi indirizzategli che lo domandano Catullino, il che pur fanno le lapidi e i fasti nel memorare il suo consolato del 349. Non negherei tuttavia che i nomi greci di Basilio e di Filomazio potessero essere soprannomi. Similmente Flavio Peregrino Saturnino, prefetto di Roma sotto Onorio, cui spetta una lapide dell' Orelli[1], è semplicemente detto Peregrino nella legge che lo stesso Onorio gli scrisse quando era conte del sacro patrimonio[2]. Così Cecina Decio Albino, prefetto di anno incerto vivente Arcadio, ricordato in una lapide del Grutero[3], domandato qualche volta Cecina Albino da Macrobio, più comunemente da lui chiamasi Cecina.

Anche meno osservanti della regola Sirmondiana s' incontrano gli scrittori, il che più torna al mio soggetto. Ammiano Marcellino[4] ci fa sapere che Costantino aggiunse a Strategio il nome di Musoniano, sotto il quale è noto infatti negli atti delle sue magistrature e presso S. Atanasio due volte; ma Libanio proseguì sempre a nominarlo Strategio[5]. Publio, o Publilio Optatiano Porfirio, di cui abbiamo un panegirico a Costantino nelle opere del Velsero, quantunque detto Porfirio da S. Girolamo nel cronaco, viene chiamato Optatiano da altri e segnatamente dall' anonimo, quando l' annovera fra i prefetti di Roma. Latinio p. 53.

qui est conservée dans la même villa, un pendant exact du monument dont il s'agit :

MEROPI ❧ HELLADI

Q · LICINIO
Q · FIL
FLORO
OCTAVIANO
EQ · ROM ·
AVRELIA
SOTERIS
ET · MVSSIVS
CHRYSONICVS
NVTRITORES
LACTANEI

Muratori a publié cette inscription. p. 1477. n. 2, comme n'en faisant qu'une avec celle de Licinia Lampetia, et il en a omis par conséquent les deux premiers mots. Ces deux mots se trouvant répétés en tête de l'inscription de Licinius Florus et de celle de sa sœur Licinia Lampetia, il est évident qu'ils ne peuvent se rapporter seulement à celle-ci. Mais ce n'en sont pas moins des vocatifs comme le pensait Amati. Peut-être n'est-il pas inutile de faire remarquer qu'ils sont en caractères plus petits et moins bien gravés que le reste de l'inscription. W. Henzen.]

[1] N. 3161.

[2] *Cod. Theod.* lib. IX, p. XLII, l. 16.

[3] Pag. 287, 2. [Orelli, n. 1129.]

[4] Lib. XV, c. XIII, § 2.

[5] *Epist.* 347, 359, 393, ed. Wolf.

Pacato Drepanio, autore del panegirico a Teodosio, si nomina realmente Drepanio in due leggi [1]; ma all' opposto dicesi Pacato nelle lettere che gli scrive Simmaco [2], e Drepanio Pacato da Ausonio quando gl' indirizzò il suo *Ludus septem sapientum.* Sappiamo che Servio, il commentatore di Virgilio, il quale figura sotto questo nome fra gl' interlocutori di Macrobio, si appellava peraltro Mauro Servio Onorato. È notissimo che Cassiodoro non fu l' ultima denominazione del segretario di Teodorico, Magno Aurelio Cassiodoro Senatore [3], sotto il qual ultimo vocabolo è conosciuto da' fasti e dalle lapidi. Così non s' ignora che Carisio il grammatico, Firmico autore di un' opera di astrologia, Vegezio scrittore *de re militari*, e Rutilio il poeta che scrisse l' *Itinerarium*, si appellarono propriamente Flavio Carisio Sosipatro, Giulio Firmico Materno, Flavio Vegezio Renato, e Claudio Rutilio Numaziano. Con esempio tutto al nostro consimile Aurelio Ambrogio Teodosio Macrobio, notissimo autore dei *Saturnali*, si disse appunto Teodosio da Avieno quando gl' indirizzò le sue favole.

Ma niuno può darci meglio un' idea dello stato della nomenclatura in questi tempi, quanto uno dei consoli dell' anno medesimo, in cui Pasifilo si appropriò la base di cui ragiono, il quale vi è chiamato Lolliano, come in tutte le altre memorie che ci restano del suo consolato, nelle leggi che gli furono indirizzate mentre era prefetto del pretorio d' Italia, e in un suo titolo onorario [4], ove se gli antepone il nome di Flavio. Peraltro ho già dinanzi notato che per autorità di due altri titoli di egual natura costui si domandò con tutti i suoi nomi Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio. Ora egli vien detto Flavio Lolliano Mavorzio dall' anonimo nel registrarlo fra i prefetti di Roma, e viceversa Mavorzio Lolliano da Firmico nella dedicatoria dei suoi libri astronomici. Ma il più singolare si è che Ammiano Marcellino, il quale

P. 54.

[1] *Cod. Theod.* lib. IX, tit. II, l. 4, e tit. XLII, l. 9.

[2] Lib. VIII, ep. XII; lib. IX, ep. LXI e LXIV.

[3] [Au lieu de Cassiodoro, il faudrait Cassiodorio; ce personnage s'appelait *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorius Senator*. Voy. mes *Inscr. christ. Urbis Rom.* tom. I, p. 431. J. B. DE ROSSI.]

[4] Grut. p. 431, 4.

di lui parla due volte, la prima lo chiama semplicemente Lolliano [1], la seconda solamente Mavorzio [2], talchè se non si fosse trattato di un soggetto per altre parti cognitissimo, chi avrebbe potuto immaginarsi che lo storico avesse favellato di una stessa persona?

Riassumendo adunque le cose fin qui discorse, io ammetto bene nei tempi imperiali la regola del Sirmondo per tutti coloro che rimasero contenti degli antichi tre nomi, e anche molte volte pei polionimi. Ma se costoro fino almeno a tutto il quarto secolo di Cristo non ebbero alcuna stabile norma per la collocazione dell' agnome, ossia del nome ch'era loro più particolare, se parecchi usarono anzi più volentieri un' appellazione negli atti pubblici, un' altra nel conversare domestico, se ciò potè spesso avvenire perchè una era il cognome veramente, l'altra un sopranuome, avrò, io spero, dimostrato che a torto il Sirmondo ha preteso di universalizzare una legge, alla quale a ciascun passo si vede disobbedito con ogni licenza. Per lo che applicando questi principii al nostro Fabio Felice Pasifilo Paolino, osserverò che il vocabolo Pasifilo, pel suo significato grecanico di amico di tutti, ha molta apparenza di essere il suo cognome privato, o anche un soprannome da lui accolto, e quindi può star bene ch' ei sia stato prescelto sopra gli altri dal suo amico Palladio in una lettera famigliare.

Appostatamente mi sono diffuso a provare che l' ultimo nome, e specialmente il derivativo materno, non fu sempre l' appellazione per cui alcuno è conosciuto nei fasti e nelle pubbliche scritture, perchè mi è sembrato che sciolti così dalle pastoie del Sirmondo si aprisse un campo non ancora tentato per rintracciare qualche notizia di quest' ignotissimo scrittore Palladio Rutilio Tauro Emiliano. Certo che vane tornerebbero le nostre ricerche, se si continuasse a praticarle sotto la denominazione di Palladio, atteso che dagli esempi finora recati si è abbastanza veduto che nelle persone di molti nomi il primo non fu mai quello di cui ordinariamente si valevano. Intanto non può dubitarsi che costui fosse una persona di considerazione. Nelle lettere a Pasifilo egli parla de' suoi servi, nel libro IV accenna i suoi fondi nella Sar- P. 55.

[1] Lib. XV, c. VIII, § 17. — [2] Lib. XVI, c. VIII, § 5.

degna e nel territorio napoletano; nè è da trascurarsi la quadruplicità dei suoi nomi, indizio poco equivoco in questo secolo di nobiltà. Ma ciò che meglio lo dimostra per un qualificato personaggio si è che in testa delle sue opere se gli attribuisce il titolo di *vir illustris*, ch' è notissimo non aver appartenuto se non che alle primarie dignità. Posto adunque che i critici hanno determinato ch' egli scrivesse circa la metà del quarto secolo cristiano, opinione che ha ricevuto non lieve appoggio dalla nostra lapide, la quale ci ha offerto nel 355 un prefetto Pasifilo a cui può avere dedicato il suo libro, vediamo ora a quali persone in questi giorni conveniva quel titolo.

Egli ebbe origine fino almeno dai tempi di Diocleziano, perchè Vopisco, che scrisse le sue storie prima della morte di quell' imperatore, dovendo nominare Giunio Tiberiano, prefetto di Roma nel 291 e nel 303, lo chiama *praefectus Urbis, vir illustris ac praefata reverentia nominandus*[1]. Era già in pieno uso ai tempi di Costantino e de' suoi figli, e fino al 372 non venne dato se non ai consoli, ai patrizi, ai prefetti del pretorio ed a quelli delle due capitali, nel qual' anno Valentiniano seniore lo concesse eziandio ai *magistri militum*, siccome apparisce da una sua legge[2], dalla quale risulta altresì che conservavasi anche da colui che dopo la magistratura *ad privatam secesserit vitam*. Più tardi l' ottennero i questori, i *magistri officiorum*, i *comites sacrarum largitionum*, i *comites rerum privatarum*, ed il *praepositus sacri cubiculi*, il quale nel 422 fu anche a tutti questi anteposto[3].

P. 56.

Sembra adunque difficile, che un uomo che dal suo titolo si accusa salito o al consolato, o al patriziato o ad alcuna delle prefetture, possa essere rimasto del tutto sconosciuto. Intanto i fasti, la serie dei prefetti urbani e le notizie che abbiamo dei patrizi, dignità di recente istituzione e perciò in questi tempi non conferita che a pochi, in tutto il quarto secolo di Cristo non ci presentano alcun Emiliano.

Solo tra i prefetti del pretorio trovasi uno di questo nome, che sotto

[1] In *Aurelian.* c. 1.

[2] *Cod. Theod.* lib. VI, tit. VII, l. 1. Veggansi le note del Gotofredo a questa legge, alla prima del medesimo libro, tit. VIII, e alla terza del libro VII, tit. VIII.

[3] *Cod. Theod.* lib. VI, tit. VIII, l. 1.

Costantino tenne la prefettura d' Italia nel 348[1]; ma egli è un poco troppo antico perchè la sua età possa conciliarsi con quella di Pasifilo. All' opposto abbiamo bene un Tauro, che fu precisamente suo contemporaneo. Era costui senatore fino dal 351, e fu deputato con altri suoi colleghi a giudicare della disputa ch' ebbero Fotino e Basilio d'Ancira innanzi i padri del concilio di Sirmio[2]. Sul finire del 353 o sul principio del 354 essendo questore fu mandato nell' Armenia[3]. Nel 355, siccome appare da alcune leggi, e certamente poi nel 357 fu prefetto del pretorio d' Italia, il qual ufficio ritenne fino alla sua disgrazia, e in tale qualità assistette al famoso concilio di Rimini nel 359, essendogli stato promesso il consolato, se non avesse lasciato partire i vescovi senza che si fossero accordati fra loro[4], promessa che gli venne mantenuta col dargli i fasci ordinari del 361. Ma in quell' anno Giuliano Apostata avendo valicato le Alpi per muovere guerra a Costanzo, Tauro ch' era devoto a quest' ultimo fuggì dall' Italia col suo collega Fiorenzo per ricoverarsi a Costantinopoli, del che indispettito Giuliano ordinò che nei pubblici istrumenti fossero chiamati i consoli fuggitivi[5]. P. 57. E fra breve per la morte di Costanzo essendosi reso padrone di tutto l' impero, gl' imputò a delitto la sua fuga, e prima che fosse scaduto dal suo consolato lo mandò in esiglio a Vercelli[6], dopo di che manchiamo di ogni altra notizia di lui. Niente di più naturale che nell' ozio del suo esiglio egli si dedicasse allo studio della coltivazione dei campi, ed ingannasse il tempo collo scrivere. Tali politiche circostanze dell' autore gioverebbero a spiegare la circospezione che ha usato in tutta la sua opera di non far travedere alcuna cosa che lo risguardi o che alluda ai tempi in cui visse. E spiegherebbero eziandio come sul principio dei suoi versi scrivesse :

> Pasiphile, ornatus fidei, cui jure fatemur,
> Si quid in arcano pectoris umbra tegit;

[1] *Cod. Theod.* lib. XI. tit. XVI, l. 4.

[2] Tillemont, *Hist. ecclésiastique*, t. VI, art. XLVII, sur les Ariens, e gli autori da lui citati.

[3] Ammian. Marcell. lib. XIV, c. XI, § 14.

[4] Tillemont, al luogo citato, art. LXXVIII.

[5] Zosim. lib. III, c. X.

[6] Ammian. Marcell. lib. XXII, c. III, § 4.

il che sembra indicare che aveva dei secreti, come hanno tutti gli sfavoriti, che non si arrischiava di affidare ad alcuno, tranne a questo suo fedelissimo amico. Il suo viaggio in Armenia, che ho più sopra notato, mostrerebbe com' egli avesse conoscenza della maniera con cui gli Asiatici custodivano le pecore [1], siccome la sua stanza a Vercelli potè facilmente acquistargli notizia del modo, ch' egli esattamente descrive, con cui mietevasi nelle Gallie [2]. Io non insisterò di soverchio su questa mia congettura che riconosce l' amico di Pasifilo nel console Tauro, limitandomi a far riflettere ai critici che in lui si avverano il nome, il grado, l' età, l' ozio e la ragione per iscrivere, non che alcune altre condizioni richieste in questo autore di agricoltura.

[1] *November*, tit. XIII. — [2] *Junius*, tit. XI.

CONSOLATO DELL' ANNO DCCXLVII.

SUL

CONSOLATO DELL' ANNO DCCXLVII

DI ROMA,

AL SIG. FRANCESCO MARIA AVELLINO[1].

« La seguente iscrizione era stata tagliata per la metà, ed i due pezzi di marmo adoperati come rivestimento del muro di un edifizio privato ultimamente[2] dissotterrato in Pompei, e quindi anche di là staccati, hanno lasciato nel cemento la nitida impressione delle loro lettere, la quale da me con massima diligenza ritratta mi ha data questa indubitata lezione[3] : »

DAMA · PVP · AGRIPPAE
MANLIANVS · LVCRETI
ANTEROS · STAI · RVFI
PRINCEPS · MESCINI
5. MINISTRI · PAGI
AVG · FEL · SVB*urb*AN
PRIMI · POSIE*run*T
TI · CLAVDIO · NERONE · ITER
CN · CALPVRNIO · PISONE · CoS

Apparisce a prima vista, che questa lapide spetta all' anno Varroniano 747, nel quale Tiberio ancora privato geminò i fasci ordinarj avendo avuto per socio Cn. Calpurnio Pisone. Niuno ha dubitato che questi sia il famigerato Cn. Pisone marito di Plancina, proconsole d' Africa, legato prima della Spagna Citeriore, poi della Siria, autore

P. 306.

[1] [Extrait des *Opuscoli diversi* di F. M. Avellino, vol. II, p. 306-315, et collationné sur le manuscrit original par M. Minervini.]

[2] [Au mois de juin 1833, suivant une lettre d'Avellino à Borghesi; voy. Mommsen, *I. N.* 2293.]

[3] [Note d'Avellino, dans ses *Opuscoli*, t. II, p. 288.]

della morte di Germanico, chiamato perciò in giudizio in faccia al senato, e innanzi la condanna uccisosi di propria mano nel 773[1]. Imperocchè ciò risulta da Tacito[2], che ci ha conservato il libello, nel quale innanzi di morire scrisse a Tiberio: « Per quinque et quadraginta annorum obsequium, *per collegium consulatus*, quondam Divo Augusto, « parenti tuo, probatus et tibi amicus, nec quicquam post haec rogaturus, salutem infelicis filii rogo. » E lo stesso ricavasi da Dione[3]: « Neque enim ullus eorum, qui consulatu una cum Tiberio functi fuerant, nisi violenta morte obierat; sed et Quintilius Varus, Cn. Piso, « ipseque Germanicus per vim et male perierant. »

L' unica controversia che sia insorta intorno il presente latercolo ha risguardato se Pisone conseguisse in questo anno il suo ufficio per la prima volta o per la seconda. È bastato che l' indice consolare premesso al libro LV di Dione segnasse Τιϐ. Κλαύδιος Τιϐ. υἱ. τὸ β', καὶ

P. 307. Γν. Καλπούρνιος Γν. υἱ. Πείσων τὸ β', perchè la corrente dei fastografi cominciando da' più antichi, Cuspiniano, Sigonio, Panvinio e Golzio, e venendo fino ai recenti Stampa, Muratori e Piranesi, si siano precipitati nella seconda sentenza. E questa può anche dirsi la vittoriosa al presente, essendo stata difesa a' giorni nostri dal marchese Melchiorri e dal cav. Pietro Visconti[4], i quali hanno rinfrescato il parere del Sigonio, che questi sia il medesimo Pisone dato per compagno ad Augusto nel 731 in luogo dell' estinto Murena, benchè poi abbiano dissimulato i gravi argomenti con cui era già stata combattuta quell' opinione. Questi argomenti furono messi in campo dal Pighio, il quale giustamente oppose che se Pisone fosse stato collega di Augusto, ciò non si sarebbe preterito da Tiberio quando ricordò al senato « patris « sui legatum atque amicum Pisonem fuisse[5], » atteso che i vincoli nati

[1] Tacit. *Annal.* lib. III, c. xv.

[2] *Annal.* lib. III, c. xvii.

[3] Lib. LVII, c. xx: [*Οὐ γὰρ ἔστιν ὅστις τῶν ὑπατευσάντων ποτὲ μετ' αὐτοῦ οὐ βιαίως ἀπέθανεν, ἀλλὰ τοῦτο μὲν Οὐᾶρος ὁ Κυιντίλιος, τοῦτο δὲ Πίσων ὁ Γναῖος, ὅ τε Γερμανικὸς αὐτὸς, βιαίως καὶ κακῶς ἀπώλοντο.*]

[4] Nel n° xxxv [p. 68] della loro *Silloge d' iscrizioni* stampata nel 1823 ed inserita anche nell' *Effemeridi Romane.*

[5] Tacit. *Annal.* lib. III. c. xiii.

dalla società nelle cariche erano presso i Romani più solenni di ogni altro. E mostrò poi che il console del 731 non fu il legato della Siria, ma bensì suo padre, adducendo un insigne passo di Tacito[1] : « Tiberius « Syriae praefecerat Cn. Pisonem ingenio violentum et obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in « Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem juvit : mox « Brutum et Cassium secutus, concesso reditu, petitione honorum « abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto consulatum « accipere. »

Le quali ragioni io rinforzerò con un' altra gravissima desunta dalla numismatica. Tutti convengono che il figlio sia il CN·PISO·CN·F· III·VIR·A·A·A·F·F, che fece coniare le medaglie di rame delineate dal Morelli nella gente *Calpurnia*, tavola terza[2], le quali non ponno essere anteriori al 731, perchè ricordano la tribunizia potestà di Augusto, nè posteriori al 741, perchè tacciono il di lui pontificato massimo di là in appresso invariabilmente ricordato in tali monete. Ora come costui nell' anno medesimo 731 avrebbe potuto essere ad un tempo triumviro e console, ovvero dopo il consolato divenire triumviro?

P. 308.

Non potendo resistere all' evidenza dolle obbiezioni del Pighio solo è stato il Freinshemio[3] a prendere una strada di mezzo, col concedere cioè che il figlio Pisone non abbia avuti i fasci del 731, ma coll' ammettere insieme che possa averli conseguiti in un anno posteriore.

All' opposto la nota *iterum* è da poi stata negata al console del 747 dai critici più avveduti, come il Pagi, l' Eckhel ed il Sanclemente[4], il quale ultimo ne ha addotto per motivo ch' ella viene ommessa da tutte le antiche collezioni di fasti. Il che è vero generalmente, se se ne eccettui la sola cronaca Pasquale, o Alessandrina, la quale manifestamente ha ricopiato Dione[5]. Ma quantunque perciò si concedesse che l' abba-

[1] *Annal.* lib. II. c. XLIII.

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. LI, *Calpurnia*, 9. 10, 11.]

[3] Supplem. ad Liv. lib. CXL, c. XXIV e XXV.

[4] *De vulg. aerae emend.* p. 58.

[5] [Ou plutôt les *Fasti Idatiani* ou *Hispani*, qui ont également *Nerone II e Pisone II*. Voy. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 484 et 546. Cf. le même. *Die Römische Chronologie*, p. 113. W. HENZEN.]

glio provenga non da' suoi copisti, ma dallo storico medesimo, il quale però si è ben guardato dal ripeterlo nel corso dell' opera[1], tuttavolta la sua autorità dovrebbe cedere a quella di uno scrittore gravissimo e contemporaneo, voglio dire di Dionigi d' Alicarnasso[2], il quale attesta di aver cominciato a scrivere le sue istorie in quest' anno, ch' egli nota *Κλαύδιον Νέρωνα τὸ δεύτερον ὑπατεύοντα, καὶ Πίσωνα Καλπούρνιον*. Ed a lui consona è la testimonianza dei marmi, leggendosi TI·NERONE·ET·CN·PISONE·CONSVLIBVS nella terza delle tavole Ancirane a sinistra[3], e TI·CLAV·CN·PISON nella tessera P. 309. gladiatoria del Gori[4], poco conto potendo farsi per questa parte del frammento pubblicato dai citati sig. Melchiorri e Visconti, atteso che la frattura non vi ha lasciato se non TI·NERONE·CN·PI.... Che se si opponesse non esser chiara la loro mente, perchè egualmente hanno preterita la nota del secondo consolato in Tiberio, cui sicuramente competeva, risponderei che non può farsi la stessa obbiezione a quest' altra, che non è già un condotto di piombo, com' è stato gratuitamente supposto, ma bensì una lapide trovata a Marano nel Piceno fra le rovine di un acquedotto, edita imperfettamente dal Muratori[5], meglio dal Colucci[6]:

TI · CLAVDIO · NERONE
ITERVM · CN · PISONE · COS
AQVA*eductus* PVBL · OPVS · SIGNI
num. . . . .[7]
CVR
. . ALBA . . . . RAVO

Alla quale aggiungendosi ora la conferma dell' iscrizione Pompeiana, la questione si avrà da tenere per terminata del tutto: e veramente se

[1] Lib. LV, c. VII.

[2] *Antiq. Rom.* lib. I, c. III.

[3] [Perrot et Guillaume, *Voyage en Galatie*, pl. XXV, col. 3.]

[4] *Inscr. Etrur.* praef. t. III, p. XXXI. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 198, n. 747.]

[5] Pag. 2100, 1.

[6] Nella *Cupra Maritima illustrata*, p. 81, e nella collezione degli opuscoli del Lazzaroni, t. VI, p. 210.

[7] Forse *ad finem productum*, o altra cosa simile.

il console del 747 non potè avere il triumvirato monetale se non dopo il 731, manca quasi il tempo materiale perchè secondo l'ordinaria progressione delle cariche nell' intervallo abbia ottenuto i fasci un' altra volta.

Per terminar poi di correggere questo collegio nei fasti, altro non resterebbe se non che di emendare il prenome dell' avo di Tiberio, che dal Sigonio e dal Panvinio in poi si è detto Appio per la falsissima ragione che essi aggiudicarono a quel principe ancora privato la medaglia Morelliana coll' epigrafe TI·CLAVD·TI·F·AP·N[1], ch'è molto più antica, benchè abbia ora qualche ragione per non crederla anteriore al ritorno di Silla in Italia. È vero che niuno fra i vetusti scrittori ci ha indicato espressamente chi fosse questo nonno, ma emenderebbe il loro difetto la lapide scoperta a Compulteria spettante al padre dell' imperatore[2], in cui egli vien detto TI·CLAVDIO·T·F·NER. . . . . S' ella è sincera, del che la difficoltà che ora espongo mi mette qualche scrupolo, tengo per fermo o che sia occorso un errore tipografico in alcuna delle stampe, o che la congiunzione di un I abbia fatto inganno all' occhio del descrittore, perchè il prenome di Tito fu costantemente ignoto alla patrizia gente dei Claudii : ed io le fo appunto quest' avvertenza sperando che per la sua vicinanza ella sarà in istato di insegnarci cosa si debba pensare di questo marmo singolarissimo[3]. Certo è che da Tullio[4] chiamasi apertamente Tiberio il suocero del Q. Volusio padre del L. Volusio console del 742, il primo dei quali si ha qualche altra presunzione per vedere che avesse in moglie una zia del successore di Augusto. Il qual Tiberio Nerone, legato di Pompeo nella guerra piratica del 687[5], è il senatore, che intervenne al giudizio di Catilina nel 691, secondo il referto di Sallustio[6], i di

P. 310.

311.

[1] *Thes. Morell.* in g. *Claudia*, tab. I, n. 6. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XII, *Claudia*, 3.]

[2] Romanelli, *Topogr.* part. II, p. 437. [Orelli, n. 681.]

[3] [C'est une inscription fausse et qui n'a jamais existé; voy. Mommsen. *I. N.* 598 *. L. Renier.]

[4] *Ad Attic.* lib. V, ep. xxi.

[5] Flor. *Epitom.* lib. III, c. vi; Appian. *Bell. Mithrid.* c. xcv.

[6] *Catil.* c. lxxx.

cui recenti commentatori l' hanno appunto creduto il nonno dell' imperatore.

All' opposto le note genealogiche di Pisone non ammettono eccezione, venendo autenticate da quelle che si attribuiscono a suo padre nelle tavole Capitoline CN·F·CN·N. Consta da esse che il suo avo fu il Cn. Pisone, figlio anch' egli di un altro Gneo proquestore di Pompeo nella guerra Piratica, come ci mostra una medaglia Morelliana[1], il quale avendo cominciato a collegarsi con Catilina fu creduto meglio dal senato di allontanare, mandandolo questore propretore nella Spagna Citeriore, ove poco dopo rimase ucciso, tutto ciò venendoci narrato da Sallustio[2] e confermato dal titolo onorario sottoposto alla sua immagine in Roma, veduto dallo Smezio[3] e riportato dal Grutero[4].

Per ultimo è da dolersi che le lapidi Pompeiane, le quali spesso segnano il consolato, non avessero l' uso di aggiungere il giorno e il mese della loro dedicazione, perchè questa nostra avrebbe potuto probabilmente portarci gran lume sull' altra questione dei suffetti di quest' anno. Scrisse il Sigonio, che Tiberio non ritenne il suo secondo consolato se non che per tre mesi, ed invocò l' autorità di Suetonio[5], nel che però commise un fallo manifesto, essendo che il biografo parla di quello P. 312. che gli fu secondo dopo la sua elevazione al principato, onde quest' assertiva deve riportarsi al 774, ove si troverà veritiera. In oggi il Sanclemente e i lodati signori Melchiorri e Visconti, per ragioni che del resto sarebbero plausibili, hanno stabilito suffetti alle calende di luglio L. Manlio e Q. Torquato, che il Panvinio aveva assegnati all' anno susseguente, desumendoli da due lapidi da lui riportate. Ma essi non si sono accorti che la prima, KAL·SEXTIL·L·MANLIO·Q·TORQVATO·COS·SEMPRONIVS·TVDITANVS·TESTAMENTVM·IVRE·MIL·QVOD·IPSE·FACIO, non è altro che il principio del diffamato testamento di Tuditano, edito dal Mazocchi[6], dal

[1] In g. *Calpurnia*, tab. II. n. 5. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. X. *Calpurnia*, 25.]

[2] *Catil.* c. XVIII e XIX.

[3] [Fol. 65, 7.]

[4] Pag. 383, 5. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I. p. 174, n. 598.]

[5] In *Tiber.* c. LXVI.

[6] *Epigrammata antiq. Urbis*, f. 18.

Fabricio[1] e fra le spurie dal Grutero[2], la cui falsità acconsentita ora da tutto il mondo, fu scoperta fino dal primo suo apparire. Ho letto infatti nelle note marginali apposte dal Metello all' esemplare del Mazocchi conservato nella biblioteca Vaticana[3] che tanto egli quanto Benedetto Egio, il Lelio e l' Agostini (il quale lo condannò nel dialogo XI) lo giudicavano una finzione : che si variava nel luogo d' onde dicevasi provenuto, alcuni dicendolo trovato nelle Baleari, altri portato da Efeso; e che in fine essi lo credevano un' impostura di Pomponio Leto, come il testamento di L. Cuspidio[4] e il contratto di Pascuzio[5]. Nè in miglior concetto tengo la seconda, che all' infuori del Panvinio non è stata cognita ad alcun altro, onde da lui ricopiolla il Grutero[6] :

L·MANLIO·Q·TORQVATO·COS
IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVSTVS
PONT·MAX·TRIB·POT·XVII
IMP·XIIII

Che significa quel nominativo isolato che non regge nulla? Perchè fra i titoli di Augusto si sono ommessi contro il solito i suoi consolati? Ella ha tutta l' apparenza di una colonna migliare, ma da quando in qua hanno queste portato l' epoca consolare? Osservo poi che dalla famiglia dei Manlii Torquati fu escluso il prenome di Quinto, e che il Nonio il quale pel primo della sua casa assunse il cognome di Torquato da lui trasmesso ai suoi discendenti pel regalo del torque, che da ragazzo ottenne da Augusto, siccome narra Suetonio[7], chiamossi non Quinto, ma Gaio. Laonde reputo finta ancor questa a solo intendimento di fissar l' anno dei consoli del testamento di Tuditano, e l' aggiungo alle altre della medesima classe, delle quali ha parlato il Marini[8],

P. 313.

[1] *Antiq.* lib. II, p. 12.
[2] Pag. 19, 1.
[3] Cod. 6479.
[4] Grut. *Spur.* p. 19, 2.
[5] *Ibid.* p. 9, 1.
[6] Pag. 187, 10. [Les manuscrits de Panvinio n'indiquent pas la provenance de cette inscription; mais elle est évidemment fausse, et probablement Ligorienne. J. B. DE ROSSI.]
[7] In *August.* c. XLV.
[8] *Frat. Arval.* p. 643 e 644.

cacciando per conseguenza dai fasti come privi di ogni fondamento L. Manlio e Q. Torquato, e relegandoli fra i consoli apocrifi.

Parmi poi di avere una ragione abbastanza forte per asserire che in quest' anno non si ebbero suffetti, almeno all' epoca in appresso consueta delle calende di luglio. Narra Dione che Tiberio in questo suo consolato dovette partire da Roma per assumere il comando della guerra Germanica, per lo che «ludos votos pro Augusti reditu Gaius «cum Pisone fecit[1].» La ragione che ebbe lo storico per fare una tale avvertenza fu quella di mostrare secondo che ha fatto in altri anni, come Augusto veniva avvezzando questo ragazzo ai pubblici ufficj, ma è chiaro ugualmente che Gaio figlio di Agrippa non ebbe in questi giuochi altra parte che quella di fare colla persona le veci dell' assente Tiberio, atteso che questo se ne attribuisce tutto l' onore nella lapide P. 316. incisa in quest' occasione, conservata tuttora in Roma nel cortile della Propaganda[2], e così concepita :

TI · CLAVDIVS · TI · F · NERO
PONTIFEX · COS · ITERVM
IMP · ITERVM
LVDOS · VOTIVOS · PRO · REDITV
IMP · CAESARIS · DIVI · F · AVGVSTI
PONTIFICIS · MAXIMI
IOVI · OPTIMO · MAXIMO · FECIT
EX · S · C

Tali giochi però non nacquero da alcuna straordinaria circostanza di quel tempo, perchè Augusto si era restituito alla capitale fino almeno dal settembre dell' anno precedente, ed anzi l' aggiunto VOTIVOS ci dimostra che furono gli annui ai quali con voto si era obbligato il senato fino dal 735[3] pel ritorno di Augusto d' oltremare, e che portavano il nome di *Augustalia*, da non confondersi però, come hanno

[1] [Τὴν δὲ δὴ πανήγυριν τὴν ὑπὲρ τῆς ἐπανόδου τοῦ Αὐγούστου γενομένην ὁ Γάιος ἀντ' αὐτοῦ σὺν τῷ Πίσωνι διέθηκεν.] Lib. LV, c. VIII.

[2] Smet. fol. 17, 9; Grut. p. 11, 1. [Orelli, n. 599.]

[3] Dion. lib. LIV, c. x.

fatto parecchi, colle altre *Augustalia* in onore del natale del medesimo Cesare, che ricorrevano ai 23 di settembre, e che non furono sancite dal senato se non nel 743[1]. Finchè visse Ottaviano fu incombenza dei consoli di presiedere ad ambedue le Augustali, siccome per riguardo alle prime apparisce da Dione[2] e da un' altra lapide[3]; ma nel 767 fu decretato che le Augustali natalizie restassero in cura dei consoli e che le « Augustalia pro reditu tribuni plebis tanquam sacrosancti cele« brarent[4]. » Ciò premesso è ora da avvertire che le Augustali *pro reditu* cadevano ai 12 di ottobre, nel qual dì il calendario Maffeiano[5] segna AVGVST*alia*, e l' Anziatino[6] accenna *ludi i*N CIRCO, meglio spiegandosi il calendario Amiternino[7], che nota sotto il medesimo giorno : LVD*i* IN CIRC*o* FER*iae e*X *Senatus* C*onsulto* Q*uod* E*a* D*ie* IMP*erator* CAES*ar* AVG*ustus* EX TRANSMARIN*is* PROVINC*iis* VRBEM INTRAVIT ARAQ*ue* FORT*unae* REDVCI CONSTIT*uta est.*

P. 315.

Or dunque se Pisone in persona, e Tiberio per mezzo di procuratore celebrarono i ludi votivi *pro reditu;* se questa era un' incombenza dei consoli, e se quei giochi ricorrevano ai 12 di ottobre, sarà, io credo, dimostrato che fino a quel giorno continuavano nell' esercizio della loro dignità, e che per conseguenza non si era portata ancora alcuna innovazione nei fasti del 747.

[1] Dion. lib. LIV, c. XXXIV. [M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 404, fait rapporter ce passage aux *Augustalia pro reditu*, et non pas aux *Augustalia natalitia*, et quand on lit avec attention le texte de Dion, on ne peut douter qu'il n'ait raison. W. HENZEN.]

[2] Lib. LIV, c. XXVII.

[3] Grut. p. 11, 2. [Cf. Orelli, ad n. 599.]

[4] [Τὰ γενέσια οἱ ὕπατοι... ἀγωνοθετῶσι, τά τε αὐγουστάλια οἱ δήμαρχοι ὡς καὶ ἱεροπρεπεῖς ὄντες διατιθῶσιν.] Dion. lib. LVI, c. XLVI. Cf. Tacit. *Annal.* lib. I, c. XV.

[5] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 307.]

[6] [*Ibid.* p. 329.]

[7] [*Ibid.* p. 325.]

ISCRIZIONI DI OBERPETTAU.

INTORNO A DUE ISCRIZIONI

DI

OBERPETTAU[1].

Negli Annali di Vienna per l' anno 1829[2] fu pubblicata la seguente iscrizione incastrata nel palazzo di Oberpettau nella Stiria, la quale quantunque mal conservata o mal trascritta, pure ci offre notizie importantissime :

P. 1.

I · O · M · D
DIDYMVS
AVGG · VLLIFI ·
EX · NVMMVL · PP
5. PRO · SALVTE · SVA
E · AVRELIAE
ALEXANDRI[illegible]
CONIVGIS
[illegible]S · L · M ·
10. [illegible]VO · ET · M[illegible]
[illegible]OS

Sana è la prima riga, in cui si parla di Giove Dolicheno : sana la seconda col nome del dedicante : ma chi non dirà corrotta la terza, in cui è scritto AVGG · VLLIFI? Tuttavolta si ha gran lume per emendarla dalla quarta EX · NVMMVL · PP. Ognuno sa, quanto spesso i nummularj si trovino in compagnia degli officinatori per concepire

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1835, p. 1-7, et revu par M. de Rossi sur le manuscrit original conservé dans les archives de cet institut.]

[2] Tom. XLV, p. 61, n. 12.

P. 2. tosto il sospetto, che la sillaba FI della guasta riga appartenga appunto ad alcuno di loro. OFFICINATORES · ET · NVMMVLARI · OFFICINARVM · ARGENTARIARVM · FAMILIAE · MONETAR*iae* abbiamo nella p. 45, 3, del Grutero; OFF*icinator* MON*etae*, e NVMMVLARIO · OFFIC*inae* MON*etae* nella p. 583, 7; NVMMVLARIO · PRIMO · OFFIC*inae* MONET*ae* ARGENTAR*iae*, e NVMMVLARIO · OFFIC*inae* MONETAE nella p. 638, 2 e 3, e viceversa OFFICINATORES · MONETAE · AVRARIAE · ARGENTARIAE · CAESARIS nella p. 74, 1 : da controporsi ai SIGNATORES · SVPPOSTORES · MALLIATORES · MONETAE · CAESARIS · N̄ delle p. 1066, 5, e 1070, 1. Dietro ciò io penso, che quell' VLL, il quale non può avere alcun senso, debba essere NN, non avvertita cioè nel primo N la gamba anteriore, per cui se n' è formato un V, e mal diviso il secondo in due LL, onde leggo DIDYMVS AVGG*ustorum* NN*ostrorum*, sotto inteso al solito *servus*. Trovo poi nel residuo IFI il nominativo da cui dipende l' *ex nummulariis;* prendo la linguetta malamente attaccata al secondo L pel punto divisorio; prendo invece il punto per l' avanzo di una linea, e ne faccio VFI, e quindi VFF, poco badando alla permutazione dell' O coll' V, lettere già solite a scambiarsi fino dai tempi di Quintiliano. Per tal modo prosieguo a leggere VFF*icinator* · EX · NVMMVL*ariis*[1], concludendo, che costui era un lavorante fra gl' impiegati monetari. Resta per ultimo il PP, che per non citare se non l' esempio della Orelliana n. 1687, interpreto P*rovinciae* P*annoniae*, o se anche si vuole PP*annoniarum*, o PP*annonicis*, giacchè siamo in tempi nei quali era già in uso il raddoppiamento delle lettere per significare il plurale.

Ma voi dunque, mi si opporrà, con questo vostro VFF*icinator* · EX · NVMMVL*ariis* · P*rovinciae* · P*annoniae* ammettete una zecca imperiale in quella provincia, della quale non si ha il menomo indizio? Conveniamo dei tempi, e gl' indizi non mancheranno. È costante in epigrafia, che il doppio G nella parola AVGG dimostra, che la lapide non può

[1] [M. Mommsen avait proposé une restitution beaucoup plus naturelle : AVGG · VILL*icus* · ET · EX · NVMMVL*ario;* voy. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6549. L. Renier.

essere anteriore a M. Aurelio e L. Vero : ma può bene appartenere anche all' età di Severo e di Caracalla, o ad altra inferiore. Ora ha già notato l' Eckhel[1] : « Animadvertendum ad nummos, qui prioris Severi « annis flati sunt, complures ex his esse fabricae rudioris et epigra- « phem saepe luxatam offerre... quo circa dubitari nequit eos alicubi « extra Urbem esse percussos. » La mia serie d' argento ricca di 170 medaglie diverse di quest' imperatore appoggia pienamente il detto del numismatico viennese. Le medaglie barbariche vi abbondano sul principio del suo impero : continuano per alcuni anni e nominatamente coll' IMP·X, e IMP·XI; ma non ne ho che una sola di questo genere, in cui se gli dia il titolo di PIVS da lui assunto nell' anno di Cristo 201. Ove dunque stabilire la patria di questi nummi più probabilmente, che nella provincia, in cui Severo fu proclamato imperatore? Non dovette aver egli un pronto bisogno di moneta pel donativo e pel soldo dei suoi soldati, e non essendo ancor padrone della zecca di Roma non dovè tosto pensare a fondarne un' altra, che in appresso potè sopprimere? Non ho qui libri atti a sincerarmene, ma mi pare di sapere che quelle regioni non manchino di miniere d' argento. I miseri avvanzi che ha serbato la lapide della data consolare ....VO· ET·M..... cOS ben si accordano colla mia opinione. La larghezza dell' iscrizione attestata dalle linee rimaste intere mette fuori di controversia, che i consoli non poterono essere indicati se non che al solito pel cognome, e ogni presunzione porta a credere, che questi fossero

P. 3.

— Depuis j'ai vu la pierre, qui existe encore; l'inscription est ainsi conçue :

I · O · M · D
D I D Y M V S
A V G G G · L I B
EX·NVMMVL·P·P S
PRO·SALVTE·SVA·ET
A V R E L I A E
A L E X A N D R I A E
C O N I V G I S
v · S · L · M
APRO·ET·MAXIMO
C O S

Le troisième G de la troisième ligne a été effacé dans l'antiquité. Les consuls mentionnés sont ceux de l'an 207 de notre ère : les trois empereurs indiqués par la sigle AVGGG sont donc Septime Sévère, Caracalla et Géta. Il faut lire, à la quatrième ligne, EX · NVMMV*Lario Provinciae Pannoniae Superioris*. Le reste ne présente aucune difficulté. Th. Mommsen.]

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 167.

ordinarj. Ora nei tempi ai quali può ragionevolmente riferirsi il marmo non trovo il caso che il cognome di uno dei consoli terminasse in VO e quello dell' altro cominciasse per M. Ne conchiudo che la frattura avrà portato via la prima gamba del N, dietro che è pronto il ristauro *fabia*NO · ET · M*uciano* · *c*OS, che ci riporterebbe appunto all' anno 201.

Dalle cose dette apparirebbe intanto che noi avremmo l' obbligo grandissimo a questa pietra di averci insegnato, che la zecca esterna di Settimio Severo fu probabilmente stabilita a Pettau, il che potrebbe avere nella numismatica molte conseguenze. Forse in tutto questo discorso mi sarò lasciato trasportare da qualche sogno, ma non è sogno però che qui si parli di nummulari, e ch' è ben più probabile, che vi s' intenda di monetieri, piuttosto che siano stati molti banchieri in una piccola città di provincia ancor semibarbara. Comunque sia, questi P. 4 sogni mostreranno almeno il pregio, che può avere la presente lapide, e l' importanza di certificarsi della sua lezione.

Nell' anno 1821 uscì dalla terra quest' altra iscrizione nella stessa città [1]:

I O M D
T · FLAVIVS
CARVS
PRO · SALVTE
5. SVA · ET · FL · VIC
TORINAE · CONI
ET · SVORVM
V · S L M
TIT · E · LAÑIO COSS ·

Tosto che fu pubblicata dal cav. Steinbüchel [2], ella mi venne co-

[1] [La pierre existe encore; je l'ai vue aussi; mais l'inscription a été refaite par une main maladroite, de sorte qu'on ne parviendra probablement jamais à en découvrir la véritable leçon. Aujourd'hui on lit à la dernière ligne :

TI · FL · ELANI · S · CC...

Les deux plus anciennes copies manuscrites donnent, l'une la leçon reproduite par Borghesi, l'autre TIT · ELANISCO. Peut-être y avait-il II · SILANIS · COS, ce qui donnerait l'an 189 de notre ère. Th. Mommsen.]

[2] Negli *Annali di Vienna*, 1829, t. XLV, p. 60, n. 6.

municata da un amico, e sulle prime mi parve spedito di leggere TIT*o* · F*ilio* · ET · L*ucio* · ANNIO · COSS, riportandola così all' anno 70 di Cristo, in cui L. Annio Basso fu uno dei suffetti, e in cui Tito in compagnia di suo padre Vespasiano ebbe per la prima volta i fasci ordinarj, notati in egual modo anche nei fasti Casinati[1] : *Vespasia*NO · II · TITO · FILIO · COS. Ma essendo ora tornato a studiarla con maggior ponderazione, vedo che una tale sentenza urta in infinite difficoltà, e non può difendersi ad alcun patto. Da Tacito[2] apparisce chiaro, che nel 69, cioè a dire quasi nello stesso tempo di cui qui si tratterebbe, già l' anno consolare dividevasi regolarmente in tre nundini di quattro mesi l' uno, come vediamo essersi continuato anche sotto Domiziano per fede del frammento dei fasti Ostiensi datoci dal sig. Fea[3], ed esistente nel Vaticano. Imperocchè dopo averci detto lo storico, che agli uccisi ordinarj Galba e Vinio furono sostituiti Ottone e il fratello, e dopo averci narrato, che costoro vollero incastrare nei prossimi mesi anche i loro amici Virginio Rufo e Pompeo Vopisco, continua : «Ceteri consulatus ex destinatione Neronis aut Galbae man- «sere, Caelio ac Flavio Sabinis in (kalendas) Julias, Arrio Antonino «et Mario Celso in Septembres.» Da ciò risulta che l' anno era stato distribuito da principio fra Galba e Vinio che procedettero alle calende di gennaro, fra Celio e Flavio che dovevano entrare in carica al primo di maggio, e fra Arrio Antonino e Mario Celso designati pel primo di settembre, onde Ottone non fece altro se non che prendere per se il rimanente del tempo competente a Galba, e togliere i primi due mesi a Celio e a Flavio per darli a Virginio e a Vopisco. Stabilite così le regole ordinarie pel procedimento dei consoli in questi tempi, ognun vede che Annio Basso, il quale in compagnia di Cecina Peto occupava quel magistrato XV · K · DEC[4], e a cui era per conseguenza toccato l' ultimo nundino dell' anno, non potè mai essere collega di Tito, che occuponne il primo, perchè dovettero fra loro interporsi i consoli del

P. 5.

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 485, n. 159. [Mommsen, *I. N.* 4195.]

[2] *Hist.* lib. I, c. LXXVII.

[3] [*Framm. di Fasti,* p. XLIV, n. 19; Henzen, n. 6446.]

[4] Grut. p. 239, 3. [Orelli, n. 740.]

secondo nundino, che dal Cavedoni[1] si è mostrato essere stati Muciano per la seconda volta e Petilio Cereale, dato anche che il collegio consolare di quest' anno non fosse più numeroso del solito, come si ha qualche ragione di sospettare, e come rimane probabilissimo per la quantità delle persone a cui Vespasiano dovette distribuire dei premi per l' opera che gli avevano prestata nella guerra testè finita con Vitellio. Nè può credersi, che il L. Annio del nostro marmo sia un uomo diverso da L. Annio Basso, nè ricorrendo per ciò ad Annio Gallo, che fu veramente un consolare di questi tempi ben noto presso Tacito, si può supporre, che Vespasiano gli avesse rinunziato una parte del suo nundino, perchè quell' Annio chiamossi Appio e non Lucio, perchè si conosce il suo collega L. Verulano Severo, e perchè si hanno altre ragioni per fissare i suoi fasci sotto Nerone.

Altre incongruenze oltre di ciò verrebbero suscitate da quella mia prima opinione. *Titus* ha la sua propria abbreviatura T, nè in cambio di essa si è mai visto TIT. Nei fasti Casinati sta benissimo, che si dica TITO·FILIO, perchè ciò si riferisce a Vespasiano nominato precedentemente; ma nel nostro caso in cui Tito sta solo da se, qual curiosa maniera sarebbe quella di denotarlo in tal modo, invece del solito T·CAES o T·AVG·F?

Mille ragioni si uniscono poi a persuadere che questa lapide debba essere di un' età ben inferiore al principio dell' impero dei Flavj. Il P. 6. Marini ha già osservato[2], che nei buoni tempi non fu solito di unire i nomi dei due consoli colla copula ET, quando si notava il loro prenome, e la mia esperienza deve attestare in suo favore, che tranne pochissimi esempi, quest' uso non cominciò a propagarsi se non ai tempi di Antonino Pio. Più nota è la seconda legge, che ricaccia ai secoli inferiori l' abbreviatura COSS, che qui si vede. Senza stare al soverchio rigore del Fabretti[3], il quale non volle ammetterla innanzi l' impero di Gallo e di Volusiano, io posso dire che la prima volta in cui mi si

[1] *Notizia e dichiarazione di un diploma militare;* Modena, 1832, in-8°, p. 13.

[2] *Fr. Arval.* p. 143. *b.*

[3] *Inscr. dom.* p. 540.

è dato di ocularmente vederla è stato nel marmo del Muratori[1] dell' anno di Cristo 148 esistente nel Museo lapidario di Urbino... ATO · ET · SALVIO · IVLIANO · COSS, ove però mi è paruto, che il secondo S fosse stato aggiunto da una mano posteriore. La più antica prova sicura che se ne potrà addurre finora, sarà dunque la tavola patronale di M. Aristio Albino trovata pochi anni sono in Sardegna[2], e appartenente ai consoli dell' anno 158.

A ciò corrispondono anche le altre deduzioni, che si ricavano dal resto dell' epigrafe, o dalle circostanze che l' accompagnano. Il culto siriaco di Giove Dolicheno non si estese in Occidente se non sotto il regno degli Antonini, come altra volta rilevò saviamente al suo solito il lodato Marini[3]. I nomi di T. Flavio portati dal dedicante danno, è vero, un motivo di sospettare, che abbiano avuto l' origine o mediata, o immediata da un principe di questa casa; ma è anche difficile a comprendere, che i liberti o i clienti di una famiglia di Rieti poco prima povera e oscura potessero essere già penetrati nella Pannonia fino dai primi mesi, in cui salì al principato. La piena somiglianza fra questa lapide e quella prodotta sopra alla pagina 531 è pure un indizio non leggiero, che non deve esser corso grande intervallo fra la loro incisione. Infine reputo difficile dimostrare, che alcuna delle iscrizioni rimasteci di Pettau sia anteriore alla deduzione della colonia, che in essa fece Trajano[4]. Se dunque per le ragioni fin qui addotte il nostro sasso dev' essere posteriore, e forse di non poco, a quest' epoca, sarebbe al tutto straordinario di trovarvi mentovato uno dei consoli all' antica maniera repubblicana, cioè col prenome e col gentilizio, taciuto il cognome, che in appresso non si ommise giammai, talchè l' uso comune fu poi quello di chiamarli o col semplice cognome, o col nome

[1] Pag. 329, 3.

[2] [Gazzera, *Di un decreto di patronato e di clientela della colonia Giulia Usellis;* Torino, 1830, in-4°, tav. XI; Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6413. — Voyez, sur les inscriptions de l'an 107 et de l'an 111, dans lesquelles se trouve la sigle COSS, mes *Inscr. christianae Urbis Romae*, tom. I. proleg. p. XXI. J. B. DE ROSSI.]

[3] *Fr. Arval.* p. 539.

[4] [Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5280.]

e cognome, un poco meno frequentemente con tutti tre i loro nomi, e rarissime volte col prenome e cognome.

P. 7. Ciò posto, e posto eziandio che non si ha alcun punto che ci obblighi a dividere le parole, la miglior spiegazione in questo caso sembrami la più semplice, quella cioè di leggere l' ultima riga, come il marmo la mostra, TIT·E·LANIO·COSS, e di credere che questi secondo lo stile ordinario siano due cognomi, abbreviato il primo, intero il secondo. La trattina costituente il nesso, che aggiungerebbe la F e ne farebbe la voce inestricabile TITF, o TIFT, non è per me se non il punto divisorio solito specialmente a succedere alle voci tronche, come credo proveniente da un' accidentale scheggiatura del marmo l' altra lineetta, che autorizzerebbe l' addoppiamento del N, il di cui uso in tale senso non so se possa provarsi conosciuto dalle lapidi germaniche, le quali invece furono molto amiche di aggruppare le lettere. Non sono adunque, a mio parere, questi consoli se non che due degl' infiniti suffetti, che mancano ancora alla serie consolare appartenenti probabilmente ai tempi di M. Aurelio o di Severo, intorno i quali è vano rompersi la testa per fissarne l' anno, finchè non sopragiungano altri confronti. *Lanius* è nome di mestiere, ond' è adattatissimo a servire di cognome, benchè non conosca a qual famiglia appartenesse. Il TIT si supplirà poi agevolmente TIT*ianus*, nè mancano in quest' età personaggi così denominati capaci dei fasci, come sarebbe il Tiziano compagno di L. Vero nella guerra Partica memorato da Luciano[1], e specialmente il T. Flavio Tiziano della Gruteriana 413, 1, che sembra aver vissuto ai tempi di Severo e di Caracalla, e aver avuto qualche attinenza colla Flavia Tiziana moglie dell' imperatore Pertinace, il quale se fu proconsole d' Africa, come ivi si dice, fu dunque console certamente. E a far prescegliere questo piuttosto che un altro, darebbe forse una qualche tentazione la coincidenza dei suoi nomi con quelli dell' autore del marmo, che potrebbe credersi un suo dipendente, nel qual caso si avrebbe pronto il motivo per cui avesse amato meglio di preferire al consolato ordinario il suffetto del suo patrono.

[1] *Quomodo conscribenda sit hist.* c. XXI.

VIGILUM ROMANORUM LATERCULA.

68.

VIGILUM ROMANORUM

LATERCULA DUO COELIMONTANA,

MAGNAM PARTEM MILITIAE ROMANAE EXPLICANTIA,

EDIDIT ATQUE ILLUSTRAVIT

OLAUS KELLERMANN[1].

Non è recente, nè ingiusta la querela dei guerrieri studiosi delle antichità della loro arte, che in mezzo a tanta copia di scrittori e di monumenti, pei quali viene schiarito il sistema militare dei Romani, così scarse poi siano ed imperfette le minute notizie risguardanti l' interna composizione dei corpi, e il numero, la qualità e gli attributi dei gradi subalterni inferiori al centurionato. Ma a tali lagnanze soddisfa ora in gran parte il nostro collega dott. Kellermann coll' opera che annunziamo, in cui ha profittato di una scoperta ch' era rimasta negletta. Fino dal 1820 nella villa Mattei sul monte Celio furono scavate due grandi basi quadrate di marmo, una delle quali s' intitolò all' imperator Caracalla dalla quinta coorte dei vigili nell' anno cristiano 210, di cui la sola iscrizione della facciata venne messa in pubblico dal ch. Fea; l' altra non fu dedicata ad alcuno, niuna leggenda essendo stata scol-

P. 170.

171.

[1] [*Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana, magnam partem militiae Romanae explicantia, edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quae ad Vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium, et inscriptionum variarum militarium adjecit* Olaus Kellermann, Danus; Romae, 1835, in-fol. — Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1835, p. 170-176.]

pita sulla sua fronte, per cui difettiamo eziandio dell' indicazione degli ufficiali maggiori, che nell' altra pietra sono ivi notati. Il merito principale di questi due cippi è quello di portare inciso negli altri tre lati tutto il ruolo della coorte coll' attribuzione dei diversi uffìcj a chi gli occupava; merito in loro singolare, perchè quantunque ci restino molti altri frammenti di simili ruoli, niuno però ci era pervenuto nella sua integrità. Presso che un terzo dei medesimi nomi trovandosi ripetuto sì nell' una come nell' altra base, è stato facile accorgersi che ambedue spettavano alla stessa coorte, come dalla loro disposizione se n' è dedotto con sicurezza, che la mancante del titolo era anteriore di tempo alla compagna. Dal che se n' è potuto conchiudere, che i vigili della coorte quinta, volendo onorare con una statua il primogenito di Settimio Severo, e seguire l' esempio della prima coorte che ciò fece nell' anno 205[1], avevano commessa di subito la scultura della base più antica; ma sia per le variazioni sopravvenute nella loro fila, com' è probabilissimo, sia pei molti errori commessi dallo scarpellino, sia per qualunque altro motivo non essendo questa riuscita soddisfacente, la lasciarono in abbandono senza servirsene, facendo incidere in sua vece la seconda, che fu effettivamente dedicata. In quest' intervallo molti passaggi da un grado all' altro naturalmente sopraggiunsero, e perciò nel paragone dei due cippi un altro utile si ricava, ed è quello di averne non piccoli dati per conoscere la scala delle promozioni. Ora l' ordinamento dei vigili non era così discorde da quello del resto della milizia urbana, ed anche della legionaria, che nella massima parte non convenissero insieme, per cui dell' improvvisa luce, che rifulge sui primi, non poca si riflette anche sull' altre.

Per tali ragioni pienamente conoscendo il nostro collega l' importanza di queste due basi, non ha sofferto che più a lungo restassero ignorate dal pubblico, al quale ne presenta una fedelissima copia insieme colla rappresentazione del loro carattere in due tavole litografiche, tutto ciò accompagnando con un dotto commentario latino. E

[1] Marini, *Iscr. Albane*, p. 200.

perchè nulla restasse a desiderarsi, ha raccolto eziandio tutto ciò, che fin qui dagli scrittori e dai marmi si era risaputo dei vigili, ai quali mancava un particolare illustratore. Egli attribuisce la loro stabile fondazione ad Augusto nel 759, il quale per testimonianza di Dione considerando quanto spesso Roma era desolata dagl' incendj, diputò in sette luoghi della città una guardia di liberti ad estinguerli che chiamò *vigiles a vigilando*. Provatosi il buon effetto dell' istituzione, se ne ampliarono tra breve le incombenze, estendendole anche a vegliare sui furti ed a mantenere il buon' ordine, per cui divenne una vera guardia di polizia dei nostri giorni. Nè più si compose di soli liberti, ma vi furono ammessi anche i cittadini e i soldati delle provincie, assegnando loro uno stipendio dal pubblico erario, ed allettandoli con privilegj. Sette essendo stati i quartieri loro assegnati, furono per conseguenza divisi in sette coorti, le quali ora conosceremo essere state milliarie, contenendo il primo cippo un totale di 930 nomi, il secondo di 1013. Ad ogni coorte furono date in custodia due delle quattordici regioni, in cui dividevasi Roma, e gli antichi regionarii ci hanno conservato un cenno di quelle, in cui ciascuna di loro aveva i suoi alloggiamenti, benchè per la negligenza dei copisti sieno molto discordi nella distribuzione. Però dietro accurati confronti il nostro autore ha potuto conchiudere, che la retta lezione da preferirsi è dovuta al frammento di Vittore[1] comunicato dal Leibnitzio al Fabretti, secondo il quale la quinta coorte stanziava nella regione seconda Celimontana, ove difatti sono stati rinvenuti i nostri marmi.

P. 172.

Il comandante di questa guardia di sette mila uomini si denominava prefetto, e il sig. Kellermann ci ha data la serie di tutti quelli che sono noti. La seconda base memora come tale a quel tempo C. Giulio Quintiliano, ch' era già conosciuto per un' altra pietra. Fin da principio il prefetto fu tratto dall' ordine dei cavalieri, e così si continuò per lungo

[1] [Ce n'est pas un fragment de Victor, mais de la compilation anonyme intitulée *Notitia Urbis Romae*; voy. plus haut, p. 408, note 4. Voyez en outre, sur les stations des Vigiles, ma dissertation dans les *Annali dell' Instituto di corrisp. arch.* 1858, p. 265-297. J. B. de Rossi.]

tempo, osservandosi che il suo titolo *vir perfectissimus* non fu cambiato nel senatorio *clarissimus* se non che ai giorni di Costantino. Apparisce dal Digesto, ch' egli aveva una giurisdizione sua propria, e che giudicava degl' incendiarj, dei rapitori, dei ladri con frattura o senza, dei manitengoli e di altri simili delinquenti, purchè il reo non fosse troppo famoso o debitore di troppo grave delitto, nel qual caso lo rimetteva al prefetto della città, da cui dipendeva. Per lo che non faranno meraviglia gli attuarj, gli scrittori e gli altri ministri del suo tribunale che incontreremo fra gli uflicj minori. Aveva in ajuto un vicario a lui conseguentemente soggetto che domandavasi sottoprefetto, ed occupava allora quel posto M. Firmio Amintiano. Il nostro autore opportunamente ci avverte di non confondere il sottoprefetto, ch' era una carica ordinaria, collo straordinario viceprefetto risultante da una lapide sola; colla quale appellazione, denotavasi chi o per l' assenza o per la vacanza del prefetto ne esercitava temporariamente le veci. Secondo lo stile comune della fanteria romana ad ogni coorte era preposto un tribuno, e Lucio Speratio Giusto chiamavasi quello che comandava la quinta nell' anno citato 210. Siccome tutto il corpo dei vigili dividevasi in sette coorti, così ogni coorte suddividevasi in sette centurie, ognuna delle quali veniva retta da un centurione. Si vede che non si aveva molta cura di tenere presso a poco uguale la forza di ciascheduna, perchè nella prima base la centuria di Torquato è abbondante di 168 persone, mentre quella di Giusto non ne conta se non che 94; ed egualmente nel secondo cippo la centuria di Antullo ascende al numero di 173, mentre all' opposto l' altra di Severo si ristringe ad 85. Notabile è pure che fra i sette centurioni della lapida dedicata non si trovi alcun Italiano: imperocchè si confessano nativi di Berna nella Rezia, di Savaria, di Petovio e di Aquinco nella Pannonia, di Ratiaria nella Mesia, di Cesarea nella Mauretania, e dal cognome Soemo si ha motivo per credere che anche l' ultimo fosse un Siro, benchè non si capisca il motivo, per cui egli solo non abbia notato la propria patria. Appoggiata in fine a buoni fondamenti è la nuova osservazione del nostro autore che il tribunao e il centurionato dei vigili erano i primi, che si solevano ottenere

P. 173.

quando si era promossi a grado maggiore, dai quali regolarmente si passava ad occupare lo stesso posto nelle coorti urbane, indi fra i pretoriani.

Succedono i *principales*, che noi chiameremo bassi ufficiali, sotto il qual nome si comprendevano coloro che avevano qualche incombenza particolare, per cui erano considerati da più dei semplici gregarj. Esclusi i centurioni se ne contano nella prima base 107, nella seconda 101: ma è da dolersi che nell' ultima, quantunque se ne conosca il numero perchè è nota la quantità delle righe, tuttavolta a motivo di esserne alquanto malconcia la cima, sia perita la memoria di dodici di tali cariche, talchè non se ne possa fare un pieno confronto colle ricordate nell' altra. È questa, come abbiam detto, la parte più ignota e più importante dei nuovi marmi, nei quali il nostro collega ha avuto maggior campo di spiegare la sua dottrina e la esperienza, sì per correggere i falli dello scultore e le ingiurie dell' età, come per supplire le abbreviature con cui sono enunciati tali uffizj e per determinarne le funzioni. Non potendo seguirlo in così minuti particolari, noi ci limiteremo a soddisfare la curiosità dei lettori col darne una semplice lista.

P. 174.

E innanzi tutto conviene avvertire, che parecchi di questi uflicj sono estranei alla coorte, perchè risguardano gl' impiegati del prefetto o del sottoprefetto, i quali potendo essere scelti, come furono, in tutte quante le coorti, manca per conseguenza ogni argomento per giudicare del loro numero complessivo. Prescindendo dal *principalis beneficiarius praefecti* e da una mezza dozzina di suoi *beneficiarii*, cioè dagli esenti dal servizio per suo benefizio, entrano in questa classe il *cornicularius praefecti*, specie di assessore o cancelliere, di cui ha pienamente trattato il Gotofredo[1]; l' *a commentariis praefecti*, che stendeva gli atti; l' *exceptor praefecti*, che scriveva sotto la dettatura; l' *a quaestionibus praefecti*, che applicava la tortura per estorcere la confessione dai rei; infine l' inaudito *cacus* o *cacus praefecti cohortium*, che con molta verisimiglianza il nostro autore crede positivo del noto *cacula* diminutivo, spiegandolo

[1] *Cod. Theod.* lib. IV, tit. VIII.

l' ordinanza del prefetto. A questi si hanno da aggiungere gli addetti al sottoprefetto, cioè il suo *cornicularius*, il *beneficiarius* e il *librarius* ossia il copista.

Venendo ai gradi che si conferivano entro la coorte medesima, il tribuno che la comandava aveva pur egli il proprio ufficio composto di un *cornicularius*, di un *librarius*, di uno o due *exceptores* e di undici o dodici *codicillarii*, parola nuova in latino, ma ch' è chiaro significare lo stesso che *a codicillis*, vale a dire scrittore di lettere o di viglietti. Non gli mancavano i suoi *beneficiarii* fino al numero di otto, e al pari dei tribuni delle coorti urbane e pretorie teneva i *secutores tribuni* (tredici ne conta la prima base, quattordici la seconda), intorno ai quali siamo in gran bujo. Fra le spiegazioni date la migliore sembra quella del Reinesio che li confuse cogli *stipatores*, onde si abbiano da credere una specie di guardia che seguisse il tribuno nelle sue ronde. In ciascuno dei due ruoli si nota un solo *optio cohortis*, il che dà giusto motivo al nostro autore di reputarlo l' ajutante del tribuno. Eravi poi in ogni centuria l' *optio centuriae*, cioè il tenente o l' ajutante del centurione, il *vexillarius* ossia l' alfiere, il *tesserarius*, che portava intorno la parola di riconoscimento, e come sembra, anche il *buccinator* o cornetta, atteso che in una centuria la quale non ne manca, essendosene aggiunto un altro, vi si chiama *buccinator supra numerum*.

P. 175.

Progredendo agl' impieghi in servizio dell' intera coorte troviamo tre *imaginiferi*, spiegati da Vegezio, *qui imagines imperatoris ferunt*, e ne sta bene il numero, perchè si avevano allora tre principi Severo, Caracalla e Geta. Inoltre un *victimarius* pei sagrifizj; un *tabularius* o archivista; un *horrearius* o magaziniere; un *optio arcarii* senza l' *arcarius*, forse perchè vi era un solo cassiere generale per tutto il corpo con un subalterno in ogni coorte; tre *balnearii* o *a balneis* con altrettanti *optiones balnearii* e due *unctores cohortis* ad uso dei bagni; un *carcerarius* o profosso con due *optiones carcerarii* per la custodia delle prigioni; ed anche quattro *medici* memorati a parte nella cornice della base. Saranno poi stati tutti proprii dei vigili due *aquarii* e due *sifonarii*, il cui nome richiama abbastanza che la loro opera era consecrata

all' estinzione degl' incendii. Chiuderemo infine quest' elenco con un *emeritus* e con alcuni *emeriti beneficiarii*, i quali è noto essere i giubilati, che avevano compito il tempo della loro milizia.

Ora non taceremo la felice spiegazione data dal nostro autore ad un altro segno, cioè alla foglia di edera che si antepone al nome di alcuni soldati, con cui pensa volersi denotare quei tali, che dopo la consegna del ruolo allo scarpellino, o per congedo, o per passaggio ad un altro corpo erano usciti dalla coorte, talchè non ne facevano più parte nel giorno della dedicazione. Egli termina con diligenti confronti per determinare la preminenza fra loro di queste piccole cariche, e per regolare il sistema delle promozioni : ma quantunque le sue cure sieno ricompensate da molto felici successi, ciò non di meno simili indagini non saprebbero essere suscettibili di estratto; tutto il loro merito consistendo nella comparazione di esempi, che l' angustia di questo foglio ci vieta di riprodurre.

Al commentario il nostro collega fa seguire una preziosa appendice di più di trecento antiche iscrizioni, senza contare parecchie altre che hanno trovato luogo nelle sobrie note, fra le quali ve n' ha delle importantissime, di cui ha arricchito ciascuna. Vengono da prima fino al numero 97 tutte le lapidi di assicurata legittimità, che sono comparse finora appartenenti ai vigili, sulle quali ha appoggiato le sue dottrine e le sue spiegazioni. Egli le ha diligentemente segregate dalle molte apocrife o Ligoriane, il che è omai dimostrato un sinonimo, indagando di queste la vera origine, e spogliandole del prestigio dei bei nomi, che sembravano raccomandarle; indicandole ciò non di meno perchè non si avesse da credere, che gli fossero sconosciute. Seguono fino al n. 115 tutti i frammenti, che l' epigrafia latina ha serbato di ruoli di soldati, i quali gli hanno pure giovato non poco nei suoi paragoni. Tutto il resto si compone di lapide militari di ogni genere in gran parte inedite, o che se tali non sono, furono almeno rivedute da lui stesso o dai suoi amici, per cui ha potuto rettificarne la lezione e correggerne gli errori, alcuni dei quali gravissimi. Coronano il libro cinque indici, che riassumono tutte le lapidi riferite, e fra questi saranno particolar-

P. 176.

mente apprezzati dagli studiosi quello degli ufficj militari ed il geografico, ricco di trecento cinquanta nomi.

Quest' opera è un' evidente dimostrazione dell' infinita utilità delle lapide per conoscere i costumi degli antichi, imperocchè sul conto dei vigili null' altro quasi ricavavasi dagli scrittori, se non che la loro istituzione. Noi nel rendere la debita lode al sig. Kellermann pel suo bel lavoro, che in fatto di diligenza, di critica e di acconcia erudizione si può proporre per modello a fatiche di simil genere, lo feliciteremo particolarmente sulla sua perizia nel leggere correttamente le antiche iscrizioni; arte assai più difficile di quello che volgarmente si pensi, talchè fu mal nota a parecchi degli stessi grandi collettori, ed in cui hanno primeggiato lo Smezio, il Fabretti, il Maffei, il Marini, ed a giorni nostri Girolamo Amati. E non è meno da commendarsi il tatto sicuro che dimostra di aver acquistato per discernere le lapide sincere dalle adulterine, tristo retaggio lasciatoci dai letterati del XV e del XVI secolo, di cui malgrado lo spurgo che se ne vien facendo ogni giorno, pure è assai grande la copia, che giace tuttavia non avvertita nelle raccolte anche più reputate; siccome egli stesso ci ha ora fatto vedere, scartandone una quarantina delle spettanti al suo assunto, pochissime delle quali avevano già incorsa la censura dei dotti. Ricco essendo di tali doti è dunque da desiderarsi, che il dottor Kellermann si accinga a qualche impresa di maggior estensione a profitto di una scienza, nella quale è entrato sì a dentro, e certamente il saggio da lui offertoci fa manifesto che non gli mancherebbero le forze per ordinare in corpo la grande farragine delle iscrizioni latine, il che dopo l' esempio datone per le greche dal ch. cav. Boeckh è il più gran voto che possa concepirsi dagli epigrafici.

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.